



UNIVERSITÀ DI PARMA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICO-FILOSOFICHE, FILOLOGICO-LETTERARIE E ARTISTICHE

CICLO XXXIII

GLI EDIFICI RELIGIOSI DELLA PRIMA ETÀ COMUNALE
A PIACENZA E NEL TERRITORIO

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Italo Testa

Tutor:
Chiar.mo Prof. Arturo Calzona

Dottoranda: Dott.ssa Jessica Ferrari

Anni Accademici 2017/2018 – 2019/2020

Indice

Introduzione: una questione di metodo	p. 4
Città e territorio, Vescovo e Comune:	
il XII secolo piacentino negli edifici religiosi	p. 8
Il ritorno ai territori	p. 9
<i>Una nuova lettura storico-artistica del territorio: i precedenti storiografici</i>	p. 12
<i>Alla ricerca di un territorio medievale</i>	p. 18
Definire e controllare un territorio. Il caso di Piacenza	p. 20
<i>La vicina Bobbio tra l'impero e Genova</i>	p. 23
<i>L'ordine del consenso: i cistercensi a Chiaravalle</i>	p. 28
<i>Un crocevia di strade</i>	p. 33
Dalla città del vescovo al <i>territorio</i> del Comune:	
L'architettura e la scultura come <i>markers</i> territoriali	p. 36
<i>Lo stato degli studi</i>	p. 36
<i>La nuova cattedrale: una chiesa per i laici?</i>	p. 38
<i>I cantieri religiosi: per un'architettura del Comune</i>	p. 44
<i>Per la "scuola di Piacenza": la scultura tra riprese e innovazioni</i>	p. 55
Un punto di ripartenza	p. 64
Schede	
1. Piacenza città	p. 68
Sant'Eufemia	p. 70
San Savino	p. 93
Santa Brigida	p. 122
Sant'Antonino. Il portale nord	p. 135
Santo Stefano	p. 155
San Matteo	p. 164
Sant'Andrea in borgo	p. 177
Santi Nazzaro e Celso	p. 186
Sant'Ilario	p. 195
Il territorio	p. 209
<i>La pianura</i>	<i>p. 210</i>
Cadeo. Il portale scolpito della chiesa di San Pietro	p. 211
Pontenure. La pieve di San Pietro	p. 222
Podenzano. Oratorio di San Giacomo di Caselle	p. 227
Roncaglia. La chiesa di S. Bartolomeo	p. 231
S. Giorgio Piacentino. La pieve di S. Giorgio – il campanile	p. 235
<i>Val Tidone</i>	<i>p. 240</i>
Bruso (Borgonovo Val Tidone). Santi Filippo e Giacomo	p. 241
Breno (Borgonovo Vall Tidone). Sant'Ilario	p. 246

<i>Val Laretta/Val Trebbia</i>	<i>p.</i> 252
Rivergaro. Santa Maria del Castello	p. 253
Bobbiano. Santa Maria presso il Castello	p. 259
Vidiano (Piozzano). San Cristoforo	p. 262
Monteventano (Piozzano). Santa Maria presso il Castello	p. 266
<i>Val Nure/Val Chero</i>	<i>p.</i> 272
Sariano. Santa Maria della neve	p. 273
<i>Val d'Arda</i>	<i>p.</i> 278
Castell'Arquato. La Collegiata di Santa Maria	p. 279
Vigoleno. La pieve di San Giorgio	p. 314
Mignano (Vernasca). L'oratorio di San Geminiano	p. 329
Rimanenze in Val d'Arda.	
L'oratorio di S. Maria Maddalena di Panegano – La “pieve” di Vernasca	p. 335
Abbreviazioni	p. 340
Repertori di fonti e testi a stampa	p. 342
Bibliografia	p. 345
Tavole	

Introduzione

Una questione di metodo

L'esigenza di riaffrontare criticamente e aggiornare una questione centrale nel quadro degli studi della produzione artistica di XII secolo nell'Italia Settentrionale, in un'area importante nel periodo medievale dal punto di vista storico e storico-artistico, ha condotto a concentrare l'attenzione delle ricerche sulla città di Piacenza e il suo territorio nel momento di nascita e primo sviluppo della realtà comunale. Il presente elaborato si propone dunque come una revisione e un tentativo di arricchimento del dibattuto quadro storiografico che da decenni si concentra intorno alle realizzazioni di età romanica di area piacentina, comprendenti alcune tra le emergenze architettoniche e le opere scultoree di maggior importanza nello sviluppo artistico del periodo in territorio italico e non solo.

La centralità non solo geografica di Piacenza nel sistema viario, commerciale e politico del nord Italia nei secoli centrali del medioevo è ampiamente nota agli studi storiografici¹ e tale ruolo si riverbera anche in ambito artistico: il più importante cantiere cittadino, quello della cattedrale di Santa Giustina aperto dal 1122, ospita due tra le maestranze più celebri e più innovative nel panorama scultoreo del periodo, vale a dire le botteghe dei *magistri* Wiligelmo e Niccolò. Le loro opere lasciano un segno indelebile non solo materialmente nell'*ecclesia mater* cittadina, ma anche nella formazione di generazioni di lapicidi locali che declineranno soprattutto la "maniera" nicoliana in un linguaggio peculiare diffuso anche al di fuori del perimetro urbano. È facile comprendere la concentrazione degli studi e dell'attenzione degli storici dell'arte medievale sul cantiere della cattedrale² e sulle grandi imprese scultoree dei maestri e dei loro seguaci, in un annoso e quantomai aperto dibattito sulla questione dell'esistenza e della strutturazione della cosiddetta "scuola di Piacenza"³.

Pochi studiosi, tuttavia, si sono spinti oltre alle analisi di carattere formalistico delle singole opere o dei maggiori e più noti monumenti nel tentativo di osservare e comprendere il contesto in cui questi si sono andati a inserire e in cui sono stati realizzati: se per alcune singole emergenze si può contare su studi dedicati più o meno approfonditi (in particolare per quanto riguarda le chiese di San Savino⁴ e Sant'Antonino⁵ in città e della Collegiata di Castell'Arquato⁶), è solo un saggio del 1951 di Angiola Maria Romanini sulle architetture "minori" della città del XII secolo⁷ a portare all'attenzione della critica la complessità del contesto piacentino. Un tentativo, rimasto tuttavia isolato, di rileggere il contesto antropico in relazione alle realizzazioni artistiche è stato proposto da Arturo Carlo Quintavalle nel 1977 con il volume dedicato alle *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*⁸ dove è recuperata l'analisi del paesaggio e

¹ È qui sufficiente rimandare al lavoro di RACINE 1979 e a suoi vari contributi successivi, agli studi recenti di Ivo Musajo Somma, alcuni apparsi nei volumi dedicati al medioevo in *Storia Diocesi Piacenza* 2008 e 2009, e ai saggi introduttivi del volume *I misteri della Cattedrale* 2018 per un inquadramento generale.

² Sulla cattedrale basti qui citare i fondamentali contributi di ROMANINI 1956; QUINTAVALLE 1973; ROMANINI 1975; KLEIN 1995; CALZONA 2015; CALZONA 2017. Per un approfondimento si rimanda al saggio critico che apre la tesi.

³ Circa il dibattito sulla "scuola di Piacenza" tra i numerosissimi contributi editi nell'ultimo secolo si ricordino almeno KRAUTHEIMER-HESS 1928; JULLIAN 1945, pp. 110-142; DE FRANCOVICH 1952, pp. 17-42; QUINTAVALLE 1969, *passim*; COCHETTI PRATESI 1973; KAIN 1986; VERZÁR BORNSTEIN 1988; KLEIN 1994; SINIGALLIA 2003.

⁴ Si pensi alla monografia di SALVINI 1978 e alla più recente tesi di dottorato di BABBONI 2010.

⁵ Si rimanda a VALENZANO 1991, PIVA 2013, pp., 50-53, SCIREA 2017 e SCIREA 2019 anche per la bibliografia precedente.

⁶ QUINTAVALLE 1969, pp. 85-98; LE CANNU 1994, pp. 66-89.

⁷ ROMANINI 1951.

⁸ QUINTAVALLE 1977.

l'importanza della viabilità in rapporto al fenomeno del pellegrinaggio come via privilegiata per la trasmissione dei saperi (anche artistici). Saranno poi i contributi editi negli anni '80 a firma di Anna Maria Segagni Malacart a fornire un quadro generale delle architetture medievali di città e territorio⁹. Da allora non è stato tentato alcun aggiornamento o approfondimento delle letture proposte, lasciando agli studi locali il compito di far riemergere dall'oblio la storia e le rimanenze del medioevo piacentino. A distanza di circa quarant'anni è sembrato più che necessario riprendere il filo del discorso tracciato dalla Romanini, da Quintavalle e dalla Segagni per tentare una prima revisione del quadro storico-architettonico e artistico contestualizzato territorialmente, alla luce di alcune non trascurabili problematiche di carattere storiografiche e geografico-istituzionali¹⁰.

Il lavoro dunque si pone l'obiettivo di rileggere il tessuto architettonico sopravvissuto negli edifici religiosi riconducibili al periodo di nascita e di accrescimento dell'autorità comunale a Piacenza e il corrispettivo eclissarsi della figura del vescovo-conte nel controllo politico, sociale ed economico di città e territorio, vale a dire tra il XII secolo e i primi decenni del XIII, momento forse di massimo splendore per la città emiliana "crocevia di strade", tappa degli itinerari romei, porto fluviale e centro commerciale a livello internazionale ma anche politico (non a caso scelto da papi e imperatori per importanti concili e diete – si pensi in particolare a quella di Roncaglia, località prossima alla città, convocata da Federico Barbarossa nel 1158). Ho tuttavia ritenuto di escludere dal lavoro l'analisi del duomo cittadino, costruzione ampiamente studiata e che sarebbe essa sola argomento per una tesi dottorale, così come di limitare la ricerca alle emergenze che potessero soddisfare al contempo due condizioni: l'appartenenza alla diocesi e l'ubicazione in territorio "piacentino"; ne è derivata l'esclusione della realtà di Bobbio, in quei secoli diocesi autonoma, dell'enclave cremasca con Palazzo Pignano e delle realtà come Varsi al di fuori dei limiti territoriali provinciali. È rimasta esclusa anche l'abbazia di Chiaravalle della Colomba, presenza e architettura fondamentale nel quadro complessivo, ma possibile oggetto essa stessa di una tesi dottorale oltre che emergenza ben studiata anche di recente (si ricordi l'esautiva monografia del 2018 ad essa dedicata che si segnala per completezza dell'analisi architettonica e ricostruzione storica¹¹). Potrebbe sembrare non corretto metodologicamente escludere dall'indagine le problematiche relative alla cattedrale, al sistema bobbiense, alla area cremasca che orbitava su Piacenza e al ruolo dei cistercensi, ma si è trattato di una scelta deliberatamente perseguita, perché, pur nella consapevolezza che tante questioni meriterebbero ulteriori approfondimenti, ho ritenuto opportuno rovesciare il binocolo e partire dall'esterno, dalle chiese della città e dal suo suburbio e poi dal contado, per cercare di capire cosa sia accaduto negli anni di affermazione del Comune.

Il lavoro è stato svolto su più fronti: in primo luogo è stato compiuto l'aggiornamento bibliografico per le ricostruzioni delle singole realtà individuate attraverso lo spoglio della pubblicistica storica locale, in particolare delle riviste "Bollettino Storico Piacentino", "Strenna Piacentina", "Quaderni della Valtolla", "Archivio Storico per le Province Parmensi", di tesi rimaste inedite ma conservate presso diverse istituzioni culturali piacentine e di tutta una serie di pubblicazioni di primo Novecento¹² lasciate ai margini dei contributi critici maggiori poiché edita in poche copie per lo più conservate localmente. Si è poi provveduto a un attento lavoro di spoglio archivistico, prendendo in esame, oltre ai repertori di fonti

⁹ SEGAGNI 1984a; SEGAGNI 1985a; SEGAGNI 1985b; SEGAGNI 1986; SEGAGNI 1987.

¹⁰ È necessario riprendere i concetti storiografici legati alla questione della territorializzazione, per la quale si rimanda agli studi di LAUWERS 2009 e MAZEL 2016 che negli ultimi decenni hanno ridefinito la questione della formazione delle diocesi e la loro distrettuazione.

¹¹ PISTILLI 2018. Non si dimentichi poi il volume VALENZANO, GIGLI 1994 realizzato al termine dei lavori di restauro dell'abbaziale.

¹² Il riferimento è in particolare ai lavori di Leopoldo Cerri (CERRI 1899; CERRI 1908) e Stefano Fermi (FERMI 1912).

editi¹³, anche fondi inesplorati e di cui si era persa traccia: non certo esaustivo per ovvi motivi di ampiezza del tema e di opportunità, la ricerca si è concentrata presso gli archivi della Soprintendenza e dell'Archivio Centrale di Stato di Roma per il reperimento di materiale relativo ai restauri condotti sulle strutture; presso il fondo antico della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza per la consultazione di manoscritti e opere erudite di età moderna; presso l'Archivio Storico Diocesano di Piacenza per il fondo Visite Pastorali; presso l'Archivio di Stato di Parma, in cui sono confluiti a seguito delle soppressioni napoleoniche i patrimoni archivistici di numerose realtà piacentine; presso l'Archivio di Stato di Piacenza e infine presso le singole realtà religiose. Le ricerche documentarie sono state affiancate dalla ricognizione sistematica sul territorio per l'osservazione diretta dei monumenti, la ricerca di rimanenze sfuggite in precedenza agli studi e la comprensione del contesto in cui le strutture si inseriscono. Strettamente legata a tale attività "sul campo" è stata l'esecuzione di campagne fotografiche dedicate per ogni realizzazione e in parte confluita nell'Album fotografico che corredata l'elaborato.

Si sono quindi approntate ventisei schede sui singoli edifici per i quali è stato possibile osservare materialmente o accertare dal punto di vista documentario l'appartenenza al periodo cronologico prescelto. Esse sono state suddivise in due macrocategorie legate alla loro collocazione. Nove, dunque, gli edifici cittadini analizzati, passando dal cenobio di San Savino alla canonica di S. Eufemia fino alla demolita S. Andrea in borgo o alla poco nota S. Stefano. Diciassette invece le chiese del territorio, suddivise in base alla collocazione geografica tra le aree di pianura e le valli appenniniche. Sono state dedicate schede più approfondite e articolate agli edifici di Castell'Arquato, Cadeo e Vigoleno, mentre la limitatezza delle notizie disponibili e in molti casi delle sopravvivenze materiali ha determinato la compilazione di schede più sintetiche per tutte le chiese rimanenti. Per l'elaborazione delle schede "maggiori" ci si è basati sulla struttura di quelle edite nello studio pionieristico di Arthur Kingsley Porter "Lombard Architecture"¹⁴ che, sebbene ormai datato a un secolo fa, costituisce ancora oggi un'opera fondamentale per la modernità di approccio e la visione territoriale. Ogni scheda si articola dunque in diverse sezioni: un primo inquadramento urbanistico e territoriale dell'edificio; una sezione storica, completa di dati per quanto possibile estrapolati dalle fonti primarie d'archivio; la restituzione delle modifiche e dei restauri occorsi nei secoli sulla base della documentazione (anche grafica e fotografica) d'epoca; un paragrafo dedicato al dibattito critico; un'analisi filologica dettagliata di elevati e realizzazioni scultoree eventualmente in opera, con collegamento con altre emergenze della zona e di aree geograficamente prossime per possibili confronti stilistici.

Accompagna il lavoro di catalogazione un saggio introduttivo in cui si cerca di mettere a fuoco i problemi storiografici emersi e soprattutto fornire un conclusivo quadro generale ragionato circa le problematiche affrontate per i singoli edifici, proponendo una ridefinizione e contestualizzazione delle cronologie e delle tipologie architettoniche e un aggiornamento del dibattito sulle opere scultoree. Si è cercato in sintesi di formulare una proposta di lettura complessiva del territorio piacentino nelle sue emergenze materiali medievali cercando di verificare quanto è derivato dal cantiere della cattedrale sulla tradizione architettonica locale, sia in città che in diocesi (riflettendo sul funzionamento del rapporto periferia-centro e viceversa), e di comprendere il ruolo della sempre più potente autorità comunale, delle famiglie gravitanti attorno ad esso e dei consorzi di laici nella ridefinizione del panorama architettonico e artistico del territorio nel tentativo di espandere il proprio potere e il controllo capillare di strade, merci e uomini. Il lavoro non si è prefissato di raggiungere un traguardo, ma vuole essere semmai un nuovo punto di partenza e uno stimolo per continuare le ricerche nel ricco ambito piacentino, così co-

¹³ DREI; FALCONI 1959; *Carte private Cattedrale* 1978; RM.

¹⁴ PORTER 1917.

me per ulteriori lavori di stampo “territoriale” per le realtà limitrofe: una rinnovata riflessione su diverse questioni dell’ambito architettonico e artistico dell’Italia settentrionale romanica che ancora molto ha da offrire alla storiografia storico-artistica medievale.

Città e territorio, Vescovo e Comune:
il XII secolo piacentino negli edifici religiosi

Il ritorno ai territori

Proporre il ritorno a uno studio storico-artistico di carattere territoriale per l'epoca medievale, senza scendere negli schematismi regionalistici del passato¹, significa in primo luogo comprendere le dinamiche che hanno concorso alla definizione istituzionale dello spazio su cui si è deciso di intervenire, alla ricerca dei meccanismi che sottendono allo sviluppo del territorio "istituzionalizzato" nella formazione dei distretti diocesani. A differenza del carattere mobile delle dominazioni politiche, le circoscrizioni diocesane, per il carattere di stabilità sulla lunga durata, sono infatti divenute il quadro privilegiato degli studi in campo storico². Se, a partire dal XIX secolo e almeno fino almeno a tutti gli anni '80 del secolo scorso, gli studi storici e geostorici hanno convintamente affermato la sostanziale continuità fisica dell'estensione delle *civitates* e dei *pagi* romani con quella delle nascenti diocesi³ – presentando dunque i vescovi quali eredi "naturali" a livello locale nel sostituirsi alle autorità civili romane e, di conseguenza, le loro "parrocchie", le diocesi appunto, come chiaramente definite dal punto di vista del territorio sin dalle origini in coincidenza con le aree di competenza della distrettuazione romana –, i contributi più recenti in materia da parte della storiografia francese, dai primi studi di Alain Guerreau sul concetto di *spazio*⁴, sviluppati poi in particolare da Lauwers⁵ e Mazel⁶, hanno fortemente messo in discussione le certezze passate⁷. La necessità di storicizzare la definizione del termine *territorio*⁸ e la relativa distrettuazione e organizzazione, associata a una sempre maggiore (per quanto possibile) conoscenza storica e archeologica anche delle realtà definibili come "periferiche", di "provincia", pone in evidenza i limiti e i punti deboli della citata "teoria della continuità", mostrando come le generalizzazioni e le schematizzazioni poco si adattino alla storia puntuale di una qualsiasi realtà locale⁹.

È necessario, infatti, considerare come l'attuale concezione dello *spazio* e della sua suddivisione politico-amministrativa, posta nero su bianco nelle carte geo-politiche, sia decisamente diversa e distante dalla percezione dello stesso in epoca antica e medievale¹⁰. Con l'evoluzione della società e delle relative istituzioni si evolve anche la concezione e soprattutto la sistemazione del *territorio* in cui essa si trova a vivere e operare: pertanto, al tramonto della stessa società è logico aspettarsi il tramonto della relativa visione e amministrazione dello spazio stesso. Non sorprende dunque se, con la crisi dell'Impero Romano e del relativo sistema amministrativo, siano cadute lentamente nell'oblio anche le distrettuazioni ter-

¹ Si veda sulla questione riferita allo studio del romanico medievale BARRAL I ALTET 2009, pp. 7-20, ma anche la riflessione in MILANESI 2019, pp. 12-14.

² MAZEL 2015, p. 47.

³ Sulla questione si rimanda, oltre alla breve indicazione in CURZEL 2015, p. 79, nota 1, alla sintesi nell'oggi fondamentale volume di MAZEL 2016, pp. 160-164.

⁴ GUERREAU 1996; GUERREAU 2002; GUERREAU 2003.

⁵ LAUWERS 2005; LAUWERS, RIPART 2007; LAUWERS 2008; LAUWERS 2013; LAUWERS 2017.

⁶ MAZEL 2008; MAZEL 2015; MAZEL 2016.

⁷ In Italia le nuove teorie sono recepite in particolare nei contributi di TURCO 2010, LONGO 2011, SOMAINI 2012, SOMAINI 2013.

⁸ Sulla definizione di "territorio" e sulla polisemia del termine si veda, oltre alla voce *Territoire* di J. Lévy in *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, a cura di J. Lévy e M. Lussault, Paris, 2003, pp. 907-910, le riflessioni di SOMAINI 2012, SOMAINI 2013, pp. 16-23 e MAZEL 2016, pp. 21-23.

⁹ Si vedano gli esempi per l'area padana apportati in CURZEL 2015, pp. 69-70.

Sulla complessità del rapporto tra realtà insediative, territori e società nella Pianura Padana in età medievale si rimanda agli ancora fondamentali studi di FUMAGALLI 1979 e FUMAGALLI 1982. Per un aggiornamento bibliografico e una diversa prospettiva si veda GALETTI 2016.

¹⁰ SOMAINI 2013, pp. 23-33 affronta la "critica della nozione Stato-centrica di territorio" imperante in molti studi di natura giuridica, filosofico-politica e storica.

ritoriali¹¹. E se in passato, come detto, si era ritenuto di poter riconoscere nelle istituzioni diocesane le eredi e le perpetuatrici della continuità “fisica”, territoriale, dell’ormai decaduto sistema amministrativo romano, un’osservazione più diretta e approfondita fa emergere invece come con la nascita, o meglio l’istituzionalizzazione delle diocesi, tra l’età tardoantica e il primo medioevo, non si sia manifestata l’esigenza di una corrispettiva definizione di “territorio” nel senso romano del termine. «Territorium etiam non facere dioecesim» scrive alla fine del V secolo papa Gelasio I, bensì il popolo di fedeli e battezzati¹². Il problema del principio territoriale per la definizione della *parochia* del vescovo è dunque percepito nei primi secoli di istituzionalizzazione del cristianesimo come secondario, riduttivo¹³. Tale principio è da ritenersi uno schietto “prodotto medievale”, che si concretizza e cristallizza con un complesso processo a partire dal IX-X secolo per conoscere il suo culmine, almeno per quanto concerne la penisola italiana, proprio tra XI e XII secolo¹⁴.

Nei secoli tardoantichi e soprattutto altomedievali sembra registrarsi dunque un cambiamento di modello, con il prevalere di una logica personale in sostituzione di quella territoriale che aveva contraddistinto gli ideali dello Stato romano¹⁵. È con la nascita delle *plebes* e delle grandi fondazioni monastiche diffuse a partire da VIII-IX secolo¹⁶ che si assiste a una prima diffusa “territorializzazione del sacro” cristiano, con la concentrazione del popolo di fedeli attorno a un polo liturgico comunemente riconosciuto che definisce man mano i propri confini¹⁷. La progressiva e problematica introduzione del duplice obbligo ai fedeli di ricevere il battesimo e i sacramenti principali nella pieve di riferimento e di versare la decima sui raccolti¹⁸ ha rappresentato un importante contributo alla creazione di un assetto territoriale ecclesiastico basato su circoscrizioni pievane. Il seguente processo di individuazione di chiese “maggiori”, generalmente luoghi di conservazione di reliquie di santi sempre più oggetto di venerazione e destinate a prendere il sopravvento sulle altre, e la successiva subordinazione gerarchica ai centri episcopali, si sovrappone a partire dalla stessa epoca carolingia, ma soprattutto tra X e XI secolo, al sistema delle chiese battesimali.

Lentamente, dunque, le circoscrizioni pievane, promotrici di una rete territoriale capillare che marca lo spazio anche visivamente – ovvero con architettura e scultura –, manifestano inadeguatezza alle nuove esigenze devozionali e sociali, in parallelo con nuove forme di insediamento e con la diffusione di una rinnovata sensibilità religiosa, soprattutto con il passaggio tra XI e XII secolo¹⁹: si giunge, insomma, alla necessità di raccogliere le singole realtà entro un *enveloppe spatiale* definito²⁰. Ecco, dunque, che la cari-

¹¹ Sulla questione della ricostruzione a ritroso dei territori in età romana, si vedano le riflessioni di MAZEL 2015, in particolare pp. 48-55.

¹² MAZEL 2016, p. 100. Si veda a proposito ANDENNA 2000, p. 181 LAUWERS 2008.

¹³ Già VIOLANTE 1982, pp. 1137-1155, aveva posto la questione in riferimento all’istituto pievano. Si veda anche ANDENNA 2000.

¹⁴ Una estrema sintesi generalizzante del processo è in MAZEL 2015, pp. 58-60 e anche MAZEL 2016, pp. 368-370.

¹⁵ LAUWERS, RIPART 2007, p. 8; CURZEL 2015, pp. 77-78.

¹⁶ Sulla questione della nascita delle pievi e del ruolo nella riorganizzazione del territorio e dell’amministrazione dello stesso si rimanda per l’Italia agli studi di ANDENNA 1982, SETTIA 1982, VIOLANTE 1982, VIOLANTE 1990, VASINA 1999, VASINA 2000, ANDENNA 2007a, SALVARANI 2009 (in particolare pp. 11-19 per un quadro storiografico complessivo).

¹⁷ ANDENNA 2000, pp. 182-184.

La polarizzazione è un tema fortemente connaturato al dibattito circa la spazializzazione del sacro condotto dai già citati GUERREAU 1996, GUERREAU 2003, LAUWERS, RIPART 2007 – come sintetizzato in MAZEL 2015, pp. 53-54.

¹⁸ Sulla questione delle decime si veda LAUWERS 2012 e MAZEL 2016, pp. 169-172.

¹⁹ Si vedano ANDENNA 2000, pp. 184-185 e pp. 190-191; SALVARANI 2009, pp. 68-69.

²⁰ La definizione è ancora una volta da MAZEL 2016, p. 234: «Pour les évêques du première Moyen-âge, le diocèse n’était pas une circonscription territoriale mais plutôt une *enveloppe spatiale* dessinant une zone à l’homogénéité relative et aux périphéries inégalement maîtrisées».

ca vescovile si prende carico di assicurare un legame non più solo spirituale a una “contiguità continua” di pievi/parrocchie, la diocesi appunto, dotata di un *centro* di controllo, la sede episcopale, sostanzialmente e tradizionalmente coincidente con la città²¹ su cui spesso gravitano anche economicamente e giurisdizionalmente le *periferie*²². Va da sé che spesso l’area, il *territorio* appunto su cui si concentrano gli interessi di una sede episcopale possa tornare a rifarsi alle definizioni che lo hanno delimitato in precedenza²³, ma occorre tener presente l’anacronistico concetto di *spazio chiuso* moderno²⁴ e, al contrario, entrare nell’ottica di una estrema *mobilità* dei confini: «è deviante [infatti] proiettare sull’antichità e sull’alto medioevo quello che è il concetto moderno di confine come entità lineare, che si accompagna a quello di spazio inteso come superficie»²⁵.

Se i *limiti* di un *territorio*, infatti, spesso coincidono con elementi naturali quali fiumi o crinali montuosi che rendono più intuitiva la linea di demarcazione (senza tuttavia costituire un muro invalicabile), in molti casi essi rappresentano “aree di conflitto” che si perpetuano nei secoli tra due realtà istituzionali (diocesane e/o cittadine e/o religiose) contigue²⁶, ponendo in evidenza come «il territorio medievale sia in continua, magmatica riconfigurazione, in particolare nelle aree periferiche»²⁷. In sintesi, le circoscrizioni, pievane prima e diocesane poi, «non possono essere considerate aree omogenee delimitate da confini lineari, ma, piuttosto, ambiti potenziali di esercizio di diritti, prerogative e azioni pastorali»²⁸. Come si vedrà, la *territorializzazione* dell’episcopio piacentino²⁹ fornisce un emblematico esempio della discontinuità rispetto alla distrettuazione antica, della mobilità delle aree di confine (in particolare verso Parma e con la nascita della diocesi di Bobbio) e della primitiva *aterritorialità* dell’autorità vescovile (con il caso di Castell’Arquato³⁰). Non è da sottovalutare inoltre la sola presunta e apparente omogeneità dei territori che si vanno a definire come diocesani³¹: emergono infatti le presenze di enclavi pertinenti ad altre realtà diocesane più o meno limitrofe e si assiste al fenomeno delle sottrazioni delle fondazioni promosse dai laici alla sottomissione dell’autorità vescovile per la sottoposizione o a grandi cenobi o di-

²¹ Sul legame vescovo-città basti qui il rimando a FASOLA 1986; LIZZI 1989 (per la città tardoantica); MILLER 2008; PELLEGRINI 2009; RONZANI 2015; MAZEL 2016, pp. 32-54.

²² Per l’evoluzione della crescita urbana e della concentrazione dei poteri nelle città dopo il travagliato periodo di declino altomedievale e il fenomeno dell’incastellamento, la bibliografia sarebbe sterminata: basti qui rimandare a MILANI 2006 e LONGHI 2006.

²³ «Pare che in età carolingia vi sia stato [...] un riallineamento tra confini civili e confini ecclesiastici per cui i primi furono fatti coincidere con i secondi (cosa che – secondo Violante – avrebbe indirettamente favorito l’adeguamento dei confini dei comitati a quelli dei municipi romani)» (CURZEL 2015, p. 80). Si veda anche DOVERE 2003, p. 45 e il citato VIOLANTE 1987, pp. 39-40.

²⁴ MILANESI 2018, p. 16. Si veda anche SOMAINI 2013, p. 25, che richiama la teoria di Carl Schmidt a riguardo (si veda in particolare ibi, nota 47).

²⁵ G. Cantino Wataghin in *Diocesi di Bobbio* 2015, p. 522.

²⁶ Sull’importanza dei conflitti per la comprensione dell’evoluzione della questione territoriale: LONGO 2011, p. 53. Un’altra affascinante questione è quella della natura e della permeabilità dei *confini* in epoca medievale: si rimanda al volume a cura di GUGLIELMOTTI 2006, in particolare l’*Introduzione* a firma della stessa curatrice, pp. 1-12 ([https://www.academia.edu/4214603/Distinguere separare condividere confini nelle campagne dell’Italia medievale Introduzione pp 1 12 e testi a cura di P Guglielmotti in Reti Medievali Rivista 7 2006 2 www rivista retimedievali it](https://www.academia.edu/4214603/Distinguere_separare_condividere_confini_nelle_campagne_dell'Italia_medievale_Introduzione_pp_1_12_e_testi_a_cura_di_P_Guglielmotti_in_Reti_Medievali_Rivista_7_2006_2_www_rivista_retimedievali_it) - URL al 24.11.2020).

²⁷ MILANESI 2018, p. 16.

²⁸ SALVARANI 2009, p. 66.

²⁹ Si veda sulla definizione del territorio diocesano piacentino e sui fenomeni di extraterritorialità BRUSCHI 2016, in particolare per i secoli più antichi pp. 143-149.

³⁰ Il borgo fortificato della Val d’Arda, che dovrebbe essere compreso “per continuità” tra le pertinenze della cattedra piacentina dal punto di vista territoriale, risulta possesso del presule piacentino solo a seguito della donazione, con relativi beni e diritti, da parte di un certo Magno nell’VIII secolo, rimanendo “proprietà” del vescovo materiale fino al primo XIII secolo: si rimanda alla sezione storica della relativa scheda nel presente lavoro.

³¹ Sulla questione delle enclavi, MAZEL 2016, pp. 285-289.

rettamente all'autorità papale. È poi da ricordare come all'interno di una medesima area si manifesti una molteplicità di possibili forme di territorialità ovvero come entità giurisdizionali diverse possano attuare differenti tipologie di territorializzazione (intesa come appropriazione e definizione di uno spazio³²): l'espansione politico-istituzionale dell'autorità comunale nei *territori* diocesani rientra dunque in questa griglia sfaccettata utile alla comprensione delle dinamiche sottese alla storia (e di conseguenza alla storia artistico-architettonica) di un determinata area.

La complessità delle questioni storiografiche legate alla *territorializzazione* delle diocesi, seppur qui delineata solo a tratti sommari, rende tuttavia l'idea del difficile e scivoloso terreno su cui ci si pone anche nell'affrontare uno studio della storia dell'arte e delle architetture di un *territorio* diocesano nei secoli centrali del medioevo. Le problematiche e le possibili direzioni di approccio sono in evidenza molteplici: quale il reale rapporto tra città e realtà circostanti, tra i cantieri del *centro* e quelli della *periferia*³³, ovvero in che misura la dipendenza istituzionale da un centro si riflette in dipendenza “culturale”, “artistica” delle periferie? Quale il ruolo delle autorità ecclesiastiche (vescovile in particolare) e di quelle comunali in ascesa nella nuova entità territoriale in via di definizione? È possibile riconoscere una “tipologia architettonica”, uno stile locale se non una “scuola” nel *territorio*?

Una nuova lettura storico-artistica del territorio: i precedenti storiografici

È necessario ricordare come, sin dal XIX secolo, gli studi storico-artistici abbiano tentato di individuare aree con caratteristiche costruttive/decorative omogenee o riconoscibili come prevalenti, inquadrando per “scuole regionali” le tendenze artistiche di un determinato periodo sulla base delle circoscrizioni amministrative contemporanee³⁴, alla ricerca sciovinistica di elementi comprovanti l'antiorità e dunque la preminenza di una produzione artistica locale sulle altre³⁵. La definizione delle “regioni” dell'arte medievale trova le sue radici nella fondazione nel 1834 della *Société française d'archéologie* per iniziativa di Arcisse de Caumont³⁶, creata con l'intento di classificare le opere monumentali delle realtà regionali del territorio francese sull'onda della nuova impostazione scientifica di classificazione linneiana e di stampo evolucionistico. L'approccio regionalistico, sebbene progressivamente raffinato nel metodo, rimane alla base non solo di alcuni tra i contributi maggiori della storiografia francese novecentesca (si pensi alle opere di Enlart³⁷ ma anche a quelle di Émile Mâle³⁸), ma anche di molta storiografia italiana, ed europea in generale, più o meno recente: sebbene infatti, come si è cercato di mettere in evidenza, sia ormai

³² SOMAINI 2013, pp. 21-23.

³³ L'annosa questione del rapporto e delle implicazioni del binomio *centro/periferia* in ambito storico-artistico ha come studio fondamentale il saggio di CASTELNUOVO, GINZBURG 1979 riedito nel 2019 in forma autonoma per i tipi di Carocci.

³⁴ Si pensi in area italica alle varie definizioni di romanico pisano, lombardo, pugliese etc.

³⁵ Il carattere sciovinistico di alcune pubblicazioni, come quella di A. Choisy, *Histoire de l'Architecture*, 2 voll., Parigi, 1899, è rappresentativo delle implicazioni di tale impostazione ideologica.

³⁶ Sulla figura di Arcisse de Caumont, fondatore in Normandia una delle prime associazioni di antiquari-archeologi, la *Société Linnéenne du Calvados* (1823), si rimanda a C. Freigang, *Arcisse de Caumont (1802-1873) und Eugene-Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879)*, in U. Pfisterer (a cura di), *Klassiker der Kunstgeschichte*, vol. 1, München, 2007, pp. 76-91 e GUARISCO 2014, pp. 66-72.

In un verbale di un intervento condotto nel 1840 dallo stesso Arcisse de Caumont presso la *Société française*, edito in «Bulletin Monumental», 1841 (CAUMONT 1841), si parla anche di Piacenza (pp. 70-73) di cui il francese ha visitato, riproducendone alcuni schizzi mostrati ai membri della Società, la cattedrale, il San Francesco e il Palazzo Comunale. Una verifica presso gli *Archives départementales du Calvados* a Caen dove è conservato il fondo personale dello studioso non ha purtroppo avuto riscontro circa la conservazione dei disegni citati (dossier F/6043).

³⁷ C. Enlart, *L'architecture romane*, in A. Michel (a cura di), *Histoire de l'art*, Parigi, 1905, I, 2 parte.

Si pensi anche dello stesso autore al *Manuel d'archéologie française, depuis les temps reculés jusqu'à la Renaissance*, t. I, *Architecture religieuse*, Parigi, 1902.

³⁸ Si veda oltre per un'analisi più approfondita degli scritti del Mâle e per i riferimenti bibliografici (nota 56).

da porre in discussione «la validità delle frontiere politiche o amministrative moderne nella definizione di una geografia romanica che d'altronde non sempre corrisponde alle ripartizioni storiche medievali»³⁹ e si sia dunque consapevoli sul piano teorico dei limiti di tale ideologia evolucionistica, collane come quella edita a partire dal 1955 dalla francese *Zodiaque*⁴⁰ e il corrispettivo realizzato in Italia dalle edizioni Jaca Book⁴¹ presentano ancora un lavoro di catalogazione e sintesi diviso in volumi regionali che corrispondono alla distrettuazione contemporanea, lasciando tuttavia a margine la questione della storicizzazione dei singoli territori e di conseguenza delle espressioni artistico-architettoniche qui presenti.

Parallelamente alla fortunata lettura regionalistica, non sono mancati approcci diversificati volti al superamento del concetto stesso di *scuola regionale*. Il tentativo di sganciare da tale presupposto storiografico, ad esempio, il sistema dell'arte lombarda ha dato origine a un'altra linea interpretativa che dagli scritti di Seroux D'Agincourt⁴² e Fernand De Dartein⁴³, passando per le riflessioni di Gian Teresio Rivoira⁴⁴ e Raffaele Cattaneo⁴⁵ fino alle pionieristiche ricerche di Arthur Kingsley Porter⁴⁶ e Josep Puig i Cadafalch⁴⁷, pur con impostazioni diverse, ha contribuito a teorizzare l'esistenza di un'arte caratteristica della zona nord italiana diffusa anche al di fuori dei "confini nazionali" (per quanto, si ripete, possa valere una tale espressione in un momento storico così diverso) tramite officine di maestri estremamente mobili⁴⁸, e all'origine di quei motivi poi riconosciuti come tipici del romanico maturo⁴⁹.

I limiti dell'approccio regionalistico e quelli della lettura "lombardocentrica" proposti dalla storiografia otto-novecentesca possono essere forse meglio compresi attraverso le osservazioni condotte su alcuni

³⁹ BARRAL I ALTET 2009, p. 12.

⁴⁰ Sull'operazione editoriale, avviata nel 1955 con il volume dedicato alla *Bourgogne romane*, si vedano M. Collin, *Le edizioni Zodiaque. Un'avventura di cinquant'anni*, in R. Cassanelli, E. López Tello García (a cura di) *Benedetto. L'eredità artistica*, Milano, 2007, pp. 425-434 e C. Lesec, *Zodiaque est une grande chose maintenant...*, in «Revue de l'art», 157/2007-3, pp. 39-46.

⁴¹ Nel 1978, l'editoriale milanese Jaca Book propone la collana "Italia romanica", che in circa un ventennio ha portato al censimento, regione per regione, dei monumenti romanici presenti sul territorio in collaborazione con l'editore francese Zodiaque. Nei primi anni 2000 si è ripresa l'iniziativa con un piano di sistematica indagine del "Patrimonio artistico italiano" (nome anche della nuova collana) che, per ciascuna regione amministrativa del paese, presenta una ripartizione per epoche e stili, ancora tuttavia non completa nella mappatura del territorio e delle epoche.

⁴² Jean Baptiste Louis George Séroux d'Agincourt, all'inizio del XIX secolo, organizza e pubblica l'imponente lavoro *Histoire de l'Art par les monuments*, uscita a fascicoli dal 1810 a Parigi ed edita nel 1824-35 in Italia, in cui affianca alla descrizione degli stili architettonici della «decadenza» dell'arte (IV-V secolo) fino al suo risorgimento (XV-XVI secolo) una mole di disegni raccolti durante il suo trentennale soggiorno italiano (1778-1814) mai vista in precedenza (sono documentati oltre 1400 monumenti), fornendo un'inedita modalità d'interpretazione dei monumenti basata sul confronto delle immagini e giungendo a una periodizzazione della storia dell'architettura in *Etats*, ove il periodo medievale è visto come il risultato della rilettura locale di artisti "italiani" dell'*architecture national* portata dalle popolazioni barbare. Si veda a riguardo I. Miarelli Mariani, *Seroux d'Agincourt e l'histoire de l'art par les monuments: riscoperta del medioevo, dibattito storiografico e riproduzione artistica tra fine XVIII e inizio XIX secolo*, Roma, 2012 e GUARISCO 2014, pp. 39-41.

⁴³ F. de Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1865-1882. Sulla figura dell'architetto francese si rimanda a M.T. Camus, v. *Dartein Fernand de*, in *Dictionnaire critique des historiens de l'art* (<https://www.inha.fr/fr/ressources/publications/publications-numeriques/dictionnaire-critique-des-historiens-de-l-art/dartein-fernand-de.html> - URL al 2.12.2020); C. Dezzi Bardeschi e G. Guarisco (a cura di), *Fernand de Dartein. La figura, l'opera, l'eredità*, Firenze, 2012; G. Guarisco, T. Bella, M. Leoni, D. Mirandola (a cura di), *Fernand de Dartein e l'architettura romanica comasca. Viaggio in un archivio inesplorato*, Ariccia, 2015.

⁴⁴ G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe*, Roma, 2 voll., 1901-1907.

⁴⁵ R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia, 1889.

⁴⁶ PORTER 1917.

⁴⁷ J. Puig i Cadafalch, *La géographie i els orogens del primer art romànic*, Parigi, 1935.

⁴⁸ «La Lombardia è la culla delle associazioni dei liberi muratori» affermava Thomas Hope nella sua *Storia dell'Architettura di Tomaso Hope (Prima versione italiana dell'ingegnere Gaetano Imperatori*, Milano, 1840, p. 159) definendo lo *stile lombardo* e le sue «forme particolari» come rintracciabili in «tutti gli edifici religiosi dei vare paesi» pur avendo le proprie radici in Lombardia. Si rimanda a GUARISCO 2014, pp. 42-45.

Sull'argomento si vedano le riflessioni di LOMARTIRE 2013b.

⁴⁹ Sulla questione del mito "lombardo" si rimanda all'Introduzione di A.C. Quintavalle in *Medioevo: arte lombarda* 2004, pp. XI-XXIV; GANDOLFO 2006. Per la valenza del termine in periodo medievale, non si può non citare ZANCANI 1998.

monumenti romanici piacentini. Gli edifici di San Savino e di Sant’Eufemia costituiscono le testimonianze delle realizzazioni architettoniche cittadine nel primo quarto del XII secolo⁵⁰. San Savino è tradizionalmente ritenuta dagli studi emblema della diffusione dell’architettura lombarda⁵¹, con i confronti instaurabili sia dal punto di vista plastico che strutturale più con i cantieri ambrosiani e con edifici pavesi che con esempi mediopadani o emiliani. Ponendola a confronto con Sant’Eufemia, tuttavia, si ha difficoltà a leggersi lo stesso linguaggio, la stessa spazialità, la stessa radice “lombarda” (eccezione fatta per il nartece, struttura in evidenza addossata all’organismo architettonico della chiesa eufemiana⁵²): nella seconda non vi è apparato scultoreo interno, lo slancio verticale delle navate non ha confronti con la percezione dello spazio in una basilica come la stessa San Savino o il Sant’Ambrogio di Milano; le absidi snelle non hanno paragone in terra “lombarda”. Come pensare allora di classificare la chiesa eufemiana di Piacenza come “Lombard Architecture”? È evidente certo il ricorso a stilemi, dettagli, che possono richiamare monumenti “lombardi” – come, ad esempio, la tradizionale *bande lombarde*, la frangia di coronamento ad archetti pensili così ribattezzata dalla critica proprio per la (presunta) origine “lombarda”, oppure il ricorso alla tecnica muraria di pseudo-*opus spicatum* rintracciabile nella stessa testata orientale del San Savino e soprattutto in area cremonese⁵³ e milanese⁵⁴. Ma è possibile dedurre da singoli elementi l’assunzione di un modello lombardo *tout court*? San Savino, peraltro, a Piacenza rimane sostanzialmente un *unicum*, un non-modello, per la città e solo nella Collegiata di Castell’Arquato sembra trovarsi l’eco delle realizzazioni dell’abbaziale nel solo apparato scultoreo dei capitelli interni⁵⁵, mentre le caratteristiche di Sant’Eufemia si riverberano in larga parte dei monumenti sopravvissuti entro la città (si pensi alla chiesa, anch’essa canonica, del San Matteo o ancora a Santa Brigida). Inquadrare Piacenza tra i luoghi dell’architettura “lombarda”, così come definirla realtà “emiliana” (in relazione, dunque, al cantiere della cattedrale modenese), semplifica esageratamente e forse riduce ai minimi termini la questione e non tiene conto della complessità del contesto (sia esso vicenda politica, sia esso tessuto urbanistico-architettonico) in cui gli edifici si pongono e delle relative dinamiche; così come etichettare viceversa come “piacentina” l’architettura del San Savino risulterebbe una lettura errata poiché i punti di tangenza con la tradizione locale, pur presenti, sono marginali rispetto ai riferimenti rintracciabili al di là del Po per rendersi conto di questo basta confrontare San Savino con Sant’Antonino..

Un’ulteriore possibile lettura dello sviluppo delle arti segnata da un carattere sovraregionale nasce in risposta all’affascinante lettura proposta da Émile Mâle nel 1922 che, pur accostando in modo innovativo iconografia e analisi letteraria, si incasella ancora nel solco delle ricerche nazionalistiche giungendo a stabilire la precedenza temporale e dunque il primato dell’arte di Francia su quella italiana e spagnola⁵⁶:

⁵⁰ Si rimanda per le datazioni puntuali alle singole schede.

⁵¹ La chiesa è inclusa nel PORTER 1917, III, pp. 260-277 e anche nella panoramica su architettura e scultura medievali milanesi di ARSLAN 1954a, pp. 484-486; ARSLAN 1954b, pp. 528-530, 556. Ma si pensi più di recente anche al titolo della tesi di Stefania BABBONI 2010, *San Savino a Piacenza e il mito del romanico lombardo “restaurato”*.

⁵² Sulla complessa questione del nartece eufemiano si rimanda alla scheda dedicata e a CALZONA 2015 pp. 55-60.

⁵³ Si pensi al campanile di Pieve d’Olmi: MILANESI 2018, pp. 117-120.

⁵⁴ Sono rintracciabili brani del paramento murario in San Simpliciano e nel Campanile dei canonici di Sant’Ambrogio.

⁵⁵ L’analisi condotta nella scheda relativa del presente lavoro ha affrontato la questione anche in relazione alle questioni cronologiche che ruotano intorno ai due cantieri.

⁵⁶ MÂLE 1922. Lo studio si pone sulla scia della fondamentale opera di J. Bédier, *Les légendes épiques: recherches sur la formation des Chansons de Geste*, 4 voll., Parigi, 1908-1913, che definisce la *Chanson de geste* quale prodotto originale dei secoli centrali del medioevo.

Mâle aveva già affermato la preminenza dell’arte provenzale su quella nord-italiana nel contributo E. Mâle, *L’architecture et la sculpture en Lombardie à l’époque romane. A propos d’un livre récent*, «Gazette des Beaux-Arts», 60, 1918, pp. 35-46, dove manifesta la propria opposizione alla tesi sostenuta dal Porter riguardo l’originalità della produzione artistica e architettonica del nord

si tratta della seconda opera monumentale di Arthur Kingsley Porter, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, edita nel 1923, innovativa ricerca caratterizzata dall'intento di tracciare gli itinerari delle grandi officine scultoree romaniche, stabilendo connessioni, modelli di riferimento e dipendenze⁵⁷. L'indagine condotta sul campo sulle strade europee, una vera e propria «rappresentazione motorizzata dell'arte monumentale romanica»⁵⁸, accompagnata da una campagna fotografica mai vista prima per consistenza, ha consentito l'accostamento e la comparazione di opere scultoree appartenenti a contesti anche molto distanti tra loro, individuando analogie stilistiche spesso interpretate come testimonianze dell'esistenza di legami storici diretti tra svariate aree geografiche.

Se come si vedrà il presupposto storiografico del Porter costituirà la radice della letteratura storiografica sulle vie del pellegrinaggio, negli anni '30 del XX secolo una diretta critica della teoria regionalistica giunge dalla «sociologia dell'arte» formulata da Pierre Francastel: l'autore pubblica già nel 1942⁵⁹ una severa critica alle tendenze storiografiche formaliste che caratterizzavano allora in Francia gli studi delle arti⁶⁰ e pone in evidenza la necessità di inserire l'opera d'arte nel contesto, studiandone dunque la committenza, i destinatari, le istituzioni e gli artisti, sottolineando per le scuole regionali «l'absurdité des limites géographiques qu'on leur imposait et les variations permanentes du nombre de ces soidisant «écoles». Or cette conception de l'architecture se révèle antihistorique puisqu'elle suppose l'existence de provinces immuables»⁶¹. Un approccio estremamente innovativo, - siamo nel 1942- dunque, ma sostanzialmente rimasto poco ascoltato in ambito medievistico anche per la poca risonanza conosciuta dalla prima pubblicazione dello scritto⁶².

La scena storiografica italiana conosce infatti ancora per molto tempo un'ampia diffusione degli studi di stampo regionalistico su aree culturali omogenee, sin dagli studi di Mario Salmi sull'area toscana⁶³, di Paolo Verzone⁶⁴ su novarese e vercellese, di Gaetano Panazza⁶⁵, seguiti nella seconda metà del secolo da Angiola Maria Romanini⁶⁶, da Mariaclotilde Magni⁶⁷ e molti altri potrebbero essere gli esempi nel corso di tutto il Novecento. Emerge, in realtà, già nei contributi di Wart Arslan, riconducibili apparentemente entro la matrice regionalistica – si tratta degli scritti sul veronese e il grande affresco di architettura e scultura romaniche milanesi nel volume della *Storia di Milano* edita da Treccani⁶⁸ – un'elevazione del problema dell'arte «lombarda» a livello europeo, correlata alla felice intuizione della sovraregionalità dei

Italia e delle sue radici locali nei volumi di *Lombard Architecture*, identificando i centri di Tolosa, Saint' Denis, Arles, Saint Gilles e Chartres come i contesti di origine dei modelli alla base della scultura di area lombarda.

Negli anni seguenti assumerà a più riprese le medesime posizioni del Mâle anche Paul Deschamps (*La sculpture romane en Lombardie*, «Le Moyen Age», 30, 1919, pp. 219-235; id., *La légende arturienne à la cathédrale de Modène et l'école lombarde de sculpture romane*, Paris, 1926).

⁵⁷ PORTER 1923.

⁵⁸ SAUERLÄNDER 1985, p. 54.

⁵⁹ FRANCASTEL 1942.

⁶⁰ La teorizzazione del formalismo, applicato anche alla periodizzazione delle correnti artistiche, romanico compreso, si deve a Henri Focillon: FOCILLON 1934; FOCILLON 1938. Per l'arte romanica, ad esempio si individuano l'XI secolo quale «età sperimentale» dello stile, mentre tra fine XI e primo XII secolo si raggiunge l'«età classica», ovvero la maturità.

⁶¹ A. Erlande-Brandenburg, recensione di *Pierre Francastel. L'humanisme roman. Critique des théories sur l'art du XIe siècle en France (Maisons des sciences de l'homme, Rééditions, VII)*, in «Bulletin Monumental», t. 129, n°1, 1971, pp. 73-74.

⁶² La prima pubblicazione, citata in precedenza, risale al 1942; l'autore riprenderà il testo in una seconda edizione di maggior diffusione con nuova prefazione nel 1970.

⁶³ SALMI 1927 e SALMI 1928.

⁶⁴ VERZONE 1934 e VERZONE 1935: l'approccio dell'architetto nelle analisi condotte sui monumenti segue il metodo «archeologico» delle schede della *Lombard Architecture* del Porter.

⁶⁵ PANAZZA 1942.

⁶⁶ ROMANINI 1964

⁶⁷ MAGNI 1960.

⁶⁸ ARSLAN 1954a e ARSLAN 1954b.

modelli figurativi (si pensi all'inclusione nel panorama tracciato dell'architettura milanese di edifici "extraterritoriali" come la cremonese Rivolta d'Adda o la piacentina San Savino). Una ricezione del respiro "europeo" del romanico e della plastica italiana si manifesta anche in alcuni contributi di Géza De Francovich⁶⁹, mentre con le proposte di Arturo Carlo Quintavalle degli anni '60-'70 si recupera quel rapporto arte-vie di pellegrinaggio formulato dal Porter, seppur entro un quadro metodologico ancora diverso.

Con il volume del 1974, *La strada romea*, Quintavalle avvierà infatti un percorso di ricerche volte alla rivalutazione e alla ridefinizione della questione dei percorsi di pellegrinaggio in area nord-italiana, in particolare di quel ventaglio di strade che corrispondono alla cosiddetta "via Francigena", e dell'arte che lungo tali itinerari si sviluppa nei secoli centrali del medioevo; il lavoro si focalizza in un secondo volume del 1977 sui percorsi di area emiliana, particolarmente interessanti per il territorio piacentino: la lunga introduzione alla descrizione puntuale dei paesi e delle opere (architetture o sculture), suddivisi per singoli tratti di strada (a partire dalle località lungo la via Emilia tra Piacenza e Bologna), costituisce una riflessione metodologica sulle questioni storiografiche e sugli approcci proposti in precedenza nello studio della cultura medievale⁷⁰ che si è venuti delineando, evidenziando come sia stata trascurata la dimensione "antropica" del contesto, la lettura del paesaggio (naturale e antropizzato) e l'importanza della viabilità⁷¹ e di conseguenza del fenomeno del pellegrinaggio per la trasmissione dei saperi (anche artistici).

Il tentativo di formulazione di una "antropologia medievale", storicizzando i dati recuperati con moderni strumenti "scientifici" e cercando il significato originario o passato dei *segni* con cui la cultura e la società si manifestano, assume una prospettiva diacronica «non per costruire ideologie formali, ma [per] essere condotta entro limiti precisi, quelli in cui si ha una vera e propria rivoluzione ideologica che si manifesta nei termini della trasformazione del linguaggio», tenendo sempre presenti le stratificazioni di sistemi e di momenti storici⁷². Se risulta dunque chiaro al Quintavalle il problema relativo alla questione della "definizione" del territorio, egli riconosce tuttavia tra XI e XII secolo nell'area tra il Po e l'Appennino una progettazione culturale unitaria, espressione di una precisa ideologia accomunante in sostanza quasi tutta l'area in esame, vale a dire l'idea della strada, del viaggio, del pellegrinaggio, nei suoi itinerari verticali e trasversali.

La complessità del sistema proposto è sufficiente a far comprendere la notevole possibilità di incorrere in malintesi o mancanze, ma soprattutto emerge quale punto debole dell'affascinante lettura proposta la fondazione delle analisi storico-artistiche (soprattutto delle iconografie) dei monumenti sulla politica di una "ideologia delle immagini" portata avanti a cavallo tra i due secoli (XI-XII) e prodotto della cosiddetta Riforma Gregoriana, sottolineando il ruolo rivestito da Matilde di Canossa nell'intera area medio-padana e appenninica⁷³. Gli studi storici hanno ormai ridimensionato o meglio re-inquadrato la questio-

⁶⁹ G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, «Rivista del Regio Istituto d'archeologia e storia dell'arte», n. 6, 1937, pp. 36-129; G. De Francovich, *Wiligelmo da Modena e gli inizi della scultura romanica in Francia e in Spagna*, «Rivista del Regio Istituto d'archeologia e storia dell'arte», n. 9, 1942, pp. 103-147.

⁷⁰ Quintavalle riprenderà la questione storiografica, focalizzandosi sulla problematica relativa al romanico lombardo, nel contributo QUINTAVALLE 2004 (in particolare pp. 327-329).

⁷¹ Si ricordi in merito il contributo QUINTAVALLE 1982.

⁷² QUINTAVALLE 1983, p. 19.

Il percorso di ricerca delineato confluirà nei volumi legati all'esposizione e al convegno dedicati al "romanico mediopadano": *Romanico Padano* 1982; *Romanico mediopadano* 1983.

⁷³ Sulla *vexata quaestio* della riforma gregoriana già Ovidio Capitani aveva espresso nel 1965 le perplessità relative a tale definizione (CAPITANI 1965), poi seguito da G. Fornasari, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli, 1996

ne del movimento riformatore, ma la comoda etichetta attribuitagli tradizionalmente «ha contribuito a opacizzare, più che a chiarire, le vicende storiche tra XI e XIII secolo, con conseguenze inevitabili anche per la storia dell'arte»⁷⁴.

Se ancora negli anni '70 si affaccia la possibilità di una periodizzazione delle arti portata su scala europea, che conosce esemplare formulazione nel volume di Hans Erich Kubach del 1972⁷⁵, i decenni più recenti hanno visto, al di là del perdurare di modelli storiografici ormai codificati (*in primis*, come già detto, quello “regionalista” pur se rivisto), una moltiplicazione degli studi storico-architettonici legati all'analisi dei sistemi plebani o di aree ridotte⁷⁶ in dimensioni con lo scopo di mappare l'immenso patrimonio di epoca romanica ancora in essere (aiutati anche dalle nuove risorse fornite dall'archeologia dell'architettura). Se permangono in questi studi una differenza di approcci e una altalenante interpretazione del territorio e del legame tra diocesi e circoscrizioni periferiche, una diversa proposta è presentata nel 2018 da Giorgio Milanesi nel volume dedicato alle emergenze architettoniche della diocesi cremonese in età medievale⁷⁷: l'introduzione al testo⁷⁸, manifesto programmatico della proposta di lettura oltre che sintesi delle novità apportate dalla “mappatura del territorio” (configurata in una serie di schede dedicate alle singole realtà chiesastiche), apre infatti la strada alle nuove riflessioni relative alla comprensione delle dinamiche territoriali e di territorializzazione degli episcopati nel corso dei secoli centrali del medioevo di cui si è discusso in precedenza, sottolineando la “multipolarità” degli impulsi culturali e dei modelli di immagine entro un *territorio* e dunque della committenza, senza tuttavia che questo presupponga diversificazioni dei *markers* (architettonici o artistici) da loro realizzati (l'esempio individuato è quello della diffusione di torri edificate su modello cittadino del Torrazzo o di quella di Sant'Agata, «segno distintivo dell'appartenenza non solo alla diocesi ma anche al contado comunale»⁷⁹ in un momento di concordia tra le istituzioni).

e ancora G. Fornasari, *Gregorio VII e la riforma gregoriana. Un ripensamento*, in F. Amerini e R. Saccenti (a cura di), “*Vicarius Petri*”, “*Vicarius Christi*”. *La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive.*, 2017, Pisa, pp. 9-26. Si vedano le sintesi di T. di Carpegna Falconieri, s.v. *Riforma gregoriana*, in *Dizionario storico tematico “La Chiesa in Italia”*, I, Roma, 2015 (https://www.academia.edu/12172796/Riforma_gregoriana_voce_del_Dizionario_storico_tematico_La_Chiesa_in_Italia - Roma Associazione italiana dei professori di Storia della Chiesa 2015 – URL al 20.12.2020) e R. Mei, *Il dibattito storiografico intorno a Gregorio VII e la Riforma Gregoriana*, in *V Ciclo di Studi Medievali* – NUME, Monza, 2019, pp. 180-184, mentre sulla figura di papa Gregorio VII G.M. Cantarella, *Gregorio VII*, Roma, 2018.

Sulla questione di riforma e arti si rimanda a X. Barral i Altet, *Arte medievale e riforma gregoriana. Riflessioni su un problema storiografico*, in HAM 16, *Les renaissances médiévales*, 2010, pp. 73-82 e a MILANESI 2018, pp. 15-16, note 28 e 29 per i rimandi bibliografici più recenti dell'articolato dibattito critico.

⁷⁴ MILANESI 2018, p. 15.

⁷⁵ KUBACH 1972. Sono individuati nei secoli medievali significativi periodi, spesso segnati da una dinastia (carolingi, ottoniani, salici), nel tentativo di riconoscere nell'arco cronologico individuato i comuni denominatori, quelle caratteristiche riconoscibili denotanti la maggioranza degli edifici.

La medesima base storiografica è sottesa ancora alla proposta di periodizzazione del romanico francese in VERGNOLLE 1994 e si riflette in Italia nei lavori di Adriano Peroni (solo a titolo esemplificativo: A. Peroni, *Architettura ottoniana e architettura romanica alla luce del reimpiego dell'Antico*, in «Mittellateinisches Jahrbuch. Internationale Zeitschrift für Mediävistik», vol. 35/2, 2000, pp. 205-225; Id., *L'arte dei re e dei duchi longobardi, degli imperatori carolingi e degli imperatori tedeschi*, in V. Terraroli (a cura di), *Lezioni di Storia dell'Arte. 1. Il Mediterraneo dall'antichità alla fine del Medioevo*, Milano, 2001, pp. 173-195), ma anche in numerosi contributi di Saverio Lomartire.

⁷⁶ SALVARANI 2004; MENOTTI 2007; MOLESINI 2007; *Pievi medievali bolognesi* 2009; VESCOVI 2012; CODEN 2016; FOSCHI 2017.

⁷⁷ MILANESI 2018.

⁷⁸ Ibi, pp. 11-27.

⁷⁹ Ibi, p. 27.

Alla ricerca di un territorio medievale

Alla luce del rinnovamento dei termini storiografici relativi al rapporto tra spazio geografico e territorio istituzionalizzato, la necessità di riaffrontare criticamente l'analisi di un *territorio* come quello piacentino e di fornire un primo quadro complessivo della relativa storia architettonica e artistica degli edifici religiosi nel periodo di formalizzazione della *territorialità* della diocesi e, in parallelo, dell'autorità comunale, è implicata dall'importanza strategica rivestita da Piacenza e dalle sue strade nell'area tra valle del Po e Appennini: data la disponibilità di studi storici aggiornati⁸⁰, legati alla particolarmente ricca documentazione d'archivio ancora disponibile⁸¹, la sopravvivenza in città e nelle valli di emergenze eccezionali, veri e propri "marcatori territoriali", per la comprensione delle arti (ma anche delle dinamiche storico-sociali) del periodo si accompagna alla presenza di maestranze che, come è stato dimostrato da oltre un

⁸⁰ Oltre ai numerosissimi contributi di Emilio Nasalli Rocca, editi tuttavia per lo più in pubblicazioni di carattere locale (si veda la *Bibliografia di Emilio Nasalli Rocca*, a cura di Serafino Maggi inclusa nel volume *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, 1971, pp. 593-627), studi dedicati alla storia cittadina nel periodo medievale si devono a Pierre Racine a partire dalla tesi in tre volumi discussa presso l'Università di Parigi *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle: Essai d'histoire urbaine*, 1977 (ed. Lille, 1980). Lo stesso autore cura insieme a Piero Castignoli i saggi relativi a storia, società, economia e vita religiosa nel volume *Storia di Piacenza* II 1984 dedicato al periodo medievale (pp. 17-372). Sono edite, inoltre, tutta una serie di pubblicazioni locali dedicate a singole realtà insediative del territorio (si rimanda alle singole schede per i relativi testi di riferimento), tra le quali occorre segnalare lo studio di LE CANNU 1994 dedicato alla realtà di Castell'Arquato, possesso del presule piacentino fino al primo XIII secolo.

Concentrato sull'evoluzione urbanistica della città, fondamentale dunque per comprenderne lo sviluppo in parallelo alle vicende storiche, è il volume *Piacenza città piazze* 1999 curato da Marcello Spigaroli e Anna Zaninoni.

Negli anni 2000 è compiuta la pubblicazione dei volumi della *Storia Diocesi Piacenza* 2008 e 2009 edita per Morcelliana: il II volume dell'opera sulla storia della realtà episcopale piacentina, diviso in due tomi, copre il periodo dalle origini della comunità cristiana locale sino alla vigilia del Concilio di Trento e vede contributi a firma di Pierre Racine (curatore di entrambi i tomi), Domenico Ponzini e Ivo Musajo Somma sulle vicende storiche. Proprio I. Musajo Somma è il protagonista di un aggiornamento della ricostruzione storica in particolare delle istituzioni religiose piacentine tra XI e XII secolo (MUSAJO SOMMA 2002; MUSAJO SOMMA 2007; MUSAJO SOMMA 2011a; MUSAJO SOMMA 2018) accompagnato da diversi saggi dei direttori dei maggiori archivi cittadini impegnati in un'opera di revisione del materiale documentario per larga parte ancora inedito se non inesplorato (si vedano BULLA 1997 per l'Archivio capitolare di Sant'Antonino; RIVA 1997 e RIVA 2001 per le biblioteche capitolari; FERMI 2015, FERMI 2016 e FERMI 2018, in particolare per l'analisi delle pergamene dell'ACCPc).

Da non dimenticare infine numerose tesi, per lo più rimaste inedite ma di cui si conserva copia presso diverse istituzioni culturali piacentine, dedicate all'analisi di diversi nuclei archivistici di città e diocesi (si ricordino qui in particolare: PRESTI 1971 sull'organizzazione plebana piacentina; SANTONI 2000 sulla Copertura della Basilica di Sant'Antonino; MUSINA 2012 sull'analisi del territorio nei secoli altomedievali).

⁸¹ Al di là delle preziosissime edizioni di fonti delle carte più antiche degli Archivi Capitolari della Cattedrale di Piacenza (*Carte private Cattedrale* 1978) e della basilica di Sant'Antonino (FALCONI 1959), dei quali il secondo ancora in parte inesplorato e oggetto di una nuova inventariazione, fondamentali sono anche le pubblicazioni del *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, in quattro volumi con relativo apparato di ricerca (RM), e di DREI delle carte degli archivi parmensi. Molti complessi archivistici, più o meno consistenti, delle realtà religiose cittadine di origine medievale, infatti, sono confluiti a seguito delle soppressioni napoleoniche nel fondo Conventi e Confraternite presso l'ASPr, mentre presso l'ASPc il fondo diplomatico degli Ospizi Civili conserva importanti pergamene relative alla chiesa di San Savino).

Durante le ricerche è stato possibile individuare i fondi non noti e perciò totalmente inediti relativi al periodo medievale della chiesa di Santa Brigida di Piacenza (oggi presso l'Archivio storico dei Padri Barnabiti conservato presso l'Istituto Zaccaria di Milano), quello della sconosciuta S. Ilario presso l'Archivio parrocchiale della basilica cittadina di San Francesco oltre al nucleo della canonica di S. Agostino nel quale sono inclusi i fondi relativi ai patrimoni di S. Matteo in città (oggi teatro) e della parrocchiale di San Pietro di Cadeo.

Nel territorio inoltre diversi archivi parrocchiali conservano importanti nuclei antichi, seppur spesso a partire dal XIII secolo o oltre: si pensi alle realtà del San Giorgio di Vigoleno (le pergamene dal XIII al XIV sono trascritte in *Antiche carte Vigoleno* 2011a e 2011b) e del San Pietro di Pontenure (di cui peraltro sono editi i registi delle pergamene più antiche: MEZZADRI 2009, pp. 40-43). Un nucleo archivistico importantissimo seppur sostanzialmente inaccessibile alla consultazione è rappresentato dall'ACCA, i cui documenti più antichi a partire dal XII secolo costituiscono testimonianze fondamentali non solo per la Collegiata stessa di Castell'Arquato, ma anche per il territorio limitrofo nella Val d'Arda.

secolo di dibattito critico⁸², devono aver giocato un ruolo di primo piano nell'evoluzione della cosiddetta "arte romanica" non solo nord-italiana.

La lettura che si propone dunque della storia architettonica della città e del *territorio* diocesano della Piacenza di prima età comunale è dunque un tentativo da inserirsi nel solco della strada segnata dal lavoro condotto da Milanesi sull'area di pertinenza episcopale della "gemella" Cremona⁸³. Il focus sugli edifici religiosi quali *markers* territoriali (e in sostanza uniche concrete e visibili sopravvivenze medievali⁸⁴) permette di concentrare lo sguardo su uno degli elementi che hanno determinato la configurazione del paesaggio medievale e che conservano nelle scelte costruttive e decorative indicazioni delle tendenze della società che li ha realizzati; permette inoltre una lettura delle dinamiche locali e dell'importanza che le strade (al di là del solo fenomeno dei pellegrinaggi) rivestono nei secoli medievali, alla ricerca della verifica di un quesito: in età medievale (ri)costruire le chiese, poste in città o nelle aree periferiche, significa *marcare* il controllo di una strada e/o il dominio di un territorio con segni che ne dimostrino materialmente l'appartenenza a un determinato ente, signore, istituzione? Il *territorio* di pertinenza della diocesi piacentina tra XII e primissimo XIII secolo, zona interessata, al passaggio dalla "città del vescovo" a quella comunale, dal tentativo (più o meno riuscito) del Comune di insinuarsi nel *territorio* e di prenderne il controllo per motivi di convenienza politico-economica, è sembrato l'ambito ideale per cercare di verificare i cambiamenti materiali nel linguaggio architettonico-artistico in una società come quella medievale fortemente legata al "segno" di appartenenza, senza tuttavia «perdere di vista l'impatto della significazione del singolo fatto [l'edificio religioso] entro il contesto [il *territorio* istituzionalizzato]»⁸⁵.

⁸² Si rimanda al capitolo relativo alla presenza di Niccolò e alla questione della Scuola di Piacenza del presente elaborato.

⁸³ Si ricordi che *Placentia*, seconda colonia latina dell'Emilia dopo *Ariminum* (268 a.C.), è dedotta dai Romani nel 218 a.C. sulla riva destra del fiume Po, assieme alla "gemella" Cremona, posta sulla sponda opposta del grande fiume: esse rappresentano la punta più settentrionale della conquista romana nel progetto di espansione e di affermazione della presenza di Roma nell'*ager gallicus*, in un primo tentativo di organizzazione del territorio boico e insubre appena soggiogato. Sulle origini della colonia si veda PAGLIANI 1991, pp. 12-15.

⁸⁴ Si è consapevoli della questione posta da BARRAL I ALTET 2009, pp. 115-124, circa la non-esclusività dell'arte religiosa nel periodo medievale: si pensi all'importanza dei palazzi comunali e dell'architettura "civile". Nel tessuto urbano piacentino meriterebbero, peraltro, una inventariazione e un'analisi dedicata i lacerti di edifici civili in evidenza medievali che costeggiano le vie del centro storico in una quantità che ha pochi corrispettivi in altre città dell'Italia settentrionale. La sostanziale non conservazione delle infrastrutture territoriali quali ponti, xenodochi, strade (nella loro materialità), se non tramite rimanenze frammentarie o tracce in negativo leggibili solo da riaffioramenti casuali o scavi archeologici – per ovvie ragioni difficilmente estendibili all'intero territorio –, oltre all'enorme cambiamento subito dalle strutture geomorfologiche dell'area, rendono, tuttavia una lettura antropologica come quella proposta dal Quintavalle più ardua e fondata sulla fortuita conservazione degli elementi citati nell'assetto medievale, come ben comprensibile non equivalente per tutte le zone.

⁸⁵ QUINTAVALLE 1983, p. 21.

Definire e controllare un territorio.

Il caso di Piacenza

L'attuale diocesi di Piacenza coincide solo in parte dal punto di vista territoriale con la distrettuazione medievale (fig. 1): occorre infatti ricordare come dall'XI secolo l'area di Bobbio costituisca una diocesi a se stante⁸⁶, mentre risultano di pertinenza piacentina Broni e Casteggio, oggi in diocesi di Tortona, oltre alla realtà cremonese dell'*Insula Fulcheria*, comprendente la pieve di Palazzo Pignano e Crema⁸⁷. È stata invece mantenuta nel tempo la pertinenza diocesana su alcuni territori oggi in provincia di Parma, in particolare Varsi e Bardi⁸⁸. Il nucleo per così dire "storico" della diocesi piacentina⁸⁹ – al netto dell'inserimento a partire dall'epoca altomedievale di «isole di giurisdizione autonoma legate ad altre diocesi e ad alcuni importanti monasteri»⁹⁰ – coincide in sostanza con la somma delle terre rientranti in antichità nelle circoscrizioni amministrative romane del *municipium* di *Placentia* – comprendente per lo più aree pianeggianti (fino alla piana di *Florentia/Florentiola*⁹¹) e le prime propaggini collinari⁹² – e i *pagi* afferenti all'*ager veleiatis* – vale a dire le aree di media e alta collina tra la Val Luretta-Val Trebbia a ovest e Val Taro a est⁹³, diversamente suddivise in età longobardo-carolingia tra le pertinenze del San Colombano di Bobbio (in Val Trebbia), i *fines Castri Arquatense* (poi *fines Castellana*, tra Val d'Arda e Val Nure) e i *fines Aucenses* (nell'area largamente paludosa della bassa pianura intorno a Cortemaggiore)⁹⁴.

Si tratta di un territorio dal punto di vista geomorfologico complesso (fig. 3), costituito, come accennato, sia da pianure, concentrate in sostanza attorno al corso del Po nella fascia più settentrionale, sia dai rilievi montuosi appenninici (che raggiungono anche quote di 1700 m nelle zone più interne), elementi naturali che si configurano facilmente come delimitazioni fisiche per la confinazione con le realtà vicine, la quale tuttavia risulta problematica su più fronti e inizia a definirsi a partire dai secoli altomedievali⁹⁵.

⁸⁶ Per la questione bobbiense si veda oltre il paragrafo dedicato.

⁸⁷ BRUSCHI 2016, pp. 146-147 (in particolare nota 9 per la bibliografia e il dibattito circa la cronologia della sottomissione alla diocesi piacentina).

Se a partire dai Campi fino allo studio di MILANESI 2017, p. 81 è stata dedotta l'appartenenza di Palazzo Pignano alla circoscrizione diocesana piacentina sin dal principio dell'XI secolo, sulla base della sottomissione della pieve al monastero non esente di San Savino di Piacenza con diploma imperiale di Ottone III nell'anno 1000 (DREI, I, pp. 274-276, doc. XCII), Ugo Bruschi ritiene che l'effettiva sottoposizione delle realtà cremasche sia attribuibile alla rifondazione di Crema nel 1185 a seguito della distruzione della città perpetrata dalla filoimperiale Cremona, sotto la quale dunque difficilmente avrebbe potuto convivere la rifondata chiesa cremasca.

⁸⁸ Sulla realtà di Bardi si veda ancora NASALLI ROCCA 1939, mentre per Varsi ARATA 1920, ZANINONI 1986 e BEVILACQUA, GHIRETTI 2008 (per la signoria degli Scotti).

⁸⁹ La problematica legata alla non coincidenza tra distrettuazione politica e definizione territoriale diocesana protrattasi nel corso dei secoli è affrontata, soprattutto per l'epoca posttridentina, da BRUSCHI 2016, pp. 149-154.

⁹⁰ DESTEFANIS 2008, p. 3.

Si pensi alle pievi di Fontanafredda e Roveleto di Cadeo sottoposte al vescovo di Pavia sin dall'età longobarda (si rimanda a BRUSCHI 2016, p. 147, nota 14 per i dettagli e la bibliografia, oltre che alla scheda di Cadeo nel presente elaborato) o alle fondazioni dei potenti monasteri, oggi scomparsi, di San Michele di Tolla (SPINELLI 1988, ma anche TORRI 2005 per la questione dell'insediamento in epoca medievale in Val d'Arda), San Paolo di Mezzano (FIORI 1996) e San Salvatore di Gravago (BERTUZZI 1943).

Sulla questione dei monasteri presenti nell'area emiliana occidentale si veda CERAMI 2008.

⁹¹ Si veda TOZZI 1990, pp. 384-385.

⁹² «Il territorio pertinente la città di Piacenza è segnato a oriente verso Parma, dai torrenti Ongina e Stirone, a ovest dal corso della Staffora e a sud dalle prime dorsali appenniniche e collinari del crinale verso Pianello e Niviano» (PAGLIANI 1991, p. 86); a nord ovviamente è definito dal corso del fiume Po.

⁹³ Si vedano gli studi di MARCHETTI, DALL'AGLIO 1990, TOZZI 1990, DALL'AGLIO 2004.

⁹⁴ Sull'assetto dell'area si veda la sintesi in MUSINA 2012, pp. 34-38 anche per la bibliografia relativa.

⁹⁵ Si veda MUSINA 2012, pp. 24-29.

Già gli elementi forniti permettono di comprendere quanto sia complesso affrontare lo studio delle emergenze architettoniche afferenti al *territorio* della diocesi piacentina in età comunale: le differenze di contesto fisico in cui vengono a sorgere le diverse realtà ecclesiastiche, la presenza di istituzioni religiose “autonome” e potenti nelle valli (ma che non si fanno mancare propaggini entro il perimetro urbano – Bobbio ne è l’esempio più lampante⁹⁶), gli intrecci di interessi politici ed economici in una regione crocevia per i rapporti tra il nord della penisola e le aree appenniniche di collegamento con il centro e dunque con Roma, così come tra le sponde opposte del Mar Ligure con la potente Genova e la laguna veneta, rappresentano tutti fattori condizionanti la storia e le trasformazioni degli abitati piacentini e delle loro realizzazioni materiali. Attorno alla città di Piacenza, dunque, si aprono a ventaglio non solo le valli dei numerosi torrenti affluenti del Po che segnano i crinali appenninici, ma anche una complessa rete di strade e di possibili vie di comunicazione il cui controllo diviene fondamentale per i transiti di merci e di uomini.

L’area gravitante attorno all’antica *Placentia*, forte della sua posizione di crocevia di percorsi viari tra il nord e il sud della penisola (e dunque tra l’Europa centrale e l’area mediterranea), ne dimostrano l’importanza mantenuta sin dall’età romana⁹⁷. La città è collocata in una posizione strategica (fig. 5): da qui transitano due tra le vie consolari maggiori, la *Postumia*, verso *Genua* e *Aquileia*, e la *Via Aemilia*, tra la città stessa e *Ariminum*⁹⁸, mentre si dipartono a raggiera dalla *civitas* una serie di itinerari verso le valli appenniniche (in particolare verso la Val Tidone, la Val Trebbia e la Val Nure), ponendo in connessione le aree di pianura con i valichi dello spartiacque ligure-toscano⁹⁹. Questo sistema viario di terra interagisce con la viabilità fluviale: il Po rappresenta la via di comunicazione portante, vitale per la città soprattutto per il commercio, come testimonia la presenza di un porto fluviale poi evolutosi in età altomedievale in tre punti di attracco¹⁰⁰.

Per l’evoluzione del territorio tra età tardo-antica e il periodo longobardo, con uno sguardo allargato all’intera area emiliana, si veda: GELICHI 1994.

Le più antiche notizie a riguardo risalgono al VI e soprattutto al VII secolo: durante una lite sorta nel IX secolo fra le pievi di S. Maria di *Fornovum* (oggi Fornovo, in provincia di Parma) e di S. Pietro di *Varsio* (Varsi, sempre nel parmense) per le decime relative al monte Spinola, l’*archipresbiter* della seconda presenta un diploma di re Arioaldo datato al 636 (CDLong, 3/I, doc. 4, pp. 16-18) in cui si specificavano in dettaglio i confini tra le *civitates* di Parma e Piacenza, cui spettavano rispettivamente le due pievi, facendo risolvere la causa a favore della giurisdizione piacentina sull’area contesa con un placito datato 854 (MANARESI *Placiti*, II, doc. 59, pp. 208-217). Si vedano per ulteriori dettagli e per la bibliografia precedente DESTEFANIS 2008, pp. 12-13.

Sin dal VII secolo, inoltre, nella zona meridionale, la realtà piacentina deve fare i conti con il monastero di San Colombano di Bobbio, il limite con i possessi del quale appare definito da un diploma di Ludovico II dell’860: si rimanda sulla questione al paragrafo dedicato.

In generale, sulla questione delle problematiche di definizione delle pertinenze diocesane di *Ravennatensia* si rimanda a VASINA 2016.

⁹⁶ Al monastero appartiene la chiesa cittadina di Santa Brigida, donata al cenobio colombaniano dal suo fondatore, il vescovo Donato, all’incirca alla metà del IX secolo e la cui pertinenza verrà riconfermata ancora nel tardo XII secolo a seguito di una lite giuridica che vede il vescovo piacentino opporsi, perdendo, alla richiesta di riconoscimento dei diritti sulla chiesa da parte del monastero di Bobbio (MOLINARI 1973, p. 204; la sentenza conclusiva è pubblicata in CDBobbio, II, p. 230): per le vicende storiche si rimanda alla sezione dedicata nella scheda dedicata all’edificio.

⁹⁷ Sull’evoluzione del territorio tra età tardoantica e altomedievale si vedano gli studi di DALL’AGLIO 1996 e DALL’AGLIO 2001 (in particolare 14-16) e, per l’assetto della zona in età romana, la sintesi di DALL’AGLIO 2004.

⁹⁸ Se della *Postumia* si è persa l’unitarietà del tracciato, ricostruibile solo per singoli tratti (si vedano, per l’area piacentina, i cap. 12-14 di CERA 2000), la via Emilia conserva più o meno il medesimo tracciato antico nel corso del tempo, come testimonia la distribuzione insediativa altomedievale e lo sviluppo di centri d’origine romana quali *Florentiola*/Fiorenzuola d’Arda e *Sancti Domnini*/Fidenza (DALL’AGLIO 1997, p. 87; MARCHETTI, DALL’AGLIO 1990, p. 588).

⁹⁹ TOZZI 1990, pp. 374-381, DALL’AGLIO 2004, pp. 65-72; DESTEFANIS 2008, pp. 14-19.

Si veda MUSINA 2012, pp. 21-23 per una sintesi.

¹⁰⁰ Alla fine del IX secolo sono attestati il porto di Codaletto, il *portus placentinus*, forse da identificare con l’approdo presso la confluenza del Lambro, nella fascia intermedia, e il *portus portatorius*, ad ovest della città. Rimane a tutt’ora difficile individuare

Piacenza mantiene sotto il dominio longobardo e carolingio il suo ruolo di nodo stradale: per i Longobardi in particolare essa costituirà la “porta d’accesso” alla città regia di Pavia e soprattutto accentuerà il ruolo di snodo tra l’idrovìa padana e gli itinerari terrestri¹⁰¹. Occorre ricordare, infatti, come con il crollo della statalità romana venga meno la frequentazione dei grandi assi viari, come ad esempio il tratto più occidentale della via Emilia, che a est di Parma per lungo tempo transiterà in aree ancora sotto il controllo dell’Impero Romano d’Oriente¹⁰², mentre si sviluppano nuove esigenze di collegamento dei ducati settentrionali con i possedimenti longobardi nella Tuscia con la capitale Lucca, privilegiando dunque i tracciati appenninici dell’Emilia occidentale e in particolare la direttrice per il passo della Cisa. Originatasi su di un asse viario romano, seppur subalterno, la via *a Perme Laca* (la Parma-Luni-Lucca)¹⁰³, tale strada, la “via Francigena” o *strata romea* (fig. 4), conoscerà un grande potenziamento a partire proprio dal dominio longobardo e su di esso si innesterà il sempre più alto flusso di pellegrini provenienti dall’Europa centro-occidentale in direzione di Roma e dei porti del meridione¹⁰⁴.

La posizione di Piacenza ne favorisce dunque l’ascesa: la sua collocazione la trasforma nel vero “centro di smistamento” dei viandanti tra il nord e il centro della penisola, spostando peraltro l’innesto del tracciato verso il Monte Bardone e il passo della Cisa dalla città di Parma all’asse lungo la sponda sinistra del Taro¹⁰⁵. Il passaggio dell’itinerario romeo ne potenzierà il ruolo commerciale e conferirà alla città il carattere di centro ospitaliero, come dimostrano le sempre più numerose fondazioni caritative-assistenziali, non solo in città, ma anche lungo i diversi tracciati viari che dalla stessa conducono verso i valichi appenninici (via del Monte Bardone compresa)¹⁰⁶. È facile intuire come le aree in cui si innestano gli itinerari viari diventino ben presto zone di espansione privilegiata per molti autorevoli e ricchi proprietari terrieri che, dai vantaggi di carattere economico, politico-strategico, militare garantiti dal possesso di una sede lungo i tracciati stradali o addirittura dal controllo degli stessi, contavano di trarre tangibili strumenti di potere. Di qui, l’intensificarsi degli sforzi per acquisire “dominio” in questi territori da parte di importanti enti ecclesiastici e membri di illustri famiglie¹⁰⁷.

l’esatta collocazione dei tre scali, ma è noto che essi siano affidati dai sovrani longobardi, con conferma in età carolingia, a tre enti religiosi, rispettivamente il vescovo, il monastero di Santa Giulia di Brescia e il monastero cittadino di San Sisto: RACINE 1986; ZANINONI 1996, pp. 158-160; A. Zaninoni in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 22; ZANINONI 2001; GALLETTI 2011, p. 175.

Sulla questione della navigazione del Po si rimanda alla sintesi di GRECI 2016, in particolare per Piacenza pp. 241-243. Si attendono i risultati di alcune ricerche dottorali in corso, in particolare quelle di Marco Panato (University of Tübingen) e di Mattia Francesco Antonio Cantatore (Università di Bologna), per un aggiornamento e per nuovi apporti in materia.

¹⁰¹ AZZARA 2001, pp. 37-39.

¹⁰² Sul riassetto della situazione ambientale, e quindi stradale, a seguito della crisi dell’Impero Romano, si rimanda a DALL’AGLIO 1996 e DALL’AGLIO 2001, pp. 15-17.

¹⁰³ La strada è citata nell’*Itinerarium Antonini*, 284, 5.

Le vicende storiche e l’evoluzione dell’itinerario sono state studiate da DALL’AGLIO 2001.

¹⁰⁴ Il discorso sull’itinerario francigeno ha ormai una bibliografia sterminata e non è questa la sede per ripercorrerne le vicende storiografiche: si rimanda alla recente pubblicazione di STOPANI 2019 anche per la bibliografia precedente.

¹⁰⁵ Ibi, p. 22.

L’importanza del passo del Monte Bardone sin da età altomedievale è messa in risalto da OPLL 1986a, SERAFINI 2000 e CENSI 2000.

¹⁰⁶ ZANINONI 1996, pp. 162-165.

Lo studio delle strutture assistenziali del territorio è condotto da PONZINI 1999 e ALBINI 2001 a cui si rimanda per l’analisi delle singole realtà e i rimandi bibliografici.

¹⁰⁷ OCCHIPINTI 2001, p. 159.

Illustri famiglie, eredi dei rami obertenghi (tra cui spiccano i Malaspina e i Pallavicino), sono profondamente legate al contado piacentino e detengono possedimenti, anche infeudati a piccoli vassalli, in Val Trebbia, in Val Taro e nelle vicine valli dello Staffora e del Ceno: con queste e la loro rete di castelli dovranno fare i conti sia il vescovo che il governo comunale piacentino nei secoli centrali del medioevo. Si vedano gli studi di OCCHIPINTI 1985, OCCHIPINTI 2001, OCCHIPINTI 2005, NOBILI 2006a e NOBILI 2006b.

Se già dunque nei secoli altomedievali, come si è venuti delineando sommariamente, la percezione del controllo degli assi viari è riconosciuto quale elemento fondamentale di definizione territoriale, ben si comprende come nei secoli centrali del medioevo, e in particolare nella prima età comunale, tanta sia l'attenzione riservata dalle autorità alla presa di possesso dei punti nevralgici, fisicamente e simbolicamente pregnanti, degli itinerari tra la valle del Po e i valichi appenninici. L'intreccio in queste aree tra interessi privati, patrimoni ecclesiastici (vescovili o monastici) e giurisdizioni pievane, definitesi a partire soprattutto dall'età carolingia¹⁰⁸, rendono complesso il quadro.

La vicina Bobbio tra l'impero e Genova

Come più volte accennato, nei confini dell'odierna diocesi piacentina, definiti nel 1989, rientra anche l'area di Bobbio, all'epoca episcopio autonomo. Il *castrum* dell'alta Val Trebbia¹⁰⁹, sede del celebre e potente monastero di San Colombano sin dal VII secolo¹¹⁰, è elevato alla dignità episcopale nel 1014 per volere dell'imperatore Enrico II¹¹¹: si tratta di un'operazione eccezionale nel quadro nord-italiano e per il periodo in questione¹¹². Oltre alla natura non "urbana" del centro, requisito chiarito dalla normativa ecclesiastica sin dalle origini¹¹³, l'iniziativa si presenta schiettamente di natura imperiale, dettata sia dalle condizioni di favore godute dal cenobio colombaniano sin dalla fondazione, sia soprattutto da motivi di natura economica e politica. Occorre infatti tener presente il quadro di interessi che convergono sull'area bobbiese nel X secolo, quando, prima da parte dell'episcopio piacentino e successivamente di quello tortonese, si attuano tentativi di spoliazione del ricco patrimonio monastico, come denunciato dall'abate Gerberto di Aurillac nel 980¹¹⁴, ma soprattutto l'area appenninica costituisce una minaccia alla stabilità del controllo imperiale con la crescita di ostili poteri marchionali e signorili determinati, in questo caso, dalla presenza del casato obertengo¹¹⁵.

In un primo momento si verifica una simbiosi tra il cenobio colombaniano e il nascente episcopio¹¹⁶ che si manifesta anche in un'unità "materiale" delle due sedi: il primo vescovo Pietroaldo è anche abate e mantiene la carica nel monastero¹¹⁷, mentre occorre attendere la metà circa dell'XI secolo per vedere completata la nuova chiesa cattedrale. Se infatti nel primo quarto dell'XI secolo, quindi pressoché in contemporanea con la nascita della carica episcopale bobbiese, si attuano importanti interventi edilizi nella chiesa monastica di San Colombano¹¹⁸, è ormai stato dimostrato dai rigorosi studi condotti da An-

¹⁰⁸ Il sistema pievano piacentino attende ancora un approfondimento e uno studio sistematico. Se per i secoli altomedievali si possono citare i più aggiornati lavori di GALETTI 1994 e MUSINA 2012, pp. 48-50 e (per l'organizzazione patrimoniale) pp. 136-143, per i secoli medievali occorre ancora rifarsi ai contributi di RAPETTI 1936, NASALLI ROCCA 1930a, NASALLI ROCCA 1930b e la tesi consultabile presso la biblioteca dell'ASPC di PRESTI 1971 rimasta purtroppo inedita.

¹⁰⁹ Così l'insediamento appenninico è definito ancora nel 1010 (CDBobbio, I, pp. 384-385, n. 112): si veda SETTIA 2015, pp. 427-428.

¹¹⁰ Sulle origini del cenobio fondato su concessione regia dall'irlandese Colombano nel 613-164, si rimanda a DESTEFANIS 2002, pp. 23-29 e per la bibliografia aggiornata DESTEFANIS 2012, p. 704, nota 2.

¹¹¹ Si rimanda a PIAZZA 1997, pp. 33-40 e POLONIO 2015, pp. 182-183 sulle cronologie e i dettagli dell'evento.

¹¹² POLONIO 2015, pp. 179-180.

¹¹³ Il legame tra episcopato e città e sulla necessità di costituire eventuali nuove diocesi in una *civitas* con precise caratteristiche qualitative e di popolazione emerge già in una disposizione del concilio di Sardica del 343: si veda, oltre all'appena citata POLONIO 2015, p. 180, anche CANTINO WATAGHIN 2013, pp. 432-434 e, in generale, PELLEGRINI 2009.

¹¹⁴ PIAZZA 1997, pp. 14-21; POLONIO 2015, p. 181.

¹¹⁵ I vescovi diventano per la dinastia sassone un utile ed efficace strumento di controllo contro le forze laiche locali sempre più ostili al dominio imperiale, andando dunque a formare una "chiesa del Regno" a sostegno della causa dell'imperatore anche in territorio italico: si vedano D'ACUNTO 2002, CANTARELLA 2007, pp. 24-30 e SERGI 2013, pp. 17-32 e 309-325.

¹¹⁶ PIAZZA 1997, pp. 33-66 (in particolare, pp. 33-42).

¹¹⁷ Si veda sulla figura del presule P. Guglielmotti, s.v. *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in DBI, vol. 83, 2015 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pietroaldo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietroaldo_(Dizionario-Biografico)/) URL al 3.12.2020).

¹¹⁸ SEGAGNI 2001; CALZONA 2002, in particolare pp. 79-80; CONVERSI, DESTEFANIS 2017, pp. 109-118.

na Maria Segagni come la cattedrale risulti costruita *ex novo* forse per iniziativa dei primi due successori alla cattedra vescovile¹¹⁹: «pur nella loro problematicità, il falso diploma del 1027 e la *cartula* di Sigefredo costituiscono un verosimile indizio dell'esistenza di un'attività edilizia legata all'edificazione della cattedrale» e la donazione patrimoniale del 1046 a favore della canonica presuppone che questa fosse legata a un edificio a tale altezza cronologica già funzionante e strutturato almeno nel settore orientale¹²⁰. Al netto delle pesanti manomissioni subite dalle strutture dalla seconda metà del XV secolo¹²¹, la Segagni¹²² ha fornito un convincente quadro ricostruttivo che riconduce l'edificio bobbiese tra le testimonianze maggiori della prima età romanica nord italiana, non sganciato da esperienze della tradizione padana e lombarda (a cui guardano lo sviluppo del corpo longitudinale, la tipologia dei sostegni, l'apparecchiatura muraria) ma segnato da sollecitazioni sovranazionali aperte a sperimentazioni europee a cui si connettono la progressione scalare del coro e l'impostazione di una *façade harmonique* di ascendenza ottoniano-salica (fig. 6) che rende manifesta la protezione imperiale connaturata all'episcopio bobbiese. L'assunzione di un modello architettonico imperiale di limitata diffusione in area padana marca dunque l'eccezionalità dell'episcopato anche nelle scelte costruttive e, come già suggerito dalla Romanini¹²³, la presenza delle doppie torri in facciata potrebbe costituire un possibile modello di riferimento per la progettazione della nuova cattedrale di Piacenza (fig. 14) che, su di un diverso retroterra ideologico, si appropria di un elemento visivo riconoscibile in un momento di ritrovata concordia tra le istituzioni ecclesiastiche e le autorità imperiali successivamente al concordato di Worms del 1122.

Considerata dunque la manifesta fedeltà al partito filoimperiale dei presuli nei primi decenni di esistenza della cattedra bobbiese, la formazione del *territorio* di pertinenza materiale e spirituale, pur sovrapponendosi “fisicamente” alle aree legate al cenobio di San Colombano, è complicata dalla situazione tutt'altro che compatta e omogenea delle pertinenze monastiche in aree di compresenza più o meno definita con le limitrofe e più antiche diocesi di Piacenza e Tortona¹²⁴. La presenza del vescovo bobbiese si dimostra attiva e priva di contrasti solo nella zona dell'Appennino ligure-emiliano più prossima alla *civitas* di Bobbio¹²⁵, sui versanti destro e sinistro del torrente Trebbia, nell'alta Val Tidone e nell'alta valle del torrente Nizza, oltre all'area ad ovest del Trebbia¹²⁶. Sulla decisione imperiale di inserimento in questa area appenninica di una diocesi¹²⁷ deve aver pesato sicuramente il “fattore stradale”: Bobbio sorge

¹¹⁹ Sull'edificio, le sue origini e l'analisi delle sopravvissute medievali si rimanda ai contributi di SEGAGNI 1982, SEGAGNI 2013a e SEGAGNI 2015.

¹²⁰ SEGAGNI 2015, pp. 321-322.

¹²¹ Sugli interventi successivi al XIII secolo si rimanda a M.T. Bonfatti Sabbioni, *Precisazioni sulla chiesa cattedrale di Bobbio*, in BSP, XCVII, 2002, fasc. 2, pp. 277-306.

¹²² Si rimanda in particolare al più recente contributo SEGAGNI 2015.

¹²³ ROMANINI 1975, p. 45.

¹²⁴ Il conflitto con la realtà piacentina per una serie di decime da riscuotere in un territorio molto frammentato, posto verso oriente nella zona di Pecorara appare risolto nel 1047 a favore del presule piacentino (PIAZZA 1997, pp. 118-119; MUSAJO SOMMA 2007, p. 32; POLONIO 2015, p. 201). Il placito del 1047 è edito in CDBobbio, I, pp. 393-398, n. 119.

La lite con la diocesi di Tortona segna invece la seconda metà dell'XI secolo e si prolunga fino al successivo, quando sono emanate due sentenze papali per dirimere la questione: POLONIO 2015, p. 201, nota 75.

¹²⁵ L'antico *castrum* ottiene l'appellativo proprio in concomitanza con la creazione della sede episcopale nel 1014: si veda NASALLI ROCCA 1953; PIAZZA 1997, pp. 6-7 e 41-43; DESTEFANIS 2015 (sullo sviluppo urbanistico dell'abitato).

¹²⁶ POLONIO 2015, p. 200.

Per maggiori dettagli sulla configurazione del *territorio* della diocesi si rimanda a PIAZZA 1997, pp. 51-66 e A. Lucioni in *Diocesi di Bobbio 2015*, pp. 441-480: l'autorità del vescovo bobbiese si allungava fino alle realtà di Borgo Val di Taro (dal XIII secolo assorbito dalla diocesi piacentina) e di Sarturano (identificato da SETTTA 2015, pp. 428-434, nella località nei pressi di Zavattarello oggi in provincia di Pavia).

¹²⁷ I presuli bobbiesi si dimostreranno costantemente fedeli all'Impero, anche durante il periodo di scontro aperto nel corso dell'XI secolo (si pensi che l'allora vescovo di Bobbio figura tra gli elettori filoimperiali nel 1080 dell'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, in opposizione a Gregorio VII: POLONIO 2015, p. 190).

infatti quasi a equidistanza tra Genova e Piacenza, lungo l'itinerario più breve e privilegiato che conduce dalla Val Trebbia al passo della Scoffera¹²⁸ (fig. 8): «proprio la strada che unisce Piacenza e Genova, benché quasi assente nella documentazione disponibile, cementa le due città soprattutto sul piano economico e commerciale condizionando pesantemente anche gli sviluppi di Bobbio nelle sue diverse articolazioni, non solo istituzionali»¹²⁹. Non è dunque un caso che il sito su cui sorge la cattedrale di Bobbio si collochi a poca distanza dal Trebbia e dal ponte che lo attraversa.

L'importanza strategica della località per gli interessi economici delle città di Piacenza e Genova emergerà soprattutto con il XII secolo ed entrambe cercheranno di assicurarsi un "controllo" sull'area bobbiese per tutelare un passaggio vantaggioso. Genova inizia negli anni '30 del XII secolo, con la nascente istituzione comunale¹³⁰, una politica territoriale orientata sia verso l'entroterra, soprattutto in direzione dell'Oltregiogo (il Piemonte meridionale), sia lungo la costa verso Levante¹³¹, mentre non sembra tentare conquiste in direzione dell'entroterra appenninico verso la val Trebbia, zona che risulta funzionale alla politica commerciale genovese anche senza un controllo diretto. Bisogna infatti considerare che nel 1133 è istituita da parte di papa Innocenzo II l'arcidiocesi genovese, che ne ricava il territorio di pertinenza dalle spettanze della sede metropolitana milanese: la peculiare giurisdizione della nuova istituzione¹³² si estende anche nell'entroterra appenninico e include le località di Brugnato (oggi nello spezino)¹³³ e della stessa Bobbio, fino ad allora sottoposta anch'essa all'arcivescovo milanese¹³⁴. L'inclusione dell'episcopato bobbiese nella nuova istituzione, tenuto conto dalla consuetudine di relazioni di Genova con il monastero colombiano almeno sin dal IX secolo¹³⁵, rappresenta probabilmente una modalità di controllo indiretta ma estremamente efficace di un'area per cui la chiesa e il Comune genovese non hanno attenzioni di natura patrimoniale (anche per la lontananza geografica), ma evidenti interessi economici legati alla transitabilità delle strade verso Piacenza e la valle del Po¹³⁶.

È interessante notare come la nuova situazione politica venutasi a creare con l'arcidiocesi genovese da un lato, dall'altro la realtà piacentina in espansione verso le aree appenniniche¹³⁷, rappresenti, secondo Piazza, il ritorno della minaccia per Bobbio di intromissioni esterne nella gestione degli affari locali, che si concretizza nella richiesta di protezione apostolica accordata da parte di papa Innocenzo II al ceno-

¹²⁸ Si veda DESTEFANIS 2015, in particolare pp. 730-731.

¹²⁹ GUGLIELMOTTI 2015, p. 226.

¹³⁰ La nascita del comune genovese è analizzata in BORDONE 2002.

¹³¹ Si rimanda a GUGLIELMOTTI 2007 per maggiori dettagli e riferimenti bibliografici.

¹³² Le sedi suffraganee sono sparse oltre che in territorio oggi ligure anche in Corsica e, come si vedrà, nell'entroterra: si veda POLONIO 2002.

Alle spalle della fondazione della nuova sede metropolitana possono intravedersi questioni legate sia al conflitto tra Genova e Pisa, sia una generale riorganizzazione e ridimensionamento dell'ampiezza delle antiche circoscrizioni ecclesiastiche: POLONIO 2015, p. 207. Si tenga anche conto del clima dello scisma in seno alla Chiesa che costringe Innocenzo II alla fuga da Roma, nel corso della quale effettua tappa proprio nella città ligure nel 1130: si veda sulla figura del pontefice T. di Carpegna Falconieri, s.v. *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, 2000, pp. 261-268.

¹³³ Sulla questione della fondazione della diocesi di Brugnato e la sua inclusione nell'arcidiocesi genovese: POLONIO 2015, pp. 214-219.

¹³⁴ La sottomissione alla chiesa ambrosiana sembra deducibile da alcuni documenti della prima metà dell'XI secolo, uno sottoscritto anche dall'arcivescovo Ariberto: PIAZZA 1997, pp. 36-36; POLONIO 2015, p. 185.

¹³⁵ GUGLIELMOTTI 2015, p. 229.

¹³⁶ GUGLIELMOTTI 2015, pp. 231-232.

L'incidenza dell'arcidiocesi genovese sulle sorti dell'episcopato bobbiese, infatti, risulta pressoché nulla: il profilo basso tenuto dalla chiesa può essere interpretato come un «astensionismo programmatico» che si manterrà nel corso di tutto il XII (e sostanzialmente ancora oltre nel XIII secolo), come dimostra l'assenza di una qualsiasi presa di posizione dell'arcivescovo genovese nell'ormai aperta conflittualità tra episcopato bobbiese e monastero colombiano (ibi, pp. 234-243): si vedano PIAZZA 1997, pp. 72-115 e POLONIO 2015, pp. 210-213.

¹³⁷ OCCHIPINTI 2001.

bio bobbiese (1130): a seguito, dunque, del ricordato iniziale periodo di pacifica convivenza e affiancamento dei due enti ecclesiastici, si assiste a un deterioramento sempre più insanabile dei rapporti tra episcopato e monastero¹³⁸ e negli anni '40 del secolo è di nuovo il secondo a godere dei beni concessi con la protezione papale. Il momento di ricchezza sembra coincidere con la messa in opera nella cripta dell'abbaziale di San Colombano di un prezioso pavimento musivo figurato (fig. 7) che secondo Giuseppe Ligato riveste una funzione di celebrazione delle vicende che caratterizzano gli eventi bellici della Prima Crociata tramite l'*exemplum* dei libri dei Maccabei, riadattato al fine di commemorare gli episodi dell'assedio e della presa di Antiochia¹³⁹. Se stilisticamente il tessellato trova importanti riscontri nei mosaici oggi musealizzati con le storie del martirio di Sant'Eustachio, provenienti dalla cattedrale di S. Maria del Popolo a Pavia¹⁴⁰ (a sottolineare gli intrecci di contatti con le grandi realtà padane), la tematica della crociata sembra potersi leggere come un omaggio alla sede apostolica, all'epoca garante della autonomia del cenobio, promotrice negli anni'40 del XII secolo di una Seconda (poi fallimentare) Crociata.

L'interesse per il mantenimento della diocesi bobbiese nel ruolo di "intermediario territoriale" è comunque evidente sul fronte piacentino, seppur l'azione portata dal Comune della ricca città padana sia più invasiva a partire dalla seconda metà del secolo. Se nei primi anni di formazione della diocesi di Bobbio si apre un conflitto di natura territoriale legato alla definizione della pertinenza diocesana di alcune chiese, il legame tra Piacenza e il centro della val Trebbia, in particolare con il monastero colombaniano, risale almeno al IX secolo, quando viene fondata e donata al cenobio la chiesa di Santa Brigida in città con annesso "ospizio" per i pellegrini *scolti*, innalzata alla confluenza presso il perimetro urbano della strada proveniente dalla Val Trebbia¹⁴¹. Non sembra che la Chiesa piacentina abbia fatto significative resistenze alla fondazione della nuova circoscrizione episcopale: si deve tenere in conto il costante schieramento filoimperiale dei presuli piacentini lungo quasi tutto l'XI secolo, esponenti dunque, come i vescovi bobbiesi, di quella "chiesa del Regno" sostenitrice dell'Impero nello scontro con il papato¹⁴². Solo con il vescovo Aldo, dagli ultimi anni del secolo, si aprirà il momento di riconciliazione con il pontefice¹⁴³, così come avviene anche a Bobbio con l'episcopato di Alberto (dal 1098)¹⁴⁴: le due diocesi, quindi, convivranno pacificamente e solo con la politica espansionistica comunale cui si è fatto cenno si manifesteranno gli intenti di dominio di Piacenza sui territori di pertinenza della circoscrizione bobbiese.

La necessità di mantenere stretti rapporti con Bobbio è dettata anche dalla posizione mediana della *civitas* della Val Trebbia, come ricordato, lungo l'itinerario che collega Piacenza (e quindi la valle del Po) a Genova, il cosiddetto *Caminus Januae*¹⁴⁵ (fig. 8), un percorso più diretto e più libero da pedaggi della via più antica che transitava in area pavese con tappe a Pavia o Voghera per giungere poi a Tortona verso

¹³⁸ Si arriverà nel XIII secolo alla prevalenza della figura del vescovo a cui sarà sottomesso il cenobio colombaniano con sentenza pontificia: si veda PIAZZA 1997, pp. 72-115 e POLONIO 2015, pp. 210-213.

¹³⁹ Si rimanda al contributo più recente (LIGATO 2011) per la bibliografia precedente.

¹⁴⁰ Si rimanda a HESS 1988.

¹⁴¹ Per quanto riguarda le origini della chiesa piacentina si rimanda alla scheda relativa: si osservi come l'edificio, in epoca pre-comunale esterno alle mura urbane, sorga all'imbocco di tre strade, tra cui si riconosce il tracciato per la val Trebbia e quindi per la stessa Bobbio.

¹⁴² Per un profilo della chiesa piacentina nell'XI secolo si rimanda ai contributi di MUSAJO SOMMA 2007, MUSAJO SOMMA 2009a, MUSAJO SOMMA 2011a.

¹⁴³ Sulla figura di Aldo si rimanda a CERATI 1981; ROSSI 1996 CANETTI 1993, pp. 145-150; CALZONA 2015, pp. 39-40 (in part. nota 12); FERMI 2018, p. 250.

¹⁴⁴ POLONIO 2015, pp. 190-191.

¹⁴⁵ L'espressione appare più volte nei trecenteschi *Statuta mercatorum Placentiae* dove numerose sono le disposizioni che riguardano il controllo e la manutenzione della via (ad esempio, la rubr. 516, *De camino Janue preparando*, p. 146). Si veda RACINE 1979, pp. 314 e segg.

Gavi¹⁴⁶. Se la via per Bobbio era sicuramente frequentata sin dall'età altomedievale per il pellegrinaggio verso i luoghi colombaniani, è nel XII secolo che l'itinerario per Genova prende vigore soprattutto per gli scambi commerciali: i primi rapporti diretti tra i comuni della città ligure e di Piacenza sono attestati verso la metà del secolo dalla presenza di giudici piacentini quali agenti del comune genovese¹⁴⁷. Se aumentano esponenzialmente i rapporti tra Piacenza e Bobbio¹⁴⁸ e tra la città padana e Genova nel corso della seconda metà del secolo¹⁴⁹, si delinea anche con sempre maggiore chiarezza il disegno del comune piacentino rispetto alla *civitas* bobbiese¹⁵⁰: «rientra perfettamente nel quadro di una volontà di controllo della Val Trebbia [...] il fatto che, tra maggio e giugno del 1173 il comune di Bobbio¹⁵¹ [...] si impegnò con quello di Piacenza» in un atto di formale sottomissione del primo¹⁵². Probabilmente, i piacentini hanno saputo insinuarsi abilmente nella precaria situazione bobbiese segnata dalle divisioni e dalle rivalità tra il cenobio di San Colombano e l'episcopio, tanto da giungere entro i primi decenni del XIII secolo alla completa soggezione della *civitas* appenninica¹⁵³.

Il controllo piacentino passa anche da una politica di contenimento delle aspirazioni signorili della dinastia obertenga dei Malaspina, i cui esponenti presidiavano l'alta Val Trebbia nei punti strategici lungo la via per Genova¹⁵⁴, favorita anche dall'adesione della famiglia alla Lega Lombarda nel 1167 contro l'imperatore Federico Barbarossa¹⁵⁵. L'intento del Comune, come avviene anche sul fronte dei possedimenti malaspiniani nella Val Taro in direzione della Lunigiana¹⁵⁶, è sempre quello di garantirsi il passaggio e la libera transitabilità sulle terre marchionali: la "concordia" firmata nel 1212, insieme anche ai milanesi, con i marchesi Corrado e Guglielmo è esplicita in tal senso¹⁵⁷. L'esempio di Bobbio aiuta, in conclusio-

¹⁴⁶ CASTIGNOLI 1970, pp. 125 e segg.; RACINE 1979, pp. 192-196; PONZINI 1999, pp. 70-72; GUGLIELMOTTI 2015, p. 244.

¹⁴⁷ Si veda RACINE 1997.

Si ricordi anche dell'impegno assunto nel 1154 dai consoli del comune ligure per la restituzione di un enorme debito (circa 6000 lire!) nei confronti dei consoli del comune e dei consoli *negociatorum* della città padana: testimone di quest'ultimo atto è Ogerio vescovo di Bobbio, a dimostrazione dunque del ruolo "mediante" della cittadina appenninica cui si è accennato. Si veda GUGLIELMOTTI 2015, p. 244 per i rimandi documentari ai *Libri Iurium* del comune di Genova.

¹⁴⁸ Si pensi che il notariato bobbiese è strettamente legato per formazione a quello piacentino (A. Rovere in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp.124-136), mentre a fine secolo una sentenza a favore del cenobio colombaniano restituisce allo stesso il controllo sulla chiesa piacentina di Santa Brigida (si rimanda a GUGLIELMOTTI 2015, p. 245 e alla scheda relativa alla chiesa nel presente elaborato).

¹⁴⁹ Gli intensi rapporti tra Piacenza e Genova sono stati analizzati a più riprese da Pierre Racine soprattutto per il XIII secolo (tra i più recenti RACINE 1994, RACINE 1997, a cui si rinvia anche per bibliografia precedente). Si veda anche ALBINI 1984, pp. 101-102, dove si sottolinea come il successo dei mercanti piacentini «è dovuto alla loro capacità di affermarsi nell'importante porto ligure come prestatori di denaro: da Genova si irradiò poi il loro successo economico» (ibi, p. 102).

¹⁵⁰ Sulla questione si veda anche P. Racine in *Storia di Piacenza*, II 1984, pp. 90-94.

¹⁵¹ L'autorità comunale sembra essersi insediata a Bobbio almeno dagli anni '50 del XII secolo, come attesterebbe un documento del Fondo Landi oggi a Roma citato in GUGLIELMOTTI 2015, p. 246, nota 110.

¹⁵² Ibi, p. 246.

Sulle vicende del periodo si rimanda per ulteriori dettagli a PIAZZA 1997, pp. 80-89.

¹⁵³ Una sintesi è fornita da GUGLIELMOTTI 2015, p. 246, a cui si rimanda anche per i riferimenti documentari e alla cronaca del Codagnello.

¹⁵⁴ Le attestazioni dei presidi malaspiniani e del legame con il cenobio colombaniano sono tarde ma eloquenti: nel 1184, il marchese Opizzo conferma al monastero di Bobbio un pedaggio *de unaquaque soma in strada de valle Trevia*, già assegnato in precedenza dal padre, mentre nel 1187, il marchese Moroello dichiara di non aver mai concesso né ai Piacentini né ai Pavese la decima sul pedaggio di Croce spettante al cenobio di San Colombano: si rimanda a DESTEFANIS 2012, pp. 730-732 per dettagli a riguardo.

Sui rapporti della famiglia con Bobbio e il monastero si veda PIAZZA 1997, p. 86 e NOBILI 2006, pp. 113-124, 151-176, 255-266.

¹⁵⁵ I Malaspina sembrano partecipi delle dinamiche politico-territoriali sia di Piacenza che di Genova (per i rapporti con la quale si veda PAVONI 1987), arrivando a giurare fedeltà alle due città nella seconda metà del XII secolo.

¹⁵⁶ Si rimanda a OCCHIPINTI 1985, pp. 130-133 e OCCHIPINTI 2001, pp. 163 e 167-171.

¹⁵⁷ PIAZZA 2001, pp. 125-126.

ne, a comprendere le dinamiche di “territorializzazione” delle diocesi (soprattutto nel corso del XII secolo) e la forte azione comunale che cerca di sostituirsi all’istituzione diocesana a livello temporale, individuando le strade quale elemento chiave per il controllo territoriale non solo in ottica religiosa, di pellegrinaggio, ma anche e, nel caso della *strada de valle Trevia* soprattutto, in ottica economico-commerciale per favorire il transito di mercanti e banchieri verso Genova, porto sicuro verso l’Europa più occidentale¹⁵⁸, in particolare verso le grandi fiere della Champagne.

L’ordine del consenso: i cistercensi a Chiaravalle

La sempre più urgente questione di definire le aree di pertinenza diocesana (e di conseguenza cittadina, poi comunale), limitando l’erosione del potere e dei territori portato avanti dalle aspirazioni signorili dei casati locali (con i rami di origine obertenga – Malaspina in testa, come si è visto – sempre più pressanti¹⁵⁹) ma anche da forti presenze monastiche, è probabilmente da ritenere alla base della chiamata da parte del vescovo Arduino, in accordo con il popolo e il Comune piacentino, di una comunità cistercense da inserire (anche) a fortificazione spirituale della diocesi¹⁶⁰ in un’area di confine, strategica per il controllo dell’itinerario francigeno in direzione di Parma. È possibile infatti inquadrare, come in parte già fatto da Anna Maria Rapetti nel 1999¹⁶¹, la fondazione del monastero di Chiaravalle della Colomba non solo nella promozione di un rinnovamento della spiritualità e della religiosità locali, ma anche in un’azione politico-economica.

Ripercorrendo brevemente le tappe storiche della nascita del cenobio della Colomba, è noto che essa si debba legare al primo viaggio in Italia di san Bernardo¹⁶², impegnato nella promozione nelle regioni settentrionali delle posizioni di papa Innocenzo I, dal 1130 in lotta con l’oppositore Anacleto II¹⁶³: durante il suo soggiorno, si ricordi, vengono fondate anche le sedi di Chiaravalle milanese¹⁶⁴ (legata all’elezione alla cattedra ambrosiana del vescovo Robaldo e alla volontà della popolazione cittadina) e Morimondo¹⁶⁵, in una duplice portata dell’azione di diffusione del nuovo ordine monastico ma anche di conferma o conquista all’obbedienza innocenziana di città e diocesi in un tentativo di risanamento dello scisma pontificio¹⁶⁶. Probabilmente Bernardo soggiorna a Piacenza dopo la tappa milanese verso la fine

¹⁵⁸ Sulla complessa rete commerciale internazionale instaurata dai piacentini già dal XII secolo e giunta all’apice nel successivo XIII secolo, si veda ALBINI 1984: si ricordi che i mercanti di Piacenza sono attestati nelle fiere della Champagne, a Marsiglia e a Montpellier, nel sud della Spagna e in Portogallo.

¹⁵⁹ Sugli Obertenghi si rimanda alla già ricordata raccolta di saggi di NOBILI 2006, mentre in generale sulle famiglie del territorio e le aspirazioni territoriali si veda OCCHIPINTI 1985.

¹⁶⁰ Questa l’espressione usata dal CAMPI, HEP, I, p. 406.

¹⁶¹ RAPETTI 1999, in particolare pp. 13-47.

¹⁶² Sul viaggio di Bernardo in Italia e i suoi rapporti con le comunità locali si vedano: ZERBI 1991 e gli atti del convegno *San Bernardo e l’Italia* 1993 (in particolare i saggi di A. Ambrosioni, pp. 24-49 e 59-79 e G. Picasso, pp. 147-163).

¹⁶³ Sulle figure di Innocenzo II e Anacleto II si vedano le rispettive voci nell’Enciclopedia dei papi della Treccani (R. Manselli, s.v. *Anacleto II, antipapa*, 2000: https://www.treccani.it/enciclopedia/antipapa-anacleto-ii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/ – URL al 7.12.2020; T. di Carpegna Falconeri, s.v. *Innocenzo II*, 2000: [https://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-ii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/) – URL al 7.12.2020); J. Doran, D. J. Smith (a cura di), *Pope Innocent II (1130-43). The World vs the City*, London & New York, 2016.

Sulla posizione di Piacenza nello scisma si veda ROSSI 1992, pp. 213-216.

¹⁶⁴ Sulla fondazione di Chiaravalle milanese si rimanda a A.M. Ambrosioni, *Chiaravalle e Milano. Le origini e il primo secolo di una lunga vicenda*, in *Chiaravalle. Arte e storia*, 1992, pp. 18-30. Sui legami con la società cittadina, si veda P. Grillo, *Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle milanese (1180-1276)*, in «Studi Storici», 40 (1999), pp. 357-394.

¹⁶⁵ Per quanto riguarda Morimondo sono in corso di stampa gli atti della Giornata di Studi “L’abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII Prospettive interdisciplinari” tenutasi il 5 ottobre 2019 presso la stessa abbazia e organizzata da Centro Studi sulla Storia degli Insediamenti Monastici Europei (CESIME), Dipartimento di studi medioevali, umanistici e rinascimentali dell’Università Cattolica di Milano e Fondazione *Abbatia Sancte Marie De Morimundo*: si attendono in particolare sulla storia della fondazione i contributi di G. Cariboni, G. Campagna e S. Manganaro.

¹⁶⁶ RAPETTI 1999, p. 14.

dell'estate o l'autunno dello stesso 1135¹⁶⁷ e il vescovo Arduino deve aver approfittato di tale occasione per richiedere al carismatico cistercense la fondazione di una abbazia del nuovo *ordo* nel territorio diocesano. Se permane il dibattito circa la data esatta di nascita¹⁶⁸, il cenobio è sicuramente istituzionalizzato con la *Institutionis carta* del presule piacentino dell'aprile 1136¹⁶⁹, preceduta di pochi giorni dall'atto rogato «iussione infrascripti donni Arduini episcopi et cunsulum»¹⁷⁰ con cui, significativamente anche a tutela dei possedimenti vescovili, si stabilisce il divieto a chiunque di edificare nell'area di pertinenza della nuova realtà monastica e si fissa il prezzo massimo di vendita delle terre a favore della stessa. Fanno da corollario a questi provvedimenti anche le donazioni da parte degli esponenti di due tra le casate maggiori della zona di discendenza obertenga, i Pallavicino¹⁷¹ e i Cavalcabò¹⁷², con cui si assiste alla definizione del nucleo patrimoniale chiaravallese e dei confini territoriali dello stesso¹⁷³.

Già da questi primi documenti emergono in modo chiaro le caratteristiche peculiari della fondazione piacentina che si vedranno confermate e mantenute nel corso dei successivi decenni e all'interno dei privilegi imperiali e pontifici emessi a favore della stessa. Primo elemento è il ruolo attivo rivestito dal vescovo Arduino nella nascita dell'abbazia: il presule, in accordo con il comune cittadino, non solo favorisce presso i suoi vassalli e gli stessi *cives* piacentini vendite e offerte a favore della nuova realtà¹⁷⁴, ma dona lui stesso «in loco qui olim Caretum dicebatur, nunc Columba nominatur, decimas omnium terrarum»¹⁷⁵. Accorda, inoltre, con un'iniziativa non usuale per altre fondazioni cistercensi nell'Italia settentrionale e i relativi ordinari diocesani, la protezione episcopale, atto che sarà ribadito e confermato dal vescovo Ugo Pierleoni¹⁷⁶ nel 1157 e ancora nel 1180 dal successore Tedaldo¹⁷⁷. È dunque accertato tra

¹⁶⁷ ZERBI 1991, p. 278.

Bernardo fa cenno, in una sua lettera, alla liberazione di prigionieri milanesi detenuti dai piacentini ottenuta grazie al suo intervento e a quello della curia romana: si veda a riguardo lo stesso ZERBI 1991, p. 71, nota 49.

Si rimanda anche a ROSSI 1992, p. 207 e RAPETTI 1999, pp. 15-16.

¹⁶⁸ La non univoca lettura delle fonti più antiche e una incongruenza nella data cronica (in particolare nell'indizione) della *Institutionis carta* del vescovo Arduino (specificata da ROSSI 1992, p. 206, nota 42 e RAPETTI 1999, p. 17, nota 13) hanno dato adito a una vivace discussione sul momento preciso di fondazione (materiale) del cenobio piacentino, comunque compreso tra il 1132 e il 1137: si rimanda all'appena citata RAPETTI 1999, pp. 16-17 e a PISTILLI 2018, pp. 9-13 per una sintesi e per la bibliografia precedente.

Si è qui scelto di accettare l'assegnazione del documento al 1136 come proposto da Anna Maria Rapetti.

¹⁶⁹ Il documento è trascritto, pur con datazione all'11 aprile 1135, in CAMPI HEP, I, pp. 537-538, doc. CXXVII. L'originale è conservato presso ASPr, Fondo diplomatico, Documenti privati, cassetta 3, doc. 161 e oggi regestato e trascritto in *Chiaravalle della Colomba* 2009.

¹⁷⁰ ASPr, Fondo diplomatico, Documenti privati, cassetta 4, doc. 165 (le edizioni più recenti sono di A. Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, in «Archivio Storico Italiano», 73 (1915), p. 58; regesto in DREI, III, pp. 83-84, doc. 95 e in *Chiaravalle della Colomba* 2009, I, *Regesti*, p. 20, n. 7).

¹⁷¹ In data 27 marzo 1136 il marchese Oberto Pallavicino effettua una donazione di quattro mansi di terra «*monasterio ecclesiae venerabili sanctissime Dei genitricis et virginis Mariae de Claravalle*» da parte del ASPr, Fondo diplomatico, Documenti privati, cassetta 4, doc. 163 (edito in C. Manaresi, *Le origini della famiglia Cavalcabò*, in *Miscellanea di studi in onore di E. Verga*, Milano 1931, p. 200 n. 1; regesto in DREI, III, p. 81, n. 93 e in *Chiaravalle della Colomba* 2009, I, *Regesti*, p. 20, n. 5). Sulla figura di Oberto e l'affermazione della dinastia si veda G. M. Varanini, s.v. *Pallavicino, Oberto I*, in *DBI* (n. 8), vol. 80, 2014: https://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-i-pallavicino_%28Dizionario-Biografico%29/ – URL al 7.12.2020). Su rapporti con l'abbazia di Chiaravalle della Colomba si veda anche MILANESI 2019, p. 550.

¹⁷² Il documento di donazione di Corrado Cavalcabò è conservato in originale presso ASPr, Fondo diplomatico, Documenti privati, cassetta 4, dov. 173 (edito in C. Manaresi, cfr. nota precedente, p. 202, n. 2; regesto in DREI, III, p. 87 n. 101 e in *Chiaravalle della Colomba* 2009, I, *Regesti*, p. 21, n. 10). Si veda RAPETTI 1999, p. 23, nota 31, per i dettagli sui possessi donati.

¹⁷³ Sulla formazione del nucleo patrimoniale e la sua consistenza originaria si rimanda a RAPETTI 1999, pp. 197-203.

¹⁷⁴ Risale al 1144 una memoria che elenca una parte delle terre cedute ai monaci nel corso del primo decennio di esistenza del cenobio, complete anche dei nomi dei donatori, tra cui emergono i nomi delle grandi famiglie consolari piacentine quali i Vicedomini, gli Anguissola, i della Porta etc.: DREI, III, pp. 124-128, doc. 147.

Si veda RAPETTI 1999, p. 23-24.

¹⁷⁵ DREI, III, pp. 78-79, n. 89.

¹⁷⁶ Si ricordi che la figura di Ugo (per cui si rimanda a FERMI 2016, pp. 263-364) irrompe sulla scena piacentina dopo la rinuncia alla cattedra del cistercense Giovanni: si tratta di un uomo di fiducia di papa Adriano IV e appartenente alla potente

l'episcopato piacentino e il cenobio della Colomba «un legame di *tuitio* non limitato al solo periodo delle origini del monastero, ma persistente nel corso del XII secolo, anche quando, a partire dagli anni Settanta, altre fondazioni dell'ordine cistercense in Italia settentrionale ottennero ampie esenzioni dalla giurisdizione episcopale»¹⁷⁸.

L'azione del vescovo, inoltre, si realizza in perfetto consenso con la volontà cittadina espressa dal *populus* nella sua interezza, «tam maiores quam minores»¹⁷⁹, come si sottolinea a più riprese ancora nei privilegi di Innocenzo II del 1137 e di Lotario II nello stesso anno a favore dell'abbazia¹⁸⁰. Saranno in particolare i *maiores*, ovvero i nobili, il ceto consolare cittadino, dominante anche economicamente grazie alle proprietà nel contado¹⁸¹, a mantenere un rapporto privilegiato con i vertici dell'abbazia e a permetterne la formazione del ricco patrimonio¹⁸². Si è detto infatti che il nucleo fondiario della Colomba è da ricondurre alle donazioni di terre delle famiglie dei Pallavicino e dei Cavalcabò: la scelta del sito, infatti, non deve essere stata casuale ed entrano in questo senso in gioco anche le dinamiche di definizione territoriale della diocesi e della crescente autorità comunale cittadina, in questo periodo ancora agenti di comune accordo¹⁸³.

Ai cistercensi è concesso infatti un territorio posto nella *curtem* di Baselica Duce¹⁸⁴ a una ventina di chilometri da Piacenza, nei pressi di Fiorenzuola e della *strata romea* in direzione di Parma¹⁸⁵: si tratta di

famiglia romana che aveva espresso diverse personalità sia nel mondo ecclesiastico sia in quello civile, in particolare era nipote dell'(anti)papa Anacleto II.

¹⁷⁷ Si veda CARIBONI 2003, p. 89.

Gli atti vescovili di Ugo e Tedaldo sono trascritti rispettivamente in DREI, III, pp. 203-204, doc. 248 e p. 405, doc. 514.

¹⁷⁸ CARIBONI 2003, p. 89.

¹⁷⁹ ASPr, Fondo diplomatico, Documenti privati, cassetta 4, doc. 165 (si veda nota 170).

¹⁸⁰ RAPETTI 1999, p. 21, definisce l'insistente ritorno dell'indicazione nei privilegi papali e imperiali come un *topos* per cui sarebbe da ribaltare la lettura che vuole la fondazione successiva all'opera di persuasione bernardina nel soggiorno del 1135 (ancora riportata, ad esempio, in CARIBONI 2003, p. 88), essendo invece l'intervento di Bernardo solo conseguente all'espressa richiesta della presenza cistercense da parte della città nei suoi vertici laici ed ecclesiastici.

Il diploma di Lotario II rappresenta inoltre per contenuto un *unicum* a confronto anche dei privilegi concessi agli altri cenobi cistercensi nord-italiani quali Morimondo o Chiaravalle milanese: del documento imperiale, che stabilisce che non si debba costruire alcuna abitazione nei dintorni del monastero oltre a quelle già esistenti e concede a chi voglia la libera facoltà di vendere o donare terre ai monaci a qualsiasi titolo le possedeva, vi è copia presso ASPr, Diplomatico, Documenti privati, Cassetta 3, n. 162 (edito regesto in DREI, III, p. 89, n. 104).

Si noti ancora che i due privilegi sono ottenuti mediante l'intercessione di Bernardo in qualità ancora di abate della Colomba: è solo a seguito di tali riconoscimenti, infatti, che è testimoniato il primo vero abate del cenobio, quel Giovanni che sarà eletto una decina di anni più tardi vescovo di Piacenza per poi esserne destituito poco tempo dopo a causa del giuramento fatto al metropolita ravennate contrariamente alle aspirazioni autonomistiche di comune e clero piacentino. Si vedano sull'episcopato dell'abate ROSSI 1992, p. 198, nota 9 e MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 66-67.

¹⁸¹ Si rimanda a RAPETTI 1999, p. 25, nota 37 per un brevissimo inquadramento della questione e alle ricerche di RACINE 1979, pp. 180-198 per il piacentino in particolare.

¹⁸² Per approfondimenti sull'argomento si rimanda ancora a RAPETTI 1999, *passim* (sintesi a pp. 25-27).

¹⁸³ Si ricordi che soprattutto nella seconda metà del secolo XII, in particolare a seguito della sconfitta del Barbarossa, le autorità comunali acquistano sempre maggior indipendenza e arriveranno a vere e proprie prevaricazioni nei confronti dell'autorità vescovile nel primo XIII secolo: si veda per un quadro di sintesi quanto scritto da P. Racine in *Storia diocesi Piacenza* 2009, II, pp. 111-118.

¹⁸⁴ Probabilmente la comunità dei primi monaci giunti presumibilmente dalla casa-madre francese, deve far ricorso nei primi anni di vita della realtà piacentina a strutture preesistenti: come messo in evidenza da PISTILLI 2018, pp. 64-65, l'insediamento è sito in *Baselicae Ducis in loco qui dicitur Sanctus Michaelis* (dal placito consolare 1136) e ancora nel 1138 (donazione di un fondo – DREI, III, p. 98, doc. 115) è ricordato il *monasterium Sancti Micheli qui nominatur Columba*. Solo successivamente il nuovo toponimo prenderà il sopravvento, presupponendo la fondazione “materiale” della nuova chiesa e dei nuovi ambienti monastici successivamente alla nomina dell'abate Giovanni intorno al 1137-1138.

Sulle fasi del cantiere della Colomba si rimanda alla recentissima pubblicazione di PISTILLI 2018, in particolare alle pp. 61-103 sulla prima campagna costruttiva dell'abbaziale e sul proseguimento del cantiere negli ultimi decenni del secolo, pp. 104-145. Le cronologie proposte convincentemente dallo studioso costringono in parte alla revisione delle posizioni assunte da G. Valenzano nell'ancora fondamentale volume *Chiaravalle della Colomba* 1994, pp. 29-58.

un'“area di confine”¹⁸⁶ con la diocesi della vicina/nemica filoimperiale Cremona che, a differenza di Piacenza, aveva accolto con freddezza Bernardo¹⁸⁷. È stata posta in luce dagli studi «la tendenza da parte dei Cistercensi a costruire i loro possedimenti, se non gli stessi monasteri, presso importanti vie di comunicazione o a cavallo dei confini distrettuali»¹⁸⁸. Inoltre, è proprio oltre Fiorenzuola, verso le terre dei Pallavicino e dei Malaspina della Val Taro che il Comune di Piacenza inizia a guardare per espandere la propria area di pertinenza, entrando in conflitto già dagli anni '40 del XII secolo¹⁸⁹. Entra poi in gioco anche la questione relativa all'appartenenza mai completamente accettata dell'episcopato piacentino all'arcidiocesi di Ravenna¹⁹⁰: Parma mantiene buoni rapporti con la sede metropolitana, mentre Piacenza è costantemente impegnata nella prima metà del XII secolo nel tentativo di staccarsi dalla circoscrizione ravennate (ufficializzata definitivamente solo con il 1155¹⁹¹). Non sembra dunque impossibile ravvisare prima nel posizionamento sul confine di un'abbazia cistercense (seguendo peraltro il “modello” milanese¹⁹²) e poi nella politica di conquista dei possedimenti signorili dell'area verso Fidenza e Parma un medesimo disegno politico-economico di controllo di un territorio fondamentale per la comunicazione e lo spostamento di uomini e merci tra la valle del Po e i valichi appenninici verso Roma.

È vero che sia il decreto comunale sia la carta vescovile del 1136 sanciscono un processo di “autolimitazione della città”¹⁹³: è stabilito infatti il divieto di costruire nuovi edifici nelle terre di pertinenza del nuovo cenobio e viene concesso (o meglio richiesto) a tutti i proprietari di appezzamenti nell'area designata di donare o vendere i propri possedimenti in favore della Colomba. Ma se tale operazione è sicuramente da vedere come la premura di garantire la costituzione del cosiddetto *desertum* circostante la sede cistercense¹⁹⁴ e anche la formazione del patrimonio fondiario necessario per assicurare il necessario so-

¹⁸⁵ Come scrive PISTILLI 2018, p. 15, «se le caratteristiche del territorio corrispondevano alle esigenze dell'insediamento, tanto la sua collocazione non lontano dalla via Emilia, asse viario e mercantile di primaria importanza nella bassa padana, quanto la centralità in un fertile contrada agricolo ai cui vertici erano i comuni di Piacenza, Parma e Cremona, ne favorirono ben presto lo sviluppo economico».

¹⁸⁶ Una situazione simile si verifica anche con le abbazie di Morimondo, al confine tra le “rivali” Milano e Pavia (come segnalato da OCCHIPINTI 1983, p. 531 e ripreso da RAPETTI 1999, p. 30, nota 47), e di Cerreto, tra Lodi e Crema (si veda il volume *Un monachesimo di confine* 2020, in particolare N. D'Acunto, *Premessa*, pp. VII-X, e G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto: un'abbazia di confine. Progettualità insediativa e formazione del distretto lodigiano*, pp. 53-80).

¹⁸⁷ Si rimanda a ZERBI 1991, pp. 278-279 e nota 1 per riferimento all'epistola in cui Bernardo si lamenta della durezza e della venalità dei cremonesi.

Si noti che la Colomba manterrà buoni rapporti anche con la diocesi cremonese «per sostenere la propria espansione patrimoniale [...] e stabilendo con la città rapporti duraturi non soltanto di natura economica, ma anche sociale» (RAPETTI 1999, p. 31).

¹⁸⁸ G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto*, cit. nota 186, p. 53.

¹⁸⁹ Si veda nota 107.

¹⁹⁰ La lotta della comunità piacentina per sottrarsi all'obbedienza alla sede metropolitana ravennate, da cui Piacenza dipende almeno dal VII secolo (forse dopo un primo periodo di pertinenza milanese – PONZINI 1969, pp. 551-554) risale probabilmente al riavvicinamento alla sede ambrosiana alla fine dell'XI secolo, quando con il vescovo Aldo si interrompe la serie di vescovi filoimperiali e la chiesa piacentina giunge a riappacificarsi con il papato avviando un intenso momento di riforma: Aldo è spesso al fianco dell'arcivescovo milanese, sia nel sinodo del 1098 (ROSSI 1996, p. 66; MUSAJO SOMMA 2009a, p. 54) e soprattutto nella spedizione lombarda alla prima crociata tra 1100 e 1103 (AMBROSIONI 2003, p. 111). Nel 1106, durante il concilio di Guastalla, papa Pasquale II priva Ravenna, filoimperiale, della giurisdizione sugli episcopati dell'Emilia occidentale, Piacenza compresa (sul concilio si rimanda a BLUMENTHAL 2006), ma già nel 1119 la sottomissione è ripristinata. Si veda per i dettagli e i rimandi documentari PONZINI 1969.

¹⁹¹ Ugo Pierleoni, nominato nel 1155 e uomo vicino a papa Adriano IV, ottiene dal papa in segno di stima personale la definitiva sottrazione della diocesi padana dall'arcidiocesi ravennate e la diretta dipendenza dalla sede apostolica: MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 67-69; FERMI 2016, p. 263.

¹⁹² G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto*, cit. nota 186, p. 55, definisce le fondazioni lombarde dei Cistercensi come «teste di ponte non soltanto del rinnovamento religioso, ma anche di posizioni politiche» in un momento di forte espansione di Milano.

¹⁹³ ROSSI 1992, p. 209.

¹⁹⁴ Le costituzioni cistercensi del 1134 prevedevano infatti (cap. I) che «in civitatibus, castellis, villis nulla nostra construenda sunt coenobia, sed in locis a conversatione hominum semotis»: si veda RAPETTI 1999, p. 20, nota 22.

stentamento allo stesso, non si può negare che essa rappresenti una conveniente scelta per vescovado e comune piacentini. È noto agli studi infatti come nel primo periodo di espansione dell'ordine esso rappresentasse non solo una risposta alle istanze di rinnovamento spirituale¹⁹⁵, ma anche una novità dal punto di vista amministrativo: pur con una solida strutturazione di abbazie e filiazioni, esso a differenza dei tradizionali ordini monastici (quello cluniacense in testa) non presentava una rigida gerarchia piramidale e i singoli monasteri godevano di una certa indipendenza dalle case-madri¹⁹⁶ oltre all'obbligo di sottomissione alla giurisdizione vescovile. «The close relations between bishops and abbots were an element which also strongly characterized the early formation of the Cistercian monastic network»¹⁹⁷. È facile dunque comprendere come i Cistercensi rappresentino un ordine “del consenso”, si potrebbe dire tranquillizzante, per le realtà episcopali e i poteri locali: i vescovi, che si ricordi «did not tolerate the interference of monastic networks that claimed jurisdiction over the regular institutions in their dioceses»¹⁹⁸, accettano di buon grado l'inserzione di queste “isole di preghiera” autonome ma non pretenziose, almeno in un primo tempo, dal punto di vista amministrativo¹⁹⁹. È inoltre, nel caso piacentino, «la politica comunale votata a una maggiore integrazione economica tra la città, in piena espansione demografica di consumi, e il contado a privilegiare la fondazione cistercense, favorendo la messa a cultura di terre paludose e assegnando nuove concessioni di diritti nell'uso delle acque fluviali»²⁰⁰.

La scelta, dunque, di Arduino in concordia con l'autorità laica per Piacenza è chiara: avere i cistercensi in una zona di confine dai forti interessi politico-economici e la creazione del cenobio per “volontà cittadina” risponde perfettamente alle aspirazioni *territoriali* della potente città padana su aree strategicamente fondamentali e risulta «funzionale al processo di definizione ed espansione territoriale»²⁰¹. La giurisdizione vescovile sul cenobio accompagnata dalla vera e propria protezione episcopale accordata allo

Si rimanda sulla questione della definizione del *desertum* e del rapporto con le città almeno ai contributi di P. Grillo, *Il «desertum» e la città: Cistercensi, Certosini e società urbana nell'Italia nord-occidentale dei secoli XII-XIV*, in R. Comba, G.G. Merlo (a cura di), *Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Cuneo, 2000, pp. 363-412; GRILLO 2008, in particolare pp. VII-XXV e 3-45; M. Ioffredo, *Locus horroris et vastae solitudinis... Il desertum cistercense tra testo e realtà*, in *V Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno*, Firenze, 3-4 giugno 2019, a cura di NUME - Gruppo di Ricerca sul Medioevo Latino, Firenze 2019, pp. 149-153.

¹⁹⁵ Sulla volontà riformatrice di Arduino in diocesi e l'attenzione a nuove forme di monachesimo più austero si rimanda a ROSSI 1992, pp. 202-212. Si ricordi che il vescovo promosse anche la costruzione del monastero di Quartazzola presso Pontetrezza, concesso ai Pulsanesi.

¹⁹⁶ Si parla di *fraterna societas et confederatio*: CARIBONI 2016, pp. 220-223.

¹⁹⁷ CARIBONI 2016, p. 224.

È prevista nella stessa *Carta Caritatis* (sul testo normativo cistercense e la sua evoluzione si rimanda a CARIBONI 2005, pp. 282-289) la clausola della necessità di approvazione vescovile alla fondazione di un cenobio cistercense nella propria diocesi (ibi, p. 284) e inoltre è specificato il divieto alle nuove realtà di possedere chiese, altari etc. per evitare i conflitti proprio con le diocesi in cui si inserivano (CARIBONI 2011, pp. 23-24). L'esenzione dalla giurisdizione episcopale sarà riconosciuta e inserita nella normativa dell'ordine solo più tardi, nella seconda metà del XII secolo, con l'intervento di papa Alessandro III: il cambiamento nella politica cistercense e la concessione dell'esenzione episcopale parallela alla formazione del cosiddetto *privilegium commune* sono approfonditamente analizzati da CARIBONI 2003, studio in cui emergono i casi di Chiaravalle della Colomba e Fontevivo quali eccezioni al panorama generale (ibi, pp. 86-92, in particolare pp. 86-88), poiché mantengono nel corso dell'intero XII secolo la sottomissione alla giurisdizione vescovile rispettivamente di Piacenza e Parma, come dimostrano i privilegi papali di Innocenzo III (del 1198 e 1206) di concessione e conferma della protezione apostolica in cui non sono incluse le aggiunte normative relative all'esenzione come appare comune ad altri cenobi dell'ordine (ad esempio Morimondo).

¹⁹⁸ CARIBONI 2016, p. 220.

Da fine XI secolo è infatti manifesto il rinnovo del canone 4 del concilio di Calcedonia secondo il quale solo i vescovi hanno facoltà di correzione degli abati nei monasteri della diocesi (ibidem).

¹⁹⁹ Si pensi al fatto che è lo stesso Arduino a Piacenza a donare le decime dei territori coinvolti dalla donazione al cenobio, che altrimenti non avrebbe, almeno originariamente, avanzato pretese a riguardo, per la ricordata clausola del divieto di possesso.

²⁰⁰ PISTILLI 2018, p. 20.

²⁰¹ G. Cossandi, *San Pietro in Cerreto*, cit. nota 186, p. 53.

stesso²⁰² si prolunga per Chiaravalle della Colomba in maniera peraltro anomala lungo tutto il XII secolo e aiuta anche a comprendere il mutato rapporto tra vescovo e comune piacentino verso la fine del secolo. Nel 1199, infatti, Grimerio, vescovo già abate cistercense(!)²⁰³, si fa confermare da papa Innocenzo III una serie di possessi/pertinenze nella diocesi, posti sotto la protezione apostolica in difesa dagli attacchi del Comune ai beni episcopali per definire il controllo sul contado: nell'elenco di *possessiones et bona* afferenti alla Chiesa piacentina figura anche S. Maria di Chiaravalle della Colomba, che dunque, seppur cenobio cistercense, è considerato dal presule piacentino, almeno dal punto di vista “patrimoniale”²⁰⁴, alla stregua di un *bischöfliche Eigenklöster*²⁰⁵. Non è strano, di conseguenza, pensare alla presenza di maestranze cistercensi all'interno del cantiere della cattedrale piacentina che proprio con il vescovo Grimerio, come detto un cistercense egli stesso, vedrà nel XIII secolo la realizzazione del tiburio e dunque la conclusione dei grandi lavori di rifacimento iniziati circa un secolo prima²⁰⁶, così come non sorprende ritrovare nel duecentesco chiostro della Colomba una partitura architettonica, l'articolazione di alcuni salienti a muro sull'esterno del porticato in due semicolonnine affiancate a un esile piccolo sperone centrale (fig. 10), che segna l'alzato della torre campanaria del duomo cittadino, poi ripreso anche nelle duecentesche realizzazioni del campanile della pieve di San Giorgio Piacentino e a collegamento delle absidi del San Giorgio di Vigoleno, che peraltro si ricordi essere *castrum* di pertinenza almeno nel XII secolo di un ramo obertengo (come obertenghe sono le famiglie che concorrono sin dalle origini alla formazione del patrimonio fondiario di Chiaravalle²⁰⁷) e con cui l'abbazia cistercense ha dimostrato intrattenere stretti rapporti²⁰⁸.

Un crocevia di strade

Risultando del tutto fuorviante, come si è venuti dicendo, la ricerca dei “confini” nel senso moderno del termine di una realtà episcopale ancora in via di territorializzazione²⁰⁹ e considerando come solo dal XIII secolo si abbiano a disposizione documenti (le *Rationes Decimarum*) attestanti la consistenza delle pertinenze vescovili, ancora comunque fonti non esaustive per comprenderne l'articolazione²¹⁰, è indubbia l'azione del vescovo prima²¹¹ (entro la prima metà del XII secolo) e soprattutto del governo comunale poi²¹² (in particolare nei decenni finali dello stesso XII secolo e ancora nel successivo) volta a inseguire un progressivo allargamento dell'area di pertinenza al di fuori delle mura cittadine attraverso politiche di “controllo del territorio” mirate strategicamente lungo le grandi vie di comunicazione e transito di uomini e merci delle valli appenniniche e sulla via d'acqua del Po. Le strategie messe in atto sono

²⁰² Si rimanda alla nota 177.

²⁰³ Grimerio, forse di origine piacentina, della famiglia dei della Porta, giungerà alla cattedra episcopale dopo aver assunto il ruolo di abate nel già citato monastero di Quartazzola (o Pontetrebbe), passato dunque *ante* 1198 all'ordine cistercense: si vedano CARIBONI 2003, p. 90, nota 93 e MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 82-86.

²⁰⁴ CARIBONI 2003, pp. 91-92.

²⁰⁵ CARIBONI 2016, p. 224.

²⁰⁶ Si rimanda sulla questione al contributo di A. Calzona, *Il tiburio e le volte esapartite della cattedrale di Piacenza: questioni di gotico emiliano e i cistercensi*, in corso di stampa.

²⁰⁷ Si veda sui rapporti tra Chiaravalle e le dinastie obertenghe MILANESI 2019, p. 550.

²⁰⁸ Diversi atti relativi alla Colomba sono rogati presso il borgo fortificato: si rimanda alla relativa scheda per i dettagli.

²⁰⁹ Si rimanda alla prima sezione del testo.

²¹⁰ Ne è un esempio Cadeo, che compare negli elenchi delle *Rationes* del XIII secolo (*Aemilia* 1933, pp. 399 e 403), mentre in quello di XIV secolo risulta tra le realtà esenti dalle decime (ibi, p. 419).

²¹¹ È innegabile che il ruolo politico del presule, per il quale la definizione convenzionale di “vescovo-conte” si rifà alla concessione dei diritti comitali al presule da parte dell'imperatore Ottone III nel 997, non sia limitato alla città, sebbene figura di “signore tra i signori” in un articolato quadro di poteri territoriali: si vedano per l'ambito piacentino RACINE 2000 e CANNETTI 2008, pp. 287-289.

²¹² Le vicende sono state approfonditamente esaminate da OCCHIPINTI 2001.

di diversa natura, dall'acquisizione, diretta o meno, dei beni fondiari, allo stretto controllo delle feodalità territoriali (si pensi alle *concordie* con i Malaspina e i Pallavicino firmate ancora negli anni '40 del secolo²¹³) fino alle sottomissioni o agli accordi con altre realtà cittadine esterne alla pertinenza diocesana²¹⁴. Come si vedrà meglio successivamente, il riflesso di queste politiche si manifesta non solo nelle azioni giuridiche o militari, ma condiziona le scelte costruttive e decorative degli edifici, soprattutto religiosi, che marciano il territorio nei punti di maggior interesse per la segnalazione e la riconoscibilità dell'appartenenza (all'episcopato o al comune) confermata o raggiunta.

L'esempio di Castell'Arquato sembra essere chiarificatore: l'analisi condotta sulla documentazione storica, sulle strutture architettoniche e sull'apparato decorativo della Collegiata ha permesso di distinguere due fasi di XII secolo che si differenziano per scelte di modelli decorativi e si spiegano alla luce delle vicende istituzionali e dell'evoluzione dei rapporti con le autorità piacentine. Senza qui entrare nei dettagli per i quali si rimanda alla scheda dedicata, all'inizio del XII secolo il borgo della Val d'Arda è allodio vescovile da diverso tempo: in un momento di (tentato) rilancio dell'autorità temporale vescovile con gli episcopati di Aldo prima (1095 ca.-1120) e Arduino poi (1121-1147), si intraprende una grande campagna di ricostruzione della pieve arquatese, per il corredo scultoreo della quale (capitelli interni – figg. 341-344) si fa ricorso a modelli arcaicizzanti, di impronta tradizionalmente definita come "lombarda", che trovano puntuali riscontri in città nel San Savino (in particolare nella cripta – figg. 98-100) e in una coppia di capitelli del nartece di Sant'Eufemia (fig. 60), entrambe fabbriche legate alle figure dei presuli ricordati. Arduino, infatti, risulta abate di San Savino prima della nomina alla cattedra piacentina, mentre Aldo consacra sia l'abbaziale che la chiesa di Sant'Eufemia, che elegge poi a propria sepoltura in connessione alla quale si realizza il portico d'accesso negli anni immediatamente successivi alla sua morte (vale a dire in contemporanea all'avvio del cantiere della cattedrale cittadina sotto l'episcopato di Arduino). Considerando anche i rapporti istituzionali che il borgo intrattiene con il cenobio saviniano a cui spettano i proventi del mercato tenuto davanti alla chiesa arquatese sin dalla donazione di Sigifredo dell'anno 1000²¹⁵, è possibile tracciare una linea di connessione tra le realtà religiose citate (al netto della loro diversa natura istituzionale – monastero non esente San Savino, chiesa canonica Sant'Eufemia e collegiata plebana Castell'Arquato) che ne condiziona anche le scelte di "immagine" quale strumento per ribadire esplicitamente la ritrovata e rinnovata autorità vescovile, in città e nel territorio²¹⁶.

Il rovesciamento dei fronti politico-istituzionali e l'ingerenza della sempre più potente autorità laica si manifesta poi visivamente nella pieve arquatese a fine secolo. La realizzazione, nella monumentale chiesa del borgo, di un nuovo portale con lunetta scolpita, oggi collocato significativamente verso il tardo- duecentesco palazzo comunale, e dell'arredo liturgico interno si potrebbe connettere alla sempre maggior ricerca di autonomia del borgo a discapito dell'autorità del vescovo: nel 1169 sono attestati i primi

²¹³ Il marchese Oberto Pallavicino nel 1145 giura fedeltà al comune piacentino a cui dona le terre poste sulla riva sinistra del Taro (nell'episcopato di Parma), ottenendole a stretto giro *per feudum et beneficium* dalla stessa autorità comunale: RM, I, pp. 310-313, doc. 150. Si tratta del cosiddetto *conquistum Pelavicini*: si veda RACINE 1979, pp. 283-284 e OCCHIPINTI 1985, p. 134 e nota 29, e il già citato G. M. Varanini, s.v. *Pallavicino, Oberto I*, in *DBI* (n. 8), vol. 80, 2014 (https://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-i-pallavicino_%28Dizionario-Biografico%29/ – URL al 7.12.2020).

Per quanto riguarda i rapporti con i Malaspina e la concordia sui beni di Compiano e Felino del 1141, il riferimento rimangono i contributi di OCCHIPINTI 1985, p. 133 e OCCHIPINTI 2001, p. 163.

²¹⁴ Tra anni '70 e anni '80 del XII secolo il comune piacentino sottomette il comune di Bobbio (cfr. oltre) e si accorda con la comunità Pontremolese sulla reciproca protezione di uomini e beni (1182: RM, I, pp. 364-365, doc. 54).

²¹⁵ DREI I, doc. XCIII, pp. 207-210.

²¹⁶ Si ricordi che l'episcopato piacentino usciva alla fine dell'XI secolo da un periodo travagliato e di lotta con la fazione filopapale, ritrovando l'armonia con il papato proprio con la nomina alla cattedra di Aldo: si veda MUSAJO SOMMA 2011a per un quadro generale sulle vicende storiche dell'episcopio nel corso dell'XI secolo.

consoli del Comune arquatese²¹⁷, mentre nel 1181, dietro richiesta di intervento della sede pontificia affinché sia vietata al presule piacentino l'imposizione "illecita" di tributi alla Pieve, papa Alessandro III accorda la propria protezione alla Collegiata²¹⁸. La coincidenza di date porta a ritenere possibile ipotizzare una connessione di tali eventi con il rinnovamento del corredo scultoreo della Collegiata, la cui lunetta eloquentemente presenta la figura di San Pietro (fig. 348), forse celebrazione della vicinanza papale appena ricordata. E non è difficile vedervi una scelta consapevole nella chiamata di un maestro della "scuola" cittadina che si vedrà essere legata alle committenze laiche/comunali, tenuto conto della stretta vicinanza tra la nuova autorità comunale del borgo e le élite dirigenziali cittadine, essendo Castell'Arquato significativamente collocata lungo quell'itinerario della Val d'Arda, la cosiddetta Francigena dei monasteri, potenziata proprio dal governo comunale di Piacenza come alternativa piacentina per giungere alla Cisa.

²¹⁷ ACCA, fondo Pergamene, cass. 1. L'atto è citato in CAGNONI 1932b.

²¹⁸ *Acta Pontificorum Romanorum*, III, p. 275, doc. 293. Copia del documento è presso l'ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1.

Dalla città del vescovo al *territorio* del Comune: l'architettura e la scultura come *markers* territoriali

Lo stato degli studi

Affrontare lo studio delle emergenze architettoniche della città e delle valli del nucleo territoriale della diocesi piacentina che si è definito per facilità di comprensione come “storico” significa fare i conti con una bibliografia sorprendentemente datata e sintetica, sebbene ancora più che valida. Punto di partenza e costante riferimento per le ricerche sono stati gli studi dedicati agli edifici piacentini dalle studiosi di scuola pavese Angiola Maria Romanini e Anna Maria Segagni Malacart. La prima ha il merito di aver portato alla luce in un saggio del 1951²¹⁹ l'esistenza nella città di Piacenza di un patrimonio artistico-architettonico di XII secolo fino ad allora noto sostanzialmente solo agli studi locali: l'individuazione di una doppia linea di derivazione del linguaggio architettonico locale, modellato dapprima sugli esempi delle fabbriche di San Savino e Sant'Antonino, poi largamente debitore, nella seconda metà e soprattutto nell'ultimo quarto del secolo, del cantiere della Cattedrale, le cui forme si riconoscono in diversi edifici urbani sia in elementi strutturali (ad esempio i piloni circolari del San Matteo) sia di *Bauplastik* (la galleria di coronamento della facciata di Sant'Ilario), portano a ritenere la Piacenza medievale, così come i singoli monumenti, alla stregua di un *palimpsesto*²²⁰ nel quale la “scrittura” nuova sovrascrive ma senza cancellarla quella in essere.

Anna Maria Segagni ha poi continuato il lavoro sul patrimonio architettonico piacentino, estendendo lo sguardo anche al territorio diocesano (nella sua conformazione provinciale contemporanea), lamentando già nel 1985 la lacunosità del panorama di studi su area piacentina rispetto ad altre province settentrionali, oggetto di approfondimenti e trattazioni sistematiche²²¹. Oltre al grande quadro d'insieme pubblicato nel II volume della *Storia di Piacenza* (1984)²²² e sintetizzato con alcuni aggiornamenti nella più recente *Storia della Diocesi di Piacenza* (2009)²²³, una serie di brevi ma significativi saggi pubblicati soprattutto alla fine degli anni '80 del secolo scorso²²⁴ ha riportato sul tavolo del dibattito storiografico la centralità dell'area piacentina. I maggiori contributi della studiosa sono sì concentrati ad approfondire le emergenze di XI secolo, ma lo sguardo sulle architetture del XII secolo ha permesso una ripresa di più ampio respiro delle osservazioni condotte dalla Romanini, mantenendo comunque fede a molte cronologie proposte. Fondamentali rimangono le “schede” compilate relativamente alle singole fabbriche edite nel 1984²²⁵, dove emergono per la prima volta anche quelle architetture considerate “minori”, in particolare un gruppo di chiese ad aula unica sparse nelle valli appenniniche (al massimo oggetto di attenzione della pubblicistica locale se non pressoché inedite), segnatamente accomunate da grande semplici-

²¹⁹ROMANINI 1951.

²²⁰Ibi, p. 88.

²²¹SEGAGNI 1985a, p. 195.

Il riferimento è in particolare agli studi di VERZONE 1935 sul novarese, PANAZZA 1942 e PANAZZA 1963 per il bresciano, ARSLAN 1954a per il milanese e l'area lombarda, MAGNI 1960 per Como e dintorni.

²²²SEGAGNI 1984a.

²²³SEGAGNI 2009.

²²⁴SEGAGNI 1985a; SEGAGNI 1985b; SEGAGNI 1986; SEGAGNI 1987; Id., s. v. «Piacenza», in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX (1998), pp. 347-363

²²⁵SEGAGNI 1984a, per il XII secolo pp. 487-551.

tà strutturale e decorativa, per lo più ascrivibili alla seconda metà o alla fine del XII secolo²²⁶. Emerge in generale, osservando anche le strutture urbane, una realtà architettonica che pare caratterizzarsi per una differenziazione di tipologie, tecniche e morfologie decorative più che per punti di contatto, al netto del peso rivestito nella seconda metà del XII secolo dalla prima campagna di lavori del duomo cittadino²²⁷.

Come sottolineato dalla stessa studiosa e fino ad oggi sostanzialmente valido, manca per l'area gravitante attorno a Piacenza un'indagine focalizzata sulla distribuzione territoriale e la dislocazione degli edifici rispetto al reticolo viario, a cui solo Quintavalle, nel suo lavoro su *Le vie dei pellegrini nell'Emilia medievale* del 1977²²⁸, sembra aver posto attenzione, includendo nelle riflessioni alcune delle chiese pubblicate più approfonditamente dalla stessa Segagni: ripercorrendo infatti l'itinerario della Val Trebbia verso Bobbio e il tracciato trasversale verso la Val d'Arda, emergono gli edifici di San Giacomo di Caselle presso Pordenzano, Rivergaro, Travo, Vigolo Marchese, Castell'Arquato e Vigoleno, tutti databili, secondo lo studioso, entro la prima metà del XII secolo per caratteri formali e soprattutto per le sculture che decorano gli ultimi due più imponenti edifici, in netta opposizione alle posizioni assunte a riguardo sia dalla Segagni che (per l'apparato scultoreo) da larga parte della critica precedente, come si vedrà oltre.

Nei diversi interventi, la stessa Segagni pone a più riprese l'accento sull'invadenza dei pesanti restauri occorsi alle strutture (in città come in diocesi) soprattutto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il contesto e le aspirazioni neomedievalistiche del periodo conducono i protagonisti degli interventi alla ricerca della (presunta) *facies* medievale originaria nei grandi edifici cittadini e nel territorio, come cerca di ricostruire il prezioso volume *Gotico, Neogotico, Ipergotico. Architettura e Arti decorative a Piacenza. 1856-1915* pubblicato in occasione di un'esposizione tenutasi a Piacenza nel 1984-85²²⁹, corredato di approfondimenti dedicati ai rimaneggiamenti di edifici come la cattedrale stessa, le chiese cittadine di S. Antonino, S. Savino, S. Eufemia, S. Brigida, il borgo di Castell'Arquato e la sua Collegiata: i contributi risultano dunque fondamentali per cercare di estrapolare le parti più intoccate dai restauratori e ricostruire ipoteticamente una restituzione più fedele delle commistioni tardo-ottocentesche delle caratteristiche medievali.

Non si sono avviati negli anni recenti, pur consci della centralità e della ricchezza del patrimonio architettonico piacentino, lavori critici di messa a punto complessiva e di revisione puntuale dei dati editi con aggiornamenti metodologici e storico-artistici²³⁰. Le emergenze monumentali rappresentate *in primis* dalla Cattedrale di Santa Giustina, assieme alla più antica Sant'Antonino e alla Basilica di San Savino, hanno infatti catalizzato l'attenzione degli studiosi medievisti almeno fino a quel momento. Se per quanto riguarda le posizioni critiche si rimanda alle singole schede a corredo del presente lavoro, basti qui pensare, per inquadrare la problematica, al contributo di Arthur Kingsley Porter, che dedica singoli approfondimenti solo alle chiese "maggiori" (Cattedrale, Sant'Antonino, San Savino, Chiaravalle della Colomba, Castell'Arquato) aggiungendo, sorprendentemente, l'oratorio di San Geminiano di Mignano,

²²⁶ La sintesi delle questioni approfondite nella trattazione del 1984 sono in SEGAGNI 1985a e SEGAGNI 1985b.

²²⁷ SEGAGNI 1985b, in particolare pp. 268-269.

²²⁸ QUINTAVALLE 1977, pp. 202-206

²²⁹ *Gotico, Neogotico* 1985.

²³⁰ Si segnalano i lavori di POLI 2005 e 2015: se quest'ultimo è un lavoro condotto sulla lunga durata dedicando brevi cenni agli edifici religiosi demoliti o completamente alterati e ridestinati nell'uso entro il perimetro urbano, indipendentemente dall'epoca di origine (lavoro prezioso per ricavarne informazioni sulla quantità e distribuzione delle chiese in città), il primo volume è l'unico che abbia tentato un quadro panoramico delle emergenze architettoniche medievali (accompagnato da brevi schede "monografiche"), limitato tuttavia dalle segnalazioni ancora una volta degli edifici maggiori e aprendo solo parzialmente l'osservazione al sistema territoriale, considerato nella sua estensione provinciale odierna.

mentre solo un breve accenno è riservato alla cittadina Sant’Eufemia, ma tralasciando, ad esempio, la pieve di San Giorgio di Vigoleno(!)²³¹. Inoltre, se la basilica di Sant’Antonino è ancora in attesa di una monografia complessiva dedicata, pur essendo stata oggetto di attenzione critica soprattutto per quanto riguarda l’apparato decorativo²³², ma anche di significativi seppur brevi contributi sul cantiere architettonico di XI secolo²³³, San Savino ha conosciuto la pubblicazione di uno studio dedicato a firma di Roberto Salvini nel 1978²³⁴ e ancora, negli anni 2000, ha costituito l’argomento della tesi dottorale di Stefania Babboni, solo parzialmente edita²³⁵. Anche Castell’Arquato ha conosciuto una relativa fortuna critica, a partire dalle osservazioni (seppur spinte maggiormente in direzione dell’apparato scultoreo) formulate da Quintavalle nella miscellanea del 1969, determinanti una datazione estremamente precoce dell’intera struttura e delle relative decorazioni scolpite²³⁶; negli anni ’90 si sono poi viste le pubblicazioni di due saggi tratti dal lavoro di tesi di Manuela Veneziani, preziosi per la ricostruzione delle vicende di restauro di inizio XX secolo²³⁷ e per l’analisi delle sculture dei capitelli interni²³⁸, e il volume a firma di Marc Le Cannu dedicato alla storia del borgo arquatese fino all’età moderna in cui trova posto una seppur limitata analisi delle strutture architettoniche della Collegiata²³⁹. Occorre affidarsi alla pubblicistica locale per ritrovare tentativi di mappatura delle emergenze territoriali, tra cui spiccano una serie di studi sulle “architetture minori” piacentine apparsi a firma di Luciano Summer su diversi numeri di *Strenna Piacentina* tra anni ’80 e anni ’90²⁴⁰.

Lo stato “lacunoso” del panorama critico sulle architetture piacentine è sicuramente condizionato dall’attenzione riservata dalla critica privilegiante il problema della decorazione plastica, di cui si parlerà più avanti, e quasi esclusivamente concentrata sullo sviluppo del cantiere della cattedrale, attorno alla quale il dibattito storiografico riguardante le scelte progettuali originarie e le fasi costruttive è ancor’oggi intenso.

La nuova cattedrale: una chiesa per i laici?

È ormai accettata dalla maggioranza degli studiosi la continuità del sito su cui insiste il complesso della cattedrale sin da età paleocristiana²⁴¹, accantonando la tradizione storiografica avviata dal Campi nel XVII secolo della primitiva cattedralità della basilica martiriale di Sant’Antonino²⁴² (nel solco delle tradi-

²³¹ PORTER 1917: Chiaravalle della Colomba, vol. II, pp. 290-294; cattedrale vol. III, pp. 240-256; S. Antonino, vol. III, pp. 256-259; S. Savino, vol. III, pp. 260-277; S. Geminiano di Mignano vol. II, p. 519; Vigolo Marchese vol. III, pp. 566-570. Per Sant’Eufemia la menzione si trova nel vol. I, p. 432.

²³² Se si rimanda alla scheda relativa per un quadro bibliografico completo, si devono almeno ricordare i primi studi sugli affreschi a firma di SEGAGNI 1970 e, più recentemente, i contributi di SPELTA 2009, SCIREA 2017, e SCIREA 2019. Sulla questione delle sculture del portale nord della basilica, discusso in pressoché tutti gli studi relativi alla cosiddetta “scuola di Piacenza”, si tornerà oltre.

²³³ In particolare: SEGAGNI 1984a, pp. 460-471; VALENZANO 1988; CASSANELLI 1989; VALENZANO 1991; PIVA 2000; PIVA 2013, pp. 50-53.

²³⁴ SALVINI 1978.

²³⁵ BABBONI 2010 e i saggi estratti dalla tesi di BABBONI 2011a; BABBONI 2011b; BABBONI 2014.

²³⁶ QUINTAVALLE 1969, pp. 85-98.

²³⁷ VENEZIANI 1991.

²³⁸ VENEZIANI 1993.

²³⁹ LE CANNU 1994, in particolare sulla chiesa pp. 66-89.

²⁴⁰ SUMMER 1987; SUMMER 1990; SUMMER 1995; SUMMER 1998.

²⁴¹ Si rimanda per il punto sulla questione a quanto scritto da D. Ponzini in *Le prime strutture* 2008, pp. 87-91 e 95-103. Si veda anche la scheda relativa a Sant’Antonino nel presente elaborato.

Si ricordi in particolare il ritrovamento nel 1857 dei resti di una struttura ottagonale con tracce di canalizzazione sorta al di sopra di un pavimento musivo databile al II secolo d. C. e riconoscibile forse come rimanenza del battistero del complesso cattedralizio. Si rinvia ancora all’appena citato Ponzini, pp. 101-103.

²⁴² CAMPI, HEP, I, pp. 53-54.

zioni erudite della collocazione extra-urbana della prima *ecclesia mater* delle comunità cittadine, *topos* ormai ridimensionato nella portata generale prediligendo una lettura caso per caso delle singole realtà²⁴³), sebbene, nonostante le convincenti osservazioni in tal senso condotte da Paolo Piva²⁴⁴, Pierre Racine nel 1990 e ancora Bruno Klein, nella monografia dedicata alla *ecclesia mater* piacentina edita nel 1995, assumano ancora l'ipotesi di una primitiva sede della cattedrale presso il Sant'Antonino²⁴⁵. Attestata dai documenti la titolazione a santa Giustina almeno dal IX secolo²⁴⁶, l'avvio del cantiere di XII secolo deve dunque fare i conti con le strutture preesistenti non solo della precedente chiesa, ma anche degli altri edifici che andavano a costituire la *Domus Episcopalis* dai secoli altomedievali (comprendente oltre alla Santa Giustina anche la chiesa di San Giovanni poi detta *de Domo*, il battistero e la cappella dei Santi Cosma e Damiano²⁴⁷).

Se i documenti non forniscono informazioni circa l'assetto dell'antica chiesa di Santa Giustina, la critica si è interrogata sulle motivazioni che hanno portato alla decisione di riedificare l'edificio a inizio XII secolo. Non è chiaro se le strutture siano rimaste coinvolte nel grande incendio che la cronaca trecentesca del De Mussi ricorda aver devastato la città il Sabato Santo del 1081²⁴⁸: Oscar Mothes nel tardo XIX secolo²⁴⁹, come più tardi Quintavalle nel contributo dedicato alla cattedrale piacentina del 1973²⁵⁰, considera il tragico evento alla base della grande riedificazione, mentre i cronisti locali assumono come riferimento il celebre terremoto del 1117, come scrive il Campi:

Non sappiamo però per essersi perdute le memorie ciò che avvenisse per tale infortunio [l'incendio] a Piacenza: ma creder non si vuole, ch'ella ne restasse immune; anzi per molto probabile che rovinasse allora etiando la cattedrale nostra, poscia che quattro o cinque anni dopo questo la vedremo rifarsi tutta di nuova da' fondamenti nell'ampia e magnifica struttura che infin' hoggie a riguardanti si mostra²⁵¹.

Lo stesso Klein ritiene i possibili danni apportati all'edificio dal terremoto plausibile causa, sebbene non del tutto certa, dell'avvio della riedificazione²⁵². Le ricerche condotte più recentemente da Tiziano Fermi sulle carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale hanno dimostrato la totale assenza di menzioni riguardanti il sisma e/o gli eventuali danni apportati al complesso episcopale²⁵³: come già affermato da Arturo Calzona, considerando anche una ricostruzione già occorsa alla *ecclesia mater* nel corso dell'XI se-

Secondo l'erudito piacentino, che segue in verità indicazioni già rintracciabili in LOCATI, p. 24 e UGHELLI, 2, coll. 194 e segg., la cattedrale di Santa Giustina è fondata entro il perimetro urbano solo con il vescovo Seufredo dall'855 (CAMPI, HEP, I, p. 211). Come dimostrato in particolare in PIVA 1994, l'errata interpretazione del contenuto di un privilegio di Ludovico II dell'872 (MGH., DD L II, n. 56) ha portato ad estendere l'autorizzazione al vescovo Paolo di *aedificare* la canonica della cattedrale anche alla chiesa adiacente, pur non essendovi menzione di una traslazione di sede.

²⁴³ Le riflessioni sulla questione dell'ubicazione delle cattedrali paleocristiane sono formulate nell'ancor oggi fondamentale contributo Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, pp. 27-34 e riprese in Cantino Wataghin 1996, pp. 17-42. Fondamento della rivalutazione critica è ancora il volume di PICARD 1988, in particolare pp. 327-385.

²⁴⁴ PIVA 1994.

²⁴⁵ RACINE 1990, pp. 229-230; KLEIN 1995, p. 13.

²⁴⁶ Si rimanda a FERMI 2015 (in particolare per il IX-X secolo, pp. 16-17) per un esame della documentazione e delle menzioni della chiesa e le relative titolazioni.

²⁴⁷ D. Ponzini in *Le prime strutture* 2008, pp. 96-103; FERMI 2018, pp. 254-257.

²⁴⁸ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 451: «Anno Christi MLXXXI Placentia quasi tota arsit in Sabbato Sancto».

²⁴⁹ MOTHES 1884, p. 335.

²⁵⁰ QUINTAVALLE 1973, p. 41.

²⁵¹ CAMPI, HEP, I, p. 386.

Segue la *lectio* dell'erudito piacentino POGGIALI, IV, pp. 42-43.

²⁵² KLEIN 1995, p. 21.

²⁵³ FERMI 2018, pp. 252-254.

colo²⁵⁴, l'avvio del cantiere «più che dipendere da possibili danni del terremoto [...] coincide [...] perfettamente con l'inizio di una nuova fase politica»²⁵⁵.

Nel 1120, poco prima della morte del vescovo Aldo²⁵⁶, grande presule protagonista della riconciliazione della Chiesa e della città con la fazione papale²⁵⁷ ed esecutore delle consacrazioni delle rinnovate chiese di San Savino e Sant'Eufemia in città²⁵⁸, giungono a Piacenza le reliquie dei santi martiri Artemio, Candida e Paolina, trasferite nella *confessio* della chiesa cattedrale²⁵⁹ mentre papa Callisto II nel suo viaggio verso la consacrazione pontificia a Roma, soggiorna in città²⁶⁰. Le condizioni per una “ri-fondazione” materiale dell'*ecclesia mater* sembrano favorevoli. L'avvio del cantiere di ricostruzione avviene di lì a breve, sotto l'episcopato del successore di Aldo, Arduino²⁶¹ - Un'iscrizione riscolpita durante i restauri ottocenteschi sulla facciata della cattedrale in corrispondenza con il portale minore sud, ma tramandata da antichi cronisti, indica il 1122 quale anno di inizio della *ecclesia maior*: CENTUM VICENI DUO CHRISTI POST MILLE FUERE ANNI CUM CEPTUM FUT HOC VENERABILE TEMPLUM²⁶².

La data del 1122 è ancora oggi considerata dalla maggioranza degli studiosi come data di principio dei lavori di ricostruzione della cattedrale romanica; l'unico a sollevare dubbi sull'originalità e dunque l'attendibilità dell'iscrizione, facendo riferimento alla testimonianza ottocentesca di Arcisse de Caumont²⁶³, è stato Quintavalle nel 1973, che ha messo in discussione l'originalità dell'iscrizione poiché all'epoca dello scritto del francese (1841) risultava dipinta, relazionando l'avvio dei lavori al tardo XI secolo, conseguente ai danni occorsi alle strutture con l'incendio del 1081²⁶⁴. La retrodatazione permette allo studioso di ricondurre l'edificio nell'alveo di quelle realizzazioni che vedono l'intervento più o meno diretto della contessa Matilde di Canossa e dunque opere legate alla cosiddetta “riforma gregoriana”. Sarebbe dirimente in questo senso l'analisi della facciata, un retaggio del duomo “matildico”, eretto a parere dello studioso entro il principio del XII secolo, su esempio di quello di Modena e forse dallo stesso Lanfranco: la presenza di alcune sculture, in particolare i rilievi degli architravi dei portali laterali e i due telamoni al di sotto dell'architrave del portale centrale, mostrerebbero caratteri tipicamente wili-gelmici, presupponendo un intervento della bottega del *magister* in parallelo alla presenza lanfranchiana e

²⁵⁴ Si veda a riguardo FERMI 2015, pp. 18-19: la menzione in un documento di conferma episcopale dei privilegi della chiesa matrice nel 1123 riporta l'indicazione «Domnum videlicet Sigifredum huius templi fundatorem» (ACCPc, Biblioteca capitolare, *Liber privilegiorum ecclesiae Placentinae*, f. 1v. (edito in CAMPI, HEP, I, doc. CXI, pp. 527-528), facendo dunque ritenere ipotizzabile un possibile cantiere avviato in coincidenza con la traslazione delle reliquie di santa Giustina da Roma nel 1001.

²⁵⁵ CALZONA 2015, pp. 41-42.

²⁵⁶ Sulla data di morte di Aldo la questione è discussa: dalle osservazioni condotte sui documenti da CERATI 1981 e poi riprese da CALZONA 2015, pp. 39-40, nota 12, è oggi possibile con relativa tranquillità assegnare la morte del presule al 1120, dunque prima della tradizionale data di avvio della cattedrale di S. Giustina (1122). Si veda anche FERMI 2016, pp. 259-260.

²⁵⁷ Sulla figura di Aldo si vedano PANCOTTI 1922; NASALLI ROCCA 1975; CERATI 1981; ROSSI 1996. Sul contesto della chiesa piacentina si rimanda a MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 145-150.

²⁵⁸ Le consacrazioni avvenute rispettivamente nel 1107 (S. Savino) e nel 1108 (S. Eufemia) sono state analizzate in dettaglio nelle schede delle relative schede a cui si rimanda per tutti i dettagli.

²⁵⁹ CAMPI, HEP, I, p. 390; POGGIALI, IV, pp. 80-81.

Per KLEIN 1995, p. 20, tale evento costituisce la testimonianza dell'avvenuto avvio dei lavori di ricostruzione della chiesa, o comunque dell'impossibilità di procedere a una celebrazione solenne nell'aula superiore

²⁶⁰ CALZONA 2015, p. 42.

²⁶¹ La figura di Arduino è stata studiata in dettaglio da ROSSI 1992 e ROSSI 1994. Si veda anche FERMI 2016, pp. 260-262.

²⁶² L'iscrizione, già citata dal Campi e dal Poggiali, è stata largamente discussa in passato: si veda ROMANINI 1956, pp. 4-5, nota 5 per la bibliografia più datata; KLEIN 1995, pp. 15-16, nota 20; FERMI 2018, p. 253.

²⁶³ DE CAUMONT 1841, p. 71.

²⁶⁴ QUINTAVALLE 1973, p. 43. Si vedano anche le riflessioni condotte sull'interpretazione di un passo relativo al 1112 del Campi (ibi, p. 40).

GUIDOTTI 1895, p. 6 specifica come l'iscrizione sarebbe una riproduzione di quella originale scolpita sul basamento della colonna inferiore di sinistra del protiro.

convalidando l'ipotesi di un cantiere attivo tra il 1100 e il 1115. Il duomo poi, avrebbe probabilmente subito danni nel terremoto del 1117, portando a una nuova dedizione nel 1122, a nuovi interventi che successivamente hanno alterato il progetto "matildico": «the remains of the Lanfranco church have been very seriously disturbed; they may be found, certainly not in the apse part, which was totally rebuilt in the thirteenth century, but in the galleried drum that stands above it»²⁶⁵.

Se lo stesso Quintavalle torna sulle sue posizioni, riallineandosi, almeno per il periodo di avvio dei lavori, alla vulgata degli studi²⁶⁶, sembra non doversi discutere ulteriormente la data di avvio della ricostruzione dell'edificio all'anno 1122, al netto della questione della consacrazione²⁶⁷, e si può dunque concordare con Calzona nel leggere «la costruzione della nuova cattedrale come un tentativo da parte del vescovo di rinsaldare il rapporto tra città e governo episcopale che a Piacenza si era incrinato negli anni precedenti»²⁶⁸ e di riaffermare il proprio ruolo di preminenza all'interno della città stessa²⁶⁹, ma anche quale tentativo sempre più insistito della diocesi emiliana di sottrarsi alla posizione di suffraganea nei confronti dell'arcidiocesi ravennate dimostrando a papa Callisto la fedeltà alla sede di Roma²⁷⁰ – nonostante lo stesso pontefice abbia disatteso le aspettative piacentine con la riaffermazione della dipendenza²⁷¹.

Ritornando alla questione architettonica dopo aver sommariamente delineato il contesto in cui si avvia il cantiere, l'analisi delle strutture (figg. 11-12), più volte rimaneggiate nel corso dei secoli soprattutto dopo la seconda metà del XVI secolo deve giocoforza tener conto dei pesanti interventi di restauro condotti a causa dello stato di degrado delle strutture²⁷² tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo sotto la direzione dell'architetto Camillo Guidotti, autore peraltro di un breve testo descrittivo in cui, dopo un'analisi delle varie componenti strutturali accompagnata da preziosi rilievi, giungeva alla distin-

²⁶⁵ QUINTAVALLE 1973, p. 54.

²⁶⁶ Lo studioso rivede la sua posizione in QUINTAVALLE 1985, pp. 185-187 e più diffusamente in QUINTAVALLE 1991, pp. 223-250 (in particolare pp. 223-230), accettando, seppur a livello ipotetico, l'avvio al 1122 e legandolo alla figura di Niccolò in qualità anche di possibile progettista dell'intero edificio,

²⁶⁷ Grandi perplessità sono sorte a proposito della data del 14 ottobre 1123, quale giorno di consacrazione della chiesa ad opera di papa Callisto II, tramandato dalla storiografia piacentina sulla scorta del Codice 51 della Biblioteca Capitolare della Cattedrale. Si veda per ulteriori dettagli JENSEN 1996.

Il Campi, nella sua analisi sulla cerimonia di dedizione, rimarca la mancanza di notizie sulla venuta di papa Callisto a Piacenza o in Italia settentrionale nell'autunno 1123 (CAMPI, HEP, I, p. 391). Tra le ipotesi avanzate, si ricorda la possibile alterazione materiale della data di dedizione, forse invertita nelle cifre finali e dunque riconducibile, secondo il POGGIALI, IV, pp. 85-86, alla presenza di papa Innocenzo II del 1132. Eppure, gli antichi calendari dei Messali della Cattedrale insistono sulla presenza di papa Callisto alla dedizione, lasciando poco spazio a dubbi sull'assegnazione della consacrazione allo stesso torno d'anni della ricordata fondazione (CALZONA 2015, p. 42).

²⁶⁸ CALZONA 2015, p. 40.

Sulla situazione problematica della chiesa piacentina al passaggio tra XI e XII secolo, in particolare durante l'episcopato di Dionigi, si veda: MUSAJO SOMMA 2007; MUSAJO SOMMA 2009a; MUSAJO SOMMA 2018.

²⁶⁹ Non è secondaria la questione della prima attestazione dei consoli del Comune di Piacenza in un atto del 1126, presupponendo dunque un consolidamento già avvenuto dell'istituzione amministrativa: si veda P. Racine, *La nascita del Comune*, in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 68-73.

²⁷⁰ L'idea è stata presentata da GANDOLFO 1985, pp. 532-533 in relazione al programma iconografico dei protiri di facciata, con le presenze su quello nord dei santi Giovanni Evangelista e Giovanni Battista che segnano un forte riferimento ai modelli romani; sulla stessa posizione si trovano CALZONA 2015, p. 43 e SCHIAVI 2016, p. 149. Anche GLASS 2007, in particolare pp. 225-236, riconosce l'intento di Arduino e i richiami alla sede apostolica, alla luce tuttavia del legame con l'attuazione della "riforma gregoriana", definizione di cui si ricordi oggi si tende a ridimensionare la portata.

²⁷¹ Sulla questione giurisdizionale sollevata dal vescovo Arduino negli anni dell'avvio della cattedrale piacentina, conclusasi in modo favorevole per i piacentini nel 1155, si rimanda, oltre a MUSAJO SOMMA 2009, pp. 62-72, a quanto già visto precedentemente. Sul rifiuto di Callisto II, si veda CALZONA 2015, p. 43.

²⁷² Si veda la scheda di R. Cassanelli, *Il Duomo*, in *Gotico, Neogotico* 1985, pp. 141-142.

zione di diverse fasi edilizie, costituendo «il santuario e le navate piccole [...] il primo periodo di costruzione e le tre campate anteriori della nave maestra il periodo meno antico»²⁷³.

Sul succedersi delle diverse fasi di cantiere si sono affermate diverse posizioni della critica nel corso dei decenni, sostanzialmente riassumibili nelle proposte avanzate da Angiola Maria Romanini negli studi degli anni '50²⁷⁴, poi ripresi in un contributo del 1975²⁷⁵, e nella revisione delle stesse da parte di Bruno Klein nel 1995²⁷⁶. Per la Romanini sarebbe possibile riconoscere nell'edificio odierno tre fasi costruttive di età medievale: la prima campagna si dovrebbe collocare tra il 1122 e il 1150 (poiché la situazione politica piacentina si complica a metà secolo, dapprima con la guerra di natura territoriale contro la vicina Parma e successivamente, dal 1154, con lo scontro con l'imperatore Federico Barbarossa) e sarebbero da assegnare a questo primo trentennio la realizzazione del settore inferiore delle strutture, compresa la facciata, l'innalzamento della zona absidale, la navata nord, coperta da volte a crociera cupoliformi, con la relativa torre campanaria in facciata eretta fino al primo cornicione, le prime due campate occidentali della navatella meridionale. Il progetto avrebbe previsto in questa prima fase una chiesa a impianto basilicale triabsidato, con tre navate coperte da volte esapartite costolonate nella nave maggiore (di cui si mettono in opera solo le vele sulle campate di coro) e dotate di falso matroneo; sarebbe stato già previsto un transetto non sporgente con sviluppo in alzato "a sala". Nella seconda campagna, assegnabile al terzo quarto del XII secolo (da collegare dunque al trasferimento nel 1179 della *concio communis* nella piazza antistante la chiesa maggiore), sarebbero stati impostati e innalzati i bracci sporgenti del transetto (modificando dunque il disegno originario), avrebbe visto la conclusione verso est la navatella meridionale e si sarebbero innalzati i cleristori al di sopra del falso matroneo, introducendo un cambio di progetto nel sistema di copertura, con un tetto a capriate a vista sulla nave centrale e una crociera costolonata sul coro al posto delle volte esapartite. L'inserimento dell'attuale sistema voltato sulla navata maggiore, di gusto francese, gli archi rampanti introdotti a sostegno in appoggio agli esili contrafforti già in opera, così come le slanciate monofore del cleristorio e il *triforium* costituirebbero l'esito della terza e ultima fase databile tra l'episcopato di Grimerio da Porta (1202-1215), come ricorda la *Chronica episcoporum placentinorum*²⁷⁷, e il 1235²⁷⁸.

Le tesi della studiosa sono state parzialmente riviste dal Klein, secondo il quale soprattutto i transetti sarebbero parte integrante del primo progetto del 1122 (continuato all'incirca fino al 1140/42 e comportante la terminazione del coro e della navatella nord)²⁷⁹, così come la volta quadripartita del coro, da non intendersi come modifica in corso d'opera di una prima conformazione esapartita, poi abbandonata²⁸⁰; accettando poi la sospensione dei lavori nel periodo di scontro con il Barbarossa, lo studioso tede-

²⁷³ GUIDOTTI 1895, in particolare p. 18.

²⁷⁴ ROMANINI 1954 ed. italiana in ROMANINI 1956.

²⁷⁵ ROMANINI 1975.

²⁷⁶ KLEIN 1995.

Anche PORTER 1917, III, pp. 255-256, ne aveva tentato una scansione temporale più articolata nel corso del XII e del XIII secolo ma con scarsa fortuna critica.

Per una revisione del dibattito critico sulla questione si rimanda ai contributi di CALZONA 2015 e CALZONA 2017.

²⁷⁷ *Chronica episcoporum placentinorum*, col. 631: con Grimerio «fuit incoeptum mirabile templum huius civitatis quod est Ecclesia Maior».

²⁷⁸ CAMPI, HEP, II, p. 153. Nel marzo 1235 il Campi ricorda una nota del Registro della Cattedrale in cui il vescovo di Piacenza compie un'offerta destinata alla costruzione di un altare in onore di Maria Assunta, lasciando dunque presupporre l'avvenuta conclusione dei lavori, data la possibilità di destinare fondi a opere di devozione e abbellimento.

²⁷⁹ KLEIN 1995, pp. 72-73.

²⁸⁰ L'ipotesi sarà tuttavia smentita da un recentissimo contributo di CALZONA 2017, in particolare pp. 345-348: da puntuali osservazioni condotte sugli elementi costruttivi, sulla conformazione degli stessi e sul paramento murario all'innesto tra cor-

sco sottolinea le difficoltà in cui si trovava l'episcopato tra gli anni '80 e i primi anni del XIII secolo: solo dal 1207 sembrerebbero tornare favorevoli le condizioni per una prosecuzione del cantiere, fino almeno alla metà del secolo²⁸¹. È interessante soprattutto la riflessione condotta dal Klein sul rapporto che è possibile individuare, come si è venuti dicendo, tra istituzione dell'organismo comunale e il primo cantiere edilizio della cattedrale, evidenziando come il contesto sociale del neonato Comune si sia in sostanza imposto nella progettazione del rinnovamento dell'*ecclesia mater* cittadina²⁸². Il periodo tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, travagliato per il rapporto tra *regnum* e *sacerdotium*, ha fortemente indebolito l'autorità temporale del vescovo, mentre il peso sociale della popolazione urbana, il *populus*, ha continuato a crescere, fino a portare alla costituzione del comune. Se è innegabile, in tutte le città interessate dal fenomeno, un sensibile scarto di tempo tra il raggiungimento dell'autonomia *de facto* e la "istituzionalizzazione" di tale condizione, l'esistenza del consolato ne rappresenta la raggiunta fisionomia: lo stretto rapporto cronologico tra la prima attestazione dei consoli a Piacenza nel 1126 e l'inizio della costruzione della cattedrale sembra manifestare il raggiungimento di una situazione di stabilità istituzionale e la volontà di esprimere formalmente e concretamente tale condizione, dando adito a considerare l'avvio del cantiere della chiesa matrice non tanto o non solo come una volontà del vescovo, ma, piuttosto, della comunità. Si ricordi la *concordia* tra autorità laiche e vescovo manifestatasi con la chiamata dell'ordine cistercense e la fondazione dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel 1136 per volontà del presule e di tutto il *populus* piacentino, come si è delineato in precedenza.

Difficile stabilire il momento esatto in cui i lavori si interrompono: di recente Arturo Calzona, riflettendo sul ruolo svolto da Niccolò e bottega e sulla attestata presenza dello stesso *post* 1135 a Ferrara e Verona, ha individuato un possibile motivo di sospensione dei lavori proprio nell'abbandono del cantiere da parte della maestranza²⁸³, trasferitasi a Ferrara forse su patrocinio del cardinale Azzo già preposito di Sant'Antonino²⁸⁴: probabilmente i lavori sono già interrotti alla morte di Arduino nel 1147, come sembrerebbe deducibile da un documento individuato da Tiziano Fermi, una donazione *ad ecclesiam aedificandum et construendum*²⁸⁵. Inoltre, dall'analisi di ulteriori testimonianze documentarie²⁸⁶, lo stesso Calzona giunge a ritenere che l'edificio della prima metà dell'XI secolo con la relativa cripta sia in realtà ancora pienamente funzionante alla metà del secolo successivo: sarebbe dunque da pensare che «nella prima campagna dei lavori fosse stato realizzato ben poco del nuovo edificio»²⁸⁷.

po longitudinale e bracci del transetto, lo studioso giunge all'assegnazione dei bracci del transetto alla seconda fase di cantiere.

²⁸¹ KLEIN, 1995, pp. 21-22 e 74-75.

²⁸² *Ibi*, pp. 277 e ss.

²⁸³ CALZONA 2015, pp. 68-71.

²⁸⁴ *Ibidem*.

Sulla figura di Azzo si rimanda a MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 62-65.

²⁸⁵ ACCPC, Fondo Diplomatico, cass. 4, *Donazioni a S. Giustina*, doc. 56.

Si veda FERMI 2015, pp. 22 e 24.

²⁸⁶ Diversi documenti attestati nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza sono redatti dentro o presso la chiesa *Sancte Marie et Iustine* ancora tra gli anni '40 e gli anni '60: la continuità presuppone una condizione delle strutture tale da garantirne l'accessibilità: si veda per maggiori dettagli: CALZONA 2017, pp. 349-350.

²⁸⁷ *Ibi*, p. 350: «ciò che era stato costruito si limitava probabilmente al perimetrale nord fino all'attacco attuale del transetto e in altezza fino alla galleria ma senza le volte, il perimetrale sud fino alla metà circa della seconda campata da ovest, la facciata con le torri impostate anche queste fino all'inizio dell'ordine inferiore delle gallerie, il perimetrale del coro con le absidi minori e la maggiore fino alla galleria esclusa ma senza il rivestimento lapideo e da ultimo i primi due piloni da est fino ai capitelli compresi»

Non si hanno notizie sicure nemmeno riguardo alla ripresa del cantiere. Come accennato, la Romanini pensa a un momento collocabile negli anni '70²⁸⁸: le lotte contro i parmensi e poi soprattutto il periodo di dominio imperiale, con la sottomissione della città al Barbarossa, devono aver comportato una forzata sospensione dei lavori. La ripresa degli stessi coinciderebbe con un riassetto urbanistico di non poco conto e dalla forte valenza simbolica: la *concio*, tradizionalmente tenuta presso Sant'Antonino è spostata nella nuova *platea Maior* antistante la cattedrale nel 1179²⁸⁹. Pensa a una ripresa dei lavori in questo torno d'anni anche Calzona, portando a riprova la revisione di datazione delle formelle dei paratici collocate sui pilastri di navata²⁹⁰ (fig. 13). Non essendo questi anteriori al terzo quarto del XII secolo, rappresentano non solo la testimonianza del proseguimento del cantiere negli ultimi decenni del secolo stesso, ma soprattutto il nuovo assetto politico cittadino, dove il potere è ormai saldamente nelle mani del comune: le formelle dei paratici dimostrano dunque la partecipazione "materiale" della componente laica e mercantile della città alla realizzazione dell'edificio. Al momento del trasferimento della *concio* nel 1179, l'edificio «doveva essere agibile e in grado di diventare, quando necessario, luogo di riunione per le decisioni importanti del Comune cittadino, di cui peraltro [...] la cattedrale era il nuovo simbolo»²⁹¹. Klein, come accennato, spingeva per una ripresa del cantiere solo nel primo XIII secolo, con un ritorno della "pace civile" tra episcopato e autorità comunali (con la raggiunta predominanza di queste ultime sul primo nel governo della città)²⁹²: a testimonianza ricorda la citazione del *Chronicon* del De Musso che, sotto l'anno 1206 registra come l'«Ecclesia S. Johannis de Domo fuit ascurzata»²⁹³, assumendo la parziale demolizione della chiesa citata quale elemento sicuro per l'avanzamento del cantiere²⁹⁴.

Senza entrare ulteriormente nelle annose questioni interpretative sulle strutture, per cui si auspica a oltre vent'anni di distanza dalla monografia del Klein una nuova pubblicazione dedicata che tenga conto dei nuovi dati documentari apportati dagli studi più recenti e anche della più salda cronologia di alcune realizzazioni architettoniche e scultoree della città che si è raggiunta con le ricerche condotte nel presente lavoro, rimane elemento chiave per la comprensione del cantiere della cattedrale, dal suo avvio nel 1122 alla sua prosecuzione di tardo XII secolo e poi primo XIII secolo, come si è venuti dicendo, il rapporto con la città e la comunità piacentina, in particolare con l'ente comunale che, scalzando lentamente il potere del vescovo, farà del nuovo edificio la *chiesa dei piacentini*, ponendola al centro, quale quinta architettonica, della *concio* e quale realizzazione materiale e ostentazione, per così dire, della ricchezza dei "paratici" piacentini, che pongono simbolicamente le proprie formelle al vertice dei sostegni cilindrici (fig. 13), significativamente allineati verso l'asse centrale della chiesa e rivolti verso l'ingresso principale, da cui accedevano tutti gli individui che costituivano il *populus Placentiae*²⁹⁵.

I cantieri religiosi: per un'architettura del Comune

Si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti la necessità di aggiornamento dello sguardo sul *territorio* dal punto di vista storico-artistico e, al contempo, di far emergere gli elementi peculiari della realtà di Piacenza, profondamente legata all'area compresa tra il Po e i valichi appenninici non solo dal punto di vista politico e diocesano, ma soprattutto "fisicamente" dal ventaglio di strade che rappresentano la

²⁸⁸ ROMANINI 1956, pp. 6-7.

²⁸⁹ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 455.

²⁹⁰ CALZONA 2015, p. 71.

²⁹¹ CALZONA 2017, p. 351.

²⁹² KLEIN 1995, pp. 22-23 e 74-75.

²⁹³ DE MUSSO *Chronicon*, col. 458.

²⁹⁴ Si ricordi che la chiesa verrà demolita completamente solo nel 1544. Si rimanda a POLI 2015, pp. 69-71.

²⁹⁵ KLEIN 1995, pp. 284-285.

spina dorsale di tale territorio e penetrano in città, condizionandone lo sviluppo urbanistico e dunque architettonico. Se, come visto, per comprendere le scelte del cantiere della cattedrale occorre osservare attentamente il contesto sociopolitico della città, non è possibile ugualmente prescindere dall'analisi del contesto urbanistico e della tradizione architettonica e artistica in cui essa nasce.

Osservando Piacenza all'aprirsi del XII secolo, si riscontra ancora intatto il perimetro murato corrispondente in sostanza all'estensione dell'antico *castrum* romano²⁹⁶ a cui sono state apportate modifiche solo nel IX-X secolo²⁹⁷, con l'inclusione della "cittadella vescovile" a sud-est e l'area del monastero di San Sisto a nord-ovest²⁹⁸. Eppure, il profilo cittadino urbanistico è profondamente mutato tra l'età tardoantica e quella altomedievale, riflesso dei mutamenti socio-politici a cui la comunità è andata incontro: il baricentro urbano si è spostato verso est/sud-est²⁹⁹, nell'area della "città cristiana", dominata dalle presenze del nucleo della cattedrale e delle basiliche martiriali di San Savino e Sant'Antonino³⁰⁰, entrambe sorte in corrispondenza di aree destinate in precedenza a necropoli³⁰¹. Inoltre, ai margini del perimetro urbano sono andati sviluppandosi dall'VIII-IX secolo nuovi nuclei abitativi aggregati attorno alle grandi fondazioni religiose sorte tra età tardoantica e altomedioevale a ridosso degli innesti delle direttrici stradali extraurbane, concentrate nella fascia meridionale della città³⁰². Tali borghi costituiscono il luogo più vitale dal punto di vista sociale ed economico: attorno ai poli aggregativi degli istituti religiosi, elementi di sacralizzazione dei punti nevralgici nella contesa per il "dominio dello spazio urbano"³⁰³, si coagulano le attività mercantili e artigianali³⁰⁴ oltre all'inurbamento, soprattutto nell'XI secolo, delle

²⁹⁶ Sulla conformazione della *Placentia* romana si rimanda a PAGLIANI 1991, pp. 41-59 e DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, pp. 80-86 a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

La *forma urbis* della romana Piacenza è ancora riconoscibile nell'attuale tessuto urbanistico per la maglia di isolati quadrangolari circoscrivibile entro un'area rettangolare sostanzialmente coincidente con l'odierno centro storico cittadino. Il sistema murario viene impostato in età repubblicana sfruttando le scarpate dei terrazzi fluviali di Po e Trebbia come elemento difensivo. Se ancora poco si può dire sulla conformazione romana della città nella distribuzione degli edifici rappresentativi, il foro è stato identificato con due isolati nell'area sud-occidentale all'incrocio del cardine e del decumano massimi (dove si collocano oggi le chiese di S. Pietro in foro e di S. Martino in foro).

²⁹⁷ Si badi che «le operazioni che vengono compiute sulla forma urbana in questo periodo non interessano tutta la cerchia delle mura e non modificano la struttura della città romana, anzi procedono proprio in collegamento con i suoi elementi principali» (SPIGAROLI 1983, p. 105).

²⁹⁸ Si veda RACINE 1981, p. 227; SPIGAROLI 1983, p. 105-106.

²⁹⁹ L'evoluzione verso la fascia meridionale è condizionata dalla presenza a nord del fiume Po, ma anche dalla presenza degli assi viari che si aprono in direzione delle vallate che si innestano perpendicolarmente su un tracciato tangente al perimetro urbano che costituirà nei successivi secoli medievali il tratto cittadino della *strata romea*, la Francigena: sull'evoluzione dell'itinerario cittadino si veda SPIGAROLI 1999, p. 126; M. Spigaroli in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 33-35 (in particolare immagine a p. 33).

³⁰⁰ Si veda la sintesi sull'evoluzione tardo-antica dell'assetto urbanistico compilata da DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, pp. 84-86 e CONVERSI 2018. Sulla cristianizzazione dello spazio urbano si veda anche A. Carini, *La nascita della città cristiana alla luce dell'archeologia*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 117-119.

Se per la cattedrale si rimanda alla precedente sezione, per le origini e le questioni relative all'ubicazione della basilica di San Savino e di quella di Sant'Antonino, entrambe attribuibili al IV secolo, si rimanda alle rispettive schede.

³⁰¹ Sulla presenza delle necropoli nel *suburbium* dell'antica *Placentia* e sui dati emersi da indagini archeologiche si veda PAGLIANI 1991, pp. 66-72 e A. Carini, *La nascita della città cristiana alla luce dell'archeologia*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 128-133 e 137-139.

³⁰² Oltre alle già citate San Savino e Sant'Antonino si pensi alle chiese di San Sepolcro, San Donnino, San Lorenzo, San Paolo, San Salvatore, Sant'Ilario e Santa Brigida (su queste ultime si rimanda alle schede compilate nel presente lavoro): si veda M. Spigaroli in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 33-37.

Sulla nascita dei borghi si vedano anche RACINE 1981, pp. 229-231 e SPIGAROLI 1999, pp. 122-125. In generale sull'evoluzione urbanistica della città padana, in particolare tra alto medioevo e prima età comunale, si rimanda a: SCHUMANN 1976; RACINE 1996; ZANINONI 1996; M. Spigaroli, *La struttura urbana nell'alto medioevo*, in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 24-37.

³⁰³ SPIGAROLI 1999, pp. 122-123.

³⁰⁴ Basti ricordare che è nelle piazze presso tali borghi, in particolare presso il Sant'Antonino, che si tengono i mercati e le fiere che determinano la fortuna di Piacenza e dei suoi mercanti. Già nell'872, l'imperatore Ludovico II aveva riconosciuto al

grandi famiglie aristocratiche del territorio³⁰⁵. Quando appare il Comune sulla scena politica piacentina, la situazione è sostanzialmente invariata dal punto di vista urbanistico, sebbene le nuove autorità debbano quasi subito fare i conti con l'aspirazione all'ingresso nel circuito murario delle realtà burgensi, come si vedrà oltre.

Dall'analisi delle emergenze architettoniche, è emerso come solo un numero estremamente limitato di edifici tra città e contado (cinque in totale³⁰⁶) conservino rimanenze cronologicamente riconducibili alla prima metà del XII secolo e come tali cantieri siano collocabili sostanzialmente entro il primo trentennio dello stesso³⁰⁷. È particolarmente significativo il legame che due edifici cittadini, l'abbaziale di San Savino e la chiesa canonica di Sant'Eufemia, sembrano condividere con l'autorità vescovile, elemento che sembra utile a spiegare i punti di contatto tra i due cantieri. È possibile, infatti, riconoscere la figura di Aldo quale *trait-d'union* tra le due realtà per funzioni (e anche riferimenti costruttivi) apparentemente estranee. Il vescovo, eletto probabilmente durante il concilio indetto in città nel 1095 da papa Urbano II³⁰⁸ che restituisce alla cattedra piacentina il ruolo predominante nella vita politica cittadina, dopo il travagliato periodo dell'episcopato di Dionigi nel contesto delle forti tensioni tra papato e impero del tardo XI secolo³⁰⁹, e che segna la ritrovata armonia con l'autorità papale della città, consacra entrambe le chiese nel giro di pochi mesi (tra 1107 e 1108) e la promozione del rifacimento delle strutture, la data di consacrazione non necessariamente, come sappiamo, vuol dire completamento dell'edificio, se non legata direttamente a lui, è fortemente relazionata alle scelte politiche dell'autorità vescovile.

L'abbaziale (fig. 84) è la chiesa fondata dal santo presule Savino, poi qui sepolto, a cui si devono la formalizzazione della diocesi nel tardo IV secolo e il ritrovamento delle reliquie del martire Antonino ricollocate nella basilica omonima³¹⁰; la grande amicizia che lo lega a sant'Ambrogio ne fa la figura perfetta per le aspirazioni della chiesa piacentina del periodo, che guarda a Milano e alla sua arcidiocesi nel ri-

vescovo di Piacenza la possibilità di tenere tre fiere annuali nei pressi del centro urbano, accordandogli i relativi diritti fiscali. La prima fiera si teneva la Domenica delle Palme nelle vicinanze della basilica di S. Antonino, la seconda il giorno della festa di san Siro e la terza il giorno di san Lorenzo in località Pittolo, nella *campanea Placentina*. Il monastero di S. Sisto ottiene dal vescovo il diritto di tenere una fiera annuale tra il 2 maggio e il 5 giugno. Si vedano RACINE 1990, pp. 226-227; ZANINONI 1994.

Trovano sede soprattutto nel cosiddetto "Borgo", costituito dagli isolati circostanti la chiesa di Santa Brigida (la cui collocazione è tutt'altro che casuale, sorgendo al trivio tra le strade verso Genova e la Val Trebbia, nelle varianti dell'antico tracciato della Postumia e del cosiddetto *Caminus Janue* verso Bobbio, e la direttrice verso Pavia, dunque presso le vie portanti per gli interessi commerciali cittadini): si veda P. Racine in *Storia Piacenza* II 1984, p. 34 e, sullo sviluppo della *platea Burgi* nei secoli centrali del medioevo, A. Zaninoni, *La città comunale e signorile in Piacenza piazza città*, pp. 52-56.

³⁰⁵ P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 58-59.

³⁰⁶ Almeno due tra questi, la cittadina chiesa di Santa Brigida e Santa Maria di Rivergaro, in realtà, sembrano mantenere elementi materiali riconducibili all'inizio del XII secolo reimpiegati in un rifacimento successivo, ma le pesanti manomissioni dei restauri e le stesse modifiche apportate nel corso dei secoli a rinnovamento delle strutture lasciano ancora dubbi sulla collocazione cronologica degli organismi architettonici.

³⁰⁷ In realtà, un numero più alto di edifici doveva appartenere in origine a tale periodo cronologico, considerando ad esempio la fondazione delle chiese di San Matteo (1106 circa) in città o della *domus* di Cadeo (1110), ma come si vedrà larga parte di questi, se sopravvissuti, conservano una *façies* derivata da interventi di rifacimento del tardo XII secolo.

³⁰⁸ Sulla portata del Concilio e sullo stato della chiesa piacentina si veda il volume *Il Concilio di Piacenza* 1996, in particolare i contributi di RACINE 1996 e PONZINI 1996 e ancora GLASS 2007, p. 219 e MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 43-44.

³⁰⁹ Per un quadro generale sulla situazione piacentina di tardo XI secolo si vedano i contributi di MUSAJO SOMMA 2009a, MUSAJO SOMMA 2011a, GLASS 2007, pp. 220-223.

Sulla figura di Dionigi si rimanda a MUSAJO SOMMA 1999.

³¹⁰ Sulle origini della basilica, oltre a rimandare alla scheda qui compilata, si veda per maggiori approfondimenti BABBONI 2010, pp. 1-23 e 151-178.

Pensando alla possibile attribuzione ad Aldo stesso del ritrovamento delle reliquie eufemiane viene naturale pensare all'operazione di Aldo rappresentante se stesso quale "novello Savino", riformatore dell'autorità vescovile consacrato dalla benedizione di nuove sacre spoglie da restituire alla venerazione dei fedeli: CANETTI 1993, pp. 150-164.

cordato tentativo di distaccarsi dall'ingerenza ravennate³¹¹. È durante l'episcopato di Aldo che Piacenza si riconcilia con la chiesa di Roma, riuscendo anche a strappare alla sede apostolica, seppur solo temporaneamente, la agognata indipendenza dalla sede metropolitana ravennate nel concilio di Guastalla del 1106³¹². Rinnovare la basilica saviniana significa ribadire la preminenza della figura vescovile in città, sulla base della tradizione *ab antiquo*, ma soprattutto sottolineare il legame con l'arcidiocesi milanese. Anche le scelte relative ai modelli architettonici sembrano in part spingere in questa direzione (pensando ad esempio all'impostazione di un sistema di coperture simile alle sperimentazioni ambrosiane in diversi cantieri riconducibili al primo XII secolo).

Se la riflessione condotta sulle carte d'archivio con l'apporto di nuovi elementi per l'individuazione delle cronologie del cantiere ha permesso di ipotizzarne una conclusione entro il primo quarto del XII secolo, sicuramente non coincidente con la consacrazione del 1107, come spesso proposto dalla critica³¹³, la datazione saviniana trova conforto nella cronologia della citata chiesa di Sant'Eufemia: la conservazione di diversi documenti della canonica a partire dal 1093 con date topiche interessanti ai fini della ricostruzione storica delle vicende architettoniche³¹⁴, oltre alle caratteristiche materiali delle strutture (al netto dei pesanti restauri subiti tra fine XIX e inizio XX secolo³¹⁵) – in particolare la presenza di una tipologia di laterizi di reimpiego (fig. 41) con graffiature “a sergente” identificabile con il cosiddetto I tipo individuato e classificato dagli Autenrieth nelle murature della cattedrale di Cremona, databile alla prima fase del cantiere della cattedrale precedente il terremoto del 1117³¹⁶ – permettono di ritenere il cantiere della chiesa piacentina sostanzialmente concluso entro il secondo decennio del XII secolo, pressoché contemporaneo, se non leggermente anteriore, a quello della chiesa di San Savino.

La distanza tuttavia innegabile tra la spazialità interna dell'abbaziale (fig. 84) e la snella struttura eufemiana (fig. 40), come già abbiamo sottolineato, dimostra la possibilità di ricorrere a modelli artistici/architettonici all'apparenza contrastanti ma che si innestano su di un retroterra comune. Oltre a dover tener presente una diversa funzione (chiesa di un monastero San Savino, chiesa di una comunità di canonici Sant'Eufemia) e quindi una diversa destinazione d'uso degli edifici, i due cantieri devono rispondere a necessità espressive differenti ma complementari: San Savino, monastero suburbano non esente con un'articolata rete di contatti spirituali e istituzionali con numerose realtà ecclesiastiche italia-

³¹¹ MUSAJO SOMMA 2009a, p. 54. Sui rapporti tra la sede milanese con diocesi di altre circoscrizioni arcivescovili, tra cui la stessa Piacenza, si veda LUCIONI 2003, pp. 171-181.

Sulla figura di Savino si rinvia anche per la bibliografia precedente a RACINE 2008, pp. 20-22; PONZINI 2008, pp. 64-74; BABBONI 2010, pp. 109-149 (con approfondimenti anche sullo sviluppo del culto saviniano).

³¹² Sull'indipendenza della chiesa ufficializzata durante il sinodo di Guastalla dell'ottobre 1106, si vedano: PONZINI 1969; CERATI 1981, p. 13; ROSSI 1996, pp. 65-66; MUSAJO SOMMA 2009a, pp. 54-55.

³¹³ Solo come esempi, SALVINI 1978 ma ancora BABBONI 2010 sostengono la tesi del completamento dell'edificio entro il 1107: si veda la discussione delle posizioni della critica condotta nella scheda sull'edificio.

Si potrebbe auspicare, data la forte vicinanza strutturale, una rinnovata riflessione sulle cronologie dei grandi cantieri ambrosiani all'incirca contemporanei all'edificio piacentino ma anch'essi di discussa datazione.

³¹⁴ Sebbene si debba tenere presente la sua esistenza sin dal IX secolo (è citata in una carta dell'861: ACCPc, Cass. 11, Locazioni, n. 7 - ChLa2_LXIX_14, 14 agosto 861), il primo documento in cui compare la chiesa detta come *constructa* risale al 1093 (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), capsula 10, doc. n. 706), mentre nel 1113 è detta *ordinata* a conferma dell'avvenuta consacrazione (ASPr, Fondo Diplomatico – Documenti Privati, cass. 3, perg. 111). Nel 1116 un atto è rogato *infa ipsam ecclesiam*, lasciando presupporre dunque uno stato più che avanzato dei lavori (ASPr, Fondo Diplomatico – Documenti Privati, cass. 3, perg. 120).

³¹⁵ Gli invasivi restauri, condotti tra 1898 e primi anni del XX secolo sotto la direzione di Camillo Guidotti, sono stati analizzati in dettaglio nella scheda relativa all'edificio, a cui si rimanda per un approfondimento.

³¹⁶ AUTENRIETH 1988, p. 33.

Sulla complessa questione della scansione temporale del cantiere della cattedrale cremonese si vedano oggi ZANETTI 2008 e CALZONA 2009.

ne e non solo, deve rappresentare, alle porte della città, in direzione della via Emilia, verso Parma e dunque verso Ravenna, la decisa presa di posizione di Piacenza rivolta verso l'altra sponda del Po e Milano; Sant'Eufemia è una chiesa "di città", una canonica volta alla conservazione delle reliquie della santa miracolosamente rinvenute nel 1091³¹⁷, ma inserita nel solco di una possibile tradizione locale, come dimostrerebbe, ad esempio, la conformazione slanciata delle absidi ricollegabile alla testata orientale del San Dalmazio, (che, tuttavia, si deve ricordare come chiesa legata alla figura dell'arcivescovo di Milano Ariberto!³¹⁸), o di un'innovazione della tradizione stessa, su modelli se si vuole inusuali in ambito padano e italiano in generale (la spazialità interna, la conformazione dei sostegni e anche le coperture sembrano più avvicinarsi a realizzazioni francesi, in particolare alle architetture afferenti all'area del Poitou).

Eppure è proprio in Sant'Eufemia che i due edifici trovano un punto di contatto indiscutibile: il narcece della chiesa (fig. 26), struttura in evidenza aggiunta³¹⁹, mostra l'utilizzo della pietra da taglio accanto ai paramenti laterizi, come parzialmente già avviene nel San Savino, e soprattutto un apparato scultoreo che affianca a capitelli figurati estremamente raffinati, attribuiti alla personalità di Niccolò, come si dirà oltre, esemplari decorati con motivi vegetali e a intreccio che trovano confronto precisi in città solo con i rilievi saviniani. Se la stessa presenza di Niccolò riconduce la realizzazione del narcece in anni prossimi alla sua partecipazione al cantiere della cattedrale, avviato nel 1122³²⁰, la possibile attribuzione della committenza della struttura allo stesso Aldo, come progetto, poi realizzato postumo, per monumentalizzare la propria sepoltura, per sua volontà da collocarsi presso la chiesa di S. Eufemia³²¹, potrebbe chiudere il cerchio delle relazioni tra le due realtà ecclesiastiche, pensando anche alla realizzazione materiale del portico durante l'episcopato di Arduino, già abate del cenobio saviniano³²².

Non è tuttavia da dimenticare come l'azione dei due vescovi Aldo e Arduino non sia concentrata sulla sola città ma abbia marcato anche il territorio in una direzione ben precisa: negli stessi decenni dei cantieri di rifacimento del S. Savino e di S. Eufemia, un'altra realtà strettamente legata alla cattedra vescovile piacentina conosce un momento di splendore coincidente con la riedificazione della grande chiesa pievana. A Castell'Arquato, come si è già visto, possesso vescovile sin dal IX secolo³²³, si realizza entro il secondo/terzo decennio del XII secolo la monumentale Collegiata di Santa Maria³²⁴. Gli elementi architettonici e la collocazione del borgo stesso inducono a un paio di riflessioni. Emerge, in primo luogo, il legame dell'edificio con la basilica di San Savino, a cui rimandano i rilievi dei capitelli interni (sep-

³¹⁷ CANETTI 1993, pp. 117-123 e analizza approfonditamente la questione dell'*inventio* (citata dagli eruditi piacentini, tra cui CAMPI, HEP, I, pp. 363-364, a partire dalle cronache di Pietro da Ripalta e dal De Musso), ritenendo il vescovo Aldo, forse canonico presso la chiesa prima di diventare vescovo, quale regista del ritrovamento.

³¹⁸ SCHIAVI 2007, pp. 216-219.

³¹⁹ Oltre alla realizzazione in diverso materiale, con un importante impiego, soprattutto per gli elementi strutturali (pilastri, capitelli, sottarchi), di blocchi lapidei (arenarie e pietre calcaree), il portico è in evidenza costruito in appoggio alla preesistente facciata, come ben si vede nella parete di fondo con la sovrapposizione eccentrica dei semipilastri alle piatte lesene di partizione della facciata.

³²⁰ Purtroppo, il primo documento che riporta una possibile attestazione del narcece risale solo al 1144 (ASPr, Fondo Diplomatico – Documenti Privati, cass. 4, perg. 214).

Sulla questione delle sculture e della presenza di Niccolò si veda oltre e la scheda dedicata alla chiesa: basti qui ricordare le riflessioni condotte anche da CALZONA 2015 (in particolare pp. 55-60).

³²¹ *Chronica Episcoporum Placentinorum*, col. 630, poi ripresa da LOCATI, pp. 78-79 e dai successivi cronisti/eruditi piacentini.

³²² Nel 1119 è testimoniato con tale qualifica nel concilio tolosano al fianco di papa Callisto II: ROSSI 1992, pp. 197-198.

³²³ CAMPI, HEP I, pp. 193-194.

Un certo Magno dona nel 772 la chiesa, il «Castello o Terra e [...] tutti suoi beni et heredità» al vescovo di Piacenza Desiderio, lasciato divenuto effettivo dalla sua morte nell'anno 789.

³²⁴ Per la questione relativa alla datazione, con il problema del rapporto tra edificio, terremoto 1117 e ricordata consacrazione dell'edificio nel 1122 ad opera di Aldo, che tuttavia si ricordi essere morto nel 1120, si rimanda alla sezione storica della scheda dedicata.

pur più rozzi, “provinciali” – figg. 341-344), e con modelli rintracciabili a nord del Po (la galleria di coronamento dell’abside maggiore – fig. 334 – è da leggersi quale evoluzione dei fornic absidali rintracciabili in edifici della diocesi ambrosiana fino oltralpe, tra Borgogna, Alta Lorena etc.)³²⁵. Avendo ricordato poi come i proventi del mercato tenuto davanti alla chiesa arquatese risultino in possesso del monastero saviniano sin dalla donazione di Sigifredo dell’anno 1000³²⁶ e assumendo come possibile riferimento il ricordo della consacrazione nel 1122, in una straordinaria coincidenza di date con l’avvio del cantiere della cattedrale piacentina sotto Arduino, abate si ricordi dello stesso cenobio di San Savino prima dell’incarico episcopale, è possibile ancora una volta riconoscere nelle scelte “artistiche” la manifestazione concreta, la rappresentazione degli intrecci che si dipanano dalla politica episcopale. E non può certo essere un caso se il borgo stesso, eretto su uno sperone calcareo dei primi rilievi appenninici della val d’Arda, domini sulla valle e sul tracciato viario che rappresenterà per i piacentini una valida alternativa all’itinerario “maggior” della romea³²⁷ transitante lungo la parallela valle parmense del Taro, una delle prime e maggiori aree di interesse di “espansione territoriale” per la città e il comune di Piacenza già dagli anni ’30-’40 del XII secolo³²⁸.

È questo il periodo in cui cambiano gli equilibri del potere cittadino e quindi le politiche di definizione territoriale di cui si avverte il riflesso anche nelle realizzazioni materiali coeve. Il vescovo deve infatti fare i conti con la nuova amministrazione laica, già istituzionalizzata nel 1126, anno in cui sono attestati per la prima volta i consoli. L’autorità comunale in realtà si sviluppa proprio in affiancamento alla cattedra episcopale³²⁹ e risulta strettamente connessa ai vertici religiosi della città, come manifesta la collocazione della primitiva sede di riunione presso la chiesa di Sant’Antonino³³⁰. Se dunque il vescovo cerca di affermare la propria preminenza sulla comunità piacentina, concentrando gli sforzi sul cantiere di rinnovamento della cattedrale, il nuovo governo comunale si impegna sin dagli anni ’30 del XII secolo alla ridefinizione dell’area urbana con la costruzione di una nuova cinta muraria³³¹, leggermente modificata successivamente nel 1156³³², a inglobare i quartieri sviluppatasi attorno al Borgo, nelle aree tra questo e S. Sisto e lungo l’asse commerciale della strada romea: il perimetro urbano si allarga rispondendo alle esigenze dei nuovi ceti dirigenti (proprietari terrieri inurbati, artigiani e mercanti) e ingloba quel ricordato itinerario francigeno che lambisce il lato meridionale dell’antico *castrum* e che diviene il nuovo asse portante della viabilità piacentina su terra³³³.

La concordia, o meglio la non conflittualità, che si riesce ad instaurare tra la cattedra episcopale e il Comune è sottolineata dall’unione di intenti nella resistenza alle pressioni papali per riconoscere la sotmissione all’arcidiocesi ravennate, rinnovata da papa Callisto nel 1121³³⁴, e, più concretamente, nel

³²⁵ Si rimanda all’analisi dell’edificio approfondita nella relativa scheda.

³²⁶ DREI I, doc. XCIII, pp. 207-210.

³²⁷ Si tratta della cosiddetta “Francigena dei monasteri”, già menzionata dal cronista Codagnello: BERTUZZI 1999, pp. 146-147; PONZINI 1999, pp. 56-59; TORRI 2005, p. 310.

³²⁸ Si rimanda a OCCHIPINTI 2001, pp. 162-163, oltre al capitolo dedicato alla questione territoriale del presente lavoro.

³²⁹ Si veda sull’evoluzione dei rapporti tra vescovo e comune ROSSI 1994.

³³⁰ Nel 1136 un atto è rogato «intra secretarium ecclesiam Sancti Antonini, in quo cunsules facient consilium» (Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 638): si veda BULLA 1997, p. 9.

³³¹ Scrive il CAMPI, HEP, I, p. 406, sotto l’anno 1135, che «in Piacenza stavano impiegati allhora i nostri nel fortificare la città materialmente, e spiritualmente: materialmente dico, perché essendosi ampliato alquanto in tali giorni il sito di essa, si incominciò in quest’anno a farvi le fosse intorno». Sull’evoluzione delle cinte murarie cittadine si veda SPIGAROLI 1983, pp. 118-119.

³³² L’allargamento nel settore occidentale della città è descritto in CAMPI, HEP, II, p. 9. Si veda ancora SPIGAROLI 1983, pp. 131-132, nota 2.

³³³ SPIGAROLI 1999, p. 127.

³³⁴ MUSAJO SOMMA 2009b, p. 62.

concorso alla fondazione del monastero cistercense della Colomba (fig. 9), strategicamente collocato, come si è venuti dimostrando, a “fortificare”, per riprendere l’espressione del Campi, il confine diocesano (ed anche “comunale”) con le vicine Parma e Cremona. Il vescovo, dunque, sembra appoggiare o meglio non ostacolare la politica di espansione territoriale volta al contenimento delle aspirazioni dei poteri comitali e al controllo della viabilità necessaria ad assicurare i collegamenti commerciali, vitali per le attività manifatturiere cittadine (soprattutto del settore tessile) in pieno sviluppo³³⁵.

Si apre, tuttavia, per Piacenza un periodo complesso, testimoniato dall’assenza di tracce materiali riconducibili ai decenni centrali del secolo negli edifici della città come del territorio: gli sforzi concentrati negli anni ’30 per il cantiere della cattedrale, la fondazione del monastero della Colomba sembrano arrestarsi lasciando le opere incompiute e la fortificazione della città devono aver assorbito larga parte delle risorse (economiche e materiali). Successivamente, il Borgo è distrutto nel 1140 da un terribile incendio³³⁶, mentre il Comune è impegnato in una dura politica di limitazione delle aspirazioni signorili (in particolare verso il ramo obertengo dei Malaspina³³⁷), giungendo allo scontro per il controllo della Val Taro già negli anni ’40 del XII secolo³³⁸. A metà secolo si incrinano poi i rapporti tra Comune e Chiesa piacentina, con la decisione del neovescovo, il cistercense Giovanni, di giurare segretamente obbedienza al metropolita di Ravenna³³⁹: i piacentini si rifiutano di accogliere il presule, vengono colpiti dall’interdetto³⁴⁰ e solo con la rinuncia alla carica da parte di Giovanni nel 1154 e la nomina l’anno seguente di Ugo Pierleoni alla cattedra piacentina (con la concessione dell’autonomia da Ravenna) si appianeranno le questioni³⁴¹. Ma si apre forse il momento più buio per la città: Piacenza è investita dalla discesa dell’imperatore Federico I Barbarossa, con la demolizione delle mura³⁴², l’imposizione della resa (1162) e del governo del podestà Arnaldo di Dormstadt detto Barbavaria con la conseguente fuga del vescovo in Francia e del clero a Cremona³⁴³. È dunque facilmente comprensibile l’assenza di testimonianze materiali nel periodo, date anche le dure imposizioni economiche imposte dall’emissario imperiale Arnaldo Barbavara³⁴⁴.

La riconferma della giurisdizione metropolitana ravennate da parte dei pontefici tra 1119 e 1144, compreso il provvedimento di papa Callisto II, è ricordata da PONZINI 1969, pp. 558-559. Le bolle pontificie, tra cui quella del 1121, sono edite in RICCARDI 1889, pp. 12 e segg.

³³⁵ Sull’economia piacentina del periodo si veda RACINE 1987 e per un panorama sintetico aggiornato GALETTI 2018 (in particolare da p. 23).

³³⁶ L’evento è registrato in DE MUSSO, *Chronicon*, col. 452: «Anno Christi MCXL Burgus S. Brigidae arsit, qua de causa Corpus B. Justinæ de cripta majoris Ecclesiae extractum fuit, et ad predictum ignem delatum».

³³⁷ Si veda RACINE 1979, pp. 283-284 e OCCHIPINTI 1985.

³³⁸ Già P. Racine nel saggio introduttivo all’edizione del RM, vol. I, pp. XIII-LXXIV (in particolare da p. XXXI), rileva una razionale politica di controllo del territorio e delle vie di comunicazione: si veda OCCHIPINTI 2001, pp. 162-163.

La definitiva assunzione di controllo dei possedimenti malaspini in Val Taro verrà raggiunta solo nel tardo XII secolo: si rimanda ancora a OCCHIPINTI 2001, pp. 167-171.

³³⁹ Sulla figura di Giovanni si vedano MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 66-67 e FERMI 2016, p. 262.

Il vescovo nel 1151 si reca a Ravenna per la consacrazione da parte del metropolita ravennate secondo le indicazioni papali. Al ritorno, Comune e clero rifiutano di riaccogliere il vescovo e di permettergli l’esercizio del ministero episcopale in città.

³⁴⁰ Il duro provvedimento papale contro la città è deciso anche a seguito di un grave crimine compiuto ai danni di un ente ecclesiastico di cui tuttavia non si hanno ulteriori dettagli: CAMPI HEP, II, pp. 5-6.

³⁴¹ Basti qui rimandare a MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 66-71 e FERMI 2016, pp. 262-263.

³⁴² La notizia è riferita da BOSELLI *Delle storie*, VI, p. 91 come legata a un provvedimento assunto nel corso della dieta di Roncaglia del 1198. Si veda SPIGAROLI 1983, pp. 118-119.

³⁴³ MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 72-73 (in particolare nota 66 sulla bibliografia relativa alla figura e al governo cittadino di Arnaldo). In generale sulle vicende del periodo si veda P. Castignoli in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 125-186, OPLL 1986b e HAVERKAMP 1986 e ora l’appendice edita BAVAGNOLI 2020.

³⁴⁴ Il testo del trattato firmato dalla città è in Archivio Capitolare di Sant’Antonino, Fondo Diplomatico, atti pubblici, b. 1, doc. 38 (edito in C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano, 1868, pp. 75-80).

La città riesce, comunque, a conservare il suo prestigio e il suo potere durante questi travagliati anni: la fortuna (e la salvezza) di Piacenza è rappresentata dal suo posizionamento geografico mediano tra i valli appenniniche e le potenti realtà del nord Italia. Non è forse un caso se fin dall'XI secolo la città è uno dei luoghi privilegiati per incontri ufficiali di imperatori e papi. Si pensi già nel 1046 all'incontro tra l'imperatore Enrico III e papa Gregorio VI, svoltosi probabilmente presso il monastero di San Savino³⁴⁵; alla convocazione del già ricordato concilio nel 1095 da parte di papa Urbano II (probabilmente in una Piacenza con cattedra episcopale vacante); ancora nel 1132, il concilio indetto in città da papa Innocenzo II³⁴⁶, per non dimenticare le diete di Roncaglia del periodo svevo³⁴⁷. È a Roncaglia, e non presso una città filoimperiale come Parma o Cremona, che il Barbarossa emana la *Constitutio de regalibus* in cui con la definizione delle regalie assicura all'autorità imperiale il controllo delle vie di comunicazione, l'esercizio della giustizia, la riscossione delle imposte etc., limitando di fatto le aspirazioni dei comuni: non è un caso la scelta del sito presso la città di Piacenza alla luce di tutte le considerazioni che si sono condotte finora, e non solo per la sua collocazione geografica e la sua natura di crocevia di strade. E non certo è un caso se è ancora a Piacenza la sede in cui i Comuni troveranno l'accordo con il Barbarossa sconfitto: nel 1183 nella basilica di Sant'Antonino si svolgono le trattative tra i rappresentanti delle città nord-italiane e quelli imperiali che conducono alla firma dei preliminari della pace di Costanza³⁴⁸, di cui si effettuerà poi la rettifica dei patti nel 1185 in un'altra chiesa piacentina, quella di Santa Brigida³⁴⁹. Piacenza è la città crocevia, è il centro di interessi politici ed economici, è il centro fisico della valle del Po, facilmente raggiungibile da ogni angolo della penisola, sia via terra che via fiume³⁵⁰. Ma è anche la città che intrattenendo rapporti commerciali con realtà italiche ed europee si caratterizza come luogo "libero", autonoma "in potenza" e fortemente votata alla preminenza territoriale. È significativo anche che larga parte degli incontri citati avvengano nelle chiese cittadine, veri e propri luoghi pubblici che assumono un ruolo che va al di là di spazio consacrato alla religione e alla preghiera. L'importanza di tali edifici è dunque evidente e di conseguenza anche la loro *facies* è decisiva per rappresentare, veicolare messaggi e manifestare non solo la devozione, ma anche l'appartenenza alla comunità locale.

È il governo comunale a rialzare la testa contro l'imperatore, con l'ingresso nella Lega Lombarda nel 1167; ed è il nipote del presule Arduino, Tedaldo³⁵¹, ad essere nominato nuovo vescovo. Si verifica proprio negli anni seguenti una vivace ripresa dell'attività edilizia. In città le evidenze materiali che se-

³⁴⁵ MUSAJO SOMMA 2007, p. 12, MUSAJO SOMMA 2009, p. 17.

³⁴⁶ ZERBI 1991, p. 5; ROSSI 1992, p. 214.

Si noti che dopo il concilio tenuto nel giugno del 1132, Innocenzo II incontra a Roncaglia Lotario nel novembre dello stesso anno: si rimanda alla voce *Innocenzo II* di T. di Carpegna Falconieri citata nella nota 132.

³⁴⁷ Le diete tenute dall'imperatore Federico Barbarossa tra 1154 e 1158 si svolsero nella località di Roncaglia che, tuttavia, non andrebbe identificata con l'attuale paese (di cui si veda la scheda) ma in un insediamento oggi perduto a seguito degli stravolgimenti del corso del Po: AGNELLI 1891, SOLMI 1910.

³⁴⁸ Si veda a riguardo il testo introduttivo di P. Castignoli in *Documenti piacentini* 1983. Copia dei preliminari si trova presso Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti pubblici, n. 48 (ex cassetta Boselli, n. 162).

³⁴⁹ La *cartula sacramenti* è trascritta nel *Registrum Magnum* (RM, I, pp. 402-406, doc. 185): nell'edizione del testo, viene riferito che l'indicazione del luogo compare solo nelle copie del documento di XIII secolo conservate presso Bologna e Modena, mentre è assente nell'esemplare piacentino. Si veda anche PANCOTTI 1928, pp. 36-39.

³⁵⁰ Si è già detto in precedenza sulla questione dei tre porti della città noti da età altomedievale (nota 100). Sulla centralità del porto piacentino si sono soffermati RACINE 1979, I, pp. 101-103 e SERGI 1981.

Sono ben noti i contatti con Venezia e i lidi di Comacchio, legati alla via del sale e al mercato dei fustagni (si ricordi che Piacenza è annoverata tra gli scali dei comacchiesi sin dall'VIII secolo - A. Zaninoni in *Piacenza città piazze* 1999, p. 21, nota 74). Il collegamento con Genova attraverso la Val Trebbia è già stato delineato nella sezione dedicata alla realtà bobbiese.

Non è certo un caso se nell'ultimo ventennio del XII secolo il Comune piacentino, che ottiene il controllo del passaggio sul fiume (P. Racine, *L'economia urbana*, in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 86-87), tenti di scendere a patti con il monastero bresciano per ottenere almeno in parte i diritti sul fiume: si veda OCCHIPINTI 2001, pp. 171-172.

³⁵¹ Si vedano MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 72-77 e FERMI 2016, pp. 264-265 sulla figura del presule.

gnano in profondità l'aspetto urbano riconducibili a questo periodo sono numericamente superiori alle rimanenze di XI e, come si è detto, di primo XII secolo e, osservandone la collocazione sulla planimetria cittadina (fig. 2), esse si collocano tutte all'esterno della cerchia muraria altomedievale³⁵², per lo più comprese nel primo allargamento del perimetro urbano andato distrutto con l'arrivo del Barbarossa. Rappresentano tutte rifondazioni/ricostruzioni di edifici preesistenti dei borghi cittadini. E non sorprende riscontrarvi le promozioni di iniziativa civile nel riassetto delle strutture e nelle realizzazioni di ospedali per pellegrini e bisognosi, vero e proprio manifesto delle trasformazioni politiche e sociali a cui la città va incontro. Se, infatti, dominavano in precedenza i grandi monasteri (San Savino, San Sisto, etc.), sono ora le parrocchiali e le chiese canonicali a emergere nel tessuto cittadino e a condizionarne la partizione amministrativa in *vicinie*³⁵³. Accanto a queste si pone tutta una serie di realtà assistenziali, fondamentali in una tappa cruciale della Francigena come è Piacenza, che si moltiplicano nel corso dei decenni, in larga parte fondazioni o oggetto di attenzione da parte dei laici³⁵⁴.

La preponderanza, dunque del potere laico è ormai manifesta: confortato dalle autonomie garantite dalla Pace di Costanza, il Comune ha ormai scalzato il vescovo nel governo della città e si impadronisce fisicamente del centro del potere. Se la Cattedrale e l'area della cittadella episcopale hanno rappresentato dall'età altomedievale il punto nevralgico dell'urbanistica piacentina e dunque il cuore politico della città, è lì che il Comune deve insediarsi materialmente: si spiega di conseguenza con un forte atto simbolico del nuovo potere governativo la decisione del trasferimento della *concio communis*, la principale assemblea cittadina, nella *platea maior* antistante la cattedrale, allargata per l'occasione³⁵⁵. Il riassetto sociopolitico e di conseguenza urbanistico della città è reso manifesto dalla monumentalizzazione del portale settentrionale della basilica di Sant'Antonino³⁵⁶: la messa in opera di una delle opere scultoree più elevate del panorama romanico non solo locale precede di pochi anni lo spostamento della sede delle autorità comunali e ruota l'asse della chiesa verso la città, verso il nuovo cuore della Piacenza comunale.

L'ancoraggio del portale antoniniano (fig. 148) alla cronologia riportata dall'annotazione degli *Annales guelfi* sotto l'anno 1172³⁵⁷ deriva dal ritrovamento di più sicuri appigli documentari per una serie di chiese della città che, come accennato, conoscono in questi anni un rifacimento delle strutture e dei loro apparati decorativi, in evidenza apparentati con i rilievi antoniniani. In particolare, la demolita chiesa di Sant'Andrea in borgo, di cui sopravvive il solo portale lapideo, oggi murato sul fianco settentrionale della basilica di San Francesco (fig. 198), ma di cui è stato possibile recuperare la planimetria precedente anche i rifacimenti ottocenteschi³⁵⁸ (fig. 191), vede una rifondazione (essendo già citata nel 1143³⁵⁹) per iniziativa dei *vicini di Sant'Andrea* negli anni '70 circa del XII secolo; ancora nel 1195, nel testamento di

³⁵² L'unica chiesa entro l'antico perimetro urbano è S. Eufemia, rifatta, tuttavia entro i primi decenni del XII secolo.

³⁵³ Si vedano le riflessioni di POLI 2015.

Sulla partizione amministrativa della città si rimanda a POLI 1999 anche per la bibliografia precedente.

³⁵⁴ Il passaggio della Francigena, come peraltro già visto, non si riflette, secondo ZANINONI 1996, pp. 162-165, solo sulla fortuna economica e commerciale della città, ma anche nel definirla come "città ospitaliera".

Sulle numerosissime realtà assistenziali a Piacenza e nel territorio si vedano: PONZINI 1999 (in particolare sulla città pp. 91-117); ALBINI 2001, *passim*.

³⁵⁵ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 455: *Anno Christi MCLXXIX Platea Communis Placentiae fuit adampciata, et concio remota fuit a S. Antonino ad Majorem Ecclesiam*.

Si veda sulla piazza A. Zaninoni in *Piacenza città piazze* 1999, p. 44.

³⁵⁶ Si veda, oltre alla scheda relativa, anche la riflessione sulle sculture del portale nella successiva sezione dedicata alla scultura.

³⁵⁷ *Annales Placentini Guelfi*, p. 413.

³⁵⁸ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, 1.7.2.1 - Culto, poi Grazia, giustizia e culto, *Carteggio generale del titolo VI fino al 1897*, b. 35, f. 6, cart. 3 "Chiesa di Sant'Andrea - atti relativi a varie riparazioni agli stabili - Bellissima pianta della chiesa (1830)".

³⁵⁹ RM, III, pp. 600-603, doc. 892.

un certo Giovanni Schivalosso è inserita una donazione al *laborerio Sancti Andrea*³⁶⁰, lasciando poco spazio a dubbi sull'effettiva realizzazione di lavori all'edificio negli ultimi decenni del secolo. Ancora, la chiesa di San Matteo, oggi sconsacrata e trasformata in teatro privato (fig. 175), fondata agli inizi del XII secolo³⁶¹, è oggetto di interessi nel periodo di episcopato di Tedaldo (*post* 1167), quando diventa sede di una comunità di canonici del priorato di Santa Croce di Mortara³⁶²: una deposizione di sacre reliquie nel 1185³⁶³ e l'istituzione di un *Monistero ed Ospedale di S. Matteo*, legato alla figura di Leonardo *de Rozo*, console della città³⁶⁴, e la cui fondazione è confermata da una bolla papale del 10 gennaio 1198³⁶⁵, contestualizzano le rimanenze strutturali oggi visibili nell'ultimo quarto del secolo, come suggerisce anche la tipologia di laterizi (fig. 181) sulla base dei confronti con i paramenti catalogati dagli Autenrieth nel duomo di Cremona. Seppur indirette, le attestazioni della chiesa ed ospedale di Santo Stefano, che compare nelle pertinenze della canonica della Cattedrale dal 1177³⁶⁶, e la prima citazione documentaria della chiesa dei Santi Nazario e Celso nel 1186³⁶⁷ paiono sufficienti indizi per ricondurre al medesimo torno d'anni anche di tali edifici.

Al di là della questione dell'apparato scultoreo su cui ci si soffermerà in conclusione a breve, emerge una morfologia comune a tutte le chiese ricordate: tutte le strutture superstiti, al netto dei rimaneggiamenti di epoca moderna e soprattutto dei restauri in stile, sono realizzate in laterizio con limitati inserti lapidei, concentrati nelle componenti decorative, nei portali o nei nodi strutturali (basi e capitelli in particolare laddove ancora esistenti). Si tratta di apparecchiature murarie raffinate, impieganti mattoni realizzati *ex novo* (non più dunque materiale di spoglio, come attestato ad esempio nel San Savino³⁶⁸, ma prodotto di fornace), uniformi per dimensioni e morfologia, segnati in superficie da graffiature regolari, fitte e parallele, del cosiddetto II tipo³⁶⁹, rintracciabile anche in diverse porzioni di elevato della cattedrale cittadina³⁷⁰. Ricorre in tutte le chiese, ad eccezione dell'aula unica absidata del Sant'Ilario, un impianto basilicale trinavato e perlopiù triabsidato, spartito da pilastri dal profilo circolare, elemento che richiama i sostegni della cattedrale, ma di cui si ricordino esistere esemplari già nel Sant'Antonino di XI secolo; nessun edificio presenta transetti o cripte o, in elevazione, matronei. La spazialità slanciata degli interni, evidente in particolare nella sconsacrata San Matteo (fig. 175 – di cui condiziona anche l'elevazione del-

³⁶⁰ Sui dettagli circa la rifondazione della chiesa, dedotti da atti risalenti al XIII secolo, si rimanda alla scheda.

Il testamento di Giovanni Schivalosso è citato in CAMPI, HEP, II, p. 77.

³⁶¹ Il Campi tramanda il testo di due iscrizioni, presumibilmente cinquecentesche ma già dal tardo Ottocento nascoste dagli intonaci, che commemorano la costruzione dell'edificio nel 1106 ad opera di tale *Paganus Mulganus*: CAMPI, HEP, I, p. 376. Si rimanda alla scheda per la ricostruzione della vicenda.

³⁶² L'ipotesi formulata nella scheda è dedotta da ANDENNA 2007b, pp. 325-329.

³⁶³ Una memoria rivenuta in una *ollam* contenente alcune reliquie ritrovate e traslate nel 1325 è riportata all'interno dell'atto rogato in tale occasione trascritto da CAMPI, HEP, II, p. 367, doc. XXXIII.

³⁶⁴ *Leonardus de Rozo* o *Rozonis* è testimoniato nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza in diversi atti tra il 1188 e il 1214: RM, I, doc. 135, pp. 279-280 e doc. 237, pp. 483-488; II, doc. 332, pp. 93-95 e doc. 334, pp. 96-98 e doc. 339, pp. 104-105; si veda anche ANDENNA 2007b, p. 334, nota 582.

³⁶⁵ Il regesto della bolla papale è stato ritrovato presso Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale di tutte le scritture ed altro spettante al nobilissimo Monistero de Canonici regolari lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino di questa Città di Piacenza*, vol. VI, f. 212.

³⁶⁶ L'ospedale di Santo Stefano compare tra i beni canonici della Cattedrale elencati nel privilegio di conferma di papa Alessandro III: CAMPI, HEP, II, p. 41. La bolla è conservata presso ACCPc, *Diplomatico*, Cassettone II (Scanzia 7), *Bolle di diversi pontefici*, n. 3.

³⁶⁷ La chiesa è citata tra i beni e i possessi confermati con privilegio papale al monastero di San Sepolcro: CAMPI, HEP, II, p. 68 e p. 370, doc. XXXIX.

³⁶⁸ Nei lavori di demolizione delle coperture si ricava una grande quantità di materiale laterizio frammentario romano, poi reimpiegato come materiale di ripristino delle murature dai restauratori di primo Novecento: MARTINI 1903, p. 62.

³⁶⁹ AUTENRIETH 1988, pp. 33-34.

³⁷⁰ Basti qui rimandare alle osservazioni sulle porzioni di muratura all'innesto di transetto e corpo longitudinale condotte da CALZONA 2017, pp. 346-347.

la grande abside – fig. 172), sembra caratterizzare gli edifici cittadini, come si è visto, sin dalla chiesa di Sant’Eufemia (anche e soprattutto nel nartece – figg. 26 e 40): già la Romanini³⁷¹, tuttavia senza largo seguito nei contributi critici successivi³⁷², vi aveva individuato esempi precoci del cosiddetto modello di “sala a gradinature”³⁷³, con una contrazione della differenza di elevazione tra navate laterali e nave centrale. È possibile, dunque, vedere in tale tipologia di elevato un aspetto caratterizzante della tradizione architettonica piacentina a partire dal XII secolo che ne sperimenta le possibili declinazioni fino alla sua naturale evoluzione nell’elevato a sala della duecentesca San Giovanni in Canale³⁷⁴, della quale dunque occorre ridimensionare l’eccezionalità di impianto nel contesto costruttivo locale rivedendone i rapporti con gli immediati precedenti cittadini.

Se dunque si è giunti a definire il grande periodo di monumentalizzazione della ricca Piacenza nel tardo XII secolo, in concomitanza con la salda presa del potere del governo comunale e dunque la predominanza della componente laica negli affari cittadini, promotrice anche di significative realizzazioni architettoniche di edifici religiosi, il medesimo discorso si può fare allargando lo sguardo alla “periferia”, al *territorio* che la città cerca di fare sua pertinenza. Cambiano certo le caratteristiche materiali: quasi tutti gli edifici sono, per evidenti motivi di convenienza pratica, in pietra da taglio locale e una realizzazione in laterizi come Santa Maria della Neve a Sariano (fig. 308) spicca come un elemento di eccezionalità nel panorama, presupponendo una committenza elevata e probabilmente fortemente legata all’ambiente cittadino³⁷⁵. Le numerose aule uniche absidate che costellano il territorio e che per morfologia e partiture murarie sono riconducibili agli ultimi decenni del XII secolo se non ai primi del successivo si distribuiscono lungo le grandi arterie viarie e nelle aree gravitanti attorno ad esse che, dagli anni ’70 del secolo XII, sono oggetto dell’ormai evidente e spregiudicata azione del governo comunale, siano esse di an-

³⁷¹ ROMANINI 1958.

³⁷² KUBACH 1972, pp. 70-79, sottolinea come tale tipologia di forma strutturale sia stata spesso trascurata dalla critica, con eccezione dell’area tedesca e francese (si veda a riguardo SESMAT 2005).

In area nord-italiana la prevalenza del modello basilicale e delle coperture a volte di altezze differenziate ha dominato la scena critica anche nella giustificazione delle anomalie quali sperimentazione all’interno della medesima tipologia: solo in KRAUTHEIMER 1928 ha colto un tentativo di innalzare edifici “a sala” già in strutture di seconda metà XI e primo quarto del XII secolo soprattutto in area pavese e milanese. Se la metodologia seguita dallo studioso tedesco è criticata dall’ARSLAN 1954a, p. 455, per la possibilità di derivare dalla forma del pilastro la tipologia di elevazione delle coperture progettate, non è possibile tuttavia non notare come alcuni spunti dello studioso siano in realtà alla base della riflessione condotta dalla Romanini, che giunge per altre vie al riconoscimento di un nucleo di edifici con l’impianto a sala in nuce rintracciabili in area padana e databili a cavaliere dei due secoli ricordati (si veda la nota successiva). Si vedano oggi le riflessioni condotte nella monografia dedicata al San Bernardo di Vercelli da MEGLIO 2005 (in particolare pp. 157-165 per un inquadramento della problematica).

³⁷³ La Romanini è giunta alla formulazione di una tipologia di *Hallenkirche* che si potrebbe definire “impura”: mentre tradizionalmente la chiesa a sala vede l’imposta delle volte comune a tutte le navate (e dunque una spazialità unitaria dell’invaso e una mancanza di illuminazione diretta della navata centrale), nel tipo “a gradinature” l’unità dello spazio è ottenuta attraverso soluzioni diversificate, come la contrazione dell’altezza di navate laterali e nave maggiore o l’ampliamento delle arcate longitudinali di comunicazione tra i vani. Alcune chiese padane, come S. Michele di Pavia, S. Eufemia di Piacenza, mostrebbero almeno in alcune porzioni degli edifici (il nartece in particolare per la chiesa piacentina) questa tendenza all’elevato a sala impura, che non sarebbe dunque da considerare per l’Italia una derivazione da ambito francese (Poitou) o tedesco, ma di un prodotto legato al gusto architettonico padano/nord-italico derivato da una progressiva semplificazione delle planimetrie e un innalzamento delle strutture che, pur mantenendo altezze diversificate per le navate, conduce a una contrazione della parete divisoria tra queste, impedendone l’inserimento di matronei e talvolta anche di illuminazione diretta. Edifici come S. Brigida o S. Matteo a Piacenza, come S. Bernardo a Vercelli, S. Michele a Cremona e altre rispondono a tale sviluppo. E da queste sperimentazioni deriverebbero anche le sale gotiche italiane (tra cui San Giovanni in Canale a Piacenza).

³⁷⁴ Sulla chiesa dei domenicani si vedano ora CIVARDI 1999 e BIANCHINI 2009.

³⁷⁵ Si veda la scheda relativa per i dettagli e i legami con i poteri signorili del luogo e la correlazione cronologica con il *castrum Sariani*.

tica pertinenza vescovile o contese con altri poteri signorili o anche comunali³⁷⁶. Le realizzazioni degli edifici di Brusio (fig. 275) e Breno (fig. 281) in Val Tidone, ad esempio, sembrano doversi leggere alla luce della politica di opposizione e contenimento della prepotente Pavia nell'area, che si concretizza nella fondazione di Borgnovo Val Tidone (1196)³⁷⁷ e appunto nella monumentalizzazione del paesaggio, segnato dal rifacimento o dalla fondazione anche di piccole cappelle per lo più al servizio degli abitati sparsi nelle valli. La valorizzazione dei tracciati della Val Trebbia³⁷⁸, della Val d'Arda quale alternativa alla strada di Monte Bardone nel parmense³⁷⁹ e al tratto dell'antica via Emilia tra Piacenza stessa e Fiorenzuola si accompagnano alla riconfigurazione degli edifici religiosi spesso significativamente collocati presso punti nevralgici dei passaggi stradali (ad esempio punti di guado dei torrenti, come Panegano in Val d'Arda) o a distanze calcolate per il riposo dei viandanti e dunque accompagnate da realtà assistenziali (Cadeo ne è forse l'esempio più pertinente).

A conferma poi di quanto si è venuti dicendo circa la realizzazione tarda delle componenti architettoniche più riconoscibili della cattedrale cittadina³⁸⁰ si deve rilevare come il presunto “modello cattedrale” si evidenzi nella tradizione locale solo in un periodo tardo. Ne è un esempio il campanile duecentesco della pieve di San Giorgio Piacentino (fig. 269), modellato in evidenza sulla torre campanaria cittadina, la cui membratura centrale ritorna anche nel settore absidale della chiesa di Vigoleno (fig. 369), assegnabile al primo XIII secolo; in città singoli elementi strutturali (piloni laterizi nel San Matteo – fig. 183) o partiture decorative (galleria di coronamento della facciata di Sant'Ilario – fig. 230) sono recepiti negli ultimi decenni del XII secolo e sono facilmente spiegabili con la vicinanza fisica alla chiesa madre in costruzione negli stessi anni. A conferma della contemporaneità di realizzazione di tali cantieri cittadini e delle strutture della cattedrale si ha la menzione nel già citato testamento di Giovanni Schivalosso del 1195 del *Laborerio Ecclesiae Maioris*³⁸¹, attestazione documentaria che assicura oggi la ripresa e il proseguimento dei lavori di costruzione del duomo negli ultimi decenni del XII secolo e dunque la partecipazione ai citati cantieri piacentini della medesima maestranza attiva nella chiesa madre della città. Ed è di conseguenza oltremodo significativo che tale “modello” sia ripreso più organicamente solo nella duecentesca San Donnino³⁸² quando anche in cattedrale i lavori stanno volgendo al termine.

Per la “scuola di Piacenza”: la scultura tra riprese e innovazioni

Il legame tra scelte architettoniche e politica di territorializzazione della diocesi prima e soprattutto del Comune poi che si è cercato di delineare è, tuttavia, forse reso ancora più manifesto dall'inserimento di elementi scolpiti che mostrano una comunanza di linguaggio nei per così dire *grandi cantieri* (o meglio in edifici fortemente significanti al fine di marcare il territorio) a partire dal tardo XII secolo, cantiere della cattedrale compreso. Occorre tuttavia ricordare come questa “lingua comune” nasca in un contesto,

³⁷⁶ Si è già citato a più riprese il lavoro di OCCHIPINTI 2001, che costituisce una dettagliata sintesi delle questioni relative alla politica di controllo attuata dal governo comunale lungo il XII secolo, completato dallo sguardo sul secolo successivo edito in OCCHIPINTI 2005.

³⁷⁷ Si rimanda a riguardo a MUSINA 2011, p. 319. Si veda in generale lo studio appena citato per la politica di fondazioni di “borghi nuovi” e “borghi franchi” da parte del Comune piacentino tra XII e XIII secolo.

³⁷⁸ Si pensi ai patti stipulati con la città di Bobbio, la cui prima sottomissione risale, come già ricordato, al 1173 (RM, I, pp. 262-264, doc. 125). Si rimanda a PIAZZA 1997, pp. 80-89 e alla sezione dedicata alla realtà bobbiese nel presente testo.

³⁷⁹ Sulla natura di luogo di passaggio dei pellegrinaggi della diocesi piacentina si veda P. Racine in *Storia della Diocesi di Piacenza* 2009, pp. 335-341.

³⁸⁰ Si ricordino le proposte di scansione del cantiere formulate da KLEIN 1995 e più di recente da CALZONA 2015: si veda la sezione dedicata nel presente saggio.

³⁸¹ CAMPI, HEP, II, p. 77.

³⁸² Sulla chiesa cittadina, pesantemente restaurata tra fine XIX e inizio XIII secolo e poi ancora a seguito di un crollo delle coperture nel 1951, lo studio più recente è rappresentato dalla tesi magistrale di BRAGA 2013 (in particolare pp. 51-114).

quello piacentino, profondamente segnato dalla compresenza di tendenze stilistiche di ispirazione oseremo dire opposta, aperte a sollecitazioni distanti fra loro. Il crocevia di esperienze che la città padana rappresenta anche in questo ambito si manifesta negli edifici che abbiamo visto rappresentare i *markers* della rinnovata autorità vescovile sulla città.

A inizio XII secolo, presso il cantiere cittadino di San Savino lavorano, nel corpo longitudinale della chiesa, maestranze probabilmente provenienti dall'area a nord del Po o formatesi su modelli latamente "lombardi" comuni a quelli dell'apparato scultoreo di chiese milanesi (San Celso, San Babila) segnate da una fase realizzativa riconducibile ai primi decenni del XII secolo e ancora rintracciabili in edifici pavesi (San Pietro in Ciel d'Oro e San Michele), con una prevalenza di motivi decorativi a intreccio, nastri di ascendenza altomedievale e animali affrontati/contrapposti³⁸³ (figg. 101-108). Se, come già detto, Piacenza guarda e intrattiene stretti rapporti con Milano negli anni di episcopato di Aldo, segnato dal tentativo di svincolarsi dall'obbedienza alla sede metropolitana ravennate, la scelta di ricostruire la chiesa del venerato presule Savino con una *facies* che la accomuni alle tradizioni diffuse soprattutto in un'arcidiocesi diversa, "concorrente" della cattedra filoimperiale di Ravenna, non è dunque certamente una mera questione di gusto. Il privilegiato rapporto istituzionale poi del cenobio saviniano in particolare con il San Pietro in Ciel d'Oro, testimoniato anche dalla presenza di un monaco proveniente dalla prestigiosa realtà pavese entro il 1115³⁸⁴, potrebbe rappresentare un possibile indizio di più diretto collegamento tra la realtà piacentina e l'area lombarda (sebbene si ricordi come nel periodo di realizzazione degli edifici di Pavia tra il primo e il secondo quarto del XII secolo la città intrattenga contrastati rapporti con Milano).

Il "modello" saviniano non rimane localmente del tutto isolato. Nel territorio che il vescovo cerca di rimarcare come rientrante sotto l'egida episcopale e significativamente verso il confine con Parma (diocesi fedele al metropolita ravennate), i capitelli che decorano gli interni della Collegiata di Castell'Arquato (figg. 341-344), si ricordi allodio vescovile in rapporto istituzionale anche con il San Savino per la detenzione da parte di quest'ultimo dei diritti del mercato arquatese, non sono altro che una riproposizione "periferica" delle tipologie decorative in opera nella chiesa cittadina³⁸⁵, una scelta che si potrebbe leggere come presa di posizione "per immagini" ad assecondare le aspirazioni e le scelte politiche episcopali di figure come Aldo e Arduino³⁸⁶ sotto i quali le chiese vengono rimodulate nelle loro forme più espressive. E ancora dopo il 1120, entro il perimetro urbano, si manifesta il retaggio di questa cultura in alcuni capitelli del nartece di Sant'Eufemia (fig. 60), struttura come già detto in precedenza legata alla sepoltura di Aldo e, per motivi cronologici, all'episcopato di Arduino. È qui che si manifesta quel "crocevia di esperienze" a cui ci si è riferiti in precedenza in tutta la sua portata: la tendenza di ispi-

³⁸³ L'analisi dei rilievi dei capitelli saviniani e la proposta di confronti con realizzazioni di area milanese-pavese, come peraltro costantemente affermato dalla critica (esemplare l'inserimento del riferimento alla chiesa piacentina nel panorama sull'architettura e la scultura milanesi e lombarde a firma di pp. 484-486; ARSLAN 1954b, pp. 528-530, 556), è stata condotta nella scheda dedicata a cui si rinvia.

Si ricordi tuttavia la presenza di rilievi per facilità di comprensione definiti "alla lombarda" anche nei capitelli della cripta del Duomo di Modena, tenendo dunque sempre presente la debolezza di assegnare etichette "regionalistiche" a una determinata tendenza artistica.

³⁸⁴ Lo stretto legame con il cenobio pavese sembra confermato da una citazione del *Necrologium Sancti Savini* che registra nel 1115 la morte di «Johannes [...] qui et fuit monachus Sancti Petri Caeli Aurei» e che fu bibliotecario del «non modicum armarium» di San Savino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16, c. 50v.). In BABBONI 2010, p. 54, la morte del monaco era ascrivita al 1106, data poi corretta nel contributo BABBONI 2014.

³⁸⁵ Si rimanda alla sezione dedicata nella relativa scheda, oltre al contributo di VENEZIANI 1993.

³⁸⁶ È necessario ricordare come probabilmente sotto Arduino, già abate di San Savino, avvenga la consacrazione del rinnovato edificio arquatese (1122): la venuta di maestranze dal cenobio potrebbe dunque legarsi alla figura del vescovo.

razione latamente “lombarda” convive infatti con la carica innovatrice di un nuovo linguaggio artistico. Numerosi capitelli si popolano di raffigurazioni simboliche, di figure umane o mostruose (fig. 61) che si distanziano per plasticità, composizione e ispirazione dall’appiattito *cursus* dei rilievi ricordati: gli studiosi hanno qui riconosciuto la mano di *Nicholaus* e forse di suoi collaboratori, in una fase precoce della sua parabola artistica e probabilmente già al lavoro, se non in procinto di esserlo, nel cantiere cattedrale³⁸⁷.

La critica storico-artistica medievale ha ampiamente dibattuto sull’identificazione delle maestranze attive presso la costruenda chiesa madre piacentina. Se non è qui possibile ripercorrere nel dettaglio tutte le problematiche relative soprattutto alla figura di Niccolò stesso e al suo ruolo di “capo-bottega” nella prima fase di realizzazione dell’*ecclesia mater*³⁸⁸ – dove sicuramente deve far i conti con la presenza, presumibilmente contemporanea, e seppure brevissima, dell’altra grande maestranza dei cantieri nord-italiani, quella facente capo a Wiligelmo³⁸⁹ – occorre tuttavia condurre alcune osservazioni sulla sua presenza nel cantiere del portico eufemiano. Accertata ormai dagli studi la data di morte del vescovo Aldo nel 1120³⁹⁰ e dunque ricondotto all’episcopato del successore Arduino l’avvio materiale del cantiere della cattedrale nel 1122, l’interpretazione del nartece di Sant’Eufemia quale grandioso accesso alla chiesa scelta da Aldo per la sua inumazione, e dunque soprattutto monumentalizzazione della sua sepoltura, permette di ancorare, come già suggerito da Calzona³⁹¹, la cronologia di realizzazione della struttura e quindi dei capitelli ai primi anni ’20 del secolo circa. Una conferma in tal senso sembra vedersi proprio nella compresenza in tale edificio delle maestranze che conoscono (se non hanno materialmente realizzato) le sculture in San Savino e in Castell’Arquato, entrambi cantieri collocabili, si ricordi, all’incirca entro il primo quarto del secolo.

Sorge spontaneo chiedersi cosa porti il giovane Niccolò a Piacenza e a lavorare su due cantieri cardine per la città del primo XII secolo. Si possono formulare nuove ipotesi circa la provenienza del *magister*, che all’incirca in questi anni realizza anche alla Sacra di San Michele il portale dello Zodiaco³⁹² (figg. 21-

³⁸⁷ La figura del *magister* non ha bisogno di presentazioni e la bibliografia legata alla ricostruzione della sua carriera, delle cronologie e dei contributi della bottega, peraltro tutti argomenti estremamente dibattuti, è ormai molto consistente. Si rimanda anche per i riferimenti bibliografici alla sintesi operata da LOMARTIRE 2013a nella voce del DBI e alla tesi di SPIRO 2014.

³⁸⁸ Come sottolineato da MILANESI 2015, p. 154, il dibattito storico-artistico medievale degli ultimi decenni si è concentrato, più che sull’individuazione di pezzi autografi e sul riconoscimento della mano del *magister* nelle opere, a concepire il ruolo degli scultori attivi nel nord Italia nella prima metà del XII secolo come meri capibottega, cercando forse di percorrere la strada più “rassicurante” evocando la presenza di atelier o équipe in cui risulta impossibile discernere le varie mani (il ricordo delle parole di SAUERLÄNDER 1985 è quanto mai efficace).

³⁸⁹ La presenza delle due maggiori maestranze nord-italiche di primo XII secolo sul cantiere della cattedrale piacentina è ormai accettata dalla critica sulla scorta dei confronti degli architravi di facciata. LOMARTIRE 1991, pp. 209-213, poi ripreso in LOMARTIRE 2013a, ne ha sostenuto la presenza contemporanea; CALZONA 2015 è tornato sulla questione apportando nuovi elementi per cercare di comprendere i rapporti tra le due “botteghe” e in particolare tra i due maestri, giungendo a ritenere Niccolò non arrivato a Piacenza al seguito della maestranza proveniente da Modena, ma già presente in città (attivo nel nartece di Sant’Eufemia): i due atelier si sarebbero dunque conosciuti sul cantiere cattedralizio e avrebbero lavorato affiancati fino alla defezione dei lapicidi wiligelomici forse a causa della morte del *magister* stesso.

Se il dibattito rimane aperto, sembra ormai indubitabile la presenza di Niccolò e collaboratori sin dall’avvio dei lavori per il nuovo duomo nel 1122.

³⁹⁰ Si veda FERMI 2016, pp. 259-260.

³⁹¹ CALZONA 2015, pp. 55-60.

³⁹² Senza alcuna pretesa di esaustività, le posizioni della critica relativamente alla possibile cronologia dei rilievi del Portale della Sacra si dividono tra i sostenitori di una datazione entro o attorno agli anni ’20 del XII secolo (QUINTAVALLE 1984, pp. 100-109; VERZAR BORNSTEIN 1988, pp. 75-90; LOMARTIRE 1988) e chi propone un avanzamento attorno al terzo decennio del secolo (PERONI 1984, pp. 54-55; PAGELLA 1990, pp. 77-101). Più di recente, CALZONA 2015, p. 60, ritiene i capitelli del San Michele almeno contemporanei e non successivi a quelli di Sant’Eufemia, mentre TOSCO 2015, ritorna su una proposta tarda, collegando la presenza di Niccolò alla Sacra in coincidenza con la salita sul Monte Pirchiriano di papa Innocenzo II nel 1132, da cui poi avrebbe raggiunto Piacenza nella tarda primavera per tenervi il concilio (ibi, pp. 107-108).

22). La vicinanza stilistica tra le sculture di Sant’Eufemia, San Michele della Chiusa e dei rilievi di facciata ma soprattutto del coro della cattedrale piacentina sono riconosciute³⁹³. È ricostruibile un legame tra Piacenza e la Sacra, all’apparenza realtà anche fisicamente molto distanti: San Savino intrattiene stretti rapporti di natura spirituale con molte realtà monastiche nord-italiane, tra cui compare la stessa abbazia piemontese³⁹⁴; inoltre, la natura di “foresteria aristocratica” del cenobio della Val Susa è ben nota quale tappa sulle vie da e per la Francia che su territorio italico convergono su Piacenza³⁹⁵. Sia Aldo che Arduino intrattengono stretti legami con i pontefici del periodo, in particolare con Pasquale II³⁹⁶ e Callisto II, che effettuano diversi viaggi in Francia, in occasione di alcuni dei quali è attestata la presenza dei presuli piacentini³⁹⁷. Callisto II, peraltro, è il pontefice a cui i manoscritti piacentini attribuiscono la consacrazione della cattedrale e soggiorna in città nell’ultimo periodo di episcopato di Aldo nel 1120³⁹⁸; intrattiene già rapporti con Arduino, all’epoca abate di San Savino e presente al concilio di Tolosa del 1119³⁹⁹. Gli intrecci paiono tornare e Niccolò sembra essere l’artista che è a Piacenza per volontà di Aldo (forse giunto al seguito del papa Callisto nel 1120) o di Arduino. È ancora difficile cercare di snodare la matassa dell’anteriorità o posteriorità del suo lavoro a Piacenza rispetto alla Sacra⁴⁰⁰, ma è fortemente plausibile la conoscenza della maestranza wiligelmica da parte di Niccolò solo nel cantiere della cattedrale piacentina⁴⁰¹: esclusa la formazione sotto Wiligelmo, con le ipotesi cronologiche e i ritrovamenti documentari qui presentati urge dunque riaprire la discussione (peraltro mai chiusa) circa le origini del maestro, il suo possibile legame con gli ambienti ecclesiastici e il rapporto anche con esperienze al di là delle Alpi.

Niccolò è sicuramente presente in città, probabilmente per precisa scelta vescovile, fin dall’avvio della cattedrale e lavora all’apparato scultoreo dei portali ma anche dei sostegni interni della parte orientale⁴⁰² (fig. 17). Lascia il cantiere non per lavorare a Cremona (la distanza tra le due città è tale da non impedire al *magister* di seguire i due progetti in contemporanea)⁴⁰³, ma solo per gli interventi, a Ferrara intorno al 1135/37 e a Verona⁴⁰⁴, cantieri da cui probabilmente una parte della maestranza, ovvero alcuni tra i migliori collaboratori del *magister*, si staccherà nei primi anni ’40 per lavorare a Königsutter nell’abbazia scelta come monumento sepolcrale da parte dell’imperatore Lotario III e della moglie Richenza⁴⁰⁵. Come ricordato, è fortemente probabile che poco dopo il trasferimento (se non in concomitanza con lo stesso) i lavori alla cattedrale siano sospesi e rimangano tali per diversi decenni, i più travagliati per la storia cittadina nel XII secolo, e solo con la liberazione dal giogo svevo la città potrà ripartire e rico-

³⁹³ Oltre al già citato CALZONA 2015, pp. 55-60, si veda anche il confronto proposto in CALZONA 2017, p. 348-349 tra i capitelli eufemiani e il primo capitello sul perimetrale del coro partendo da est nella navatella settentrionale.

³⁹⁴ Un monaco di San Michele della Chiusa è ricordato nell’obituario di San Savino: BABBONI 2010, p. 47.

³⁹⁵ Si rimanda a TOSCO 2015, pp. 105-108 per una sintesi e per i rimandi bibliografici.

Si ricordi la citata tappa presso la sacra del 1132 di papa Innocenzo II nel suo viaggio di rientro dalla Francia verso la città di Piacenza (cfr. nota 392).

³⁹⁶ Sui rapporti di Aldo con Pasquale II, si veda ROSSI 1996, p. 69.

³⁹⁷ Il vescovo Aldo è assente da Piacenza tra il febbraio e almeno il giugno del 1107, quando è attestato in Francia al seguito di papa Pasquale II: CERATI 1981, p. 13. Sul viaggio di Pasquale II in Francia si veda BARBIERI 2006.

Nel 1118 ancora Aldo accompagna papa Gelasio II in Francia e presenza alla consacrazione della cattedrale di Genova (CERATI 1981, p. 16 – il presule è già rientrato a Piacenza nel 1119).

³⁹⁸ CALZONA 2015, p. 42.

³⁹⁹ ROSSI 1992, pp. 197-198.

⁴⁰⁰ Cfr. nota 392.

⁴⁰¹ CALZONA 2015, p. 60.

⁴⁰² CALZONA 2017, pp. 348-349.

⁴⁰³ Sulla presenza a Cremona di Nicolò si vedano LOMARTIRE 2007 e a CALZONA 2009, pp. 187-207.

La città dista solo mezza giornata di cammino dalla “gemella” Piacenza.

⁴⁰⁴ CALZONA 2015, pp. 68-71.

⁴⁰⁵ MILANESI 2015.

struirsi. La monumentalizzazione delle chiese cittadine che si è visto attuarsi sostanzialmente tra anni '80 e primi decenni o forse la metà del XIII secolo si manifesta anche figurativamente con la realizzazione in alcuni degli edifici ricordati di portali scolpiti di più o meno elevata qualità, ma tutti interconnessi e assegnabili a una maestranza, una "scuola" di lapicidi che condividono una base di partenza eloquente: l'eredità nicoliana.

Occorre ricordare che la *vexata quaestio* della cosiddetta Scuola di Piacenza segna da circa un secolo il dibattito storico-artistico medievale, a partire dalla teorizzazione del 1928 a firma di Trude Krautheimer-Hess, la prima a riconoscere un raggruppamento di realizzazioni scultoree presenti a Piacenza, nella diocesi e in altre realtà più o meno limitrofe (Lodi, San Michele della Chiusa etc.) caratterizzate dalla fusione di elementi wiligelmicici su di una radice nicoliana ed espressioni di un processo di "riduzione" e di contrazione dello stile (da cui la definizione di *Reduktionstil*) in poche forme geometrizzanti, tutte riconducibili al terzo quarto del XII secolo, in connessione con il portale di Sant'Antonino⁴⁰⁶. Solo per dare un quadro di sintesi delle principali posizioni assunte dagli studiosi⁴⁰⁷, si pone sostanzialmente su di una linea di accettazione delle formulazioni della studiosa tedesca larga parte della critica successiva, al netto di lievi scostamenti nell'individuazione della genesi di tale tendenza stilistica o la valutazione del significato nel quadro generale della plastica romanica nord-italiana⁴⁰⁸. A tale linea interpretativa si oppongono, invece, nettamente le riflessioni condotte in numerosissimi contributi diluiti tra la seconda metà del secolo scorso e i decenni più recenti da parte di Arturo Carlo Quintavalle⁴⁰⁹ e ancora, più di recente, Eleonora Sinigallia⁴¹⁰, che negano l'esistenza di una scuola di Piacenza, anticipando (soprattutto Quintavalle) larga parte delle cronologie delle sculture in questione (tra cui si ricordino sono comprese, oltre il portale di Sant'Antonino, le lastre scolpite di navata (paratici) e la lunetta del transetto sud della cattedrale di Piacenza, gli architravi di Sant'Ilario e San Matteo, l'apparato decorativo della Collegiata di Castell'Arquato portale e pulpito o recinzione presbiteriale, la lunetta di Cadeo, il portale del duomo di Lodi e altri pezzi erratici oggi musealizzati) entro la prima metà del XII secolo.

I ritrovati documenti concernenti le chiese di Sant'Andrea in borgo (con il *laborerius* attivo nel 1195⁴¹¹) e di San Matteo sembrano porre fine al dibattito qui ricordato estremamente in sintesi: non c'è dubbio che, come larga parte della critica ha già da tempo riconosciuto, le realizzazioni legate all'architrave della chiesa dei canonici di Mortara, oggi presso i Musei civici di Piacenza (fig. 186), e le fasce capitellari fogliate dello strombo (figg 199-200) proveniente dalla demolita facciata di Sant'Andrea, oggi presso il

⁴⁰⁶ KRAUTHEIMER HESS 1928, in particolare pp. 284-302.

⁴⁰⁷ Si rimanda a COCHETTI PRATESI 1973, pp. 11-21 per una revisione critica più approfondita del dibattito storiografico fino agli anni '70.

Le posizioni sui singoli pezzi analizzati nelle schede, sono stati discussi nelle sezioni dedicate al dibattito critico di ogni edificio.

⁴⁰⁸ Si allineano in sostanza alle cronologie, pur con lievi scarti, JULIAN 1945, pp. 179-185, DE FRANCOVICH 1952, pp. 17-45 (che individua il nucleo di avvio di tale esperienza nei capitelli e nei rilievi degli artieri della cattedrale, da datarsi attorno alla metà del secolo), COCHETTI PRATESI 1973 e COCHETTI PRATESI 1984.

⁴⁰⁹ La prima presentazione delle ipotesi è in QUINTAVALLE 1969, in particolare pp. 75-98, con la revisione delle datazioni relative al portale di Sant'Antonino, interpretato come rimontaggio tardo di sculture (in particolare i Progenitori) di primo XII secolo e di stretta pertinenza nicoliana, e all'apparato scultoreo della Collegiata di Castell'Arquato (ricondotto *in toto*, capitelli interni compresi, a un'unica maestranza anch'essa legata alla figura di Niccolò). Lo studioso manterrà tale linea interpretativa in numerosi interventi successivi (si ricordino QUINTAVALLE 2003, pp. 221-227 e QUINTAVALLE 2008a, pp. 34-36): riportando a Niccolò e collaboratori le realizzazioni di tutte queste sculture, la lettura del Quintavalle gli permette di ancorare le sculture e i relativi programmi iconografici alla temperie della riforma gregoriana, di cui Niccolò rappresenterebbe uno degli interpreti maggiori (si ricordi ancora il volume QUINTAVALLE 1991).

⁴¹⁰ SINIGALLIA 2003.

⁴¹¹ CAMPI, HEP, II, p. 77.

San Francesco di Piacenza, siano ormai senza alcun dubbio da legare agli ultimi tre decenni del XII secolo e non all'attività di Niccolò e bottega⁴¹². Spiccano tra le opere da ricondurre entro questo torno d'anni, la lunetta a decoro del portale aperto nel braccio meridionale del transetto (fig. 20) e l'apparato decorativo interno della cattedrale, in particolare modo le formelle degli artieri (fig. 13) e i rilievi murati al di sopra delle arcate longitudinali della nave centrale con le figure della Vergine (fig. 18), di sante e profeti, che si trasformano dunque in sicuro indizio di ripresa del cantiere cattedrale almeno dagli anni '70 del secolo confermato dalla menzione del *laborerio Ecclesiae Maioris* ancora attivo nel 1195⁴¹³. Ne consegue anche la conferma della datazione del monumentale portale di Sant'Antonino (fig. 148), forse la vera opera maestra di questa nuova generazione di lapicidi. L'annotazione degli *Annales Placentini Guelfi* per la quale «primo die quadragesime hostium ecclesie beati Antonini inceptum fuit» nel 1172⁴¹⁴ è da collegare direttamente alla realizzazione del monumentale apparato scultoreo⁴¹⁵ significativamente collocato a nord, ovvero verso la città e verso quello che diventerà il nuovo centro della vita comunale. L'operazione è simbolicamente molto forte e non è forse un caso che sia proprio il Sant'Antonino una tra le prime opere di questa nuova fase della città: negli anni '70 del secolo la basilica è ancora la chiesa «del comune»⁴¹⁶, che sposterà la *concio* solo otto anni più tardi presso la cattedrale, nella emblematica sovrapposizione fisica con il luogo dell'antico «signore» della città (il vescovo).

È dunque probabilmente il comune stesso, e le personalità laiche che vi ruotano attorno, a favorire la diffusione di questo nuovo linguaggio, appropriandosi anche figurativamente della sfera religiosa sempre predominante nella vita dell'uomo medievale⁴¹⁷. Non si deve comunque dimenticare anche la portata iconografica delle raffigurazioni proposte: la tematica della penitenza espressa dal portale antoniniano (che si ricordi essere detto realizzato dal primo giorno di Quaresima⁴¹⁸), con la presenza dei Progenitori (fig. 149), risponde anche a quell'esigenza di rinnovamento spirituale che si manifesta nella seconda metà del secolo in città con l'eresia speronista⁴¹⁹ e, parallelamente, alla necessità per le autorità ecclesiastiche (ma anche laiche) di mantenere l'ordine e l'ortodossia intatti all'interno della cittadinanza. Occorre non sottovalutare la componente sociale di una realtà come quella piacentina, dominata dalla ricchezza commerciale e dove quindi le «tentazioni» si facevano una questione urgente per larga parte della cittadinanza: i riti penitenziali compiuti pubblicamente e con una ben determinata liturgia anche stazionale

⁴¹² Per l'architrave di San Matteo, si veda QUINTAVALLE 1991, pp. 483-485, scheda 62.

⁴¹³ CAMPI, HEP, II, p. 77.

⁴¹⁴ *Annales Placentini Guelfi*, p. 413.

⁴¹⁵ Non è più accettabile, dunque, l'ipotesi formulata da QUINTAVALLE 1969, pp. 75-83, di un rimontaggio nel tardo XII secolo di sculture più antiche da datare alla prima metà del XII secolo, opere dunque di diretta derivazione nicoliana.

⁴¹⁶ Come già ricordato, si ritrovano nel Fondo Diplomatico dell'Archivio Capitolare della basilica i più antichi atti comunali fino almeno agli anni '80 del XII secolo (l'ultimo documento è un breve consolare datato 1182, edito da SOLMI 1915): BULLA 1997, p. 39. Già il Castignoli ha riconosciuto nel Diplomatico della basilica l'*armarium* del primo Comune piacentino (P. Castignoli, *Nell'archivio di S. Antonino tutta Piacenza medievale*, in «Libertà», 14 dicembre 1992).

⁴¹⁷ L'argomento è magistralmente trattato da VAUCHEZ 2006.

⁴¹⁸ *Annales Placentini Guelfi*, p. 413.

⁴¹⁹ Si veda al riguardo, oltre alla scheda nella presente tesi, la riflessione sul portale antoniniano e su quello del duomo di Lodi e i rapporti con la diffusione della corrente eretica speronista condotta da GLASS 2004. Gli Speronisti credevano nella predestinazione dell'anima: il Peccato Originale non sarebbe stato trasmesso da Adamo ed Eva alle generazioni successive, per cui sarebbe impossibile per la Chiesa redimere tale Peccato. È evidente la minaccia risultante da una simile ideologia per l'autorità ecclesiastica.

Sulla figura di Ugo Speroni e la nascita e diffusione dell'eresia legata ai suoi scritti si rimanda a P. Racine in *La Pace di Costanza 1183* 1984, pp. 131-133; MERLO 1989, pp. 63-67; GLASS 2004, pp. 361 e 364 (e per la bibliografia precedente p. 366, nota 7); P. Racine in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 126-129.

potrebbero aver condizionato la scelta dell'iconografia del portale settentrionale rivolto, dunque, anche a monito della città nelle sue componenti sociali mercantili⁴²⁰.

Si spiega anche il grande riscontro nel tardo secolo della figura di Raimondo Palmerio, laico in odore di santità⁴²¹, e la generosità dei laici verso le chiese e gli enti assistenziali. Si ricordi che il console Leonardo *de Rozzo* a inizio XIII secolo entra in scontro con il priore dei canonici per il giuspatronato della chiesa e dell'ospedale di San Matteo⁴²². Laici sono i conduttori dell'ospedale di Santo Stefano, di pertinenza della canonica cattedrale⁴²³. Non è forse, dunque, un caso la presenza in entrambe le chiese legate ai due enti assistenziali di architravi scolpiti: se quelli di San Matteo sono ben noti alla critica⁴²⁴ (figg. 186-187), totalmente (e sorprendentemente) inedito è il rilievo del portale di Santo Stefano (fig. 163), un'aggiunta inaspettata al catalogo della maestranza formata sui modelli nicoliani (come dimostrano le rosette qui scolpite), confortata nella datazione alla seconda metà del XII secolo dall'esame paleografico delle iscrizioni e che potrebbe restituire anche un nuovo nome, *Gervasius*, di scultore del periodo romanico nord italiano, se ne venisse confermata la lettura dei termini al centro di cui le ultime lettere purtroppo destano problemi di interpretazione⁴²⁵.

È indubbia l'appartenenza di questo gruppo di sculture alla medesima bottega che si forma, riprende e rimodula lo stile del *magister Nicholaus*, fornendone una versione se si vuole "sintetica", ripetitiva nelle forme, ma riconoscibile e dunque funzionale alla veicolazione di un senso di appartenenza. Non è certamente accantonabile la questione della sovraregionalità raggiunta da tali espressioni: restando in Pianura Padana, la maestranza è sicuramente attiva a Lodi⁴²⁶ (dove la formella murata sul pilastro interno

⁴²⁰ La nuova proposta di lettura è stata avanzata da Yoshie Kojima (Waseda University) nel suo intervento *Carved "Adam and Eve" and the Liturgy of Public Penance in Northern Italy: Sant'Antonino at Piacenza and the Cathedral of Lodi* presentato il 4 ottobre 2020 in occasione del 27th Annual International Scientific Symposium of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages - University of Zagreb. L'interpretazione si fonda sulla valenza degli atti di penitenza pubblica ancora tra XII e XIII secolo in area nord-italiana e centro-europea (come analizzato in dettaglio da MANSFIELD 1995), la loro liturgia e il possibile legame con la rappresentazione dei Progenitori sui portali di Piacenza e Lodi.

Si attende la pubblicazione degli atti nel prossimo numero di «Hortus Artium Medievalium» per maggiori dettagli.

⁴²¹ Raimondo Zanfogni, detto Palmerio (1140 ca.-1200), ciabattino che, abbandonata la sua vita da artigiano per mettersi al servizio di Cristo, compie pellegrinaggi verso la Terra Santa, Roma e Santiago de Compostella e fonda un ospizio per i poveri della città (1178), fornendo loro assistenza caritatevole anche in cause giuridiche, pur non essendo mai stato proclamato ufficialmente santo, è riconosciuto come tale solo dal XVII secolo (CANETTI 1993, pp. 228-234). Sulla sua figura, sulla nascita del culto e sulla fondazione dell'ospedale presso la canonica del XII Apostoli, poi intitolato a suo nome, si rimanda a P. Racine, *La chiesa piacentina nell'età del Comune*, in *Storia Piacenza II* 1984, pp. 359-361 e CANETTI 1993, pp. 187-295.

⁴²² *Leonardus de Rozzo* o *Rozonis* è testimoniato nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza in diversi atti tra il 1188 e il 1214: RM, I, doc. 135, pp. 279-280 e doc. 237, pp. 483-488; II, doc. 332, pp. 93-95 e doc. 334, pp. 96-98 e doc. 339, pp. 104-105; si veda anche ANDENNA 2007b, p. 334, nota 582. La contesa sorta, tra 1204 e 1209, tra il priore fra Guifredo e Leonardo relativamente al giuspatronato di chiesa e ospedale troverà risoluzione in un compromesso: ancora ANDENNA 2007b, pp. 333-334 per la ricostruzione in dettaglio della vicenda e i riferimenti documentari.

⁴²³ *L'hospitale Sancti Stephani*, fondato *ante* 1161 (anno a cui risale la prima citazione: ACCPc, Diplomatico, Cass. 16, Vendite, n. 140 – si veda MUSAJO SOMMA 2003, pp. 132-133), compare tra i beni confermati alla canonica della cattedrale dal privilegio di papa Alessandro III del 1177 (CAMPPI, HEP, II, p. 41; la bolla è conservata presso ACCPc, Diplomatico, Cassettone II (Scanzia 7), Bolle di diversi pontefici, n. 3). È retto da laici a capo di una comunità di conversi di entrambi i sessi: si rimanda allo studio citato di MUSAJO SOMMA 2003 dedicato alla realtà assistenziale nei secoli medievali. Si noti che negli anni '80 del XII secolo l'ente è gestito da una donna, *domina Albiza*.

⁴²⁴ Se per un dibattito critico più dettagliato si rimanda alla scheda relativa all'edificio, si ricordi che l'architrave è già citato nei primi lavori teorici sulla scuola di Piacenza: KRAUTHEIMER-HESS 1928, p. 290; JULLIAN 1945, p. 136; DE FRANCOVICH 1952, pp. 28-29, 31. Si veda anche la scheda di catalogo in *Museo Civico Piacenza* 1988, pp. 139-140.

⁴²⁵ Tra le rose del riquadro centrale si riconoscono le parole + PULChER – GERVASIVS – DECVPeRe (?) – MAR| |MORA [?]LP(S)I [...]. Le ultime lettere, molto rovinate non escludono un completamento come SC(U)LP(S)I(I). Ringraziando particolarmente Marco Petoletti per le osservazioni e l'analisi delle iscrizioni, si auspicano approfondimenti di carattere paleografico per cercare di risolvere la questione.

⁴²⁶ Sulle sculture del Duomo di Lodi, tra cui in particolare il portale ha conosciuto grande fortuna critica, si rimanda a SCHIAVI 2015, pp. 96-102 per un aggiornamento bibliografico.

della cattedrale è quasi sicuramente da assegnare al medesimo *magister* che scolpisce l'architrave del San Matteo⁴²⁷); si ritrova anche sul cantiere già nicoliano della Sacra di San Michele (nelle sculture della finestra absidale – fig. 23)⁴²⁸ così come a Cremona⁴²⁹; la stessa cultura sembra permeare poi lo scultore della Madonna di Boston (forse da Codogno) e quello delle lastre del duomo di Fano⁴³⁰ e nell'architrave del portale di St.-Trophime ad Arles secondo Gandolfo⁴³¹ appaiono quelle caratteristiche pieghe ad occhio che solo i rilievi lodigiani sembrano presentare. È tuttavia innegabile che è a Piacenza che nasce questo “stile” ed è soprattutto in terra piacentina che esso si sviluppa, conosce i suoi vertici più elevati e si propaga in zone più o meno vicine alla città. È la ricerca di un linguaggio che possa rappresentare un marcatore per il *populus* di Piacenza che conduce al recupero della grande stagione di primo XII secolo segnatamente caratterizzata dalla prima fase del cantiere cattedralizio e dall'opera di Niccolò, che qui sperimenta e perfeziona le proprie capacità espressive, condotte poi alla piena maturità nei tardi cantieri di Ferrara e Verona. Le realizzazioni di questa corrente plastica, che potremmo tornare senza molte difficoltà a definire come “scuola di Piacenza”, sembrano strettamente connesse a quel momento di definizione del potere comunale, quindi laico, sulla città che si appropria della “lingua artistica” della chiesa cittadina e la fa propria. Il successo riscontrato in aree così diffuse e distanti tra loro, al di là della ricerca di diretti contatti tra le singole realtà, è da legare anch'esso alla fortuna che ha conosciuto nella prima metà del secolo il linguaggio nicoliano in relazione a grandi cantieri-modello e spesso in connessione a committenze elevate (siano esse ecclesiastiche o laiche).

L'ancoraggio al tardo XII secolo dei complessi scultorei cittadini di riflesso porta alla datazione dei grandi complessi scolpiti di Cadeo (di cui tuttavia sopravvive oggi solo l'elegante lunetta – fig. 240 – e un frammento di leone stiloforo – fig. 242) e di Castell'Arquato⁴³² e in particolare la realtà arquatese sembra supportare la lettura proposta. L'allodio vescovile sembra cercare di sganciarsi dal controllo della cattedra episcopale, il cui potere temporale, ormai vacilla anche in città, proprio a partire dagli anni '70 del XII secolo – sebbene raggiunga formalmente l'autonomia solo nel 1220⁴³³. Nel 1169 deve ricordarsi la prima attestazione dei consoli del Comune arquatese⁴³⁴, mentre nel 1181, dietro richiesta di intervento della sede pontificia, papa Alessandro III accorda la propria protezione alla Collegiata e vieta al presule piacentino l'imposizione “illecita” di tributi alla Pieve⁴³⁵. La coincidenza di date porta a ritenere possibile ipotizzare, come si è detto, una connessione di tali eventi con la realizzazione, nella monumentale chiesa del borgo, di un nuovo portale con lunetta scolpita (fig. 345A – in cui eloquentemente

Alla luce delle riflessioni condotte nel presente lavoro occorrerebbe rimettere mano anche a uno studio sistematico dell'apparato decorativo della cattedrale lodigiana per cui manca una monografia scientifica dedicata al periodo medievale (si deve fare riferimento ancora a GUGLIELMI 2001).

⁴²⁷ Già COCHETTI PRATESI 1973, p. 73, riconosceva il medesimo lapicida all'opera nelle due sculture.

Sull'apparato scultoreo di Lodi si veda

⁴²⁸ Sulle figure che decorano i fianchi interni della finestra dell'abside della chiesa valsusina, dopo la prima disamina in SALVINI 1959, si è soffermato di recente MILANESI 2015, pp. 177-180, datandole intorno al 1170, al quale si faccia riferimento per ulteriori riferimenti bibliografici e per il rapporto con le sculture della monofora absidale della cattedrale piacentina.

⁴²⁹ Si pensi, solo come esempio, alla lunetta oggi musealizzata proveniente dalla chiesa dei Santi Vito e Modesto, a più riprese citata dagli studi sulla “scuola di Piacenza” già ricordati.

⁴³⁰ GANDOLFO 2004, pp. 118-121; si veda anche IORIO 1997, cap. IV.5 (http://www.fondazioneclarifano.it/Progetti/DuomoFano/DuomoFanoCapitoloIV_5.html – URL all'11.10.2020).

⁴³¹ GANDOLFO 1992, pp. 247-248.

⁴³² Si rimanda alle relative schede per dibattito critico e analisi. Per Castell'Arquato si fa qui riferimento alle sculture del portale settentrionale e alle lastre dell'arredo liturgico interno oggi arbitrariamente rimontate.

⁴³³ Il vescovo di Piacenza Vicedomino rinuncia o meglio vende, per saldare i debiti dell'episcopio, tutti i beni e i diritti nel borgo a favore del Comune dello stesso: l'atto è conservato presso ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2.

⁴³⁴ ACCA, fondo Pergamene, cass. 1. L'atto è citato in CAGNONI 1932b.

⁴³⁵ *Acta Pontificorum Romanorum*, III, p. 275, doc. 293. Copia del documento è presso l'ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1.

compare la figura di Pietro, forse celebrazione della vicinanza papale appena dimostrata) e dell'arredo liturgico interno (figg. 350-351). E non è difficile vedervi una scelta precisa nella chiamata di un maestro della "scuola" cittadina legata alle committenze laiche/comunali. Un punto, dunque, a favore della "politica per immagini" che si è venuti ipotizzando come attuata dal governo piacentino, essendo Castell'Arquato significativamente collocata, si ricordi, lungo quell'itinerario della Val d'Arda, la cosiddetta Francigena dei monasteri (fig. 4), potenziata proprio dalle autorità comunali come alternativa piacentina per giungere alla Cisa. Il confronto poi con quanto si realizza di lì a pochi anni nella non distante pieve di Vigoleno (fig. 378) sembra confermare le riflessioni condotte: la chiesa del *castrum*, che sembra rimanere nelle mani della dinastia obertenga ancora fino al XIII secolo⁴³⁶, vede all'opera un *magister* di cultura diversa, legato forse alla figura di Oberto Ferlendi attivo in altri cantieri obertenghi (Castione Marchesi – fig. 379 –, Aulla)⁴³⁷ in un territorio tra il parmense e la Lunigiana: una scelta dunque ben consapevole e di distintiva appartenenza ad altra realtà (e proprietà).

Se è possibile, in conclusione, affermare che Niccolò è legato alle figure dei vescovi piacentini di primo XII secolo, e dunque a quel tentativo (solo temporaneo negli esiti) di ristabilire la preminenza del potere temporale della Chiesa piacentina sulla città, l'impronta che il *magister* lascia è ripresa nel tardo XII secolo da una maestranza con tutta probabilità di estrazione locale che lavora in cantieri sia della città stessa che del territorio a servizio del nuovo ente governativo e dei suoi rappresentanti laici. Il comune si appropria del linguaggio che segna una distinzione sia dalle esperienze milanesi (essendo ormai sopite le aspirazioni autonomistiche della diocesi rispetto alla sede metropolitana ravennate, raggiunta nel 1155), sia dal vicino ambiente parmense, segnato dagli anni '70 dall'esperienze antelamiche a cui non solo la realtà piacentina sembra rimanere "impermeabile". Piacenza è la città al centro della viabilità e dei commerci nord-italiani con il nord Europa, il suo Comune ricerca il controllo di vie e territori: la necessità di rendere visibile e riconoscibile la comunità e la sua potenza passa dalle nuove architetture e dalla scultura che caratterizza i punti nevralgici di tale sistema, dentro e fuori le mura.

⁴³⁶ Il *castrum* compare in un atto del 1144 tra i beni dei Malaspina (DREI, III, pp. 123-124, doc. 146.); ancora nel 1284 (Antiche carte Vigoleno 1223 2011, pp. 18-19, doc. 02) è citato un *Johannes comite* di cui non è meglio specificata la provenienza, mentre l'ufficialità del dominio scottesco giungerà solo tra XIV e XV secolo.

⁴³⁷ MILANESI 2019, pp. 549-551.

Un punto di ripartenza

Il tentativo di rilettura delle manifestazioni storico-architettoniche e storico-artistiche di un territorio complesso come quello di Piacenza e della relativa diocesi ha significativamente portato alla ridefinizione delle cronologie e dei significati di cui architetture e rilievi scolpiti si fanno portatori. La manifesta riorganizzazione del territorio avviata già negli anni '30-'40 del XII secolo ma portata ai massimi livelli dagli anni '70, è frutto della politica del Comune nel tentativo, più o meno riuscito, di sostituirsi alla figura del vescovo-conte ereditata dai secoli precedenti. La chiusura del secolare dibattito relativamente alla datazione delle realizzazioni scultoree che segnano profondamente gli edifici religiosi, non solo della città ma anche di punti di controllo nevralgici sulle strade (Cadeo) o a presidio delle valli (Castell'Arquato), permette di ancorare la realizzazione dell'apparato scultoreo interno della cattedrale, in particolare le formelle dei paratici, a una fase di tardo XII secolo, a quel cruciale momento attorno agli anni '70-'80 per il Comune che segna, dopo il travagliato periodo del Barbarossa, la definitiva presa del potere e il ridimensionamento dell'autorità politica del vescovo sulla città e sulle sue aree di interesse. I laici, finanziatori dell'opera, entrano "fisicamente" nell'edificio simbolo della comunità e pongono la loro firma significativamente nella navata centrale, alla vista di tutti.

La cattedrale diviene un modello tardo nel momento stesso in cui si sta costruendo, si innalza, come già sospettato da Calzona⁴³⁸, nelle sue forme più riconoscibili (pilastri circolari, transetti) solo in un periodo avanzato, ancorabile oggi agli ultimi decenni del secolo: si pensi alla ripresa dell'elemento decorativo della torre campanaria solo nella prima metà del XIII secolo nella pieve di San Giorgio Piacentino o ancora alla galleria di coronamento della testata absidale riprodotta nella fronte del Sant'Ilario in città riconducibile alla fine del XII o al primissimo XIII secolo, fino alla struttura del San Donnino (ante 1236). In città domina una tradizione architettonica autoctona, uno slanciato "romanico d'argilla"⁴³⁹, che rimodula edifici preesistenti divenuti "parrocchie", chiese dei laici che si definiscono a seconda della *vicinia* di appartenenza (successivamente anche suddivisioni amministrative della città). Sarà poi la scultura su pietra della maestranza formatasi sulle raffinate opere di Niccolò a costituire la "lingua per simboli" della *civitas* piacentina, dimostrazione dell'appartenenza alla comunità, dotata comunque di notevole appeal desunto dal successo dello stesso *magister* anche oltralpe (si pensi a Königslutter) tanto da diffondersi ben oltre l'Italia settentrionale, seguendo anche la fortuna dei commerci internazionali piacentini.

Il rinnovato sguardo sul *territorio* rispondente al "nucleo" della medievale diocesi di Piacenza ha cercato di restituire una fisionomia storica nuova all'area di studio: Piacenza emerge letteralmente nella prima età comunale, in particolare dagli anni '70 e a seguito del travagliato periodo di lotta contro il Barbarossa, come il centro nevralgico del nord Italia, città libera, luogo di incontro per imperatori (anche avversi, come testimonia la dieta di Roncaglia del 1158) e papi, crocevia per commercianti, pellegrini e, non da ultimo, polo culturale e artistico con una propria specifica peculiarità figurativa che plasma gli edifici simbolo dei quartieri cittadini secondo modelli standardizzati. La periferia sembra accogliere gli impulsi culturali e artistici che giungono dal centro, talvolta riprendendone fedelmente le forme architettoniche o impiegando direttamente le maestranze di lapidici attivi presso i maggiori cantieri cittadini, simbolo della nuova città del Comune, assecondando dunque la volontà di quest'ultimo di porre dei veri e pro-

⁴³⁸ CALZONA 2017.

⁴³⁹ L'espressione è ripresa dal lavoro sul romanico nel territorio diocesano della Cremona medievale di MILANESI 2018, p. 20.

pri *markers* che definiscano anche visivamente il territorio di interesse. «Da qui, da Piacenza, forse possiamo cogliere meglio il senso di tutto quel [XII] secolo, secolo di frontiera e incrocio, secolo cerniera di innovazione nella continuità e di rivoluzioni che cambiarono i quadri, secolo in cui forse [...] vennero poste le basi per la *modernità*»⁴⁴⁰.

⁴⁴⁰ G.M. Cantarella, *Problemi del XII secolo*, in *La trama della Cattedrale* 2015, p. 13.

Schede

Piacenza città

Sant'Eufemia

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di Sant'Eufemia sorge nel quadrante nord-ovest della città, entro i limiti dell'antico *castrum* a poca distanza dal perimetro murato e, in particolare, dalla porta collocata lungo la direttrice verso Milano; l'attuale via Borghetto, separata dalla chiesa da un solo isolato, corrisponde inoltre al tracciato urbano dell'antica *Via Aemilia* e, dunque, al probabile *decumanus maximus* dell'antica *Placentia*¹. Nella suddivisione cittadina di età comunale, rientrava nell'ambito di *porta Milanese*².

DATI STORICI

Se è possibile affermare l'esistenza di una chiesa dedicata alla santa martire³ già in epoca altomedievale, probabilmente fondata attorno alla metà del IX secolo – come attestano alcuni documenti dell'epoca, tra i quali il più antico è un atto dell'861 conservato presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza⁴ –, non si hanno notizie circa l'edificio fino alla fine dell'XI secolo. Un atto di donazione di un terreno posto in località Campremoldo Soprano da parte dei fratelli *Vangisius* e *Ansaldus* datato al gennaio 1094 risulta così intestato: «Anno ab Incarnationi [...] 1[09]3 medietatis mense Januari in(diction)e 2^a in Eccl(es)ia S(anct)e Euphem(i)e ubi eius S(anctus) Corpus req(u)iescit constructa in Civit(ate) Plac(enti)e»⁵. Si tratta della scrittura più antica del nucleo documentario della canonica, interamente conservato oggi presso l'Archivio di Stato di Parma⁶, che cita esplicitamente la chiesa come *constructa* all'interno delle mura cittadine. In essa sono già riposte le reliquie di Sant'Eufemia, che gli eruditi piacentini sulla base delle più antiche cronache locali (a partire da Pietro da Ripalta) riferiscono essere state rinvenute nel 1091⁷. Una coppia di epigrafi tarde⁸ (XVII-XVIII secolo) attribuisce l'evento miracoloso a

¹ TOZZI 1990, pp. 328-329; PAGLIANI 1991, p. 46.

² *Aemilia* 1933, p. 409. Per il sistema della suddivisione della città in "porte", risalente almeno al XII secolo, si rimanda a RACINE 1981, p. 236; P. Castignoli in *Storia Piacenza II* 1984, p. 261 (e tavola p. 133 dello stesso volume); il contributo di A. Zaninoni in *Piacenza città piazzate* 1999, p. 75; POLI 1999, pp. 156-157.

³ Per la agiografia della Santa e la sua identificazione, si rimanda a CANETTI 1993, pp. 117-123, in part. 119-120.

⁴ ACCPc, Cass. 11, Locazioni, n. 7 - ChLa2_LXIX_14, 14 agosto 861: si tratta di una concessione a livello di proprietà della chiesa in località *Maurenasco* (nei pressi di Fiorenzuola d'Arda) e nella *campana Placentina* da parte di *Ratcausus archidiaconus, custos ecclesie Sancte Hofemie al locoposito* del conte della città. Si veda anche MUSINA 2012, p. 134; FERMI 2018, p. 258.

Un altro documento in cui è citata la chiesa risale all'880 e risulta oggi conservato presso Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Diplomatico, Atti privati, n. 59 (C. B. 37) e pubblicato in FALCONI 1959, pp. 70-71, doc. 41. Nell'893 la chiesa risulta in possesso di beni in *Casteniola* (ACCPc, Cass. 16, Vendite, n. 50 - ChLa2_LXXI_01, 30 aprile 893).

⁵ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), capsula 10, doc. n. 706. Il documento è conservato solo in copia riconducibile al tardo XVI-XVII secolo ed è trascritto anche dal CAMPI, HEP, I, p. 523, doc. CIV.

Si ricordi che a Piacenza il conto degli anni era *ab Incarnatione*, per cui l'anno iniziava dal 22 marzo: essendo il documento datato a gennaio, secondo il calendario attuale è da considerare già nel 1094.

⁶ Il fondo della canonica confluito in ASPr è oggi suddiviso tra Fondo Diplomatico, Documenti privati per quanto riguarda le pergamene tra la seconda metà dell'XI secolo e il 1299, e il Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), dove le carte sono ancora collocate nelle capsule secondo l'ordinamento settecentesco e corredate da un *Repertorio* del 1730 con i registi dei singoli documenti suddivisi per argomento/possedimento.

⁷ LOCATI, p. 42; CAMPI, HEP, I, pp. 363-364; POGGIALI, IV, pp. 17-18.

Le più antiche menzioni risalgono alla *Chronica* di Pietro da Ripalta (*Chronica Placentina*, p. 66) e a quello di Giovanni de Musso (DE MUSSO, *Chronicon*, col. 451), entrambi trecenteschi: si rimanda a CANETTI 1993, p. 117, nota 1.

⁸ La prima, del 1672, murata nell'ultima campata della navatella meridionale, è trascritta in BRAGHIERI 2003, p. 227, nota 6. Una successiva, del 1747, è citata da CANETTI 1993, p. 118, nota 3. Se la Braghieri ritiene del tutto attendibile il testo

una delle figure di spicco del periodo in ambito cittadino e non solo, vale a dire il vescovo Aldo, reggente la cattedra piacentina tra la fine del XI secolo e i primi due decenni del XII⁹.

La sua figura risulta strettamente legata alla chiesa di Sant'Eufemia, anche se non si hanno elementi certi per ritenerlo il "regista", come pensato dal Canetti¹⁰, dell'*inventio* stessa¹¹. Occorre infatti ricordare come non sia stata tramandata la data di elezione e consacrazione del presule piacentino, sebbene alcuni ritrovamenti documentari da parte di Guia Cerati¹² permettano oggi di collocarla sicuramente tra il 1093, ultima menzione del predecessore Winrico¹³, e il 1096, prima attestazione documentaria di Aldo in qualità di *episcopus*¹⁴. È molto probabile, come suggerito da XXX, che la nomina sia avvenuta nel corso del Concilio convocato nella città emiliana nel 1095 da papa Urbano II¹⁵. È certo, comunque, che Aldo non è vescovo al momento della *inventio*: la cattedra è da poco occupata dallo scismatico Winrico e, non essendo neppure accettabile l'ipotesi di una nomina parallela di Aldo quale presule filopapale¹⁶, gli elementi per attribuirne l'evento al presule piacentino non sono al momento sufficienti. Non è possibile, infatti, nemmeno confermar la sua appartenenza all'ordine dei Canonici¹⁷, che già officiano la chiesa in questi anni¹⁸: nel già citato documento del 1094 sono già citati i «praesbyteri Clerici q(ui) nunc sunt in ead(em) Ecclesia ordinati aut in antea ordinati fuerint et Canonico ordine ibi steterint communiter»¹⁹, come ribadito anche in una pergamena del 1103²⁰, portando a ipotizzare un'assegnazione della chiesa alla comunità canonica in un momento anteriore a tale data – e non potrebbe essere azzardato pensare a una data prossima all'*inventio* stessa e dunque di poco anteriore alla citata pergamena.

Sebbene l'ultimo decennio dell'XI secolo rappresenti un possibile lasso temporale per l'avvio del cantiere pensando a un rinnovamento monumentale della struttura per accogliere più dignitosamente le sacre reliquie della Martire²¹, i documenti non forniscono indicazioni circa l'esistenza di una *fabrica* o di un *la-*

dell'epigrafe, Canetti pone dei dubbi sulla fedeltà delle attestazioni epigrafiche, ritenute tardive e non estranee alla conoscenza del testo del Campi.

⁹ Sulla figura di Aldo si veda PANCOTTI 1922; NASALLI ROCCA 1975; CERATI 1981; ROSSI 1996; CANETTI 1993, pp. 145-150; FERMI 2016, pp. 258-260.

¹⁰ CANETTI 1993, pp. 117-123.

¹¹ Già il CAMPI, HEP, I, pp. 363-364, indicava Aldo quale probabile committente della ricostruzione della chiesa da lui poi consacrata, cerimonia durante la quale avrebbe riposto nel rinnovato edificio le sacre reliquie, senza tuttavia attribuirgli il merito dell'*inventio*.

¹² CERATI 1981, in particolare pp. 11-12.

¹³ Il documento conservato presso Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, è trascritto in CERATI 1981, pp. 17-18.

¹⁴ Come per il precedente, la trascrizione dell'atto è in CERATI 1981, pp. 18-19.

¹⁵ Già il PANCOTTI 1922, pp. 16-18, aveva formulato tale ipotesi, poi ripresa solo di recente in CERATI 1981, p. 11.

¹⁶ CANETTI 1993, pp. 141-150, in part. 150; BRAGHIERI 2003, p. 227. Sulla questione del complesso periodo e degli schieramenti in campo, si rimanda a P. Racine in *Storia Piacenza* II 1984, pp. 62-73; CANETTI 1993, pp. 124-150; MUSAJO SOMMA 2009a, pp. 30-56.

¹⁷ Se è stata dimostrata l'origine piacentina del presule (PANCOTTI 1922, pp. 7-15; CERATI 1981, pp. 11-12), proveniente forse da Rivergaro, non vi sono evidenze che testimonino il ruolo religioso di Aldo precedentemente la sua ordinazione episcopale, come invece ipotizzato da NASALLI ROCCA 1975, p. 134, seguito dal Canetti, pp. 148-149.

¹⁸ Si tratta dei Canonici Regolari di Sant'Agostino – chiamati dal Campi *canonici claustrali* (CAMPI, HEP, I, p. 366 – si veda in merito BIGGI 2001, p. 280; RACINE 2009c, pp. 178-180) – che ressero la canonica fino al 1491, quando subentrarono i Canonici Regolari del SS. Salvatore (detti anche renani o scopettini). Si noti che un cospicuo numero di documenti relativi alla canonica piacentina dal XII al XIX secolo è ancora oggi conservato nell'Archivio Storico dei Canonici Regolari Lateranensi presso San Pietro in Vincoli a Roma.

¹⁹ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), capsula 10, doc. n. 706.

²⁰ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 102 –1950, III, pp. 13-14, doc. 14.

²¹ Già in precedenza era stato riconosciuto il 1091 quale termine *post quem* per l'avvio dei lavori della rinnovata chiesa (BRAGHIERI 2003, p. 227; POLI 2005, p. 132; SEGAGNI 2009, pp. 235-236), riconducendo i lavori alla committenza del vescovo Aldo.

borerius in questi anni. Tradizionalmente, tuttavia, come ricordato a partire da tarde cronache locali²², la consacrazione dell'edificio sarebbe assegnabile allo stesso Aldo: le fonti non sono concordi sull'anno, oscillante tra il 1107 e il 1108, ma essendo stata celebrata la cerimonia il 3 febbraio come prova anche la consuetudine commemorativa dei canonici²³ e considerando le assenze di Aldo da Piacenza nel 1107 (è infatti attestato in Francia tra il febbraio e almeno il giugno dello stesso anno al seguito di papa Pasquale II²⁴), è più plausibile collocare la cerimonia nel 1108, in un momento di poco successivo alla consacrazione della basilica di San Savino (ottobre 1107)²⁵. Difficile dire in che stato si trovi la chiesa al momento della consacrazione e i documenti non aiutano nella restituzione delle vicende costruttive²⁶: un atto del 1107 la menziona ancora come *constructa*²⁷, nel 1113 è detta *ordinata*, a conferma dell'avvenuta consacrazione²⁸, mentre solo nel 1116 una donazione è rogata *infra ipsam ecclesiam*²⁹, facendo dunque presupporre una completa agibilità e funzionalità dell'edificio a tale altezza cronologica, forse dunque in via di completamento se non già terminato.

Sin dal Campi³⁰, è stato ipotizzato il ruolo di Aldo quale committente del rinnovamento dell'edificio³¹, pur in assenza di prove documentarie: l'unico documento della canonica in cui compare il nome del presule (che si pone ancora come *episcopo et comite*) è una donazione del 1113 a cui concede l'assenso episcopale con la sua autorità³², ma non vi è memoria diretta di un suo ruolo nell'avvio dei lavori. Sembra tuttavia che la predilezione di Aldo per la chiesa canonica diventi manifesta con la sua decisione di esservi seppellito, secondo l'indicazione riportata nella trecentesca *Chronica Episcoporum Placentinorum*³³. È ormai stato chiarito come la morte del presule, di cui non è noto l'anno, si debba collocare nell'ottobre del 1120, essendo la prima attestazione documentaria del suo successore, Arduino, del maggio 1121 ed essendone commemorata la dipartita nell'ottobre³⁴. Come ipotizzato da Calzona³⁵, la sepoltura del vescovo avrebbe determinato la realizzazione della grandiosa struttura porticata antecedente l'originale facciata della chiesa, un vero e proprio *paradisus* con funzione funeraria³⁶. La datazione della struttura rimane tuttavia controversa e i documenti non aiutano nella definizione cronologica: sebbene si noti tra

²² Si veda ROMANINI 1951, p. 90, nota 3. Si noti che né nella *Chronica* di Pietro da Ripalta, né nel *Chronicon* del De Mussi né nell'allegata *Chronica Episcoporum placentinorum* vi è menzione della consacrazione della chiesa.

²³ CAMPI, HEP, I, p. 380.

²⁴ PANCOTTI 1922, pp. 28-32; CERATI 1981, p. 13. Sul viaggio di Pasquale II in Francia si veda BARBIERI 2006.

²⁵ CERATI 1981, p. 13. Sulla basilica di San Savino si rimanda alla scheda relativa: la data di consacrazione della basilica il 15 ottobre 1107 è ricordata in un frammento di messale di XII-XIII secolo accorpato oggi all'*Inventarium* duecentesco di Ruffino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Ms. Pall. 17, *Ruffinus Cameraius Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, c. 2v). È poi tramandata da cronache successive: DE MUSSO, *Chronicon*, col. 452; *Chronica Episcoporum placentinorum*, col. 630.

²⁶ Da notare il ridotto numero di carte conservate per il periodo tra il 1100 e il 1120, in totale solo sei.

²⁷ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 111, trascritto in DREI, III, p. 27, doc. 28.

²⁸ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 113, trascritto in DREI, III, pp. 33-34, doc. 36. Si noti che Aldo è qui chiamato in causa in qualità di *episcopo et comite*: si tratta dell'unico documento in cui si evidenzia un legame del vescovo con la canonica.

²⁹ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 120, trascritto in DREI III, p. 41, doc. 43.

³⁰ CAMPI, HEP, I, p. 364.

³¹ BRAGHIERI 2003, pp. 227-228 e 244; CALZONA 2015, p. 59.

³² ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 110, trascritta in DREI, III, pp. 33-34, doc. 36.

Anche CAMPI, HEP, I, pp. 383-384, ricorda la donazione di cui trascrive il testo (ibi, p. 527, doc. CX).

³³ *Chronica Episcoporum Placentinorum*, col. 630: «Aldo [...] sepeliturque in Ecclesia S. Euphemiae».

Si vedano poi LOCATI, pp. 78-79; POGGIALI, IV, pp. 86-87.

³⁴ CALZONA 2015, pp. 39-40 (in part. nota 12); FERMI 2018, p. 250.

³⁵ CALZONA 2015, pp. 55-60.

³⁶ Sulla questione dell'uso del portico come luogo di sepoltura si veda ANGENENDT 1994 e in generale la sintesi di PICARD 2013.

i documenti conservati un aumento del numero delle contrattazioni tra il 1122 e il 1139³⁷, la prima attestazione di un portico risale solo al 1144, quando un atto di investitura è rogato *in curte S(an)c(t)e Euphemie*³⁸. L'identificazione del termine *curte* con una struttura porticata è assicurata da una successiva carta datata 3 aprile 1163, rogata «*in curte S(an)c(t)e Euphemie scilicet sub porticu*»³⁹. Occorre, tuttavia, precisare che non è possibile attribuire con certezza tale indicazione topografica al monumentale accesso, dal momento che numerosi documenti di XII e di XIII secolo risultano rogati *sub porticu* spesso con la precisazione *ante parlatorium*⁴⁰ senza purtroppo permettere una corretta localizzazione di tale ambiente negli spazi canonici (sebbene un *claustrum* sia testimoniato solo a partire dal XIII secolo⁴¹). La citata carta del 1144 registra comunque anche l'esistenza di un *caemeterium* adiacente la chiesa, confermando la presenza di inumazioni presso la stessa. Si deve inoltre ricordare che sembrerebbe da ricondurre a un periodo successivo al 1124 la fondazione tradizionalmente assegnata ai canonici di Sant'Eufemia della chiesa di Sant'Agnese presso l'area di Fodesta, verso il porto e il Po: il Campi registra in quell'anno una permuta di terreni tra il vescovo di Pavia e la canonica piacentina proprio nell'area⁴² e ancora nel 1129 un'altra pergamena ricorda l'investitura concessa ai canonici di una terra posta nei pressi⁴³. Se si concentrano le forze anche economiche per la fondazione di una nuova chiesa, si potrebbe azzardare l'ipotesi di una realizzazione già compiuta della struttura porticata entro il 1124, ma occorre sospendere ogni ulteriore considerazione a riguardo.

La canonica agostiniana di Sant'Eufemia rappresenterà per tutti i secoli medievali uno degli enti religiosi più influenti e ricchi della città: il suo patrimonio si estende ben oltre i confini cittadini, comprendendo anche altre chiese dipendenti ed enti assistenziali lungo le strade romee⁴⁴, mentre il preposito, fedele pur con quale periodo di cedimento all'autorità vescovile⁴⁵, dalla seconda metà del XII secolo sarà tra gli elettori dei nuovi presuli piacentini⁴⁶. Tra i membri della comunità canonica figureranno inoltre esponenti delle maggiori famiglie cittadine, tra cui spicca Fulco Scotti, canonico dagli anni '80 del XII secolo, divenuto suddiacono e poi preposito di Sant'Eufemia tra 1192 e 1195, al ritorno dagli studi compiuti presso Parigi, e infine eletto vescovo di piacenza nel 1210 dopo Grimerio⁴⁷. È sotto Fulco che sono testimoniati i primi lavori alla canonica: nel 1197 il preposito vende una casa affacciata sulla piazza anti-

³⁷ Si tratta di cinque atti per gli anni '20 e nove per gli anni '30 del XII secolo, tutti conservati presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cassette 3 e 4.

³⁸ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 4, perg. 214, trascritto in DREI, III, p. 135, doc. 158.

³⁹ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 6, perg. 215, trascritto in DREI, III, p. 239, doc. 295.

⁴⁰ La dicitura occorre in almeno tre documenti del tardo XII secolo conservati presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 7, perg. 391 (febbraio 1177) e perg. 422 (febbraio 1180), cass. 8, perg. 446 (dicembre 1181). Le trascrizioni sono in DREI, III, pp. 373-374, doc. 470; p. 396, doc. 503; p. 415, doc. 528.

⁴¹ BIGGI 2001, p. 285.

⁴² CAMPI, HEP, I, p. 393 e p. 528, doc. CXII – oggi conservato presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 122.

⁴³ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 3, perg. 133.

⁴⁴ La composizione del patrimonio fondiario lungo l'itinerario romeo è stata approfonditamente analizzata da BIGGI 2001, in particolare p. 280 e pp. 289-296; la studiosa ha poi ricostruito anche le vicende relative all'ospedale di San Giacomo di Madonaria, istituito nel 1145 tra Fontana Fredda e Fiorenzuola (ibi, pp. 296-312).

⁴⁵ Il preposito è tra quelli tenuti a celebrare il battesimo il Sabato Santo presso la Cattedrale come stabilito da Arduino nel privilegio del 1123 (CAMPI, HEP, I, p. 392 e pp. 527-528, doc. CXII) e viene richiamato all'espletamento degli obblighi verso la cattedrale nel 1146 e 1157: si rimanda a BIGGI 2001, pp. 281-282.

⁴⁶ I canonici di Sant'Eufemia si riuniscono con i canonici della Cattedrale e quelli di Sant'Antonino per stabilire gli elettori del nuovo vescovo nel 1167, momento di esodo del clero piacentino a causa delle lotte con il Barbarossa (MUSAJO SOMMA 2009b, p. 74); il preposito di Sant'Eufemia sarà poi nel collegio degli elettori composto alla morte del vescovo Tedaldo nel 1192 (ibi, pp. 78-79).

⁴⁷ Sulla figura di Fulco si rimanda a F. Menant, s.v. *Folco Scotti, santo*, in DBI, vol. XLVIII, 1997 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-folco-scotti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-folco-scotti_(Dizionario-Biografico)/) – URL al 18.12.2020). Si veda anche sull'elezione del vescovo MUSAJO SOMMA 2003 e MUSAJO SOMMA 2009b, p. 86.

stante la chiesa per ottenere i fondi necessari all'edificazione di un dormitorio per i canonici⁴⁸. Alla metà del XIII secolo il *palatium Sancte Euphemie* come è denominato il monastero, comprende un *claustrum*, una sala del Capitolo, una *curia*, una *cochina* e un *furvus*⁴⁹. Non sembrano esserci testimonianze, invece, relative alle sorti dell'edificio sacro: occorre, infatti, attendere il XIV secolo per avere notizie a riguardo, quando il testamento di Bartolomeo Fontana rogato nel 1372 sancisce la *constructionem unius Cappella* nella chiesa stessa⁵⁰, probabilmente la prima delle cappelle laterali che andranno a modificare l'aspetto dei perimetrali, come si vedrà, nel corso dei successivi secoli.

È noto che nel 1490 la canonica passò nelle mani dei Canonici Regolari del SS. Salvatore⁵¹: tutta la documentazione relativa al passaggio di consegne, compiuto entro il 1498, è oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Parma⁵² e spicca tra i documenti la concessione del 1490 da parte del duca Galeazzo Sforza per *erigere e ristaurare il Monistero*⁵³. Con il rinnovamento della comunità agostiniana, dunque, che si ricordi conserverà la cura della chiesa fino al 1805 (anno di soppressione dell'ordine), si eseguono importanti interventi non solo sugli edifici canonicali, ma anche nella chiesa. È realizzato tra il XV e il XVI secolo il complesso conventuale con il chiostro, di cui sono ancora oggi visibili le strutture portanti: un documento del luglio 1523 testimonia l'esecuzione delle strutture del dormitorio e di altre stanze, mentre ulteriori interventi sono testimoniati nel 1554 e nel maggio 1559 con la commissione di colonne del chiostro⁵⁴. Prosegue l'aggiunta di cappelle laterali nell'edificio sacro: nel 1595 sono ormai testimoniate nove *cappelle scavate* nelle pareti della chiesa, tra le quali figurano quelle di Sant'Antonio e di Santa Caterina, e sono previsti lavori anche di correzione del muro perimetrale esterno⁵⁵. La trasformazione in gusto barocco delle strutture interne con incamiciatura dei pilastri e decorazione a stucco delle coperture sono documentati nel terzo quarto del XVII secolo⁵⁶: nel 1652 è deciso il rifacimento della zona presbiteriale e dell'altare maggiore, con abbassamento del livello pavimentale, la rimozione del lastricato di mosaico e il rifacimento della pavimentazione; nel 1658 è commissionato il rinnovamento delle navate, con la realizzazione di stucchi su volte e pareti (di cui allegato al contratto vi è un disegno) e il *tirar a piombo li pilastri* nella nave maggiore, proseguendo poi i lavori nelle navi laterali nel 1663. Al XVIII secolo sono invece da ascrivere: il rialzo del tetto (1742-45) a causa delle problematiche condizioni statiche delle volte, con una rimodulazione dell'aspetto di alcune finestre⁵⁷; la realizzazione di un

⁴⁸ CAMPI, HEP, II, p. 80.

Il documento è conservato presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Privati, cass. 12, perg. 708, trascritto in DREI, III, p. 586, doc. 812.

⁴⁹ Si veda BIGGI 2001, p. 285.

⁵⁰ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), cass. 23, doc. 1533.

CAMPI, HEP, III, p. 160, ricorda un atto del 1383 (non rintracciato tra le carte d'archivio) che attesta la fondazione di una cappella dedicata a Sant'Antonio da parte del nobile piacentino Donatario Malvicino Fontana.

⁵¹ Così ricorda PENNOTTO, II, p. 473. Diversi autori locali distinguono la presenza fino al XVII secolo dei Canonici renani a cui poi sarebbero succeduti i Canonici del SS. Salvatore: in realtà si tratta del medesimo ordine canonico.

Una sintesi delle vicende è rintracciabile nel manoscritto presso Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 121, M. Boeri, *Registro delle scritture dell'archivio dei canonici renani e memoria della canonica di S. Eufemia di Piacenza*, XVIII secolo (d'ora in poi BOERI, Ms. Pallastrelli 121), ff. 3-4.

⁵² Sono conservate la bolla di unione emanata da Innocenzo VIII (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), cass. 7, doc. 597), la rassegna della prepositura da parte dell'allora prevosto alla Congregazione (ibid., doc. 598), il completamento del processo di unione entro il 1498 (ibi, cass. 32, docc. 1297 e 1298).

⁵³ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), cass. 5, doc. 475.

⁵⁴ Le notizie si ricavano da un fascicolo presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), cass. 17, fasc. "Canonici di Sant'Eufemia. Convenzioni e ricevute di artefici diversi per lavori fatti da' medesimi nella Chiesa e Monastero, o Canonica, di Sant'Eufemia di Piacenza".

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Le notizie si ricavano ancora dai fogli non numerati del fascicolo citato nelle note precedenti.

⁵⁷ BOERI, Ms. Pallastrelli 121, ff. 173-174.

nuovo altare a sostituzione del precedente seicentesco (1747), che sorgeva su di un *mosaico grossolano*⁵⁸; infine, il rifacimento della facciata (1757) e un riassetto del nartece⁵⁹, in forme testimoniate peraltro da disegni e foto precedenti i restauri⁶⁰ (figg.). Con le soppressioni napoleoniche di primo XIX secolo il monastero è requisito tra 1805 e 1810⁶¹, mentre la chiesa passa sotto la custodia di sacerdoti secolari delegati vescovili, fino a diventare effettivamente parrocchia dal 1899⁶². Poco dopo la soppressione della canonica, le strutture della chiesa, profondamente alterate nei secoli precedenti, subiscono ulteriori modifiche: negli anni '30 del XIX secolo, infatti in seguito a dissesti statici il campanile, innestato a lato dell'ultima campatella meridionale, è abbattuto e ricostruito⁶³, mentre nel 1831 è realizzata una nuova cappella in *cornu evangelii*⁶⁴. Sarà tuttavia con il passaggio di secolo e la trasformazione in parrocchia che si compiranno gli interventi più importanti che porteranno a configurare l'edificio nelle forme oggi visibili.

I RESTAURI

Dal 1898 la chiesa suscita l'interesse dell'architetto Camillo Guidotti, il quale è l'autore dei progetti di ripristino in stile sia dell'interno che della facciata⁶⁵. Gli interventi si rendono particolarmente urgenti a causa della problematica staticità del lato settentrionale *per le cavità fattevi allo scopo di ricavarvi i così detti altari bassi*⁶⁶, come dimostrano le profonde crepe evidenziate anche nei rilievi della facciata eseguiti contestualmente su velina e la spaccatura ancora oggi visibile sul cleristorio esterno settentrionale in corrispondenza della prima campata occidentale (fig. 53). I lavori sotto la direzione dello stesso Guidotti risultano già avviati nel 1903⁶⁷; nel 1904 alcune fotografie testimoniano lo stato dei lavori, con la scrostatura delle superfici interne (figg. 29-30) e la facciata ancora settecentesca in fase di smantellamento (fig. 28). Con la rimozione dei rivestimenti barocchi interni che avevano ridotto i salienti a un profilo esagonale, riemerge la forma polilobata dei pilastri (fig. 35), reintegrati dai restauratori ove ritenuto necessario⁶⁸. Sulla base delle sopravvivenze delle primitive monofore del cleristorio rintracciate nel lato meridionale in corrispondenza della prima e dell'ultima campata vengono restituite tutte le restanti aperture

⁵⁸ Ibi, ff. 182-183.

⁵⁹ Il CERRI 1899, p.42, assegna al 1739 tali lavori, ma in realtà in quell'anno venne approntata solo la cancellata di chiusura del portico come detto in BOERI, Ms. Pallastrelli 121, f. 29.

⁶⁰ Un disegno della facciata è conservato presso l'ASPr, Fondo Mappe e Disegni, vol. 22, n. 16, *Prospettiva della chiesa di S. Eufemia di Piacenza* (incisione, XIX secolo), mentre la foto antecedente l'esecuzione dei lavori di restauro in stile di inizio Novecento si trova presso l'Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 31 e già edita in *Gotico Neogotico* 1985, p. 170.

⁶¹ ASPr, *Processo verbale relativo all'apposizione dei sigilli* 75 (1805) e *Inventario dei beni dei conventi soppressi*, fasc. 144 (1810).

⁶² CASELLA 1981, pp.13-15.

⁶³ Nella scheda compilata da L. Bertelli, *S. Eufemia*, in *Gotico, Neogotico* 1985, p. 168, i lavori sono attribuiti al 1836. CERRI 1899, p. 44, li riconduce al 1830 circa.

⁶⁴ Nel corso dei lavori riemerge su di una porzione di arco di un'antica monofora tamponata un'iscrizione del 1491 che ricorda un membro della famiglia Guadagnabeni, probabilmente benefattori dell'edificio: CERRI 1899, p. 45.

⁶⁵ La documentazione autografa è conservata presso l'Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 31 e, in particolare i disegni, presso l'ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6. Si veda anche la scheda di L. Bertelli in *Gotico Neogotico* 1985, pp. 168-171.

⁶⁶ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6, lettera di C. Guidotti dell'8 agosto 1903.

⁶⁷ Si veda la comunicazione dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei monumenti dell'Emilia datata 14 agosto 1903 (ACS, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6).

⁶⁸ Archivio SABAP- Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti "La chiesa parrocchiale di S. Eufemia di Piacenza- Studi per un parziale ripristino".

nella navata maggiore (fig. 31)⁶⁹. Si interviene anche sugli esterni, sottolineando il Guidotti in particolare la necessità di «sistemazione delle absidi minori, orrendamente sconciate da una nicchia esterna contenente brutti santi in stucco colorato», probabilmente eliminata poco dopo⁷⁰. Nello stesso anno si procede anche al rifacimento della facciata. Guidotti reinventa tutta la porzione superiore sulla base di tracce e frammenti (in particolare del rosone e delle nicchie) da lui rinvenuti al di sotto dell'intonaco settecentesco rimosso:

Superiormente alla grande apertura circolare, com'è noto alla S.V., trovai le reliquie di tre nicchie non che de coronamento finale della facciata stessa [...]. La incorniciatura delle nicchie è uniforme ed è formata con appositi mattoni sagomati, che attorno agli archi fanno da ghiera. La nicchia di mezzo primeggia per ampiezza; le due laterali sino minori in quella era forse l'immagine della Santa Patrona del Tempio; in queste minori S. Sostene e S. Vittore convertiti dalla Santa; riprodotti poi orrendamente nella facciata del '700. Nel coronamento finale trovai le mensoline a distanza disuguali e massime nel centro, come anche alcuni mattoni della cornice di coronamento [...]. Le nicchie hanno un fare semplice, ma le direi dell'epoca della grande apertura circolare sottostante e mi pare, come già dissi nelle mie relazioni precedenti che il prospetto del Tempio sia stato eretto fino all'altezza del rivestimento in pietra delle paraste – in un primo tempo; e dopo, in un secondo tempo, venne sopraelevato cambiandovi il fare cioè adottando lo stile che arieggia l'archiacuto.

Nel primo tempo venne compiuta la biforetta di cui trovai la impostatura dei propri archi, i loro conci, alcuni mattoni delle spalle, coi quali mi riuscì facile ricomporla quale la disegnai. Anche del coronamento, delle paraste mediane trovai le mensoline e la traccia delle cuspidi. Tra la biforetta ed il frontone essendovi uno spazio assai esteso e monotono cercai di animarlo interponendovi un'apertura a croce⁷¹.

Nel 1905 i restauri possono dirsi conclusi⁷²: le superfici interne sono ricoperte di intonaci, con la riproposizione di un motivo decorativo alternato bianco e rosso di cui si è trovata traccia su ghiera e sottarchi delle arcate, come testimoniano anche le riprese fotografiche d'epoca (fig. 29); la facciata è ripristinata in un assetto medievaleggiante che mescola elementi romanici e gotici (fig. 26): oltre alle relazioni dell'epoca, alcuni disegni ancora conservati dimostrano come l'ispirazione per il profilo dei pinnacoli e delle decorazioni superiori derivi all'architetto dall'osservazione di chiese trecentesche cittadine quali il San Francesco e il San Lorenzo⁷³.

Nel corso del XX secolo si interviene comunque a più riprese sulle strutture, a partire dal rifacimento della pavimentazione già negli anni '30 e poi negli anni '80⁷⁴: in concomitanza del secondo intervento, in particolare, sono stati eseguiti anche dei saggi di scavo con la rimessa in evidenza delle catene di fonda-

⁶⁹ Oltre alla relazione scritta appena citata, Guidotti esegue anche disegni delle monofore originali e di altre membrature architettoniche quali modelli per la riproposizione degli stessi motivi decorativi (ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6).

⁷⁰ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31, relazione di C. Guidotti alla Commissione Conservatrice dei Monumenti, 18 febbraio 1904.

⁷¹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31, lettera di C. Guidotti, 24 luglio 1904.

⁷² Un primo collaudo dell'Ufficio Regionale risale al settembre 1904, mentre gli ultimi pagamenti per l'ultimazione di alcuni interventi datano all'estate 1906 (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31). Nel 1905 sono eseguiti alcuni scatti che ritraggono la chiesa già restaurata (ibidem).

⁷³ I disegni sono conservati presso ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6; le relazioni del Guidotti stesso e altri documenti del periodo (in particolare, eloquente la lettera dell'Architetto al soprintendente del luglio 1904) sono consultabili invece presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31.

⁷⁴ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31.

zione per lo più laterizie della sequenza di pilastri⁷⁵. Il restauro della facciata, necessario in particolare per le condizioni precarie dei blocchi di arenaria che compongono parte delle strutture portanti del portico, si è reso necessario già nel 1976 e poi ancora nel 2015-16⁷⁶. Al 1977 risale il ripristino delle superfici murarie esterne e delle absidi, con la tamponatura delle grandi aperture rettangolari barocche, il ripristino delle monofore sulla base delle tracce esistenti con il rifacimento di spalle ed archi in muratura, la demolizione e il rifacimento delle coperture oltre al restauro delle superfici murarie sia della fascia di coronamento sia delle basi (figg. 32-33)⁷⁷.

DIBATTITO CRITICO

L'interesse critico per la chiesa di Sant'Eufemia è andato concentrandosi soprattutto negli ultimi decenni sull'apparato plastico del nartece, mentre la valutazione delle strutture ha dovuto fare i conti con le pesanti manomissioni subite nel corso dei secoli e in particolare gli invasivi restauri in stile condotti agli inizi del XX secolo. Le prime menzioni dell'edificio nelle ottocentesche guide ai monumenti piacentini non descrivono in alcun modo gli interni dell'edificio⁷⁸. Tra i contributi più datati e interessanti per la restituzione della fisionomia architettonica della chiesa sono da ricordare, oltre delle indicazioni imprecise sugli interventi moderni da parte di Giovan Battista Anguissola nelle sue *Ephemerides Sacrae*⁷⁹, gli scritti di Leopoldo Cerri che scrive sia prima che poco dopo i restauri diretti dal Guidotti. Nel saggio apparso su "Strenna Piacentina" nel 1899⁸⁰, attribuisce l'edificio primitivo, ancora riconoscibile al di sotto delle sovrastrutture moderne, alla seconda metà dell'XI secolo, periodo a cui sarebbe anche da ricondurre, come dimostrerebbero i capitelli scolpiti, il portico anteriore interpretato come luogo per i catecumeni; l'interno è la parte più compromessa e le volte sono assegnate dall'autore alla campagna di lavori del XVIII secolo, a sostituzione di una precedente copertura a tetto. L'erudito piacentino ritorna parzialmente sulle sue posizioni nella pubblicazione del 1908⁸¹, anche in considerazione dei recenti lavori di restauro compiuti per volontà del parroco Don Molinari sotto la direzione del Guidotti, anticipando la costruzione dell'edificio agli inizi dell'XI secolo, con l'aggiunta più tarda (entro comunque lo stesso secolo) del portico nella sola porzione inferiore, mentre la terminazione superiore (a partire dal livello coincidente con la realizzazione in laterizio delle lesene che tripartiscono la fronte) sarebbe da ricondurre forse al XIII secolo. Riprende il Cerri anche Stefano Fermi nel volume dedicato agli edifici medievali di Piacenza del 1912⁸².

La chiesa conosce un certo successo critico già tra tardo XIX e primo XX secolo. Interessanti in particolare le considerazioni di Georg Dehio e Gustav von Bezold che nel 1892 avvicinano in particolare il nartece al transetto del duomo cittadino per il sistema di costruzione a sala⁸³. Anche Arthur Kingsley Porter conosce la chiesa eufemiana e, seppur non dedichi ad essa una scheda all'interno del suo ancor oggi fondamentale lavoro di catalogazione *Lombard Architecture*, ne menziona il portico che definisce come il più interessante nartece in Lombardia⁸⁴: volte a crociera moderne e un coronamento gotico sovrastano la struttura inferiore ancora originale nelle sue componenti strutturali e decorative, mero vestibolo o luogo di sosta dei fedeli (come quelli distrutti di S. Pietro in ciel d'oro a Pavia e S. Simpliciano a

⁷⁵ Ibi, lettera Soprintendenza del 2 agosto 1983.

⁷⁶ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31. Un primo intervento risale al 1976; nel corso di un più recente restauro tra 2015 e 2016 si dovette procedere alla sostituzione di alcuni blocchi lapidei estremamente deteriorati e deboli.

⁷⁷ Ibi, Relazione tecnica dell'ing. Coccolini, 15 giugno 1977.

⁷⁸ SCARABELLI 1841, pp. 118-119; *Nuovissima Guida* 1842, p. 88.

⁷⁹ G. B. Anguissola, *Illazioni riguardanti una parte di iscrizione scritta in nero sopra l'arco di un'antica finestra presso la chiesa di Sant'Eufemia in Piacenza*, in «Ephemerides Sacrae», 1832, pp. 19-22.

⁸⁰ CERRI 1899, pp. 41-45.

⁸¹ CERRI 1908, pp. 88-94.

⁸² FERMI 1912, pp. 8-9.

⁸³ DEHIO, BEZOLD, 1892, I, p. 452.

⁸⁴ PORTER 1917, I, pp. 375-376.

Milano) databile attorno al 1120 circa. Se inoltre non ritiene possibile analizzarne l'interno della chiesa a causa dell'invasivo restauro, segnala anche l'interessante il frammento di pavimento musivo con essere mostruoso, citato anche in una nota da Pietro Toesca⁸⁵. Lo stesso Toesca tratta successivamente dell'architettura della chiesa, riconducendola per la tipologia di copertura con semplici volte a crociera nervate nel gruppo di quegli edifici estranei alle sperimentazioni innovative del Sant'Ambrogio di Milano e perpetuanti soluzioni già consolidate⁸⁶. Fugace menzione della chiesa è anche nel lavoro di Mario Salmi dedicato all'arte italiana⁸⁷, dove lo storico dell'arte rileva un'impronta lombarda nelle strutture del portico, avvicinabili, dunque, a quelle del San Savino.

È Angiola Maria Romanini ad approfondire l'analisi delle architetture di Sant'Eufemia nel suo saggio sugli edifici romanici piacentini del 1951⁸⁸: la studiosa individua una prima campagna costruttiva nella seconda metà dell'XI secolo e i caratterizzata da un tipo di muratura graffiata con brani in *opus spicatum* e da una semplicità e purezza di linee confrontabile a quanto in opera nel Sant'Antonino e anche nelle absidi di Santa Brigida; il corpo longitudinale doveva presentare in origine un tetto con capriate a vista, sostituito probabilmente entro il XII secolo dalle volte a crociera ancora in essere, come sarebbe dimostrato anche dalle tracce nei sottotetti⁸⁹. Il cambio di copertura deve essere secondo la Romanini contemporaneo alla realizzazione del pronao, assegnato con i relativi capitelli ai primi decenni del XII secolo: realizzato in appoggio alla primitiva fronte (ancora conservata), esso sarebbe avvicinabile per il «senso spaziale pacato» all'invaso della basilica di San Savino⁹⁰. La porzione superiore della fronte attuale sarebbe invece da ricondurre alla terza e ultima fase costruttiva dell'edificio da assegnare ai decenni successivi alla seconda metà del XIII secolo e ritenuta fortemente integrata durante i restauri novecenteschi⁹¹. L'intero organismo eufemiano è dunque da riconoscere come estraneo a qualsiasi derivazione dal cantiere della cattedrale cittadina e dunque da ritenersi concluso (eccezion fatta per la porzione superiore della fronte) in un momento antecedente la ricostruzione del duomo.

Torna sulla questione delle architetture di Sant'Eufemia anche Lelia Fraccaro De Longhi, che, parlando dell'abbaziale di Chiaravalle della Colomba, individua possibili analogie tra le partiture decorative interne dei due edifici: l'alternanza cromatica di mattoni e pietra è riscontrabile negli archi a doppia ghiera di entrambe le chiese approssimativamente coeve, rafforzando dunque l'idea di una relazione tra architettura cistercense e quella piacentina⁹². Nel 1958 è dato alle stampe anche un saggio della Romanini dedicato a una riflessione e teorizzazione della tipologia di elevato a sala "a gradinature" dove la studiosa indica tra i precedenti dell'impianto strutturale volto alla ricerca di un'unificazione della spazialità tra le navate proprio il nartece eufemiano, riprendendo dunque l'ipotesi già avanzata da Dehio-Bezold⁹³.

⁸⁵ TOESCA 1912, p. 48.

⁸⁶ TOESCA 1918, pp. 505 e 507-508.

⁸⁷ M. Salmi, *L'arte italiana*, I, 1947, p. 211.

⁸⁸ ROMANINI 1951, pp. 78-81.

⁸⁹ Ibi, p. 90, nota 4.

⁹⁰ Ibi, p. 80.

Si noti che in questo contesto è negato l'elevato a sala suggerito da DEHIO, BEZOLD, 1892, p. 452, mentre come si vedrà poi la stessa Romanini riconoscerà nella struttura porticata una prima fase sperimentale del cosiddetto elevato a "sala a gradinature" (si veda oltre).

⁹¹ Da sottolineare come la studiosa ritenga originari elementi come il rosone, i pinnacoli e la cornice sommitale, tutti elementi in realtà reinventati dal Guidotti nel corso dei citati interventi di restauro.

⁹² FRACCARO DE LONGHI 1958, p. 172.

Occorre tenere presente, tuttavia sia la questione cronologica, essendo Chiaravalle sicuramente posteriore al 1135, e soprattutto l'effetto cromatico di ripristino nella chiesa eufemiana dipinto sulle strutture nel corso dei restauri novecenteschi sulla base delle tracce ancora visibili al di sotto degli stucchi barocchi.

⁹³ ROMANINI 1958, p. 51: «alzato a sala si ritrova, dalla fine dell'XI alla prima metà del XII secolo, anche in [...] monumenti della valle padana, applicato però non a un intero edificio ma ad alcune parti di esso, come nel transetto a tre navate del Duomo di Piacenza, nel protiro di S. Eufemia pure a Piacenza».

Solo negli anni '80 del secolo scorso si rinnova l'attenzione per l'architettura dell'edificio piacentino: sarà Anna Maria Segagni Malacart a riprendere gli studi condotti dalla Romanini e, approfondendo l'analisi delle strutture e delle murature, a circoscrivere la realizzazione dell'organismo architettonico tra la fine dell'XI secolo e i primi decenni del XII⁹⁴. «La calibrata articolazione dello spazio interno, scandito per una successione alternata, orienta [...] verso i decenni finali del secolo XI, presupponendo [...] lo stesso ambito di esperienze lombarde che troverà la sua più matura espressione a Piacenza nel San Savino»⁹⁵: la chiesa pare dunque aver mediato partiture decorative ed elementi strutturali come i capitelli da architetture di prima metà XI secolo, quali il Sant'Antonino, mentre l'assetto interno presuppone la conoscenza di esperienze più aggiornate, e il sistema voltato sembra essere introdotto in un momento di poco successivo, individuato sulla scia della Romanini nei primi decenni del XII secolo in contemporanea all'addossamento del narcece. La parte superiore della facciata⁹⁶ risalirebbe, invece, al netto del ripristino novecentesco, alla fine del XIII o inizio del XIV secolo. In un successivo intervento⁹⁷ la Segagni rifinisce e chiarisce in parte le posizioni espresse: ritenendo l'edificio edificato in due campagne costruttive, riconduce l'assetto della chiesa al tardo XI secolo (connesso dunque all'invenzione delle reliquie del 1091) mentre il portico d'accesso, per articolazione strutturale, qualità dei materiali e modulazione plastica dei capitelli, è da ritenersi posteriore al 1120, già imbevuto delle esperienze costruttive della basilica di San Savino e della prima fase decorativa del duomo.

Tra anni '70 e anni '80 del secolo scorso, si rinvigorisce il dibattito critico attorno ai capitelli del narcece. I rilievi sono in realtà pubblicati per la prima volta da René Jullian nel 1945, il quale li cita quali esempi di diffusione della scultura lombarda verso le aree appenniniche, in particolare verso l'area parmense e piacentina⁹⁸: lo studioso francese pone in evidenza l'ordine e l'accurata esecuzione dei motivi decorativi, le cui composizioni «s'organisent avec une fantaisie calculée, qui souligne la structure des chapiteaux et le revêt d'une riche parure, dont le modelé pittoresque contraste avec la nudité de l'architecture»⁹⁹; accosta le realizzazioni eufemiane con gli esemplari in San Savino e quelli di Castell'Arquato. Non sembra tuttavia cogliere l'accostamento di due "scuole" diverse nell'esecuzione dei capitelli, che verranno citati solo nella seconda metà del secolo in studi dedicati alle questioni gravitanti intorno alla figura di Niccolò, della sua bottega e della successiva formazione della cosiddetta "scuola di Piacenza": è questo il contesto in cui vengono osservati i rilievi eufemiani da Lorenza Cochetti Pratesi, che, se nel lavoro dedicato alla questione piacentina li cita solo come confronti per opere ascrivibili ai maestri provenienti da Piacenza presenti nel duomo cremonese¹⁰⁰, nel più tardo quadro sulla scultura medievale in area piacentina individua un'eterogeneità culturale nei motivi decorativi dei capitelli che riprendono intrecci arcaicizzanti (accostabili agli esempi presenti in San Savino e a Castell'Arquato), protomi barbute di derivazione wiligelmica, echi delle forme di Niccolò (nelle sculture della cattedrale piacentina, della Sacra di San Michele e di Ferrara) e delle maestranze emiliane attive a Cremona¹⁰¹. Propone dunque uno slittamento cronologico di tali realizzazioni alla fine del quarto decennio o alla metà del XII secolo, contestando la datazione precoce proposta dagli studi precedenti, tra cui ricorda anche il contributo del 1955 di Erwin Kluckhohn e Walter Paatz¹⁰², nel quale i capitelli eufemiani sono usati come confronti per dimostrare la

⁹⁴ SEGAGNI 1984a, 481-484.

⁹⁵ Ibi, p. 482.

⁹⁶ Ibi, p. 484: è erroneamente indicato nel testo come "parte inferiore".

⁹⁷ SEGAGNI 1985b, pp. 259-261.

⁹⁸ JULLIAN 1945, p. 97.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ COCHETTI PRATESI 1973, pp. 40 e 42.

¹⁰¹ COCHETTI PRATESI 1984, p. 624.

¹⁰² KLUCKHOHN, PAATZ, 1955, pp. 32-33 e *passim*.

presenza di suggestioni italiane in alcuni esemplari presenti in edifici di XII secolo di area tedesca (ad esempio a Maastricht¹⁰³).

Uno studio dedicato ai capitelli di Sant'Eufemia vede la luce solo nel 1974, con il contributo edito da Christine Verzár Bornstein in "Gesta"¹⁰⁴: la studiosa, descrivendo in dettaglio le raffigurazioni e proponendone una lettura iconografica mai considerata in precedenza, considera i rilievi come una sintesi stilistica delle correnti comasca ed emiliana (quest'ultima rappresentata dall'incontro di Wiligelmo e Niccolò) favorita dalla collocazione geografica di Piacenza tra Lombardia ed Emilia. Il narcece eufemiano sarebbe quindi una derivazione delle esperienze costruttive lombarde, ambrosiane in particolare, databile tra l'anno di consacrazione della chiesa nel 1107 e l'avvio del cantiere della cattedrale piacentina nel 1122¹⁰⁵. Ritene inoltre il programma iconografico delle raffigurazioni estremamente primitivo e lo colloca nell'ambito della ideologia della riforma, accostabile ad esempio a quanto realizzato nel più tardo portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele dove in particolare un capitello autografo di Niccolò (due lottatori separati da una figura mediana) presenta una forte analogia con un esemplare del narcece dal medesimo soggetto. Le opere figurate andrebbero dunque attribuite a un "maestro di Sant'Eufemia" attivo anche nella cattedrale piacentina: il tema di fondo dello scontro tra bene e male, infatti, rappresenterebbe una sorta di antecedente meno raffinato dell'iconografia del portale meridionale della cattedrale piacentina.

La vicinanza con i rilievi della cattedrale, in particolare con alcuni capitelli interni, e con le opere presenti alla Sacra di San Michele portano la Verzár a riconsiderare nel volume del 1988 l'attribuzione di una parte dei capitelli a maestri della cerchia stretta di Niccolò se non direttamente allo stesso giovane Niccolò, al lavoro in contemporanea con maestri lombardi¹⁰⁶, portando inoltre la cronologia di realizzazione entro il 1117 secondo la proposta di Arturo Carlo Quintavalle circa il riavvio del cantiere della cattedrale dopo il celebre terremoto occorso in quell'anno¹⁰⁷. La matrice nicoliana dei rilievi, tra l'altro, era già stata riconosciuta e sottolineata dallo stesso Quintavalle nel 1984, il quale proponeva tuttavia una datazione ancora più precoce dei capitelli di Sant'Eufemia assegnandoli al primo decennio del XII secolo, non distanti dalla consacrazione dell'edificio nel 1107¹⁰⁸. L'attribuzione a Niccolò è ribadita poi anche da Evelyn M. Kain nel volume dedicato allo sviluppo della bottega del maestro in nord Italia¹⁰⁹.

Solo in anni recenti è riemerso l'interesse per la chiesa di Sant'Eufemia e per i capitelli del narcece. Nel 2003 è pubblicato sul Bollettino Storico Piacentino un contributo a firma di Barbara Braghieri tratto dalla sua tesi di laurea¹¹⁰: focalizzato sulle questioni architettoniche¹¹¹, lo studio assegna la struttura della chiesa a un rifacimento successivo alla *inventio* delle reliquie di Sant'Eufemia del 1091 assegnata al vescovo Aldo, contrapposto forse al presule filoimperiale Winrico, pensando dunque a un avvio del cantiere successivo al 1093 con una presunta normalizzazione della situazione politica; al momento della consacrazione nel 1107 la chiesa risulterebbe ancora incompiuta: solo con la sepoltura di Aldo nel 1122

¹⁰³ In anni più recenti nello studio di Elizabeth den Hartog, *Romanesque Sculpture in Maastricht*, Maastricht, 2002, p. 82, è ribadito il rapporto con realizzazioni di Maastricht e di area tedesca: le sculture di Sant'Eufemia sono datate al 1131-1132, sulla base delle analogie riconoscibili nel confronto tra queste e alcuni rilievi nell'abside di Königslutter.

¹⁰⁴ VERZÁR BORNSTEIN 1974.

¹⁰⁵ La Verzár in particolare contesta la lettura della Romanini che ricondurrebbe il portico al XIII secolo, ma mal interpreta l'assegnazione della sola parte superiore della facciata da parte della studiosa italiana a tale periodo, come sottolineerà in un'errata correge apparsa nel numero di «Gesta» del 1977.

¹⁰⁶ VERZÁR BORNSTEIN 1988, pp. 52-57 (in particolare p. 54).

L'accostamento delle due correnti è sottolineata anche da KLEIN 1995, pp. 195-196.

¹⁰⁷ Ibidem.

Per la proposta del Quintavalle si veda QUINTAVALLE 1973, pp. 46-48.

¹⁰⁸ QUINTAVALLE 1984, p. 109.

¹⁰⁹ KAIN 1986, 1-10.

¹¹⁰ BRAGHIERI 2003.

¹¹¹ Era previsto dall'autrice un secondo contributo dedicato all'apparato plastico della chiesa, poi mai pubblicato.

si avrebbe certezza del suo completamento. A questa prima fase costruttiva dell'edificio, caratterizzato da una struttura basilicale con transetto non sporgente, sostegni alternati, copertura originaria a tetto (poi sostituita da volte a crociera), sarebbero da assegnare anche il lacerto di mosaico pavimentale conservato (la cui iconografia del drago ucciso dal cavaliere potrebbe rappresentare un eco della partecipazione alla crociata del vescovo Aldo e dunque cronologicamente collocabile al primo decennio del XII secolo) e la facciata a salienti coronata da archetti pensili. Il narcece, invece, sarebbe stato previsto sin dall'origine ma realizzato solo successivamente all'avvio del cantiere del duomo (post 1122), dato l'impiego di conci lapidei per la realizzazione delle arcate anteriori e la diversità del profilo dei sostegni lapidei rispetto a quelli laterizi addossati alla parete di fondo.

Più recentemente, oltre alla tesi dottorale di Ann Lee Spiro¹¹², si è soffermato sul narcece e sull'apparato scultoreo Arturo Calzona, ribadendo l'appartenenza dei capitelli figurati al *magister Nicholaus*¹¹³: nel contributo del 2015 è sottolineata con forza la vicinanza dei rilievi eufemiani a opere presenti nell'apparato decorativo della cattedrale piacentina (in particolare il portale meridionale, i capitelli istoriati in controfacciata e quello raffigurante SANSON FORTIS nel coro) e soprattutto con i rilievi del Portale dello Zodiaco della Sacra di San Michele. La datazione inoltre *post* 1120 del narcece, ovvero il monumentale *paradisus* approntato dopo la morte del vescovo Aldo per nobilitarne la sepoltura¹¹⁴, permette di ritenere Niccolò presente a Piacenza almeno dal 1122 se non uno o due anni prima dell'avvio della cattedrale: il lavoro al narcece eufemiano, a contatto con una maestranza locale ancora intrisa di modelli "lombardi" accostabili ai rilievi di San Savino e Castell'Arquato, e l'assenza di cadenze wiligelmiche nelle raffigurazioni qui presenti suggeriscono oltre a una pressoché contemporaneità dei lavori alla Sacra con quelli piacentini, anche una conoscenza della bottega wiligelmica solo nel contesto piacentino, rimettendo dunque in discussione la formazione e la provenienza dello stesso Niccolò.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'architettura

L'edificio mostra un impianto basilicale a tre navate prive di transetto terminanti in tre absidi orientate semicircolari, di cui la centrale di dimensioni maggiori (fig. 34). Il corpo longitudinale presenta un sistema alternato con l'affiancamento di grandi campate lievemente rettangolari nella nave maggiore¹¹⁵ e campatelle quadrate laterali in numero doppio. Emerge nel disegno planimetrico un'anomalia, già segnalata dal Guidotti¹¹⁶, nella convergenza del lato perimetrale sud verso l'asse centrale, configurando quindi una non perfetta perpendicolarità rispetto alla linea di facciata. Sebbene altre chiese piacentine presentino la medesima anomalia¹¹⁷, molto probabilmente siamo di fronte a un adattamento della linea di impianto al tessuto urbano ricco di preesistenze se non a un allineamento al tracciato viario (che ri-

¹¹² SPIRO 2014, pp. 63-65: i capitelli, assegnati in parte a un giovane Niccolò che qui si formerebbe, sono datati al 1120 circa.

¹¹³ CALZONA 2015, pp. 55-60.

¹¹⁴ Anche DEMETRESCU 1998, pp. 138-149, ha attribuito al vescovo Aldo la committenza della realizzazione del narcece e i capitelli, assegnati alla bottega di Niccolò (e che l'autore analizza dal punto di vista iconografico e iconologico) debbono essere datati allo stesso periodo di avvio del cantiere della cattedrale, con le sculture della quale condividono motivi decorativi e iconografici.

¹¹⁵ Le campate variano dai 5,76 m x 6,20 m a ovest fino ai 5,35 m x 8,15 m davanti all'abside.

¹¹⁶ GUIDOTTI 1905.

¹¹⁷ ROMANINI 1951, p. 90, nota 5.

Considerando il non perfetto orientamento degli edifici che assecondano l'andamento degli isolati verso sud-est, è stata anche proposta un'ipotesi da parte di SPINAZZE 2015, pp. 397-399, di vedervi un accorgimento attuato consapevolmente dai costruttori medievali orientale sulla base di osservazioni astrali per cercare di direzionare la collocazione della testata secondo il lunisizio

cordiamo ancora centrato in età medievale lungo la direttrice est-ovest dell'antica *Via Aemilia*, corrispondente alle attuali Via Borghetto-Via Roma, e assecondante il corso del Po¹¹⁸).

Le navate sono scandite da sostegni dal profilo mistilineo (fig. 36): pilastri a quadrifoglio si alternano a pilastri compositi con una semicolonna addossata su ogni lato a due riseghe; essi si innalzano su uno zoccolo rettilineo e una base dal profilo attico-lombardo priva di unghie angolari segna il basamento di tutte le semicolonne¹¹⁹. Il loro aspetto attuale si deve al restauro condotto da Guidotti (fig. 35), durante il quale furono rimossi i rivestimenti barocchi che avevano ridotto i salienti a un profilo esagonale (di cui tuttavia non rimangono attestazioni fotografiche), procedendo a reintegrarli ove necessario¹²⁰. Le foto di restauro permettono inoltre di riconoscere l'impronta originaria delle fasce capitellari (fig. 30), poi restituite nel corso della medesima campagna di lavori: si tratta di lisci capitelli *à angles abattus*, con spigoli a triangolo convesso e un piccolo toro a segnare la base semicircolare, in corrispondenza delle semicolonne, una tipologia già presente in ambito piacentino in edifici della prima metà dell'XI secolo, quali le cripte di Paderna o di San Dalmazio in città; le riseghe proseguono invece senza interruzioni nelle ghiera delle arcate longitudinali o trasversali. Le pareti del cleristorio, che sovrastano le arcate longitudinali a tutto sesto con doppia ghiera, risultano traforate nella parte più alta da semplici monofore che si dovevano presentare in origine con profilo arcuato e due semplici gradonature rettilinee sia verso l'interno sia verso l'esterno, come dimostrano quelle sopravvissute (seppur rimaneggiate) sul lato meridionale in corrispondenza della prima e dell'ultima campata (fig. 37); tutte le altre oggi visibili sono state restituite su modello di queste nel corso dei restauri¹²¹.

La navata centrale (fig. 40) presenta grandi volte a crociera nervate ritmate da grandi archi trasversali con ghiera semplice o doppia e ricadenti su semicolonne e riseghe che si innalzano dai sostegni "forti" dotati di capitelli della medesima tipologia già descritta. Anche le navate laterali (fig. 36) sono coperte da alte crociere nervate scandite da sottarchi con ghiera semplice o doppia terminanti lungo i perimetrali in semipilastri costituiti da una semicolonna e una o due riseghe in alternanza. I muri d'ambito sono stati quasi tutti abbattuti per permettere l'apertura delle strette cappelle laterali¹²²: come scritto dal Guidotti¹²³, solo in corrispondenza della sesta campatella da ovest si è conservata la muratura originaria con una stretta monofora con strombo liscio (fig. 38). Al termine delle navate minori, le absidiole sono precedute da una campata oblunga in senso longitudinale e un ampio arco trasversale, come si evidenzia

¹¹⁸ Sulla conformazione della città tra età romana e alto medioevo si vedano: SCHUMANN 1976; RACINE 1996; ZANINONI 1996; M. Spigaroli, *La struttura urbana nell'alto medioevo*, in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 24-37; DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, pp. 84-86; CONVERSI 2018.

¹¹⁹ Oggi la zoccolatura è visibile alla base di tutti i pilastri a seguito del rifacimento della pavimentazione del 1985, come già ipotizzato da ROMANINI 1951, p. 90, nota 7.

¹²⁰ Archivio SABAP- Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti "La chiesa parrocchiale di S. Eufemia di Piacenza- Studi per un parziale ripristino". Sui lavori del XVII secolo si rimanda alla nota 36.

¹²¹ Oltre alla relazione scritta sopracitata, Guidotti eseguì anche disegni delle monofore originali e di altre membrature architettoniche quali modelli per la riproposizione degli stessi motivi decorativi (ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6).

¹²² Si ricordi la testimonianza del 1595 di lavori da eseguirsi proprio sulle murature esterne (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII – Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza), cass.17, fasc. "Canonici di Sant'Eufemia. Convenzioni e ricevute di artefici diversi per lavori fatti da' medesimi nella Chiesa e Monastero, o Canonica, di Sant'Eufemia di Piacenza").

¹²³ Archivio SABAP- Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti "La chiesa parrocchiale di S. Eufemia di Piacenza- Studi per un parziale ripristino"

già dalla planimetria (fig. 34): ne consegue una *variatio* evidente nel ritmo delle arcate con un intercolumnio dal passo più ampio e uno sviluppo anomalo della grande crociera centrale corrispondente¹²⁴.

L'intero edificio è costruito in laterizio, compresi i capitelli¹²⁵: gli unici elementi lapidei sono i semicapitelli su cui ricadono gli arconi di scarico trasversali centrali¹²⁶ e basi e zoccolatura dei pilastri. L'alternanza visiva tra il rosso e il bianco che caratterizza tutti gli archi della chiesa è ottenuta tramite l'intonacatura che finge una successione di laterizi e blocchi lapidei. Se, come detto, la decorazione attuale è frutto dei restauri di inizio Novecento, le foto delle strutture nel corso dei lavori (fig. 29) mostrano evidenti tracce dell'antico strato di intonaco alternato sulle arcate longitudinali. Si tratta di un elemento decorativo riconosciuto già dal Porter¹²⁷ come di larga diffusione in area emiliana (si pensi al Duomo di Modena¹²⁸) e identificato dalla Romanini come peculiare «motivo dell'architettura romanico-lombarda»¹²⁹, che ricorre a Piacenza anche nelle chiese di San Savino e Santa Brigida. Caratteristica distintiva della tradizione costruttiva locale sembra anche essere un tipo di apparecchiatura muraria individuabile in diversi settori della chiesa, dalla zona absidale alle parti più occidentali. Si tratta di una tessitura regolare con laterizi di reimpiego collocati di testa (4,5-9 cm x 8 cm), a configurare dei corsi fitti di piccoli quadrelli in una sorta di pseudo-*opus spicatum*. Cospicue porzioni di questo, in forme più o meno regolarizzate, sono riconoscibili in particolare nelle murature del cleristorio caratterizzate da un'ordinata tessitura di laterizi di varia dimensione, alcuni con graffiature del I tipo¹³⁰ e di cui oggi sono visibili solo alcune sezioni nei sottotetti della navatella minore sud poiché in larga parte occultate da un'intonacatura recente realizzata per riqualificare e rendere fruibili tali spazi (fig. 41). Brani di pseudo-*opus spicatum* si riscontrano anche nel cleristorio settentrionale (fig. 53) e, come si vedrà, nelle parti alte esterne dell'abside maggiore, anche se occorre tenere sempre presente l'invasività dei restauri novecenteschi intervenuti con riprese di malta cementizia se non vere e proprie ritessiture. La medesima tipologia di muratura è riconoscibile anche in altre chiese cittadine, in particolare nelle già citate San Savino e Santa Brigida; ulteriori confronti sono possibili con esempi di area lombarda, quali settori murari del San Simpliciano o del campanile dei canonici di Sant'Ambrogio a Milano (dove, tuttavia, la tecnica è impiegata meno sistematicamente rispetto agli esempi piacentini) o il campanile di Pieve d'Olmì nel cremone¹³¹.

Su entrambi i lati del cleristorio sporgenti contrafforti con muri trasversi, che continuano nei sottotetti delle navi laterali, ritmano la successione delle grandi campate centrali. Mentre a nord essi paiono ritessuti e appoggiati alle murature (fig. 53)¹³², la valutazione di quelli meridionali è demandata ad alcune foto in bianco e nero eseguite nella seconda metà del secolo scorso (figg. 42a e 42b)¹³³, essendo oggi in-

¹²⁴ Il primo intercolumnio orientale misura 4,40 m circa, mentre il passo tra il primo sostegno mediano e il pilastro forte è di 3,04 m. Una variazione nella conformazione delle campate orientali è riscontrabile anche a Castell'Arquato e, a Piacenza, in San Donnino, ma in entrambi i casi l'intercolumnio più orientale è contratto.

¹²⁵ Scrive Guidotti nella relazione che essi "sono formati con materiale laterizio finemente lavorato" (Archivio SABAP- Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti "La chiesa parrocchiale di S. Eufemia di Piacenza- Studi per un parziale ripristino")

¹²⁶ Ancora Guidotti (ibidem): "la quarta semicolonna si spinge in alto per ricevere il corrispondente arcone trasversale della nave maggiore; ha il pulvino o capitello in pietra calcare".

¹²⁷ PORTER 1917, I, p. 44.

¹²⁸ Si veda a riguardo lo studio condotto da AUTENRIETH 1984.

¹²⁹ ROMANINI 1951, p. 92, nota 33.

¹³⁰ Secondo la classificazione operata da AUTENRIETH 1988, p. 33.

¹³¹ MILANESI 2018, pp. 117-120.

¹³² Per quanto riguarda il cleristorio settentrionale, risulta visibile dal sottotetto del nartece solo il primo contrafforte-muro di spina occidentale.

¹³³ Ringrazio la prof.ssa Segagni per avermi fornito con grande disponibilità le riprese fotografiche da lei eseguite.

globati come ricordato nei vani ricavati al di sopra degli estradossi delle volte minori resi fruibili recentemente ad uso della parrocchia e dove i muri trasversali risultano completamente intonacati (fig. 41). Si conferma la realizzazione, con un'apparecchiatura dei laterizi (di reimpiego) simile quella già vista, del sistema contrafforte-muro di spina in aggancio alle murature perimetrali¹³⁴; le aperture ricavate nei muri trasversi sebbene molto alterate (sia con rotture che con modifiche all'originaria fisionomia) si segnalano per la loro realizzazione in fase, come mostrano le spalle laterali: tali passaggi dovevano presentare una terminazione superiore piatta come si vede da una foto in bianco e nero precedente le intonacature attuali (fig. 41) e, pensando alle cronologie che si ricavano dai documenti circa la possibile datazione del cantiere eufemiano entro il primo quarto del XII secolo, andrebbero a costituire uno degli esempi più precoci di utilizzo di tale sistema di passaggi nei sottotetti, tradizionalmente legati al contesto cistercense ma non estranei al contesto lombardo-emiliano¹³⁵.

La contraffortatura descritta andava a controbilanciare la spinta delle grandi volte centrali, copertura che pone tuttavia non poche questioni sul suo sviluppo. Al netto della ricordata modifica subita nel Settecento con l'innalzamento della quota del tetto¹³⁶, evidente nei sottotetti anche per l'inserimento di grandi arconi di scarico annegati nelle murature laterali (fig. 43) e di quadrati e tozzi pilastri in corrispondenza delle testate, gli estradossi delle volte non sono oggi valutabili in quanto ricoperti di cemento, ma al loro innesto con il cleristorio sono visibili gli alloggiamenti tamponati per travi (sebbene le dimensioni non sembrano accordarsi a elementi di grandi dimensioni) che dunque si dovevano innestare in appoggio alle volte. All'angolo sud-ovest, in un locale ricavato tra la controfacciata del narcece e il primo contrafforte, si individua, inoltre, il primitivo livello di elevazione del cleristorio: sono infatti evidenti, al di sopra di una muratura coerente con il restante paramento murario e comprendente l'archivolto di una monofora, le tracce in rottura riconducibili a peducci di archetti pensili che modulavano la scansione della parete (continuando la *band lombard* delle absidi e della primitiva facciata – fig. 45), il cui livello potrebbe risultare a prima vista in contrasto con l'elevazione delle volte attuali che dall'apertura di accesso al vano citato si vedono innalzarsi di circa 1 m rispetto all'ipotetico vertice del peduccio. La controfacciata orientale mostra un doppio livello di elevazione (fig. 44): una prima parte “bassa” in pseudo-*opus spicatum* dal profilo a capanna sulla quale si innesta ulteriore porzione di muro più sottile dalla medesima tessitura a pseudo-*opus spicatum*. Si potrebbe pensare forse a una soluzione di ispessimento del muro in coincidenza del posizionamento delle falde terminali del tetto, ma non è escluso che si tratti di un intervento di rialzo poco più tardo rispetto al primitivo impianto, in coincidenza con la messa in opera di volte e muri di spina.

Non sarebbe dunque da scartare l'ipotesi avanzata dalla Romanini¹³⁷ per cui l'edificio in una fase primitiva avrebbe potuto presentare una semplice copertura a tetto (forse provvisoria) sulla nave centrale, già scandita comunque dai grandi archi trasversali (come, ad esempio, a Modena)¹³⁸, mentre le crociere sarebbero state inserite in un momento di poco successivo, sebbene già previste sin dal progetto iniziale – come dimostrerebbe l'impostazione strutturale degli alzati –, mantenendo la carpenteria del tetto in aderenza agli estradossi, in una soluzione che avrebbe forse potuto ricordare la copertura del San Savino

¹³⁴ La ROMANINI (1951, p. 79) ravvisava invece un innesto successivo dei muri trasversi nei contrafforti: occorre ammettere, tuttavia, che una valutazione più sicura si avrebbe solo con la rimozione degli intonaci odierni.

¹³⁵ Sulla questione si veda GEMELLI 2015, p. 20.

¹³⁶ BOERI, Ms. Pallastrelli 121, ff. 173-174.

¹³⁷ Ibi, p. 80.

¹³⁸ SEGAGNI 1985b, p. 259.

andata distrutta nel corso dei restauri novecenteschi¹³⁹, e il cui peso ha determinato in epoca moderna la sopraelevazione per ovviare alle problematiche statiche. Non si potrebbe poi escludere una primitiva idea di copertura voltata riservata alle sole campate antecedenti le absidi, le quali, come ricordato, presentano un andamento oblungo dato dalla diversa ampiezza dell'intercolumnio, per poi attuare una correzione in corso d'opera del progetto senza tuttavia lasciarne ulteriore traccia nella prosecuzione delle strutture¹⁴⁰. Anche per le navate minori inoltre sarebbe da ipotizzare una primitiva copertura a cavalletto e un inserimento delle volte solo in un secondo momento: come già segnalato dalla Segagni¹⁴¹ e come visibile in una vecchia fotografia (fig. 42b), si conservava alla base di un muro di spina meridionale una porzione di falda che doveva segnare il livello del tetto delle navatelle, ad una quota decisamente più bassa e che sembra discorde rispetto alla messa in opera delle volte attuali.

Con la realizzazione delle crociere laterali si sarebbe poi creato un ulteriore spazio accessibile: al di sopra dell'ultima campatella meridionale è infatti tutt'ora conservata una sorta di cappella alta, coperta da un'incerta volta a crociera nervata pensile (fig. 46), l'accesso alla quale era probabilmente garantito dalla torre campanaria posta sul lato meridionale e di cui doveva esistere almeno fino ai primi del XX secolo il *pendant* sul lato settentrionale¹⁴². Gli archi a parete sono realizzati con l'impiego di mattoni graffiati (appartenenti al I tipo¹⁴³), mentre la parete d'ingresso è realizzata con una muratura in un *opus spicatum* regolarizzato (confrontabile ad esempio con quanto si vede a Rivolta d'Adda¹⁴⁴); la volta presenta ancora tracce dell'intonaco originale, seppur molto rovinato, una decorazione eseguita molto grossolanamente con un motivo a fascia bruna delimitato da una doppia bordatura in nero a sottolineare le nervature e semplici rosette o stelle su intonaco bianco a decorare le vele (fig. 47). Gli affreschi, di non elevata qualità ed eseguiti in maniera grossolana, dovevano con tutta probabilità scendere anche lungo le pareti, come sembra dimostrare un lacerto di finitura con raggi al di sotto dell'arco di parete visibile in una vecchia foto in bianco e nero (fig. 48), oggi occultato dall'intonacatura moderna.

La presenza delle "cappelle alte" in corrispondenza delle campatelle antistanti le absidi laterali permette inoltre di osservare lo slancio e la peculiarità della testata orientale (fig. 50-51): le tre absidi, innestate allo stesso livello (senza scalare in profondità l'abside maggiore che svetta di circa 3 metri sulle laterali) e connesse da piatti contrafforti ad angolo acuto, al netto dei notevoli rimaneggiamenti subiti dalle strutture nel corso delle diverse campagne di restauro, in particolare di quella ricordata del 1977, sono caratterizzate da una zoccolatura alta su cui si innalzano semplici lesene che ritmano la successione di specchiature coronate da una fascia di archetti pensili su peducci lisci; la specchiatura centrale ospita la monofora che nell'abside maggiore¹⁴⁵ mostra un profilo articolato con l'inserimento di nervature in pietra (a cui corrisponde all'interno uno «sguancio obliquo gradonato [...] complicato da una cordonatura in

¹³⁹ La copertura è descritta in MARTINI 1903, p. 60 e anche da PORTER 1917, III, pp. 269-270. Si rimanda alla scheda dedicata alla basilica per ulteriori dettagli.

¹⁴⁰ BRAGHIERI 2003 (pp. 231-234) avanza l'ipotesi di una configurazione con transetto non sporgente a precedere l'area presbiteriale e una copertura a botte della campata di coro.

¹⁴¹ SEGAGNI 1985b, p. 259.

¹⁴² Guidotti nei suoi "Studi per un parziale ripristino" (SABAP-Pr, cart. PC/M 31) scrive: "È abbastanza singolare l'attico che sta sopra ad ognuna delle absidi minori il quale copre bellamente la pendenza ossia il tetto delle navi minori". Al presente tutto il sottotetto della navatella settentrionale non è più accessibile.

¹⁴³ Secondo la classificazione operata da AUTENRIETH 1988, p. 33.

¹⁴⁴ MILANESI 2019, pp. 243-247.

¹⁴⁵ La monofora risulta tra quelle riconosciute dal Guidotti come originali e descritte nella lettera inviata all'Ufficio per la Conservazione dei Monumenti per l'Emilia datata 18 marzo 1904 corredata dal rilievo (ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 6).

laterizio»¹⁴⁶), mentre le laterali, come detto, sono frutto di restauro. Si potrebbe ipotizzare, vista l'altezza delle strutture e dello zoccolo, un progettato (ma forse mai attuato) inserimento di una cripta seminter-rata al di sotto del presbiterio. Il livello di elevazione è sicuramente quello di prima fase, dal momento che le murature, seppur molto integrate, presentano nella parte alta dell'abside centrale (fig. 49) la medesima apparecchiatura in pseudo-*opus spicatum* con laterizi graffiati e gli archetti – realizzati con l'impiego di più mattoni per il disegno dell'arco e un grande laterizio posto di piatto a chiusura (almeno nell'abside centrale) – coincidono con il livello di elevazione sia del muro di coronamento orientale sia di quelli della facciata. Absidi con configurazione simili si ritrovano in ambito locale in San Dalmazio (di XI secolo¹⁴⁷) e Santa Brigida; occorre tuttavia muoversi fino all'area centroitaliana e in particolare marchigiana (ad esempio San Vittore alle Chiusse nell'anconetano, datata al tardo XI secolo¹⁴⁸) per trovare ulteriori confronti; possibile richiamare anche esempi di area piemontese, quale l'abbaziale di Santa Giustina a Sezzadio (AL), ancorché antecedente alla metà dell'XI secolo¹⁴⁹, o i controversi edifici di Aquì Terme.

La notevole elevazione delle strutture e la contrazione della differenza di altezza evidenziata nelle absidi determina una spazialità interna delle navate particolarmente slanciata (fig. 40): sebbene rimanga una differenza di imposta delle volte centrali e laterali¹⁵⁰, lo spazio è percepito quasi come unificato, in un assetto se si vuole che richiama alla mente esempi di romanico francese, in particolare della regione del Poitou (Saint-Hilaire di Poitiers) rispetto alla tradizione basilicale locale e "lombarda"¹⁵¹ (si pensi ad esempi più o meno coevi quali Rivolta d'Adda, Castell'Arquato o la stessa San Savino a Piacenza). Si potrebbe dunque azzardare l'ipotesi di riconoscere in Sant'Eufemia un primissimo e precoce tentativo di articolazione dell'interno, seppure in nuce, secondo la tipologia di alzato a sala definita dalla Romanini "a gradinature"¹⁵², elaborazione "lombarda" della *Hallenkirche*¹⁵³, che troverà ulteriore sviluppo in ambito locale nelle chiese di Santa Brigida, nel narcece della stessa Sant'Eufemia, nel san Matteo fino a giungere all'esempio di sala "pura" del San Giovanni in Canale¹⁵⁴.

Occorre infine ricordare che la struttura doveva presentare almeno nel settore orientale una pavimentazione musiva, come testimoniato dalle seppur sintetiche menzioni nei documenti relativi ai lavori di XVIII secolo¹⁵⁵, da cui tuttavia non si ricavano dettagli sui soggetti messi in opera, ma soprattutto dall'unica rimanenza oggi visibile presso il primo pilastro forte meridionale a partire da est (fig. 52). Si tratta di un frammento ricomposto, costituito da una porzione raffigurante un essere mostruoso alato

¹⁴⁶ ROMANINI 1951, p. 78. Quelle delle absidi minori vennero ripristinate solo durante i restauri del 1977 come mostrano le foto conservate presso l'Archivio SABAP- Pr, cart. PC/M 31.

¹⁴⁷ SEGAGNI 1984a, pp. 474-478; SCHIAVI 2007, pp. 216-219.

¹⁴⁸ PIVA 2003, pp. 94-105; SAHLER 2008.

¹⁴⁹ TOSCO 1997, pp. 136-143; CALDANO 2013, pp. 215-222.

¹⁵⁰ La navata centrale si sviluppa per un'altezza di circa 13,30 m, mentre le laterali 7,70 m.

¹⁵¹ Si ricordi inoltre che «in Lombardia [...] il passaggio tra l'XI e il XII secolo segna l'affermazione della più antica e nota soluzione romanica lombarda, la basilica a matronei, che riconosce il suo prototipo nella chiesa di S. Ambrogio a Milano» (ROMANINI 1958, p. 52). Lo stesso andamento oblungo delle campate, soprattutto della prima ad est, orienta il pensiero verso confronti altri dall'ambito lombardo.

¹⁵² Ibidem. Si veda anche la definizione di KUBACH, KÖLHER 1997, p. 125.

¹⁵³ Sulle chiese "a sala" mancano ancora studi aggiornati in materia per l'ambito italiano, nonostante le suggestioni apportate già da KRAUTHEIMER 1928 e soprattutto ROMANINI 1958: si rimanda alla sintesi compilata da MEGLIO 2005, pp. 157-165 nello studio su uno degli esempi più precoci di tale impianto in ambito nord-italiano, la chiesa di San Bernardo a Vercelli. Come ricordato già da KUBACH 1972, pp. 70-79, più studiati risultano i casi tedeschi (KUBACH-KÖLHER 1997) e francesi (SESMAT 2005).

¹⁵⁴ Sulla chiesa dei domenicani si vedano CIVARDI 1999 e soprattutto BIANCHINI 2009.

¹⁵⁵ BOERI, Ms. Pallastrelli 121, f. 183.

con coda anguiforme annodata che viene ucciso da una lancia che si infila nelle fauci, probabilmente ad opera di un cavaliere di cui si intravede ancora un frammento del piede nella staffa; altre due parti di decorazione geometrica e a intreccio con tessere bianche e nere sembrano rimontate in modo sghembo nell'angolo superiore a destra, mentre una pietra calcarea occupa l'angolo inferiore verso il pilastro. Questi frammenti mostrano con tutta probabilità due fasi della pavimentazione: quella più antica a mosaico, sebbene le porzioni sopravvissute siano state rimontate successivamente, e una successiva lapidea (visto l'adattamento dell'angolo della pietra sopravvissuta alla curvatura della coda del drago). Il tessellato, ignorato dagli studi più recenti sul tema¹⁵⁶, era stato avvicinato dal Toesca al grande mosaico di San Savino e datato dalla Braghieri entro la data di consacrazione della chiesa¹⁵⁷: se si può avvicinare per esecuzione al pavimento della cripta saviniana, la bordatura a listelli a lato del drago trova un riscontro puntuale nei mosaici del Camposanto di Cremona, datati tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo¹⁵⁸, come già peraltro affermato da Porter¹⁵⁹ e Romanini¹⁶⁰. È interessante inoltre soffermarsi anche sul soggetto del lacerto: episodi di lotta tra un cavaliere (qui perduto) e un drago non sono rari nei pavimenti musivi medievali, come dimostrano gli esempi di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (datato da Maddalena Vaccaro entro il 1130¹⁶¹) e, Oltralpe, quelli di Ganagobie e di Saint André de Rosans (datati da Xavier Barral i Altet al secondo quarto del XII secolo¹⁶²), e al di là della rappresentazione della lotta tra il Bene e il Male¹⁶³ non è da escludere una possibile relazione con il clima legato alle crociate, particolarmente sentito a Piacenza con la partecipazione alla Prima Crociata tra 1100 e 1103 di una spedizione cittadina guidata dal vescovo Aldo nell'ambito della (fallimentare) iniziativa lombarda¹⁶⁴, evento dunque da ritenere altamente probabile termine *post quem* per la realizzazione del tessellato.

Il settore occidentale: la facciata e il pronao

Se problematica come si è visto risulta la restituzione dell'originario corpo di fabbrica principale, la questione della terminazione occidentale e del portico antecedente risulta ancora più complessa. Nel sottotetto della navata centrale è visibile la porzione superiore della controfacciata, che si configura oggi in un primo livello più basso, a chiusura del corpo longitudinale, realizzato con la consueta muratura in pseudo-*opus spicatum*, e il secondo più elevato corrispondente al lato orientale del narcece, con muratura di diversa fattura (fig. 54). Si potrebbe dunque riconoscere il primo livello citato come l'originaria quota di elevazione della facciata, a cui in un momento successivo si deve essere aggiunto il pronao. A conferma dell'ipotesi, è ancora conservato nel sottotetto del narcece stesso il coronamento del settore centrale della fronte, caratterizzato da una fascia di archetti pensili (fig. 55), delimitati lateralmente da piatte lesene che ancora oggi scendono fino alla base della facciata (figg. 56-57). La muratura si presenta molto rimaneggiata dai restauri, sia con integrazioni di mattoni che fingono la graffiatura medievale (soprattutto nella parte inferiore) sia con una pronunciata stilatura: pur nella difficoltà di valutazione,

¹⁵⁶ Non compare nell'importante testo di BARRAL I ALTET 2014.

¹⁵⁷ TOESCA 1912, pp. 48-49; BRAGHIERI 2003, pp. 238-242.

¹⁵⁸ CALZONA 2005, pp. 393-396; MINGUZZI 2013.

¹⁵⁹ PORTER 1917, III, p. 271.

¹⁶⁰ ROMANINI 1951, p. 90, nota 7.

¹⁶¹ VACCARO 2016, pp. 175-209, in particolare pp. 202-205 per la raffigurazione della lotta uomo-drago.

¹⁶² BARRAL I ALTET 2010, pp. 255 e 295-298.

¹⁶³ VACCARO 2016, pp. 202-205.

¹⁶⁴ Sul legame e relative motivazioni tra l'arcivescovo milanese Anselmo e diversi presuli non rientranti sotto la giurisdizione metropolitana ambrosiana, come Aldo, evidente ad esempio dalla partecipazione del presule piacentino stesso al sinodo di Milano del 1098 si veda LUCIONI 2003, pp. 175-181.

Sulla partecipazione piacentina alla spedizione lombarda alla Prima Crociata si veda il volume *Piacenza prima crociata* 1995 (in particolare i contributi di G. Andenna) e ancora ROSSI 1996, pp. 64-65.

L'apparecchiatura sembra coincidere con quanto già descritto per gli altri settori della chiesa, con la presenza di corsi di laterizi di piccole dimensioni apparecchiati ordinatamente. Gli stessi archetti pensili, con semplici peducci e mattone di piatto a chiusura, appaiono del tutto simili a quelli già visti a coronamento delle absidi e il loro livello coinciderebbe con la linea di falda riconoscibile in controfacciata. Qualche perplessità è destata dallo spessore della muratura di facciata, essendo le buche puntaie visibili nel sottotetto del narcece non passanti e senza corrispettivi in controfacciata, tanto da far ipotizzare una realizzazione di un "secondo muro" (quello con gli archetti) in aggancio a quello originario di prima fase, sebbene la tessitura muraria e la fattura degli archetti stessi, come detto, risultino coerenti con il resto dell'edificio e le lesene che giungono fino al livello di accesso della chiesa risultino estranee alla sovrapposta struttura d'ingresso. Si può dunque affermare l'appartenenza delle murature conservate nella loro interezza alla primitiva fronte della chiesa articolata a salienti e oggi occultata dalla monumentale struttura di accesso.

Il narcece si mostra infatti in tutta evidenza quale organismo estraneo al primo cantiere per impostazione e stile. Il monumentale ingresso si sviluppa in un grande porticato a tre campate (fig. 26), quella centrale più elevata delle laterali, tutte voltate a crociera nervata con sottarchi¹⁶⁵. Oltre alla realizzazione in diverso materiale, con un importante impiego, soprattutto per gli elementi strutturali (pilastri, capitelli, sottarchi), di blocchi lapidei (arenarie e pietre calcaree¹⁶⁶), alcuni in evidenza di reimpiego, esso è stato evidentemente costruito in appoggio alla preesistente facciata, come ben si vede nella parete di fondo del portico con la sovrapposizione eccentrica dei semipilastri alle ricordate piatte lesene di partizione della facciata primitiva (figg. 56-57), e sul lato settentrionale, all'angolo di innesto con il corpo longitudinale. Guidotti nel suo studio preliminare di restauro riconosce inoltre che «il pronao è opera aggiunta alla prima costruzione del Tempio, infatti la volta dell'arcata centrale ostruisce in parte la finestra tonda che dava luce alla nave maggiore»¹⁶⁷. La stessa articolazione delle strutture denota un linguaggio architettonico diverso rispetto all'interno: i sostegni esterni si configurano in robusti pilastri complessi con numerose membrature (riseghe, semicolonne, lesene) tutte dotate verso l'interno di fasce capitellari riccamente scolpite; le basi dei sostegni, di profilo attico-lombardo, presentano agli angoli un'unghiatura protettiva (fig. 58) assente invece in quelli interni. La tipologia della struttura, sebbene in forme più slanciate, richiama confronti con l'area lombarda, in particolare con gli *atria* progettati ma mai realizzati di San Simpliciano a Milano e di San Pietro in Ciel d'oro a Pavia, i cui cantieri possono essere assegnati ai primi decenni del XII secolo¹⁶⁸. Un portico del tutto simile doveva inoltre caratterizzare l'accesso della basilica di San Savino, come già segnalato dalla Segagni¹⁶⁹ e dimostrato dalla Babboni¹⁷⁰.

¹⁶⁵ Si noti che CERRI 1903, p. 98 (seguito anche da ROMANINI 1951, p. 90, nota 9) affermava l'appartenenza delle volte odierne alla campagna di restauro del Guidotti. Dalle relazioni dell'architetto (in particolare Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti, "Chiesa di Sant'Eufemia - Studi per un parziale ripristino") emerge invece il mantenimento delle volte in essere, senza indicazione di interventi previsti o eseguiti su di esse.

¹⁶⁶ Maggiori informazioni in merito si ricavano nella relazione tecnica dell'intervento di restauro eseguito nel 2016 (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31, Variante di progetto, arch. I. Buschi, luglio 2016). È stata riscontrata inoltre una non secondaria presenza di blocchi «non originali in quanto vennero posizionati nel corso dei secoli probabilmente in sostituzione di elementi fortemente degradati».

¹⁶⁷ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 31, C. Guidotti, "Chiesa di Sant'Eufemia - Studi per un parziale ripristino". L'attuale apertura a croce è dunque frutto del restauro, seppur il braccio inferiore risulti oscurato dall'estradosso della volta.

¹⁶⁸ Per San Pietro in Ciel d'Oro si ricordi la consacrazione da parte di Innocenzo II nel 1132: si veda SEGAGNI 1996, pp. 139-144 (in part. p. 143 n. 97); SEGAGNI 2013b; sulla questione dell'atrio LOMARTIRE 2013c, in part. pp. 260-262.

¹⁶⁹ SEGAGNI 1984a, p. 495. La prima citazione di un *paradisus* risale al 1160 (DREI, III, pp. 220-221).

Molto probabilmente, il primitivo pronao si concludeva poco al di sopra delle volte: seguendo la linea di falda tracciabile dalle terminazioni delle membrature lapidee dei sostegni, si può avere un'idea del livello della primitiva elevazione del narcece, che doveva di conseguenza permettere la visibilità del coronamento ad archetti pensili del settore centrale della primitiva facciata. Arduo stabilirne il profilo superiore: l'elevazione notevole delle arcate d'accesso rendono difficile pensare a una conclusione "piatta" sulla scorta di tipologie riscontrabili in atri cistercensi (occorre ricordare tardi e molto rimaneggiati¹⁷¹); più probabile una terminazione con falda inclinata, forse a frontone spezzato con uno scarto minimo tra le coperture laterali e quella centrale¹⁷². Solo in un secondo momento, probabilmente tra XIII e XIV secolo, se ne è dovuto decidere l'innalzamento al livello della linea di falda della nave centrale, con la messa in opera di un coronamento di gusto più goticeggiante. L'aspetto attuale è tuttavia dovuto al restauro di Guidotti del 1904, il quale come ricordato ha ricreato tutta la porzione superiore sulla base di tracce (in particolare del rosone e delle nicchie) da lui trovate al di sotto dell'intonaco settecentesco (fig. 28).

Se dunque anche per il pronao si devono riconoscere due fasi esecutive, rimane tuttavia difficile una loro definizione cronologica più precisa, in particolare per la fase più antica. Le strutture oggi riconoscibili come originali, vale a dire il solo livello inferiore, rimandano a un linguaggio architettonico più maturo rispetto al resto dell'edificio: si pensi solo all'uso della foglia angolare protettiva, che compare ad esempio alla base delle semicolonne dei piloni in Cattedrale o nella colonna-sepolcro di Oberto Pallavicino collocata a ridosso di un contrafforte esterno del lato sud della basilica di San Savino, databile agli anni '30 del XII secolo¹⁷³, mentre è assente invece nei salienti interni della chiesa (come anche nelle navate del citato San Savino). L'esteso uso della pietra, materiale raro a Piacenza negli edifici medievali¹⁷⁴, sarebbe da ricollegare alla disponibilità dello stesso in connessione all'avvio del cantiere del duomo, che ricordiamo deve essere fissato attorno al 1122¹⁷⁵. Se i documenti non aiutano nella datazione, essendo il portico probabilmente testimoniato solo dal 1144¹⁷⁶, la ricordata sepoltura di Aldo (morto nell'ottobre 1120) presso l'edificio costituisce una più che plausibile motivazione per la realizzazione della struttura a non molta distanza di tempo dalla chiusura del cantiere della chiesa e dunque collocabile negli anni '20 del secolo.

I capitelli del narcece

Il narcece eufemiano è caratterizzato dalla presenza di un ricco apparato scultoreo che orna i capitelli dei sostegni (che si distinguono dunque dagli aniconici esemplari ad angoli smussati dell'interno

¹⁷⁰ BABBONI 2010, pp. 50-51 (il monaco *Benedictus* è ricordato nel *Necrologium Sancti Savini* come colui *qui fecit Paradisus*); 212-213; 465-469. Da non sottovalutare la presenza di un monaco pavese, Giovanni, proveniente da San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, che muore nell'abbazia saviniana nel 1106 (*ibi*, pp. 52-53).

¹⁷¹ LOMARTIRE 2013d, p. 177; PISTILLI 2018, pp. 123-124.

¹⁷² Sebbene frutto di restauro novecentesco, il narcece di Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda può fornire una suggestione visiva alla possibile conformazione del primitivo portico, come suggerito anche da LOMARTIRE 2013c, p. 261, per San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Sulla chiesa cremonese si rimanda a MILANESI 2018, pp. 227-247.

¹⁷³ Si rimanda alla scheda dedicata all'abbaziale per ulteriori dettagli.

¹⁷⁴ ROMANINI 1951, pp. 90-91, nota 13. Si veda in merito SUMMER 1989: nello studio, concentrato maggiormente sull'epoca moderna e su materiale lapideo proveniente dalla zona del Verbano, non viene citata la chiesa di Sant'Eufemia. In BABBONI 2010, p. 543 è ricordato come la stessa San Savino, datata dalla studiosa entro il primo decennio del XII secolo, risulti uno "spartiacque" nel contesto locale per l'uso della pietra per la costruzione, limitato a scopi ornamentali o di evidenziazione di nodi strutturali.

¹⁷⁵ CALZONA 2015; FERMI 2015.

¹⁷⁶ DREI, III, p. 135, doc. 158. Nello stesso documento si nomina il *cemeterius* adiacente alla chiesa a conferma della presenza di inumazioni presso l'edificio.

dell'edificio). Sebbene abbastanza ai margini dei contributi critici riguardanti la plastica piacentina medievale, essi sembrano in realtà costituire un nucleo interessante non solo per la comprensione degli sviluppi artistici locali, ma anche per cercare di delineare il percorso artistico di una delle figure chiave delle arti del periodo romanico. Sin dagli studi della Verzár Bornstein (editi nel 1974 e poi nel 1988), la prima ad essersi occupata in modo sistematico dei rilievi, è emersa la compresenza negli stessi di almeno due maestranze diverse per estrazione e ispirazione che hanno trovato nella realizzazione delle sculture eufemiane un punto di incontro e di confronto. La studiosa ha proposto, sulla base delle raffigurazioni presenti sui capitelli, di suddividere i rilievi in tre raggruppamenti tipologici:

1. There are three foliate capitals based on the antique Corinthian Composite and Nordic interlace types.
2. There are four animal capitals. Two of them, with fantastic animals interlocked in a struggle, form the supports of the central arcade toward the square in front of the church. A winged-animal capital is located adjacent to the west side of the door to the church and another is at the corner of the porch on the side of the church façade.
3. Three capitals represent allegorical figures. One shows sirens accompanied by heads of a bearded man and a youth on the adjacent surfaces; the carving is placed on the inner side of the western-most arch. A capital showing a central judge holding two nude fighters apart by the hair is located on the inner side of the western arch. A nude male lyrist appears on a corner capital on the outer side of the porch at the westside¹⁷⁷.

I capitelli con i motivi fitomorfi e intrecci sembra da collegarsi al linguaggio figurativo che potremmo definire latamente "lombardo" (con tutti i problemi relativi all'uso di questo termine) con un'impronta ancora arcaicizzante, altomedievale, nella scelta di motivi a intreccio (fig. 60), che sembra potersi collegare ad alcuni esemplari scolpiti nelle navate del San Savino e in quelli, forse ancora più rispondenti, della Collegiata di Castell'Arquato, come dimostrerebbe anche l'impostazione in un caso di un abaco superiore quale semplice parallelepipedo piatto ornato da girali fogliati o l'esemplare *ad entrelacs* realizzato con la stessa modalità di incisione che scava il piano di fondo rintracciabile in diversi esempi arquatesi. A questa maestranza più arcaicizzante che realizza i capitelli nel settore meridionale del portico se ne affianca una seconda più innovativa sia nella scelta dei soggetti più complessi (figurazioni simboliche e/o narrative) che nella loro realizzazione (struttura delle scene, costruzione delle figure etc.), che lavora agli esemplari in coincidenza delle arcate più esterne e nella parte settentrionale del portico. La presenza delle due botteghe, al di là delle localizzazioni dei rilievi, deve essere stata sostanzialmente contemporanea: la fascia capitellare del pilastro sud-occidentale più esterno mostra uno stile composito, nel quale convivono elementi a intreccio con foglie d'acanto angolari più vicine agli esemplari fogliati mediani che alla piatta realizzazione di intrecci e foglie del semicapitello all'angolo sud-est del narcece.

I capitelli figurati (figg. 59, 61 e 62) mostrano, come si diceva, una carica innovativa sia nella costruzione dei corpi, che sembrano emergere dal fondo quasi tridimensionali, sia nello sfruttamento dello spazio al di là dei limiti imposti dalla superficie. Se è stata proposta dalla Verzár Bornstein una possibile chiave di lettura iconografica dei soggetti raffigurati sui capitelli, legati alla contrapposizione moraleggiante tra elementi positivi e negativi¹⁷⁸, quello che qui interessa sottolineare sono le notevoli affinità che essi mostrano con opere riconducibili al primo periodo di attività del *magister Nicholaus*, come riconosciuto già dalla stessa Verzár Bornstein, da Quintavalle¹⁷⁹ fino al più recente contributo di Calzona¹⁸⁰:

¹⁷⁷ VERZÁR BORNSTEIN 1988, p. 53.

¹⁷⁸ *Ibi*, p. 54.

¹⁷⁹ QUINTAVALLE 1984, p. 109.

¹⁸⁰ CALZONA 2015, pp. 55-60.

la tipologia dei volti, la costruzione dettagliata e naturalistica dei corpi sia umani che animali, il trattamento delle foglie d'acanto con la lavorazione a trapano, le figure delle sfingi, tutto richiama alla mente opere nicoliane quali i rilievi del Portale dello Zodiaco nella Sacra di San Michele, alcuni capitelli della zona absidale della Cattedrale piacentina¹⁸¹, come anche gli esempi più maturi di Ferrara. Sebbene il *ductus* appaia a tratti più rigido e appiattito, molto probabilmente a causa del materiale impiegato come anche della consunzione dovuta alla collocazione esterna delle opere, la corrispondenza con caratteri riconosciuti come propri dello stile nicoliano è evidente: si vedano gli esseri mostruosi quali sirene, chimere, draghi (la dettagliata rappresentazione delle ali, i riccioli dei manti etc. – gih. 61A), i mascheroni, oltre alla scena di lotta (fig. 61B), già presente su di un capitello piemontese (le figure piacentine mostrano nell'andamento della capigliatura, nei dettagli del volto come nella medesima postura una estrema somiglianza con i lottatori e con Caino e Abele della Sacra¹⁸²).

Sebbene sia difficile definire, come affermato dalla Kain¹⁸³, la personalità di Niccolò in cantieri tutto sommato precoci nella sua attività artistica, è da riconoscere qui con certezza «the style and line of development which we associate with the name of *Nicholaus*»¹⁸⁴. È possibile inoltre collegare direttamente la chiamata di Niccolò presso il cantiere di Sant'Eufemia (e di conseguenza presso quello della cattedrale) alle figure dei vescovi Aldo, che si ricordi essere legato alla chiesa canonica e per la cui sepoltura il portico deve essere interpretato quale monumentale *paradisus*, o più probabilmente Arduino, vescovo dopo lo stesso Aldo e già abate di San Savino¹⁸⁵: sotto quest'ultimo saranno avviati i lavori alla cattedrale nel 1122 e la sua carica abbatiale presso l'altro cantiere cittadino in cui è presente una maestranza di medesima estrazione di quella responsabile dei capitelli arcaicizzanti eufemiani può spiegare la compresenza tra questa e la bottega nicoliana nel nartece¹⁸⁶.

Conclusioni

La complessità della lettura strutturale della chiesa di Sant'Eufemia non impedisce tuttavia di riconoscerla quale punto di riferimento per lo sviluppo e la cronologia delle architetture di area piacentina. Gli elementi strutturali e di *Bauplastik* descritti rimandano al clima culturale del passaggio tra l'XI e il XII secolo e, sebbene risulti difficile trovare in ambito locale (cittadino e non) esempi confrontabili con una spazialità e motivi decorativi che rimandano più alla Francia o all'ambito centro-italiano che all'area padana, il supporto dei dati documentari permette un aggancio cronologico tutto sommato saldo. La serie di atti che citano la chiesa come *constructa* già nel 1094 e poi *ordinata* nel 1113 e la sostanziale unitarietà riscontrata nelle strutture dell'edificio (ad eccezione del portico), che non mostrano evidenti segni di un cambio di progettazione, permettono di affermare che l'edificio ordierno coincida sostanzialmente con la chiesa realizzata probabilmente a seguito del rinvenimento delle reliquie della santa nei primissimi anni del XII secolo. Occorre ritenere la chiesa sostanzialmente conclusa quando nel 1116 viene rogato

¹⁸¹ Si ricordi in particolare il confronto proposto in CALZONA 2017, p. 348-349 tra i capitelli eufemiani e il primo capitello sul perimetrale del coro partendo da est nella navatella settentrionale.

¹⁸² La datazione al terzo decennio del XII secolo del portico piacentino e la stretta somiglianza dei rilievi dei capitelli con le opere della Sacra porta a un ripensamento della cronologia di questi ultimi rispetto alla proposta di cronologie più tarde (PERONI 1984) e rimette anche in discussione l'itinerario nicoliano e la sua provenienza, portando a considerare plausibile una quasi contemporaneità dei capitelli piemontesi rispetto all'attività piacentina, come già suggerito da CALZONA 2015, pp. 59-60. Si rimanda al saggio introduttivo per la discussione della questione.

¹⁸³ KAIN 1986, pp. 8-10.

¹⁸⁴ Ibi, p. 10.

¹⁸⁵ Sulla figura di Arduino basti qui citare ROSSI 1992.

¹⁸⁶ Per una riflessione più approfondita sulla questione si rimanda alla sezione dedicata alla questione delle sculture del saggio introduttivo.

l'atto *infra ipsam ecclesiam*¹⁸⁷. L'ultima fase del cantiere coinciderebbe con la messa in opera delle volte, già previste tuttavia nel progetto originario.

Pochi, dunque, gli anni che trascorrono tra la conclusione del cantiere (almeno nella prima fase) e l'avvio di nuovi lavori per la realizzazione del monumentale pronao d'accesso: esso è da ricollegare alla figura del vescovo Aldo che, decidendo di essere qui sepolto, lascia con tutta probabilità la volontà di realizzare una imponente struttura dove collocare anche il proprio sepolcro. Posta dunque la data di morte di Aldo all'ottobre 1120, essa diventa il termine *post quem* di riferimento per l'avvio del nuovo cantiere¹⁸⁸. Evidente la differenza di linguaggio architettonico tra le strutture del corpo di fabbrica della chiesa e l'addossato pronao, che dimostra la conoscenza di quanto si realizza nell'abbaziale di San Savino anche a livello di decorazione scultorea. La presenza poi di Niccolò tra gli artisti attivi nella realizzazione dei capitelli permette di considerare l'intervento del maestro in Sant'Eufemia in sostanza contemporaneo alla prima attività in Cattedrale¹⁸⁹ e svolto in collaborazione o meglio in affiancamento alla maestranza a sua volta all'opera all'incirca nello stesso periodo non solo nella appena citata San Savino (di cui si ricordi prima della morte di Aldo era abate il suo successore alla cattedra episcopale, Arduino, iniziatore del cantiere della cattedrale), ma anche nella Collegiata di Castell'Arquato.

¹⁸⁷ Si veda nota 25.

¹⁸⁸ La prima citazione documentaria, ovvero termine *ante quem*, relativa al portico risalirebbe come detto al 1144.

¹⁸⁹ Si pensa qui soprattutto alle sculture della parte più orientale, da cui si pensa dovette prendere avvio la costruzione della rinnovata chiesa matrice piacentina, sebbene rimanga ancora oggi molto discusso lo sviluppo del cantiere, fermo restando la ormai generalmente accettata data del 1122.

San Savino

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di San Savino sorge nella zona orientale della città odierna. La fondazione avviene in una zona suburbana al di fuori delle mura dell'antico *castrum* romano, un'area destinata ad uso sepolcrale già in età antica¹ e che conserverà la sua funzione cimiteriale almeno fino al VI secolo². Se anticamente l'area, un ripiano alluvionale a poco più di 1 km dalle sponde del Po, era caratterizzata dalla presenza di paludi³, con le necropoli prima e soprattutto con la nascita del grande polo religioso poi diviene, seppur in misura minore rispetto ad altri borghi suburbani, *un importante polo di unione per lo sviluppo del tessuto insediativo della città medievale*⁴, compreso nella seconda espansione della cinta muraria in età comunale⁵. Si colloca inoltre nei pressi del punto di tangenza di due tra gli assi viari antichi più importanti divenuti nei secoli medievali percorsi romei di primo piano: la via *Aemilia*, al suo ingresso in città giungendo da Parma, e la *Postumia*, nella diramazione da e per Cremona⁶, presenze che determineranno l'estensione e la configurazione delle strutture monastiche. In età comunale rientra nel distretto amministrativo di *Porta Nova*⁷.

DATI STORICI

Nel XIII secolo il monaco Ruffino nel suo *Inventarium* è il primo a riportare la fondazione nel 423 di una basilica dedicata ai Dodici Apostoli poco fuori dalle mura della città ad opera di due nobili romani, nella quale il vescovo Mauro (morto nel 441) avrebbe tumulato il corpo del suo predecessore Savino, poi eponimo dell'edificio⁸. Non esistono tuttavia riscontri documentari che possano confermare tale notizia, tanto che la tradizione locale attribuisce almeno la consacrazione dell'edificio allo stesso Savino⁹ (morto presumibilmente alla fine del IV-inizio del V secolo¹⁰), fatto peraltro non improbabile se si con-

¹ PAGLIANI 1991, pp. 67-68.

² BABBONI 2010, pp. 158-172.

³ Circa la questione del termine *moxiarum* aggiunto seriormente al testo del *Regesto* di Ruffino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 17, *Ruffinus Camerains Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum*, 1253, f. 3r – trascrizione in BABBONI 2010, Appendice documentaria I, doc. 2, pp. 65-69), si veda BABBONI 2010, pp. 15-17 e 157-158: l'indicazione topografica è stata mal interpretata in passato in riferimento alla località Le Mose, più lontana dalla città di Piacenza, con la conseguente ipotesi di uno spostamento dell'istituzione religiosa da una primitiva sede più esterna.

⁴ BABBONI 2010, p. 172 che approfondisce la questione della funzione aggregativa svolta dal monastero saviniano in età medievale alle pp. 36-39.

⁵ Si tratta dell'espansione del 1190: SPIGAROLI 1983, pp. 118-119 e figg. pp. 138-139.

⁶ Ibi, pp. 154-157.

⁷ *Aemilia* 1933, p. 408.

⁸ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Ms. Pall. 17, *Ruffinus Camerains Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum*, 1253, c. 4r: «*Primo constructa ecclesia beati Savini in campanea piacentina a prima fundatione sui CCCCXXIII a Cristi nativitate, secundum quod reperri in quodam privilegio nimia vetustate consumpto [...]. Set et fundatores [...] unus vocabatur Costantinus et alter Opinianus. Fundaverunt enim primo ut dictum est quandam ecclesiam in campanea placentina ad honorem Dei et XII apostolorum [...]. In qua ecclesia beatissimus Maurus corpus Sancti Savini post mortem eius cum canticis sepellivit*».

⁹ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 620; CAMPI, HEP, I, pp. 102-103 (l'erudito ritiene Savino il promotore della fondazione del monastero e della chiesa, consacrata da lui stesso nel 394).

¹⁰ Sulla figura del santo presule si rinvia anche per la bibliografia precedente a RACINE 2008, pp. 20-22; PONZINI 2008, pp. 64-74; BABBONI 2010, pp. 109-149 (con approfondimenti anche sullo sviluppo del culto saviniano). Sulla questione della data di morte si veda in particolare l'appena citato PONZINI 2008, pp. 67-68.

sidera la sua vicinanza alla figura dell'arcivescovo di Milano, Ambrogio, e al ruolo di quest'ultimo nella diffusione del culto delle reliquie degli Apostoli in nord Italia¹¹.

È ormai comunemente accettata dalla critica l'identificazione di questa primitiva struttura con la *basilica Sancti Savini*¹² che compare nei documenti in età altomedievale, in particolare in due carte del 788¹³ e 846¹⁴ che ne ricordano la collocazione extramuranea. L'edificio, uno dei più importanti poli culturali cittadini, sarà protagonista di diversi interventi di rifacimento su iniziativa di diversi presuli piacentini nei secoli centrali del medioevo. Il primo a voler ripristinare l'antico splendore della basilica suburbana è il vescovo *Heurardus* che in un diploma del 903¹⁵ afferma la volontà di fondare un *monasterium* benedettino presso la chiesa di San Savino sita poco fuori le mura della città¹⁶; tuttavia le scorrerie ungheresi del periodo costringono il presule a cambiare in parte il suo progetto, ricostruendo la chiesa saviniana pesantemente danneggiata dalle incursioni all'interno della cinta muraria¹⁷. Se è dunque Everardo il fondatore del cenobio benedettino, della nuova chiesa intramuranea citata nel documento in realtà non si conosce nulla, tanto da far dubitare dell'effettiva messa in atto della progettata ricostruzione, forse anche a causa della seconda invasione ungherese del 924¹⁸.

Successivamente, nell'anno 1000, il vescovo Sigifredo si impegna a recuperare la chiesa dedicata al santo vescovo che è detta costruita non lontano dalle mura orientali della città ma in rovina a seguito delle scorribande barbare¹⁹, rimettendo mano dunque al primitivo edificio suburbano. Il presule²⁰ attraverso la riedificazione della basilica sfrutta il rilancio del culto di Savino e delle reliquie presenti nella chiesa²¹ in un'ottica di consolidamento del proprio prestigio tramite l'accrescimento del *consensus civium* attorno a una delle figure sacre più emblematiche della città²². Porrà inoltre il monastero sotto la protezione dell'imperatore Ottone III²³: sia la chiesa che il cenobio benedettino godranno infatti sempre di grande fortuna e favori non solo da parte dei vescovi ma anche dell'autorità imperiale, sostegno che porterà al

¹¹ Come sottolineato da PICARD 1988, pp. 276-78, il culto degli Apostoli conobbe in Italia settentrionale una grande diffusione a seguito dell'operato di Ambrogio: ne sono testimonianza le numerose fondazioni di chiese intitolate ai primi Discepoli, non solo in ambito lombardo – si veda anche CARETTA 1974, pp. 63-67.

¹² Si rimanda a quanto scritto da BABBONI 2010, pp. 1-17, in particolare pp. 12-17.

¹³ ACCPc, *Diplomatico*, Cassetta 11, "Massareggi", perg. 2 (trascrizione in *Carte private Cattedrale* 1978, doc. n. 2, pp. 31-32).

¹⁴ ACCPc, *Diplomatico*, Cassetta 12, "Permute", perg. 3 (trascrizione in *Carte private Cattedrale* 1978, doc. n. 39, pp. 98-100).

¹⁵ Il documento, giunto in copia di XI secolo (ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cass. 1, doc. 9) è trascritto in CAMPI, HEP, I, pp. e DREI, I, doc. III, pp. 32-37.

¹⁶ «Monasterium edificare monasticum in ecclesia beati Savini confessoris Christi sita haud procul foris civitatis murum secundum ordinem et regulam Sancti Benedicti» (ibi).

Si tratta della prima menzione del *monasterium* saviniano: sulla questione rimandiamo a BABBONI 2010, pp. 18-24.

¹⁷ «Habilem et congruum locum infra civitatis menia [...] in Dei nomine ecclesiam ad honorem Dei et Sancti Savini a fundamentis construximus atque officinas monasticas ibidem ordinavimus quia predictam beati Savini ecclesiam a paganis succensam nequivimus eo tempore reedificare ob henormitatem seu magnitudinis, timentes etiam ne maligni pagani sue malignitatis cursum iterantes eandem ecclesiam denuo concremarent».

¹⁸ SEGAGNI 1984a, p. 489; BABBONI 2010, pp. 13-15 e 130.

¹⁹ ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cass. 2, doc. 78 – trascrizione in CAMPI, HEP, I, p. 496 e DREI, I, doc. XCIII, pp. 207-210: «ecclesiam in honore beatissimi confessoris et episcopi Christi Savini cuius venerabile corpus in eadem quiescit humatum, antiquitus fabricatam non longe ab eiusdem Placentinae urbis muro in orientali plaga repositam sed ex longo iam tempore barbarorum feritate pene deletam».

²⁰ Sulla figura del vescovo filoimperiale di origini tedesche si veda: CANETTI 1993, pp. 79-80, nota 23; CANETTI 2008, pp. 287-298; MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 115-118.

²¹ Per un elenco delle reliquie presenti nella chiesa, si rimanda a BABBONI 2010, pp. 8-11.

²² CANETTI 1993, pp. 49-53; BABBONI 2010, pp. 130-131.

²³ ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti Imperiali – trascritto in MGH, *Diplom. Ottonis III*, p. 814, n. 385 e DREI, I, doc. XCII, pp. 274-276.

rapido accrescimento del patrimonio monastico sparso nell'intero territorio diocesano e a fare dell'abbazia una delle potenze non solo religiose dell'area²⁴.

L'importanza dell'abbazia emerge in tutta evidenza nel 1046, quando il complesso saviniano diviene la più che probabile sede dell'incontro tra l'imperatore Enrico III e papa Gregorio VI²⁵. È forse in coincidenza di tale evento che si avvia la composizione del primo nucleo di uno tra i documenti più importanti per la storia del cenobio, il *Necrologium Sancti Savini*²⁶: il manoscritto, ampiamente studiato²⁷, permette di stabilire un legame, seppur esclusivamente di carattere liturgico-spirituale²⁸, con il mondo cluniacense e di ricostruire una fitta rete di relazioni, un affratellamento spirituale, con altre realtà monastiche, tra cui emergono San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, San Michele della Chiusa, Nonantola e alcune realtà francesi²⁹. In particolare, molto stretto sembra essere stato il legame con il cenobio pavese se nel 1115 il *Necrologium* registra la morte di *Johannes [...] qui et fuit monachus Sancti Petri Caeli Aurei* e che fu bibliotecario del *non modicum armarium* di San Savino³⁰, notizia che permette anche di riconoscere nel monastero piacentino, in possesso di una ricca biblioteca, di un archivio e di venerate reliquie, «un modello di formazione religiosa, spirituale e intellettuale»³¹.

Proprio in questo torno d'anni si registra un rinnovato impulso del culto saviniano ad opera del vescovo Aldo, che si concretizza nel restauro della chiesa di Sigifredo. È ricordata dalle carte antiche la consacrazione per mano del presule piacentino del rinnovato edificio il 15 ottobre 1107³², data divenuta cardine nella lettura della storia architettonica della basilica attuale. Il rifacimento dell'abbaziale è da leggere nell'ottica della politica vescovile di Aldo³³, filopapale, antiscismatica e tesa all'autonomia della diocesi piacentina dalla sede metropolitana ravennate (riconosciuta peraltro nel Concilio di Guastalla del 1106³⁴) con un riavvicinamento alla realtà milanese. Non si trovano purtroppo nei documenti notizie sui lavori o sullo sviluppo del cantiere, per cui è difficile stabilire in che stato si trovasse l'edificio al momento della solenne cerimonia: un documento del 1110 la cita come *edificata*³⁵, ma essendo la chiesa già esistente non è sufficiente per poter ipotizzarne la sicura conclusione entro quella data.

Tuttavia, l'esistenza di un'epigrafe tombale rintracciata da Stefania Babboni su una semicolonna addossata al contrafforte della terza campata meridionale (oggi visibile in un'intercapedine creatasi tra le pare-

²⁴ Sulla questione della formazione e sviluppo nei secoli medievali del patrimonio monastico, si rimanda alla sintesi operata da BABBONI 2010, pp. 24-31. Un elenco dei possedimenti si trova nella *Chronica rectorum civitatis Placentiae* conservata presso Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo antico, Ms. Comunale 43, cc. 99-100; le informazioni sono verificate e integrate dalle numerosissime carte provenienti dall'antico Archivio del cenobio saviniano conservate presso ASPc, Fondo Mandelli, serie *Pergamene di S. Savino e del Collegio Almo Anglicano*, parzialmente trascritte e studiate in ARATA 1971-72, CORRADINI 1972-73 e soprattutto CADEMARTIRI 1980-81.

²⁵ MUSAJO SOMMA 2007, p. 12, MUSAJO SOMMA 2009, p. 17.

²⁶ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16.

²⁷ MERLI 1968-69; UCCELLI 1968-69; NEISKE 1979; FRANK 1991; BABBONI 2010, pp. 39-53 e app. 1, doc. 2, pp. 56-65; MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 118-127.

²⁸ CADEMARTIRI 1981; BABBONI 2010, pp. 39-47.

²⁹ Per un elenco più completo si rinvia a quanto trascritto da BABBONI 2010, p. 47. Si veda a riguardo anche MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 120-123.

³⁰ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16, c. 50v.

In BABBONI 2010, p. 54, la morte del monaco era ascritta al 1106, data poi corretta nel contributo BABBONI 2014.

³¹ BABBONI 2010, p. 53.

³² La data è ricordata in un frammento di messale di XII-XIII secolo accorpato oggi all'*Inventarium* duecentesco di Ruffino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Ms. Pall. 17, *Ruffinus Camerinus Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, c. 2v). È poi tramandata da cronache successive: DE MUSSO, *Chronicon*, col. 452; *Chronica Episcoporum Placentinorum*, ibi, col. 630.

³³ Sulla figura di Aldo si veda PANCOTTI 1922; NASALLI ROCCA 1975; CERATI 1981; ROSSI 1996; CANETTI 1993, pp. 145-150.

³⁴ PONZINI 1969; MUSAJO SOMMA 2009a, pp. 54-55.

³⁵ ASPc, Fondo Mandelli, Caveau, scatola 1, b. 1, perg. 3.

ti di restauro e gli originari muri di fondo delle cappelle³⁶ - fig. 89) ha fornito un possibile termine *ante quem* per la realizzazione almeno di questo settore. L'iscrizione SEPULCHR(UM) OBERTI DE PLACENTINI ha permesso infatti alla Babboni di riconoscervi la tomba di Oberto de Placentino³⁷: membro di una famiglia capitaneale, stranamente non ricordato nel *Necrologium*, è documentato nel febbraio 1107 in un atto di vendita di un terra presso Pontenure a favore della chiesa di Sant'Eufemia insieme alla moglie Olda³⁸; è sicuramente deceduto entro il 1131, quando Olda *relictam* e il figlio *Lanfrancum* vendono ancora al preposito di Sant'Eufemia un ulteriore appezzamento della medesima proprietà³⁹. Considerando che un *Lanfranci de Placentino* è testimone nel 1132 di una vendita di beni allodiali presso Sette Sorelle⁴⁰ (località in cui i documenti del 1107 sono stati rogati) e che un *Obertus f(i)lius Lanfranci* è documentato nel 1150 quale testimone in un atto rogato a favore dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba assieme a un certo *Pontenuris Sputalege*⁴¹, già menzionato nel documento del 1131, è più che plausibile pensare che la morte di Oberto debba essere collocata non verso il 1107 come ipotizzato dalla Babboni ma poco prima della stipula dell'atto del 1131, documento da ritenere una sorta di sistemazione *post mortem* dell'eredità del padre da parte di Lanfranco, ancora in vita con un figlio già adulto nel 1150.

Poche altre notizie si ricavano dai documenti sulla sorte dell'edificio nei secoli medievali: nel 1160 un atto è rogato *sub paradiso Sancti Savini*⁴² di cui il *Necrologium* ricorda il fondatore, un certo *Benedictus monachus et sacerdos Sancti Savini qui fecit Paradisus*⁴³. Se ne deduce la fondazione già nel XII secolo della struttura porticata anteriore alla facciata, con certezza identificata dalle carte duecentesche dell'archivio saviniano⁴⁴. Ancora il *Necrologium* ci informa poi della realizzazione di *sedilia ecclesia*, ovvero del coro, per volere del *presbyter Arialdus* prima del 1180⁴⁵. Anche il monastero è già almeno nella seconda metà del XII secolo una struttura complessa articolata attorno a un chiostro, come testimoniano gli atti del periodo conservati nel Fondo Mandelli presso l'Archivio di Stato di Piacenza⁴⁶, sebbene già tra il 1220 e il 1238 l'allora monaco *Johannes*, identificato nell'abate di San Sisto Giovanni Braccioforte⁴⁷, abbia promosso il rinnovamento di *claustrum, dormitorium et infirmariam*⁴⁸. Nel XIV secolo il campanile è danneggiato da un fulmine (1325)⁴⁹, mentre poco dopo si mette mano alla facciata interna del portico con l'esecuzione di affreschi datati da un'iscrizione su cui si tornerà⁵⁰.

³⁶ BABBONI 2010, p. 456.

³⁷ Ibi, pp. 455-465, in particolare pp. 462-465.

³⁸ ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cassetta 3, doc. 101 – trascrizione in DREI, III, docc. XXVII e XXVIII, pp. 26-27.

³⁹ ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cassetta 3, doc. 155 – trascrizione in DREI, III, doc. LXXX, p. 71.

⁴⁰ *Registrum Magnum*, I, pp. 95-98, doc. 50.

⁴¹ DREI III, doc. CCII, p. 171.

⁴² DREI, III, doc. CCXX, p. 221 citato da SEGAGNI 1984a, p. 495.

⁴³ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16, c. 27v.

⁴⁴ ASPc, Fondo Mandelli, Caveau, scatola 3, b. 7, perg. 29, 28 gennaio 1248.

L'erudito ottocentesco Scarabelli ricorda, senza tuttavia citare la fonte, un giuramento del marchese Pallavicino alla presenza dei consoli del Comune avvenuto *sotto i portici del San Savino in Piacenza* (SCARABELLI 1846, I, p. 189): difficile stabilirne l'attendibilità, ma dando fede a quanto riportato il *paradisus* sarebbe stato costruito già nella prima metà del XII secolo.

⁴⁵ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16, c. 40r.

⁴⁶ Una *curte* è citata nei documenti a partire dal 1171 (ASPc, Fondo Mandelli, Caveau, scatola 1, b. 1, perg. 35 (18 aprile 1171) e 38 (12 giugno 1171), mentre il termine *claustrum* appare nel 1192 (ASPc, Fondo Mandelli, Caveau, scatola 1, b. 2, perg. 29). Per altre strutture appartenenti al monastero si rimanda a BABBONI 2010, pp. 31-35.

⁴⁷ BABBONI 2010, pp. 49-50.

⁴⁸ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 16, c.25r.

⁴⁹ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 6, *Chronica Placentina*, c.112r.

⁵⁰ MALCHIODI 1903, p. 30; Cortemaggiore, Biblioteca Comunale, Dattiloscritto 3917, S. Dagrada, *La Basilica di S. Savino*, 1974, p. XXI.

Gli affreschi sono in parte riemersi durante i restauri di primo XX secolo.

Solo con l'età moderna le carte d'archivio tornano a parlarci dello stato degli edifici, a seguito della trasformazione in commenda del cenobio e soprattutto della cessione ai Gerolamini tra 1493 e 1496⁵¹ per volontà dell'allora commendatario Rufino Landi, al quale è da ascrivere anche una traslazione delle reliquie dalla cripta all'altare maggiore e la commissione di un'arca per la loro conservazione⁵². Il monastero si trova in condizioni pessime al momento della presa di possesso da parte dell'Ordine⁵³, tanto che viene redatto un progetto di rifacimento testimoniato da un disegno mutilo reimpiegato nel 1581 come camicia di un contratto (fig. 63): la rappresentazione grafica mostra lo stato della basilica, ancora con le absidi nord e centrale nella conformazione romanica, mentre a sud la cappella a terminazione piatta costituiva l'accesso alla sacristia e al chiostro⁵⁴. I lavori alle strutture monastiche inizieranno solo nella seconda metà del secolo⁵⁵, per vedere la conclusione entro il primo decennio del XVII secolo⁵⁶. Nel 1581 si decide la ricostruzione dalla facciata, con il rifacimento dell'atrio antico⁵⁷ e di parte della fronte⁵⁸. Nel 1599 in concomitanza con una nuova traslazione delle reliquie si decide l'arretramento dell'altare maggiore⁵⁹. Con il nuovo secolo sono poi avviati grandi lavori di imbarocchimento e sistemazione dell'edificio chiesastico: nel 1630, con la realizzazione di sacrestia e biblioteca⁶⁰, è demolita la grande abside centrale, sostituita da un coro a pianta quadrata⁶¹; negli anni '80 del secolo si realizzano gli stucchi ad ornamento di volte e pareti della navata centrale (fino all'innesto dei capitelli)⁶², mentre i perimetrali sono progressivamente demoliti durante tutta la seconda metà del secolo per far posto a cappelle laterali, realizzate entro il 1703⁶³; all'incirca nel medesimo periodo si provvede anche al rifacimento della pavimentazione del santuario (e probabilmente dell'intera navata)⁶⁴.

⁵¹ Sulla questione si veda MALCHIODI 1903; MIGLIORINI 1995, p. 66, nota 3.

⁵² Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 133, *Manuscripta diversa spectantia ad ecclesiam et monasterum S. Savini Placentiae*, c. 38v. La commissione dell'arca da parte di Rufino Landi è testimoniata da una lapide in essa murata.

⁵³ Così si deduce da una lettera del 1503 del generale dell'Ordine (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – S. Savino di Piacenza, Girolamini, vol. S, n. 2) già citata da MIGLIORINI 1995, p. 66.

⁵⁴ Il disegno è conservato presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. S, doc. 6 e riprodotto in MIGLIORINI 1995, p. 69, dove è datato all'inizio del XVI secolo (ibi, p. 68).

⁵⁵ Da sottolineare che i beni della commenda, erede del ricco patrimonio monastico saviniano, rimarranno sempre estranei all'ordine gerolamino: verranno mantenuti dai commendatari e alla soppressione della commenda stessa, nel 1579, passeranno al Collegio Inglese di Roma. I Padri Gerolamini dovettero dunque provvedere in autonomia al reperimento fondi per l'esecuzione dei lavori. (MIGLIORINI 1995, pp. 66-67).

⁵⁶ Per maggiori dettagli si rimanda ancora a MIGLIORINI 1995, pp. 69-78.

⁵⁷ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. S, doc. 6: «Buttammo giossa quelli pilastri di pietra che sono atachati alla detta facciata della chiesa et parimenti quelli altri che sono in contra di forra via et così detichiaremo il tichio a tutte nostre spese».

⁵⁸ MIGLIORINI 1995, pp. 73-74; BABBONI 2010, pp. 212-215.

⁵⁹ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 133, *Manuscripta diversa spectantia ad ecclesiam et monasterum S. Savini Placentiae*, c. 43r

⁶⁰ MIGLIORINI 1994, p. 58; MIGLIORINI 1995, p. 78.

⁶¹ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. S, doc. 52.

⁶² È registrato nel 1687 il completamento degli stucchi delle crociere più occidentali (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. P, doc. 45), facendo dunque pensare a lavori già eseguiti negli anni precedenti per il settore presbiteriale.

⁶³ MIGLIORINI 1994, p. 59.

⁶⁴ Ancora nella visita apostolica di Castelli del 1579 è citato l'antico pavimento musico con *historiae prophanae* (ASDioc-PC, Fondo Visite Pastorali, Visita Castelli 1579, vol. I, f. 201v): probabilmente ritenuto poco consona alle nuove direttive post tridentine, è rifatto verso la fine del XVII secolo come testimoniato in un manoscritto del periodo (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 352, *San Savino Monastero, Note dei Benefici Atti diversi relativi alla chiesa di San Savino, c. 1r*). In POGGIALI, III, pp. 111-112 è chiaramente indicato: *Distrutti furono sì begli avanzi di antichità sul principio del corrente secolo decimo ottavo da un Abate il quale (chi l'crederebbe?) si avvisò da far cosa buona, sostituendo a quel vecchio Musico un nuovo mattonato.*

Nel 1706 prendono avvio i lavori di rifacimento della facciata⁶⁵, il cui atrio verrà chiuso da una cancellata ferrea nel 1721⁶⁶. Nel 1712 è stipulato un contratto con «Pietro Antonio Bazzi Bianchino, quale si obbliga imbiancare tutta la nostra chiesa di San Savino et agiustare le fessure, con calcina, et rotture si della volta come del cornicione»⁶⁷; poco dopo, nel 1730, è l'altare maggiore ad essere rifatto⁶⁸. Con le soppressioni napoleoniche, i Gerolamini sono costretti a lasciare la chiesa e il monastero nel 1810⁶⁹; a questo periodo risale la descrizione del Laguri, che così descrive le strutture:

La pianta è quadrilunga. L'architettura è mista. I pilastri, i capitelli, la volta sono gotici, il cornicione ed altri ornati aggiunti molto dopo sono d'ordine corinzio. I capitelli sono di vaga costruzione e tutto dissimili. È lunga compreso il presbiterio piedi parigini 86 circa, larga 44. È divisa in tre navate separate da dieci pilastri che sostengono la volta. Al santuario si ascende per tre gradini di pietra. [...] Vi sono sette cappelle, due poste parallele all'altar maggiore, tre nella navata laterale al lato del Vangelo e due nella navata opposta in faccia a quelli. [...]. Sotto il presbiterio evvi la chiesa sotterranea detta Tibori. Anticamente vi si discendeva per due scale poste al principio del santuario l'una contro l'altra; in oggi vi si va per una scala oscura la cui apertura è nel piano della terra. È lunga 35 piedi parigini, larga 22. Secondo la sua prima costruzione era divisa in cinque navate, ma in oggi due sono chiuse da muri, che vi hanno innalzato per comodo delle fabbriche vicine. La volta è sostenuta da otto colonne per cinque navate. Queste sono tutte dissimili nella materia e nella forma. [...] Il pavimento della chiesa è tutto consunto; non vi rimane che il pavimento del santuario, ove si veggono travagliati a mosaico i dodici segni del Zodiaco⁷⁰.

I RESTAURI

Primi segni di una volontà di ripristino della basilica saviniana, trasformata in parrocchia dopo le soppressioni napoleoniche, si manifestano a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo. Nel 1875, nell'ambito del rinnovamento urbanistico dell'area antistante la chiesa⁷¹, è realizzata una nuova scalinata d'accesso⁷². Nel 1881 il vescovo Scalabrini sollecita un intervento sulle strutture in particolare della cripta *che va ormai deperendo*⁷³, mentre nella chiesa superiore rimangono ormai solo poche tracce dell'antico monumento «in alcune colonne e capitelli, ai quali molto opportunamente si tolse l'intonaco ond'erano stati deturpati»⁷⁴. Negli anni '90 il parroco affida a Camillo Guidotti una serie di ricerche che portano all'individuazione dell'antico accesso alla cripta e di tracce del mosaico pavimentale del presbiterio⁷⁵, mentre desta sempre più preoccupazione lo stato precario della copertura. Nel 1899 viene redatta dagli ingegneri Giuseppe e Corrado Manfredi una perizia in cui è sottolineato con forza come «il tetto trovasi

⁶⁵ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pallastrelli 107, D. Lattanzio, *Memorie storiche del Monistero, Chiesa e Parrocchia di S. Savino di Piacenza* (1765 circa), *ad annum*, ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. P, doc. 56.

⁶⁶ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCI – San Savino di Piacenza, Girolamini, vol. P, doc. 61.

⁶⁷ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 352, *Note dei Benefici Atti diversi relativi alla chiesa di San Savino*, c. 149r.

⁶⁸ Si veda MIGLIORINI 1994, pp. 70-71.

⁶⁹ Il monastero sarà ceduto nel 1817 agli Ospizi Civili di Piacenza e destinato a orfanotrofio maschile; dopo l'unità d'Italia verrà ridestinato a scuola. Dopo una breve parentesi come bottonificio nel torno d'anni della Prima Guerra Mondiale, nel 1932 è acquistato dall'ing. Martini, curatore dei restauri della chiesa, e da lui donato a titolo definitivo alle suore scalabriniane nel 1939 (MIGLIORINI 1995, pp. 81-84).

⁷⁰ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 66, Gian Battista Laguri, *Le chiese di Piacenza*, cc. 16r-16v (edito in FIORI 2005a, pp. 93-94).

⁷¹ Si rimanda a BABBONI 2010, pp. 207-212; POLI 2015, pp. 166-169.

⁷² ASPc, Fondo Comune di Piacenza, Serie “Lavori pubblici già Fabbriche, acque e strade”, sottoserie Ufficio tecnico, b. 53, Preventivo di spesa 10 marzo 1875.

⁷³ La lettera è pubblicata nel volumetto *La Regia Basilica* 1903, pp. 9-11.

⁷⁴ Ibi, p. 9. La rimozione dello scialbo dai capitelli dovette avvenire nel 1855 come detto da MALCHIODI 1907, p. 31.

⁷⁵ CASSANELLI 1982, p. 176.

in gravi condizioni. Il legname grosso in gran parte non presenta più alcuna garanzia di stabilità per essere o fortemente intaccato dal tarlo o per presentare gravi deformazioni subite per essere stato sottoposto ad un carico eccezionale date le proprie dimensioni. [...] Queste pessime condizioni in cui è ridotto il tetto furono poi la causa delle imperfezioni che presenta il volto della Chiesa» dal momento che le travi principali sono *appoggianti direttamente sul volto*, appesantito ulteriormente dalla presenza di detriti accumulatisi nel corso del tempo⁷⁶.

A causa della mancanza di mezzi⁷⁷, la parrocchia è costretta a rimandare gli urgenti interventi e occorre attendere il 1902 per vedere in concreto l'inizio dei restauri dell'edificio: nel gennaio la Fabbriceria promuove l'avvio dei lavori⁷⁸, affidati a Ettore Martini, già collaboratore di Camillo Guidotti nei primi restauri del Duomo da poco conclusi⁷⁹. È lo stesso Martini a redigere una prima Relazione con perizia dei lavori presentata alla Soprintendenza nel maggio del 1902, evidenziando in particolare le pessime condizioni della cripta a causa di infiltrazioni d'acqua e proponendo per l'interno della basilica, tra le altre cose, il «distacco dell'intonaco e degli stucchi dalle pareti [...] – riparazioni alla muratura di paramento e alle volte – ricostruzione di tre crociere nelle navate minori - ripristino delle finestre [...] – trasporto dell'altare maggiore e restauri vari alle colonne e capitelli»⁸⁰. Il cantiere prende avvio dal tetto viste le condizioni precarie e se ne decide la demolizione e conseguente ricostruzione (fig. 67). Si perde così una struttura di copertura che Martini stesso descrive come «davvero caratteristica [...], un intreccio fitto ed irregolare d'archi a varie forme e dimensioni, impostati sui muri d'ambito, sugli arconi della navata o sull'estradosso delle volte, rinforzati da una quantità di pilastri e sorreggenti tante voltine»⁸¹. Dai lavori di demolizione inoltre si ricavano «550 metri cubi di detriti vari, misti a terriccio» e una «grande quantità di materiale laterizio frammentario romano», poi reimpiegato come materiale di ripristino delle murature⁸².

Entro ottobre 1902 è messa in opera la nuova struttura del tetto e risultano già ricostruite tre crociere sulle navi minori dopo la demolizione di cupolette barocche⁸³: si tratta delle volte delle prime due campate orientali della navata nord e della campata antecedente il campanile a sud. È soprattutto in corrispondenza di tali campate che vengono poi parzialmente reintegrati o interamente restituiti i pilastri e larga parte dei relativi capitelli, mentre tutti i perimetrali sono investiti da rifacimenti totali o parziali delle murature con l'intento di tamponare gli accessi alle cappelle barocche e ripristinare il perimetro primitivo⁸⁴; si utilizza allo scopo, come detto, il materiale laterizio antico a disposizione, apparecchiato e rifinito con intento mimetico⁸⁵. Al contempo vengono rimossi gli stucchi e gli intonaci di volte e pareti

⁷⁶ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, 22 novembre 1899.

⁷⁷ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, Serie Grazia, giustizia e culto, Carteggio (categoria VII post 1897), b. 5, f. 2.

⁷⁸ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, lettera di P. Cassinari, 1° febbraio 1902.

⁷⁹ L'ingegnere è autore di un prezioso (quanto di parte) scritto di sintesi sui restauri: *La Regia Basilica 1903*, pp. 58-89.

⁸⁰ Ibi, Progetto per Restauri. Relazione e Perizia dei Lavori, 17 maggio 1902.

⁸¹ MARTINI 1903, p. 60.

⁸² Ibi, p. 62.

⁸³ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, Serie Grazia, giustizia e culto, Carteggio (categoria VII post 1897), b. 5, f. 2, scritto di E. Martini, 1° ottobre 1903.

⁸⁴ Sul lato meridionale, l'originario muro terminale seicentesco delle cappelle si conserva ancora oggi dietro le pareti attuali, tutte reintegrate per chiudere gli accessi alle cappelle stesse.

Per un'analisi puntuale dei rifacimenti fonti essenziali rimangono i disegni di Martini, conservati presso l'ACSRoma (Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553), e la *Descrizione dei lavori eseguiti* compilata da Azzolini, direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti dell'Emilia, e datata 19 luglio 1903 (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino). Si rimanda a BABBONI 2010, pp. 230-232.

⁸⁵ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, Azzolini, *Descrizione dei lavori di consolidamento* (...), 19 luglio 1903; MARTINI 1903, p. 86.

della navata maggiore (fig. 69), riportando alla luce «i massicci costoloni della 2^a e 3^a crociera, conservati intatti, quali appunto appaiono ora», mentre emerge «la mancanza [...] di cordoni nella prima volta»⁸⁶. I saggi condotti sulle murature del cleristorio portano inoltre all'individuazione di limitate tracce attribuite ai profili delle finestre originarie (sostituite nel XVII secolo da grandi aperture quadrangolari – fig. 68), sulla base delle quali sono restituite tutte le aperture della nave maggiore⁸⁷.

Sempre entro l'ottobre del 1902 risultano eseguiti scavi e demolizioni nella zona orientale, volti al ripristino dell'assetto primitivo delle absidi abbattute nel XVII secolo e sostituite da pareti rettilinee. Martini dichiara che

i lavori di saggio eseguiti all'altezza del pavimento e lungo le pareti del santuario, internamente ed esternamente, condussero alla scoperta di basi, frammenti di lesene e zoccolo e della traccia evidente dell'innesto del muro circolare dell'antica abside permettendone un ripristino che fedelmente riproducesse le antiche linee lombarde. [...] Il rinvenimento di altre tracce rendeva possibile la ricostruzione dell'abside *a cornu evangelii* con indiscutibile esattezza⁸⁸

mentre per le finestre nessuna testimonianza concreta ha guidato i restauratori nella loro realizzazione. La sistemazione della zona presbiteriale si completa con lo spostamento dell'altare maggiore barocco per la rimessa in luce del mosaico pavimentale medievale (fig. 110)⁸⁹. A sud la torre campanaria mostra evidenti segni di cedimento dovuti alle dimensioni ridotte delle superfici di sostegno: il «muro di fondazione, [...] formato esclusivamente in semplici ciottoli, era stato in parte distrutto per far posto ad una scala di accesso alla confessione. In ciascuno degli altri tre lati della torre, al piano della chiesa superiore, esistevano poi due ampie aperture per porte, finestre ed uso armadio»⁹⁰. Si eseguono dunque un muro di cemento per assicurare le fondazioni e opere di sottomurazione per ripristinare la stabilità. Durante tali interventi vengono alla luce anche porzioni di affresco sull'arco verso il santuario, *sacrificate alla statua*⁹¹ insieme a una porzione di mosaico rinvenuta nel sottotorre⁹²; si salveranno sono i lacerti di affreschi a decoro di volta e pareti della campata sottostante il campanile.

Notevoli gli interventi alla cripta. Martini esegue una serie di saggi e di analisi che lo conducono ad individuare l'aggiunta cinquecentesca di una campata verso occidente, accesso chiuso definitivamente nel XVII secolo con l'imbarocchimento delle strutture e l'interdizione ai fedeli della cripta, raggiungibile successivamente solo tramite una rozza scaletta di cotto dalla base del campanile⁹³. Gli interventi condotti portano alla rimozione dell'intonaco di pareti e volte «celante un precedente ornato a colori che [...] non fu possibile conservare»⁹⁴ con il conseguente ripristino in particolare delle crociere che appaiono molto rozze. Il ritrovamento di una finestrella con strombo liscio nel perimetro absidale permette la restituzione delle restanti aperture⁹⁵. La modifica più importante si realizza tuttavia con il ripristino dell'accesso in cripta dalle navate: abbattuto l'allungamento di XVI secolo, presunti indizi comprovanti l'articolazione e il posizionamento di una scalinata unica centrale con una fronte a tre aperture – quali

⁸⁶ MARTINI 1903, p. 63.

⁸⁷ Ibi, pp. 63-64.

⁸⁸ Ibi, p. 67.

⁸⁹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, Azzolini, *Descrizione dei lavori eseguiti*, 19 luglio 1903.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Ibidem.

⁹² MALCHIODI 1903, p. 22.

⁹³ MARTINI 1903, pp. 67-70.

⁹⁴ Ibi, p. 70.

⁹⁵ Ibi, pp. 70-71.

l'aspetto rozzo della porzione inferiore dei primi sostegni orientali della navata e l'impronta di gradini emersa sui muri laterali liberati dalle aggiunte cinquecentesche – portano alla realizzazione della fronte attuale, decorata con l'aggiunta di rilievi eseguiti appositamente a imitazione del ricco apparato scultoreo dell'edificio su materiale lapideo di reimpiego⁹⁶.

Occorre tuttavia ricordare che proprio l'appena citato corredo scultoreo che impreziosisce i capitelli delle navate subisce pesanti ripristini e rifacimenti e solo in un caso, il capitello con l'*Agnus Dei* della fronte sud del primo pilastro nord-orientale, i restauratori hanno lasciato traccia scritta dell'intervento⁹⁷, mentre per tutti i restanti esemplari le integrazioni apportate in stile mimetico ne rendono difficile il riconoscimento. Tali restauri – oltre pare alla realizzazione di 20 pezzi *ex novo* (non è detto se capitelli interi o parti di essi) come dichiarato da Martini⁹⁸ – sono eseguiti da Fedele Toscani con metodo sostitutivo sulla base delle linee guida dedotte da calchi delle componenti decorative eseguiti appositamente e rinvenuti da Roberto Cassanelli all'istituto Gazzola (figg. 101-102-103)⁹⁹. L'esempio descritto in un contributo pubblicato da Malchiodi chiarisce il metodo impiegato: il capitello «che sta fra il santuario e l'abside minore è una sola figura di uomo ignudo, ma non osceno, in atteggiamento di acrobata. [...] Quando fu levato il muro che chiudeva l'arcata di faccia alla torre, il capitello era guasto: alla figura mancava completamente il capo che fu rifatto benissimo indovinato dal compianto Toscani»¹⁰⁰.

I lavori risultano ultimati entro il luglio 1903, quando, a seguito della sospensione dei lavori ordinata dal Ministero per denunciate irregolarità¹⁰¹, è redatta una perizia sui restauri da parte dell'architetto Podesti incaricato del sopralluogo¹⁰². Ottenuto parere favorevole alla prosecuzione del ripristino, rimane da affrontare la sistemazione della facciata. È trasferito sopra la sacrestia (in corrispondenza di una trifora appositamente realizzata¹⁰³) l'organo collocato in precedenza in controfacciata, dove rimane tuttavia una breccia molto ampia, poi tamponata con l'esecuzione di un rosone completamente inventato da Martini¹⁰⁴. Saggi condotti nel porticato anteriore portano alla riscoperta delle porte laterali e dell'articolazione del portale originario, di cui in particolare vengono alla luce «i capitelli fiancheggianti l'architrave in marmo e il pulvino dell'archivolto scolpito»¹⁰⁵ (fig. 72). Nonostante gli sforzi per tentare di riportare la facciata alla presunta veste medievale, i lavori di ripristino totale non saranno mai intrapresi e nel novembre 1903 si terrà la solenne inaugurazione dell'edificio rinnovato.

Nuovi interventi di restauro vengono compiuti intorno al 1920, quando si decide la ripavimentazione delle navate con un mosaico bicromo in un maldestro tentativo di imitazione dei lacerti di pavimenti

⁹⁶ Ibi, pp. 72-73. I rilievi con episodi della vita di San Savino sono eseguiti da Fedele Toscani, mentre la transenna è opera di Carlo Polloni.

⁹⁷ Mendace, dunque, la dichiarazione di MARTINI 1903, p. 78 dove afferma che «ad evitare l'accusa di contraffazione, sulle parti nuove dei capitelli venne incisa la data dal restauratore». Sulla discussione sorta in merito si veda CASSANELLI 1982, in part. p. 183; BABBONI 2010, pp. 261-262.

⁹⁸ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553, E. Martini, *Perizia sommaria*, 23 dicembre 1902.

⁹⁹ CASSANELLI 1982, p. 175.

¹⁰⁰ MALCHIODI 1907, p. 33.

¹⁰¹ I documenti relativi si trovano presso ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553 e Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino.

¹⁰² ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553, 5 agosto 1903.

¹⁰³ MARTINI 1903, pp. 74-76.

¹⁰⁴ Ibi, p. 85.

¹⁰⁵ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553, E. Martini, *Relazione intorno ai lavori di restauro e ripristino della chiesa di San Savino in Piacenza*, agosto 1903.

musivi rinvenuti nell'area presbiteriale¹⁰⁶. Nel 1956 è redatto da parte dell'architetto Pietro Berzolla un nuovo progetto di interventi sugli esterni nel settore absidale e sulle sezioni contigue di perimetrali e cleristorio con lavori di consolidamento e ripristino¹⁰⁷: solo parzialmente attuato entro 1959-60, porta alla riscoperta delle frange di archetti pensili «ripuliti all'esterno della 1^ navata a sinistra e fra questa e la cappella esterna della Madonna di Caravaggio, nonché nella parti superiori della navata centrale»¹⁰⁸ e anche a coronamento del timpano dell'abside centrale. Sono portati alla luce e fotografati inoltre i contrafforti esterni perimetrali, «alcuni a pianta rettangolare alternati con pianta d'angolo e basamento in grosse pietre»¹⁰⁹: tra le foto emerge quella della colonna con capitello addossata al contrafforte a sperone sul lato meridionale dell'edificio¹¹⁰, all'epoca completamente ignorata.

Non veri e propri restauri, ma una campagna di “scavi” estemporanei condotti negli anni '60-'70 dalla Parrocchia al di sotto dei locali della sacrestia (ad est della torre campanaria) allo scopo di risanare dall'umidità gli ambienti¹¹¹ ha riportato alla luce cunicoli solo in parte noti realizzati molto probabilmente con l'edificazione della stessa sacrestia seicentesca e usati in parte come ossario dei Gerolamini. Il dattiloscritto contenente gli appunti relativi a tali interventi riporta l'individuazione della base dell'emiciclo absidale meridionale¹¹²: rimasta tuttavia inedita e dunque ignorata da gran parte della critica¹¹³, verrà nuovamente individuata solo in coincidenza delle ricerche condotte da Stefania Babboni per la sua tesi di Dottorato discussa nel 2010¹¹⁴ (figg. 73-74).

STATO DEGLI STUDI

La basilica di San Savino ha goduto di notevole fortuna già nella letteratura di viaggio ottocentesca, essendo inclusa tra le poche emergenze monumentali degne di nota a Piacenza al di là della Cattedrale e del Palazzo Gotico¹¹⁵: l'interesse dei viaggiatori si concentra in particolare su capitelli scolpiti sia delle navate¹¹⁶ che della cripta¹¹⁷ e sui mosaici¹¹⁸. Anche le guide locali del periodo focalizzano l'attenzione quasi esclusivamente sulle componenti decorative (privilegiando la pittura)¹¹⁹. Il Cattanei nel 1828 ricorda che dell'edificio, *in origine gotico* ma alterato da stuccature moderne, rimangono solo i capitelli *bizzarramente e in diverse fogge scolpiti* alla maniera *saracinesca* e la cripta (attribuita alla chiesa di X secolo) col mosaico pavimentale (attribuito invece al VII secolo)¹²⁰. Scarabelli riguardo alla struttura cita solamente la

¹⁰⁶ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, Serie Lavori pubblici già Fabbriche, acque e strade, sottoserie Ufficio tecnico, busta 49, fasc. 1, lettera di D. Barattieri, 20 luglio 1920.

¹⁰⁷ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, Arch. P. Berzolla, *Progetto di restauro della Basilica di S. Savino in Piacenza*, 13 febbraio 1956.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibi, foto n. 2.

¹¹¹ Cortemaggiore, Biblioteca Comunale, Dattiloscritto 3917, S. Dagrada, *La Basilica di S. Savino*, 1974.

¹¹² Ibi, f. 1.

¹¹³ Solo Giovanni Felice Rossi in due contributi aveva già segnalato l'esistenza dei resti del muro absidale: ROSSI 1954, p. 22, nota 41; ROSSI 1969, p. 532.

¹¹⁴ BABBONI 2010, pp. 416-425. BABBONI 2011b.

¹¹⁵ Sulla questione si rimanda al saggio di A. Doria, *Piacenza medioevale nella letteratura di viaggio dell'Ottocento*, in *Gotico, Neogotico* 1985, pp. 70-74.

¹¹⁶ GANDINI 1831, pp. 95 e 102.

¹¹⁷ MOLOSSI 1832-34, p. 373; VALERY 1842, p. 283.

¹¹⁸ VALERY 1842, p. 283; E. Pagliano, *Giornale di viaggio in Italia nel 1856*, edito in NICODEMI 1962, pp. 419-459, in part. p. 420.

¹¹⁹ Si veda quanto scritto da R. Cassanelli, *Medievalismo e immagine urbana: il contributo delle guide locali*, in *Gotico, Neogotico* 1985, pp. 76-79.

¹²⁰ CATTANEI 1828, pp. 61-65.

cripta e il pavimento musivo¹²¹, seguito dal Buttafuoco nel 1842¹²². Preziosa rimane la testimonianza di Leopoldo Cerri di pochi anni precedente l'avvio dei restauri il quale descrivendo la chiesa ne ricorda i raffinati capitelli, l'esistenza di archettature a decoro degli esterni e le pavimentazioni musive, quella in particolare della cripta in stato di rovina anche a seguito dei danni dovuti alla caduta di un fulmine sulla torre nel 1805¹²³.

Saranno proprio i restauri di inizio XX secolo a risvegliare l'interesse di eruditi e studiosi: tra i contributi degli storici locali¹²⁴, emerge la pubblicazione del 1903 corredata da preziose riprese fotografiche eseguite prima e durante i lavori¹²⁵. Prezioso in particolare il contributo a firma di Ettore Martini, responsabile dei lavori: oltre a descrivere gli interventi eseguiti, avanza anche ipotesi di datazione delle strutture, in particolare riconoscendo una realizzazione in due tempi della "chiesa inferiore"; attribuisce le campate più orientali al cantiere di X secolo cui sarebbe stato poi aggiunto nella ricostruzione di Sigifredo intorno al Mille il settore più occidentale coincidente con i primi quattro sostegni attuali. Spetterà tuttavia ad Arthur Kingsley Porter portare nel dibattito storico-artistico internazionale la struttura architettonica del monumento piacentino¹²⁶: esaminate le fonti documentarie relative all'edificio, procedendo all'osservazione "archeologica" di strutture e apparati decorativi, lo studioso americano propende per l'assegnazione della struttura attuale al primo XII secolo, con l'eccezione di due capitelli della cripta, assegnabili alla chiesa di X secolo, e di porzioni di abside e campanile, riconducibili invece al rifacimento di XI secolo. Grazie alla descrizione dello studioso americano veniamo inoltre a conoscenza della conformazione del tetto distrutto arbitrariamente durante i restauri ricordati, esempio raro di sperimentalismo del sistema di coperture a volte¹²⁷: «there was erected above the vaults of the nave a series of lesser vaults, superimposed one upon the other, and worked to the form of a gable, on which tiles were laid direct»¹²⁸.

Le menzioni della chiesa nel quadro delle discussioni sulle tendenze scultoree romaniche in Italia settentrionale e sullo sviluppo della cosiddetta "architettura lombarda" continueranno a moltiplicarsi nei decenni successivi. René Jullian nel suo testo del 1945 sulla scultura romanica italiana pone in evidenza la matrice lombarda dei raffinati capitelli della navata, apparentati con gli esemplari di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, da ritenere più tardi degli esemplari della cripta databili attorno alla consacrazione del 1107¹²⁹. Il legame con l'ambiente lombardo è fortemente sottolineato anche da Arslan che riserva spazio al San Savino negli studi sull'architettura e sulla scultura editi nella *Storia di Milano* nel 1954¹³⁰: per lo studioso la chiesa piacentina, avviata pochi anni prima della consacrazione del 1107, rappresenta architettonicamente «il punto massimo di maturazione di un processo» che prende avvio dalle sperimenta-

¹²¹ SCARABELLI 1841, pp. 122-125.

¹²² *Nuovissima Guida della città* 1842, pp. 107-111, in particolare pp. 110-111.

¹²³ CERRI 1899, pp. 27-35.

¹²⁴ MALCHIODI 1907; FERMI 1912, pp. 7-8.

¹²⁵ *La regia Basilica di S. Savino* 1903. Si veda quanto scritto in merito da PORTER 1917, III, p. 260.

¹²⁶ PORTER 1912a; PORTER 1912b; PORTER 1917, III, pp. 260-277.

Come denuncia lo studioso (PORTER 1917, III, p. 260), personalità eminenti (ad esempio VENTURI 1904, III, 245, 252, 427) hanno concentrato l'attenzione solo su sculture e soprattutto sui mosaici, passando sotto silenzio l'architettura della chiesa.

¹²⁷ Sarà solo nel 1969 Adriano Peroni a rintracciare il medesimo sistema ad archivolti sussidiari nella chiesa pavese di San Giorgio in Borgo (PERONI 1969a e PERONI 1969b, in particolare p. 64).

¹²⁸ PORTER 1912a, p. 364.

¹²⁹ JULLIAN 1945 p. 97

¹³⁰ ARSLAN 1954a, pp. 484-486; ARSLAN 1954b, pp. 528-530, 556.

zioni costruttive del Sant’Ambrogio di Milano e di Rivolta d’Adda¹³¹; la stessa scultura che orna i capitelli della cripta (ritenuti in parte appartenenti all’organismo di X secolo¹³²) e soprattutto quelli della navata maggiore trova radici e confronti nell’ambito lombardo, pavese ma soprattutto milanese (San Celso)¹³³.

Occorre attendere tuttavia il 1978 per la pubblicazione della prima monografia dedicata alla basilica a firma di Roberto Salvini con un capitolo dedicato ai mosaici pavimentali a firma di Enrichetta Cecchi Gattolin¹³⁴: la chiesa saviniana, ritenuta conclusa entro la consacrazione del 1107, viene qui identificata quale origine del romanico piacentino, edificata su modelli sperimentati non in ambito locale, ma da riconoscersi nel Sant’Ambrogio di Milano e in Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d’Adda, per lo studioso fabbriche all’epoca già terminate¹³⁵. Merito del Salvini, come già evidenziato da Adriano Peroni¹³⁶, è l’aver datato la cripta e larga parte dei capitelli al cantiere di inizio XII secolo; al contrario, meno convincente risulta la lettura dei capitelli delle navate, essendo stati ritenuti dallo studioso originali anche esemplari che l’analisi delle carte d’archivio ha rivelato essere di restauro.

Nel fondamentale quadro sull’architettura piacentina pubblicato nel II volume della *Storia di Piacenza* del 1984, Anna Maria Segagni presenta una sintesi delle questioni¹³⁷ – poi riproposta in un contributo di poco successivo¹³⁸. La studiosa ritiene la chiesa attuale attribuibile alla campagna costruttiva di XII secolo con alcune emergenze riconducibili presumibilmente agli edifici precedenti (in particolare la base del campanile all’XI secolo, alcuni capitelli della cripta al X secolo); suo merito è l’attribuzione, grazie al ritrovamento di un documento del 1160, della struttura d’accesso porticata al periodo medievale¹³⁹. Un anno dopo, nel 1985, nella tesi di dottorato dedicata alla chiesa di Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d’Adda¹⁴⁰, Jane Elliot McKinne sostiene una datazione tarda dell’edificio, il cui cantiere potrebbe essere stato avviato dopo la consacrazione del 1107 e, forse interrotto, portato a compimento *post* 1120 circa, tra terzo e quarto decennio del XII secolo, sostanzialmente in contemporanea con la collegiata di Castell’Arquato, alcune chiese milanesi (tra cui Sant’Ambrogio e San Celso) e soprattutto il completamento di Rivolta, con cui la basilica piacentina sembra condividere l’impianto e la strutturazione degli elevati: la McKinne sostiene in particolare la derivazione delle volte costolonate del San Savino (in opera intorno al 1135) dagli esperimenti condotti a suo parere dopo il 1128 in Sant’Ambrogio e a Rivolta d’Adda¹⁴¹. A riprova della cronologia tarda dell’edificio piacentino vi sarebbe sempre secondo la studiosa anche il rapporto con le sculture del portico di Sant’Eufemia a Piacenza, sulla base delle datazioni agli anni ’20 del XII secolo proposte dalla Verzár Bornstein nel 1974¹⁴².

¹³¹ ARSLAN 1954a, p. 486.

¹³² ARSLAN 1954b, p. 528.

¹³³ Ibi, p. 556.

¹³⁴ SALVINI 1978; il contributo di E. Cecchi Gattolin si trova alle pp. 115-155. Sulla ricca bibliografia relativa ai tessellati saviniani rimandiamo a BABBONI 2010, pp. 527-529; BARRALI ALTET 2014, pp. 327-329.

¹³⁵ SALVINI 1978, pp. 71-81.

¹³⁶ PERONI 1979, p. 693.

¹³⁷ SEGAGNI 1984a, pp. 489-495.

¹³⁸ SEGAGNI 1985b, pp. 261-264.

¹³⁹ SEGAGNI 1984a, p. 495.

¹⁴⁰ MCKINNE 1985.

¹⁴¹ Ibi, pp. 328-329.

¹⁴² Ibi, p. 330. Per i capitelli eufemiani la studiosa si riferisce allo studio di VERZÁR BORNSTEIN 1974. Per maggior dettagli si rimanda alla scheda relativa alla scheda nel presente elaborato.

Sarà poi solo in anni recenti che si rimetterà mano allo studio della chiesa saviniana: Stefania Babboni nella sua tesi di dottorato¹⁴³, confluita solo parzialmente in saggi su rivista¹⁴⁴, ha il grande merito di aver affrontato in modo sistematico l'analisi delle vicende storiche, dei restauri, delle strutture architettoniche e dell'apparato decorativo, portando nuovi indizi utili per cercare di individuare le diverse fasi costruttive dell'edificio. In particolare, il ricordato ritrovamento di una colonna-sepolcro addossata al perimetrale sud di tale *Obertus de Placentini*, sicuramente deceduto tra il febbraio 1107 e prima del 1131, ha condotto ad attribuire la conclusione della chiesa anteriormente alla posa di tale colonna, per la studiosa con tutta probabilità da fissarsi poco dopo il 1107¹⁴⁵; è stato poi individuato anche il tracciato di un'abside in un sotterraneo del settore sud-est, rimanenza ricondotta dalla Babboni al cantiere di XI secolo¹⁴⁶.

Come noto, la chiesa conserva preziose tracce dell'apparato decorativo medievale. Se minor fortuna critica hanno avuto i lacerti di affresco rinvenuti sulle vele della crociera e sulle pareti della campata sottostante il campanile, pubblicati per la prima volta negli anni '60 da Augusta Ghidiglia Quintavalle e di datazione oscillante tra la prima metà e la fine del XII secolo¹⁴⁷, nutrita è invece la bibliografia relativa ai pavimenti musivi che decorano cripta e presbiterio superiore. Mentre il tessellato della cripta è noto agli studi, come ricordato, sin dal tardo Ottocento¹⁴⁸, l'analisi iconografica del mosaico presbiteriale, riscoperto solo in stato frammentario con la rimozione dell'altare maggiore durante i restauri di inizio XX secolo, è stata introdotta nei contributi solo a partire dai primi del Novecento (in particolare da Malchiodi¹⁴⁹ e Tononi¹⁵⁰ e poi Venturi¹⁵¹). Sarà ancora Porter a proporre la prima trattazione organica del complesso musivo, avanzando per l'intero ciclo saviniano una datazione contestuale al cantiere di primo XII secolo¹⁵². Rinnovato interesse emerge nella seconda metà del XX secolo: oltre ai brevi interventi di Léon Pressouyre¹⁵³ – focalizzato sull'iconografia del mese di Marzo – e di Ernst Kitzinger¹⁵⁴ – con la proposta di una datazione completamente opposta a quella porteriana e spostata alla fine del XII secolo –, è in particolare William Tronzo nel 1977 ad approfondire la questione e a datare i mosaici di presbiterio e cripta al tardo XII secolo sulla base di confronti con altri tessellati (San Salvatore di Torino, Otranto, Reggio Emilia) e di possibili legami con manoscritti miniati di fine XII-XIII secolo¹⁵⁵; Enrichetta Cecchi Gattolin colloca invece il tessellato entro il primo decennio del XII secolo in quanto opera di un'unica maestranza debitrice dal punto di vista compositivo-formale della lezione wiligelmica modenese¹⁵⁶.

¹⁴³ BABBONI 2010.

¹⁴⁴ BABBONI 2011a, dedicato alla cripta, e BABBONI 2011b, focalizzato sulla sepoltura di *Obertus* quale nuovo elemento per la definizione cronologica; BABBONI 2014, dedicato alla figura del monaco *Iohannes* "bibliotecario" di San Savino.

¹⁴⁵ BABBONI 2010, pp. 455-465; BABBONI 2011b, p. 208.

¹⁴⁶ BABBONI 2010, pp. 416-426; BABBONI 2011a, p. 434.

¹⁴⁷ GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1960-61, pp. 23-25; SEGAGNI 1984b, pp. 705-706; SEGRE MONTEL-ZULIANI 1991, pp. 107-109; VAIENTI 1996; BABBONI 2010, pp. 446-452.

¹⁴⁸ AUS'M WEERTH 1873, p. 18, tav. VIII; MÜNTZ 1876, pp. 411-412; GUIDOTTI 1885.

¹⁴⁹ MALCHIODI 1903, p. 36.

¹⁵⁰ TONONI 1903.

¹⁵¹ VENTURI 1904, III, pp. 427-430.

¹⁵² PORTER 1917, III, pp. 275-276.

¹⁵³ PRESSOUYERE 1965, pp. 401-404.

¹⁵⁴ KITZINGER 1973, p. 355.

¹⁵⁵ TRONZO 1977.

¹⁵⁶ E. Cecchi Gattolin in SALVINI 1978, pp. 119-128.

La datazione agli anni della consacrazione è sostanzialmente accettata anche dalla Segagni¹⁵⁷ (portando a supporto dell'ipotesi il confronto con il mosaico dell'abbaziale di Saint-Bertin a Saint-Omer del 1109), Tosi¹⁵⁸ e Quintavalle¹⁵⁹. La lettura iconografica legata in particolare alla rappresentazione di due giocatori di scacchi predomina larga parte degli interventi più recenti dedicati al mosaico¹⁶⁰, sebbene alcune riflessioni sulla cronologia abbiano spostato nuovamente in avanti la proposta di datazione dei pavimenti musivi saviniani: in particolare, l'approfondita analisi iconografica di Charles E. Nicklies sul tessellato della cripta ripropone una cronologia avanzata nella seconda metà del XII secolo per motivi stilistici¹⁶¹; più allineati a una collocazione al secondo quarto del secolo, in particolare agli anni '30, sono i contributi di Roberto Cassanelli¹⁶², Lucia Valla¹⁶³, sulla base di confronti stilistici, e di Maddalena Vaccaro¹⁶⁴, che riflette sui provvedimenti legislativi della Chiesa a contrasto del diffondersi incontrastato di *ludi* non edificanti. Stefania Babboni, sulla scorta della cronologia proposta dal Porter, ricollega il mosaico alla struttura consacrata nel 1107, ipotizzando un ruolo attivo nella configurazione del programma iconografico da parte di quel pavese *monachus Johannes* morto nel 1115, colto custode dell'*armarium* saviniano¹⁶⁵. I più recenti contributi a riguardo sono studi di sintesi: oltre, infatti, al saggio su iconografia e iconologia a firma di Angelika Schineller¹⁶⁶, è edita una breve scheda compilata da Xavier Barral i Altet nel volume dedicato ai mosaici pavimentali romanici di Francia e Italia che si avvicina alle proposte di una cronologia intorno al 1125, ritenendo la tecnica bicroma impiegata nei tessellati piacentini tipica della prima metà del secolo¹⁶⁷.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

Occorre premettere all'analisi architettonica, come più volte sottolineato, quanto l'invasività dei restauri novecenteschi abbia compromesso notevolmente la lettura stratigrafica degli alzati e dell'apparato decorativo alla ricerca dell'organismo strutturale medievale: il presente lavoro di sintesi si è avvalso delle importanti ricerche e analisi condotte da Stefania Babboni per la citata tesi dottorale, che ha rivestito dunque il ruolo di guida nella compilazione delle seguenti pagine.

L'edificio (fig. 65) si presenta con un impianto basilicale a tre navate prive di transetto, tipico delle chiese di Piacenza del XII secolo; è concluso oggi da un'abside centrale di dimensioni maggiori e una absidiola a nord, entrambe di restauro, mentre il lato meridionale termina con il campanile impostato sull'ultima campata della navata minore a cui sono addossati i seicenteschi locali della sacrestia. È possibile la restituzione dell'assetto medievale della testata orientale sulla base sia di un disegno cinquecentesco antecedente le demolizioni di XVII secolo (fig. 63) sia delle rimanenze e del ritrovamento della base dell'antica absidiola sud: lo *chevet* saviniano era in origine triabsidato (con absidi dal profilo semicircolare, di cui quella meridionale già abbattuta nel XVI secolo) e l'abside maggiore scalata rispetto alle

¹⁵⁷ SEGAGNI 1984b, pp. 706-717.

¹⁵⁸ TOSI 2004, p. 87.

¹⁵⁹ QUINTAVALLE 1991, p. 281; QUINTAVALLE 2008b; QUINTAVALLE 2009, p. 28.

¹⁶⁰ GHIDOTTI 1996, pp. 31-32; FRUGONI 2001, pp. 72-78; TROVABENE 2001, pp. 34-37; SPECIALE 2007, pp. 112-115; VACCARO 2007.

¹⁶¹ NICKLIES 1995.

¹⁶² CASSANELLI 1996.

¹⁶³ VALLA 1992.

¹⁶⁴ VACCARO 2007.

¹⁶⁵ BABBONI 2010, pp. 505-532, in part. p. 531; BABBONI 2014.

¹⁶⁶ SCHINELLER 2008.

¹⁶⁷ BARRAL I ALTET 2010, pp. 327-329.

lateralali con l'impostazione di una stretta campata di coro rettangolare. Si tratta di una configurazione che in città verrà ripresa in Cattedrale e nella chiesa di S. Matteo e il cui modello, più che rimandare in pianta all'esempio ambrosiano come affermato da Segagni¹⁶⁸ o al San Sigismondo di Rivolta d'Adda, rimonta ad altri esempi di area "lombarda" dell'XI secolo, dalla Santa Maria Maggiore di Lomello al San Donato di Sesto Calende e i Santi Stefano e Liberata a Rocca d'Arazzo fino all'ambito dei priorati cluniacensi di San Giovanni Battista a Vertemate e Santa Maria in Calvenzano a Vizzolo Predabissi¹⁶⁹; un'impostazione planimetrica simile peraltro si riscontra in città nel San Dalmazio, seppur con la variante dell'assenza delle absidiole e la presenza di doppia torre campanaria ai lati dell'abside maggiore a configurare uno *chevet hamonique*¹⁷⁰; da non dimenticare poi l'affinità planimetrica con la distrutta San Giovanni in Borgo di Pavia¹⁷¹, con cui si vedrà esserci più di un punto di contatto.

In elevato, la chiesa si imposta su due livelli, data la presenza (rara a Piacenza) di una cripta interrata sviluppata al di sotto dell'abside maggiore, della campata di coro e di parte dell'antistante campata centrale. Presenta un anomalo sviluppo planimetrico (fig. 66), che passa da tre navatelle orientali (quelle più ad est a configurare una sorta di deambulatorio dato l'andamento semicircolare del catino absidale) alle quattro/cinque del settore occidentale, a sua volta preceduto da una campata d'accesso trinavata. La successione delle campatelle è segnata da una serie di sostegni di aspetto diversificato con capitelli scolpiti a ricevere lo scarico della copertura a crociere nervate scandite da sottarchi (fig. 94). I perimetrali sono stati pesantemente rimaneggiati nel corso dei restauri novecenteschi¹⁷², in particolare con la ricostruzione di ampi tratti murari e delle monofore d'illuminazione del vano¹⁷³. Interessante, tuttavia, notare come la presenza di due cantonali realizzati con conci lapidei in corrispondenza dell'allargamento delle navatelle (figg. 95-96) e la conformazione anomala delle voltine più esterne possano fare ipotizzare, come sostenuto dalla Babboni¹⁷⁴, un allargamento della cripta ai collaterali, uno sviluppo simile a quanto in opera, ad esempio, nel San Dalmazio (metà XI secolo). La coerenza della spazialità interna (anche con l'ipotizzato allargamento a vani laterali), la maturità di linguaggio architettonico nell'impostazione delle volte¹⁷⁵ con sottarchi ricadenti sui capitelli lapidei con abaco decorato, la sostanziale uniformità dei pochi lacerti di paramento murario superstiti con le murature dell'intero edificio fanno propendere, sulla scia di Salvini¹⁷⁶ e Segagni¹⁷⁷, a ritenere la cripta appartenente al progetto di ricostruzione romanica della chiesa al tempo del vescovo Aldo e non, come sostenuto da Babboni¹⁷⁸, ravvisarvi un impianto di primo XI secolo (appartenente alla ricostruzione di Sigifredo) poi modificato strutturalmente nei decenni centrali del secolo e riadattato solo nell'apparato decorativo prima della consacrazione di 1107. Non sono poche, tuttavia, occorre ammetterlo, le questioni che rimangono aperte: oltre alle divergenze di opinioni sulla datazione del ricco apparato decorativo comprendente non solo i già citati capitelli scolpiti, ma anche il celebre pavimento musivo raffigurante il ciclo dei mesi con relativi segni zodiacali – per i quali si rimanda ai relativi paragrafi nella presente scheda –, la stessa con-

¹⁶⁸ SEGAGNI 1984a, p. 494.

¹⁶⁹ Si pensi inoltre alla presenza del modello anche in ambito lodigiano, in particolare nel San Bassiano di Lodi Vecchio (già basilica dei XII Apostoli, sostanzialmente corrispettivo nell'antica *Laus* della martiriale San Savino), poi riproposto nel Duomo della Lodi nuova (post 1158): si veda la tesi di PEDRAZZINI 2013, pp. 93-99.

¹⁷⁰ Si rimanda per ulteriori dettagli a riguardo allo studio di SCHIAVI 2007, pp. 218-219.

¹⁷¹ PERONI 1969a e 1969b.

¹⁷² Nella tesi di BABBONI 2010, pp. 426-444, è analizzata in dettaglio ogni porzione di muratura.

¹⁷³ MARTINI 1903, pp. 70-71.

¹⁷⁴ BABBONI 2010, pp. 426-429.

¹⁷⁵ L'attuale intonacatura e regolarizzazione delle vele è dovuta all'intervento di primo Novecento che è andato anche a causare la perdita di un *precedente ornato a colori* stando a Martini impossibile da conservare (MARTINI 1903, p. 94).

¹⁷⁶ SALVINI 1978, p. 86.

¹⁷⁷ SEGAGNI 1984a, p. 489.

¹⁷⁸ BABBONI 2010, pp. 442-443.

figurazione dell'accesso, oggi frutto dei restauri di primo Novecento (una grande e unica scalinata con balaustra ricostruita sulla base di tracce di gradini riemersi nel corso della demolizione del prolungamento cinquecentesco), lascia campo aperto alle ipotesi più diverse sulla reale conformazione primitiva (doppia rampa centrale parallela? doppia rampa spezzata?), sulla quale difficilmente allo stato attuale si possono avere riscontri puntuali e dirimenti.

Tornando alla chiesa superiore (fig. 84), le navate si articolano in un sistema alternato di tre grandi campate centrali allungate longitudinalmente affiancate da sei campatelle laterali. A scandire l'alternanza, si impostano pilastri compositi di sezioni diversificate: i sostegni deboli dal profilo non omogeneo si alternano a quelli forti aggreganti quattro semicolonne al nucleo centrale quadrato; le membrature verso la navata centrale si innalzano a ricevere i grandi arconi trasversali che scandiscono la successione delle grandi crociere, mentre arcate a tutto sesto con doppia ghiera introducono nelle navatelle laterali coperte da piccole crociere nervate (quelle più orientali di restauro¹⁷⁹), ritmate da archi trasversali che ricadono lungo i perimetrali su semipilastri compositi. Tutte le membrature di sostegno, le ghiera interne delle arcate longitudinali, i grandi archi trasversali centrali sono realizzati in pietra da taglio ordinatamente apparecchiata: scriveva a tal riguardo il Martini nel 1903 che «il materiale dei piastroni e degli archi è un misto di bianco e rosso di Verona, di serisso, marmo bianco e arenarie diverse dei nostri monti. Di una di queste varietà di colore bianchissimo, recentemente ha trovato il deposito l'amico carissimo Ing. Francesco Brizzi nelle colline di Bacedasco»¹⁸⁰. Tutti i pilastri si innalzano su zoccoli rettilinei e basi dal profilo attico-lombardo e presentano fasce capitellari finemente scolpite seppur con numerose integrazioni di restauro di primo Novecento di non facile individuazione. L'impiego così diffuso della pietra a sottolineare gli elementi costruttivi portanti rappresenta una novità in ambito piacentino, dove tradizionalmente l'uso di materiale lapideo era limitato a pochi elementi, spesso di riempiego, e trova confronto solo con il nartece della chiesa di Sant'Eufemia (databile al terzo decennio del XII secolo¹⁸¹ – nella chiesa sono impiegati conci lapidei solo nei capitelli e nelle basi) e può vedersi come una sorta di premessa al grande il cantiere della cattedrale avviato negli anni '20 del XII secolo¹⁸².

Ampio poi lo sviluppo del cleristorio, grazie anche all'andamento cupoliforme delle volte: le pareti laterizie fortemente reintegrate sono forate da grandi aperture, oggi monofore di restauro, a dare luce diretta alla nave maggiore (fig. 86). Problematico l'esame delle crociere (fig. 87): sebbene i ricordati documenti, anche fotografici, relativi agli interventi di ripristino del 1902-1903 non lascino dubbi sul mantenimento di volte esistenti, la loro analisi è impedita sia dall'intonacatura delle vele che dall'impossibilità di accesso al sottotetto essendo le capriate odierne realizzate direttamente in appoggio¹⁸³. Dalle descrizioni di Martini sembrano deducibili pesanti interventi di reintegrazione e sistemazione¹⁸⁴ e anche i costoloni rettangolari laterizi delle due grandi campate orientali (con rari inserti lapidei), sebbene siano detti esistenti, appaiono molto alterati nell'aspetto: considerando le foto dell'interno della basilica nello stato precedente i restauri, essi risultavano rivestiti da stucchi che ne alteravano il profilo, mentre la parte terminale, nascosta da un cornicione continuo impostato al di sopra dei capitelli delle semicolonne, è probabile fosse stata notevolmente compromessa nella posa di tale membratura barocca. Ha destato la

¹⁷⁹ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione D.G. AA. BB. AA., Divisione seconda (già Divisione I) (1908-12), Busta 133, Fascicolo 2553, relazione Azzolini 19 luglio 1903.

¹⁸⁰ MARTINI 1903, p. 86.

¹⁸¹ Si rimanda alla relativa scheda per i dettagli.

¹⁸² BABBONI 2010, p. 543.

¹⁸³ Uno scorcio del sottotetto è visibile salendo sul campanile, come ricordato in BABBONI 2010, p. 445.

¹⁸⁴ Dalle relazioni di restauro (ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione D.G. AA. BB. AA., Divisione seconda (già Divisione I) (1908-12), Busta 133, Fascicolo 2553, relazione Azzolini 19 luglio 1903) emerge come gli interventi hanno portato alla parziale ricostruzione delle vele con il tamponamento in cemento di profonde crepe e la riparazione delle arcate trasversali.

curiosità e le perplessità di molti critici anche l'assenza di costoloni riscontrata già dai restauratori nella prima campata occidentale: non può questa essere ritenuta indice di scarto cronologico tra i settori della chiesa, presentando le strutture coerenza di sviluppo costruttivo e materico; è condivisibile la lettura del Peroni sulla questione dell'interscambiabilità di volte cupoliformi costolonate e non, osservato che «le più antiche volte lombarde munite di costoloni ripropongono sezioni ancora fortemente cupoliformi, si da fare avvertire una prevalenza nei costoloni stessi di funzioni decorative e allusive piuttosto che strutturali e portanti»¹⁸⁵.

Partendo da tale assunto, concorde sostanzialmente con i risvolti recenti nell'ancora non del tutto chiarito dibattito sulla funzione dei costoloni¹⁸⁶, potremmo azzardare una spiegazione alla *variatio* presente nell'edificio. Al netto delle già ricordate alterazioni apportate dai restauri, emerge, come già notato da Salvini¹⁸⁷, una mancanza di coesione nell'innesto della ricaduta del costolone sui salienti a muro, segnatamente costituiti da una membratura piatta e una semicolonna rispettivamente a ricevere lo scarico degli archi a muro e i grandi arconi trasversi (fig. 88): non è prevista alcuna membratura mediana “obliqua” a sostegno del costolone che si appoggia di sbieco e malamente sulle sporgenze delle angolate fasce capitellari – come a Rivolta d'Adda¹⁸⁸. Una situazione, dunque, ben diversa da quanto visibile nel Sant'Ambrogio di Milano, ove i robusti costoloni scaricano senza soluzione di continuità in corrispondenza di una semicolonna mediana posta d'angolo rispetto alle restanti membrature del saliente¹⁸⁹. Salvini ha ritenuto tale discrepanza dal “modello” milanese indice di una non mera e pedissequa imitazione ma di una interpretazione dello stesso da parte delle maestranze attive a Piacenza che lavorano nello “sperimentale” cantiere saviniano¹⁹⁰ con una maggiore libertà di composizione in contrasto con il rigore ambrosiano. In realtà si può spingere oltre tale lettura: nella prima campata della chiesa piacentina è evidente la perfetta funzionalità e la coerenza di collegamento tra lo scarico di nervature-archi a muro e semipilastrini. Inoltre, la contraffortatura esterna non risulta del tutto equilibrata, come notato già dal Porter¹⁹¹:

the main vaults of the nave are reinforced at present somewhat irregularly by salient buttresses and at times by transverse walls raised upon the transverse arches of the side aisles. They have been more or less changed, but appear never to have been regular or symmetrical¹⁹².

Ci si pone dunque una domanda: non potremmo trovarci di fronte a un aggiustamento, una variazione in corso d'opera del progetto di copertura iniziale? Come enunciato a conclusione del loro contributo sulla statica delle volte e la funzione dei costoloni, Alexander, Mark e Abel sostengono che se è vero che i costoloni non hanno dimostrato sostanziale valore strutturale, è altresì vero che le maestranze medievali potrebbero aver percepito originariamente in altro modo il loro ruolo: «it can be inferred that

¹⁸⁵ PERONI 1969a, p. 24.

¹⁸⁶ Il dibattito sulla questione della funzione dei costoloni nelle volte medievali (focalizzatosi per lo più sul periodo gotico) si apre già tra fine '800 e la prima metà del Novecento e sostanzialmente rimane in parte ancora aperto. Per citare solo alcuni dei contributi a cui si rimanda per bibliografia più completa: BONY 1976; ALEXANDER, MARK, ABEL 1997; NUS-SBAUM, LEPSKY 1999; TOMASSONI 2008 (in particolare, pp. 23-26); HUERTA 2009.

¹⁸⁷ SALVINI 1978, p. 98.

¹⁸⁸ Si veda sulla chiesa della diocesi cremonese: MCKINNE 1985; MARINI 1984; MILANESI 2018, pp. 227-247.

¹⁸⁹ La questione della copertura voltata della basilica ambrosiana rimane a tutt'oggi molto controversa. Si tenga tuttavia in considerazione la lettura data da ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1995, pp. 204-207 e 218-219: l'autore ritiene le volte costolonate frutto di una ricostruzione molto tarda (fine XII-inizi XIII secolo) e la semicolonna diagonale dei sostegni realizzata solo in concomitanza di tale intervento, operazione riconoscibile peraltro anche nelle volte del braccio orientale del narthex.

¹⁹⁰ SALVINI 1978, pp. 97-98.

¹⁹¹ Come descritto in BABBONI 2010, pp. 469-471, sul fianco sud sono presenti due contrafforti profilati ai lati da due piccole lesene. Una vecchia foto in bianco e nero mostra la medesima situazione anche sul lato settentrionale.

¹⁹² PORTER 1917, III, p. 270.

the rib had originally been assumed to strengthen the vaulting and that through further experimentation in building, by 1300, its true, nonstructural nature was well understood»¹⁹³. I costruttori del San Savino, dunque, potrebbero aver realizzato originariamente la copertura con semplici volte a crociera nervate, come si vede per esempio nella stessa Piacenza nella chiesa di Sant'Eufemia; l'impostazione di un tetto pesante al di sopra delle calotte, come si spiegherà a breve, potrebbe aver fatto sorgere dubbi a livello statico per cui nelle due campate "centrali", con contropinte mal calibrate solo sui lati (la campata occidentale è contenuta anche dalla facciata), è stata decisa in un secondo momento l'imposta di costoloni in appoggio come strutture di irrigidimento delle volte nei punti di scarico più delicati contribuendo nelle intenzioni dei costruttori a un'ulteriore redistribuzione del peso all'innesto con i salienti a muro¹⁹⁴.

L'impostazione di costoloni piatti su volte cupoliformi è forse l'elemento anche dal punto di vista visivo che richiama a primo impatto una strettissima vicinanza con il Sant'Ambrogio di Milano. Emerge tuttavia, osservando con più attenzione, una diversa percezione della spazialità interna, con il vano centrale piacentino direttamente illuminato dalle aperture del cleristorio (forse non lontane nel profilo dalle attuali monofore di restauro) e privo di matronei, mai impiegati in ambito piacentino al di fuori della monumentale Cattedrale. Punto di contatto indubbio, comunque, con la fabbrica ambrosiana rimane l'articolazione volumetrica del settore presbiteriale, con l'abside maggiore introdotta da una volta a botte più bassa rispetto alle campate precedenti¹⁹⁵, sebbene si percepisca una verticalità maggiore nell'alzato piacentino che ripropone, sulla scorta di una tradizione cittadina (si pensi al San Dalmazio e a Sant'Eufemia), uno sviluppo più slanciato delle absidi rispetto al modello milanese.

Notevole aderenza al linguaggio architettonico locale si riscontra peraltro nell'analisi del materiale laterizio impiegato e nell'apparecchiatura muraria laddove riconoscibili porzioni di muratura antica, per la verità ridotta a pochi lacerti: si ricordi infatti come i restauri del 1903 siano pesantemente intervenuti sui paramenti murari e abbiano inoltre provveduto al ripristino di intere sezioni parietali tramite l'impiego sistematico del materiale di risulta delle demolizioni del tetto, descritto con le parole di Martini come *materiale laterizio frammentario romano*¹⁹⁶. Se per l'interno la lettura stratigrafica è sostanzialmente priva di valore vista la ricostruzione delle pareti d'ambito a chiudere le cappelle barocche e le sistemazioni delle porzioni di cleristorio a seguito della rimozione degli intonaci, sezioni non del tutto manomesse dai restauratori si trovano nelle murature esterne: negli zoccoli (corrispondenti a una decina di corsi di mattoni in altezza – fig. 76) delle due absidi superstiti i laterizi si mostrano in evidenza come materiale romano di reimpiego raramente martellinato di differenti dimensioni e se si confrontano tali sopravvivenze con la testata orientale di Sant'Eufemia, non si hanno difficoltà a ravvisarvi stringenti risposdenze nel tipo di laterizio e nell'apparecchiatura. La vicinanza con la chiesa canonica è ancora più serrata osservando poi il paramento delle murature delle testate orientali del corpo longitudinale (figg. 77-78): corsi di mattoni simili a quelli appena descritti nelle absidi si alternano a sezioni realizzate con piccoli tufelli laterizi che configurano uno pseudo-*opus spicatum* regolarizzato, non raro in città (oltre alla già citata Sant'Eufemia, si ritrova ancora in Santa Brigida) come in ambito milanese (campanile dei canonici di Sant'Ambrogio a Milano) e cremonese (Pieve d'Olmi). Lo stesso tipo di paramento prosegue anche lungo i lati del cleristorio, coronato come il contro-coro da una fascia di archetti pensili realizzati trami-

¹⁹³ ALEXANDER, MARK, ABEL 1999, p. 251.

¹⁹⁴ Si tengano ancora in considerazione studi recenti (in particolare a firma di Heyman) che sembrano essere giunti alla seguente conclusione circa la questione dei costoloni: «it is not possible to know if it is the rib or the shell of the intermediate webs which carries the vault loads» (HUERTA 2009, p. 843). Le variabili del momento storico, dei materiali impiegati e delle tecniche costruttive costringono a una valutazione caso per caso ed è impossibile formulare teorie troppo generalizzanti.

¹⁹⁵ Sulla questione del "modello" costruttivo, presente anche in S. Maria e S. Sigismondo a Rivolta, si veda quanto brevemente scritto in MILANESI 2018, pp. 235-236.

¹⁹⁶ MARTINI 1903, p. 62.

te l'impiego di più frammenti di mattone, ricadenti su peducci semplicemente modanati¹⁹⁷ e riempiti con la posa di un mattone di piatto: un aspetto non difforme dalla cornice di coronamento della primitiva facciata della chiesa di Sant'Eufemia, oggi nascosta dalla fronte di restauro del narcece. Una frangia di archetti doveva correre anche lungo i muri d'ambito delle navatelle, come dimostra la porzione di muratura conservata alle spalle della prima campatella nord-ovest, fotografata da Stefania Babboni, che presenta archetti della medesima fattura.

La sopravvivenza della *bande lombarde* del cleristorio permette di riconoscere la non alterazione nel corso dei secoli e nelle opere di restauro novecentesche dell'originario livello di elevazione delle strutture e del tetto, nonostante questo sia stato completamente rifatto dall'intervento guidato da Martini. Non è passata sotto silenzio in tutti i contributi critici la scellerata decisione dell'ingegnere di distruggere l'intero sistema di copertura primitivo, senza peraltro lasciarne testimonianza fotografica o grafica. Era stata infatti messa in opera una *intelaiatura sussidiaria del sistema voltato*¹⁹⁸, ricostruita dal Porter sulla base delle carte di restauro e di testimonianze raccolte da lavoratori locali¹⁹⁹, costituita da una serie di voltine e di muretti trasversali al di sopra degli estradossi delle volte maggiori per colmare il dislivello tra le arcate perimetrali e la chiave d'arco della volta cupoliforme e su cui poggiavano direttamente le falde del tetto. Come ben studiato da Adriano Peroni²⁰⁰, medesima tipologia di copertura caratterizzava edifici lombardi quali il Sant'Ambrogio di Milano, il San Michele (strutture più complesse per la presenza dei tiburini) e il San Giovanni in Borgo di Pavia – con cui emerge anche una somiglianza nella configurazione della testata orientale, ove il passaggio tra corpo longitudinale e abside è mediato da una campata rettangolare di coro voltata a botte. L'impostazione di un "tetto pesante" deve aver comportato una sollecitazione diretta notevole sulle volte stesse, causa anche del preoccupante stato delle stesse a fine XIX secolo. Si tenga in considerazione il fatto che anche sulle navatelle laterali le falde dovevano impostarsi direttamente a contatto con le voltine e il sistema di contraffortatura dei perimetrali raddoppiato rispetto a quello del cleristorio costituiva un nodo staticamente fondamentale. Lungo i fianchi, infatti, si impostano robusti contrafforti, molto compromessi a seguito della realizzazione sei-settecentesca delle cappelle laterali. Ne sopravvivono pressoché integri un paio di esemplari, uno in corrispondenza della campatella nord-occidentale, realizzato alla base con conci di pietra, e un altro sul lato meridionale tra la terza e la quarta campata partendo dalla facciata (fig. 90). Entrambi presentano un profilo a sperone che rimane senza confronti in ambito cittadino ma individuabile, oltre che in ambito veronese (San Lorenzo, San Zeno e duomo²⁰¹), in realtà più prossime all'ambito piacentino: la facciata della più tarda pieve di San Martino di Palazzo Pignano²⁰² (enclave piacentina in diocesi cremonese e pertinenza del monastero saviniano²⁰³); il cleristorio del duomo di Parma²⁰⁴; una serie di piccoli edifici nel territorio diocesano di Reggio Emilia²⁰⁵.

Il contrafforte sul lato meridionale, risparmiato a tutt'altezza dagli interventi barocchi e affacciato in origine sul chiostro del monastero, ospita alla base la colonna-sepolcro di Oberto de Piacentini (fig. 89): interamente realizzata in pietra ben squadrata e apparecchiata, la colonna è inserita coerentemente nel paramento laterizio e presenta una semplice modanatura superiore e una base dal profilo attico-

¹⁹⁷ Si tenga presente che i peducci del contro-coro sono stati rifatti nel corso dei lavori del 1959-60.

¹⁹⁸ SEGAGNI 1984a, p. 494.

¹⁹⁹ PORTER 1917, pp. 269-270 e tavv. 184-185.

²⁰⁰ PERONI 1969a e 1969b.

²⁰¹ TREVISAN 2016, pp. 97-102.

²⁰² Si veda quanto scritto a proposito di Palazzo Pignano da PIVA 2004, pp. 438-439, PIVA 2011, MILANESI 2017, in part. p. 83.

²⁰³ Si rimanda a MILANESI 2017.

²⁰⁴ LUCHTERHANDT 2016.

²⁰⁵ MUSSINI 2008, pp. 313-315, 335-340, 342-344.

lombardo con unghie angolari (assenti nelle basi della navata); il capitello (fig. 91) è scolpito con un motivo vegetale con large foglie ricurve angolari e grappoli d'uva sia sui lati che sulla fronte. Lo stile esecutivo del rilievo scolpito (meno raffinato rispetto agli esemplari dell'interno, ma con punti di contatto con alcune realizzazioni del Sant'Ambrogio di Milano) e non da ultimo l'esame paleografico dell'iscrizione (SEPULCHR(UM) OBERTI DE PLACENTINI – fig. 93)²⁰⁶ rivelano un momento esecutivo diverso, più tardo rispetto all'inizio del XII tradizionalmente ritenuto periodo di edificazione dell'edificio: Stefania Babboni, a cui va il merito della prima pubblicazione della colonna²⁰⁷, ritenendo la morte di Oberto di poco successiva alla consacrazione del 1107, ha proposto una datazione entro il secondo decennio del secolo per l'esecuzione del capitello; la sola presenza delle protezioni unghiate angolari alla base della colonna (fig. 92), che appaiono in città con il portico di Sant'Eufemia e la Cattedrale, presuppone lo spostamento di almeno un decennio rispetto alla datazione proposta; inoltre pur non trattandosi di una iscrizione “solenne”, la presenza di alcune intrusioni minuscole induce a non anticipare troppo la datazione nell'ambito del sec. XII e una collocazione nel secondo quarto del secolo sembra la più attendibile. Ricollegando il tutto a quanto ricostruito delle vicende di Oberto e della famiglia De Placentino, non sembra azzardato collocare cronologicamente la colonna-tomba intorno agli anni '30 del XII secolo, elemento che consente di affermare solo la sicura messa in opera del perimetrale meridionale entro tale decennio, ma che purtroppo, a differenza di quanto ipotizzato dalla Babboni, non permette di assicurare il termine del cantiere entro la consacrazione del 1107.

Sullo stesso lato meridionale si innesta la torre campanaria (fig. 79), al di sopra della campata antecedente l'absidiola meridionale (di cui si ricordi è stato rinvenuto lo zoccolo al di sotto dell'antisacrestia barocca²⁰⁸). La parte bassa (ovvero la porzione visibile verso il presbiterio) è stata ascritta dalla critica a una fase antecedente l'edificio in essere: il Porter pubblica, infatti, una fotografia (specchiata – fig. 70) del settore presbiteriale in cui si vede una bifora in parte occultata dall'arcata longitudinale²⁰⁹ e sia il Salvini che la Segagni assegnano tale settore al cantiere precedente la ricostruzione sotto il vescovo Aldo, vale a dire al primo XI secolo²¹⁰. Già la Babboni ha messo in dubbio tale lettura, tenendo in considerazione la riscoperta funzione paraliturgica delle finestre dei campanili affacciantisi all'interno della chiesa²¹¹. Rimane effettivamente anomalo il posizionamento della bifora se si pensa alla costruzione della torre contemporanea all'elevazione delle strutture chiesastiche. Se poco o nulla ci dicono le murature, essendo fortemente integrate e in parte ricostruite dati i problemi statici del campanile stesso²¹², emerge un ulteriore elemento di riflessione: confrontando i due sostegni di navata più orientali si trova una variazione nell'impostazione, con una semicolonna per il pilastro settentrionale corrispondente alla parasta di quello meridionale. Su volta e pareti della campatella sottostante la torre, separata dalla chiesa e antecedente le strutture della sacrestia secentesca, sono inoltre riemersi seppur molto rovinati degli affreschi medievali, i quali, come si dirà nel paragrafo dedicato, sono databili entro gli anni '30 del XII secolo²¹³. Si può concordare dunque con la riflessione proposta dalla Babboni dell'appartenenza della torre oggi in essere al cantiere di inizi XII secolo e avanzare l'ipotesi per cui le anomalie/variazioni formali siano indice di un cambio di progetto in corso d'opera, subordinato forse alla scelta delle coperture. Non si può comunque escludere l'esistenza di preesistenze che possano aver condizionato il posizio-

²⁰⁶ Ringrazio il prof. Marco Petoletti per l'aiuto.

²⁰⁷ BABBONI 2011b.

²⁰⁸ BABBONI 2011a.

²⁰⁹ PORTER 1912a, p. 362, fig. 2.

²¹⁰ SALVINI 1978, pp. 95-96; SEGAGNI 1984a, p. 489.

²¹¹ BABBONI 2010, pp. 453-454.

²¹² MARTINI 1903, p. 65.

²¹³ Si rimanda alla sintesi in BABBONI 2010, pp. 446-453.

namento e l'elevazione del campanile: la zoccolatura della torre confinante con la cripta (oggi molto rimaneggiata) avrebbe potuto rappresentare l'innesto del campanile più antico assegnabile al cantiere di inizio XI secolo, restituito successivamente in alzato in forme coerenti con la rinnovata struttura.

In elevato, le facce esterne della torre (figg. 75b e 79) sono scandite in tre campiture da due lesene e nella parte centrale si trovano strette monofore a feritoia; superiormente si impostano coppie di monofore parallele aperte in sostituzione di trifore tamponate (di cui si riconoscono ancora gli archivolti e la base d'imposta lapidea centrale) al di sotto della cella campanaria caratterizzata da bifore su basse colonnine lapidee e della guglia. Il campanile presenta una muratura estremamente compromessa, che sembra di diversa fattura nelle parti più alte, anche per i caratteri architettonici, riconoscibile dunque come un'aggiunta/rifacimento più tardo (forse a seguito della caduta di fulmini prima nel XIV secolo²¹⁴ e poi a inizio XIX secolo²¹⁵).

Scarsi gli elementi in nostro possesso per la restituzione dell'aspetto della facciata (fig. 80). La parte superiore è interamente ricostruita: la controfacciata odierna vede la presenza di un oculo di pura fantasia realizzato durante i restauri del 1903 a seguito della rimozione della cantoria e dell'organo seicentesco²¹⁶, mentre verso l'esterno il prospetto è nascosto da quello settecentesco che si innalza al di sopra del portico ricostruito nel tardo XVI secolo. Quest'ultimo, come accennato, è andato a sostituire un precedente nartece romanico, attestato dal 1160²¹⁷: difficile dire quale fosse l'aspetto primitivo, ma forse non si sarebbe discostato di molto da quello di Sant'Eufemia databile post 1120²¹⁸ (al netto del frontone di coronamento interamente frutto del restauro di Guidotti di inizio XX secolo²¹⁹), vale a dire tre grandi campate voltate antecedenti i rispettivi accessi alla chiesa. Rimangono peraltro tracce di piatte e larghe lesene sulla parete di fondo del porticato riemerse nel corso delle operazioni di scrostatura di primo Novecento, le quali, in un'impostazione simile a quanto ancora visibile nella chiesa eufemiana, dovevano scandire la tripartizione dell'intera fronte di San Savino forse culminante con un profilo a capanna (o a salienti?), mentre è impossibile stabilire come si concludesse il porticato: falsificato quello di Sant'Eufemia, in altri edifici lombardi come San Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda esso è di restauro²²⁰, mentre a San Pietro in Ciel d'Oro – cenobio a cui peraltro come dimostrato il San Savino era legato²²¹ – rimangono i sostegni a muro del progettato portico probabilmente mai portato a termine²²². Sicuramente il nartece inquadrava l'accesso alla chiesa, garantito da tre porte, due laterali minori (fig. 81) oggi restituite sulla base di labili tracce individuate nei restauri novecenteschi, e un portale centrale (fig. 82), di cui sono riemersi parte dello stipite sinistro con relativo capitello e attacco dell'archivolto scolpiti. Sul lato sinistro sono riemersi inoltre lacerti di affreschi, un'Annunciazione (parte di una antica lunetta, di cui è sopravvissuta solo l'Annunciata) e una Vergine in trono, sotto i quali Malchiodi²²³ e ancora

²¹⁴ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 6, *Chronica Placentina*, c.112r.

²¹⁵ CERRI 1899, pp. 27-35.

²¹⁶ MARTINI 1903, p. 85.

²¹⁷ SEGAGNI 1984a, p. 495.

²¹⁸ Considerato il possibile ruolo di Aldo, morto nel 1120 e che sceglie la chiesa canonica quale sua sepoltura, quale promotore dei lavori presso S. Eufemia e i caratteri costruttivi e decorativi del nartece che si distaccano da quanto in opera all'interno, si propende per riconoscerci un cantiere autonomo e una datazione più tarda rispetto al periodo di ricostruzione dell'edificio chiesastico, legato alla data di consacrazione del 1108. Per maggiori dettagli si rimanda alla scheda relativa nel presente elaborato.

²¹⁹ Si rimanda ancora alla scheda relativa per le vicende di restauro e l'analisi del porticato.

²²⁰ MILANESI 2018, pp. 227-247.

²²¹ Si veda il paragrafo dedicato alle vicende storiche.

²²² SEGAGNI 1996, pp. 139-144 (in part. p. 143 n. 97); SEGAGNI 2013b; LOMARTIRE 2013c, in part. pp. 260-262.

²²³ MALCHIODI 1903, p. 30.

negli anni '70 Dagrada²²⁴ affermano di aver letto un'iscrizione riportante la data 1350, oggi non più esistente sebbene le pitture, staccate, siano tutt'ora visibili sulle pareti dell'abside maggiore²²⁵.

I capitelli scolpiti

The ornament of San Savino has suffered even more severely than the structure in the recent restoration, since many of the capitals of the main body of the church, mutilated in the barocco period, have been remade or restored. They are ornamented with grotesques, rinceaux, interlaces, volutes, acanthus leaves and other motifs typical of the Lombard style. They are as a rule, extremely refined in character; the patterns are small, the composition compact, the whole effect restrained²²⁶.

Le parole del Porter ben sintetizzano ancora oggi le caratteristiche dei rilievi scolpiti che ornano i capitelli lapidei dei sostegni interni del San Savino. Il ricco apparato decorativo è stato oggetto a più riprese dell'attenzione di molti studiosi sia per l'individuazione degli interventi di ripristino e restauro, sia per il confronto con sculture di area lombarda (pavese e soprattutto milanese-ambrosiana) sia per quanto riguarda la possibile cronologia in relazione al cantiere della chiesa.

Partendo dagli esemplari presenti in cripta, si identificano qui due "gruppi" di capitelli: almeno un paio di capitelli²²⁷ (fig. 97), collocati sui sostegni meridionali tra seconda, terza e quarta campata della navatella sud, mostrano infatti un profilo dalla forma più allungata con angoli scantonati e decorati con un motivo a foglie incise, mentre sulle fronti semplici motivi a intreccio sono pressoché non rilevati rispetto al fondo. La differenza di esecuzione dell'intaglio, le dimensioni non conformi rispetto al *corpus* dei restanti esemplari e la scarsa coerenza con gli abachi superiori hanno convinto i critici, dal Porter alla Babboni²²⁸, a ritenere i capitelli quali pezzi di reimpiego di una precedente costruzione: i motivi decorativi, confrontati in modo convincente dalla Destefanis con capitelli bobbiesi²²⁹, fanno propendere per una datazione al primo XI secolo, assegnando dunque almeno questi esemplari alla campagna costruttiva promossa dal vescovo Sigifredo²³⁰. Tutti i rimanenti capitelli (con l'eccezione forse di quelli dei sostegni più occidentali che coronano le due colonnine ripristinate durante i restauri²³¹), coerenti sostanzialmente per forma, dimensioni (più o meno allungate) e stile esecutivo, possono essere assegnati a un'unica campagna decorativa. Prevale una struttura ornamentale con nastri, intrecci o motivi a foglia, talvolta con l'aggiunta di pigne o protomi (figg. 98-99-100). I rilievi sono rigorosamente incisi scavando il piano di fondo e mostrano un aspetto arcaicizzante, in taluni casi molto stilizzato e, come si vedrà, meno raffinato rispetto agli esemplari della chiesa superiore. Difficile individuare confronti puntuali o modelli di derivazione: il Salvini²³² operando un'analisi a ritroso, individua in questi capitelli i riferimenti per le realizzazioni interne di Castell'Arquato (datandole entro il 1122), mentre la Babboni²³³ li raffronta con elementi della loggetta absidale di Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda; non sono poi da dimenticare gli stilizzati rilievi della pieve di San Martino a Palazzo Pignano. Problematica dunque la datazione, per la quale i critici hanno variato tra la fine dell'XI secolo e il primo XII secolo. Si può forse

²²⁴ Biblioteca Comunale di Cortemaggiore (PC), Dattiloscritto 3917, S. Dagrada, *La basilica di San Savino*, 1974, p. XXI.

²²⁵ Si veda quanto scritto da BABBONI 2010, p. 469, nota 168.

²²⁶ PORTER 1917, p. 270.

²²⁷ PORTER 1917, p. 271, ne individua tre, ARSLAN 1954b, p. 529, solo due (quelli con figure umane) mentre la COCHETTI PRATESI 1984, p. 606 riprende la proposta dell'americano, a cui il SALVINI 1978, pp. 90-91, aggiungerà altri due esemplari.

²²⁸ Oltre agli studi appena citati, si veda anche BABBONI 2010, pp. 429-435 e 442.

²²⁹ DESTEFANIS 2008, pp. 257-259.

²³⁰ Su tale datazione convergono SEGAGNI 1984a, p. 489 e BABBONI 2010, p. 442.

²³¹ BABBONI 2010, pp. 439-440.

²³² SALVINI 1978, pp. 90-91.

²³³ BABBONI 2010, pp. 443-444.

concordare con lo Julian²³⁴ ritenendo le opere in cripta di mano di una maestranza meno aggiornata rispetto a quella che lavora nelle navate, così come non potrebbe essere azzardato pensare a due momenti esecutivi leggermente diversi, considerando come la cripta, con il settore orientale – come detto strutture ascrivibili al rifacimento di primo XII secolo –, debba essere stata con tutta probabilità una delle prime parti concluse dell'edificio, forse non più tardi della consacrazione del 1107 durante la quale è possibile siano state ricollocate solennemente le spoglie di Savino nel rinnovato edificio, in modo del tutto simile a quanto ad esempio si era fatto a Modena con San Geminiano nel 1106²³⁵.

Come accennato, la differenza stilistica tra gli esemplari in cripta e i capitelli delle navate non passa inosservata. Occorre tuttavia premettere la problematicità del riconoscimento nei rilievi del corpo longitudinale degli interventi di restauro in stile mimetico espressamente dichiarati dai protagonisti dei lavori del 1902-1903 al fine di conferire un aspetto “romanico” il più possibile coerente all'intero edificio e di cui solo in un caso, come testimoniato dalla relazione di restauro, rimane attestazione diretta tramite un'iscrizione, a imitazione di quanto in opera in un altro capitello antico²³⁶. Punto di partenza per lo studio di tali capitelli del corpo longitudinale è oggi la tesi di Stefania Babboni che, foto e carte di restauro alla mano, ha osservato singolarmente ogni rilievo cercando di identificare i pezzi manomessi o completamente rifatti nel corso dei restauri²³⁷: dalla puntuale analisi è emerso come meno di una decina di capitelli (non tutti peraltro nella loro interezza) abbia conservato con certezza il rilievo originale sostanzialmente non intaccato da rimaneggiamenti novecenteschi (figg. da 101 a 108), mentre tutti gli altri esemplari sono frutto di ripristini, manomissioni se non completi rifacimenti.

L'originalità di un paio di superfici scolpite è assicurata dai calchi eseguiti dai restauratori quali modelli per i ripristini e ancora oggi conservati²³⁸, tra i quali spicca la fronte sud del capitello del primo pilastro debole nord-occidentale raffigurante mezze figure di arieti contrapposti (fig. 101) uniti al centro da un nastro strigliato, confluyente in un complesso motivo a intreccio superiore, e le cui teste si pongono angularmente a fondersi con quelle delle figure sui fianchi. Già da questo esemplare emergono alcune caratteristiche comuni all'intero *corpus* di capitelli di navata: la raffinatezza esecutiva, sia dei nastri intrecciati conclusi da foglie, sia delle figure animali con le dettagliate rappresentazioni delle corna e del vello a ciocche; la fusione o meglio coesistenza e compenetrazione dei motivi a intreccio con raffigurazioni complesse (a differenza di quanto si mostra negli esempi ambrosiani e pavese); l'emergenza del rilievo che investe l'intera superficie del capitello non più appoggiandosi ad essa, come visto in cripta, ma conferendole forma e spessore. Il soggetto raffigurato rimanda ad altri esemplari presenti in importanti cantieri romanici databili ai primi decenni del XII secolo: si pensi al portale del Sant'Andrea in Maderno, al Sant'Ambrogio ma soprattutto al San Celso di Milano. Il rilievo piacentino, tuttavia, si differenzia per l'assenza dell'asta con la croce che negli esempi citati unisce/divide le mezze figure, qui sostituita dal nastro intrecciato.

²³⁴ JULIAN 1945, p. 97.

²³⁵ Si veda sulla questione LOMARTIRE 2008, in part. pp. 230-232.

²³⁶ Si tratta del capitello della semicolonna meridionale del primo sostegno forte nord-orientale: raffigurante un *Agnus Dei* con croce astile, il rilievo è coronato da una iscrizione che ricorda il rinnovamento dell'edificio e imita paleograficamente l'epigrafe del pilastro dei *bubulci* di cui si parlerà più avanti: NUNC RENOVATU TIBI / DAMUS SAVINE SEPULCH- RUM / HOC TIBI VENUSTUM / ARTE PIETATEQUE TEMPLUM. Il rifacimento del capitello è dichiarato nella relazione di Podesti del 1903 (ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I (1908-1912), b. 133, fasc. 2553, 5 agosto 1903).

²³⁷ BABBONI 2010, pp. 475-500.

²³⁸ Pubblicati da Roberto Cassanelli nella scheda in *Gotico, Neogotico* 1985, p. 175, sono conservati presso l'Istituto Gazzola di Piacenza (ringrazio il dott. A. Malinverni per la verifica e le foto effettuate).

Il motivo dell'intreccio rimane quello predominante, come già visto in cripta. Interessante osservare i capitelli dei semipilastri di controfacciata (figg. 105-106) che presentano un elegante e regolare motivo a intreccio in cui gli estremi dei nastri si concludono con foglie lanceolate o in volute a ruota (reminiscenza del classico corinzio): una tipologia simile di foglie si ritrova in alcuni capitelli del settore orientale della cripta del Duomo di Modena, dove peraltro si segnala la presenza di diversi esemplari con motivi a intrecci e sporadiche presenze zoomorfe, ritenuti da Lomartire appartenenti alla prima fase del cantiere lanfranchiano, precedente l'opera di Wiligelmo²³⁹, e confrontabili proprio con i capitelli di San Savino oltre che con le opere di Sant'Ambrogio e San Babila a Milano; il modello ambrosiano è invece richiamato nel il motivo delle volute. Altro capitello interessante è poi quello che orna la fronte meridionale del primo pilastro forte sud-est, di fronte alla torre campanaria (fig. 108): esso è infatti coronato da una iscrizione dedicatoria in versi serpentini con cui i mandriani di buoi dichiarano la loro offerta del pilastro al Santo titolare – CORDE TIBI DULCI DANT / HOC SAVINE BUBULCI / SCILICET HOC BEL(L)U[M] CUM / CESPITE DANT CAPITELLU(M)²⁴⁰; la fronte raffigura due draghi alati contrapposti con zampe di rapaci e lunghe code anguiformi intrecciate e avviluppate attorno all'essere mostruoso, i cui dettagli delle squame e delle ali e lo spessore del rilievo rispetto al piano di fondo dimostrano una raffinata capacità esecutiva da parte della maestranza qui all'opera.

Se è innegabile la comunanza di linguaggio con l'apparato scultoreo ambrosiano a soprattutto di altri edifici milanesi, quali San Babila, Sant'Eustorgio e soprattutto San Celso, tutti cantieri circoscrivibili entro i primi decenni del XII secolo²⁴¹, punti di tangenza sono innegabili con altre realtà lombarde, quali le grandi chiese di Pavia (San Pietro in Ciel d'Oro, San Michele), ma come si è visto sono individuabili anche con capitelli della cripta lanfranchiana del Duomo di Modena. Nel piacentino inoltre emergono rapporti di prossimità con alcuni capitelli del nartece di Sant'Eufemia (con motivi a intreccio, ma di esecuzione meno raffinata) e indubbiamente con quelli della Collegiata di Castell'Arquato (probabilmente da ritenere modellati con un linguaggio più attardato proprio sul modello saviniano se non opera della stessa maestranza in un momento successivo). Si evidenzia in conclusione una sicura pertinenza dell'intero *corpus* scolpito di San Savino al cantiere romanico pertinente alla consacrazione del 1107; i confronti presentati inducono tuttavia a scalare nei primi decenni del XII secolo l'esecuzione dei capitelli, in particolare di quelli della navata (si pensi solo alla vicinanza con esemplari del San Celso – secondo decennio del XII secolo –, del portico d'accesso di Sant'Eufemia, databile a partire dal 1120 circa, e la persistenza di tale tipologia decorativa in ambiti più provinciali come a Castell'Arquato e a San

²³⁹ LOMARTIRE 2008, in particolare pp. 235-236.

La pertinenza della cripta odierna alla fase lanfranchiana del monumento, pur con alterazioni successive, è stata dimostrata, oltre che da PERONI 2011, dai recenti rilievi e riflessioni sul quadro fessurativo dell'edificio di SILVESTRI 2018.

²⁴⁰ Per una proposta di traduzione e l'interpretazione del termine CESPITE si vedano SALVINI 1978, p. 100 e TOSCO 1997, p. 262. Si rimanda allo studio appena citato di Tosco anche per quanto riguarda la riflessione sulla questione della committenza laica dei *bubulici*.

Si tenga presente che esistono in San Savino altre due iscrizioni, riconoscibili tuttavia come moderne e di restauro: oltre alla già citata epigrafe che corona il capitello con la raffigurazione dell'*Agnus Dei* (si veda nota 236), alla base del primo semipilastro occidentale della navatella nord si trova un altro testo iscritto che recita: HANC DIVI SABINI AEDEM/ AB EVERARDO EPISC AEDIFICATAM/ ANNO CMIII/ AB ANTISTITTE VERO SIGIFREDO/ ANNO M ITERUM EXCITATAM/ ALDUS CONSACRABAT ID OCT MCDII/ MILLE A PRIMA FUNDATIONE/ ELAPSI ANNIS/EADEM IN PLURIBUS CORRUPITAM/ ET IAM OCCULTE COLLABENT CASSINARIUS PREPOSITUS/ CONSECRAVIT/ IOANNES BAPTISTA EPISCOPI/ IV IDUS NOVEMBRIS MCMII. Il rifacimento della parte bassa del sostegno è peraltro testimoniato dalle carte di restauro (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 18 - Chiesa di San Savino, Azolini, *Descrizione dei lavori di consolidamento* (...), 19 luglio 1903).

²⁴¹ Dibattuta rimane la cronologia dei capitelli ambrosiani (in connessione al dibattito sulle fasi costruttive delle strutture): si rimanda per una sintesi della questione a SUMMA 1995 e per il nartece RIVA 2006, in particolare pp. 30-34 e 49-54; in generale, si veda SCHIAVI 2018, pp. 57-62. Per la datazione dei capitelli di San Celso al 1110-1115, si veda il contributo a firma di G. A. Vergani, *La decorazione architettonica della chiesa di San Celso a Milano*, in *Castello Sforzesco – Scultura I* 2012, pp. 186-187 e relative schede (pp. 188-194).

Sigismondo a Rivolta d'Adda, la cui datazione è da spostare sulla base dei più recenti studi al secondo quarto del XII secolo²⁴²), pensando a una messa in opera prima dei capitelli della cripta (negli anni intorno alla consacrazione) e subito dopo a quelli della navata, entro comunque il primo quarto del secolo (precedenti cioè la carica innovativa della plastica niccoliana in Cattedrale).

I pavimenti musivi

La basilica di San Savino conserva in loco ampie porzioni degli originari pavimenti musivi che dovevano ricoprire la superficie calpestabile dell'edificio nella sua interezza. I più celebri e studiati sono i lacerti dell'area presbiteriale e soprattutto il grande tessellato della cripta, mentre un riquadro superstite nella navatella settentrionale è riemerso durante le sistemazioni degli anni '60 del secolo scorso; completamente perduto invece il mosaico della nave centrale, di cui rimane la descrizione fatta da Campi a metà del XVII secolo, poco prima della distruzione e sostituzione con nuova pavimentazione. Pur non potendo in questa sede approfondire l'argomento dando conto di tutte le problematiche e le questioni che ruotano intorno sia all'iconografia che allo stile dei tessellati²⁴³, si forniscono un quadro di sintesi e alcune riflessioni in rapporto alla struttura e alla contestualizzazione nel cantiere romanico²⁴⁴.

Partendo dalla cripta, il pavimento (figg. 109 e 111) mostra una decorazione bicroma in bianco e nero costituita da una grande area quadrangolare nel settore occidentale e una più piccola fascia rettangolare antistante l'altare attuale: in dodici clipei (due nella fascia più orientale, i restanti su tre file a ovest) sono rappresentati i mesi dell'anno simboleggiati da un'attività/un mestiere e dal rispettivo segno zodiacale. Il grande riquadro occidentale, bordato da fasce a losanghe su tre lati, è riempito da un motivo a zig-zag a raffigurare il mare popolato da pesci, un tritone e una sirena bicaudata, mentre l'estremità più occidentale ospita una serie di scene di combattimento e una fanciulla con l'Unicorno. I clipei hanno corone circolari entro cui corrono delle iscrizioni riconosciute quali trascrizioni fedeli di un'egloga di Ausonio, un *unicum* dal punto di vista epigrafico²⁴⁵, molto probabilmente desunta dall'edizione del componimento nel *De temporum ratione* di Beda il Venerabile²⁴⁶. La rappresentazione simbolica dello scorrere del tempo riverbera in parte quanto rappresentato nel mosaico presbiteriale della chiesa superiore (fig. 110 e 112): il riquadro conservato, oggi bordato da fasce a losanghe di restauro imitanti le cornici presenti in cripta, mostra infatti al centro la personificazione dell'*Annus rex temporum*, rappresentato come un uomo barbuto e togato, seduto su un faldistorio, con in mano rispettivamente a sinistra e a destra le personificazioni del Sole e della Luna. L'Anno è racchiuso entro una corona circolare contenente coppie di animali affrontati (due cani o leoni, due coppie di grifi ai lati e probabilmente due cavalli sotto) e retta da quattro figure agli angoli oltre che da un telamone nella parte bassa. Ai lati del riquadro centrale, vi sono quattro scene (oggi incomplete alle estremità) di incerta interpretazione: sul lato sinistro, in alto due lottatori con clave e scudi, mentre sotto una scena incompleta probabilmente raffigurante giocatori di da-

²⁴² MILANESI 2018, 227-243.

²⁴³ Si rimanda al paragrafo relativo ai mosaici compilato da BABBONI 2010, pp. 505-532.

²⁴⁴ Sulla non secondaria importanza rivestita dallo studio dei mosaici pavimentali si vedano MEIRI-DANN 2001; BARRAL I ALTET 2003; CALZONA 2006.

²⁴⁵ TROVABENE 2001, p. 362.

²⁴⁶ PETOLETTI 2009, p. 110.

Pur non essendo individuabile la presenza di una copia del manuale nella biblioteca del San Savino, che pure doveva essere di non indifferente consistenza (si veda BABBONI 2014) né in altre realtà piacentine, si tenga presente l'attestazione della presenza in città di altre opere dello stesso Beda (si veda RIVA 2001, in particolare pp. 354-355). Inoltre, data la rete dei rapporti di affratellamento spirituale testimoniati tra il monastero saviniano e molte realtà non solo nord-italiane – prime fra tutte il San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia – è facile ipotizzare la circolazione e lo scambio delle opere tra un cenobio e l'altro (una copia di IX secolo del trattato, oggi conservata presso Milano, Pinacoteca Ambrosiana, D 30 inf., proviene dall'abbazia di San Colombano di Bobbio), così come la presenza di colti ospiti o monaci (si pensi al monaco *Iohannes*, come peraltro già detto da BABBONI 2014) a conoscenza di tale opera.

di²⁴⁷; sulla destra, un *REX* in trono e davanti a lui un uomo inginocchiato rivolto verso un libro con la parola *LEX*, mentre al di sotto la celebre scena dei giocatori di scacchi.

Nelle navate la raffigurazione doveva essere altrettanto complessa e simbolica: si conserva solo un rettangolo nella campata più orientale della navatella nord, raffigurante due cani affrontanti e uniti da un unico collare con frammenti di iscrizione al di sotto (fig. 113). La navata centrale, oggi pavimentata da un tessellato realizzato nel 1920 a imitazione del motivo marino della cripta, ospitava *historiae prophanae*²⁴⁸ così descritte dal Campi:

nel suolo della predetta chiesa superiore vi volle [il vescovo Everardo] nel mezo tra varie altre figure (che sono già in gran parte guaste) un labirinto con dentro il Minotauro, e sotto il labirinto verso la porta del tempio vi fece porre questi quattro versi, che saggiamente ci avvisano [...] di sapersi guardare dai vitij [...]: HUNC MUNDIUM TIPICE LABERINTHUS DENOTAT ISTE/ INTRANTI LARGUS, REDEUNTI SET NIMIS ARTUS/ SIC MUNDO CAPTUS, VICIORUM MOLE GRAVATUS/ VIX VALET AD VITE DOCTRINAM QUISQUE REDIRE. Sopra di esso poi verso l'altare maggiore venne figurata una mezza statua di uomo (che sembra si nominasse Giovan Filippo, e forse fu il maestro di tal'opera) con un coltello in mano, e sotto di lui il seguente epitaffio: IOHS PHIPUS SU MEDIETATS AMICUS/ HOC FECIT PRESEN CELESTIA PREMIA QUERENS²⁴⁹.

Non facile l'interpretazione di quanto descritto dall'erudito secentesco, più che per la raffigurazione del labirinto, presente in diversi altri tessellati e pavimenti medievali (si ricordi San Michele a Pavia a titolo di esempio), per la questione delle iscrizioni trascritte, forse già parzialmente rovinate: difficile infatti sciogliere i primi due termini della seconda dicitura, interpretati sia come il nome del presunto artista dell'opera (*Iohannes Philippus*), sia in alternativa come il nome del vescovo committente *Iohannes*, dove PHIPUS si dovrebbe vedere come corrotta trascrizione dell'abbreviazione di *episcopus*²⁵⁰. Avendo Stefania Babboni ipotizzato un ruolo attivo nell'elaborazione del programma iconografico del mosaico in cripta del monaco pavese *Iohannes*²⁵¹, si potrebbe aggiungere anche l'ipotesi di un riferimento a costui nell'iscrizione (implicando una cronologia estremamente precoce essendo il monaco morto nel 1115), ma si tratta pur sempre di speculazioni a cui difficilmente si potrà trovare una risposta.

Le questioni critiche e interpretative, come accennato, sarebbero innumerevoli: dalle molteplici letture attribuite alle scene laterali del mosaico presbiteriale, alla colta citazione del componimento di Ausonio e all'interpretazione delle scene di genere nella fascia occidentale in cripta, fino all'individuazione di un possibile programma iconografico complessivo e articolato. Sicuramente il messaggio moralizzante di tutti i mosaici, centrati sullo scorrere del tempo e sull'ammonimento a chi vede le immagini (fedeli laici, pellegrini per navata e cripta, monaci per il presbiterio), testimoniano un committente o almeno un colto ideatore. In questa sede, come accennato, interessa tuttavia soffermarci su alcune questioni più materiali. Per prima cosa occorre notare che la presenza dei mosaici in tre diverse zone dell'edificio permette di affermare con certezza la conservazione dell'assetto originario per quanto riguarda le quote pavimentali e la configurazione dell'area presbiteriale con la cripta completamente interrata. Si deve poi ripren-

²⁴⁷ Le scene hanno avuto diverse letture interpretative: dalla rappresentazione delle Virtù Cardinali (PORTER 1917, pp. 271-274; E. Cecchi Gattolin in SALVINI 1978, pp. 115-139; GHIDOTTI 1996, pp. 31-32) a più complesse letture moraleggianti legate ai *ludi leciti* e *ludi illeciti* (TRONZO 1977; FRUGONI 2001, pp. 73-77; TROVABENE 2001) anche legati a temi di "buono e cattivo governo" (SPECIALE 2007, in particolare pp. 112-115).

²⁴⁸ ASDioc-PC, Fondo Visite Pastoral, Visita Castelli 1579, vol. I, f. 201v.

²⁴⁹ CAMPI, HEP, I, p. 241.

²⁵⁰ CASSANELLI 1996, pp. 377-378.

²⁵¹ BABBONI 2014.

dere l'intelligente osservazione di Porter in merito alla questione cronologica del mosaico in cripta²⁵²: la strutturazione delle immagini, in particolare il posizionamento scandito dei clipei, corrisponde perfettamente alla messa in opera dei sostegni della cripta, lasciando lo spazio per essi e non occultando alcuna parte del tessellato (da cui l'impostazione su tre righe non eguali dei clipei nel riquadro occidentale nella serie 3-4-3 e la creazione di una fascia superiore per i primi due mesi dell'anno collocati nella parte più orientale). Ne deriva una contemporaneità di progettazione ed esecuzione: avendo dimostrato come la cripta sia da ascrivere al cantiere dell'edificio consacrato nel 1107, se ne deduce una datazione molto probabile anche del tessellato bicroma. Di conseguenza, presentando i pavimenti caratteristiche stilistiche ed esecutive del tutto simili, non possiamo avere troppi dubbi nel datare a un periodo di poco successivo anche il mosaico del presbiterio (considerando per la messa in opera la necessità del completamento del sistema voltato della cripta, si può scalare di pochi anni rispetto al pavimento di quest'ultima).

I numerosissimi confronti proposti di volta in volta dalla critica per sostenere le ipotesi di datazione, che vanno dalla fine dell'XI fino al tardo XII secolo²⁵³, non consentono per la verità riscontri puntuali e dirimenti; la tecnica bicroma non deve essere ritenuta indice di arretratezza e dunque di una datazione precoce: la produzione di mosaici pavimentali in tessere bianche e nere è diffusa in Italia settentrionale in contemporanea a quella "policroma" dalla metà dell'XI secolo fino al XII inoltrato²⁵⁴. Se risulta difficile dunque ancorare cronologicamente in modo puntuale i tessellati, risulta ragionevole pensare che, viste sia la coerenza con la struttura architettonica come evidenziato per la cripta, sia la vicinanza stilistica nell'esecuzione delle porzioni sopravvissute (con l'impostazione racchiusa entro strutture geometriche, spartite da cornici con motivi geometrici o vegetali, e la rigidità e scarsa resa volumetrica delle figure, come affermato anche da Segagni²⁵⁵ e Tosco²⁵⁶), il pavimento musivo sia stato progettato e realizzato in concomitanza con il cantiere di rifacimento di primo XII secolo, la cui data di consacrazione (1107) tuttavia, come più volte sostenuto, non è da considerarsi quale data puntuale di conclusione della struttura²⁵⁷. Le argomentazioni presentate da Tronzo (per i confronti con i manoscritti miniati) e Kitzinger non debbono essere sottovalutate, ma sembra assai improbabile scalare così avanti nel tempo tale realizzazione. Più concrete le proposte di datazione al secondo quarto del XII secolo, dunque a conclusione della grande campagna di lavori dell'edificio e a non molta distanza dalla realizzazione dell'apparato scultoreo: affascinante anche la lettura proposta dal Cassanelli di identificare il *Jobannes* della corrotta iscrizione trascritta dal Campi nel vescovo Giovanni²⁵⁸, ma sposterebbe alla metà del secolo la realizzazione del tessellato e inoltre, come già sottolineato da Babboni²⁵⁹, implicherebbe anche un legame tra il vescovo stesso (che si ricordi essere un cistercense peraltro non ben visto in città per il giuramento di obbedienza al metropolita di Ravenna) e il cenobio, al momento non verificabile.

Gli affreschi

²⁵² PORTER 1912b, p. 500.

²⁵³ Si rimanda al paragrafo dedicato al dibattito storiografico per le diverse proposte avanzate.

²⁵⁴ Si veda sull'argomento GUIDONI 1996; CALZONA 2006. Si pensi in area lombarda ai tessellati di Pieve Terzagni in diocesi di Cremona (MILANESI 2018, pp. 99-115, in particolare pp. 107-115, data le sopravvivenze tra primo e secondo quarto del XII secolo – p.107) e di Acquanegra sul Chiese nel mantovano (per VACCARO 2015 da datare al secondo quarto del XII secolo).

²⁵⁵ SEGAGNI 1984b, pp. 706-717.

²⁵⁶ TOSCO 1997, p. 95.

²⁵⁷ Come sostenuto a più riprese da Quintavalle (QUINTAVALLE 1991, p. 281, QUINTAVALLE 2008b, QUINTAVALLE 2009, p. 28) e BABBONI 2010.

²⁵⁸ CASSANELLI 1996.

²⁵⁹ BABBONI 2010, p. 521.

Un seppur breve accenno meritano anche i lacerti molto consunti di affreschi conservati sulla volta e nelle lunette della campatella sottostante il campanile (figg. 114-115-116). Le vele della volta (di cui è andata completamente perduta quella meridionale per la realizzazione a fine XIX secolo di una nuova scala a chiocciola d'accesso alla torre²⁶⁰), separate da bordature nere e fasce colorate alternate da motivi geometrici (più regolari ma per cromia non distanti da quanto visibile sulle vele della cappella alta sulla testata orientale della chiesa di Sant'Eufemia²⁶¹), presentano una decorazione a tralcio abitato o girali con fiori e grappoli d'uva, mentre a nord si staglia, al centro dei racemi, la figura di un angelo entro clipeo. Le lunette ospitano invece scene figurate, di cui sopravvivono oggi solo le rappresentazioni sui lati meridionale e occidentale: a sud, è ancora riconoscibile al centro la Vergine annunciata, accompagnata alla sua sinistra da un'ancella, mentre dell'Arcangelo rimangono solo labili tracce delle ali alla sua destra; più esigui i lacerti della lunetta ovest, dove in alto pare riconoscersi un semicerchio raggiato al di sopra di un meandro prospettico, mentre nella parte bassa rimangono solo tre volti aureolati, rendendo dunque ardua l'interpretazione della scena, letta come discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli durante la Pentecoste oppure come Ascensione²⁶². La perdita di molti dettagli ha creato difficoltà nell'avanzamento di ipotesi circa la datazione degli affreschi: non sembra più accettabile la cronologia estremamente tarda (fine XII secolo) proposta dalla Ghidiglia Quintavalle nella prima pubblicazione delle pitture²⁶³, mentre pare più plausibile una data entro la prima metà del secolo, forse entro gli anni '30²⁶⁴, riconducendo dunque anche gli affreschi a un momento non distante dalla conclusione del cantiere di ricostruzione romanica dell'edificio.

Conclusioni

La complessità delle vicende storiche e artistico-architettoniche della basilica di San Savino che da un secolo affascina e fa discutere i critici risulta a tutt'oggi una questione di non facile e di certo non definitiva soluzione. Si è ormai compreso come la data di consacrazione di un edificio medievale non possa e non debba sempre essere riconosciuta quale sicuro termine *ante quem* per la conclusione della sua edificazione e, dalle osservazioni condotte, si deve dunque disancorare la struttura della basilica saviniana dalla data del 1107 quale anno di terminazione del cantiere romanico. Rimane essa comunque data cardine indiscutibile per provare a formulare ipotesi sulla scansione nel tempo del cantiere stesso. La presenza sul lato meridionale della colonna-sepolcro di Oberto de Placentino, come si è venuti dimostrando con molta probabilità defunto poco prima del 1131, costituisce sicuro quanto tardo termine *ante quem* per la datazione delle strutture architettoniche. Tutti i confronti proposti per le varie componenti strutturali e decorative, pur rimandando al clima culturale di inizio XII secolo, non forniscono puntuali riferimenti datanti per dirimere la questione.

La proposta datazione, tuttavia, della chiesa canonica di Sant'Eufemia²⁶⁵ (ricordiamo consacrata poco dopo San Savino nel 1108 e sicuramente in essere entro il 1116) e del suo nartece (da posticipare di qualche anno, successivamente al 1120) soccorre per la corrispondenza tra il paramento murario dalle

²⁶⁰ BABBONI 2010, p. 243.

²⁶¹ Si rimanda alla scheda relativa nel presente elaborato.

²⁶² L'interpretazione della scena della Pentecoste è formulata da SEGREG MONTEL, ZULIANI 1991, pp. 107-109, messa in dubbio da VALENTI 1996, che vi legge una possibile scena di Ascensione, forse con la presenza della Vergine a riverberare l'episodio dell'Annunciazione dell'altra lunetta.

²⁶³ GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1960-61, pp. 23-25.

²⁶⁴ La cronologia entro la prima metà del XII secolo è proposta da SEGAGNI 1984b, pp. 706-707 e SEGAGNI 2009, p. 237 e ripresa da VALENTI 1996. La Babboni propone la datazione entro il quarto decennio del secolo sostenendo i rapporti con schemi iconografici presenti nelle miniature del Codice 65 della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Piacenza, datato alla prima metà del XII secolo (si veda JENSEN 1997, pp. 9-10).

²⁶⁵ Si veda la scheda relativa nel presente elaborato.

medesime caratteristiche nell'aspetto e nell'apparecchiatura (si guardino in particolare i tratti del settore orientale del San Savino – escluse in elevato le absidi), per i punti di contatto nell'articolazione degli interni e per la vicinanza di alcuni capitelli scolpiti nel narcece. Si tratta forse di due cantieri pressoché contemporanei, o di poco sfasati: il San Savino mostra un evidente maturità di linguaggio che si pone sostanzialmente a metà strada tra l'edificio chiesastico di Sant'Eufemia e il suo narcece. La ricostruzione dell'importante abbaziale deve dunque essere stata avviata sotto l'episcopato di Aldo, partendo molto probabilmente dal settore orientale, il primo ad essere concluso almeno in larga parte (questo sì forse negli anni della consacrazione del 1107) per poi continuare nel corpo longitudinale negli anni seguenti e comunque entro il primo quarto del secolo, non recependo né nelle sculture né nell'architettura alcun elemento di novità apportato a Piacenza con il cantiere della cattedrale e la presenza delle botteghe di Niccolò e Wiligelmo, ma guardando ancora agli sperimentali cantieri lombardi di area milanese di primo XII secolo, arcidiocesi a cui Piacenza aspirava proprio in questo torno d'anni.

Santa Brigida

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di Santa Brigida sorge nel quadrante sud-ovest della città odierna. La fondazione avvenne in una zona rimasta al di fuori dalla cinta muraria almeno fino al XII secolo¹ pur rappresentando almeno dal IX secolo uno dei Borghi più produttivi della Piacenza medievale². La porta di accesso alla città che sorse nei pressi della chiesa, ribattezzata con la titolazione della stessa, diede il nome a una delle sei suddivisioni amministrative del territorio urbano in età comunale³. L'importanza del crocevia su cui si venne a trovare Santa Brigida si spiega nel suo essere punto di convergenza di tre antiche direttrici, fondamentali per le comunicazioni e i commerci in particolare verso la Liguria: la *via Postumia*, collegante Genova ad Aquileia; il tracciato del *Caminus Ianuae* attraverso la Val Trebbia, alternativa verso Genova passando da Bobbio; la direttrice verso Pavia, da cui poi proseguire verso Torino e la Valle d'Aosta⁴.

DATI STORICI

Anno Christi DCCCLXVIII. Donatus Episcopus aedificavit unam Ecclesiam non longe extra muros Civitatis Placentiae ad honorem S. Brigidae Virginis, quam Ecclesiam de suis propriis bonis donavit⁵.

Il trecentesco testo del De Mussi costituisce la fonte a cui hanno guardato tutti i cronisti locali narrando la fondazione della chiesa di Santa Brigida, voluta e dotata dal vescovo Donato⁶, tradizionalmente identificato con il presule di Fiesole di origini irlandesi⁷, nell'anno 868. È stato per primo il Pancotti⁸ a mettere in dubbio tale data, sulla base di un atto di donazione risalente all'850, oggi conservato solo in copie tarde, che sancisce la cessione da parte del vescovo Donato della "sua" chiesa al monastero di S. Colombano a Bobbio⁹: essendo detta *constructa* nel documento, è da ipotizzarne una fondazione antecedente a tale data e ovviamente successiva alla consecrazione di Donato sulla cattedra fiesolana, sicuramente avvenuta dopo l'826¹⁰. Il presule, che si presenta *ex genere Scotorum*¹¹, stabilisce anche come il pre-

¹ SPIGAROLI 1983, pp. 118-119.

² A. Zaninoni in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 52-56.

³ *Aemilia* 1933, p. 410. Per il sistema della suddivisione della città in "porte", risalente almeno al XII secolo, si rimanda a RACINE 1981, p. 236; P. Castignoli in *Storia Piacenza II* 1984, p. 261 (e tavola p. 133 dello stesso volume); il contributo di A. Zaninoni in *Piacenza città piazze*, p. 75; POLI 1999, pp. 156-157.

⁴ PAGLIANI 1991, p. 64 (si veda anche ivi la fig. 47 a p. 62). Sulla questione del nodo viario piacentino si rimanda a ZANINONI 1996; PONZINI 1999, pp. 51-59.

⁵ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 450.

⁶ Si vedano anche CAMPI, HEP, I, p. 215; POGGIALI, II, p. 339.

⁷ MOLINARI 1973, pp. 192-196. Sulla figura del santo vescovo si rimanda a DEGL'INNOCENTI 1992.

⁸ PANCOTTI 1928, pp. 7-13.

⁹ La trascrizione in CDBobbio, I, pp. 165-169 è dedotta da copie seicentesche conservate presso l'Archivio Vaticano. Boselli lo appuntò in una copia manoscritta delle sue *Storie piacentine* oggi conservata presso l'ACCPc, *Fondo Boselli*, senza tuttavia includerla nell'edizione a stampa del 1793. L'originale doveva trovarsi nell'Archivio del San Colombano di Bobbio ma risulta da tempo irrintracciabile; seguì anche una trascrizione di TONONI 1891, pp. 45-47. Si veda PANCOTTI 1928, pp. 9-11; MOLINARI 1973, pp. 196-198.

¹⁰ DEGL'INNOCENTI 1992.

Presso l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino è conservato un documento datato al luglio 866 riguardante la vendita di un terreno nei pressi di Santa Brigida (edito in FALCONI 1959, pp. 45-47, doc. 28): ulteriore conferma dell'esistenza di una chiesa ben prima dell'anno tradizionalmente indicato per la fondazione.

¹¹ CDBobbio, I, p. 167.

posito, eletto tra i monaci bobbiesi, debba provvedere ad accogliere e ospitare i pellegrini *de gente mea*¹². Di tal ospizio non si hanno in verità notizie nelle carte di IX secolo oggi conservate¹³, ma alcuni atti di XIII e XIV secolo menzionano ancora un *hospitalis Sanctae Brigidae* in parallelo alla canonica¹⁴, andando dunque a smentire l'ipotesi di una precoce scomparsa della funzione di accoglienza almeno dall'XI secolo, contemporaneamente al distacco dalla dipendenza bobbiese¹⁵. Tra l'XI secolo e gli inizi del XII sarebbe poi avvenuto il passaggio alla giurisdizione vescovile e la trasformazione in prepositura parrocchiale¹⁶, come testimonia la menzione di *Germanus prepos(itus) eccl(esiae) S. Brigidae* in un atto del 1135¹⁷. Pare tuttavia che la questione si sia trascinata nel tempo tanto da causare ancora verso la fine del XII secolo una lite giuridica che ha visto il vescovo piacentino opporsi senza successo alla richiesta di riconoscimento dei diritti sulla chiesa cittadina da parte del monastero di Bobbio¹⁸.

Non si hanno indicazioni scritte sullo stato né sulla sorte degli edifici in età medievale. Le strutture potrebbero aver subito danni nel corso di un incendio che stando alle cronache distrusse il Borgo nel 1140, sebbene in tali fonti non venga mai fatto riferimento diretto all'edificio¹⁹. Le più antiche pergamene conservate, datate tra 1168 e 1196²⁰, non recano menzioni della chiesa; due di esse sono rogate *in claustrum Sanctae Brigidae*²¹, rendendo dunque certa l'esistenza di un complesso articolato a lato della stessa. Sicuramente a fine XII secolo l'edificio si trova in condizioni tali da ospitare la ratifica per il successivo trentennio della pace di Costanza (1185), i cui preliminari si ricordi essere stati firmati nel 1183 sempre a Piacenza presso la chiesa di Sant'Antonino²².

Le tradizioni locali vogliono Donato quale membro della casata degli Scotti (PANCOTTI 1928, pp. 13-16) che in piena età medievale diventeranno tra le più potenti famiglie piacentine tanto da instaurare una seppur breve "signoria": si rimanda a NASALLI ROCCA 1968, pp. 308-313.

¹² CDBobbio, I, p. 168.

¹³ Nei documenti di IX secolo menzionanti la chiesa – conservati presso l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino ed editi in FALCONI 1959 (pp. 45-47, doc. 28, luglio 866; pp. 86-88, doc. 50, novembre 883; pp. 144-146, doc. 84, 899) – non viene fatto cenno ad alcun *hospitium*.

¹⁴ Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XI, doc. 8 (copia autentica XIV secolo di un atto del 1208).

Come già segnalato in PANCOTTI 1928, p. 96 ma ignorato sorprendentemente da tutti gli studiosi successivi, l'archivio antico della chiesa è tutt'ora conservato presso l'Archivio storico di San Barnaba a Milano: comprende numerosissimi documenti di varia natura datati tra il 1168 e il 1629 relativamente ordinati e che necessiterebbero lo studio e la trascrizione per una migliore comprensione della storia della chiesa.

¹⁵ MOLINARI 1973, pp. 201-204. Il Campi cita un documento del 1044, molto lacunoso, da cui emergerebbe una sottomissione di Santa Brigida al monastero di San Sisto (CAMPI, HEP, I, pp. 326 e 508, doc. 80), ribadita ancora nel 1095 da un'altra carta d'archivio, una bolla papale a favore della chiesa di Santa Maria di Campagna (ibi, pp. 368-370), ma già il PANCOTTI 1928, pp. 19-21, ha ridimensionato la portata di tale deduzione. Si ricordi nel 1014 la costituzione della diocesi bobbiese e dunque il progressivo "allontanamento" dalla sfera di influenza dalla diocesi piacentina.

¹⁶ PANCOTTI 1928, pp. 19-21; MOLINARI 1973, pp. 203-204.

¹⁷ DREI, III, pp. 78-79, doc. 89. Si tratta della carta di fondazione del monastero della Colomba, trascritto anche in CAMPI, HEP, I, pp. 537-38, doc. CXXVII.

¹⁸ MOLINARI 1973, p. 204. La sentenza conclusiva è pubblicata in CDBobbio, II, p. 230.

¹⁹ Ricordato a partire dal duecentesco *Chronicon Placentinum* del Codagnello (*Chronica tria Placentina*, p. 4: «MCXL. Burgum sancte Brigide arsit mense augusti»), tutti i cronisti successivi riprendono il fatto, senza tuttavia far cenno al coinvolgimento della chiesa. PANCOTTI 1928, pp. 27-30, ritiene infondata l'ipotesi di legare la ricostruzione a tale evento sulla scorta di un'errata lettura del Campi: citando infatti la carta di fondazione del monastero di S. Maria di Ponte Trebbia o Quartazzola del 1143 in cui compare a firma del preposito di Santa Brigida, egli riferisce di una presunta adunanza tenutasi proprio nella chiesa antecedente la stipula dell'atto, notizia di cui in realtà non vi è traccia nel testo del Campi (CAMPI, HEP, I, pp. 414-415; l'erudito riporta la trascrizione del documento rogato *in palatio Episcopi* – ibi, p. 541, doc. CXXXIII).

²⁰ Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XI, docc. 1-7.

²¹ Ibi, doc. 2 (1172) e doc. 6 (1196).

²² La *cartula sacramenti* è trascritta nel *Registrum Magnum* (RM, I, pp. 402-406, doc. 185): nell'edizione del testo, viene riferito che l'indicazione del luogo compare solo nelle copie del documento di XIII secolo conservate presso Bologna e Modena, mentre è assente nell'esemplare piacentino. Si veda PANCOTTI 1928, pp. 36-39.

Santa Brigida rimarrà sede di adunanze per tutto il XIII secolo²³ e, riccamente dotata di possedimenti sparsi nel territorio già a partire dalla donazione di Donato²⁴, rappresenterà una realtà molto florida in ambito cittadino fino al primo XIV secolo²⁵. Non si deve infatti dimenticare che nei dintorni della chiesa trovano la loro sede i ceti mercantili: è attorno all'istituzione dipendente dal monastero colombaniano di Bobbio che si concentrano sin dal IX secolo le attività commerciali e manifatturiere della città, dando vita al "Borgo" che rappresenterà per tutto il medioevo il cuore pulsante della vita cittadina. Con lo sviluppo e l'istituzionalizzazione dei paratici, le arti piacentine, la sede del Collegio dei Mercanti si insedia proprio nel cuore del Borgo, sulla *platea Burgi*, all'angolo dell'attuale via Castello con Santa Brigida²⁶: il *palatium Nuxii* con la propria torre affianca dunque la chiesa²⁷ e la piazza si trasforma nel luogo privilegiato per tenere un vivace mercato²⁸ a corollario di tutte le botteghe e *hostariae* che costellano le limitrofe vie del quartiere e le cui attività sono regolate tra fine XIII e inizi XIV secolo dagli *Statuta Antiqua Mercatorum*²⁹.

Si deve tuttavia rilevare come dai numerosi documenti conservati non si possano ricavare ulteriori notizie circa lo stato dell'edificio. Occorre giungere almeno al primo XV secolo, quando è testimoniata la creazione di altari laterali, tra cui si segnala quello della Santissima Trinità (1413)³⁰ che, dalle visite pastorali di primo XVII secolo³¹, risulta essere il luogo di venerazione del crocifisso ligneo medievale, in precedenza collocato sull'altare dell'abside meridionale³² e oggi esposto nella grande cappella eretta tra XVII e XVIII secolo ad esso intitolata. La chiesa, tuttavia, sembra subire un lento declino nel corso del tempo: nella visita pastorale di mons. Castelli del 1579, è descritta come in necessità di diversi interventi di sistemazione: gli altari, le volte che coprono l'intero edificio, il pavimento e le pareti sono descritti come degradata e da restaurare in più punti³³. La situazione non sembra migliorare, tanto che viene richiesta ai parrocchiani una "Tassa per riparare la tore et provvedere ad altri bisogni della chiesa di Santa Brigida di Piacenza sopra li vicini d'essa chiesa", senza tuttavia specificare ulteriormente il tenore dei lavori³⁴.

Tra il 1631 e il 1633, pur mantenendo il titolo parrocchiale, Santa Brigida è affidata ai Padri Barnabiti che la officeranno fino alla soppressione dell'Ordine nel 1805³⁵. Scrive a riguardo il Poggiali:

Il primo Superiore, o Proposto, che dir vogliasi, del Collegio di S. Brigida fu il pre nominato Padre Don Cornelio Porzio, che bentosto a ristaurar si accinse quella vecchia fabbrica rovinaticcia, e cadente. [...] Il Collegio di S. Brigida è una fabbrica irregolare, e disagiata, composta di varie casipole successivamente insieme unite, e tenute in piedi a grande stento; e ciò non già per non curanza, o cattivo gusto di que' Religiosi, ma per la tenuità delle rendite loro [...] che loro neppur' avrebbe

²³ Si rimanda ancora a PANCOTTI 1928, pp. 60-64.

²⁴ Si veda CAMPI, HEP, I, p. 215.

²⁵ PANCOTTI 1928, p. 19. La ricchezza della chiesa è testimoniata dal numero elevato di pergamene di fitti e investiture datate tra XIII e XIV secolo ancora conservate presso Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XI-XVI.

²⁶ Si rimanda per approfondimenti a A. Zaninoni in *Piacenza città piazze*, 1999, pp. 52-56.

²⁷ RACINE 1981, p. 233

²⁸ V. Pancotti, *Com'era piazza del Borgo nel '200*, in BSP, 1925, pp. 14-19.

²⁹ Gli *Statuta*, confermati nel 1321 ma giunti in redazioni almeno della fine del XIII secolo, sono editi in *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae (XIV-XVIII secolo)*, a cura di P. Castignoli e P. Racine, Milano, 1976.

³⁰ Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XVII, doc. 380 (1413).

³¹ Copie di tali verbali si trovano presso Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XIX.

³² ASDPc, Fondo Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli, 1579, v. I, f. 308r.

³³ Ibi, ff. 306v-313v.

³⁴ Milano, Archivio storico di Milano San Barnaba, cart. S. XIX, doc. 1617.

³⁵ La questione del passaggio ai Chierici Regolari di San Paolo è ben descritta in POGGIALI, XI, pp. 137-140; si veda in merito anche PANCOTTI 1928, pp. 79-82. Le alterne vicende dei Barnabiti presso Santa Brigida sono sintetizzate in POLI 2019, p. 58.

permesso di ridurre la Chiesa a quel segno di proprietà, e decenza, in che pure oggi la vediamo, senza il soccorso de' Parrocchiani, e d' altri pii benefattori³⁶.

Ai Barnabiti (e alla generosità dei parrocchiani) sono dunque da ascrivere gli interventi di modifica alle strutture chiesastiche che hanno comportato in particolare l'imbarocchimento degli interni dell'edificio: i lavori si compiono forse verso la fine del XVII secolo³⁷, con l'ampliamento delle finestre per dar maggior luce alle navate, la stuccatura e intonacatura dell'interno, con la modifica del profilo dei sostegni (interamente intonacati anche quelli in pietra), l'aggiunta di una cupola sulla campata presbiteriale e, entro il 1703, la realizzazione della Cappella del Crocifisso nella navata meridionale³⁸. Con l'allontanamento nel 1805 dei Chierici Regolari di San Paolo la chiesa conosce un periodo di decadenza – riferendo il Pancotti anche di un uso dell'edificio come magazzino di sali tra il 1812 e il 1817³⁹ –, momento che terminerà solo alla fine del secolo con l'esecuzione di contestati restauri.

I RESTAURI

La necessità avvertita alla fine del XIX secolo di restaurare le strutture è sostenuta fermamente dall'allora parroco Francesco Torta, il quale darà il via a quei lavori che, suscitando non poche critiche⁴⁰, porteranno tra 1893 e 1905 a un invasivo rifacimento di buona parte dell'edificio⁴¹. L'autorizzazione a lavori di restauro è concessa dal vescovo Scalabrini già nel 1893 ma, essendo i membri dell'Opera parrocchiale incaricata di dirigere le opere in disaccordo sul valore dell'edificio e sulle operazioni da compiersi, sarà lo stesso parroco a prendere l'iniziativa e procedere ad attuare un proprio progetto mai approvato dalle autorità⁴².

Le prime operazioni di restauro, affidate al perito agrimensore Luigi Bertola, sono compiute sostanzialmente a porte chiuse⁴³ e hanno l'intento primario di scoprire «quanto della primitiva costruzione è rimasto nell'edificio ed eseguire completamenti indispensabili [...] secondo le migliori interpretazioni»⁴⁴, tenendo presente che «la chiesa manifestava alcune non indifferenti lesioni specialmente presso il campanile ed alcuni strapiombi»⁴⁵. Vengono quindi eliminate tutte le superfetazioni barocche, con lo scrostamento degli intonaci, il rifacimento di finestre e porzioni di murature in corrispondenza dei perimetrali, la rimozione dei *riempitivi che truccano i pilieri*⁴⁶ (realizzati in mattoni o in pietra) tuttavia molto rovi-

³⁶ POGGIALI, XI, pp. 139-140.

³⁷ Si veda sulla questione PANCOTTI 1928, pp. 126-127.

³⁸ Ibi, pp. 127-130. L'autore trascrive estratti di *acta triennialia* che riferisce di aver consultato presso l'Archivio dell'ordine a Roma.

FIORI 2005, pp. 11-12, colloca l'erezione della cappella nel 1701.

³⁹ PANCOTTI 1928, p. 98.

⁴⁰ Furono numerose le proteste sul *modus operandi* tenuto durante i restauri come testimoniano i molti articoli pubblicati su quotidiani locali quali "Libertà" e "Il Progresso", estratti dei quali si conservano tra le carte di restauro di cui alla nota successiva.

⁴¹ Tutti i documenti relativi ai restauri sono conservati presso l'Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12 – Chiesa di Santa Brigida e presso l'ACS Roma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5. Una sintesi è operata da PANCOTTI 1928, pp. 130-138; A. Gigli in *Gotico Neogotico* 1985, pp. 164-167 e dal recente contributo di POLI 2019, pp. 59-62.

⁴² Le vicende sono descritte da Camillo Guidotti, presidente della Opera parrocchiale e dimessosi da essa proprio in seguito alle citate divergenze, nel suo intervento alla seduta della Commissione per i Monumenti del 2 gennaio 1896 (verbale oggi presso Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12). Si veda anche PANCOTTI 1928, pp. 130-131.

⁴³ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, verbale Commissione per i Monumenti, 2 gennaio 1896.

⁴⁴ Ibi, L. Bertola, "Perizia estimativa di lavori eseguiti e da eseguirsi nella chiesa di S. Brigida in questa città", 10 luglio 1895.

⁴⁵ ACS Roma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5, lettera ing. Faccioli datata 10 luglio 1895.

⁴⁶ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, L. Bertola, "Perizia estimativa (...)", 10 luglio 1895.

nati e irregolari e per questo sistemati con integrazioni di malta e intonaco⁴⁷. Vengono inoltre eseguiti e ricollocati «trenta capitelli oltre ai minori e [...] due circolari in cemento»⁴⁸ decorati «a imitare una piccola parte di ornato che si vede di fianco ad un capitello antico di una semicolonna del piliere a destra verso l'altare maggiore» essendo gli originali capitelli cubiformi estremamente malandati⁴⁹. Si procede inoltre al «rabberciamento delle volte della nave dell'evangelio e alla ricostruzione di due terzi della muratura dell'abside dell'epistola e di un terzo di quella dell'evangelio»⁵⁰.

Tra 1896 e 1899, in seguito all'intervento ministeriale per la sospensione dei lavori e la stesura di un più coerente e autorizzato progetto, è interpellato l'ingegnere Perreau a occuparsi della chiesa, reputando gli interventi fino allora messi in opera condotti in modo incauto: nella relazione a sua firma, veniamo a conoscenza della differente sezione sia dei sostegni più occidentali (dal profilo circolare) rispetto ai restanti mistilinei che delle corrispondenti arcate trasversali, dal profilo acuto e non a tutto sesto come le rimanenti⁵¹. Il suo intervento si concentrerà soprattutto sul rifacimento degli esterni, dove solo nelle prime campate più ad est del cleristorio meridionale individua della muratura antica simile a quella delle absidi, dove «i mattoni sono piuttosto grossi e limati nelle faccie viste; le cornici sono ad archetti semicircolari non intrecciati composti ciascuno di tre mattoni arcuati i quali insistono sopra mensole late-rie sagomate in modo diverso», mentre le campate più occidentali presentano una tipologia muraria più tarda; il cleristorio settentrionale inoltre mostra forme ritenute ancora successive, con una cornice di coronamento in terracotta. Anche la facciata si presenta con linee estranee al nucleo orientale della chiesa, suddivisa da paraste e coronata da archetti intrecciati, come mostrano disegni e fotografie d'epoca⁵² (figg. 119-120): ritenuta di nessun valore artistico, si deciderà la sua demolizione e la conseguente ricostruzione *in toto* già entro il 1899⁵³, con il rifacimento anche del portale d'accesso (sebbene ancora nel 1895 sussistano, stando alla relazione dell'ing. Faccioli, le *originarie modanature*⁵⁴) insieme a un primo e parziale ripristino del cleristorio settentrionale. Il completamento dei lavori nella parte settentrionale, infatti, si trascinerà nel tempo a causa di annose questioni relative all'isolamento del lato mediante l'abbattimento di alcune case ivi addossate⁵⁵. Ne risentiranno in particolare le precarie condizioni statiche della torre campanaria innalzata sull'ultima campatella nord-orientale (fig. 121): puntellata nel 1928, fu demolita l'anno seguente a causa del pericolo di crollo⁵⁶ per poi essere ricostruita in stile su progetto del Berzolla solo tra 1949 e 1951⁵⁷.

⁴⁷ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5, lettera ing. Faccioli datata 10 luglio 1895.

⁴⁸ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, L. Bertola, “Perizia estimativa (...)”, 10 luglio 1895.

⁴⁹ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5, lettera ing. Faccioli datata 10 luglio 1895.

⁵⁰ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, L. Bertola, “Perizia estimativa (...)”, 10 luglio 1895.

⁵¹ Ibi, relazione G. Perreau, 28 aprile 1898.

⁵² Testimonianze grafiche e documentarie dei vari progetti presentati e delle critiche sollevate si trovano in Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12 e in ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5.

⁵³ Nel settembre è infatti commissionato l'affresco a decorazione della lunetta del portale (Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12).

⁵⁴ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Monumenti (Divisione undicesima) III versamento, II parte (1895-1906), busta 671, fasc. 1102, cart. 5, lettera ing. Faccioli datata 10 luglio 1895.

⁵⁵ PANCOTTI 1928, pp. 138-144; A. Gigli in *Gotico Neogotico* 1985, p. 166. Tutti gli incartamenti relativi alle annose questioni di espropri e permessi sono conservati presso gli archivi citati.

⁵⁶ ASPc, Fondo Comune di Piacenza – 1.7.3.1 Grazia, giustizia e culto, Carteggio (categoria VII post 1897), b. 13, f. 2 “Culto – 1932”, cart. A “Torre campanaria di S. Brigida”; Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12.

⁵⁷ I vari progetti sono oggi visibili presso l'Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12.

Solo di recente si è rimessa mano alle strutture interne della chiesa, con una ritinteggiatura interna nel 2013 contestualmente alla quale sono stati eseguiti saggi stratigrafici ancora a vista che sembrerebbero aver riscontrato porzioni di intonaco alterato da un incendio oltre alla presenza di finiture pittoriche antiche (sebbene non datate) sui laterizi delle arcate e sulle volte⁵⁸.

DIBATTITO CRITICO

Le modifiche subite dalle strutture della chiesa nel corso dei secoli, in particolare con l'imbarocchimento degli interni successivo all'avvento dei Padri Barnabiti e soprattutto gli invasivi interventi di restauro di fine XIX – inizi XX secolo, hanno fortemente condizionato la valutazione e la fortuna critica dell'edificio negli studi storico-artistici. Le guide ottocentesche della città, affermandone la primitiva origine nel IX secolo, ritengono la fabbrica rifatta a seguito dell'incendio del 1140 e poi completamente stravolta dagli interventi di epoca moderna; celebrano in particolare la presenza del venerato Crocifisso, ritenuto di origine antichissima e coincidente con quello presso cui era solito pregare Raimondo Palmerio nella seconda metà del XII secolo⁵⁹. Più ragionati gli interventi di Leopoldo Cerri⁶⁰, che ritiene l'edificio odierno, liberato dalle superfetazioni moderne, realizzato successivamente all'incendio del 1140 pur conservando della primitiva struttura la testata orientale con le absidi; testimonia inoltre il riemergere nel corso degli anni in cui pubblica le forme primitive dell'organismo architettonico con la rimozione delle stucature interne (liberando i pilastri che sono detti semicircolari pur con l'innesto di semicolonne) ed esterne: vede infatti la facciata prima della sua completa riedificazione, una fronte a capanna spartita da spessi contrafforti e realizzata in laterizi con coronamento segnato da una frangia di archetti intrecciati, realizzato probabilmente in un momento successivo rispetto al resto (sottolinea il Cerri la diversa fattura dei mattoni), e portale lapideo con stipiti ancora originali. Gli appelli dell'erudito per la conservazione dell'antica facciata, seppur molto rovinata, rimarranno inascoltati, prevalendo la linea drastica della ricostruzione *in toto*⁶¹.

Giudica tra (poche) luci e (molte) ombre le scelte fatte nel corso dei restauri la monografia dedicata alla chiesa dal parroco Vincenzo Pancotti⁶²: oltre a raccogliere preziose testimonianze d'archivio per restituire una ricostruzione più puntuale delle vicende storiche dell'edificio, il sacerdote descrive nel dettaglio le operazioni compiute sulle strutture dal suo predecessore, don Francesco Torta, tra il 1893 e il 1899, biasimandone in particolare l'apertura arbitraria delle finestre e l'aggiunta di elementi poco armonici rispetto al contesto (ad esempio l'altar maggiore). Non concorda invece col Cerri per quanto riguarda l'opposizione manifestata contro la scelta di abbattere la vecchia facciata, ritenendo l'antica fronte in uno stato di degrado troppo avanzato e pericolante per giustificarne la conservazione, sebbene le scelte condotte dagli esecutori dei progetti (nonostante la supervisione della Soprintendenza) non abbiano rispettato la *facies* originaria del tempio. Presenta inoltre le motivazioni e le scelte alla base degli interventi di restauro da lui promossi per liberare il fianco settentrionale della chiesa, in particolare l'angolo presso il campanile, ritenuto nella parte inferiore, insieme alla testata orientale dell'edificio, la parte più antica dello stesso, assegnabile alla seconda metà dell'XI secolo, unica sopravvissuta dopo

⁵⁸ La sintetica relazione delle analisi eseguite dalla ditta Restauro snc di Piacenza è consultabile presso l'Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12.

⁵⁹ SCARABELLI 1841, pp. 166-168; *Nuovissima Guida* 1842, pp. 85-86.

⁶⁰ CERRI 1899, pp. 59-62; CERRI 1908, pp. 128-132.

Anche FERMI 1912, p. 14, ritiene l'edificio di XII ormai completamente alterato dai rifacimenti, al netto della torre campanaria.

⁶¹ L'erudito piacentino arriva a definire come *deplorable* i restauri «per i quali andò in rovina gran parte dell'opera originaria, sì che ha perduto ora ogni importanza artistica» (CERRI 1908, p. 130).

⁶² PANCOTTI 1928.

l'incendio del 1140. Descrivendo inoltre le opere d'arte presenti nella chiesa, attribuisce il Crocifisso di Santa Brigida alla seconda metà del XII secolo, sulla scorta di quello esistente nella chiesa di San Savino.

Sarà tuttavia con Angiola Maria Romanini negli anni '50 che si giungerà a una revisione critica di strutture e restauri della chiesa piacentina: la studiosa riconosce nell'edificio una prima fase costruttiva assegnabile alla seconda metà dell'XI secolo e riconoscibile per conformazione e tipologia muraria nelle absidi, nella base della torre campanaria e nelle prime campate orientali; la partitura decorativa e il paramento laterizio rimandano alla chiesa di Sant'Eufemia e si distinguono dalle caratteristiche costruttive del proseguimento del corpo longitudinale, secondo la studiosa da ritenersi frutto di un cantiere che si allunga tra la metà del XII secolo fino ai primi decenni del XIII. In particolare, sarebbe riconoscibile un allungamento più tardo nella prima campata occidentale, che vede l'impiego di sostegni laterizi (non più lapidei), archi a sesto acuto e costoloni prismatici nelle volte e che dunque risente delle scelte costruttive attuate nel cantiere della cattedrale cittadina. L'impianto uniforme e l'elevazione della copertura inducono inoltre la Romanini a riconoscere nell'edificio un possibile termine di confronto per la chiesa di San Bernardo di Vercelli, annoverandolo nel gruppo di strutture di area padana che dimostrano una semplificazione strutturale e una ricerca di maggior libertà di comunicazione tra gli spazi interni che confluirà nella formulazione della tipologia dell'elevato a sala "a gradinature" riconosciuto come peculiare dell'area "lombarda" dalla fine del XII secolo⁶³.

Ritorna sulle posizioni della Romanini anche Anna Maria Segagni Malacart, che in alcuni contributi dedicati alle architetture piacentine di età medievale⁶⁴, ne accoglie l'ipotesi di scansione temporale proposta con una prima fase di fine XI secolo per la zona absidale e la prima campata orientale fino a livello della copertura (capitelli figurati dell'arcone trasversale compresi), il corpo longitudinale di seconda metà XII secolo (nel quale il ricorso a un linguaggio romanico più maturo trova confronto con esempi di chiese pavese del periodo) e la conclusione dell'edificio con l'allungamento della prima campata occidentale modellata sull'esempio della cattedrale, per caratteristiche costruttive e decorative (costoloni prismatici, capitelli fogliati) riconducibile agli inizi del XIII secolo.

La chiesa verrà tenuta ai margini degli studi, ad eccezione di un recentissimo intervento di Valeria Poli dedicato alla ricostruzione degli interventi di restauro che hanno segnato l'edificio tra fine XIX e primo XX secolo⁶⁵. Il Crocifisso venerato in Santa Brigida sarà ricordato da Lorenza Cochetti Pratesi nel 1984 come opera di scarsa qualità estranea al contesto locale, proponendone una datazione alla fine del XIII secolo sulla base dei confronti formali con altri esemplari lignei quali il Cristo deposto della crocifissione della Pieve di Montone o con quello di Sant'Antonino a Pescia⁶⁶. La datazione sarà rivista da contributi più recenti, in particolare la tesi di laurea di Luca Mor e poi nel saggio edito da Giuliana Guerrini sul Bollettino Storico Piacentino del 2002: la scultura sarebbe assegnabile secondo il Mor⁶⁷ a una maestranza locale o del contado attiva nei primi decenni del XIV secolo, sebbene con caratteri ancora arcaicizzanti che trovano riscontri in crocifissi di fine XIII secolo; su quest'ultimo periodo è invece orientata la proposta di datazione della Guerrini⁶⁸, che vi riconosce un prodotto di non elevata qualità dell'artigianato locale.

ANALISI DELL'EDIFICIO

⁶³ ROMANINI 1958, pp. 49 e 51.

⁶⁴ SEGAGNI 1984a, pp. 485-487 e 535; SEGAGNI 1985b, p. 261; SEGAGNI 2009, p. 243.

⁶⁵ POLI 2019.

⁶⁶ COCHETTI PRATESI 1984, p. 664.

⁶⁷ L. Mor, *La scultura lignea medievale in Canton Ticino, Lombardia storica e lungo la via Emilia. Catalogo generale dal sec. XII alla metà del XV*, Tesi di Laurea, Università di Udine, a.a. 1997-98, rel. Prof.ssa Giovanna Valenzano, pp. 174-177.

⁶⁸ GUERRINI 2002, pp. 5-10.

Struttura architettonica

La chiesa si presenta con un impianto basilicale a tre navate prive di transetto terminanti in tre absidi semicircolari, di cui la centrale di dimensioni maggiori (fig. 118). Come in altre chiese piacentine⁶⁹, si evidenzia nell'icnografia un'anomalia in questo caso minima nella convergenza del perimetrale meridionale verso l'asse centrale, già segnalato dal Guidotti⁷⁰, da cui deriva una non perfetta perpendicolarità rispetto alla linea di facciata. Si tratta molto probabilmente di un adattamento al costruito esistente, pensando alla presumibile presenza sin dall'alto medioevo di strutture legate alla funzione di accoglienza della chiesa⁷¹, e all'andamento dei tracciati viari della zona che dovettero limitare lo spazio edificabile a disposizione.

Il sistema uniforme delle campate configura grandi quadrati nella nave centrale affiancati da campatelle oblunghe in senso longitudinale nelle navate minori. Confronti possibili per tale tipologica icnografica sono stati riscontrati in ambito pavese⁷², in particolare nelle chiese di Santa Maria in Betlem, San Teodoro (sebbene con la differente scansione in profondità dell'abside centrale) e probabilmente anche nella semidistrutta San Zeno, tutte chiese datate almeno da metà XII secolo⁷³. Non è tuttavia da dimenticare la stretta vicinanza con il disegno della campata più orientale della locale Sant'Eufemia, struttura databile al primo XII secolo⁷⁴.

Nell'analisi dell'alzato di Santa Brigida occorre tener ben presente gli invasivi interventi di restauro che hanno modificato pesantemente le strutture. Le navate (fig. 131) sono scandite nelle campate più orientali da sostegni dal profilo cruciforme innalzati su basi attico-lombarde e una zoccolatura poligonale: essi aggregano a riseghe angolari semicolonne che verso la navata centrale si innalzano a ricevere le grandi arcate trasversali. La coppia di sostegni occidentali, pur con la semicolonna verso la navata centrale, si distingue per forma e dimensione (fig. 132): descritti come circolari nelle ricordate documentazioni di restauro⁷⁵, come visibile anche in una planimetria del 1895⁷⁶ (fig. 117), i pilastri in evidenza rimaneggiati e rasati risultano in realtà scanditi da una successione di membrature rettilinee realizzate in laterizi graffiati (fig. 133) e innalzate su di un alto zoccolo circolare che, insieme alla fascia capitellare fogliata dal medesimo profilo, è frutto degli interventi di restauro tardo ottocenteschi⁷⁷. Nelle navatelle laterali corrispondenti inoltre il profilo delle arcatelle trasversali e degli archi a muro tende all'acuto a differenza di tutte le restanti arcate del corpo longitudinali, a tutto sesto e a doppia ghiera.

Da notare l'impiego di materiali diversi nella realizzazione dei sostegni: solo il settore occidentale vede i salienti e i semipilastri realizzati in mattoni, mentre i restanti supporti sono lapidei. I pilastri mediani oggi risultano intonacati con una finta partitura laterizia, la quale pare tuttavia riprendere un'intonacatura antica, come sembrerebbe riconoscibile dall'assaggio stratigrafico realizzato sull'esemplare meridionale, dove è stato individuato un film cromatico antico nei toni del rosso con le-

⁶⁹ ROMANINI 1951, p. 90, nota 5.

⁷⁰ GUIDOTTI 1905.

⁷¹ Ci si riferisce a quell'ospizio per pellegrini irlandesi legato alla donazione del vescovo Donato citata sopra.

⁷² ROMANINI 1951, p. 92, nota 36; SEGAGNI 1984a, p. 535. L'adozione del sistema uniforme è riconosciuta da ROMANINI (1951, p. 83; 1958, p. 51) quale elemento caratteristico dell'evoluzione dell'architettura dell'area padana nel tardo XII secolo, volto a una semplificazione dell'icnografia degli edifici.

⁷³ Per datazioni e rimandi bibliografici sulle citate chiese si rimanda a SEGAGNI 1996, pp. 157-161.

⁷⁴ Si veda la scheda relativa nel presente lavoro.

⁷⁵ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, verbale Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti, 2 gennaio 1896; relazione G. Perreau, 28 aprile 1898.

⁷⁶ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12. La planimetria e il disegno della facciata sono datate al 1895 ma non firmate.

⁷⁷ Nella perizia compilata da Bertola (Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, 10 luglio 1895) è menzionata esplicitamente l'esecuzione di «due capitelli cilindrici in cemento, in attesa che qualche oblatore dia modo di collocarli in pietra» e il conseguente «collocamento di essi capitelli con diligente incastratura e senza scuotere i piedritti».

gante di calce⁷⁸. Le semicolonne su cui scaricano le arcate trasversali centrali mostrano solo la parte terminale superiore in laterizio martellinato, mentre i rimanenti due terzi sono in pietra – ancora una volta solo in corrispondenza dei sostegni occidentali tali membrature risultano interamente laterizie.

Le pareti del cleristorio, completamente intonacate, presentano ampie e semplici monofore frutto di restauro. Poco sopra si innalzano le grandi crociere centrali, nervate e “a salita piatta” (con la medesima quota di elevazione per chiave di volta e colmo dell’arco a muro), che sono di difficile valutazione data l’invasività dei restauri (fig. 131). Per quanto visibile nei sottotetti, gli estradossi paiono mostrare un’apparecchiatura a incastro dei laterizi che potrebbe far pensare effettivamente a una datazione medievale, ma i dati a disposizione sono estremamente scarsi. Le capriate tutt’oggi molto basse, sebbene appoggiate su un rialzo murario di età moderna (forse tra XVII e XVIII secolo), conducono a ipotizzare l’esistenza in precedenza di un tetto in appoggio. In corrispondenza inoltre della campata antistante l’abside maggiore si vedono ancora tracce di murature dal profilo circolare rasate, resti della cupola fatta innalzare dai Barnabiti ancora in essere nel 1928 (fig. 121) e successivamente distrutta. La volta attuale è un rifacimento moderno e occorre mettere di conseguenza in discussione anche l’originalità del *formeret* sul cleristorio interno, presente solo in questa campata e non nelle successive. Dubbiosa anche la presenza dei costoloni prismatici sulle campatelle laterali occidentali, con un piccolo tondo lapideo scolpito in chiave di volta⁷⁹ (fig. 132). Oltre alla forma inconsueta, utilizzata dalla Romanini come elemento datante per una cronologia estremamente avanzata di tali strutture al XIII secolo⁸⁰, altri elementi sembrerebbero confermare la loro estraneità al nucleo strutturale originale: il saggio stratigrafico compiuto sulla seconda voltina meridionale avrebbe infatti evidenziato che «le estremità dei costoloni appaiono rotte al livello del supporto (mattoni) e poi ricoperte da uno spesso strato di intonaco, intervento che ne ha modificato probabilmente la forma originale»⁸¹.

Al di là delle evidenti e più volte sottolineate manomissioni occorse all’edificio, è da ritenere immutata la percezione della spazialità interna, che vede una riduzione nello scarto di elevazione tra navi laterali e navata centrale: la porzione di parete corrispondente al cleristorio risulta contratta e, entrando nell’edificio, si coglie uno spazio pressoché unificato. Come già affermato in passato⁸², la chiesa di Santa Brigida rappresenta un esempio della tipologia di alzato a sala definita “a gradinature”, elaborazione “lombarda” della *Hallenkirche*⁸³, tipologia che proprio in Piacenza sembra trovare un terreno fertile di sperimentazione, da un primo tentativo di articolazione nel corpo longitudinale di Sant’Eufemia e successivamente nel narcece della stessa, fino alla forma compiuta della “sala pura” duecentesca del San Giovanni in Canale⁸⁴.

L’evidente deformazione subita dalle strutture in corrispondenza della campatella nord-est e del corrispondente sostegno sono dovute alla presenza dell’antica torre campanaria, di pianta quadrata, che si innalzava gravando pesantemente sugli elementi sottostanti. Come detto, in stato pericolante a inizio

⁷⁸ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, relazione Indagini stratigrafiche, aprile 2013, stratigrafia 14, pp. 29-31.

⁷⁹ Il tondo è presente anche nelle prime due volte centrali, che non sembrano presentare costoloni ma nervature estremamente accentuate.

⁸⁰ ROMANINI 1951, p. 91 nota 28.

⁸¹ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12, relazione Indagini stratigrafiche, aprile 2013, stratigrafia 14, pp. 29-31.

⁸² ROMANINI 1958, p. 51; SEGAGNI 1984a, p. 535.

⁸³ Sulle chiese “a sala” mancano ancora studi aggiornati in materia per l’ambito italiano, nonostante le suggestioni apportate già da KRAUTHEIMER 1928 e soprattutto ROMANINI 1958: si rimanda alla sintesi compilata da MEGLIO 2005, pp. 157-165 nello studio su uno degli esempi più precoci di tale impianto in ambito nord-italiano, la chiesa di San Bernardo a Vercelli. Come ricordato già da KUBACH 1972, pp. 70-79, più studiati risultano i casi tedeschi (KUBACH-KÖLHER 1997) e francesi (SESMAT 2005).

⁸⁴ Si rimanda alla scheda dedicata alla chiesa di Sant’Eufemia e alle riflessioni condotte nel saggio introduttivo. Si ricordi che la stessa ROMANINI 1958, p. 51, comprendeva Santa Brigida tra i più precoci esempi della tipologia “a gradinature”.

XX secolo, venne demolita nel 1928. Alcune foto di poco precedenti tale intervento (figg. 121-122) mostrano la struttura, in tutta evidenza ancora medievale. Si nota uno scarto tra la tessitura muraria della parte inferiore della facciata occidentale – con apparecchiatura di corsi ordinati di mattoni di testa in abbondante malta a configurare uno pseudo-*opus spicatum*, riscontrabile anche nelle absidi e in porzioni del cleristorio meridionale oltre che in altre chiese piacentine quali Sant’Eufemia e San Savino – in contrapposizione a quella ordinata e regolare delle porzioni superiori. Le superfici sono scandite da ampie singole specchiature, delimitate angolarmente da piatte lesene e concluse superiormente da una cornice con mattoni disposti a dente di sega. Le bifore superiori presentano un sostegno laterizio centrale con angoli scantonati (una lavorazione che pare assimilabile a quanto visto nei primi piloni occidentali della chiesa) che prosegue senza soluzione di continuità in una sorta di capitello con gli angoli inferiori convessi raccordato alla ghiera interna dell’archivolto. Gli elementi descritti, seppur desunti da vecchi scatti in bianco e nero, portano a ipotizzare una datazione in due diversi momenti della struttura che differiscono cronologia precoce proposta da Romanini e Segagni⁸⁵: la porzione inferiore si avvicinerrebbe al periodo di edificazione del settore orientale mentre si deve pensare almeno alla fine dello stesso secolo se non oltre per la terminazione superiore, frutto evidentemente di un innalzamento successivo.

L’abbattimento e la ricostruzione della torre campanaria rappresentano solo uno dei numerosi e pervasivi interventi che hanno subito le pareti esterne della chiesa (fig. 123). Uniche porzioni ancora riconducibili con relativa sicurezza al cantiere medievale si conservano nella testata orientale e in parte del cleristorio meridionale, mentre i muri d’ambito non sono più valutabili a seguito dell’addossamento di costruzioni che ancora oggi li mascherano sul lato meridionale o che, abbattute, hanno condotto al rifacimento dell’intero paramento murario nel settore settentrionale. Il cleristorio settentrionale per quanto visibile risulta molto rimaneggiato e con una cornice a rombi in cotto ascrivibile almeno al tardo XIII-XIV secolo. Le porzioni più orientali del cleristorio sud presentano una tessitura abbastanza ordinata con laterizi a tratti disposti di testa in uno pseudo-*opus spicatum* regolarizzato (figg. 128-129); la successione delle campate interne è segnalata da semplici contrafforti rettangolari i quali, seppur molto rimaneggiati, presentano mattoni graffiati e paiono essere stati realizzati in aggancio al muro della navata. A coronamento di queste porzioni, la banda di archetti pensili su semplici peducci (fig. 130) realizzati tramite l’impiego di mattoni martellinati continua il coronamento delle absidi, sebbene i peducci presentano un profilo convesso diverso dagli esemplari di queste ultime (più vicini a quelli di Sant’Eufemia).

La terminazione orientale è appunto scandita da tre absidi (fig. 124), innestate allo stesso livello e connesse da piatti contrafforti ad angolo acuto. Occorre riconoscere notevoli rimaneggiamenti subiti dalle strutture nel corso dei restauri di fine XIX secolo, soprattutto con la reintegrazione di ampie porzioni di muratura con mattoni imitanti le graffiature medievali: da non sottovalutare il fatto che in due antiche planimetrie (fig. 117)⁸⁶ le absidiole laterali risultano “ingabbiate” da muri terminali piatti, addossamenti moderni che probabilmente andarono ad alterarne la superficie; la valutazione delle strutture è inoltre resa difficile dall’odierno addossamento di edifici che ne impediscono una visione complessiva. L’abside centrale e quella settentrionale (fig. 125) presentano una zoccolatura di conci lapidei (alta circa 40 cm) su cui si innestano le membrature che ripartiscono l’alzato: semplici piatte lesene per l’abside centrale, mentre quella settentrionale presenta semicolonnine in pietra (presenti anche nella corrispettiva meridionale) concluse da capitelli scolpiti – di cui solo l’esemplare verso strada sembra originale (decorato con foglie a *crochet*) – e una base lapidea più estesa (si innalza di 1,45 m circa oltre lo zoccolo e prosegue

⁸⁵ ROMANINI 1951, p. 83 data la struttura alla seconda metà dell’XI secolo, seguita poi da SEGAGNI

⁸⁶ La più antica è pubblicata da PANCOTTI 1928, tav. V, fig. 5 come un disegno del XVII secolo tuttavia senza indicazione archivistica. La seconda, risalente al 1805, è oggi conservata presso ASPr, Fondo Mappe e disegni, vol. 22, n. 36 *Santa Brigida*. P.P. Bernabita Soppressi.

fino alla cornice superiore almeno nella lesena verso l'esterno). L'abside meridionale risulta la più alterata dai restauri tardo-ottocenteschi, così come le monofore (a semplice sguancio liscio quella dell'absidiola sud, con strombo articolato le restanti); anche i coronamenti superiori dovettero subire notevoli reintegrazioni: le specchiature sono coronate da una fascia di archetti pensili su peducci lisci, il cui piccolo archivolto è in alcuni casi realizzato con l'impiego di più laterizi, come nel cleristorio meridionale, in altri con un solo mattone arcuato, tipico di un linguaggio romanico più maturo (fig. 126). Le murature presentano, tuttavia, nelle porzioni antiche la medesima apparecchiatura in pseudo-*opus spicatum* con laterizi graffiati (fig. 127) riscontrata nel cleristorio meridionale e rintracciata in altre chiese piacentine, in particolare Santa Eufemia, la vicinanza con la quale è evidente nell'articolazione e nello slancio dell'intero settore orientale. Gli inserti lapidei, tuttavia, in particolare i capitelli, conducono a una cronologia più tarda, da assegnare almeno al tardo XII secolo.

Poco si può dire sulla configurazione della terminazione occidentale medievale: come ricordato la fronte odierna (fig. 123) è frutto di una ricostruzione novecentesca; la precedente è nota solo da descrizioni, disegni (fig. 120) e una foto d'epoca (fig. 119). La struttura restituibile da tali fonti è quella di una facciata a capanna tripartita da sporgenti contrafforti con una cornice superiore di archetti intrecciati e un portale centrale poco strombato inquadrato da una sorta di protiro piatto sicuramente più tardo; i grandi finestroni risultano frutto di un intervento più recente, quello centrale in particolare realizzato in sostituzione di una più antica finestra dal profilo circolare. Difficile esprimere un giudizio complessivo su tale fronte e avanzarne una datazione, anche se elementi quali gli archetti intrecciati rimandano al clima culturale del XIII secolo.

Tracce di decorazione

Poco o nulla sopravvive dell'apparato scultoreo originale che doveva ornare la chiesa. I capitelli odierni sono tutti frutto del restauro tardo-ottocentesco, comprese le grandi fasce capitellari circolari dei primi sostegni occidentali (realizzati probabilmente a imitazione e sul modello di quelli fogliati della cattedrale) e tutti gli esemplari dei semipilastrini delle pareti d'ambito. I salienti dell'intero edificio si dovevano presentare con semplici capitelli a cubo scantonato, probabilmente in un aspetto del tutto simile a quello che mostrano i restituiti pilastri di Sant'Eufemia. Stando alle relazioni di restauro, sono stati risparmiati solamente i due esemplari lapidei al di sotto dell'arcata trasversale della campata antistante l'abside maggiore, gli unici figurati dell'originale compagine scultorea, oggi molto rovinati.

Il capitello meridionale (fig. 135) mostra sulla fronte, dalla forma a scudo, due esseri mostruosi alati intrecciati tra di loro, accompagnati da un terzo collocato sul lato occidentale, mentre a est è raffigurata una sorta di palmetta entro doppio cordone liscio; l'esemplare settentrionale (fig. 134) presenta invece due esseri mostruosi agli angoli, forse scimmie, con il corpo accovacciato di spalle mentre testa e mani sono frontali. La critica precedente⁸⁷ ha sostanzialmente ignorato tali sculture, per la verità molto difficili da valutare anche per la collocazione alta. Lo stile sembra in evidenza debitore dell'eredità nicoliana, se si pensa ad esempio alle due figure scimmiesche collocate agli angoli del capitello, declinata tuttavia in forme meno raffinate, più rigide e semplificate; gli stessi draghi del capitello settentrionale richiamano raffigurazioni tipiche dell'ambito nicoliano declinandole tuttavia in una forma appiattita e potremmo dire puramente decorativa. Si potrebbe dunque propendere per una datazione almeno al tardo XII secolo di questi elementi, scolpiti forse da un lapicida minore che, probabilmente in coincidenza con un presumibile riassetto interno della chiesa e con il solo intento di segnare il passaggio all'area presbiteria-

⁸⁷ Unica menzione è rintracciabile in ROMANINI 1951, pp. 81-82, dove è avanzata una generica collocazione cronologica «in un'epoca assai alta nel tempo».

le dell'edificio senza portato simbolico-narrativo, ripropone in modo sbrigativo e "superficiale" i grandi modelli visibili ad esempio nella Cattedrale cittadina, sulla scorta di quella tendenza riconoscibile soprattutto nei territori provinciali di declinare a distanza di tempo con un gusto potremmo dire arcaicizzante i grandi modelli del passato più o meno recente ancora visibili nelle aree limitrofe senza curarsi dell'apporto innovativo di contemporanee ricerche⁸⁸.

Da segnalare, infine, la presenza nella chiesa di un crocifisso ligneo custodito oggi nell'omonima cappella barocca nella navata meridionale. Le datazioni avanzate oscillano dal XII al XV secolo⁸⁹. Pur esistendo una tradizione storiografica risalente al Campi⁹⁰ per cui un crocifisso ligneo era qui venerato già da Raimondo Palmerio tra la fine del XII e il primo XIII secolo, le ipotesi critiche più recenti propendono a riferirlo su basi stilistiche alla fine del XIII secolo⁹¹. Le evidenti alterazioni dovute a interventi di ridipintura e verniciatura modificano la percezione e il riconoscimento delle linee originarie, per cui non sarebbe da sottovalutare uno studio più approfondito anche attraverso tecniche diagnostiche di restauro per una più puntuale datazione dell'opera.

Conclusioni

La struttura della chiesa di Santa Brigida si presenta oggi estremamente alterata dagli interventi di restauro e all'apparenza priva di vero interesse per la storia dello sviluppo dell'architettura romanica piacentina. Un'analisi più puntuale ha permesso di comprendere come questo edificio di modeste dimensioni nasconda in realtà tracce di un importante passato, quello di una realtà ricca e potente in ambito cittadino e non solo. L'edificio medievale restituibile dalle osservazioni condotte rappresenta il risultato di almeno tre periodi costruttivi differenti, a cui si sono aggiunte gli interventi di tarda età moderna (fine XVII secolo). La collocazione urbana nei pressi di uno degli accessi viari principali della città, in particolare di un vero e proprio trivio di strade, e l'esistenza sin dall'origine di strutture adiacenti ne hanno determinato le dimensioni contratte e le anomalie planimetriche.

È probabile che la chiesa abbia conosciuto un primo rifacimento nei primi decenni del XII secolo: la tipologia di muratura in pseudo-*opus spicatum* con quadrelli laterizi ordinatamente apparecchiati si avvicina a quella presente ad esempio in Sant'Eufemia, struttura databile allo stesso torno d'anni, a cui sembrano avvicinati anche gli archetti delle absidi, ma è da notare in Santa Brigida una apparecchiatura più regolarizzata dei mattoni, sulla superficie dei quali non si è riscontrata alcuna graffiatura del cosiddetto I tipo, ovvero della tipologia più antica identificata sul cantiere della cattedrale di Cremona dagli Autenrieth⁹²; l'utilizzo inoltre della pietra in conci ben squadrate per la realizzazione del basamento delle absidi e l'alzato dei sostegni interni implica una ampia disponibilità di tale materiale in ambito cittadino, registrato solo con l'apertura del cantiere della cattedrale intorno al 1122 circa⁹³. Se fossero effettivamente confermate le tracce di intonaco alterato dalla combustione sulle volte della navatella laterale,

⁸⁸ Si pensi ad esempio all'opera di Oberto Ferlenti a Castione Marchesi (PR), del tutto svincolato dai modelli antelamici cittadini.

⁸⁹ Si veda per una sintesi GUERRINI 2002, pp. 7 e 10.

⁹⁰ P.M. Campi, *Vita di San Raimondo Palmerio*, Piacenza, 1648, pp. 27 e 65. Sulla devozione verso il crocifisso di Santa Brigida da parte del laico piacentino, nato verso il 1140 nel Borgo e morto in odor di santità nel 1200, si veda CANETTI 1993, pp. 176 e 190.

⁹¹ COCHETTI PRATESI, 1984, p. 664; MOR 1997-98, pp. 174-177; GUERRINI 2002, p. 10.

⁹² Sulla classificazione delle tipologie di graffiature dei laterizi si rimanda a AUTHENRIETH 1988, in particolare p. 33.

⁹³ ROMANINI 1951, pp. 90-91, nota 13. Si veda anche SUMMER 1989, seppur nello studio, dedicato all'impiego di materiale lapideo proveniente dal Verbano soprattutto in età moderna, non è ricordata la chiesa di Santa Brigida. BABBONI 2010, p. 543 ha sottolineato come la basilica di San Savino, datata entro il primo decennio del XII secolo, rappresenti uno "spartiacque" nel contesto locale per l'uso della pietra, ancora limitato a scopi ornamentali o di evidenziazione di nodi strutturali. Si pensi anche al nartece di Sant'Eufemia, datato nella relativa scheda agli anni '20 del XII secolo.

la chiesa potrebbe davvero aver subito danni con l'incendio del 1140: se così fosse, si potrebbe ipotizzare un rimaneggiamento delle strutture con il recupero di materiale (poi rilavorato, come dimostrerebbero le martellinature) dall'edificio danneggiato, mantenendo l'impostazione della chiesa di primo XII secolo a pianta basilicale con le tre absidi fino al livello del cleristorio, almeno nelle campate più occidentali (con i pilastri in pietra). La presenza delle tracce di combustione permetterebbe inoltre di dedurre una struttura già voltata in precedenza almeno sulle navate minori.

Gli elementi architettonici e di *Bauplastik* estranei a questo primitivo organismo (capitelli figurati, campata occidentale) rimandano invece a un clima culturale più tardo, almeno agli anni '70-'80 del XII secolo: è stato, dunque, forse in concomitanza con la firma della ratifica della Pace di Costanza nel 1185 che, probabilmente in tempi brevi, si è cercato di rendere adeguata la chiesa all'accoglienza dei partecipanti. Si è proceduto in questa fase al prolungamento dell'edificio verso occidente con l'aggiunta di una campata, più legata all'impronta monumentale riscontrabile nella cattedrale cittadina, seppur con varianti (si ricordi che i primi sostegni si presentano compositi e non cilindrici, e seppur presentino rasature, le facce dei laterizi mostrano martellinature antiche – di II tipo – anche nelle membrature), oltre forse alla copertura voltata del vano centrale (difficile stabilire se a sostituzione di una precedente copertura a capriate a vista o già con volte in muratura) con l'innalzamento laterizio delle semicolonne lapidee centrali e la realizzazione dei capitelli figurati orientali. Probabilmente si avvia contestualmente anche un aggiornamento degli esterni nelle componenti decorative, come parrebbe dimostrare il basso capitello lapideo a *crochet* dell'absidiola settentrionale; tali interventi si sarebbero potuti protrarre forse anche nel XIII secolo come sembra suggerire la frangia di archetti intrecciati a decoro della facciata primitiva.

Sant'Antonino

Il portale nord

Premessa

La cronologia delle strutture della chiesa esula dal periodo preso in esame nel presente elaborato. Sebbene dunque Sant'Antonino rappresenti uno degli edifici chiave nella storia e nella storia architettonica della città, se ne fornisce in questo contesto, in attesa di uno studio dedicato (accompagnato da un approfondito spoglio del ricchissimo archivio canonico che ancora oggi attende un riordino e un'inventariazione che ne permettano lo studio approfondito delle carte e una conseguente migliore comprensione delle vicende che hanno segnato i secoli medievali della chiesa), solo una sintetica analisi dal punto di vista architettonico al fine di inquadrare e contestualizzare al vero oggetto di interesse ai fini delle presenti ricerche, vale a dire la realizzazione del portale scolpito sul lato settentrionale.

LOCALIZZAZIONE

La basilica di Sant'Antonino, una delle più antiche e importanti di Piacenza, sorge nel quadrante sud-est della città odierna, in un'area a ridosso dell'antico *castrum* già frequentata in età antica quale sede di impianti produttivi e da età imperiale fino almeno al V sec. d.C. quale luogo di sepoltura¹. La chiesa, innalzata presso la tomba del martire Antonino², costeggia uno degli assi viari tangenti la più antica cinta muraria, in età medievale tratto urbano del percorso romeo³. La crescente importanza assunta dall'edificio e dal relativo Capitolo favorisce nei dintorni dello stesso l'insediamento suburbano di un borgo⁴, luogo anche di un importante mercato di cui la basilica stessa è titolare⁵. Il complesso antoniniano è affiancato da un *castrum* o *castellarium Sancti Antonini*⁶ almeno dal X secolo e polarizza attorno a sé l'attenzione delle autorità civili del nascente comune nel XII secolo, la cui espressione maggiore è rappresentata dallo svolgersi della *concio civium* piacentina sulla *platea Antonini* fino al 1179⁷. In avanzata età medievale rientra insieme alla cattedrale nella pertinenza amministrativa di *Porta S. Antonini* che prende il nome dalla basilica stessa⁸.

DATI STORICI

La storia della basilica antoniniana affonda le sue radici in età paleocristiana:

¹ PAGLIANI 1991, pp. 68-69; D. Ponzini in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 128-133.

² Sulle vicende relative, si rimanda a CANETTI 1993, pp. 57-64, in particolare pp. 58-59.

³ Si veda sul rapporto tra l'urbanistica di Piacenza e il percorso francigeno SPIGAROLI 1999.

⁴ RACINE 1981, p. 230.

⁵ ZANINONI 1994, pp. 268-272.

⁶ BULLA 1997, pp. 2-4.

⁷ Oltre al testimoniato spostamento della *concio* presso la *platea* antistante la rinnovata cattedrale nel 1179 (DE MUSSO, *Chronicon*, col. 455), l'assemblea è documentata in alcune datazioni topiche di carte antiche dell'Archivio Capitolare della Basilica di Sant'Antonino (Fondo Diplomatico, atti privati, n. 925, 1189).

⁸ *Aemilia* 1933, p. 412.

Victor Primus Episcopus Placentinus electus fuit [...] Anno Incarnationis Domini Nostri Iesu Christi CCCXXII. [...] Hic aedificari fecit Ecclesia S. Antonini Patroni nostri et eam consecravit sub nomine S. Victoris⁹.

La testimonianza della *Chronica episcoporum Placentinorum* sintetizza la tradizione locale, ripresa dal Campi¹⁰ e dal Poggiali¹¹, secondo la quale la costruzione dell'edificio sia da attribuire alla figura semi-storica del proto-vescovo Vittore¹² che qui si farà seppellire¹³: secondo la tradizione, sarà infatti con il ritrovamento del corpo del martire Antonino, presso la cella ipogea dell'attuale chiesa di S. Maria in Cortina¹⁴, e la sua traslazione attribuita al vescovo Savino (tardo IV secolo)¹⁵ che la basilica assumerà la doppia titolazione ai «beatissimi martiris et confessoris Christi Antonini et Victoris»¹⁶.

Le prime menzioni documentarie note risalgono all'VIII secolo: il re longobardo Ildeprando concede un privilegio di conferma dei beni posseduti nel 744, rinnovato poi nel 746 da Ratchis, alla chiesa, *sita foris muris civitatis Placentiae*, a seguito del grave incendio che ha colpito la città, menzionando contestualmente il vescovo Tommaso quale *custodi eius*¹⁷. Tale titolo assegnato al vescovo è stato uno degli elementi che ha portato l'erudizione locale, in particolare dal Campi in poi¹⁸, ad assegnare alla basilica antoniniana la funzione di primitiva *ecclesia mater* della città, essendo peraltro la titolazione a S. Giustina attestata solo a partire dal IX secolo¹⁹. Accertata dalla critica la non-cattedralità della suburbana chiesa martiriale, dimostrata in particolare in modo convincente da Paolo Piva²⁰, è innegabile tuttavia il ruolo

⁹ *Chronica Episcoporum Placentinorum*, col. 672.

¹⁰ CAMPI, HEP, I, p. 53.

¹¹ POGGIALI II, pp. 5-7.

¹² Sulla figura del primo vescovo si veda CANETTI 1993, pp. 25-26, nota 18 e pp. 69-71 e D. Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo nel territorio piacentino*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 63-64.

¹³ La più antica testimonianza a riguardo si trova nell'*Inventio Sancti Antonini*, testo ancora di dubbia datazione ma trådito da un manoscritto bobbiese di IX-X secolo – cod. Vat. Lat. 5771): si veda CANETTI 1993, pp. 19-71, in part. pp. 55-57 e lo stesso Canetti in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 154-155, nota 125. Una trascrizione è in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 79-80.

¹⁴ CANETTI 1993, p. 58; D. Ponzini in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 131-133.

¹⁵ La leggenda è narrata nel già citato testo dell'*Inventio Sancti Antonini*, per cui si veda nota 13. Sulla questione del ritrovamento e traslazione delle reliquie si veda D. Ponzini in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 133-135.

¹⁶ La titolazione appare nei privilegi longobardi di 744 e 746 trascritti dal CAMPI, HEP, I, pp. 453-455, docc. 1 e 2.

¹⁷ Il diploma dato a Pavia il 22 marzo 744 è trascritto oltre che dal CAMPI, HEP, I, pp. 453-454, doc. 1 anche in CDLong, 3/I, n. 18, così come il privilegio di Ratchis del 4 marzo 746 (CAMPI, HEP, I, pp. 454-455, doc. 2; CDLong, 3/I, n. 19).

¹⁸ CAMPI, HEP, I, pp. 53-54. Sulla questione si veda D. Ponzini in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, p. 87, nota 35.

¹⁹ Il CAMPI, HEP, I, p. 211 sostiene che il vescovo Seofredo nell'855 decide lo spostamento della sede cattedralizia entro le mura e fonda una nuova *ecclesia mater* dedicata a S. Giustina nei pressi della chiesa di S. Giovanni Evangelista. Le prime citazioni d'archivio della titolazione alla santa martire si hanno solo negli ultimi decenni del IX secolo – la più antica menzione si troverebbe nel diploma di Carlo III dell'883 (CAMPI, HEP, I, pp. 468-469, doc. XXIII). Su tali basi (oltre alla menzione in un diploma di Carlo Magno dell'808 (ACCPc, Scanzia 6, Cassetto I, n. 3), con cui il sovrano avrebbe donato il diritto di giurisdizione e il teloneo su Gusiano al vescovo Giuliano, della chiesa di Sant'Antonino, Vittore e Giustina di Piacenza, documento di cui, come scritto da MUSINA 2012, p. 123, nota 745, «diversi indizi di natura testuale e storica farebbero ipotizzare, tuttavia, che si tratti di un falso, quali alcune anomalie nell'*arenga* e in talune espressioni del formulario, nonché il fatto che questa donazione non è attestata in nessun documento posteriore») si fonda la tradizione della cattedralità della basilica antoniniana, la più antica chiesa si ricordi attestata a Piacenza, già esistente ai tempi in cui il santo vescovo Savino ritrova e vi colloca il corpo del martire Antonino (fine IV secolo).

In realtà una *domo sanctae Ecclesiae* intramuranea compare in diversi documenti di IX secolo conservati presso l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino: si veda MUSINA 2012, pp. 41-42, nota 197.

Sulla dedizione si vedano CANETTI 1993, pp. 99-102 e FERMI 2015, pp. 16-17.

²⁰ Paolo Piva (PIVA 1994) ha dimostrato, sulla disamina dei dati presi in considerazione dagli studi precedenti e sulle riflessioni condotte da PICARD 1988, pp. 327-385 e da G. Cantino Wataghin in *La cattedrale in Italia* 1989, pp. 27-34 (più tardi riprese in CANTINO WATAGHIN 1996, pp. 17-42), come un diploma di Ludovico II dell'872 autorizzi la realizzazione della canonica della cattedrale e non della *ecclesia* presso cui essa dovrà sorgere, della quale si autorizza solo la fortificazione, mentre la collocazione suburbana di Sant'Antonino e la sua natura di chiesa cimiteriale ne fanno un santuario martiriale extraurbano, mentre la *ecclesia mater* doveva già trovarsi presso il sito attuale come dimostrerebbero i ritrovamenti ottocenteschi dei resti della struttura ottagonale riconoscibile come battistero.

preminente del complesso antoniniano nel tessuto urbano e sociale piacentino sin dal IX secolo. Si conservano infatti circa una trentina di documenti, di cui più della metà donazioni, a favore di Sant'Antonino²¹; inoltre, nell'819, Ludovico il Pio concede l'istituzione di un mercato annuo di fronte la basilica, favorendo le attività economiche della zona e la nascita di un nucleo abitativo trasformatosi ben presto in uno dei borghi suburbani più importanti²². Il crescente prestigio del complesso antoniniano, giunto a gestire dall'853 il monastero di Gravaco in Val Ceno²³, culmina negli anni '80 del IX secolo con la concessione della protezione imperiale da parte dell'imperatore Carlo III²⁴ confermata dal successore Lotario²⁵. A presiedere la basilica è creato un capitolo canonico che si contrapporrà per secoli a quello cattedrale per questioni liturgiche e patrimoniali²⁶.

La chiesa, secondo il testo cinquecentesco di Locati²⁷ ripreso da Campi²⁸, sarebbe stata oggetto di un rifacimento già durante l'episcopato di Seofredo e di Paolo tra 868 e 870, mentre nel tardo X secolo, dopo le incursioni ungheresi del 924, avrebbe visto una fortificazione dell'area di sua pertinenza con la creazione di un vero e proprio *castrum* o *castellarium S. Antonini* presso le mura, citato in diversi atti a partire dal 974²⁹. È tuttavia con l'episcopato di Sigifredo³⁰ (997-1031) che si intraprendono grandi lavori di ricostruzione e monumentalizzazione dell'antico *martyrion* antoniniano, rimasto particolarmente danneggiato dalle ricordate scorrerie di X secolo³¹. Oltre alle cronache piacentine trecentesche che assegnano il rifacimento dell'edificio al vescovo³², il Campi trascrive un documento del 1014 con cui Sigifredo effettua una donazione a favore dei *fratres* di Sant'Antonino per la copertura e le funi delle campane³³: copia autentica di tale documento è ancora conservata nel *Cartulario* trecentesco della Copertura³⁴, ente interno all'amministrazione del Capitolo, ma autonomo per gestione e patrimonio, istituito con tale donazione del vescovo «*ad operimentum eiusdem Ecclesiae et ad funes tintinnabulorum*»³⁵. Nell'atto è fatto esplicito riferimento alla chiesa «*antiquitus fabricatam, non longe ab eiusdem Placentinae urbis muro in meridiana plaga, positam*» che il vescovo ha deciso di recuperare poiché «*ex longo iam tempore barbarorum feritate pene deletam*». La donazione non riporta la data esatta al di fuori dell'anno, 1014, ma è detto che «*in ipso namque die, quo consecravimus eam Deo, donavimus supradicta Ecclesiae haec omnia*»: sembra dunque attendibile la teoria del

Si vedano i ritrovamenti relativi alla titolazione a Santa Giustina nel IX secolo effettuati tra le carte dell'ACCPc da FERMI 2015, pp. 15-18.

²¹ MUSINA 2012, pp. 132-133. La più antica donazione conservata risale all'818 (ChLa2_LXIV_02, anno 818).

²² FALCONI 1959, doc. 5. Si veda M. Spigaroli in *Piacenza città e pianura* 1999, in part. pp. 33-37.

²³ ChLa2_LXVIII_38, anno 853.

²⁴ FALCONI 1959, doc. 44, anno 881.

²⁵ Ibi, doc. 46, anno 887.

²⁶ Per le liti sorte tra i due capitoli si veda RACINE 1979, pp. 874-879 e GALETTI 1994, pp. 21-24.

La nascita del capitolo antoniniano è fatta coincidere con la creazione di quello del Duomo, tradizionalmente legata alla concessione dell'imperatore dell'872 (*Ludovici II Diplomata*, n. 56, anno 872).

²⁷ LOCATI, p. 34.

²⁸ CAMPI, HEP, I, p. 214.

²⁹ MANARESI *Placiti*, II.1, doc. 181, pp. 160-175, anno 974; doc. 213, pp. 279-285, anno 991; doc. 233, pp. 360-362, anno 998.

³⁰ Sulla figura del presule filoimperiale si veda MUSAJO SOMMA 2011a, pp. 115-118.

³¹ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 450-451.

³² Ibi, col. 451: «Anno Christi MXXII. Ecclesia SS Antonini et Victoris fuit restaurata per dictum Domnum Sigifredum Episcopum Placentiae».

Chronica Episcoporum Placentinorum, col. 630: «Sigifredus [...] Ecclesiam S. Antonini Patroni nostri disruptam restauravit. [...] Honorifice sepelitur in Basilica S. Antonini».

³³ CAMPI, HEP, I, p. 307 e pp. 499-500, doc. LXVIII).

³⁴ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Notarile, Atti privati, antica segnatura codice C59, *Cartulario degli istrumenti relativi ai diritti e Beni della Copertura della Basilica di S. Antonino*, secc. XIII-XIV, doc. 1 (regesto in SANTONI 2000, p. I).

³⁵ Si veda a riguardo, in particolare per i secoli XI-XIV, la tesi di SANTONI 2000.

Campi della consacrazione della chiesa nello stesso anno, sebbene la cronaca trecentesca del De Musso riporti la data del 1022³⁶.

Il cantiere dunque al momento di tale donazione si trova presumibilmente in uno stato avanzato, data la menzione delle corde per le campane. I vescovi provvederanno al mantenimento e all'accrescimento del patrimonio della Copertura per garantire la manutenzione dell'edificio tramite donazioni di beni dalla mensa vescovile lungo tutto l'XI secolo³⁷. È peraltro in questo secolo che si accresce il prestigio e la fama della scuola capitolare della Basilica, presumibilmente nata tra IX e X secolo, rimasta attiva almeno fino al XIII secolo e alla quale si deve una delle più ricche biblioteche capitolari non solo nel panorama nord-italiano³⁸. Se per l'XI secolo non sono al momento noti maggiori dettagli circa le sorti dell'edificio e del capitolo, il XII secolo si fa ricco di particolari sulla vita dei canonici e soprattutto sul ruolo preminente assunto dal complesso antoniniano nei confronti della società cittadina, tanto che esploderà apertamente sotto il vescovo Arduino negli anni '30 il conflitto tra il Capitolo della basilica, il vescovo e la canonica della cattedrale³⁹. Dalle carte d'archivio emerge in primo luogo l'articolazione sempre più ampia del complesso antoniniano: nel 1120 un atto è rogato *sub claustro sancti Antonini*⁴⁰; nel 1127⁴¹ e nel 1133⁴² due documenti hanno data topica *sub porticu* detto rispettivamente *de foris S. Antonini* e *que est iusta ecclesiam*; nel 1160 una casa è detta *ante scalam ecclesiam*⁴³, mentre nel 1170 è attestata l'esistenza di un cimitero adiacente la basilica⁴⁴. Come già ipotizzato dal Fermi⁴⁵, la tentazione di riconoscere nelle menzioni del *porticu* una struttura collocata sul lato settentrionale al posto dell'attuale *Paradisus* trecentesco di cui si dirà a breve è forte e condiziona anche una nuova interpretazione del monumentale accesso scolpito corrispondente che si vedrà realizzato negli ultimi decenni del secolo.

Il citato atto del 1133 permette tuttavia di rilevare un'altra importante caratteristica del S. Antonino in questo periodo: il documento rogato *sub porticu* è infatti una sentenza consolare che permette di porre in evidenza il ruolo "pubblico" assunto dal complesso patronale e lo stretto legame di questo con le nascenti autorità comunali⁴⁶. Non deve passare inosservato il fatto che nel 1136 un atto sia rogato *intra secretarium ecclesiam Sancti Antonini, in quo cunsules facient consilium*⁴⁷: i consoli del comune dunque tengono abitualmente una riunione "ristretta" all'interno dei locali della sacrestia antoniniana⁴⁸. Non stupisce di conseguenza il ritrovare nel fondo diplomatico dell'archivio capitolare i più antichi atti comunali⁴⁹ fino almeno agli anni '80 del XII secolo⁵⁰, quando, con lo spostamento nella nuova piazza della cattedrale della *concio civium* (1179)⁵¹, tenuta solitamente nella *platea Sancti Antonini*⁵² antistante la basilica, potrebbe

³⁶ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 451. Rimandiamo sulla questione a SCIREA 2019, pp. 452-454.

³⁷ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Notarile, Atti privati, antica segnatura codice C59, *Cartulario degli istrumenti*..., docc. 2-6 (regesti in SANTONI 2000, pp. I-II).

³⁸ La biblioteca è stata oggetto di studio di RIVA 1997. Si veda anche A. Riva in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 203-217.

³⁹ Si rimanda per la disamina delle vicende del periodo a MUSAJO SOMMA 2002 e MUSAJO SOMMA 2009b, *passim*.

⁴⁰ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 610.

⁴¹ Ibi, n. 617.

⁴² Ibi, n. 630.

⁴³ Ibi, n. 753.

⁴⁴ Ibi, n. 803.

⁴⁵ FERMI 2018, p. 251.

⁴⁶ BULLA 1997, pp. 38-40.

⁴⁷ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 638.

⁴⁸ BULLA 1997, p. 9.

⁴⁹ Ibi, p. 39. Si conservano gli atti di poco successivi al governo podestarile imperiale di Arnaldo "Barbaria" da Dorstadt. Già il Castignoli ha ritenuto possibile riconoscere nel Diplomatico della basilica l'*armarium* del primo Comune piacentino (P. Castignoli, *Nell'archivio di S. Antonino tutta Piacenza medievale*, in «Libertà», 14 dicembre 1992).

⁵⁰ Si conserva un breve consolare datato 1182, edito da SOLMI 1915.

⁵¹ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 455: «Anno Christi MCLXXIX Platea Communis Placentiae fuit adampliata, et conctio remota fuit a S. Antonino ad Majorem Ecclesiam».

essersi trasferita contestualmente anche la sede del Comune⁵³. Ciò non ha impedito, comunque, la scelta della basilica antoniniana nel 1183 quale sede per la firma dei preliminari di un atto fondamentale per la vita comunale non solo di Piacenza, ovvero la pace di Costanza⁵⁴.

Il periodo di crescita di importanza delle nuove autorità civiche deve aver coinciso con un momento di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria alle strutture della basilica, sempre sotto il controllo della Copertura: si sono conservati frammenti di un *Liber introitus et exitus* degli anni 1150-53⁵⁵ che testimoniano le spese sostenute per il piombo di copertura, oblazioni dei consoli per materiali vari per il tetto e la *aptatura de balconi turris*. Nel 1160 è attestato anche un *laborerius*⁵⁶, che si ritrova citato solo in un altro documento del 1196⁵⁷, forse legato alle attività di manutenzione ordinaria delle strutture⁵⁸. Si giunge poi al 1172, a cui i duecenteschi *Annales Placentini Guelfi* riferiscono l'avvio dell'*hostium ecclesie beati Antonini*⁵⁹, tradizionalmente identificato dagli studi nel portale scolpito sul lato nord⁶⁰: la scelta della monumentalizzazione dell'accesso rivolto verso la città e in particolare verso l'area della Cattedrale sarebbe motivata, stando all'opinione più diffusa, dalla trasformazione della nuova *platea* presso la *maiores ecclesiam* rinnovata in questo secolo⁶¹ a ruolo di cuore politico della città, a scapito come già ricordato proprio del complesso antoniniano. Si sarebbe potuto forse trattare anche di una sorta di "risposta" del capitolo della basilica alle rinnovate forme monumentali del nuovo duomo. Occorre ricordare che tale iniziativa ricade nel momento in cui la città si sta rialzando dopo il periodo di controllo imperiale e l'adesione alla Lega Lombarda⁶². Si evidenzia proprio in questi anni una ripresa delle attività amministrative della Copertura, testimoniata dagli atti del *Cartulario*⁶³, sebbene sia difficile credere a un "rifacimento" dell'edificio nei decenni dell'episcopato di Tedaldo come sembrerebbe testimoniare un passo della trecentesca *Chronica Episcoporum Placentinorum*⁶⁴. È sì vero che nel 1180 il Capitolo contrae un debito per lavori da farsi nei suoi possedimenti e anche alla chiesa⁶⁵ e che nel 1185 è attestato il rifacimento della

⁵² Si veda ZANINONI 1994, p. 268.

⁵³ Sui rapporti tra la basilica antoniniana e il Comune si veda la tesi di BULLA 1993.

⁵⁴ Si veda a riguardo il testo introduttivo di P. Castignoli in *Documenti piacentini* 1983. Copia dei preliminari si trova presso Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti pubblici, n. 48 (ex cassetta Boselli, n. 162).

⁵⁵ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 752.

⁵⁶ Ibi, n. 759.

⁵⁷ Il documento è citato senza collocazione in BULLA 1997, p. 10.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ *Annales Placentini Guelfi*, p. 413: 1172 [...] Eodem anno primo die quadragesime hostium ecclesie beati Antonini inceptum est.

Si è qui deciso di tener fede all'anno 1172 registrato negli *Annales* e non ricondurlo al 1171 come fatto da molti critici in precedenza, essendo collocato il giorno di avvio del cantiere in corrispondenza della Quaresima dello stesso 1172 (dunque sicuramente antecedente la data del 22 marzo, giorno di inizio del conteggio degli anni *ab Incarnatione* come in uso a Piacenza, e quindi nei documenti coevi segnato come 1171, ma, come noto, da ricondurre al nuovo anno secondo la nostra calendarizzazione).

⁶⁰ Si veda oltre il paragrafo dedicato al dibattito critico: dal Porter in poi sostanzialmente tutta la critica ha identificato l'*hostium* con l'attuale accesso nord, fatta eccezione per la *lectio* proposta da QUINTAVALLE 1991, p. 247.

⁶¹ Sulla questione ancora dibattuta della cronologia del cantiere cattedralizio si rimanda per una sintesi a SCHIAVI 2016, pp. 150-151; CALZONA MILANESI 2016, p. 84.

⁶² Si rimanda per i dettagli sulla storia cittadina del periodo a P. Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa* in *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 125-186, in particolare pp. 143-167.

⁶³ Al di là di un documento datato 1108 (n. 7), nel *Cartulario* una decina di documenti è datata tra il 1172 e soprattutto gli anni '90 del secolo (nn. 8, 11, 19, 38-39, 138-141): Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Notarile, Atti privati, antica segnatura codice C59, *Cartulario degli istrumenti...* (registri in SANTONI 2000).

⁶⁴ *Chronica Episcoporum Placentinorum*, col. 631: «Thedaldus Mediolanensis electus fuit Episcopus Placentinus Anno Domini MCLXXXVI [...] Hujus tempore Ecclesia S. Antonini aedificatur».

La *Chronica* presenta un errore nell'anno di consacrazione del vescovo, dal momento che Tedaldo è eletto nel 1167 e rimane sulla cattedra piacentina fino al 1192.

⁶⁵ Il documento è sottoscritto da Pietro Diani: Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 874.

copertura del chiostro⁶⁶, ma oltre alla mancanza di testimonianze materiali del periodo nelle strutture architettoniche (al netto del portale scolpito) dell'edificio, si debbono tenere presenti due fattori: il primo è che i preliminari della pace di Costanza nell'aprile del 1183 sono tenuti proprio presso Sant'Antonino, alla presenza dell'imperatore Federico Barbarossa e dei delegati della Lega Lombarda, evento che difficilmente avrebbe potuto avvenire in una chiesa "cantiere aperto"⁶⁷; in secondo luogo, nel 1194 è aspramente contestato l'operato della Copertura, all'epoca affidata a *massari* laici, colpevole di disinteresse verso la basilica e causa di gravi danni alla stessa e al decoro delle celebrazioni, fonte di scandalo per clero e fedeli⁶⁸. Pressoché impossibile dunque pensare all'apertura di un cantiere di rifacimento globale⁶⁹: probabilmente si può parlare di interventi mirati (portale) o legati alla manutenzione delle strutture esistenti, non essendo a conoscenza, d'altra parte, di tracce archeologiche riconducibili a interventi di fine XII secolo.

I secoli seguenti vedono un ridimensionamento della preminenza del complesso antoniniano in ambito cittadino, sebbene la sua importanza simbolica e culturale non venga mai meno. Testimonianza di ciò si ha dai numerosi interventi che investono le strutture, costantemente oggetto di attenzioni e cura da parte del Capitolo e dei piacentini. Il *Cartulario* prima e i registri di spesa dal XIV secolo in poi attestano l'attività ininterrotta della Copertura nel mantenimento degli edifici: come evidenziato da Santoni⁷⁰, le causali di spesa più frequenti nei libri di spesa sono rappresentate dalle riparazioni all'impalcatura interna della torre, la sostituzione delle funi per le campane e la cura delle porte. In caso di interventi straordinari, inoltre, i resoconti e la contabilità sono tenuti in modo dettagliato: è il caso, ad esempio, della costruzione nel 1349-50 del cosiddetto *Paradisus*, il porticato anteriore all'accesso nord della chiesa realizzato da Pietro Vago⁷¹, relativamente al quale si sono conservati i libri contabili con dettagliati elenchi di spese giornalieri⁷². La struttura che inquadra il portale scolpito di tardo XII secolo, tra l'altro, sarebbe forse da ritenere una ricostruzione di un portico precedente: oltre alle ricordate menzioni di un *porticu* di XII secolo, di cui tuttavia non può assicurarsi l'identificazione/la collocazione, nel 1243 è attestata l'esistenza di una *volta Paradisi ecclesie Sancti Antonini*⁷³ e la coincidenza di definizione con la realizzazione trecentesca pare un indizio a favore della preesistenza rispetto all'intervento del Vago di una struttura monumentale d'accesso presso la chiesa antoniniana.

Se per motivi di spazio e di pertinenza non è qui possibile approfondire lo svolgersi delle vicende del complesso nei secoli moderni, durante i quali la realtà antoniniana conserva sostanzialmente intatta la struttura amministrativa e organizzativa, occorre tuttavia per comprendere le sorti degli edifici fornire alcune coordinate cronologiche relative agli interventi maggiori che sono andati ad alterarne l'aspetto originario. Nei decenni centrali del XV secolo si registra un massiccio intervento che ha condotto a una

⁶⁶ Ibi, n. 897.

⁶⁷ Si ricordi che il giuramento dei presenti ai preliminari riporta la data topica *infra Ecclesiam S. Antonini*: RM I, doc. 244, pp. 506-511.

⁶⁸ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, busta 6, n. 955.

⁶⁹ L'ipotesi di un cantiere di restauro coinvolgente le intere strutture è avanzata da QUINTAVALLE 1969, pp. 76 e 80.

⁷⁰ SANTONI 2000, p. 19.

⁷¹ La conclusione della realizzazione è attestata da un'iscrizione murata ancora nel portico del 1350 e trascritta da DELLA CELLA 1917, p. 7.

Su Pietro Vago si veda L. Cerri, *Pietro Vago architetto piacentino del secolo XIV*, in BSP, XII, 1917, pp. 21-25 e G. Fiori, *Pittori e artisti piacentini dal XIV al XVI secolo*, in BSP, LXXXII, 1987, pp. 200-211..

⁷² Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, *Libri contabili Copertura*, a. 1349. Si veda SANTONI 2000, p. 19.

⁷³ La citazione è tratta da un documento copiato nel *Cartulario della Copertura*: Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Notarile, Atti privati, antica segnatura codice C59, *Cartulario degli istrumenti...*, doc. 31 (si veda anche SANTONI 2000, p. 47, nota 3, dove il documento è erroneamente indicato come n. 29).

nuova spazialità interna: tra il 1444⁷⁴ e almeno il 1466⁷⁵ la chiesa viene coperta interamente con volte a crociera esapartite e di conseguenza si alterano anche le aperture nel cleristorio, si innestano all'esterno possenti archi rampanti e soprattutto si occultano, in parte obliterandoli, gli affreschi medievali che caratterizzano le parti alte dei muri longitudinali. In coincidenza di tale aggiunta dovrebbero essere stati ispessiti i pilastri alla base della torre angolare⁷⁶, che parrebbe aver già iniziato a dare i primi segni di problemi statici nei decenni precedenti⁷⁷. La situazione della torre della basilica segnerà tutti i secoli successivi e si giungerà anche, nel 1530, a ipotizzarne la demolizione⁷⁸: il progetto non verrà mai portato a termine e si provvederà alla sola tamponatura dei due ordini di bifore inferiori⁷⁹. Nel frattempo, verso la fine del XV secolo, viene rifatto il chiostro⁸⁰

L'altro invasivo intervento sull'edificio medievale si avrà nella seconda metà del XVI secolo, quando è deciso l'abbattimento dell'abside centrale orientale per costruire un nuovo e più ampio coro in coincidenza con una nuova traslazione delle reliquie di Antonino e Vittore (1562)⁸¹. Il nuovo presbiterio è affrescato nel secolo successivo, durante il quale verranno anche aperte diverse cappelle private lungo i fianchi del corpo longitudinale⁸². Sostanzialmente l'edificio non verrà ulteriormente intaccato sino alla trasformazione neogotica dell'interno a metà XIX secolo. Unica ulteriore modifica sembra aver coinvolto nel corso del XVIII secolo gli accessi alla chiesa: nel 1780 si realizza infatti l'imbarocchimento del portale sulla testata occidentale⁸³, mentre più interessante è l'intervento che è effettuato pochi anni prima (1775) sul portale settentrionale e i marmi scolpiti. Così lo descrive la cronaca coeva del sacerdote Giulio Gandini⁸⁴:

La Congregazione della cosiddetta Copertura di S. Antonino, nella quale entrano alcuni canonici, e di cui n'è capo il Vescovo protempore di Piacenza, nel mese di Agosto cominciò a far restaurare e abbellire l'Atrio della Porta laterale della Chiesa appellato dal volgo il Paradiso [...]. In questa occasione si è pur fatto terminare la cimasa, o sia l'ornato di sopra la porta della chiesa, che mancava alla perfezione dei laterali di marmo che la circondano; si è eretto questo ornato di mattoni è vero, ma si è seguita la simetria, e il disegno antico dei laterali, che colorito somiglia ai marmi delli stessi laterali,

⁷⁴ La data presunta di inizio lavori, tradizionalmente indicata nel 1459 (VALENZANO 1991, p. 232), è oggi possibile anticiparla al 1444 «grazie all'iscrizione dipinta sulla crociera ovest del corpo occidentale, riemessa nel 2016 durante le operazioni di ritinteggiatura» (SCIREA 2019, p. 454, nota 16).

⁷⁵ Il *Libro delle Provvigioni* (citato in PANCOTTI 1930, p. 31) riporterebbe una nota datata 1466 (vol. XVI, f. 77) in cui il prevoisto chiede di spostare il *carrus triumphalis* per consentire il proseguimento dei lavori.

⁷⁶ BERTELLI SUMMER 1991, pp. 12-13 e 70: durante i restauri degli anni '80 si è trovato al di sotto di un affresco cinquecentesco sul lato nord del pilastro nord-est un ulteriore affresco databile alla metà del XV secolo.

⁷⁷ Scarabelli (Istoria civile Ducati, II, p. 318) riporta la notizia della attestazione nel "libro mastro della Copertura" del puntellamento nel 1396 della chiesa e del rifacimento delle «colonne dalle fondamenta senza che la machina rovinasse». Contestualmente dovette essere rifatta la copertura in piombo: Il CERRI 1910, p. XVIII, cita peraltro un atto rogato nel 1403 in cui si fa riferimento alla manutenzione della chiesa e in particolare alla «*turim dicte aclesie que ruynam minabatur reaptare*».

⁷⁸ Nelle Provvigioni del Comune (ASPC, Fondo Consiglio Generale e Anzianato, serie *Provvigioni e Riformazioni*, b. 10 – reg. 32-34 (1528-1533), registro 32, ff. 182v -183r), alla data del 28 marzo 1530 il Comune delibera la costituzione di una Fabbrica per la demolizione e nuova costruzione della torre.

⁷⁹ Alessandro Trenchi in un articolo apparso sul quotidiano «Libertà» nell'agosto 1893 per la verità ricorda che la tamponatura avvenne circa un secolo prima: «qualche vecchio nonno dice che, nella sua infanzia, si parlava di questo fatto come di cosa recentemente avvenuta» (TRENCHI 1898, p. 5).

⁸⁰ Si veda quanto pubblicato da FIORI 1998, pp. 39-40.

⁸¹ La data è letta da eruditi di primo Novecento sui costoloni della volta del coro (CERRI 1899, p. 36; ARATA 1919, p. 27). Si veda anche MIGLIORINI 1998, p. 136, nota 17.

⁸² Si veda BERTELLI SUMMER 1991, p. 13.

⁸³ GANDINI *Compendio*, III, f. 176 (p. 236): «La Porta maggiore verso Ponente della chiesa di S. Antonino è stata all'esteriore ornata, ed abbellita la facciata: si è pure rinnovato il rezzo, o sia attrio avanti di essa selciato tutto di pietra, o allargato con i suoi gradini, essendo ora più comodo l'ingresso di quello, che fosse in passato; nel giorno 4 di luglio si vidde terminato. La spesa si è fatta dalla Congregazione della Copertura di detta Chiesa».

⁸⁴ La notizia è già riportata da CERRI 1908, p. 148, ma è stata ignorata dalla critica successiva.

che fatti pulire col scarpello, sembrano di nuovo costrutti, sono però di disegno mosaico antico di que' tempi. Si sono rinnovate sopra la Porta le arme di Adriano VI Papa, del vescovo Caccia e della Comunità di Piacenza. L'Iscrizione scritta sul muro in gotico si è incisa con gli stessi caratteri in marmo e si è collocata alla destra della Porta⁸⁵.

Occorre dunque tener presente nel valutare il portale lapideo l'intervento *col scarpello* che sembra aver coinvolto nella loro completezza gli stipiti⁸⁶, sebbene dopo la raschiatura e la levigatura risulti oggi impossibile valutarne l'effettivo ruolo nella ridefinizione dei rilievi scolpiti non essendo più riconoscibili i segni dell'intervento effettuato.

Si giunge dunque all'inizio XIX secolo, quando Gian Battista Laguri fornisce una sintetica quanto efficace descrizione dell'edificio nel suo stato antecedente i restauri otto-novecenteschi:

Questa fabbrica non fu ridotta allo stato in cui oggi si vede che in diversi tempi. Il santuario, il coro, le cappelle, vari ornati, il portico esterno detto il Paradiso sono molto posteriori. [...] Questo tempio ha due ingressi, uno a ponente ove è la porta maggiore, l'altro a settentrione ove si vede un grande atrio detto Paradiso fondato, come si legge in una iscrizione ivi posta, nel 1350. Avanti la porta maggiore vi è il piccolo piazzale di pietra circondato da otto colonnotti, al quale si ascende per sei gradini. [...] La facciata che è di nuova costruzione, non è niente di pregevole. La pianta dell'interno della chiesa, volendole assegnare una qualche figura regolare, si può considerare come una croce latina a rovescio formata dal vestibolo, che è quel tratto di chiesa che si inizia fin dal primo ingresso, dall'altra cappella a muro diritto, dall'atrio interno posto a riscontro e dallo spazio che chiesa propriamente dicesi nella cui cinta vi è l'altar maggiore. Nel mezzo della crociera si alza la gran torre di forma a ottagonata sostenuta da otto colonne. La lunghezza della chiesa dal vestibolo all'altar maggiore è di 90 piedi parigini circa, la larghezza è 45. Tutta l'area è divisa in tre navate ornate di colonne e pilastri sopra i quali poggiano le volte fatte a vela divisi da archi acuti di gusto gotico e da costoloni. [...] sono undici cappelle con sfondo di ineguale grandezza e disposte senza ordine e simmetria⁸⁷.

I RESTAURI

Lo stato precario della torre d'incrocio occidentale, come detto, ha segnato tutti i secoli dell'esistenza della basilica. I problemi statici di questa non sono però stati sorprendentemente il motivo principale per il quale si è messo mano alle strutture a metà XIX secolo, preferendo dunque «al tema statico [...] quello estetico, intervenendo a dare un nuovo volto a tutta l'architettura della chiesa, secondo le preferenze stilistiche dell'epoca che indirizzano gli architetti restauratori verso un freddo neogotico»⁸⁸. Se dunque è vero che per cercare di stabilizzare la situazione statica della torre tra 1853 e 1856⁸⁹ si decide di cerchiare con anelli di ferro le colonne dell'incrocio occidentale al piano terreno, si stabilisce soprattutto di mascherare l'invasiva operazione con uno spesso strato di intonaco e la realizzazione di nuovi

⁸⁵ GANDINI, *Compendio*, III, ff. 118-119 (pp. 172-173).

⁸⁶ Esistono presso l'Archivio della canonica antoniniana i libri censuali della Copertura relativi all'anno in questione, 1775: un esame degli stessi potrebbe apportare più dettagli sugli interventi materialmente effettuati e/o sulle singole parti coinvolte.

⁸⁷ Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 66, Gian Battista Laguri, *Le chiese di Piacenza* edito in FIORI 2005a, pp. 78-79.

⁸⁸ L. Bertelli, *S. Antonino*, in *Gotico Neogotico* 1985, p. 132.

⁸⁹ Le date dei lavori (8 agosto 1853 – 7 dicembre 1856) sono desunte in DELLA CELLA 1917, p. 3, da un manoscritto del canonico Carlo Grandi indicato come *Inventario della basilica di S. Antonino* del 1877 e indicato in VALENZANO 1988, p. 245, nota 4, come busta B 12. A conferma soccorrono i dati di pagamento pubblicati da ADORNI 1980, p. 568, nota 27 e il diario del pittore E. Pagliano del 1856 (si veda oltre, al paragrafo dedicato al dibattito critico).

capitelli in stucco (opera dell'architetto Luigi Gregori⁹⁰) per uniformare il tutto a quanto realizzato nel corpo longitudinale insieme all'alterazione dell'aspetto delle volte quattrocentesche, delle arcate longitudinali e delle aperture del cleristorio, interventi eseguiti senza tuttavia un progetto generale complessivo⁹¹. Nel 1852 si è messa in opera una nuova pavimentazione, motivo della perdita di antiche lastre tombali con epigrafi⁹².

A fine secolo si provvede a imbiancare l'interno coprendo le pitture neogotiche di Andrea Guidotti⁹³ e si sostituisce la copertura del tetto in piombo con una nuova in rame; si riaffacciano nel frattempo le preoccupazioni per lo stato della torre⁹⁴, per la quale verrà interpellato anche Camillo Guidotti, restauratore del Duomo cittadino, che redigerà nel 1909 un progetto di consolidamento su incarico della Copertura⁹⁵ mai attuato. Nel frattempo, nel 1901, Ettore Martini, ingegnere responsabile dei lavori di restauro del San Savino, ricostruisce i pinnacoli in stile gotico del Paradiso⁹⁶. Si deve arrivare all'incarico nel 1918 a Giulio Ulisse Arata per l'attuazione negli anni successivi di un piano di restauro generale che comporterà la demolizione di alcune cappelle laterali, la ricostruzione del chiostro e il ripristino in stile della facciata occidentale affacciata sulla piazza (rimuovendo e tamponando parzialmente il portale settecentesco)⁹⁷. L'architetto progetta di intervenire anche sul portale settentrionale⁹⁸, proponendo soluzioni per il suo completamento superiore, ma verrà attuata solo la rimozione del coronamento barocco senza mettere in opera quanto progettato dall'Arata.

Solo dopo la metà del secolo, si tornerà a mettere mano alle strutture. Negli anni '60 vengono eseguiti lavori sul rosone del Paradiso, che, detto ormai troppo logorato e pericolante, verrà sostituito da uno nuovo scolpito dal Perotti⁹⁹. Se sono testimoniate prime analisi sulle murature già negli anni '70¹⁰⁰ e entro il 1982 si provvede al rifacimento delle coperture¹⁰¹, è con gli interventi diretti tra 1983 e 1991 da Lucia Bertelli e Luciano Summer che si attua un progetto complessivo di consolidamento dell'edificio¹⁰²: vengono eseguiti esami di termoluminescenza sui paramenti murari che permettono l'individuazione di una forte presenza di materiale di epoca paleocristiana e altomedievale, in coinciden-

⁹⁰ Sono coinvolti nelle attività di restauro personalità di spicco dell'ambiente piacentino ottocentesco, quali Andrea Guidotti (padre di Camillo), Gian Antonio Perreau: si veda VALENZANO 1988, pp. 246-247.

⁹¹ Per una ricostruzione puntuale dei lavori eseguiti si vedano SUMMER 1986 e soprattutto VALENZANO 1988.

⁹² Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Scaffale 3, *Capitolo (età moderna)*, delibere capitolari, P.VI.8, f. 35. Si veda VALENZANO 1988, p. 248, nota 18.

⁹³ Si deduce questo da un articolo apparso sul quotidiano locale «Libertà», 28 agosto 1889. Si rimanda ancora a VALENZANO 1988, p. 250.

⁹⁴ Si veda la raccolta di articoli edita da TRENCHI 1898 e le carte conservate oggi presso ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Gen. AA.BB.AA., Divisione II (già Divisione prima), 1908-1912 (Divisione prima), b. 133, fasc. 12, *Basilica di Sant'Antonino – restauri* e presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 13 – Sant'Antonino.

⁹⁵ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Gen. AA.BB.AA., Divisione II (già Divisione prima), 1908-1912 (Divisione prima), b. 133, fasc. 12, *Basilica di Sant'Antonino – restauri*, relazione C. Guidotti “Torre di S. Antonino”, 13 marzo 1909. Per una sintesi si rimanda a L. Bertelli, *S. Antonino*, in *Gotico Neogotico* 1981, pp. 135-137.

⁹⁶ L. Bertelli, *S. Antonino*, in *Gotico Neogotico* 1981, p. 135.

⁹⁷ Degli interventi dell'Arata, oltre al contributo a sua firma (ARATA 1919), si conservano i documenti relativi presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 13 – Sant'Antonino e ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Gen. AA.BB.AA., Divisione I – 1920-24, b. 1403 – 6. Piacenza. Città e Provincia A Monumenti, fasc. 5, *Chiesa di S. Antonino (1919-22)*, dove in particolare è consultabile la *Relazione del progetto di restauro della basilica di Sant'Antonino in Piacenza* a firma dello stesso architetto Arata corredata di preziose fotografie.

⁹⁸ ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Gen. AA.BB.AA., Divisione I – 1920-24, b. 1403 – 6. Piacenza. Città e Provincia A Monumenti, fasc. 5, *Chiesa di S. Antonino (1919-22)*, G. U. Arata, *Relazione del progetto di restauro della basilica di Sant'Antonino in Piacenza*, pp. 7-9.

⁹⁹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 13 – Sant'Antonino.

¹⁰⁰ Si veda quanto scritto da VALENTINI 1977, p. 88, nota 3.

¹⁰¹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 13 – Sant'Antonino.

¹⁰² I risultati sono editi in SUMMER 1986 e BERTELLI, SUMMER 1991.

za in particolare con il corpo occidentale¹⁰³; si restaurano gli affreschi nei sottotetti, di cui vengono riscoperte nuove porzioni sui lati della torre¹⁰⁴; si provvede al consolidamento e rafforzamento delle strutture di supporto della torre e alla riapertura delle bifore tamponate¹⁰⁵. In coincidenza di tali lavori si procede anche a un restauro del portale settentrionale «che versava in cattive condizioni di conservazione, completamente annerito dallo smog»¹⁰⁶: è stata eseguita una pulitura che ha rimesso in luce l'alternanza di due tipi di marmo veronese senza tuttavia rivelare tracce di colore sugli elementi lapidei; è stato rimosso il portone ligneo neogotico e restaurato quello antico in legno, ferro e bronzo.

In anni recenti, in particolare nell'ultimo decennio, sono stati effettuati restauri conservativi sia negli interni (pulitura intonaci, consolidamento stucchi), sia nel chiostro che infine alle coperture¹⁰⁷.

STATO DEGLI STUDI

La basilica di Sant'Antonino costituisce uno dei pochi monumenti piacentini che conoscono una qualche fortuna già nella letteratura di viaggio di primo Ottocento¹⁰⁸. Spicca tra le altre menzioni lo scritto del pittore Eleuterio Pagliano che, giunto a Piacenza nel 1856, pur essendo la chiesa chiusa all'epoca per restauro, riesce ad entrarvi commentando caustico: «Misericordia! Esclamai quando vidi i restauri, la chiesa essendo gottica, il pittore dipinse gottico, ma di quello che si vede negli alberghi di campagna»¹⁰⁹. Solitamente poche sono le righe dedicate all'edificio nelle prime guide ottocentesche della città¹¹⁰ e solo le pubblicazioni locali dello Scarabelli e del Buttafuoco riserveranno alla struttura un piccolo approfondimento, concentrato tuttavia più sulle opere pittoriche qui custodite¹¹¹. Al di là di brevi cenni storici che riconducono l'edificio alla committenza del vescovo Sigifredo (XI secolo), poche parole sono dedicate all'atrio settentrionale e al portale «che ha gli stipiti laterali di scultura antica e la parte superiore discordantissima per moderno e barocchissimo stile»¹¹². Sorprendono anche le menzioni dell'edificio nella sua veste anteriore ai restauri da parte di alcuni eruditi stranieri, in particolare i disegni di planimetria e assonometria dell'edificio realizzati a metà Ottocento da Friedrich Osten (fig. 136)¹¹³.

Inizieranno con la fine del secolo e i primi decenni del successivo ad apparire i primi contributi critici dedicati alla basilica a firma di eruditi locali¹¹⁴: oltre a un piccolo volumetto dedicato ai restauri alla torre¹¹⁵, sarà Leopoldo Cerri a scrivere più approfonditamente delle strutture e a pubblicare preziose foto precedenti i restauri di ripristino di Arata successivi al 1918¹¹⁶. Lo storico piacentino ritiene ancora esistente la struttura di XI secolo, assegnabile alla committenza del vescovo Sigifredo, al di sotto delle molteplici e deturpanti alterazioni apportate all'edificio nel corso dei secoli e in particolare nei «restauri

¹⁰³ Nella ricostruzione di Bertelli (BERTELLI, SUMMER 1991, pp. 18-22 e 26-30) tali dati suggerirebbero la possibilità di assegnare almeno tale settore della chiesa all'impianto paleocristiano anteriore agli interventi di primo XI secolo, con un innalzamento della torre in epoca altomedievale (VIII-IX secolo).

¹⁰⁴ Si rimanda ancora a BERTELLI, SUMMER 1991, pp. 33-62 e 66-67.

¹⁰⁵ Il dettaglio delle operazioni si trova in SUMMER 1986 e ancora in BERTELLI, SUMMER 1991, pp. 69-83.

¹⁰⁶ BERTELLI, SUMMER 1991, p. 64, nota 46.

¹⁰⁷ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 13 – Sant'Antonino.

¹⁰⁸ Si veda il saggio di A. Doria, *Piacenza medioevale nella letteratura di viaggio dell'Ottocento* in *Gotico, Neogotico* 1981, pp. 70-72.

¹⁰⁹ Il *Giornale di viaggio in Italia nel 1856* di E. Pagliano è edito in NICODEMI 1962, pp. 419-459, in part. p. 421.

¹¹⁰ Si rimanda ancora al saggio di Doria in *Gotico Neogotico* 1985, pp. 72-73, mentre per il contesto locale si veda nello stesso volume il saggio di R. Cassanelli, *Medievalismo e immagine urbana: il contributo delle guide locali*, pp. 76-79.

¹¹¹ SCARABELLI 1841, pp. 26-32; *Nuovissima guida* 1842, pp. 70-75.

¹¹² SCARABELLI 1841, p. 28.

¹¹³ OSTEN 1846-54, taf. XXIV. Si ricordi anche F. T. Kugler, *Geschichte der Baukunst: bd. Geschichte der Gotischen Baukunst*, Stoccarda, 1859, p. 561.

¹¹⁴ NASALLI ROCCA 1909, pp. 43 e segg.; FERMI 1912, pp. 10-11.

¹¹⁵ TRENCHI 1898.

¹¹⁶ CERRI 1899, pp. 35-41; CERRI 1905; CERRI 1908, pp. 144-153.

vandalici del 1853-56»¹¹⁷ per i quali «a scopo di abbellimento venne distrutta ogni cosa che sapeva d'antico, si resero uniformi le colonne [...] goffamente poi fregiate di ornati in gesso»¹¹⁸ e dai quali erano rimasti esclusi solo la torre e il portale settentrionale; relativamente a quest'ultimo, «opera pregevole del secolo XII», è l'unico a ricordare che «nel passato secolo – ne lasciò scritto il cronista Gandini – quei marmi furono raschiati “per farli apparire come nuovi” e vi fu fatto l'archivolto in laterizio [...] coronandolo con un frontone a linee classiche»¹¹⁹, ma tale notizia non verrà ripresa negli studi successivi.

Con i primi decenni del XX secolo la basilica entra nel dibattito critico internazionale con le citazioni del Adolfo Venturi prima¹²⁰ - che menziona le “cariatidi” del portale settentrionale in rapporto alle sculture del portale della cattedrale di Lodi ritenendole entrambe «prodromi delle antelamiche»¹²¹ - e soprattutto di Arthur Kingsley Porter poi¹²². Pur evidenziando come l'edificio «has been so thoroughly denatured that it is impossible to determine what were its original forms»¹²³, lo studioso americano offre un dettagliato quadro di restituzione storica tramite lo spoglio delle cronache antiche, e giunge a riconoscere nelle strutture sopravvissute almeno tre fasi medievali, corrispondenti alle architetture (XI secolo), al portale con le raffigurazioni di Adamo ed Eva, assegnato al 1171 sulla base della notizia riportata dagli *Annales Guelfi Placentini*, e infine alla torre, ritenuta frutto dei rifacimenti avviati con lo stesso portale e ancora in corso in coincidenza dello spostamento della *concio* presso la rinnovata cattedrale (1179). Negli stessi anni, l'erudito avvocato piacentino Giuseppe della Cella dà alle stampe alcuni opuscoli relativi alla basilica antoniniana, tra i quali si segnala il contributo relativo al *Paradisus* antoniniano¹²⁴. Sia questi scritti che lo studio del Porter precedono di pochi anni l'avvio dei lavori di restauro sotto la direzione di Giulio Ulisse Arata. L'architetto firma nel 1919 un contributo importante anche per la comprensione degli interventi di ripristino effettuati¹²⁵: dedicando ampio spazio all'analisi delle strutture architettoniche, egli riconosce nell'organismo attuale (in particolare nei perimetrali, nella modulazione con archetti pensili su lesene delle pareti e nei resti di sostegni interni con capitelli cubici ad angoli smussati), al netto delle alterazioni denaturanti occorse tra XV e XIX secolo, l'edificio ricostruito per volontà del vescovo Sigifredo a inizio XI secolo. Dedicando anche una riflessione all'apparato decorativo della chiesa, contestualizzando molto genericamente il portale scolpito nell'ambito della grande plastica romanica nord-italiana e ponendolo quale derivazione di quelli di Modena, Verona e Ferrara¹²⁶, ma soprattutto descrivendo (pur senza apparato fotografico) per la prima volta gli affreschi conservatisi nei sottotetti, da lui datati al tardo XIII secolo e ritenuti dunque posteriori a quelli del Battistero di Parma¹²⁷.

L'attenzione della critica negli anni successivi si concentrerà soprattutto sulle sculture del portale settentrionale, in particolare a partire dalla teorizzazione di Trude Krautheimer-Hess della cosiddetta “scuola di Piacenza”, studio nel quale la studiosa concentra attorno alle sculture del S. Antonino, datate al 1171, un raggruppamento di realizzazioni di tardo XII secolo tra piacentino, lodigiano e cremonese, tutte caratterizzate da una “riduzione dello stile” (*Reduktionstil*) delle opere delle botteghe di Wiligelmo e Niccolò in poche forme geometricamente percepibili¹²⁸. Il portale antoniniano, perno datante per questo

¹¹⁷ CERRI 1899, p. 37.

¹¹⁸ CERRI 1908, p. 146.

¹¹⁹ Ibi, p. 148.

¹²⁰ VENTURI 1901, III, p. 252.

¹²¹ Ibidem.

¹²² PORTER 1917, III, pp. 256-259.

¹²³ Ibi, p. 259.

¹²⁴ DELLA CELLA 1917.

¹²⁵ ARATA 1919.

¹²⁶ Ibi, pp. 49-54.

¹²⁷ Ibi, pp. 54-58.

¹²⁸ KRAUTHEIMER-HESS 1928, pp. 286-287.

gruppo di opere, è considerato una derivazione di quanto realizzato da Niccolò a Ferrara caratterizzata sì da un certo irrigidimento delle forme ma anche da una chiarezza strutturale ottenuta tramite l'isolamento delle figure dagli elementi architettonici¹²⁹. È questo contributo a divenire nei decenni successivi punto fermo nell'analisi della scultura romanica nord-italiana, trovando sostanzialmente il consenso della gran parte degli studiosi per quanto riguarda la cronologia, pur con leggeri scarti di definizione del raggruppamento e delle caratteristiche fondanti. René Jullian inserisce i rilievi antoniniani nel capitolo dedicato alle origini della scultura antelamica ritenendoli esempi di quella “ricerca dello stile” condotta dai lapicidi a partire dal terzo quarto del XII secolo¹³⁰ e sottolineandone l'originalità della struttura, la maggior complessità rispetto al pur vicino portale della cattedrale di Lodi¹³¹ e la forza di movimento impressa alle figure quale risultato di un'astrazione operata dagli *sculpteurs stylistes* autori dei rilievi¹³². Géza De Francovich nel suo volume su Benedetto Antelami del 1952 analizza il portale nel capitolo introduttivo dedicato alla “scuola di Piacenza”¹³³: riprendendo la Krautheimer anche per la cronologia attorno al 1171, egli evidenzia la rigidità e spigolosità delle figure di Adamo ed Eva avvicinandole ai rilievi interni della cattedrale piacentina, dai quali tuttavia si distinguerebbero per una maggior raffinatezza nella costruzione dei corpi più vicina allo stile dei lapicidi che eseguono sempre in città gli architravi di San Matteo¹³⁴ e Sant'Ilario e la lunetta del transetto meridionale del Duomo.

Voce fuori dal coro sull'argomento è quella di Arturo Carlo Quintavalle: lo studioso, nel saggio dedicato al portale antoniniano nel volume del 1969 *Romanico padano, civiltà d'Occidente*¹³⁵, ritiene infatti che la monumentale struttura attuale sia frutto di un rimaneggiamento avvenuto nell'ultimo quarto del XII secolo¹³⁶ con l'ampliamento di un precedente accesso tramite la realizzazione di un nuovo grande strombo modanato, cui sono integrati componenti recuperati dall'antico portale, ovvero gli elementi figurati (Adamo ed Eva, capitelli e telamoni) e parte delle strutture decorative. Rifiutando dunque la vicinanza proposta in precedenza con i rilievi del portale del duomo di Lodi e al contempo segnalando l'incongruità con maestri campionesi di tardo XII secolo presenti a Modena o ancora come la bottega antelamica nella vicina Parma, Quintavalle segnala la grande vicinanza dei rilievi antoniniani con opere wiligelmiche e aquitaniche di primissimo XII secolo, accostandoli alla lunetta di Castell'Arquato, anch'essa retrodatata ai primi decenni del secolo. Riconducendo dunque le sculture al periodo di attività dello stesso Niccolò, ne deriva l'attribuzione dei rilievi se non alla personalità del *magister* stesso, comunque al suo *entourage* più stretto, ponendoli iconograficamente nell'alveo dell'ideologia della “riforma gregoriana”¹³⁷.

Ritorna sulla questione della datazione dei pezzi antoniniani Lorenza Cochetti Pratesi nel suo studio del 1973 dedicato alla “scuola di Piacenza” e nel quale dedica ampio spazio all'analisi del portale di Sant'Antonino¹³⁸. Contestando la lettura formulata dal Quintavalle e la sua proposta cronologica estremamente precoce, la studiosa torna ad affermare la tesi già della Krautheimer di datazione al 1171 dei

¹²⁹ *Ibi*, pp. 289-290.

¹³⁰ JULLIAN 1945, pp. 179-185.

¹³¹ *Ibi*, p. 180.

¹³² *Ibi*, pp. 182-183.

¹³³ DE FRANCOVICH 1952, pp. 28-29.

¹³⁴ L'autore assegna erroneamente l'architrave musealizzato alla demolita chiesa di Sant'Andrea in Borgo.

¹³⁵ QUINTAVALLE 1969, pp. 75-83.

¹³⁶ La citazione degli *Annales guelfi Placentini* sarebbe dunque da riferire a tale intervento e non costituirebbe datazione puntuale per le sculture impiegate.

¹³⁷ Lo studioso manterrà la medesima ipotesi di datazione ancora in QUINTAVALLE 1991, p. 247 (dove interpreta la citazione del 1171 come riferibile al portico e non al portale) e in QUINTAVALLE 2004, p. 345.

¹³⁸ COCHETTI PRATESI 1973, pp. 62-70. La studiosa riproporrà le tesi anche nel contributo più tardo COCHETTI PRATESI 1984, pp. 636-641.

rilievi, accostati con convinzione, pur riconoscendone differenze d'impostazione, a quelli del portale di Lodi e assegnabili a una maestranza di lapicidi attiva nella lastre interne della cattedrale piacentina. Su posizioni simili si pone anche Antonella Gigli nello studio condotto sullo sviluppo della tipologia dei portali piacentini del 1982¹³⁹: in particolare, ritenendo il portale antoniniano una riproposizione in forme contratte dei protiri della cattedrale di Piacenza e del tutto simile alle strutture in opera nel Sant'Ilario e a in facciata nel duomo di Lodi, lo ritiene frutto di un progetto e una realizzazione unitari, contraddicendo dunque la proposta di rimontaggio avanzata dal Quintavalle.

Nel frattempo l'attenzione per la chiesa antoniniana conosce nuovo vigore prima con la pubblicazione negli anni '70 da parte di Anna Maria Segagni degli affreschi conservati nei sottotetti¹⁴⁰, datati attorno alla metà dell'XI secolo e il cui rapporto con le strutture architettoniche è analizzato dalla stessa in un intervento di poco successivo¹⁴¹, mentre è pubblicata anche una prima monografia (di diffusione limitata) dedicata alla basilica a firma di Armando Siboni: dedicando spazio anche all'analisi delle architetture, nel contributo è ipotizzata la realizzazione delle strutture in due campagne costruttive distinte, riconoscendo il corpo longitudinale e la torre quali aggiunte di XI secolo a un precedente edificio identificabile dunque con il *martyrion* occidentale¹⁴². L'architettura antoniniana, già ritenuta da Angiola Maria Romanini (1951) quale punto di riferimento per l'architettura piacentina di primo XII secolo¹⁴³, è protagonista anche del contributo di Giuseppe Valentini del 1977, esclusivamente concentrato sulla rilettura in chiave simbolica delle strutture, ritenute complessivamente il risultato della ricostruzione di XI secolo dell'antico santuario: confermerebbe tale lettura l'omogeneità dei risultati ottenuti dai primi esami di termoluminescenza sui paramenti murari dell'edificio, pur non fornendone una datazione assoluta¹⁴⁴.

Solo un anno dopo, ritorna sulla questione Roberto Salvini nel capitolo introduttivo del suo studio su San Savino di Piacenza, dove la basilica di Sant'Antonino, esempio principale del "preromanico piacentino", è considerata il risultato di demolizioni, ricostruzioni e ampliamenti occorsi alle strutture in epoche diverse¹⁴⁵: la primitiva basilica di IV secolo sarebbe stata occidentata e dotata di transetto, riconoscibile nell'attuale struttura occidentale; questo settore sarebbe stato investito da un primo rifacimento in epoca carolingia (IX secolo) con il rifacimento/l'aggiunta dei piloni del quadrato d'incrocio (evidente dalla tipologia architettonica e dai materiali impiegati per la loro realizzazione); una ricostruzione piuttosto radicale avrebbe poi avuto luogo al tempo del vescovo Sigifredo, nei primi decenni dell'XI secolo (di cui restano le partiture decorative delle pareti esterne), seguita dal definitivo ampliamento tardo romanico (1171-1186 e oltre) che avrebbe configurato l'edificio nelle forme attuali e avrebbe visto l'innalzamento della parte più alta della torre ottagonale sull'incrocio occidentale. Sarà poi lo studio di Anna Segagni Malacart nel II volume della *Storia di Piacenza* nel 1984¹⁴⁶ a fornire un primo quadro di sintesi delle questioni, accompagnato da un'attenta analisi delle strutture architettoniche: la studiosa riconosce nell'organismo architettonico odierno l'edificio realizzato nel rifacimento promosso da Sigifredo nei primi decenni dell'XI secolo come dimostrano i caratteri morfologici e il paramento murario, cronologia confermata anche per la torre dalla tipologia delle monofore, dei sostegni articolati, dei rela-

¹³⁹ GIGLI 1982, pp. 154-155.

¹⁴⁰ SEGAGNI 1970.

¹⁴¹ MAZZILLI SEGAGNI VICINI 1980, pp. 401-407.

¹⁴² SIBONI 1971.

¹⁴³ ROMANINI 1951.

¹⁴⁴ VALENTINI 1977, in part. p. 88, nota 3.

¹⁴⁵ SALVINI 1978, pp. 65-66.

¹⁴⁶ SEGAGNI 1984a, pp. 460-471. La studiosa approfondirà lo studio del paramento murario della basilica in SEGAGNI 1987, pp. 45-46, mentre una sintesi delle problematiche dell'edificio è rintracciabile in SEGAGNI 2009, pp. 226-229.

tivi capitelli (vicini a quelli della cappella di Paderna). Se il giudizio sulla natura del corpo occidentale, legato forse alla presenza di un'arteria viaria sul lato nord o al vincolo del precedente *martyrion*, è sospesa in attesa di analisi archeologiche dedicate. È anche presentata una nuova analisi delle pitture dei sottotetti¹⁴⁷, poi aggiornata nel 2009¹⁴⁸, dove il ciclo pittorico di navate e bracci del transetto è assegnato su basi stilistiche e confronti attorno alla prima metà dell'XI secolo, mentre la presenza della scena ispirata al *Giudizio dell'Apocalisse* sulla testata occidentale della torre è ricondotta a una campagna decorativa più tarda data l'accentuazione della trama disegnativa in particolare dei panneggi avvicicabile ad esempi di XII secolo.

Con l'esecuzione di nuovi interventi di restauro alla basilica nel corso degli anni '80, si amplia il numero di pubblicazioni ad essa dedicate: saranno in particolare i contributi dei responsabili dei lavori, Laura Bertelli e Luciano Summer, ad apportare i dati più interessanti in termini di scansione cronologica nell'evoluzione delle strutture¹⁴⁹, insieme alle riflessioni condotte da Roberto Cassanelli¹⁵⁰ e Giovanna Valenzano¹⁵¹, autrice anche di un saggio dedicato alla struttura dell'epoca di Sigifredo¹⁵². Se lo studio di Bertelli e Summer propone nuove scansioni cronologiche per il cantiere antoniniano (riconducendo in particolare, sulla base dei risultati delle analisi di termoluminescenza dei mattoni: alla primitiva basilica paleocristiana di IV secolo, l'impostazione del settore occidentale con la torre, poi rialzata in età alto-medievale; al tempo del vescovo Sigifredo, l'avvio dei lavori per il corpo longitudinale con la terminazione orientale; a rimaneggiamenti di primo XII secolo l'aspetto definitivo assunto dall'edificio medievale¹⁵³), segnalando anche la riscoperta di nuovi lacerti di affreschi sui muri della torre¹⁵⁴, la Valenzano ripropone l'organicità dell'impianto antoniniano e la pertinenza anche della torre al primo XI secolo, rifiutando le ipotesi di rimaneggiamenti più tardi¹⁵⁵. Sostanzialmente sulle stesse posizioni ritornerà a più riprese Paolo Piva, interrogandosi in particolare sulla peculiare struttura della basilica "a doppio polo liturgico" di derivazione germanica (in particolare utili i confronti già proposti dalla Valenzano con edifici delle aree del Reno e della Mosa) e sulla conseguente possibile funzione del complesso corpo occidentale, riconoscibile più come "coro/santuario" che come vestibolo d'accesso, e sulla presenza della "Corte celeste" dipinta sulla parete orientale del corpo quadrato d'incrocio della struttura occidentale¹⁵⁶.

Solo negli anni 2000 si tornerà a riflettere sulla questione delle sculture del portale settentrionale. Eleonora Sinigaglia, proponendo una riflessione sulla *vexata quaestio* della "Scuola di Piacenza" e facendo proprie le ipotesi formulate del Quintavalle, disconosce il portale antoniniano quale perno cronologico di tale discussione¹⁵⁷: esso sarebbe infatti, come detto da Quintavalle, il risultato del reimpiego di lastre più antiche, databili agli anni '40 circa del XII secolo e in rapporto ai rilievi della cattedrale (alcune anche avvicinabili al lessico formale dello stesso Niccolò), all'interno di un contesto successivo, forse già realizzato attorno al 1171 o al più tardi nel 1350 in coincidenza con l'atrio¹⁵⁸. Dorothy Glass contraddi-

¹⁴⁷ SEGAGNI 1984b, pp. 684-704.

¹⁴⁸ SEGAGNI 2009, pp. 228-229.

¹⁴⁹ BERTELLI, SUMMER 1991.

¹⁵⁰ CASSANELLI 1989.

¹⁵¹ VALENZANO 1988.

¹⁵² VALENZANO 1991.

¹⁵³ BERTELLI, SUMMER 1991, pp. 11-33.

¹⁵⁴ Ibi, pp. 33-62.

¹⁵⁵ VALENZANO 1991.

¹⁵⁶ PIVA 2000, pp. 141-142 e PIVA 2013, pp. 50-53.

¹⁵⁷ SINIGAGLIA 2003, pp. 202-203.

¹⁵⁸ Ibi, pp. 210-212.

ce tale interpretazione non tanto su basi stilistiche, pur studiando parallelamente il portale di Sant'Antonino con quello del Duomo di Lodi, quest'ultimo sicuramente da datare a seguito della rifondazione della città nel 1158, ma analizzando l'iconografia dei Progenitori e mettendola in connessione alla presenza dell'eresia speronista in entrambe le città¹⁵⁹. Il legame con l'apparato scultoreo del portale di Lodi è ribadito da Luigi Schiavi nei contributi dedicati alla cattedrale lodense¹⁶⁰: se il confronto tra le realizzazioni permette di far risaltare la qualità delle figure di Lodi, lo studioso si allontana dall'ipotesi interpretativa avanzata dalla Glass, sottolineando la scarsa diffusione dell'eresia speronista al di fuori della città di Piacenza, pensando invece a un riferimento più diretto alla situazione politica della neo-rifondata *Lans*, da poco riappacificatasi con la sede papale¹⁶¹. Una rilettura iconografica sull'idea della penitenza è stata riproposta di recente da un intervento di Yoshie Kojima presentato nell'ottobre 2020 al 27° Convegno internazionale IRCLAMA di Zagabria¹⁶²: tale interpretazione si fonda sulla valenza degli atti di penitenza pubblica ancora tra XII e XIII secolo in area nord-italiana e centro-europea, come ben studiato da Mary Mansfield, la loro liturgia e il possibile legame con la rappresentazione dei Progenitori sui portali di Piacenza e Lodi, in rapporto alla loro collocazione negli edifici e ai rapporti (fisici e simbolici) con i luoghi della società cittadina¹⁶³.

In anni più recenti gli studi si sono focalizzati maggiormente sulle realizzazioni pittoriche, di straordinaria importanza nel panorama italiano medievale: Quintavalle e Arturo Calzona¹⁶⁴, Valentina Spelta¹⁶⁵ e Fabio Scirea¹⁶⁶ hanno dedicato ampio spazio all'analisi dello stile e dell'iconografia delle porzioni di affresco conservate, individuando uno scarto esecutivo tra le pitture del corpo longitudinale (sicuramente attribuibili al cantiere di primo XI secolo) e i lacerti di più recente scoperta nel sottotetto del braccio ovest del transetto, ancora di dubbia datazione¹⁶⁷.

ANALISI DELL'EDIFICIO

La chiesa: una struttura di XI secolo

L'impianto architettonico della basilica di Sant'Antonino (fig. 137) consta di un corpo longitudinale trinarvato terminante ad est in tre absidi, di cui la centrale oggi a terminazione piatta è frutto dell'allungamento tardo-cinquecentesco¹⁶⁸, mentre le laterali sono state ricostruite negli anni '20

Si badi che nel contributo vi è una contraddizione: è ipotizzata una non pertinenza della citazione degli *Annales Guelfi Placentini* del 1171 al rifacimento di tale portale, interpretabile invece quale probabile riferimento a «un secondo simmetrico ingresso alla chiesa» (SINIGAGLIA 2003, p. 202, nota 229); poco oltre è recuperato il 1171 come possibile data di impostazione del nuovo portale.

¹⁵⁹ GLASS 2004.

¹⁶⁰ SCHIAVI 2015, in particolare p. 102 e SCHIAVI 2016, in particolare pp. 157-159.

¹⁶¹ SCHIAVI 2016, pp. 158-159.

¹⁶² L'intervento *Carved "Adam and Eve" and the Liturgy of Public Penance in Northern Italy: Sant'Antonino at Piacenza and the Cathedral of Lodi* è stato presentato il 4 ottobre 2020 nel 27th Annual International Scientific Symposium of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages - University of Zagreb.

¹⁶³ Si attende la pubblicazione degli atti nel prossimo numero di «Hortus Artium Medievalium» per maggiori dettagli.

¹⁶⁴ *Medioevo delle cattedrali* 2006, pp. 519-522.

¹⁶⁵ SPELTA 2009

¹⁶⁶ SCIREA 2017, pp. 289-300; SCIREA 2019.

¹⁶⁷ Una datazione al tardo XII secolo, accettata dalla SPELTA 2009, pp. 219-235, è stata formulata dalla SEGRE MONTEL 200, p. 173, nota 109, in rapporto al ciclo pittorico del Sant'Orso di Aosta. Quintavalle e Calzona propendono più per una datazione all'ultimo terzo dell'XI secolo (*Medioevo delle cattedrali* 2006, pp. 519-522), mentre SCIREA 2019, p. 463 e segg. riprende la cronologia di pieno XII secolo, anche per i punti di contatto con la decorazione della cappella orientale dell'abbaziale di Farfa (primo XII secolo).

¹⁶⁸ Per l'intervento ascrivibile al 1562, si rimanda al paragrafo dedicato alla storia dell'edificio.

dall'Arata¹⁶⁹. A ovest (fig. 138) si innesta un blocco complesso, di ascendenza germanica¹⁷⁰, articolato in tre bracci quadrangolari sporgenti al cui incrocio si impostano dodici arcate su pilastri composti e cilindrici al di sopra dei quali una serie di cuffie e trombe trasforma il quadrato di base culminando in una elevata torre ottagonale forata da tre ordini di bifore (fig. 142). Si tratta come sottolineato a più riprese¹⁷¹ di un impianto anomalo per il contesto padano, un *unicum* almeno per l'area piacentina. Come scritto da Anna Maria Segagni «la partitura decorativa esterna ed elementi di morfologia costruttiva inducono a una cronologia ai primi decenni dell'XI secolo»¹⁷²; «l'articolazione complessiva della zona occidentale sembra ascrivibile ad una campagna di lavori sostanzialmente unitaria, certamente ad una fase immediatamente successiva al corpo delle navate ma comunque entro la prima metà del secolo»¹⁷³. Da quanto visibile infatti, l'apparecchiatura muraria è sostanzialmente omogenea lungo tutto l'edificio (figg. 142-144) e anche negli elevati della torre, così come la partitura decorativa di archetti pensili a coppie o a gruppi di tre intervallati da piatte lesene si ritrova all'esterno di larga parte dei perimetrali in una modulazione parietale che ricorda altri esempi di area padana (da Santa Maria di Lomello alla Santa Giustina di Sezzadio o per rimanere in ambito piacentino, simili archeggiature si riscontrano nella testata orientale del San Dalmazio o nella chiesa di Santa Maria e Sant'Antonino a Travo). La complessità del corpo di fabbrica inoltre, pur rifacendosi all'accentuazione dei nodi occidentali attestata anche in ambito padano attorno a metà XI secolo (si pensi al San Carpofo di Como o alla *façade harmonique* del duomo di Bobbio), sembra trovare maggiori riscontri con strutture architettoniche germaniche di ambito ottoniano, in particolare con i grandi cantieri del Reno e della Mosa (si pensi alle chiese di Colonia quali il duomo o il San Pantaleone), ma soprattutto ad edifici come il San Pietro di Dompter in Alsazia e il duomo di Bamberg¹⁷⁴.

L'interno della chiesa (fig. 145) doveva presentare in origine, nel corpo orientale, una successione di sostegni probabilmente cilindrici e con capitelli ad angoli smussati del tutto simili a quelli intermedi liberati dalle superfetazioni ottocentesche in corrispondenza dell'incrocio (fig. 143). La spazialità avrebbe dovuto mostrare un ulteriore slancio verticale data l'originaria copertura con capriate a vista, testimoniata dalla sopravvivenza di porzioni del ricco ciclo di affreschi, oggi visibili nei sottotetti¹⁷⁵, pensati per adattarsi alla terminazione piatta dell'armatura lignea (fig. 146)¹⁷⁶. Rimangono a tutt'oggi aperte numerose questioni relative alle strutture architettoniche e ai possibili modelli di riferimento: accettata ormai pressoché unanimemente l'unitarietà del cantiere e la possibilità di ricondurlo con relativa sicurezza al rifacimento voluto dal vescovo Sigifredo attorno al 1014¹⁷⁷ – con largo reimpiego di materiale laterizio proveniente dal precedente edificio¹⁷⁸ –, rimangono ancora estremamente dubbie la natura

¹⁶⁹ Si veda VALENZANO 1991, pp. 226-227, in particolare nota 15.

¹⁷⁰ Già segnalati dalla SEGAGNI 1984a, p. 471, i riferimenti germanici/ottoniani, soprattutto delle aree del Reno e della Mosa, sono riconosciuti da VALENZANO 1991, pp. 236-238.

¹⁷¹ SEGAGNI 1984a, pp. 460-471; VALENZANO 1991, in particolare p. 235.

¹⁷² SEGAGNI 1984a, p. 468.

¹⁷³ *Ibi*, p. 470.

¹⁷⁴ Si veda per maggiori dettagli VALENZANO 1991, pp. 236-242 anche per i possibili confronti della torre.

¹⁷⁵ Solo alcuni riquadri sono stati strappati "per motivi di tutela" nel 1972 e oggi collocati alla parete settentrionale del braccio nord del transetto (SCIREA 2019, p. 454).

¹⁷⁶ L'imposta dell'originaria copertura a capriata è segnalata dalla presenza di un fregio con un motivo prospettico a due nastri alternato a riquadri con busti (SEGAGNI 1984b, p. 684).

¹⁷⁷ Si veda VALENZANO 1991; SCIREA 2019, p. 454, in particolare nota 13.

¹⁷⁸ I risultati delle analisi di termoluminescenza editi da L. Bertelli in BERTELLI SUMMER 1991, pp. 19-22, hanno mostrato una notevole presenza di materiale laterizio di IV secolo soprattutto presso le strutture di base della torre, mentre nella parte alta delle stesse la cronologia si spostava all'alto medioevo (IX-X secolo). Tali dati sono stati mal interpretati quali indizi della sopravvivenza nell'organismo attuale e quindi di un riassorbimento nell'edificio di primo XI secolo delle precedenti strutture del *martyrion* antoniniano di età paleocristiana con modifiche di età carolingia: il cantiere di Sigifredo sarebbe stato dunque da riconoscere nel solo corpo orientale triabsidato aggiunto come prolungamento al luogo sacro preesistente. Come

dell'articolato corpo occidentale (struttura di accesso? secondo "coro"? santuario martiriale?¹⁷⁹) così come l'interpretazione del ciclo affrescato conservato solo in parte. Se infatti i lacerti dipinti del corpo longitudinale – un fregio di coronamento con riquadri decorati a meandro prospettico alterati a tabelle con mezzi busti di vegliardi (forse i patriarchi dell'Antico Testamento) al di sopra di una teoria di figure nimbate tra le monofore del cleristorio entro un finto loggiato di arcate alternate a cuspidi (a sud profeti e re dell'Antico Testamento, a nord Apostoli¹⁸⁰) – sono ascrivibili a una medesima bottega e riconducibili a una cronologia non distante dal cantiere architettonico entro comunque la prima metà dell'XI secolo¹⁸¹, più complesso il discorso sull'apparato decorativo del corpo occidentale. Le parti alte dei bracci nord e sud presentano una serie di arcatelle a inquadrare figure di giovani a mezzo busto alternati a corone ad anello, forse giovani martiri, per esecuzione riconducibili alla medesima campagna di primo XI secolo degli affreschi della navata¹⁸². La porzione più problematica è invece quella ritrovata sulla parete orientale del braccio ovest (coincidente con una porzione della torre)¹⁸³, molto più rovinata delle rimanenze descritte (fig. 147): si tratta di una rappresentazione delle schiere celesti su più registri (di cui quelle meglio identificabili coincidono con i ventiquattro vegliardi e i dodici Apostoli entro loggiato), mentre l'interpretazione generale del soggetto è ancora dibattuta tra l'identificazione con l'Apocalisse¹⁸⁴ o una corte celeste¹⁸⁵. La datazione trova pareri molto discordi¹⁸⁶: sicuramente non può essere assegnata per caratteri stilistici ed esecutivi alla bottega all'opera nel corpo longitudinale, ma si tratterebbe di un intervento ben più tardo, forse di pieno XII secolo, in un momento di riqualificazione del braccio occidentale¹⁸⁷.

Si attendono ulteriori studi sull'intero complesso, affiancati a uno spoglio approfondito delle carte inedite del ricchissimo e ancora poco esplorato Archivio Capitolare, per ulteriori spunti e riflessioni per la comprensione delle vicende costruttive e decorative.

Il lato settentrionale: il portale scolpito e il *Paradisus*

Affermata l'organicità della costruzione della basilica, si restringe al solo lato settentrionale la riconoscibilità di interventi strutturali ascrivibili al XII secolo. All'esterno infatti della testata nord del corpo occidentale spicca ancora oggi l'elegante portale marmoreo scolpito inserito in un rivestimento lapideo anche delle pareti laterali, entrambi rimasti incompiuti e privi del coronamento superiore (fig. 148). Si tratta di una struttura complessa, articolata in un profondo strombo modanato con piedritti in marmo rosso e colonnette decorate da motivi geometrici o vegetali (fig. 153), a coronamento del quale si ha una sottile fascia capitellare fogliata, quella occidentale (fig. 149B) realizzata con ampio uso del trapano e coerente con l'esecuzione delle foglie delle colonnette inferiori, mentre quella orientale (fig. 149A) presenta un rilievo più sottile e un motivo a palmette originale. Si evidenzia peraltro su questo lato dello strombo l'impiego di blocchi lapidei diversi per le parti terminali delle colonnette più esterne e per la semicolonna che chiude la sporgenza dello strombo: il portale infatti è stato previsto in oggetto rispetto

detto, l'analisi *de visu* delle strutture e l'omogeneità di apparecchiatura e motivi decorativi non lasciano dubbi sulla organicità dell'edificio in ogni sua parte e sulla sua pertinenza a un progetto unitario, realizzato evidentemente con il riuso di materiale da costruzione di risulta dall'abbattimento dei precedenti edifici, pratica altamente comune in età medievale.

¹⁷⁹ PIVA 2013, pp. 50-53.

¹⁸⁰ SCIREA 2019, pp. 454-458.

¹⁸¹ SEGAGNI 2009, p. 229; SCIREA 2019, p. 457.

¹⁸² SCIREA 2019, pp. 460-461.

¹⁸³ I lacerti sono stati scoperti durante i restauri degli anni '80: BERTELLI SUMMER 1991, pp. 36-48.

¹⁸⁴ BERTELLI SUMMER 1991, p. 38; SEGAGNI 2009, p. 229; SPELTA 2009, pp. 220-223.

¹⁸⁵ PIVA 2013, p. 50; SCIREA 2019, in particolare pp. 462-463.

¹⁸⁶ Si veda la nota 165. Le proposte oscillano tra il tardo XI e il pieno XII secolo.

¹⁸⁷ SCIREA 2019, p. 468.

al rivestimento marmoreo della parete creando delle fronti piatte anteriori decorate dall'inserito di blocchi scolpiti e figurati.

Sul fronte sinistro (fig. 149A) troviamo, intervallati da zeppe lapidee, partendo dall'alto, un blocco con due figure mostruose ai lati di un'aquila separate da una porzione di cornice fogliata dall'alta figura sbarbata intenta a coprirsi le nudità con un mantello panneggiato e con in mano un frutto/pigna; essa è eretta su una coppia di colonnine poligonali a loro volta sorrette da una formella decorata da una coppia di telamoni ricurvi su se stessi e dai ventri gonfi (fig. 150). In parallelo a destra (fig. 149B), sempre partendo dall'alto, la formella con esseri mostruosi fiancheggianti in questo caso un mascherone centrale è posta al di sopra della figura barbata ricurva su se stessa con espressione affranta e coperta solo da un manto. Al di sotto, la coppia di colonnine è questa volta retta da un unico telamone seduto con le gambe incrociate, un uomo barbuto con il ventre prominente (fig. 151). Completa la struttura una ulteriore coppia di telamoni a reggere l'architrave centrale liscio, due figure maschili barbute schiacciate dal peso che devono sorreggere, delle quali quella di destra col volto più rugoso inquadrato dai riccioli sulla fronte (fig. 152).

Se dunque le raffigurazioni, pur variate, sono sostanzialmente parallele e corrispondenti, si manifestano differenze esecutive: emerge in tutta evidenza la diversità dei telamoni in basso a sinistra, figure sinuose quasi disarticolate che paiono nettamente diverse dalle raffigurazioni più rigide delle figure stanti superiori. Punti di tangenza si ravvisano in particolare con le figurette dell'architrave del portale scolpito di Sant'Ilario in città e, sebbene la scelta figurativa di incassare la testa verso il ventre rigonfio, facendo sporgere la spalla destra delle figure, possa ricordare il telamone sinistro del portale laterale di Castell'Arquato (a sua volta molto vicino, sebbene più rigido, alle sculture degli stipiti del portale del Duomo di Lodi), risulta difficile individuare riscontri puntuali. Prima di procedere ulteriormente nell'analisi occorre infatti ricordare come la cronaca settecentesca del piacentino Giulio Gandini fornisca la preziosa testimonianza della rasatura dei marmi in occasione dei lavori di completamento superiore di fine XVIII secolo¹⁸⁸. All'opposto di quanto sostenuto dal Quintavalle¹⁸⁹, i due telamoncini di sinistra non sembrano per nulla incoerenti con la presenza delle colonnine binate al di sopra, che peraltro presentano una modanatura delle basi molto diversa da quelle parallele alla destra (con base atticolombarda unghiata); il telamone corrispondente, inoltre, meglio conservato rispetto alle due figurette citate, si avvicina a queste per la prominente del ventre, sebbene la tipologia del panneggio risponda meno al confronto. È innegabile la derivazione del telamone seduto da esemplari nicoliani presenti sia in cattedrale a Piacenza che soprattutto nei protiri di Verona e Ferrara, ma l'esecuzione, più appesantita e corsiva nella resa rigida del panneggio, sembra distante dalla qualità delle opere del *magister*. Profondamente nicoliani sono i semicapitelli superiori, con esseri mostruosi, mascheroni e un'aquila richiamanti alla mente realizzazioni sia piacentine (della cattedrale in particolare) sia della cattedrale di Lodi.

Sicuramente un'altra mano scolpisce le figure stanti centrali, tradizionalmente identificate con i progenitori Adamo, a destra, ed Eva, a sinistra entrando¹⁹⁰: esse mostrano una medesima costruzione anatomica e simili dettagli nei capelli e nel panneggio anche se non passano inosservate alcune differenze, quali ad esempio la resa più plastica del volto e le labbra carnose o l'aderenza del manto alle membra del corpo di Eva. Pur se collegati alle figure degli stipiti del portale di Lodi anche per identità di soggetto, come si dirà a breve, sin dai primi contributi critici sono state sottolineate tuttavia evidenti differenze ese-

¹⁸⁸ GANDINI, *Compendio*, III, ff. 118-119. Si veda il paragrafo dedicato alle vicende storiche.

¹⁸⁹ QUINTAVALLE 1969, p. 77.

¹⁹⁰ Le uniche riserve sono espresse da JULLIAN 1945, p. 180.

cutive tra i due gruppi¹⁹¹: più sinuose ed eleganti le realizzazioni di Lodi, più rigide e schematiche quelle antoniniane. Tali caratteristiche non sono tuttavia in alcun modo indice di arcaicità per le realizzazioni piacentine¹⁹², che si ricollegano a tutta una serie di realizzazioni (i Profeti oggi al Museo Civico di Piacenza, alcune lastre murate sopra le arcate longitudinali della cattedrale cittadina, i rilievi conservati a Francoforte) datate tra il terzo e l'ultimo quarto del secolo¹⁹³. Punti di contatto sono innegabili poi, più che con le realizzazioni di Castell'Arquato che appaiono qualitativamente inferiori anche nella resa più calligrafica dei panneggi, con la lunetta del San Pietro di Cadeo (si vedano le ricadute delle vesti, la costruzione dei volti con l'attaccatura scavata dell'arcata sopraccigliare al naso), anch'essa databile all'ultimo quarto XII secolo¹⁹⁴. Più vicino invece al maestro dell'Adamo ed Eva di Lodi pare il telamone dello stipite sinistro di Sant'Antonino, almeno per quanto riguarda i motivi di ricaduta del pannello, non distante nemmeno dal suo corrispettivo di Castell'Arquato.

La struttura strombata è inequivocabilmente confrontabile sia per tipologia di modanatura sia per singoli dettagli esecutivi a una serie di portali strombati della città ricondotti agli ultimi decenni del secolo nel presente studio: si confrontino la fascia capitellare fogliata destra con esemplari simili a coronamento dei portali di Sant'Andrea in Borgo, dei Santi Nazzaro e Celso e soprattutto dell'ex chiesa di Sant'Ilario dove il richiamo al portale antoniniano è evidente anche nell'aggetto rispetto alla linea di parete (e nella mancanza di coronamento originario)¹⁹⁵. I confronti poi con la cattedrale di Lodi, il cui portale non può pensarsi in opera prima degli anni '60-'70 del XII secolo anche solo per l'avvio del cantiere della cattedrale post 1158 (con la nascita della nuova Lodi)¹⁹⁶ ed è forse opera degli anni '80 del secolo, pensando ai confronti con alcune sculture del portale di Arles oggi datato sulla base delle analisi più recenti al periodo 1185-1200¹⁹⁷, sono estremamente stringenti. Sebbene a Lodi vi sia un protiro su leoni a inquadrare l'ingresso¹⁹⁸, troviamo un'articolazione dello strombo pressoché identica per successione di modanature ed elementi compositivi: fasce capitellari fogliate con ampio uso del trapano; colonnette binate variate nei materiali; semicapitelli scolpiti con figure mostruose a coronamento delle fronti piatte, spartite poi da piccole cornici fogliate; una non perfetta rispondenza di altezza dei blocchi e delle componenti scultoree tra i due lati (si veda sul lato destro l'inserimento di zeppe), seppur l'insieme denunci grande coerenza. Non possono dunque valere le discordanze che si mostrano nel Sant'Antonino quali indizi di riattamento di pezzi precedenti (di prima metà XII secolo) in un nuovo contesto monumentale (lo strombo) di tardo XII secolo¹⁹⁹. La grande differenza con il portale lodigiano è tuttavia nel posizionamento delle figure di Adamo ed Eva, a Lodi sugli stipiti della soglia, a Piacenza sulle fronti: pare tut-

¹⁹¹ PORTER 1917, II, p. 487-490; JULIAN 1945, pp. 179-185; DE FRANCOVICH 1952, pp. 33-34.

¹⁹² Si ricordi che tali sculture sono datate dal QUINTAVALLE 1969, pp. 78-80 al secondo/terzo decennio del XII secolo insieme a Castell'Arquato sulla base di confronti stilistici con esemplari wiligelmic e aquitanici di primo XII secolo e della distanza dalle opere dell'ultimo quarto del XII secolo a firma di antelamici e campionesi.

¹⁹³ Sui Profeti del Museo di Piacenza, A. Gigli in *Museo Civico Piacenza 1988*, pp. 137-139. Per il dibattito sulle sculture interne della Cattedrale basti qui indicare COCHETTI PRATESI 1973, pp. 75-80, a cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici precedenti (in particolare p. 75, nota 142); KLEIN 1995, pp. 230-270. Una revisione della datazione, anticipata alla prima metà del secolo, si ha in SINIGAGLIA 2003, pp. 204-210.

¹⁹⁴ Per le questioni relative alle due lunette, si rimanda alle rispettive schede della presente tesi.

¹⁹⁵ Per la datazione delle singole chiese citate si rinvia alle relative schede nel presente elaborato: sulla scorta di scarse sebbene orientative tracce documentarie, gli edifici possono essere ricondotti a cantieri attivi nell'ultimo quarto del XII secolo.

¹⁹⁶ SCHIAVI 2016.

¹⁹⁷ Su Arles si rimanda al volume di sintesi *Le portail* 2017.

Il confronto tra le sculture del portale lodigiano e in particolare le mensole dell'architrave del portale di Saint-Trophime è stato già proposto da GANDOLFO 1992, pp. 247-248. Una datazione agli anni 1175-80 è proposta da PERONI 2005, pp. 184-185.

¹⁹⁸ Sulla questione della pertinenza del protiro al cantiere di XII secolo, si rimanda all'appena citato SCHIAVI 2016, pp. 156-157.

¹⁹⁹ QUINTAVALLE 1969, pp. 80-81; SINIGAGLIA 2003, pp. 210-212.

tavia diversa anche l'idea di visione delle figure, ieraticamente frontali quelle geometrizzanti del Sant'Antonino, orientate e tendenti verso il lato più interno quelle di Lodi.

Se a Lodi, inoltre, il riconoscimento dei soggetti non desta dubbi, le figure del Sant'Antonino sono sì tradizionalmente riconosciute nei Progenitori sebbene la caratterizzazione di Eva sia decisamente meno evidente, ma la presenza del frutto gioca a favore dell'interpretazione: accettando l'identificazione, lo scarto iconografico tra i due portali, oltre alla differente maestria dello scalpellino (o degli scalpellini) all'opera – con quello di Lodi di una qualità esecutiva innegabilmente maggiore –, potrebbe essere dovuto alla rappresentazione di due momenti diversi della vita dei Progenitori. A Sant'Antonino potrebbe essere messo in scena il momento della tentazione, del Peccato originale, con Adamo già consapevole del triste destino e come Eva in atto di coprirsi le nudità; a Lodi, invece, siamo già oltre, Eva è già vestita e non ha più con sé il frutto: la cacciata dall'Eden è già avvenuta e i Progenitori non possono far altro che dolersi dei propri peccati. La suggestiva ipotesi formulata da Dorothy Glass di collegare il soggetto antoniniano alla temperie eretica “speronista” in atto a Piacenza proprio tra terzo e ultimo quarto del secolo²⁰⁰ (con la negazione dell'idea di trasmissione del peccato originale²⁰¹) funzionerebbe per una possibile lettura interpretativa del portale di Sant'Antonino, realizzato in un momento in cui la Chiesa piacentina, nella città in ripresa dopo la parentesi di podestariato imperiale, vuole sottolineare nuovamente il proprio ruolo dominante non solo in ambito civico, ma evidentemente anche in quello spirituale, mentre la realtà antoniniana cerca anche un ultimo tentativo di trattenere a sé quel legame con le nascenti autorità comunali che di lì a poco si trasferiranno presso la rinnovata cattedrale.

Conclusioni

La nota citata degli *Annales Guelfi Placentini* sotto l'anno 1172 lascia onestamente pochi dubbi sull'epoca di messa in opera di un nuovo portale nella chiesa²⁰². E risulta anche difficile pensare che possa trattarsi del riferimento a un altro accesso alla chiesa, conservandosi una tale struttura monumentale che sotto molti aspetti riconduce al clima culturale della Piacenza dell'ultimo quarto del XII secolo. Se inoltre trovasse conferma l'esistenza del portico settentrionale già dal XII secolo, come sembrerebbe presumibile dalle carte d'archivio, e la pertinenza degli affreschi dell'incrocio allo stesso secolo, ben si spiegherebbe la riqualificazione dell'accesso settentrionale antoniniano, rivolto verso il nuovo cuore civico e religioso della città. Il confronto, inoltre, con il portale del Duomo di Lodi non lascia dubbi sulla vicinanza cronologica delle realizzazioni: più tardo, più maturo e, in alcuni brani, di qualità superiore, il portale di Lodi deve aver visto all'opera una maestranza che, se non ha lavorato al portale antoniniano (e le fasce capitellari scolpite sembrano orientare in questa direzione), almeno lo conosce molto bene e lo perfeziona nell'organicità della strutturazione. Tenendo anche presente la sventurata decisione tardo-settecentesca di «pulire col scarpello» i marmi, si potrebbe ipotizzare senza troppe remore l'attività in Sant'Antonino negli anni '70 del XII secolo di almeno due scalpellini provenienti dal cantiere cattedrale (attivi nelle lastre di navata), che collaborano o forse si affiancano nella realizzazione delle figure di

²⁰⁰ Per un approfondimento riguardo allo sviluppo in città e alle caratteristiche della corrente eretica basata sulle teorie formulate dal piacentino Ugo Speroni, peraltro console del Comune negli anni '60-'70 del XII secolo, si veda: P. Racine in *La Pace di Costanza 1183* 1984, pp. 131-133; MERLO 1989, pp. 63-67; GLASS 2004, pp. 361 e 364; P. Racine in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 126-129. Per la bibliografia precedente sugli “speronisti” si rimanda alla già citata GLASS 2004, p. 366, nota 7.

²⁰¹ GLASS 2004, p. 361: gli Speronisti credevano nella predestinazione dell'anima e che il Peccato Originale non fosse stato trasmesso da Adamo ed Eva alle generazioni successive, oltre che nell'impossibilità da parte della Chiesa di redimere tale Peccato, mettendone in discussione l'autorità.

²⁰² Il termine *hostium* lascia poco spazio alle interpretazioni e non si può pertanto accettare la *lectio* proposta da QUINTAVALLE 1991, p. 247 di vedervi l'indicazione dell'avvio di un porticato (si ricordi peraltro la citazione di un *porticu* già nel XII secolo, come detto nel paragrafo dedicato alla storia).

Adamo ed Eva, nei semicapitelli con esseri mostruosi e nei telamoni degli stipiti, eredi di quel linguaggio nicoliano ancora vivace e persistente non solo nella diocesi piacentina (S. Matteo, S. Ilario, S. Brigida a Piacenza; Castell'Arquato, Cadeo nel territorio), ma anche in aree nord-italiane ed oltre.

Santo Stefano

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di Santo Stefano, affiancata fino al XV secolo dall'omonimo ospedale, sorge nella periferia sud-orientale della città nei pressi di Porta S. Antonino, nel quartiere *de Puteo Fulberti*¹, una zona a ridosso del perimetro dell'antico *castrum* inglobata solo con il secondo ampliamento della cinta muraria di età comunale (1190 ca.)², poco a sud del complesso della cattedrale e poco distante anche dalla basilica di Sant'Antonino. Dipendenza della Cattedrale, si affaccia sulla direttrice viaria dell'itinerario romeo costeggiante il limite meridionale della *Placentia* medievale in direzione dell'ingresso in città della *Via Aemilia*³. In età comunale rientra nel distretto amministrativo di *Porta Sancti Antonini*⁴.

DATI STORICI

La chiesa cittadina dedicata al protomartire cristiano ha origine, secondo la tradizione storiografica locale⁵, nel IX secolo: come in altre occasioni, punto di riferimento è quanto scritto da Pietro Maria Campi, che sotto l'anno 877 cita S. Stefano tra le chiese incluse nel patrimonio in corso di formazione della nuova canonica della Cattedrale di Santa Giustina⁶, senza tuttavia alcun riferimento archivistico. È plausibile comunque ritenere Santo Stefano una fondazione almeno di età tardo-carolingia: in un atto di permuta datato 2 ottobre 892 compare effettivamente presso la città una *ecclesia S. Stephani*⁷. Solo dal XII secolo, tuttavia, le testimonianze d'archivio si fanno più fitte: la chiesa è ricordata come pertinenza della canonica della Cattedrale nel privilegio concesso dal vescovo Arduino nel 1123⁸ e nella conferma apostolica dei beni stilata nel privilegio di Innocenzo II nel 1130⁹. Nella bolla di papa Eugenio III del 1146 si sollecitano i cappellani e i rettori delle dipendenze della canonica, tra le quali è citata anche Santo Stefano, a osservare la consuetudine del Sabato Santo di recarsi in cattedrale per la celebrazione dei battesimi¹⁰.

¹ MUSAJO SOMMA 2003, pp. 131-132.

² SPIGAROLI 1983, pp. 118-119. Per la verità, una predisposizione per l'inclusione dell'area entro la cerchia muraria si ha già nel 1156 (oltre al testo appena citato, in particolare nota 2, p. 132, si veda anche CAMPI, HEP, II, p. 9), ma i lavori non saranno mai portati a compimento per l'imposizione dell'imperatore Federico Barbarossa di abbattere le mura della città nel 1158.

³ Si veda sul rapporto tra l'urbanistica di Piacenza e il percorso francigeno SPIGAROLI 1999.

⁴ *Aemilia* 1933, p. 412.

⁵ *Nuovissima Guida* 1842, p. 124; CERRI 1908, p. 160; FIORENTINI 1976, p. 149.

⁶ CAMPI, HEP, I, p. 222.

⁷ ACCPc, [Cantonale I] Cassetta 12, *Permute*, n. 21 (edita in Ch.Lat.Ant.2_LXX_38). La pergamena è rogata a Piacenza dal notaio *Adelbertus* ed è stata già citata da MUSINA 2012, p. 42.

⁸ Il documento, già citato e trascritto dal CAMPI, HEP, I, p. 392 e p. 527, doc. CXI), è detto non reperibile nello studio dedicato alla figura del vescovo da ROSSI 1992, p. 200, nota 16, mentre una copia in realtà è conservata presso ACCPc, Biblioteca Capitolare, cod. 47 *Liber Privilegiorum*, f. 1v, come indicato in FERMI 2015, p. 18, nota 16.

⁹ Il CAMPI, HEP, I, p. 403 e pp. 534-535, doc. CXXII) lo trascrive assegnandolo tuttavia al 1132, anno sotto il quale è catalogato anche nel *Bullarum diplomatum*, II, 1859, pp. 387-388, Doc. XX). In realtà si tratta del privilegio datato 8 agosto 1130 di cui copia è in ACCPc, Biblioteca Capitolare, cod. 47 *Liber Privilegiorum*, ff. 9r-9v citato da MUSAJO SOMMA 2003, p. 152, nota 25 e MUSAJO SOMMA 2009b, p. 89 ed edito in KEHR, V, p. 461, n. 3.

¹⁰ CAMPI, HEP, I, p. 417 e p. 544, doc. CXXXVIII; copia in ACCPc, Biblioteca Capitolare, cod. 47 *Liber Privilegiorum*, f. 46v., n. 122.

Dalla seconda metà del secolo, le sorti della piccola chiesa si legano alla fondazione di un ospedale nei suoi pressi: non si conserva memoria circa la sua origine, ma la prima attestazione scritta risale al 1161, quando l'amministratore e messo dell'ospedale sito *in xta civitatem Placentiam in burgo de Puteo Fulberti* acquista delle terre a Vigoleno¹¹. Accertato dunque il 1161 quale termine *ante quem* per la fondazione dell'ente assistenziale, si è a conoscenza anche del nome del donatore dell'opera caritatevole alla canonica della cattedrale: nel necrologio della stessa, contenuto nel *Liber Magistri*, è ricordata in data 30 dicembre la morte di un *Immo acolitus huius ecclesie qui dedit hospitale Sancti Stephani cum omnibus suis bonis huic ecclesie*¹², con tutta probabilità membro di una ricca famiglia cittadina promotrice della fondazione dell'ospedale stesso¹³. Non è noto quando sia avvenuta la donazione, sicuramente da collocare almeno prima del 1177, quando l'ente compare tra i beni canonicali elencati nel privilegio di conferma di papa Alessandro III¹⁴. Nella bolla papale l'*hospitale* è detto *in xta cappella vestra Sancti Stephani*: la chiesa e l'ente caritatevole rimarranno infatti due entità amministrativamente separate, come conferma una carta del 1209, dalla quale emerge come la realtà assistenziale sia dotata di rettori laici a capo di una comunità di conversi di entrambi i sessi, mentre il parroco di Santo Stefano compare nell'atto come semplice testimone¹⁵. Se per quanto riguarda l'ospedale i documenti d'archivio sono copiosi, soprattutto per il XIII secolo¹⁶, fino alla sua soppressione nel 1471¹⁷, l'archivio parrocchiale antico della chiesa conserva per lo più con documenti di carattere patrimoniale dal XIII al XVIII secolo¹⁸, per cui risulta più difficile seguire le sorti delle strutture nel corso dei secoli. Nel 1381 è ricordata la fondazione di una cappella dedicata a S. Giacomo Apostolo per volere testamentario di Giovanni Crosso¹⁹.

Circa un secolo dopo la soppressione dell'Ospedale, la parrocchiale torna protagonista della vita religiosa piacentina, quando il vescovo Paolo Burali d'Arezzo decide nel corso del suo episcopato l'affidamento dell'edificio ai Padri Somaschi «per beneficio de l'anime, e perchè avessero il governo dei poveri orfani»²⁰: il vescovo, infatti, ammirando l'attività svolta dall'ordine, manifesta la volontà di introdurla in città e, come scritto dal Poggiali,

pose gli occhi su la Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano, tenuta allora da Rettore Girolamo Rizzoli, il quale, trovandosi assai vecchio e mal sano, si contentò che il vescovo gli assegnasse due di que'

¹¹ L'atto conservato presso ACCPc, Diplomatico, Cass. 16, *Vendite*, n. 140, è citato per la prima volta in MUSAJO SOMMA 2003, pp. 132-133.

Ancora nel corso del XIII secolo la chiesa è detta *de Puteo Fulberti*: RM, III, pp. 28-29, doc. 663 (5 ottobre 1229).

¹² ACCPc, Biblioteca Capitolare, cod. 65 *Liber Magistri*, f. 445.

¹³ Si veda a riguardo MUSAJO SOMMA 2003, p. 132.

¹⁴ CAMPI, HEP, II, p. 41. La bolla è conservata presso ACCPc, Diplomatico, Cassettoni II (Scanzia 7), *Bolle di diversi pontefici*, n. 3 e in copia sempre in ACCPc, Biblioteca capitolare, cod. 47 *Liber Privilegiorum*, ff. 12v-13v; è edita in KEHR II, pp. 267-268, n. 30. Si veda quanto scritto da MUSAJO SOMMA 2003, pp. 132 e MUSAJO SOMMA 2009b, p. 89.

¹⁵ Si rimanda allo studio di MUSAJO SOMMA 2003, pp. 133-134. L'atto del 1209 è conservato presso ACCPc, Biblioteca capitolare, cod. 47 *Liber Privilegiorum*, f. 35v n. 77.

Si noti inoltre che già negli anni '80 del XII secolo, con preposito della cattedrale Ardizzone, l'ente è gestito da una donna, *domina Albiza*.

¹⁶ Si rinvia per approfondimenti al contributo appena citato di MUSAJO SOMMA 2003 dedicato all'ospedale stesso.

¹⁷ L'ente è unito ad altri ospedali cittadini a formare l'Ospedale Maggiore: si vedano a riguardo PONZINI 1999, p. 94 e SIBONI 2001, pp. 23-27.

¹⁸ Il fondo archivistico parrocchiale e dei Somaschi fu in parte riversato in Sant'Antonino (Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Scaffale 3, *Chiese e oratori suffraganei*, Chiesa di S. Stefano (XVIII-XIX sec.)), in quota minore presso l'Archivio Generalizio dei Chierici Regolari Somaschi (già a Genova, oggi presso Roma) mentre la maggioranza delle cartelle sono confluite in ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, CII, Santo Stefano di Piacenza – Somaschi. MOLINARI 1957, pp. 239-240 ha annotato l'esistenza di un piccolo fondo di documenti di XVII secolo conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano (si veda la nota 97 per un elenco). Tutti i fondi attendono uno spoglio approfondito.

¹⁹ ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, CII, Santo Stefano di Piacenza – Somaschi, filza 15[^], mazzo Y n. XXI, doc. 4 (in *Repertorio Generale*, p. 23 doc. 4).

²⁰ MASCILLI MIGLIORINI 1992, p. 226. L'autore trascrive la relazione relativa alla sede piacentina nell'ambito dell'inchiesta sugli ordini regolari ordinata da papa Innocenzo X nel 1650 datata al 20 febbraio di cui si parlerà oltre.

religiosi per Coadiutori [...]. Or morto essendo nel gennaio del presente anno 1573 il Rizzoli [è accolta la richiesta di assegnazione ai Somaschi dal Papa con una] Bolla, data di Roma il dì primo di Marzo²¹, per cui con Apostolica autorità si assegnò in perpetuo la suddetta chiesa Parrocchiale di S. Stefano a' detti Padri²².

I Somaschi affiancano dunque per un breve periodo il parroco nell'amministrazione della parrocchia e solo alla morte di quest'ultimo nel 1573 entrano definitivamente in possesso della chiesa. Saranno dunque loro i promotori di lavori di ammodernamento dell'edificio con in particolare l'imbarocchimento dell'interno: dalle carte d'archivio lavori all'edificio sembrano essere in corso tra 1639 e 1650, quando è citata la fabbrica della chiesa²³, e successivamente intorno al 1706, quando i Somaschi provvedono alla vendita di suppellettili in cambio di denaro per «rendere migliorata e più decorosa detta loro chiesa»²⁴. Non si hanno tuttavia ulteriori dettagli puntuali sugli interventi eseguiti né alcuna indicazione sullo stato delle strutture si ricava dalla relazione sul convento piacentino redatta in occasione dell'inchiesta promossa da papa Innocenzo X nel 1650: sull'edificio sacro è solamente detto che «ha tre navi, è assai capace. Ha coro picciolo, cinque altari, campanile e sagristia»²⁵.

I Padri Somaschi mantengono il convento e la cura della parrocchiale fino al XIX secolo, ad eccezione degli anni compresi tra il 1769 e il 1778 rientrando l'ordine tra quelli soppressi dai provvedimenti papali che colpiscono i piccoli conventi: pur rientrato in possesso degli edifici, esso si vede tuttavia privato delle rendite, consegnate dal governatore Du Tillot agli Ospizi Civili di Parma nel 1770²⁶. Si avvia quindi un ultimo decadente periodo di vita della realtà somasca piacentina, terminato con le soppressioni napoleoniche del 1810, a seguito delle quali nei locali del convento si installeranno due anni dopo i collegi delle Preservate e delle Carline²⁷. Agli anni della soppressione risale la descrizione della chiesa a firma del Laguri:

È divisa in tre navate ed è in volta sostenuta da quattro pilastri. È lunga piedi parigini 59 circa, larga 39, compreso il presbiterio e il coro. L'architettura è mista e scorrettissima. La facciata non potrebbe essere peggiore. Vi sono quattro cappelle, due laterali all'altar maggiore con sfondo e due nella chiesa[...]. L'altar maggiore è di legno [...] e gli altri sono di stucco pessimamente fatti. All'estremità della chiesa al lato del Vangelo vi è una pittura a fresco rappresentante una Madonna che apparisce gloriosa ad un Santo Vescovo fatta nel 1585. Dirimpetto evvi il battistero chiuso con cancelli di ferro e dipinto. Il coro e le cappelle sono dipinti ad architettura d'ordine composito, ma non vi è niente di singolare²⁸.

Le parole non lusinghiere dell'autore si accordano a quanto scritto qualche anno più tardi dallo Scaramelli nella sua Guida alla città di Piacenza, il quale ci informa anche dei pesanti interventi che sono apportati poco prima della metà del secolo: scrive infatti che

²¹ La bolla firmata da papa Gregorio XIII (non edita nel *Bullarum diplomatum*, VIII, 1863) è non reperibile come detto da MOLINARI 1957, p. 238. Un breve estratto del testo è incluso nella relazione di inchiesta del 1650 edita in MASCILLI MIGLIORINI 1992, p. 226. Una copia era conservata nell'archivio della chiesa oggi presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, CII, Santo Stefano di Piacenza – Somaschi come si legge nel *Repertorio Generale*, f. 2, doc. n. 4, ma la cartella relativa (filza 20[^]) risulta irreperibile.

²² POGGIALI, X, p. 113.

²³ I documenti, riguardanti la riscossione e conversione di legati testamentari, sono indicati nel *Repertorio Generale*, f. 47, doc. 97 e ff. 49-50, doc. 103 e conservati presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, CII, Santo Stefano di Piacenza – Somaschi, filza 15[^], mazzo Y n. XXI (doc. 97 e 103).

²⁴ L'atto di vendita del 15 gennaio 1706 è ricordato nel *Repertorio generale*, f. 6, doc. 19 (ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, CII, Santo Stefano di Piacenza – Somaschi).

²⁵ Si veda la trascrizione edita in MASCILLI MIGLIORINI 1992, p. 226.

²⁶ FIORENTINI 1976, p. 149.

²⁷ FIORI 2006, p. 176.

²⁸ Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 6 trascritto in FIORI 2005a, pp. 99-100.

L'attual parroco signor Buroni vi spese grossa somma per abbellirla di materiale, di arredi e di comodi, e anche per quanto il permetteva una brutta fabbrica è riuscito a renderla non disagiata²⁹.

Riaperta al culto, dopo i lavori, il 31 maggio 1874, con una cerimonia di riconsacrazione da parte del vescovo di Guastalla³⁰, sarà da lì a poco richiusa per un breve tempo (e la parrocchia soppressa definitivamente) prima dell'affidamento nel 1901 alle Suore Giannelline, che ne mantengono ancora oggi il possesso³¹. Parziali interventi di ripristino si hanno solo a metà secolo tra 1949 e anni '50, concentrando i lavori sulla scrostatura della facciata e il rifacimento della pavimentazione, e successivamente nel 1989 con sistemazione delle coperture.

I RESTAURI

La citata *Guida* a firma di Scarabelli costituisce una fonte importante per la conoscenza delle modifiche strutturali apportate all'edificio di Santo Stefano nei decenni centrali del XIX secolo: specifica infatti che «la pittura esterna fatta da Pietro Giorgi, i lavori del coro, l'altar maggiore, la lanterna, il pavimento di legno sono tutte opere dell'attuale parroco nominato»³². La chiesa viene dunque ampliata dalla parte del coro³³, causando la perdita dell'originaria configurazione absidale, mentre la facciata è intonacata e affrescata dal pittore Pietrogorgi in stile neogotico³⁴. Dopo la soppressione della parrocchia a fine secolo e l'affidamento alle Suore Giannelline nel 1901, la chiesa non sembra subire interventi di restauro e/o ulteriori modifiche. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale si mette mano alle strutture: risalgono infatti al 1949-50 lavori di sistemazione e rifacimento della facciata sotto la direzione dell'architetto Pietro Berzolla, durante i quali con lo scrostamento dell'intonaco ottocentesco «s'è scoperta la cornice d'un largo rosone la quale per una metà era rovinata»³⁵ per cui si decide la restituzione dell'oculo stesso e il «rivestimento della zoccolatura in cemento armato, mentre rimangono ancora da ripristinare le monofore tamponate»³⁶. I lavori tuttavia, che hanno previsto anche la sopraelevazione della pavimentazione³⁷, non vengono completati e risultano ancora sospesi nel 1955 quando la chiesa subisce danni agli archi interni a causa di un terremoto³⁸.

Solo nel 1989 si progetta un nuovo intervento di restauro, limitato alle coperture dell'edificio a causa di infiltrazioni e conseguenti danni alle volte e alle decorazioni: emerge la differente configurazione delle ossature del tetto tra il settore orientale frutto del più recente intervento ottocentesco e le navate le cui armature lignee sono da ricondurre comunque ad epoca moderna (XVIII secolo) e manifestanti una serie di problematiche statiche dovute a errata progettazione e messa in opera delle stesse³⁹. Non risultano eseguiti in anni recenti ulteriori restauri di grande entità alle strutture.

²⁹ SCARABELLI 1841, pp. 101-102.

³⁰ FIORENTINI 1976, p. 149.

³¹ Ibidem.

³² SCARABELLI 1841, pp. 101-102.

³³ Il FIORI 2006, p. 181, attribuisce il prolungamento dell'edificio al 1874, ma dalle parole dello Scarabelli si è in grado di anticipare di almeno un trentennio la modifica.

³⁴ L'intervento di ridipintura risale al 1826: si veda FIORI 2006, p. 181.

³⁵ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 217 *Chiesa Santo Stefano e fabbricato annesso – Via Scalabrini*, lettera richiesta di contributo 17 novembre 1949.

³⁶ G. Dosi, *Restaurata la chiesa di S. Stefano. Modesto ma unico esemplare di stile romanico-toscano a Piacenza*, in «Libertà», 9 dicembre 1949.

³⁷ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 217 *Chiesa Santo Stefano e fabbricato annesso – Via Scalabrini*, lettera di imposizione di vincolo, 1° marzo 1983.

³⁸ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 217 *Chiesa Santo Stefano e fabbricato annesso – Via Scalabrini*.

³⁹ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 217 *Chiesa Santo Stefano e fabbricato annesso – Via Scalabrini*, “Relazione tecnica” a firma dell'arch. Carlo Ferrari, aprile 1989.

STATO DEGLI STUDI

Scarso l'interesse riservato dalla critica all'edificio piacentino: le *Guide* cittadine del XIX secolo ricordano in brevi schede la chiesa ceduta ai Somaschi nel 1573 come «assai antica»⁴⁰ seppur «l'architettura interna è guastata da molteplici fatture posteriori»⁴¹ mentre solo lo Scarabelli ricorda gli interventi di modifica apportati alle strutture dall'allora parroco⁴². Una seppur sintetica descrizione delle strutture dopo tali restauri, oltre al breve scritto di Nasalli Rocca⁴³, la fornisce Leopoldo Cerri nel suo testo del 1908⁴⁴, grazia al quale sappiamo che la facciata è dipinta in quel momento a finti mattoni (a nascondere le pitture in stile neogotico di pochi decenni prima) e che, seppur nel corso del XVII o XVIII secolo la chiesa viene imbarocchita «coprendola di intonaco e riducendo a occhio di pavone le antiche finestrelle arcuate dei fianchi»⁴⁵, l'ossatura dell'edificio e il campanile sarebbero riconducibili all'epoca medievale (XI secolo). L'erudito piacentino fa anche una fugace menzione dell'architrave scolpito della porta d'accesso la cui iscrizione (non trascritta) apporterebbe informazioni sulla datazione della costruzione oggi visibile, opinione condivisa e ripresa da Giulio Dossi che firma un articolo sul quotidiano locale «Libertà» in occasione dei restauri del 1949⁴⁶: datando il rilievo all'XI secolo, egli evidenzia come il portale mostri segni di alterazioni dovute forse a una sopraelevazione poiché gli stipiti lisci presentano resti di capitelli a un livello inferiore rispetto all'imposta dell'architrave, forse da correlare a un rialzo della quota pavimentale a causa del quale risulterebbero celate le basi dei sostegni interni.

Non si hanno in sostanza ulteriori contributi critici dedicati alla chiesa e alle strutture: non ne parla la Romanini nel suo quadro sull'architettura di XII secolo a Piacenza⁴⁷, né la Cochetti Pratesi nei suoi contributi sulla scultura piacentina⁴⁸, né Anna Maria Segagni nel suo studio edito nel II volume della *Storia di Piacenza*⁴⁹. Le uniche menzioni della chiesa a partire dalla seconda metà del XX secolo si devono a studiosi locali che ne tracciano un breve profilo per lo più di carattere storico nei testi dedicati al patrimonio architettonico storico piacentino⁵⁰.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

La chiesa di Santo Stefano oggi si presenta con un aspetto decisamente moderno e poco lascia trasparire a primo impatto delle antiche forme medievali. A un'analisi più approfondita emergono in realtà indizi di sopravvivenze antiche. Lo stesso impianto a tre navate concluse da tre absidi (oggi dal profilo ad arco oltrepassato e precedute da una stretta campata rettangolare, da ricondurre ai lavori di prolungamento testimoniati nel XIX secolo⁵¹ - figg. 154-155) con il campanile innestato sull'ultima campatella

⁴⁰ *Nuovissima guida* 1842, pp. 124-125.

⁴¹ SCARABELLI 1841, p. 101.

⁴² Ibi, pp. 101-102.

⁴³ E. Nasalli Rocca, *S. Stefano. Ospedale e Chiesa*, in IEP, 1898, p. CCXXIII.

⁴⁴ CERRI 1908, pp. 160-161.

⁴⁵ Ibi, p. 160.

⁴⁶ G. Dossi, *Restaurata la chiesa di S. Stefano. Modesto ma unico esemplare di stile romanico-toscano a Piacenza*, in «Libertà», 9 dicembre 1949.

⁴⁷ ROMANINI 1951.

⁴⁸ COCHETTI PRATESI 1973; COCHETTI PRATESI 1984.

Nell'ambito degli studi sulle sculture piacentine, non si trova cenno all'architrave nemmeno nello studio sui portali della Diocesi a firma di GIGLI 1982.

⁴⁹ SEGAGNI 1984.

⁵⁰ FIORENTINI 1976, p. 149; FIORI 2006, pp. 179-181.

⁵¹ SCARABELLI 1841, p. 101.

precedente l'absidiola occidentale è da ipotizzarsi antico: oltre ad essere assetto tipico della Piacenza medievale (sostanzialmente tutti gli edifici cittadini, ad esclusione del Sant'Ilario, presentano la medesima icnografia), una planimetria del XVIII secolo⁵² (fig. 154) antecedente la modifica ottocentesca mostra l'originale configurazione del settore presbiteriale e il medesimo assetto del corpo longitudinale. Da sottolineare il mancato orientamento della struttura: la facciata è rivolta infatti verso settentrione, aperta sull'attuale via Scalabrini⁵³, antico tracciato romeo cittadino, in direzione della poco distante Cattedrale.

Il sistema uniforme delle campate affianca ai tre quadrati centrali campatelle oblunghe in senso longitudinale nelle navate laterali, un impianto che si ritrova in città nella chiesa di Santa Brigida⁵⁴ e che è possibile confrontare con esempi di ambito pavese (Santa Maria in Betlem, San Teodoro e probabilmente nella diroccata San Zeno), tutte chiese datate almeno a partire dalla metà del XII secolo⁵⁵. È molto probabile dunque che al di sotto delle attuali incamiciature barocche si conservino ancora gli originali sostegni (articolati o circolari?); su questi si innestano oggi elevate ed ampie arcate longitudinali e sulla nave maggiore arconi trasversali tra le vele a crociera costolonate (fig. 157). Non essendo mai stati eseguiti saggi negli intonaci odierni, si è costretti a muoversi nel campo delle ipotesi, ma non sembrerebbe impossibile pensare alla conservazione dell'intera ossatura medievale e forse anche delle coperture delle navatelle laterali, pur con modifiche o rifacimenti parziali (si noti che le campatelle centrali presentano una copertura voltata senza costoloni con chiave d'arco a metà tra una crociera nervata e una botte – fig. 158): le arcate trasversali delle navi minori (e a onor del vero anche un paio della navata maggiore) presentano profili talvolta incerti e in alcuni casi segni di una doppia ghiera. Se confermati tali sospetti, Santo Stefano rappresenterebbe di conseguenza uno degli edifici più interessanti nella riflessione sullo sviluppo e diffusione in città della tipologia di chiesa “a sala a gradinature” come definita dalla Romanini⁵⁶, vista la spazialità slanciata dell'interno e l'estremamente ridotta differenza di elevazione tra le navate laterali e le grandi campate centrali, tanto da contrarre il settore parietale del cleristorio alla sola porzione forata dalle finestre.

Proprio le murature esterne del cleristorio presentano non pochi problemi di lettura, per quanto oggi noto grazie a precedenti campagne fotografiche lungo il lato occidentale (fig. 161). In corrispondenza di ogni campata si apre una grande apertura a semiarco, evidente realizzazione di epoca moderna, in origine scompartita in tre parti: i grandi finestroni sarebbero stati inseriti in rottura, come sembrerebbero dimostrare la parziale spaccature di una buca puntaia nella seconda campata e le tracce lungo i bordi. Sono andate forse a sostituire antiche monofore o forse aperture di una fase intermedia, come sarebbe possibile dedurre dal colmo della finestra della terza campata. Le specchiature del cleristorio sono scandite da una serie di semplici contrafforti, quasi esili lesene, il cui coronamento risulta mozzato dall'inserimento di un fregio a rombi: tale tipologia di sostegno non pare compatibile con un intervento di epoca moderna, per cui potrebbero essere ascritti all'organismo medievale sebbene si faccia fatica a riconoscere nell'apparecchiatura laterizia impiegata, per quanto desumibile dalle foto di scarsa qualità, una tipica muratura di pieno medioevo (si tratta forse di un rifacimento/rinnovamento di tarda età medievale, tre-quattrocentesco, in un linguaggio attardato?). La cornice tuttavia pare originale e presenta il medesimo motivo decorativo del fregio a coronamento del cleristorio settentrionale di Santa Brigida,

⁵² Il disegno è conservato presso ASPr, Fondo Mappe e Disegni, Vol. 22, n. 110.

⁵³ Si noti che lungo tutta la via gli edifici ecclesiastici mantengono questo orientamento che asseconda l'andamento della direttrice viaria.

⁵⁴ Si rimanda alla scheda relativa del presente elaborato.

⁵⁵ Per datazioni e rimandi bibliografici sulle citate chiese si rimanda a SEGAGNI 1996, pp. 157-161.

⁵⁶ ROMANINI 1958. Si rimanda al capitolo introduttivo della tesi per la questione.

oggi in gran parte di restauro⁵⁷, ed esemplari simili si rintracciano anche nelle chiese di Cremona: si potrebbe pensare dunque davvero a un rifacimento di XV secolo, forse coinvolgente le coperture e che abbia comportato il troncamento dei contrafforti. Il tetto, come evidenziato dalle ricognizioni in occasione del restauro di 1989⁵⁸, è stato alterato in età moderna: nei sottotetti della nave centrale la presenza di un arcone acuto trasversale (fig. 162) è da attribuire al XVIII secolo e probabilmente ha coinciso con un rialzo delle falde per sollevare l'armatura dalle volte, che sembrano recenti anche se le condizioni dei sottotetti (oggi non accessibili) non permettono ulteriori e più sicure valutazioni.

Molto rimaneggiata si presenta anche la torre campanaria (fig. 160): al netto dell'inserimento dei fregi (dal medesimo profilo del coronamento del cleristorio ovest) e delle bifore (che insistono o su colonne lapidee o su semplici salienti laterizi quadrangolari), sembra conservare la struttura medievale almeno nella porzione inferiore (fig.) scandita da specchiature coronate da coppie di archetti pensili intervallate da semicolonnine centrali ma la cui configurazione e ricaduta pensile su laterizio circolare desta perplessità. La stessa apparecchiatura muraria appare costituita da materiale laterizio non martellinato e molto ripreso nei letti di malta. Forse oggetto di rimaneggiamenti contestuali al rifacimento delle parti superiori già individuato lungo il cleristorio occidentale, non sembra tuttavia azzardato ricondurne la struttura alla fabbrica medievale: la sua collocazione non isolata ma innestata sulla chiesa e insistente sulla campata antistante l'absidiola occidentale è peraltro indizio a favore della ipotizzata sopravvivenza dell'organismo medievale, alterato dunque ma non ricostruito.

Non è oggi visibile la terminazione absidale esterna (fig. 159), del resto frutto di un intervento ottocentesco. Anche la facciata (fig. 156), seppur con mattoni a vista, si presenta estremamente rimaneggiata. La configurazione a salienti scandita da semplici contrafforti rettangolari sembrerebbe profilo tipicamente medievale. L'oculo centrale è il risultato dei restauri del 1949 e mostra tracce circostanti di un probabile diametro più ampio originario ma difficile da collocare cronologicamente; rimangono inoltre ben visibili le tracce di due monofore tamponate nei settori laterali, mentre nel settore centrale al di sotto dell'apertura circolare si intravedono alterazioni nella muratura che potrebbero attribuirsi all'impronta lasciata da precedenti aperture. L'unico portale d'accesso ha semplice profilo architravato su piedritti, sebbene sia evidente almeno un rimaneggiamento essendo l'architrave scolpito sopraelevato con pietre di diversa natura/cromia dagli stipiti e dalle fasce capitellari oggi quasi completamente rasate.

L'architrave scolpito

L'elemento sicuramente di maggior interesse dell'intero edificio di Santo Stefano è costituito dall'appena citato architrave lapideo scolpito, il cui riquadro centrale ospita tre rose con foglie ricadenti di buona qualità (fig. 163). Sono ancora leggibili delle iscrizioni paleograficamente databili secondo Marco Petoletti alla seconda metà del XII secolo⁵⁹. Lungo il bordo superiore poco rimane leggibile dei versi (la parola finale DETUR) a causa dell'abrasione della pietra. La parte inferiore è meglio leggibile: +CRIMINA CONDONAT D(EU)S + [P]EQVOS MORTE CORONAT + FLECTE VIATOR [IT(ER)] BREVIS EST VIA MAXIMA MERCES (con quest'ultima parola che supera la linea del riquadro centrale. La composizione dei versi è peraltro molto dotta: *brevis est via* è preziosa reminiscenza virgiliana dalla I bucolica⁶⁰ e tutti versi presentano *leoninitas* (il primo emistichio si accorda per assonanza

⁵⁷ Archivio SABAP – Pr, cart. PC/M 12 *Chiesa di Santa Brigida*, relazione G. Perreau, 28 aprile 1898: si veda quanto detto nel paragrafo dedicato ai restauri della scheda della chiesa del Borgo.

⁵⁸ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 217 *Chiesa Santo Stefano e fabbricato annesso – Via Scalabrini*, “Relazione tecnica” a firma dell'arch. Carlo Ferrari, aprile 1989.

⁵⁹ Ringrazio sentitamente il prof. Marco Petoletti per la disponibilità e professionalità.

⁶⁰ Virgilio, *Bucoliche*, ecloga IX, v. 23: *Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas*.

o per rima col secondo). Tra le rose (fig. 164) si riconoscono invece le parole + PULChER – GERVA-SIVS – DECVPeRe (?) – MAR | MORA [?]LP(S)I [...]. Oltre all'oscuro significato della parola centrale, destano problemi di lettura le ultime lettere, molto rovinate: affascinante quanto azzardato pensare a un completamento dell'ultimo termine come SC(U)LP(S)I(T), poiché trasformerebbe l'iscrizione in una firma del *magister* esecutore.

La cronologia alla seconda metà del secolo dei caratteri epigrafici è concorde con lo stile ed esecuzione delle rose scolpite: sia per impostazione che per l'evidente uso del trapano, richiamano raffinati esemplari nicoleschi presenti sia nei rilievi di facciata della cattedrale piacentina o sulle lastre del San Zeno di Verona, seppur ridotti a un linguaggio meno classicheggiante rispetto a quello del *magister* (da non sottovalutare comunque lo stato di consunzione dell'esemplare di S. Stefano). Richiami a Niccolò si trovano anche nella faccia inferiore dell'architrave (fig. 165) dove è scolpito un riquadro di dimensioni più piccole con tralcio vegetale che nasce agli estremi da due mascheroni/esseri mostruosi, similmente a quanto si vede negli stipiti del Portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele ed anche nell'intradosso dell'architrave del portale meridionale della cattedrale piacentina⁶¹. Sebbene la qualità delle sculture sia decisamente inferiore rispetto alle opere di mano di Niccolò (basti il confronto tra le teste mostruose), è indiscutibile la vicinanza dei rilievi di Santo Stefano ai modelli della bottega del *magister* ripresi attorno agli anni '70 del XII secolo in numerose opere della città e non solo da una maestranza di lapidisti locali attivi in diversi cantieri della città), come dimostra la tipologia delle foglie accostabili a quelle delle fasce capitellari del portale di San Matteo, a loro volta in relazione con i rilievi del portale di Sant'Antonino⁶². Non sembra dunque azzardato pensare ad una datazione oltre la metà del secolo per l'architrave, pensando a una sua esecuzione al passaggio tra il terzo e l'ultimo quarto del secolo stesso.

Conclusioni

Poco sopravvive dell'antico organismo medievale della chiesa di Santo Stefano e non sussistono dati archivistici per una puntuale collocazione cronologica della fabbrica in periodo medievale. Le alterazioni apportate dai Padri Somaschi tra XVII e XVIII secolo hanno mascherato se non stravolto le strutture originali e gli interventi di restauro ottocenteschi hanno alterato ulteriormente l'aspetto dell'edificio, causando anche la perdita del settore orientale presumibilmente ancora conservante l'ossatura medievale. L'alterazione della patina muraria rende difficile allo stato attuale assegnare con assoluta certezza le strutture murarie sopravvissute al fabbricato medievale. La tipologia di assetto planimetrico, tuttavia, costituisce un indizio in tale direzione: la somiglianza con la planimetria di Santa Brigida per il sistema uniforme delle coperture e lo slancio della spazialità interna (oltre all'originario assetto absidale riconoscibile dalla planimetria precedente i lavori) colloca il Santo Stefano in linea con la tradizione costruttiva cittadina volta a una sperimentazione dello sviluppo degli alzati verso la tipologia a sala. La datazione paleografica delle iscrizioni, e lo stile esecutivo delle sculture dell'architrave rimandano alla seconda metà avanzata del XII secolo: si può dunque pensare che, a seguito della fondazione dell'ente ospedaliero annesso (*ante* 1161) e soprattutto della donazione alla canonica della Cattedrale *ante* 1177 dello stesso, si sia provveduto, probabilmente negli anni '70 del secolo, a un riassetto dell'edificio il cui corpo longitudinale con la torre campanaria potrebbe essere sopravvissuto al di sotto degli intonaci e delle superfetazioni moderne, ma solo saggi mirati potranno accertarne l'esistenza. La cronologia è suggerita anche

⁶¹ Si veda CALZONA 2015, p. 52.

Anche nel duomo di Cremona l'intradosso dell'architrave, attribuito a Niccolò stesso (CALZONA 2009, p. 194) e reimpiegato nel portale della facciata duecentesca del transetto nord, reca un tralcio abitato, ma mancano le teste mostruose agli estremi.

⁶² Si rimanda alle relative schede per l'analisi delle opere e al saggio introduttivo per approfondimenti relativi all'eredità nicolesca.

dallo stile esecutivo dei rilievi dell'architrave che, oltre ad avvicinarsi a diverse realizzazioni riconducibili a quella "scuola di Piacenza" attiva in città dagli anni '70 del secolo, erede del linguaggio nicoliano, sembrerebbe riportare la preziosa firma del *magister* esecutore *Gervasius*, un nome nuovo sulla scena artistica medievale se ne venisse confermata la lettura proposta dell'iscrizione centrale, purtroppo molto rovinata, che sebbene costituisca un'attendibile suggestione, funzionante anche linguisticamente, necessita ulteriori approfondimenti.

San Matteo

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di San Matteo sorge nella parte occidentale della città odierna. La fondazione avviene in una zona rimasta al di fuori della cinta muraria fino alla prima metà del XII secolo¹, pur rappresentando almeno dal IX secolo uno dei Borghi più produttivi della Piacenza medievale². Si colloca lungo l'arteria viaria erede dell'antico tracciato della *Via Postumia* in direzione di Genova³. Rientra dall'età comunale nella pertinenza amministrativa della *Porta Sanctae Brigidae*⁴.

DATI STORICI

La tradizione storiografica locale colloca l'origine della chiesa burgense di San Matteo, affiancata da un ospedale per viandanti, all'inizio del XII secolo. È il Campi a tramandare il testo di due iscrizioni, presumibilmente cinquecentesche ma già dal tardo Ottocento nascoste dagli intonaci⁵, all'epoca dell'autore visibili *una nella facciata interior della Chiesa al lato dritto del fenestrone sopra la porta maestra [...] e l'altra sopr'il quarto arco di detta Chiesa verso settentrione*⁶: entrambe commemorano la costruzione dell'edificio nel 1106 ad opera di tale *Paganus Mulganus*. L'erudito secentesco trova conferma della paternità della fondazione in un atto datato 1° agosto del medesimo anno, con cui la moglie dello stesso *Paganus Muglanus*⁷, Imelda, dona parte dei suoi beni dotali posti in Pontenure al neofondato *Ospitale S. Mathei ap. et ev. posito iuxta burgum civitatis Placentiae iuxta ecclesiam*⁸, già riccamente dotato dal marito con terreni in diverse vicinie cittadine oltre che *a Pontenuro et altri tra Fodesta et il Po*⁹. La storiografia successiva ha dunque seguito la lezione di Campi, peraltro interpretando erroneamente le parole dell'autore che in nessun caso identifica l'atto citato quale carta di fondazione dell'ospedale¹⁰. Le nostre conoscenze si limitano di conseguenza a ipotizzare un ruolo determinante nella costruzione della chiesa del laico Pagano – già protagonista pochi anni prima (1093) della nascita del monastero e della chiesa di San Marco insieme ad altri notabili della città¹¹ –, benefattore insieme alla moglie anche del vicino ospedale che si potrebbe tuttavia ritenere già esistente al momento della donazione (nel documento è detto *posito [...] iuxta ecclesiam*, molto probabilmente dunque entrambi gli edifici sono già fisicamente in essere al momento del rogito).

¹ SPIGAROLI 1983, pp. 118-119. L'area dovette rientrare nella prima espansione delle mura urbane promossa dal Comune nel 1135 circa.

² A. Zaninoni in *Piacenza città piazze* 1999, pp. 52-56.

³ PAGLIANI 1991, p. 64.

⁴ *Aemilia* 1933, p. 410.

⁵ NASALLI ROCCA 1895, p. CXLIII.

⁶ CAMPI, HEP, I, p. 376.

⁷ La minima variazione ortografica non mette in dubbio l'identificazione dello stesso protagonista.

⁸ Il documento è trascritto in CAMPI, HEP, I, p. 526, doc. CIX. Ancora oggi è esistente presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti privati, cass. 3, doc. 109 una copia autentica del luglio 1342 eseguita su richiesta dell'allora rettore dell'ospedale Rogerio (si veda CANELLA 2002, p. 5, doc. 1). Ulteriore edizione è in DREI, III, pp. 24-25, doc. 25.

⁹ CAMPI, HEP, I, p. 376. Non vi è menzionato alcun documento da cui l'autore possa aver ricavato tali informazioni.

¹⁰ Ancora la Romanini interpreta il documento citato dal Campi come fondativo (ROMANINI 1951, p. 86); sottolineano e correggono il presunto errore del Campi SEGAGNI 1984, p. 532 e ANDENNA 2007b, p. 323.

¹¹ CAMPI, HEP, I, p. 365.

Posta la nascita della chiesa con annesso ospedale per *peregrini pauperes et debiles*¹² nel primo decennio del XII secolo, si perdono le tracce delle sorti di entrambi fino alla seconda metà del secolo, quando l'istituzione conosce grande vigore con l'ingresso nella congregazione canonica di Santa Croce di Mortara. Il Campi¹³ ritiene tale evento occorso *ante* 1145, quando San Matteo *de Burgo* di Piacenza compare nel privilegio di papa Eugenio III tra le chiese confermate alla *Mortariensis Ecclesia*, riprendendo la trascrizione fatta nel 1606 dall'erudito *Basilius Serenius*¹⁴. Come dimostrato tuttavia dallo studio di Cristina Andenna sulla congregazione¹⁵, il testo del *Serenius* fa riferimento a un esemplare interpolato del privilegio papale, mentre la copia autentica del 1281 dello stesso documento¹⁶ non include la realtà piacentina tra i possessi mortariensi. Essa compare solo nell'elenco contenuto nel privilegio di papa Urbano III del 1187¹⁷, rendendo dunque certa l'assegnazione della chiesa piacentina ai canonici di Mortara in un periodo compreso tra il 1145 e il 1187 stesso. La presenza sulla cattedra episcopale di Piacenza a partire dal 1167 di Tedaldo, già arcidiacono della cattedrale cittadina ma soprattutto con tutta probabilità canonico mortariense prima della sua chiamata e nomina a vescovo¹⁸, rende per la Andenna più che plausibile un suo intervento diretto nella promozione in città della realtà canonica di Mortara presso San Matteo¹⁹.

A questa nuova presenza ecclesiastica si deve ricollegare anche l'aspetto ancora oggi, seppur solo parzialmente, visibile della chiesa. Alcuni ritrovamenti documentari permettono di riconoscere infatti il periodo compreso tra gli anni seguenti la pace di Costanza (1183) e il primo decennio del XIII secolo come momento di riforma e rinnovamento dell'intero complesso del Borgo. La prima testimonianza risale al 27 agosto 1185: si tratta di una memoria rivenuta in una *ollam* contenente delle reliquie ritrovate e traslate nel 1325 e riportata all'interno dell'atto rogato in tale occasione trascritto dal Campi, in cui si legge che

Frater Bonifacius de Placentia ordinis Divi Augustini translata reliquias S. Lazari quatruiduani Episcopi, et fratris Marie Magdalene ex parte Marsilia cum certis ossibus, et de sanguine eius; et reposu eas in Ecclesia S. Maphei Placentiae, nec non, et reliquias SS. Firmi, et Rustici, et S. Stephani Protomartyris, et de capillis Marie Magdalene, et de Sepulcro Domini, et de velo S. Marie Virginis. Item inveni in dicta Ecclesia S. Maphei predicti alias reliquias multas, quas omnes manu mea reposui, et sepelivi eas in ollam terream cottam in dicta Ecclesia S. Maphei praedicti, ut non tollerentur: et hoc in presentia fratris Augustini Astensis, et fratris Gregorii Papiensis, et fratris Victoris Mediolanensis, et D. Nicolai Dulzani, et D. Bartholomei de Brachifortibus, et D. Antonii de Malvicinis, omnes testes, et presentes, et cum promissione, quod nullus debeat propalare, ubi sint, nec ubi posite fuerunt²⁰.

¹² ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti privati, cass. 3, doc. 108.

¹³ CAMPI, HEP, I, p. 419.

¹⁴ Basilus Serenius, *Indulta* ac privilegia pontificia Apostolici Ordinis clericorum canonicorum Salvatoris Lateranensis, Milano 1606

¹⁵ ANDENNA 2007b, pp. 265-268, 317-318.

¹⁶ Il documento è conservato presso Roma, Archivio Storico di San Pietro in Vincoli, perg. 807, 21 agosto 1281, consultato da Cristina Andenna e da lei trascritto in ANDENNA 2007b, *Addenda II*, doc. 4, pp. 508-511.

¹⁷ Sulla questione della tradizione del documento si veda ancora ANDENNA 2007b, pp. 296-299, 318-319 che ne fornisce anche una trascrizione Ibi, *Addenda II*, doc. 8, pp. 520-523.

¹⁸ Si veda quanto ricostruito dalla più volte citata ANDENNA 2007b, pp. 325-329.

¹⁹ Si pensi che nel 1170 nasce in città un'altra realtà canonica agostiniana, per iniziativa di tale Alberto Moroni fondatore della chiesa e canonica di Santa Maria dei XII Apostoli (CAMPI, HEP, II, p. 29: lo stesso autore ritiene ipotizzabile una spinta del vescovo a favore dell'affidamento alla congregazione canonica).

²⁰ CAMPI, HEP, II, p. 367, doc. XXXIII.

Nel 1185 dunque un canonico agostiniano (a conferma che l'ordine mortariense era come ipotizzato già in possesso degli edifici), tornato da un viaggio a Marsiglia, ripone o meglio nasconde importanti reliquie all'interno della chiesa e compiendo tale operazione ne riscopre altre che unisce alle nuove.

Il momento sembra essere propizio per un rinnovamento delle strutture e altre carte d'archivio paiono confermarlo. Presso l'Archivio dell'Opera Pia Alberoni è conservato il "Repertorio dei Canonici regolari lateranensi di Sant'Agostino in Piacenza"²¹ a cui verrà in seguito aggregata la chiesa (come si vedrà a breve): compilato nel 1760, comprende una sezione dedicata al «Priorato della parrocchiale Chiesa di S. Matteo di Piacenza altre volte di S. Maffeo di Nomina del Sig. preposto della Chiesa di S. Croce di Mortara e che si conferisce ad un canonico Regolare lateranense di questo monistero di S. Agostino». Sono qui regestati i documenti all'epoca esistenti relativamente alle pertinenze e ai possessi della canonica, il più antico dei quali è datato 1189. Il regesto tuttavia più interessante è quello di un documento del 10 gennaio 1198 così descritto: «Conferma fatta da Innocenzo Papa III della nuova erezione del Monistero ed Ospedale di S. Matteo (con costituzioni date dal prevosto di Mortara)». Il breve testo è illuminante: la conferma papale di un rinnovato ente assistenziale e dell'annesso monastero, con il coinvolgimento dei canonici mortariensi deve aver fatto seguito di pochi anni, forse poco più di un decennio, all'effettiva nuova (ri)fondazione degli stessi. Questo spiegherebbe inoltre la contesa sorta poco dopo, tra 1204 e 1209, tra il priore Guifredo e il cittadino piacentino Leonardo Rozo²² relativamente al giuspatronato di chiesa e ospedale: la causa, risolta in un primo tempo a favore del due volte console della città, troverà un compromesso per il quale il priore di San Matteo sarà eletto dai canonici ma poi confermato da Leonardo, al quale spetterà la nomina del ministro dell'ospedale scelto tra i *fratres* dello stesso. Si potrebbe dunque pensare a un ruolo attivo di Leonardo Rozo nella promozione del rinnovamento dell'ente assistenziale e della stessa chiesa negli anni a cavaliere tra il XII e il XIII secolo.

Poche le informazioni sulle sorti del San Matteo nei secoli seguenti. Nel 1325 si è già ricordata l'*inventio* delle reliquie deposte nel 1185 da Bonifacio da parte dell'allora priore Giovanni: anch'egli in gran segreto effettua il ritrovamento alla presenza del *magistri Petri muratoris* – forse sul luogo per effettuare alcuni lavori? – e la seguente ricollocazione delle stesse (l'antica *ollam* risulta rotta e sostituita da una *casetam plumbeam*) con la memoria scritta da Bonifacio e un secondo scritto da lui firmato²³. È nel XIV secolo che si separano le vicende della canonica e quelle dell'ospedale, che risulta nel 1342 ancora patronato della famiglia Rozo²⁴: nel 1361 è ceduto dal vescovo alle monache di Santa Maria in Galilea che lo ingloberanno entro il recinto del proprio monastero²⁵; l'ospedale verrà poi assorbito nella creazione degli Ospizi Civili del 1471²⁶. Nel 1459 il priorato di San Matteo (o Maffeo come comunemente era noto) è invece consegnato dal reverendo don Fiorenzo di Piacenza, preposto della Chiesa di S. Croce di Mortara, a padre D. Cristoforo Rimignani, canonico regolare del monastero di S. Agostino (già di S. Benedet-

²¹ L'archivio non è mai stato inventariato, motivo per il quale al momento non è risultato possibile prendere visione diretta dei documenti. Esso giunse in possesso del Collegio Alberoni dopo la soppressione dei Canonici Lateranensi del 1798 e a seguito dell'acquisto delle proprietà del priorato di Cadeo, ancora oggi possesso dell'ente.

²² *Leonardus de Rozo o Rozonis* è testimoniato nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza in diversi atti tra il 1188 e il 1214 più volte in qualità di console della città: RM, I, doc. 135, pp. 279-280 e doc. 237, pp. 483-488; II, doc. 332, pp. 93-95 e doc. 334, pp. 96-98 e doc. 339, pp. 104-105. Si veda anche ANDENNA 2007b, p. 334, nota 582.

²³ Una sintesi delle vicende è narrata da CAMPI, HEP, III, pp. 64-65; nello stesso volume (p. 284, doc. XXV) è trascritto l'atto relativo all'*inventio*.

²⁴ Un atto ricordato dal Campi è rogato alla presenza di Leonardo e Guglielmino de' Rozi *padroni del medesimo Hospitale* (CAMPI, HEP, III, p. 91). Un *Leonardo de Rozo antianus et sapiens super negotiis communis Placentie* compare in alcuni documenti tra il 1354 e il 1357 del *Registrum Magnum* del Comune (RM, IV, docc. 1246, 1247, 1248, 1250).

²⁵ BUSCARINI 1914, p. 14.

²⁶ PONZINI 1999, pp. 97-98.

to) della città²⁷, a seguito dell'assorbimento da parte dei Canonici Regolari Lateranensi dell'Ordine mortariense nel 1448-1449²⁸. È dunque un canonico regolare, il priore Pietro Locatelli, a promuovere lavori di sistemazione delle strutture della chiesa nel 1510, come ricordano le iscrizioni trascritte dal Campi: avrebbe in particolare *restauratum et voltatum* l'edificio, alterando o sostituendo la copertura originaria.

I successivi secoli di vita dell'edificio religioso sono mal documentati e occorre attendere la fine del XVIII secolo per avere nuove notizie sulle strutture, sicuramente interessate da ulteriori interventi invasivi, come sembra ancora oggi testimoniare l'aspetto della facciata. Con la soppressione nel 1798 dei Canonici Regolari Lateranensi, la chiesa viene trasformata in parrocchia. Così la descrive il Laguri all'inizio del secolo successivo:

Era un tempo priorato dei canonici lateranensi, ma poscia divenne parrocchia di preti secolari.

La pianta è rettangolare, lunga 54 piedi parigini circa, larga 36, la volta è a vela sostenuta da dieci pilastri che la dividono in tre navate. Il santuario è separato per tre gradini. Sonovi sette cappelle delle quali una sola ha sfondo [...]. L'altar maggiore è in legno, in faccia a cui all'estremità della chiesa vi è l'orchestra.

La parrocchia verrà soppressa nel 1895 e la chiesa chiusa al pubblico²⁹. Sconsacrata, vedrà la realizzazione di un appartamento ricavato con un soppalco nella navata minore meridionale e nel 1927 la rimozione dell'architrave scolpito del portale laterale per la musealizzazione, sostituito in loco da un calco³⁰. Trasformata in cinema tra il 1929 e il 1942³¹, sarà poi adibita per decenni ad uso magazzino e falegnameria. Solo negli anni '80 si provvederà a lavori di restauro per la sua trasformazione in teatro privato, inaugurato nel 1987 e ancora oggi funzionante.

I RESTAURI

Non sono ricordati interventi sulle strutture nel corso del XIX secolo. Non è noto quando sia stato realizzato l'appartamento ricavato nella navatella meridionale, con la messa in opera di un solaio e la chiusura di finestrelle circolari forse riconducibili al restauro di XVI secolo³². Sconsacrato l'edificio e lasciato in stato di abbandono, la preoccupazione maggiore nei primi decenni del Novecento è riservata alle sorti del prezioso architrave scolpito al di sopra del portale laterale aperto nel perimetrale nord: se nel 1914 la Soprintendenza non accoglie un primo tentativo di cessione dell'architrave su Via Taverna al Museo Civico, è tra 1926 e 1927 che si concretizza tale possibilità con la rimozione dello stesso, sostituito in loco da un calco, e la consegna del delegato Vincenzo Pancotti all'allora responsabile del museo Ghittoni del pezzo *già in parte danneggiato*³³. La trasformazione in cinema (nel 1929) non è stranamente documentata presso la Soprintendenza, sebbene modifiche debbano essere state apportate per adattare gli

²⁷ Il documento di nomina è registrato nel già citato *Repertorio generale di tutte le scritture ed altro spettante al nobilissimo Monistero de Canonici regolari lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino di questa Città di Piacenza* conservato presso la sede dell'Opera Pia Alberoni in Piacenza, vol. VI, f. 210.

²⁸ ANDENNA 2007b, pp. 179-180.

²⁹ NASALLI ROCCA 1895, p. CXLVII.

³⁰ I documenti relativi sono conservati presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo.

³¹ Così è ricordato da una nota dattiloscritta compilata dall'attuale proprietario Codeghini Marulli.

³² Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, relazione sopralluogo Livia Bertelli, 22 agosto 1981: l'architetto lo riconduce al XIX secolo, mentre una nota poco più tarda di un funzionario della soprintendenza lo assegna alla trasformazione successiva alla soppressione della parrocchia (nota manoscritta del 24 settembre 1983).

³³ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, lettera di consegna 12 marzo 1927.

spazi alla nuova funzione, con la creazione di soppalchi e probabilmente il rivestimento cementizio dei sostegni centrali per motivi statici³⁴.

Nel 1968 la chiesa versa in uno stato di grave compromissione, come emerge da un sopralluogo eseguito da un architetto della Soprintendenza a seguito dell'esposto da parte della nuova proprietà; risulta destinata in questi decenni a officina/falegnameria e deposito (figg. 167-169). Nel 1981, durante l'esecuzione di lavori nel cortile adiacente per la realizzazione di box, un crollo di alcune strutture addossate al perimetrale destro della chiesa mette in mostra fondazioni in ciottoli, in parte anche della chiesa, assegnabili all'età medievale³⁵. Nel 1982 la nuova proprietà ne decide il restauro per la ridestituzione ad uso teatro, compresa la sistemazione delle coperture e una parziale rimozione degli intonaci barocchi³⁶. Con una seconda tranche di lavori si arriva al 1987 e all'inaugurazione del Teatro che ancora oggi porta il nome dell'antica chiesa. Nel frattempo, l'antica torre campanaria è interessata da rifacimenti e destinata ad ospitare spazi abitativi³⁷. Ulteriori lavori alle coperture³⁸ e un intervento di pulitura della facciata negli ultimi anni '90 e nei primi anni 2000³⁹ completano il restauro dell'edificio, apportando tuttavia pochi indizi circa la conformazione e datazione originaria delle strutture.

STATO DEGLI STUDI

La chiesa di San Matteo non doveva presentarsi agli occhi degli eruditi ottocenteschi particolarmente degna dal punto di vista storico-artistico. Solo l'Anguissola nel volume del 1812 delle sue «Ephemerides Sacrae»⁴⁰ dedica alcune pagine all'analisi e all'interpretazione delle raffigurazioni e soprattutto delle iscrizioni dei due portali dell'edificio (assieme a quelli della parrocchiale di S. Giacomo maggiore), mentre estremamente ridotto se non inesistente lo spazio dedicatole nelle guide storico-artistiche della città di metà secolo⁴¹. È il Nasalli Rocca nell'anno di soppressione della parrocchia (1895) a prestare maggior attenzione all'edificio⁴², di cui restituisce le vicende di età medievale basandosi sul testo del Campi, oltre a ricordare il probabile patronato di due cappelle da parte di due famiglie nobili (i Colombo⁴³ e i Cornazzano) e la presenza della lapide tombale di un «Philippo Jacomino Tebalduccio / Malespinio Patricio Florentino» della fine del XVI secolo «al lato destro di chi entra dalla porta maggiore»⁴⁴.

Sarà Leopoldo Cerri a soffermarsi per primo seppur brevemente sulle strutture alla ricerca di sopravvivenze medievali⁴⁵. Sebbene l'aspetto risulti alterato dall'intonacatura e altre superfetazioni barocche,

³⁴ Questi sono sicuramente in opera prima del 1968 quando vengono eseguiti alcuni scatti fotografici all'interno dell'edificio conservati presso l'appena citato Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo.

³⁵ L'allora funzionario della Soprintendenza Livia Bertelli esegue un sopralluogo producendo una relazione corredata da un dossier fotografico (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, agosto 1981).

³⁶ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, comunicazione con progetti del 29 novembre 1982.

³⁷ Ibi, relazione illustrativa 27 agosto 1986.

³⁸ In tale occasione sono scattate preziose foto ai sottotetti che appaiono estremamente alterati anche con l'inserimento di grandi travi di calcestruzzo (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, fascicolo del geom. Fagnoli, 1997).

³⁹ Gli esami condotti in occasione della sistemazione della facciata non apportano indizi utili alla datazione delle murature e delle sovrastrutture decorative (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo, documenti 1999-2001).

⁴⁰ ANGUISSOLA 1812, pp. 21-42, in part. 36-42.

⁴¹ In SCARABELLI 1841 la chiesa non ha una «scheda» dedicata, mentre nella *Nuovissima guida* 1842 il Buttafuoco ne descrive solo le vicende storiche note e una cappella patronato della famiglia Cornazzano (p. 104).

⁴² NASALLI ROCCA 1895.

⁴³ Il cognome *Columbus* compare già nell'atto di donazione del 1106: un nipote di Imelda, *Gezo*, appartiene a tale famiglia, portando il Nasalli Rocca a ipotizzare l'appartenenza della stessa Imelda alla casata e un lungo legame nel tempo di questa con la chiesa canonica, attraverso il patronato della prima cappella a destra dedicata al Crocifisso.

⁴⁴ NASALLI ROCCA 1895, pp. CXLVI-CXLVII.

⁴⁵ CERRI 1899, pp. 45-48; CERRI 1908, pp. 126-128.

L'erudito riconosce l'esistenza di alcuni tratti dell'edificio primitivo, in particolare in facciata dove, al netto di pesanti alterazioni da assegnare al XVII secolo, segnala l'impronta di un antico oculo (ipotizzando anche la configurazione a salienti e la partizione in tre sezioni tramite lesene⁴⁶), e almeno la parte inferiore della torre campanaria. All'interno, «i piloni sono al solito deformati, e qui pure dovevano essere di sezione circolare»⁴⁷. L'attenzione è portata in particolare sugli architravi scolpiti della facciata occidentale e soprattutto su quello dell'ingresso laterale, raffigurante l'adorazione dell'Agnello *a mezzo rilievo*, per il quale il Cerri riscontra «nel disegno quel fare rozzo e trascurato, e nell'atteggiamento delle figure quella goffaggine e sproporzione» che ne farebbero una delle sculture più antiche della città «essendo essa precedente di parecchi lustri a quelle di S. Ilario e del Duomo»⁴⁸.

L'architrave scolpito appena citato ha rappresentato sostanzialmente l'unico elemento di interesse dell'intero edificio, entrando di diritto nel vivo della discussione critica sulla questione dell'eredità nicoliana e sullo sviluppo della cosiddetta “scuola di Piacenza”. È la stessa coniatrice della definizione, Trude Krautheimer-Hess, a includere l'opera, all'epoca da poco musealizzata, nel gruppo di sculture assegnabili alla fase da lei denominata *Reduktionsstil*, legata alla realizzazione delle eleganti sculture del portale di S. Antonino (1171)⁴⁹. La datazione alla seconda metà del secolo è proposta anche da René Jullian⁵⁰, che assegna il rilievo (erroneamente ritenuto proveniente dalla chiesa di San Giorgio) a un atelier, attivo anche a Cremona nella lunetta del portale di San Vito (oggi nel Museo Ala Ponzone) e vicino alle sculture del duomo di Lodi, seppur più di maniera; sebbene manifesti la recezione della lezione di Niccolò nella plasticità e nel motivo del drappeggio, il francese lo espunge tuttavia dal catalogo riconosciuto in precedenza dalla studiosa tedesca direttamente ai maestri della “Scuola di Piacenza”.

Negli anni '50 irrompe nel dibattito Angiola Maria Romanini con gli studi sul territorio piacentino e sulla cattedrale cittadina. Nel contributo del 1951⁵¹, riconosce nelle strutture sopravvissute, riconducibili alla seconda metà del XII secolo, l'impronta architettonica del Duomo nell'impianto basilicale con piloni cilindrici con semicolonne (di cui dice distrutti i capitelli e nascoste le basi dalla sopraelevazione del pavimento⁵²), su cui ricadono sia gli arconi trasversali che i costoloni intermedi, e, di conseguenza, nella copertura a volte esapartite sulla nave centrale, ritenendo quelle in opera imitazioni cinquecentesche delle originarie. Il gusto raffinato della decorazione architettonica in particolare dell'abside sopravvissuta è da ricollegare al Sant'Ilario (e quindi al Duomo), mentre il rilievo del portale laterale è da ricondurre allo stesso ambito nicoliano dell'architrave della citata Sant'Ilario. La studiosa afferma poi nello studio dedicato alla cattedrale cittadina che la datazione di queste due opere scultoree è da collocare intorno al 1150, nell'ambito del maestro dei rilievi che ornano la monofora absidale del Duomo. Si tratta di una datazione in contrasto con quanto proposto pochi anni prima da Géza De Francovich nel suo fondamentale volume dedicato a Benedetto Antelami⁵³: identificandolo erroneamente come appartenente alla chiesa di S. Andrea in Borgo, lo studioso, sulla scia della Krautheimer-Hess ritiene l'architrave contemporaneo o di poco posteriore al portale di Sant'Antonino (1170-80), opera di un lapicida attivo anche in

⁴⁶ CERRI 1908, p. 126.

⁴⁷ CERRI 1899, p. 48.

⁴⁸ Ibi, p. 47.

⁴⁹ KRAUTHEIMER-HESS 1928, p. 290.

⁵⁰ JULLIAN 1945, p. 136. Lo studioso riprende la datazione nel più tardo contributo JULLIAN 1958, pp. 201-202.

⁵¹ ROMANINI 1951, pp. 85-87.

⁵² Non parla dell'incamiciatura in cemento che li riveste ancora oggi: se ne deve dunque dedurre una realizzazione compresa tra il 1951 e il 1968, quando compaiono nelle foto eseguite dalla Soprintendenza nel corso di un sopralluogo (Archivio SA-BAP-Pr, cart. PC/M 54 Chiesa di San Matteo).

⁵³ DE FRANCOVICH 1952, pp. 28-29, 31.

Duomo nel portale del transetto meridionale, sottolineando il dettaglio dei ventri rigonfi delle figure, assenti nei precedenti piacentini, assieme alla tendenza ad espandere la figura nello spazio, e ponendo in evidenza somiglianze con la lunetta di Castell'Arquato.

Solo nel 1975 la Romanini si allineerà alle proposte del De Francovich aggregando l'architrave al gruppo di opere scultoree comprendenti la lunetta portale del transetto meridionale della Cattedrale e quella di Castell'Arquato, il portale S. Antonino e i rilievi sulle pareti della nave centrale del Duomo, assegnati alla seconda campagna costruttiva dell'edificio individuata dalla studiosa come successiva al 1179. I contemporanei studi dedicati ai problemi scultorei piacentini da Lorenza Cochetti Pratesi citano il rilievo di San Matteo di sfuggita e solo come elemento di confronto, assegnandolo comunque ai maestri dell'ambito della "scuola di Piacenza" attivi nel decennio tra il 1170 e 1180 a Lodi, Castell'Arquato e anche in Cattedrale⁵⁴.

Tralasciando i contributi a carattere locale di taglio più divulgativo⁵⁵, sarà con i contributi a firma di Anna Maria Segagni che l'ex chiesa tornerà ad essere oggetto di studio, in particolare nel paragrafo ad essa riservato nel panorama dell'architettura medievale piacentina edito nella *Storia di Piacenza*⁵⁶. La struttura, sebbene molto alterata, è assegnata alla seconda metà del XII secolo sulla base dell'analisi dall'ordinato paramento murario e dal raffinato partito decorativo della zona absidale, per cui è proposto un confronto con le sopravvivenze della chiesa di San Zenone di Pavia (1150-60); mentre il giudizio sull'interno è compromesso dalle alterazioni moderne e sostanzialmente sospeso, la studiosa assegna agli anni '80 dello stesso XII secolo l'architrave scolpito oggi musealizzato.

Al rilievo appena citato è dedicato spazio nei contributi a firma di Antonella Gigli: nel 1982⁵⁷, nell'ambito dello studio dedicato alla tipologia e all'iconografia dei portali piacentini, riconosce la derivazione dell'idea compositiva dell'architrave e di quello di S. Ilario dai portali laterali della Cattedrale, senza tuttavia avanzare ipotesi di natura cronologica; nella successiva scheda edita nel catalogo delle collezioni dei Musei Civici di Palazzo Farnese di Piacenza del 1988⁵⁸, l'opera è genericamente ascritta alla seconda metà del XII secolo e alla mano di un artista della "Scuola di Piacenza", affine ai rilievi di Sant'Ilario, Lodi, S. Vito di Cremona e della lunetta del portale nel transetto meridionale del Duomo cittadino. Proprio alle vicende costruttive e decorative della cattedrale sarebbe da ricollegare l'esecuzione dell'architrave di San Matteo secondo l'interpretazione data da Arturo Carlo Quintavalle nel 1991⁵⁹, il quale si stacca nettamente dalle ipotesi critiche fino ad allora formulate: egli ritiene infatti il rilievo quale opera «di artefici che hanno scolpito i capitelli della controfacciata della cattedrale piacentina», assegnandolo di conseguenza a una data non troppo lontana da quella di avvio del cantiere dell'*ecclesia mater* cittadina (1122).

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

⁵⁴ COCHETTI PRATESI 1973, *passim* – testo ripreso più tardi nel contributo edito nel II volume della *Storia di Piacenza* (COCHETTI PRATESI 1984, *passim*).

⁵⁵ Ne sono esempi BERZOLLA, SIBONI 1966, p. 59 e SIBONI 1986, p. 64.

⁵⁶ SEGAGNI 1984a, pp. 531-535, SEGAGNI 1985b, p. 266; SEGAGNI 2009, pp. 242-243.

⁵⁷ GIGLI 1982, pp. 148-149.

⁵⁸ *Museo Civico Piacenza 1988*, pp. 139-140.

⁵⁹ QUINTAVALLE 1991, pp. 481-485, scheda 62; la parte descrittiva e l'analisi del dibattito critico della scheda sono a firma di A. Calzona (pp. 481-483).

Le strutture della chiesa risultano molto manomesse dagli interventi occorsi nel corso dei secoli, in particolare da quelli invasivi di XX secolo. È comunque ancora ben riconoscibile l'impianto basilicale (figg. 166a e 166b) a tre navate, le minori concluse due ambienti a terminazione piatta mentre la maggiore da un'abside semicircolare scalata in profondità e preceduta da una campata di coro rettangolare oblunga murata verso le campatelle laterali. Le campate minori si presentano strette e rettangolari in senso longitudinale, ma con un allungamento che diminuisce progredendo verso oriente, fino alle contratte dimensioni di quelle più ad est che comportano un passo minore dell'intercolumnio longitudinale. La configurazione planimetrica della testata orientale sembra recuperare un modello "lombardo" che in città si affaccia in San Dalmazio, a metà circa dell'XI secolo – con la quale peraltro la somiglianza nel disegno planimetrico sembra spingersi anche nella presenza di campate oblunghe laterali, sebbene, a tale proposito, il giudizio sia compromesso dalle alterazioni apportate in età moderna alle strutture di entrambe le chiese⁶⁰ –, e che ritorna, seppur con la presenza di absidiole semicircolari laterali, nella configurazione scalata di campata di coro-abside centrale del San Savino e della stessa Cattedrale.

L'attuale incamiciatura cementizia dei sostegni ne rende difficile una valutazione completa e l'attribuzione delle coperture attuali (volte esapartite centrali, crociere nervate sulle navate laterali) all'intervento promosso dal priore Locatelli nel 1510 non permette di comprendere a pieno la tipologia di articolazione dello spazio interno (fig. 175). L'ipotesi più plausibile è quella della predisposizione di un sistema alternato di grandi campate quadrate centrali a ciascuna delle quali corrispondono due campatelle laterali. Già nel 1899, tuttavia, il Cerri registra l'alterazione dell'aspetto dei sostegni⁶¹, probabilmente rifatti in concomitanza dell'appena citato intervento cinquecentesco, senza fornire ulteriori dettagli ma ipotizzando un'originaria conformazione cilindrica degli stessi. La Romanini nel 1951 parla della presenza di piloni su cui si innesterebbero semicolonne verso la nave maggiore – dalla base in corrispondenza dei sostegni forti, dal capitello per gli intermedi⁶². A seguito di più recenti interventi di sistemazione interna sono stati lasciati dei saggi di muratura antica a vista che permettono di confermare senza alcun dubbio la conformazione cilindrica dei pilastri: la porzione inferiore del quarto sostegno settentrionale partendo dalla facciata (fig. 183) mostra l'originario paramento del pilone in laterizi sgraffiati, di dimensioni omogenee e stilati. I sostegni non sembra avessero base lapidea, sebbene la Romanini parli di una possibile sopraelevazione del livello pavimentale che avrebbe condotto all'occultamento delle basi stesse⁶³. La loro assenza è confermata dalla sopravvivenza dei basamenti originali dei sostegni a muro lungo la parete d'ambito nord: sopravvivono infatti le semicolonne dei tre semipilastri più orientali (fig. 180) dotate di basi lapidee del tipo attico-lombardo con unghie protettive angolari (fig. 182), perfettamente in linea con l'attuale livello della pavimentazione.

Emergono altri dettagli interessanti. È conservata solo una delle aperture che dovevano aprirsi nelle pareti d'ambito, in corrispondenza della prima campatella orientale della navatella nord (fig. 178): si tratta di una semplice monofora gradonata con un forte strombo liscio, la cui pertinenza all'edificio medievale è assicurata dall'impiego di laterizi graffiati coerenti con il paramento murario del settore parietale corrispondente, parzialmente lasciato a vista. I sostegni della campata più orientale antistante l'area presbiteriale sono stati solo parzialmente investiti dal rivestimento in cemento e sebbene intonacati mettono in mostra il profilo originario. Se infatti le prime tre coppie da ovest sono completamente ingabbiate entro il cilindro cementizio (figg. 176-177), la successiva coppia presenta la sagoma di un semicapitello verso la nave centrale con angoli smussati all'altezza dell'innesto delle arcate longitudinali (fig. 177) al di sopra

⁶⁰ Oltre al contributo di SEGAGNI 1984, pp. 474-478, si veda SCHIAVI 2007, pp. 216-219.

⁶¹ CERRI 1899, p. 48.

⁶² ROMANINI 1951, p. 86.

⁶³ Ibidem.

del quale prosegue un saliente attualmente dal profilo piatto a ricevere lo scarico di grandi arconi trasversali. Diversa la configurazione della coppia successiva di sostegni, dove si abbassa il livello di impostazione del semicapitello scantonato a circa tre quarti dell'altezza (fig. 168), sovrastato da una sottile lesena (anche se l'aspetto attuale sembra quello di epoca cinquecentesca), e, come ancora ben riconoscibile nel pilone meridionale, collocato al di sopra di una semicolonna. Ancora differente l'aspetto dei sostegni che introducono la campata di coro antistante l'abside centrale: si conservano infatti le semicolonne che si innestano sul nucleo quadrangolare sia in senso longitudinale che verso la nave centrale (fig. 182) a configurare una coppia di pilastri compositi. Possiamo affermarne la pertinenza al cantiere medievale dal momento che si conservano le relative basi lapidee di profilo attico-lombardo e dotate di unghie angolari identiche a quelle dei sostegni a muro già citati e che segnano la parte inferiore non solo della semicolonna ma anche delle riseghe su cui essa poggia. In corrispondenza di tali sostegni, inoltre, cambia anche la conformazione dei semipilastri a muro sulle pareti d'ambito, i quali si riducono a un semplice doppio saliente rettangolare, come ancora visibile nell'angolo sud-est (fig. 181), presentando inoltre la medesima tipologia muraria già vista nel pilone settentrionale. Chiaro il riferimento al cantiere della cattedrale cittadina sia per il profilo cilindrico dei sostegni sia per l'innesto di semicolonne verso la nave centrale a ricevere lo scarico degli arconi trasversali, pur con una *variatio* che si ricollega ad altri possibili modelli cittadini dalla forte impronta lombarda (i pilastri compositi presenti in San Savino e Santa Brigida, la campata di coro a introdurre l'abside già in San Dalmazio e San Savino).

Si pone dunque la questione delle coperture: come accennato, l'aspetto attuale si deve alle manomissioni cinquecentesche, con la messa in opera di volte esapartite sulla nave maggiore (quella più orientale con chiave di volta lapidea scolpita) e crociere nervate sulle laterali. La Romanini ipotizzava una semplice riproposizione nel XVI secolo di una situazione precedente, pensando quindi a una copertura esapartita sin dalle origini per la navata centrale, su modello di quanto si stava realizzando in Duomo⁶⁴, mentre in precedenza era stata avanzata l'idea di una copertura centrale a tetto e volte a crociera sulle navatelle⁶⁵. La questione rimane molto dubbia: l'impossibilità attuale di accedere ai sottotetti non permette la verifica diretta di quanto affermato dalla Romanini circa l'assenza di tracce di una precedente struttura con tetto a vista e poco dicono anche le foto realizzate in occasione dei lavori rifacimento del tetto negli ultimi anni '90 (fig. 170), conservate presso la Soprintendenza (la situazione generale appare molto compromessa, come evidenzia la presenza di travi di calcestruzzo sugli estradossi delle volte). La differente articolazione dei sostegni appena descritta, con una diversa elevazione della semicolonna verso la navata centrale, indirizza verso il riconoscimento dell'impostazione sin dalle origini di un sistema alternato di coperture, molto probabilmente crociere su tutte le navate, intervallate nella maggiore da grandi archi di scarico a doppia ghiera, oggi dal profilo ribassato. Le volte a crociera nervata ancora visibili sulle navatelle (fig. 171) potrebbero essere forse quelle originarie, sebbene intonacate, e presentano anch'esse archi trasversali a doppia ghiera. La testata orientale si presenta invece differenziata anche nel sistema sostegni-coperture rispetto al corpo longitudinale: introdotta come detto da pilastri compositi in corrispondenza dell'arco trionfale, la campata rettangolare centrale antecedente il catino absidale è voltata a botte e "isolata" dai collaterali a terminazione piatta da setti murari a tutta altezza (fig. 175), una configurazione che rimanda anche in elevato a soluzioni alla lombarda già presenti come ricordato in città in particolare nel S. Savino.

Non può passare in secondo piano lo slancio ancora oggi percepibile della spazialità interna: gli alti piloni su cui si impostano a una quota piuttosto elevata le arcate a tutto sesto longitudinali evidenziano la

⁶⁴ ROMANINI 1951, pp. 86-87.

⁶⁵ CERRI 1899, p. 176.

contrazione dei settori di parete corrispondenti al cleristorio. Si tenga inoltre presente che almeno i settori parietali tra le arcate longitudinali sono ancora quelli medievali, come mostra il lacerto privo di intonaco in corrispondenza della seconda arcata nord partendo dall'abside dove è ben riconoscibile il paramento murario in mattoni di dimensioni omogenee e sgraffiati (fig. 179). L'elevazione delle crociere laterali, sebbene oggi mascherata da parziali tamponamenti delle parti alte delle navatelle, conduce a un rapporto in altezza con la nave maggiore *che porta a una più ariosa e ampia apertura delle arcate di divisione*⁶⁶, facendo rientrare la chiesa piacentina nella tipologia di alzato definito "sala a gradinature" dalla Romanini, riconosciuto come tipico dell'architettura "lombarda" di fine XII secolo e presente a Piacenza già nel portico di S. Eufemia, in S. Brigida e più tardi in San Donnino⁶⁷.

Lombardi sembrano i riferimenti anche per la partitura decorativa dell'abside centrale: l'esterno, ancora visibile in un cortiletto privato, è infatti perfettamente conservato (fig. 172), scandito in tre specchiature da esili semicolonnine laterizie concluse da finti capitelli a scudo che proseguono senza soluzione di continuità nella fascia di coronamento ad archetti pensili su peducci semplicemente modanati (fig. 173), sovrastata da una cornice a doppia modanatura con nervatura intermedia. La fattura degli archetti, realizzati con tre laterizi già curvati, così come la forma dei capitellini delle semicolonne – che ricordano esemplari presenti ad esempio nell'abbaziale di Fontevivo – e l'ordinato e raffinato paramento murario di mattoni dimensionati, graffiati e stilati portano a una datazione avanzata della struttura, assegnabile agli ultimi decenni del XII secolo se non ai primi del successivo. Come si diceva, echi lombardi nella modulazione parietale hanno portato la Segagni a un confronto con realtà pavesi, quali l'abside del San Zenone di Pavia, databile oltre la metà del XII secolo. Si ricordi inoltre che nella stessa Piacenza, una partitura simile, sebbene realizzata con differente materiale, si ha anche in Santa Brigida e, con un coronamento ben diverso, nell'abside maggiore della stessa Cattedrale cittadina.

Un basso zoccolo lapideo raccorda il semicerchio absidale e la torre campanaria a nord, sebbene la muratura laterizia soprastante in corrispondenza dell'angolo di connessione presenti rotture e manomissioni ascrivibili a una non contemporaneità di realizzazione ma a un innesto in rottura della torre (al contrario di quanto sostenuto in precedenza dalla Segagni che vi riconosceva un addossamento dell'abside al campanile⁶⁸): è evidente la rottura dei laterizi angolari dell'abside fino alla cornice di coronamento, dove, oltre alla spaccatura dell'ultimo archetto pensile, la parte terminale della semicolonnina addossata alla lesena angolare del campanile risulta frutto di una ricomposizione successiva la posa delle murature della torre stessa (fig. 174). Il paramento murario dell'intera torre si mostra diverso, privo di graffiature e meno curato nella posa, lasciando presupporre un periodo di realizzazione ben più tardo ma di difficile collocazione cronologica (forse assegnabile ai decenni a cavaliere tra XIV e XV secolo).

Poco si può dire riguardo la facciata occidentale (fig. 185), oggi alterata dai rifacimenti di epoca moderna e intonacata. Un'apertura circolare tamponata nella parte superiore e il profilo a capanna hanno portato all'ipotesi della sopravvivenza della struttura originaria al di sotto delle partiture che ne modificano oggi l'aspetto. Anche il portale architravato con frontone spezzato è attribuibile al rifacimento moderno e le membrature ricalcano quelle del portale laterale settentrionale. Difficile assegnare cronologicamente l'esecuzione delle modifiche: un'ipotesi potrebbe portare agli interventi cinquecenteschi, anche se le trascrizioni fatte dal Campi a metà XVII secolo delle iscrizioni presente sull'architrave lapideo, oggi par-

⁶⁶ ROMANINI 1958, p. 51. La Romanini indica tra gli esempi alcune chiese piacentine, confondendo forse la titolazione di San Matteo con quella di San Marco.

⁶⁷ Rimane fondamentale sulla questione l'appena citato contributo di ROMANINI 1958. Per una sintesi recente della questione, si veda MEGLIO 2005, pp. 157-165. Si rinvia alle schede delle singole chiese citate, eccezion fatta per San Donnino che per motivi cronologici non rientra nel presente studio (per il quale si veda la tesi di BRAGA 2013).

⁶⁸ SEGAGNI 1984, p. 533.

zialmente nascoste dalle membrature del portale o scomparse, conducono a spostare il rifacimento almeno alla fine dello stesso secolo (come peraltro già ipotizzato dal Cerri⁶⁹).

Gli architravi scolpiti

Si conservano entrambi gli architravi lapidei dei portali, i cui rilievi sono di sicuro interesse. L'abrasione di larga parte delle iscrizioni (sostanzialmente scomparse nel lato destro, parzialmente leggibili nel sinistro) complica ma non impedisce la valutazione dell'esemplare murato in facciata (fig. 187). Il rilievo raffigura semplicemente una mano benedicente entro clipeo, affiancata da semplici campi modanati con risalti centrali iscritti. Possibile riferimento iconografico potrebbe riconoscersi nella *Dextera Dei* scolpita in chiave d'arco sul protiro centrale della Cattedrale, opera della bottega niccoliana e riproposto anche sul protiro di San Zeno a Verona⁷⁰. Il Campi ha tramandato la trascrizione delle iscrizioni presenti⁷¹ e una attenta analisi delle sopravvivenze operata dal prof. Petoletti ha potuto sostanzialmente confermarne la validità⁷². Attorno al clipeo centrale, aggiustando quanto riportato dal Campi⁷³, si legge il verso leonino DEXTRA DEI CELUM TOTUM BENEDICAT ET EVUM. Nelle fasce centrali, l'esametro leonino recita IANUA SUM VITE, BENEDICTI || QUIQUE VENITE. Più complessa la questione riguardante le iscrizioni delle fasce più esterne, sempre in versi leonini: quella superiore è oggi completamente occultata, per cui ci si affida a quanto letto dall'erudito secentesco, ovvero PAX INTRANTI || SIT GRATIA DIGNA PRECANTI; quella del bordo inferiore risulta nella parte iniziale nascosta dalle moderne superfetazioni e in quella terminale completamente abrasa, ma unendo quanto visibile alla lettura antica si completa il verso [EI]A⁷⁴ VOS ITE, SET PER ME || QUAESO REDITE. Epigraficamente, tali iscrizioni sono da collocare nella seconda metà o ultimo quarto del XII secolo, implicando l'appartenenza dell'architrave a una campagna di lavori che, come si vedrà, dovette coinvolgere l'intera struttura, compresa la realizzazione anche dell'altro architrave del portale laterale nord (fig. 184), probabilmente opera della stessa bottega.

L'appena citato esemplare scolpito è oggi conservato presso i Musei Civici, dopo la rimozione degli anni '20 e la sostituzione in loco con un calco (fig. 186). Vi è raffigurato al centro l'*Agnus Dei* (fig. 189) in atto di reggere la croce entro una sorta di ciborio sostenuto da colonnine con capitelli sottostanti un archivolto modanato, il cui possibile modello iconografico si ritrova ancora in Cattedrale, in chiave d'arco del protiro settentrionale. Ai lati, in atto di adorazione, vi sono sei figure di oranti, tre donne sulla destra e tre uomini a sinistra, tutte inginocchiate, tranne la prima a sinistra, molto rovinata, seduta su uno sgabello quadrato, e vestite con lunghi indumenti drappeggiati. Le donne hanno il capo coperto dal velo e indossano mantelli (fig. 190), mentre gli uomini non hanno copricapo né mantello (fig. 188). Tutte le figure si presentano di tre quarti, ognuna con atteggiamento diverso ma tutte rivolte verso l'edicola centrale, ad eccezione della figura femminile mediana che si rivolge verso la donna a destra tenendola per

⁶⁹ CERRI 1899, p. 48.

⁷⁰ Si rimanda a F. Gandolfo, *I programmi decorativi nei protiri di Niccolò*, in *Nicholaus* 1985, p. 544.

⁷¹ CAMPI, HEP, I, p. 377.

Curioso il fatto che l'autore ricordi che due architravi del tutto simili per soggetto (mano benedicente) e iscrizioni (in particolare i versi del clipeo e del bordo superiore) fossero collocato nella oggi scomparsa chiesa di San Giacomo, a pochi isolati da San Matteo. L'Anguissola nel 1812 ne riporta una descrizione: «in amendue le pietre vedesi nel mezzo scolpita una mano in atto di benedire, ed in quella verso sera alcuni pampini, festoni, e fogliami posti da un lato in tre cassettoni» (ANGUISSOLA 1812, p. 24).

⁷² Ringrazio sentitamente il prof. Marco Petoletti per l'attenzione e la disponibilità dimostratami e la professionalità nell'analisi delle iscrizioni presentategli.

⁷³ Marco Petoletti ritiene che occorra correggere la trascrizione antica, nei dittonghi *caelum* per *celum*, *aevum* per *evum* e, per problemi metrici, *dextera* per *dextra*.

⁷⁴ Su indicazione ancora del Petoletti, la lettera incipitaria essendo ora occultata prosodicamente sarà da computare *Ēiā* come trisillabo.

mano. L'architrave presenta lungo i bordi superiore e inferiore delle iscrizioni in versi leonini legati alla raffigurazione dell'Agnello crocifero, oggi solo parzialmente leggibili ma trascritte ancora una volta dal Campi⁷⁵: in alto QUEM DRACO FRAUDE DEDIT || MORTEM PIUS AGNUS ADEMIT; sotto, UNDE PROPAGO FUTT PRIOR || AGNUS AD ATRIA DUXIT. Il *ductus* è del tutto simile a quanto ancora visibile sul bordo inferiore del portale di facciata, portando quindi dal punto di vista epigrafico a una cronologia del tardo XII secolo.

Lo stato estremamente consunto dell'architrave rende ardua l'analisi stilistica del rilievo, caratterizzato da un maggior oggetto delle teste (sovradimensionate rispetto al resto del corpo). Sicuramente opera di un maestro fortemente imbevuto della cultura nicoliana, imperante a Piacenza con le grandi realizzazioni del maestro in Cattedrale, risulta poco convincente l'accostamento proposto in passato con l'architrave del Sant'Ilario, al netto della comune matrice culturale: la diversa impostazione delle figure, una maggior cura dei dettagli presente nel rilievo con l'incredulità di san Tommaso, la definizione di un drappeggio se si vuole meno didascalico e ripetitivo rispetto all'architrave di San Matteo, difficilmente portano a ricondurre alla stessa mano la realizzazione delle due opere. Più convincenti i confronti con la lunetta di Castell'Arquato – anche in questo caso notando un *ductus* più essenziale nel rilievo cittadino –, la Madonna con Bambino oggi conservata a Boston, la lunetta della chiesa dei SS. Vito e Modesto di Cremona, ma soprattutto con la lunetta del portale del transetto meridionale della Cattedrale Piacentina e, come già sostenuto dalla Cochetti Pratesi, con la formella con San Bassiano tra due oranti murata in un pilone della cattedrale di Lodi: qui i punti di contatto si fanno più convincenti (la terminazione ad omega dei drappeggi, i volti delle donne oranti, i loro veli, i ventri rigonfi etc.), tanto da indurre a pensare a unico *magister*. Tutte le opere citate portano comunque a una datazione almeno alla seconda metà del XII secolo: in particolare, il rilievo di Lodi è sicuramente successivo al 1160, considerando l'avvio del cantiere post (ri)fondazione della città nel 1158⁷⁶, e plausibilmente assegnabile agli anni '70 o più probabilmente '80 del secolo, considerata l'affinità con le raffinate sculture del portale (soprattutto della lunetta della stessa cattedrale), a loro volta tradizionalmente legate alla cronologia del portale di Sant'Antonino di Piacenza (1171)⁷⁷.

Ridotte di conseguenza sono le perplessità nell'assegnare la realizzazione del rilievo con l'*Agnus Dei* alla fase di fine XII secolo già riconosciuta per le strutture murarie e per l'altro architrave di facciata, confermando dunque quanto già ipotizzato da larga parte della critica precedente con l'unica eccezione del Quintavalle che assegna l'opera agli anni '20 del secolo e alla stessa bottega di Niccolò⁷⁸.

Conclusioni

Nonostante le alterazioni evidenziate nelle strutture e la relativa scarsità di appigli documentari certi, l'analisi condotta sulle architetture e le sculture della chiesa di San Matteo oltre alla rilettura delle fonti disponibili permette di ricondurre con maggior sicurezza le sopravvivenze medievali a un rifacimento dell'edificio, fondato nei primi anni del XII secolo con il contributo di ricchi laici, negli ultimi decenni dello stesso secolo, a seguito dell'installazione di una comunità canonica legata alla *Mortariensis Ecclesia* e con tutta probabilità da ricondurre alla rifondazione del monastero e ospedale annessi ricordata nella conferma papale del 1198. Si potrebbe forse pensare, sebbene consapevoli dell'azzardo, che al momen-

⁷⁵ CAMPI, HEP, I, p. 377.

⁷⁶ Sulla questione si rimanda a SCHIAVI 2016 anche per la bibliografia precedente.

⁷⁷ Si veda l'appena citato SCHIAVI 2016, pp. 156-159 oltre a GANDOLFO 1992, pp. 247-248 (più indirizzato agli anni '70 del XII secolo) e PERONI 2005, pp. 184-185 (che riconosce gli anni 1175-1180 come termine *post quem*).

⁷⁸ QUINTAVALLE 1991, pp. 484-485. Rinvio al paragrafo della scheda dedicato al dibattito critico per la specifica delle singole posizioni.

to della deposizione delle reliquie nel 1185, nell'edificio fossero in corso lavori o vi fosse installato un cantiere in modo da rendere possibile rinvenire e poi seppellire preziosi contenitori senza destare sospetti (vista la promessa fatta giurare ai testimoni di non proferire parola in merito). Il cantiere potrebbe essersi protratto probabilmente anche nei primi anni del XIII secolo (viste anche le questioni sorte tra i canonici e il laico – committente? – Leonardo *de Roxo* tra 1204 e 1209), come sembrerebbero denunciare alcuni dettagli nella modulazione parietale dell'abside. Lo stesso paramento murario realizzato con materiale laterizio nuovo, identico per dimensioni, composizione e graffiatura, e senza il reimpiego di elementi di recupero, suggeriscono un periodo avanzato, successivo alla riattivazione delle fornaci con il grande cantiere della cattedrale (dove peraltro risultano in opera laterizi del tutto simili). Se è indubbio dunque il legame con il duomo cittadino anche nella configurazione delle strutture interne (piloni circolari con semicolonne) – pur rimanendo non verificabile (e dagli elementi emersi, poco probabile) l'ipotesi della Romanini sulla presenza sin dal cantiere medievale di volte esapartite – sembra qui prevalere una declinazione dello stesso modello all'interno di una tradizione locale architettonica fortemente debitrice delle realizzazioni di area lombarda sia in planimetria che in elevato (non pochi i punti di contatto evidenziati con il San Savino). Si è ancora di conseguenza agli ultimi due decenni circa XII secolo anche il prezioso architrave scolpito con l'adorazione dell'Agnello, opera di una maestranza nicoliana sicuramente attiva nell'ultimo quarto del secolo non solo in città (nel portale del transetto meridionale della cattedrale) ma anche almeno nel Duomo di Lodi.

Sant'Andrea in Borgo

LOCALIZZAZIONE

Il sito su cui sorgeva la chiesa di Sant'Andrea, un isolato nel settore occidentale del centro storico di Piacenza oggi occupato da un palazzo degli anni '60 del secolo scorso, rientrava nell'antico Borgo sorto dall'alto medioevo nei dintorni di Santa Brigida, cui la titolazione della chiesa rimanda, rimasto al di fuori del *corpus civitatis* fino alla prima espansione del perimetro murato negli anni '30 del XII secolo¹. L'edificio costeggiava l'attuale Via Campagna, direttrice rivolta verso un punto di guado del fiume Po (presso Calendasco) in direzione Pavia, ricalcando il percorso dell'antica *Placentia-Ticinum*². La chiesa rientra in epoca comunale nel distretto amministrativo di *Porta Sanctae Brigidae*³.

DATI STORICI

Poche sono le memorie storiche giunteci sulla piccola chiesa di Sant'Andrea, denominata "in Borgo" dalla ricordata collocazione nel suburbio di Santa Brigida, oltre che per distinguerla dall'altra malnota omonima chiesa cittadina oggi scomparsa, edificata presso la Porta Gariverta (poi Fodesta)⁴. Non essendosi conservato l'archivio della piccola realtà ecclesiastica, fonte preziosa resta il testo del Campi attraverso il quale è possibile in realtà ricostruire alcune tappe fondamentali della sua storia nei secoli medievali. La prima menzione dell'edificio, tuttavia, è attestata nel 1143 in un documento trascritto nel *Registrum Magnum* del Comune⁵: il documento di fondazione della chiesa di Santa Maria di Pulsano a cui è assegnato anche il controllo del ponte sul Trebbia è firmato tra gli altri dal *presbiter Martinus ecclesie Sancti Andree de Burgo*, testimoniando dunque l'esistenza della chiesa già dalla prima metà del secolo.

La prima notizia documentata dal Campi risale al 1186, quando i *vicini di Sant'Andrea in borgo* sono impegnati in una causa contro i monaci di San Sisto per questioni liturgiche⁶: l'accordo è raggiunto in luglio con lo scioglimento degli obblighi reciproci e l'atto è rogato alla presenza del «prete di Sant'Andrea per nome Giovanni, con Fulco del Cairo, Enrico Scovaloca, Remutato Boccabarile e altri diversi vicini»⁷. La presenza di *vicini* denuncia la natura parrocchiale della chiesa. Pochi anni dopo, nel 1195, un certo Giovanni Schivalosso inserisce nel proprio testamento, tra le numerose donazioni a chiese e ospedali cittadini (tra cui figura il *Laborerio maioris Ecclesiae* a cui sono destinati *duodecim denarios*), una somma di *quatuor soldos* al *laborerio Sancti Andree*⁸, facendo dunque pensare a un cantiere di modifica se non di rifacimento

¹ SPIGAROLI 1983, p. 118.

² BATTINI 1998, pp. 64-65.

³ *Aemilia* 1933, p. 410.

⁴ Detta "in Cavagnoli", è stata fondata nel 1123 come riportato dal CAMPI, HEP, I, p. 393: l'erudito secentesco ricorda un atto del 1124 in cui la chiesa risulta competenza della sede episcopale pavese in quanto il vescovo Bernardo agisce a nome della chiesa nella permuta di terre con i canonici di Sant'Eufemia (l'originale tuttavia non è stato rintracciato nel seppur ricco fondo archivistico della canonica piacentina conservato presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, LXXVIII - Canonici di Sant'Eufemia (Piacenza)). Nota anche come Santa Monica, risulta sede di monache poi trasferite in San Sisto (*Storia di Piacenza*, III, p. 350 nota 291) e successivamente (tra 1528 e 1547) dei frati minori osservanti (FACCHI 2014, p. 174).

⁵ RM, III,

⁶ CAMPI, HEP, II, p. 66.

⁷ *Ibidem*. L'atto originale non è conservato. Non è citato neppure nello studio sulla documentazione relativa al monastero di San Sisto di MUSAJO SOMMA 2011, pp. 18-21.

⁸ CAMPI, HEP, II, p. 77. L'atto è stato visto dal Campi all'interno dell'Archivio del Santo Sepolcro: confluito nell'ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCVIII, San Sepolcro di Piacenza – Olivetani e oggetto di studio almeno per quanto ri-

dell'edificio. Tale lascito è sicuramente da riferire alla chiesa del Borgo e non all'omonima "in Cavagnoli" poiché in un privilegio del 1199 di papa Innocenzo III, tra quelle confermate alla sede episcopale piacentina, compaiono *Ecclesiam S. Andrea* e *Ecclesiam S. Andrea de Cavaniola*⁹, risultando dunque la prima da identificare con il piccolo edificio burgense seppur senza appellativo.

La conferma di una "rifondazione" della chiesa negli ultimi decenni del XII secolo giunge dall'analisi delle carte relative alle vicende che l'hanno visto protagonista negli anni '20 del XIII secolo dell'insediamento in città dei frati Predicatori. È ancora una volta il Campi a fornire dettagli in merito: i primi seguaci di Domenico giungono a Piacenza tra 1219 e 1220 e per intercessione di maestro Ruffino (primo seguace e biografo di Raimondo Palmerio¹⁰), dopo essere stati ospitati in un primo tempo presso la chiesa di San Martino in foro, ottengono di potersi insediare presso Sant'Andrea. Ruffino infatti «operò che Alberto Rocco curato del Tempio di Sant'Andrea in borgo ritirar si volesse da quel luogo per [...] ergervi un convento de' Frati Predicatori provvedendo anche a trattar co' vicini di quella Parochia siccome allegati padroni di nominare e eleggere il Rettore»; ottenuto il loro assenso, i frati ricevono le chiavi della chiesa proprio da alcuni loro rappresentanti, tra i quali spicca Fulco del Cairo¹¹. I predicatori rimangono in realtà poco tempo presso la parrocchia (probabilmente nello stesso 1220 è fondata la nuova sede dei frati presso il canale della Beverora, dove sorgerà negli anni successivi la chiesa e l'annesso convento di San Giovanni in canale¹²) tanto che nel 1229 sorge una contesa tra il vescovo Vicedomino e i vicini di Sant'Andrea sulla questione della nomina del Rettore. L'atto di risoluzione di tale causa (a favore dei vicini) tramanda molti interessanti dettagli sulle vicende della chiesa. Sono chiamati a testimoniare infatti i *vicini* più anziani della parrocchia (tra cui ancora Fulco del Cairo) insieme a maestro Ruffino e il curato Alberto Rocco circa il diritto di nomina (poi solo confermata dal vescovo) detenuto dai parrocchiani. Ed è proprio Fulco del Cairo a ricordare il primo rettore della chiesa, Uberto «*quod circa quinquaginta anni sunt et plus [...] erat Clericus illius Ecclesiae*» (a cui succedette Giovanni, il presbitero ricordato nel 1186): se ne deduce dunque che la parrocchia deve essere rifondata negli anni '70 del XII secolo con l'intervento di devoti laici che ne conservano il diritto di nomina del Rettore nei secoli a seguire e il cui *laborerio* risulta ancora attivo nel 1195.

Difficile seguire le sorti dell'edificio nel corso dei secoli successivi, non essendosi conservate ulteriori testimonianze documentarie. La chiesa rimane una piccola parrocchiale sino ad età moderna. Le strutture hanno in evidenza subito trasformazioni molteplici nel corso dei secoli, delle quali è possibile datare solo alcuni interventi più tardi: il rifacimento della facciata sarebbe ascrivibile all'architetto Giuseppe Diotti negli anni 1777-78¹³, insieme anche all'intonacatura del campanile, mentre il portale di facciata è opera di un certo G.B. Rossi¹⁴. Unica descrizione antica pervenuta risale agli inizi del XIX secolo, a fir-

guarda le pergamene di età medievale da parte di FRESCHI 2002, non conserva copia del testamento citato. La presenza tuttavia di numerosi atti rogati dallo stesso notaio *Iacobus Aimonus* tra il 1197 e il 1228 rende più che plausibile la sua esistenza al tempo del Campi.

⁹ Il privilegio è trascritto da CAMPI, HEP, II, p. 378

¹⁰ Si veda CANETTI 1994, pp. 169-172, in part. nota 9.

¹¹ CAMPI, HEP, II, p. 120. Il Campi riferisce i fatti al 1218, mentre già il POGGIALI, V, pp. 131-132 riconduceva l'evento al 1220, come confermato poi da studi più recenti (BIANCHINI 2009, pp. 15-17).

¹² Sulle questioni relative alle cronologie e ai diversi problemi correlati si veda l'appena citato BIANCHINI 2009, pp. 17-20, 23-25. Il Campi (HEP, II, p. 120) afferma in verità la permanenza dei seguaci di San Domenico in Sant'Andrea per più anni, nonostante il repentino pentimento del curato riguardo la concessione degli spazi. Non avendo certezza sulla data di fondazione di San Giovanni in Canale e sull'andamento del cantiere è possibile ipotizzare la concessione di permanenza nei locali ai Predicatori fino alla messa a disposizione di spazi adeguati nel nuovo sito (sicuramente prima della fine degli anni '20 – cfr. BIANCHINI 2009, pp. 23-25). La stessa contesa per la nomina del rettore sorta nel 1229 potrebbe essere un indizio in tal senso: la causa potrebbe essere sorta per la riconsegna della chiesa ai *vicini*.

¹³ FIORI 1971, p. 64, nota 11; FIORI 2007, p. 31.

¹⁴ FIORI 2007, p. 31.

ma del Laguri che, confondendo le notizie storiche della chiesa con il Sant'Andrea in Cavagnoli, così ne parla:

la pianta è quadrangolare, lunga 54 piedi parigini circa [17,5 m circa], larga 34 [11 m circa]. La volta è a vela sostenuta da dodici pilastri che la dividono in tre navate. Al santuario si ascende per due gradini. Esso è chiuso da balaustra di marmo. Nel mezzo si vede l'altar maggior tutto di marmo. Vi sono sei cappelle, cinque lavorate a stucco ed una dipinta ad ornato [...]. Sopra alla porta maggiore vi è collocata l'orchestra.

Tra 1827 e 1829 sono documentati dei lavori di riparazione al tetto della chiesa e al campanile e un rifacimento degli ambienti canonicali¹⁵: l'incarico è conferito all'ingegner Perreau che stila una perizia completa di raffinata planimetria dopo alcuni sopralluoghi in loco che constatano in particolare la condizione precaria delle strutture di copertura. Non è noto se siano stati eseguiti effettivamente i lavori di sistemazione date le condizioni in cui versa all'inizio del XX secolo la piccola parrocchiale come descritto dagli storici locali Cerri e Fermi¹⁶. La proprietà della parrocchia, soppressa nel 1903 e destinata ad uso di officina meccanica¹⁷, sembra passare di mano a diverse realtà ecclesiastiche nella prima metà del secolo (San Sisto¹⁸; San Sepolcro¹⁹; San Giovanni in Canale²⁰). Nel 1911 è segnalata come bene di interesse storico-artistico nazionale²¹, ma neppure questo servirà a salvarla dalla completa rovina e dalla fame di abitazioni del secondo dopoguerra che condurrà alla sua completa demolizione nel 1961²². Si salverà solo il portale lapideo del lato nord che nel 1940 verrà trasferito sul perimetrale della basilica di San Francesco²³ dove ancora oggi si vede.

LA DEMOLIZIONE

La chiesa di Sant'Andrea andrà incontro a un precoce degrado delle strutture già nel corso del XIX secolo: l'ingegnere Perreau tra 1827 e 1828, nella sua perizia relativa al progetto di lavori di rifacimento del complesso canonico, sottolinea lo stato precario delle strutture di copertura sia della torre campanaria che di chiesa e sacrestia vecchia (collocata dietro le absidi centrale e meridionale), solo molto parzialmente sistemate a spese del parroco in un momento precedente²⁴. Gli interventi (e dunque i finanziamenti) tuttavia saranno principalmente rivolti al rifacimento degli ambienti canonici, sebbene nel corso di un sopralluogo da parte della commissione comunale nel luglio 1829 si sottolinei come «il tetto

¹⁵ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, 1.7.2.1 - Culto, poi Grazia, giustizia e culto, *Carteggio generale del titolo VI fino al 1897*, b. 35, f. 6, cart. 3 “Chiesa di Sant'Andrea – atti relativi a varie riparazioni agli stabili – Bellissima pianta della chiesa (1830)”.

¹⁶ CERRI 1899, pp. 57-59; CERRI 1908, pp. 102-103; FERMI 2012, p. 13.

¹⁷ CERRI 1908, p. 103. La destinazione d'uso è confermata

¹⁸ Al parroco di San Sisto è notificato nel 1911 il riconoscimento di monumento di interesse storico-artistico come ricordato in una lettera indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione il 13 luglio 1957 da parte dell'allora Soprintendente (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita)

¹⁹ Il parroco di San Sepolcro mostra l'intenzione nel 1925 di alienare il portale laterale, senza tuttavia ottenere il nullaosta della Soprintendenza (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita).

²⁰ Sarà il parroco di San Giovanni in Canale a chiedere, insieme al Comune di Piacenza, la demolizione dell'edificio dal 1957 (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita).

²¹ Si veda la nota 18.

²² Le carte relative sono conservate presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita. Sul sito dove insisteva la chiesa sorge ora un condominio; la presenza del luogo sacro è ricordata da una parete in laterizio neomedievale con mosaico nel vicolo Sant'Andrea.

²³ Si veda la lettera già citata del luglio 1957 che ricostruisce le vicende di inizio secolo coinvolgenti la chiesa (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita, lettera Soprintendente, 13 luglio 1957).

²⁴ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, 1.7.2.1 - Culto, poi Grazia, giustizia e culto, *Carteggio generale del titolo VI fino al 1897*, b. 35, f. 6, cart. 3 “Chiesa di Sant'Andrea – atti relativi a varie riparazioni agli stabili – Bellissima pianta della chiesa (1830)”, *Perizia delle riparazioni da farsi al tetto della Chiesa, nuove opere e grandi riparazioni da eseguirsi alla canonica di S. Andrea di Piacenza di G. A. Perreau, 1828*.

della chiesa in specie della navata di mezzo appoggiante sulla metà della volta ne causa una fessura tutta in lungo della stessa e fasconi»²⁵.

Non si registrano interventi di restauro né prima né a maggior ragione dopo la soppressione della parrocchia nel 1903. Nel 1951 la Romanini visita la chiesa e la trova in pessimo stato: la studiosa tuttavia segnala la presenza di scrostature che lasciano intravedere un'ossatura antica, in particolare la conformazione cilindrica dei sostegni centrali²⁶. Nel 1954, a seguito della proposta di vendita dell'edificio, il cui portale laterale è ormai «da un decennio [...] smontato e sistemato nella chiesa di San Francesco in Piacenza»²⁷, un funzionario della Soprintendenza annota come «nella parete absidale interna si vedono affiorare dei pilastri del tipo di quelli di San Donnino e sarebbe opportuno fare degli assaggi per il recupero»²⁸. Ulteriori saggi saranno effettivamente eseguiti ma «trovando pochissimi elementi molto deteriorati [...]. Resta ben poco delle sagome primitive. Quasi tutto è stato distrutto dai secoli posteriori»²⁹.

Dal 1957 emerge infine la volontà della Parrocchia di San Giovanni in Canale di procedere alla demolizione dell'ormai fatiscente edificio. Parere favorevole è sostanzialmente espresso dalla Soprintendenza: nonostante infatti «la iniziale chiesa romanica del XII secolo, per quanto in forme e strutture semplici, doveva avere indubbiamente un interesse artistico e storico non trascurabile», un progetto di restauro delle strutture è ritenuto troppo dispendioso e non utile³⁰.

Le travagliate vicende che seguiranno porteranno a un lungo dibattito in ambito locale e tra le istituzioni coinvolte (Comune, Soprintendenza e Ministero) sull'opportunità di demolire o meno l'antica chiesa. Nel 1958, la parrocchia procede a dei lavori di abbattimento (partendo dal settore orientale) pur senza l'autorizzazione a procedere, lavori che saranno di lì a poco sospesi dal Comune quando ormai «due colonne centrali di sostegno sia degli archi laterali relativi che di quelli longitudinali sono state demolite: conseguentemente due tratti laterali di volta sono crollati»³¹. La derivante minaccia di crollo generale, nonostante un tentativo di consolidamento ordinato dal Ministero, si concretizzerà qualche mese dopo con la perdita quasi totale delle strutture interne: «oltre l'abside e la torre campanaria, non sono rimaste in piedi che i muri perimetrali. Alcune colonne ancora esistenti verso l'ingresso dovranno infatti essere demolite per il loro instabile equilibrio»³². Se tra il 1959 e il 1960 si continuerà ad oscillare tra un oneroso progetto di rifacimento dell'edificio e la volontà di porre fine alla storia secolare dello stesso, nei primi mesi del 1961 si provvede all'abbattimento totale (con l'intento probabilmente non perseguito di «ricuperare gli eventuali elementi decorativi ed architettonici di cui si ritenesse opportuna la conserva-

²⁵ ASPc, Fondo Comune di Piacenza, 1.7.2.1 - Culto, poi Grazia, giustizia e culto, *Carteggio generale del titolo VI fino al 1897*, b. 35, f. 6, cart. 3 “Chiesa di Sant’Andrea – atti relativi a varie riparazioni agli stabili – Bellissima pianta della chiesa (1830)”, estratto di verbale del Consiglio Comunale, 15 luglio 1829.

²⁶ ROMANINI 1951, p. 87.

²⁷ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant’Andrea in borgo – demolita, lettera del parroco di S. Sepolcro, 10 maggio 1954.

²⁸ Ibi, nota a matita, 14 giugno 1954.

²⁹ Ibi, nota di P. Berzolla, 29 gennaio 1955. Sono citati anche dei resti di una finestrella absidale di cui tuttavia non è fornita ulteriore descrizione.

³⁰ Ibi, lettera Soprintendente, 13 luglio 1957.

³¹ Ibi, verbale sopralluogo dei funzionari comunali, 16 aprile 1958.

³² Estratto dall’articolo edito in «Libertà», 22 luglio 1958, p. 2.

zione»³³) di quanto ancora esistente, testimoniato solo da alcune riprese fotografiche eseguite da funzionari della Soprintendenza e da Pietro Berzolla³⁴.

STATO DEGLI STUDI

La completa demolizione dell'edificio negli anni '60 del XX secolo e il precedente stato di profondo degrado delle strutture, già molto alterate dai rifacimenti occorsi nei secoli, hanno condotto a un sostanziale silenzio della critica e degli studiosi locali, che ben poco si sono occupati dell'edificio prima della sua scomparsa. Sebbene citata nelle guide ottocentesche della città, scarse le notizie che se ne ricavano: lo Scarabelli³⁵, ripreso poi nella Guida scritta dal Buttafuoco³⁶, descrive Sant'Andrea come "tempietto [...] di moderna costruzione", dimora temporanea dei Predicatori. La notizia più interessante tuttavia riguarda la canonica affiancata alla chiesa dove l'autore della guida afferma di aver visto "un mosaico bellissimo antico, quivi scoperto nello scavare delle fondamenta" a circa 19 piedi (5,8 m) sotto l'allora livello pavimentale³⁷.

Qualche sintetico dettaglio sull'articolazione delle strutture alle soglie del XX secolo lo si ricava dai testi del Cerri³⁸, il quale tuttavia sottolinea la difficoltà di riconoscimento delle linee architettoniche primitive a causa delle molte alterazioni, per lo più ascrivibili al XVIII secolo (rifacimento fronte, incamiciatura piloni, alterazione finestre) e dell'intonacatura (anche del campanile). Emerge come "antico" solo il portale settentrionale strombato con lunetta a giorno. Lo studioso piacentino ritiene plausibile assegnare l'assetto planimetrico basilicale intorno alla metà del XII secolo, vista l'anomala inclinazione dei perimetri rintracciabile anche in altre chiese piacentine del periodo (S. Eufemia, San Nazzaro). Riprenderà le medesime argomentazioni anche il piacentino Stefano Fermi pochi anni più tardi³⁹, l'ultimo ad aver scritto della chiesa prima dello spostamento del portale nella basilica minoritica della città.

L'unica studiosa a portare l'antica struttura chiesastica, ormai prossima alla sua definitiva scomparsa, nel dibattito critico storico-architettonico, seppur marginalmente, è stata Angiola Maria Romanini: nel suo studio sull'architettura romanica urbana del 1951⁴⁰, dedica un brevissimo spazio all'edificio, definendolo in pessimo stato e pesantemente alterato dalle superfetazioni di XVIII secolo, ma in cui è possibile riconoscere, al di sotto di tali interventi, una struttura basilicale su piloni (ridotti a forma poligonale) debitrice del cantiere della cattedrale e il cui portale laterale sarebbe avvicicabile a quello della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso. Demolita la chiesa, sarà Anna Maria Segagni a riprendere una trentina di anni dopo quanto scritto dalla Romanini, compresa l'ipotesi di datazione del superstite portale all'ultimo quarto del XII secolo⁴¹.

Solo in anni recenti Sant'Andrea in Borgo verrà ricordata in contributi di storia locale⁴², in particolare nell'ambito dello studio condotto da Valeria Poli sull'architettura religiosa scomparsa di Piacenza⁴³: sin-

³³ Estratto dall'articolo edito in «Libertà», 5 febbraio 1961, p. 2.

³⁴ Alcune riprese sono tuttora conservate presso lo stesso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita.

³⁵ SCARABELLI 1841, p. 34 e 157.

³⁶ *Nuovissima guida* 1842, pp. 82-83, 97.

³⁷ SCARABELLI 1841, p. 157. La porzione di pavimento musivo è ricordata in PAGLIANI 1991, p. 25, scheda 18. È qui menzionata anche l'esistenza di una iscrizione murata e trascritta in CIL, XI, t. I, p. 247, n. 1240. Non sono forniti ulteriori dettagli circa la consistenza o la datazione del tessellato.

³⁸ CERRI 1899, pp. 57-59; CERRI 1908, pp. 102-103.

³⁹ FERMI 1912, p. 13.

⁴⁰ ROMANINI 1951, p. 87.

⁴¹ SEGAGNI 1984, p. 536.

⁴² FIORI 2007, pp. 30-31.

⁴³ POLI 2015, pp. 134-138.

tetizzando le vicende che hanno portato alla sua demolizione nel 1961, la studiosa riconduce l'aspetto della chiesa precedente la sua scomparsa a un restauro classicista di XVII-XVIII secolo e pubblica una planimetria datata 1893 che riporta le dimensioni dell'edificio (lung. 20,35 m x largh. 12,00 m)⁴⁴. Non si hanno menzioni del portale strombato e scolpito oggi visibile sul perimetrale nord della chiesa di San Francesco in alcuno studio dedicato alla scultura piacentina romanica.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

Poco si può dire circa la natura e la cronologia delle strutture della demolita Sant'Andrea. Non essendo sopravvissuto alcun resto architettonico, si può solo descrivere quanto visibile dalle riprese fotografiche antecedenti il suo abbattimento e integrarlo con le scarse note deducibili dalla perizia Perreau del 1828 e dalle note dei funzionari della Soprintendenza poco prima delle operazioni di demolizione.

La planimetria disegnata nel 1827 dall'ingegner Perreau (fig. 191) unita a quella più semplificata redatta nel 1893 da Emilio Fagnola (fig. 192) e soprattutto al rilievo eseguito dallo studio De Benedetti (disegnatore Bolzoni) nel giugno del 1957⁴⁵ (fig. 193) ci tramandano l'impianto di una chiesa basilicale a tre navate lievemente sghembo, condizionato molto probabilmente dal contiguo tracciato viario dell'attuale Via Campagna e dal conseguente spazio disponibile nell'isolato di erezione. Le navate sono scandite da una successione di pilastri quadrangolari, profilo derivante dall'incamicatura settecentesca. I muri perimetrali sono scavati sia a nord che a sud per ricavarne cappelle sicuramente assegnabili ai secoli moderni. Sul lato settentrionale, in corrispondenza della terza campata, è collocato il portale strombato, mentre le due campatelle successive verso oriente presentano semplici monofore. Il settore orientale è concluso da tre absidi semicircolari, delle quali quella centrale all'apparenza più profonda: le laterali nel rilievo Perreau paiono segnare un arco schiacciato; più chiaro il rilievo Bolzoni da cui si ricava la realizzazione di tutte le absidi in spessore di muro (non si può valutarne come ovvio la cronologia, ovvero se soluzione primitiva – caso unico in città – o – più plausibilmente – alterazione più tarda), con una configurazione delle absidiole più a nicchia che vera e propria abside. Si potrebbe ipotizzare inoltre una pertinenza dei perimetrali (o almeno di porzione di essi) alla fase medievale dell'edificio, stante il notevole spessore e la profondità degli strombi del portale laterale (circa 50 cm): probabilmente i nuclei corrispondenti al sistema dei semipilastri a muro potrebbero rappresentare la rimanenza antica, con le pareti mediane sfondate per la realizzazione delle citate cappelle. Più incerta la questione della facciata: il Perreau rende graficamente il muro con uno spessore identico al perimetrale settentrionale, mentre nel 1957 Bolzoni differenzia nettamente le dimensioni delle due cortine murarie.

Ancora più complessa da affrontare è la descrizione degli alzati. Sono sopravvissute solo poche riprese fotografiche degli esterni (figg. 194-195) e solo un paio degli interni (figg. 196-197), tutte conservate presso l'Archivio della Soprintendenza⁴⁶. L'aspetto delle murature esterne non fornisce alcun indizio sulla possibile cronologia, presentando una completa intonacatura e ad evidenza una partitura frutto dei ricordati interventi settecenteschi⁴⁷. Emergono tuttavia alcuni indizi circa una possibile sopravvivenza al di sotto di tali superfetazioni di rimanenze medievali: al di là dello spazio che doveva ospitare il portale lapideo strombato di cui si parlerà a breve – nella foto del 1957 (fig. 194) già rimosso –, potrebbe appartenere all'edificio primitivo la conformazione a salienti della facciata, che pone in evidenza una netta

⁴⁴ La planimetria è inclusa nel manoscritto compilato nel 1893 da Emilio Fagnola (*Piante interne di tutte le chiese della città e sobborghi di Piacenza aperte al culto, soppresse e qualch'una atterrata*, tav. XIV, n. 42), proprietà privata della famiglia Fagnola.

⁴⁵ Il disegno è conservato presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ FIORI 2007, p. 31.

differenza di elevazione delle navate⁴⁸; sul cleristorio settentrionale sembrerebbero riemergere dalle scrostature impronte di aperture arcuate tamponate; ancora più interessante, verso il campanile, la porzione più orientale dello stesso cleristorio si mostra in configurazione decorativa ancora medievale, con una bassa fascia di cornice «costituita da semplici sagomature rettilinee lisce, sostenute da mensoline»⁴⁹. La presenza di questo cornicione più basso rispetto alla linea di gronda presuppone anche un innalzamento successivo della copertura della chiesa (forse in coincidenza con una modifica alle coperture della stessa?). Inoltre, sebbene il campanile, che insiste sull'ultima campata settentrionale antecedente l'absidiola (come ad esempio visibile ancora in Santa Brigida), sia ritenuto opera di età moderna⁵⁰, nella foto mostra poco al di sopra della falda di tetto della navata minore una monofora centinata che potrebbe far pensare a una pertinenza almeno della base al cantiere medievale. Non si hanno testimonianze fotografiche della testata orientale, al di là di un particolare (fig. 195) che dovrebbe coincidere con *i resti di una* [finestrella strombata e arcuata] *posta a lato dell'absidiola di sinistra*⁵¹ e di cui sembra riconoscersi la (doppia?) ghiera dell'archivolto.

L'interno, fotografato in coincidenza con le opere di demolizione del 1961, risulta di difficile lettura sia per lo stato di rovina sia per le evidenti alterazioni apportate nei secoli. Di particolare interesse tuttavia l'immagine raffigurante la zona absidale (fig. 196), ripresa verso nord-est: si conferma in apparenza una ridotta profondità dell'absidiola laterale; la grande abside centrale si impone invece per altezza e ampiezza, ma soprattutto mostra all'angolo di innesto con quella nord strutture laterizie liberate dagli intonaci. È evidente la conservazione di una membratura a muro composta da una semicolonna e una/due riseghe, dotata di una base probabilmente lapidea (e di plausibile conformazione attico-lombarda, del tipo di quelle rinvenute negli interni del San Matteo) elevata su di uno zoccolo all'apparenza quadrangolare. La seconda ripresa fotografica che inquadra l'angolo sud-est delle navate (con le pareti d'ambito già sfondate verso i locali della ex sacristia – fig. 197) ci mostra poi un altro dettaglio prezioso: il semipilastro verso la parete è liberato nella parte superiore dall'incamiciatura e mostra chiaramente la terminazione della semicolonna laterizia in un capitello, anch'esso laterizio, con fronte a scudo (accentuatamente triangolare) e angoli smussati, una tipologia di cui si individua facilmente in Piacenza un probabile modello/prototipo nella chiesa di Sant'Eufemia (si veda la relativa scheda). Attendibile quanto scritto da funzionari e studiosi locali a proposito della presenza al di sotto dell'incamiciatura di «solidi pilastri cilindrici con capitelli cubici aventi le quattro facce a semicerchio» a scandire le tre navate⁵², con ipotetici confronti con quanto sopravvissuto (sebbene solo in parte visibile) negli edifici di San Matteo e dei Santi Nazzaro e Celso⁵³. Nonostante il mascheramento settecentesco, sono riconoscibili anche i profili degli archi a tutto sesto soprastanti.

Non sufficienti infine gli elementi per la valutazione delle coperture: la planimetria Perreau e solo parzialmente le foto mostrano la presenza di volte a crociera in sistema uniforme, ma difficile la loro assegnazione cronologica date le alterazioni e le distruzioni subite. L'elemento esterno della cornice a dentelli a un livello più basso della linea di gronda porterebbe a ipotizzare una primitiva copertura della nave maggiore con struttura lignea a vista o un sistema voltato con tetto in appoggio, solo in un secondo momento sopraelevato.

⁴⁸ In città si potrebbe pensare alla possibile configurazione di XII secolo della fronte di Sant'Eufemia, come descritto nella scheda relativa a cui si rimanda.

⁴⁹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 89 – Sant'Andrea in borgo – demolita, lettera Soprintendente, 13 luglio 1957.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ Si rimanda alle schede relative in questo elaborato.

Il portale

Come ricordato, la chiesa era dotata di un portale laterale lapideo sul lato nord, aperto direttamente sulla Via Campagna (si ricordi, una delle direttrici portanti del sistema viario piacentino, in direzione del Po e di Pavia). Nel 1940 è stato rimosso perché ritenuto di interesse artistico e ricollocato nella basilica di San Francesco, murato nel perimetrale settentrionale (fig. 198) che si affaccia sulla direttrice che collega la piazza della Cattedrale al Palazzo del Comune (odierna Piazza Cavalli). Si tratta di una struttura in blocchi di arenaria tutto sommato molto semplice nell'articolazione dello strombo, con alternanza di membrature piatte e colonnine concluso superiormente da un archivolto a tutto sesto e, al di sopra del portone, da un architrave liscio con lunetta a giorno, articolazione del tutto simile all'ancora più essenziale portale laterale dei Santi Nazзарo e Celso⁵⁴, entrambi forse profilati su modello di quello aperto sul lato occidentale del transetto sud della cattedrale⁵⁵. Le fasce capitellari degli strombi (fig. 199) e i semicapitelli degli stipiti (fig. 200) presentano semplici decorazioni fitomorfe, foglie scanalate e ripiegate nelle terminazioni superiori, la cui modalità esecutiva presenta, sebbene in versione meno elegante, caratteri simili alle decorazioni degli strombi del portale di Sant'Antonino (si vedano, in particolare, i dettagli delle foglie che avvolgono una delle semicolonnine)⁵⁶. L'opera, di cui si notino nel capitello dello stipite sinistro le foglie ripiegate e quelle inclinate ad avvolgere l'angolo, quasi mosse dal vento, una soluzione raffinata più nell'idea che nell'esecuzione, è riconducibile all'ambito delle maestranze locali eredi ancora nel tardo XII secolo dell'opera nicoliana. Data un'ipotizzabile rifondazione della chiesa negli ultimi anni '70 del XII secolo, con un *laborerium* attivo con tutta probabilità tra anni '80 e ancora gli anni '90 dello stesso, non si hanno difficoltà a ritenere il portale opera di questo periodo, confermando (anche su base documentaria) la datazione già proposta da Romanini e Segagni.

Conclusioni

Le ipotesi formulate circa l'articolazione dell'antica chiesa di Sant'Andrea in borgo restituiscono l'immagine di un edificio ben inserito nella tradizione artistico-architettonica locale di tardo XII secolo: sia la conformazione planimetrico-strutturale che le rimanenze desumibili da foto e testimonianze, oltre al linguaggio scultoreo mostrato dal portale superstite, portano in tale direzione. La configurazione di una chiesa basilicale a tre navate di altezza diversa, scandite da piloni cilindrici con semplici capitelli laterali dagli angoli smussati e concluse da una grande abside centrale e, probabilmente, due più piccole laterali, colloca l'edificio, come in parte già evidenziato dalla Romanini, nel novero di quelle chiese (San Matteo, Santi Nazзарo e Celso in città; Pontenure in diocesi) che imitano il modello monumentale dei piloni cilindrici del duomo cittadino, innestandolo nella tradizione locale laterizia caratterizzata da forme se si vuole anche arcaicizzanti (capitelli ad angolo smussato, semplici monofore a tutto sesto) che ricorrono in città al più tardi dal primissimo XII secolo (S. Eufemia, S. Brigida etc.). Se non fosse occorsa la totale demolizione delle strutture, l'edificio rappresenterebbe oggi un sicuro punto di riferimento nella cronologia della storia architettonica piacentina, visti i riscoperti dati d'archivio, in particolare la menzione del *laborerius* ancora attivo nel 1195, che permettono di collocare senza grandi dubbi il cantiere nell'ultimo ventennio del XII secolo, peraltro in parallelo alla seconda fase di lavori alla cattedrale di cui nello stesso testamento del 1195 è attestato il *laborerio*. Il portale superstite, in particolare, si trasforma dunque concretamente in punto fermo della datazione delle sculture architettoniche piacentine me-

⁵⁴ Già la Romanini aveva avvicinato i due portali ROMANINI 1951, p. 87, seguita da SEGAGNI 1984, p. 536.

⁵⁵ La Romanini riteneva le sculture della lunetta assegnabili al tardo XII secolo (ROMANINI 1975, p. 31).

⁵⁶ Ulteriore confronto che si potrebbe azzardare porterebbe sul terreno critico scivoloso dei capitelli della cripta della cattedrale piacentina (una sintesi delle problematiche è in CALZONA 2017, p. 349, nota 19 a cui si rimanda per la bibliografia), ma data l'attualmente insoluta questione dell'individuazione degli esemplari di restauro, si sospende ogni ulteriore ipotesi a riguardo.

dievali, a partire dal monumentale portale di Sant'Antonino con cui i punti di contatto sembrano molto forti.

Santi Nazзарo e Celso

LOCALIZZAZIONE

La chiesa dedicata ai Santi Nazзарo e Celso sorge nella parte occidentale della città odierna. La fondazione si colloca in una zona suburbana esterna alla cinta muraria cittadina fino al secondo ampliamento della stessa nel tardo XII secolo¹. Fiancheggia l'arteria viaria erede dell'antico tracciato della *Via Postumia* in direzione di Genova (per secoli denominata Strà Levata)², nelle propaggini più esterne del Borgo altomedievale sorto nei dintorni di Santa Brigida. Rientra dall'età comunale nella pertinenza amministrativa della *Porta Sanctae Brigidae*³.

DATI STORICI

Incerte sono le notizie riguardanti le origini della chiesa oggi soppressa intitolata ai Santi Nazзарo e Celso. Secondo il Campi, essa viene fondata nel 1025 *da gli abitanti della contrada detta di Strà Levata*⁴. Riporta infatti il contenuto di un atto rogato il 6 dicembre di quell'anno dal notaio Gregorio Aicardi e da lui visto presso l'Archivio della chiesa di S. Sepolcro nel quale

Si nominano spetialmente de vicini, ch'edificarono allhora quel sacro Tempio alle spese communi del vicinato, il nobile Alberto Pelati de' Sinforci, a cui si dà il titolo di milite; il Dottore o Giudice Petraccio della Croce, uno de' consoli di giustitia; Fredentio Mazzaferrati; Matteo, o Marco, de' Rossi e Stefano della Croce che forse furono cagione o c'ebbero la cura di sì sa(n)t'opera e n'ottennero in perpetuo il giuspatronato che sin' hoggi si conserva a favore de' vicini di detta Parrocchia, da' quali fu per primo Rettore successivamente nominato Prete Azo da Bardi⁵.

Il documento, tuttavia, non è rintracciabile⁶ e sebbene generalmente il Campi si dimostri una fonte attendibile nella trasmissione e trascrizione delle carte d'archivio, in questo caso sorgono diversi dubbi sulla veridicità o almeno sulla datazione dello stesso. Già Leopoldo Cerri nel 1899⁷ ha segnalato l'anomala presenza tra i promotori della costruzione di un "console di giustizia", carica emersa in città solo dopo la nascita dell'istituto comunale nel primo XII secolo (con i consoli citati per la prima volta in un documento del 1126): dagli studi condotti da Pierre Racine, inoltre, è stato accertato che i *consules iustitiae* compaiono nei documenti solo dal 1165⁸. Lo stesso titolo di *miles* rimanda a un periodo ben più tardo della storia cittadina, in piena età comunale⁹. Da una verifica inoltre nei repertori di fonti piacentine edite (*Registrum Magnum* e le carte degli archivi ecclesiastici oggi presso l'archivio di Stato di Parma),

¹ SPIGAROLI 1983, pp. 118-119. Sebbene il Campi faccia rientrare la chiesa nel rinnovamento del circuito murario del 1156 (CAMPI, HEP, II, p. 9), lo studio di Spigaroli ben spiega come questi lavori non dovettero essere portati a compimento a causa della distruzione delle mura imposta da Federico Barbarossa, slittando al nuovo progetto di ampliamento del recinto urbano avviato nel 1190 l'inclusione dell'edificio di Strà Levata.

² PAGLIANI 1991, p. 64.

³ *Aemilia* 1933, p. 410.

⁴ CAMPI, HEP, I, p. 313.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Già ROMANINI 1951, p. 93, nota 55, segnalava la sparizione della carta.

⁷ CERRI 1899, p. 24.

⁸ In particolare, una esaustiva spiegazione si trova nel V capitolo della *Storia di Piacenza* II 1984, p. 118.

⁹ Si veda quanto scritto a proposito della rarità del termine *miles* nelle carte piacentine anteriori al XIII secolo dallo stesso P. Racine nella *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 117 e 237-241.

non si conservano altre testimonianze scritte che citino almeno uno dei cittadini protagonisti della vicenda¹⁰. Sorge dunque il dubbio almeno di un'errata lettura dell'anno di fondazione del documento (forse già in cattivo stato di conservazione all'epoca del Campi), da spostare con tutta probabilità di un secolo se non oltre¹¹.

La prima sicura citazione documentaria risale al 1186, quando la chiesa è inclusa tra i beni e i possessi confermati con privilegio papale al monastero di San Sepolcro¹², dal quale continuerà a dipendere nei secoli successivi. Le carte superstiti dell'archivio parrocchiale sono a tutt'oggi conservate assieme ai documenti dell'antico monastero, da poco trasferiti presso San Sisto di Piacenza¹³: rare sono le notizie ricavabili da tali testimonianze e soprattutto nessuna riporta informazioni sullo stato degli edifici o su eventuali lavori fino al XVII secolo. Unica eccezione è la fondazione ed edificazione di una cappella nel XIV secolo: come racconta il Campi¹⁴ e come è ancora testimoniato da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Piacenza¹⁵, nel 1341 è fondata la cappella dedicata a Sant'Orsola da parte del canonico Guido Barattieri alla cui famiglia si riserva il patronato, esercitato fino al XIX secolo, e nel 1343 è dato avvio ai lavori di edificazione. La cappella, come la chiesa, subirà diversi rifacimenti soprattutto nel corso del XVII e XVIII secolo: l'edificio risulta infatti non in perfette condizioni nel corso della visita Apostolica di mons. Castelli nel 1579, dove in particolare si segnala che *paries inferior ecc(lesi)ae est decrustatas*¹⁶. Dallo stesso verbale apprendiamo che pochi anni prima viene fondata la *Societas SS. Sacramenti*¹⁷, confraternita a cui spetterà sostanzialmente la cura e la trasformazione barocca dell'edificio nei secoli successivi.

Il 26 maggio 1603 è firmato un accordo tra la Congregazione e i muratori Antonio Maggi e Giacomo Magnano «per li miglioramenti da farsi alla chiesa, ovvero la costruzione di cinque archi da mezzo alli pilastri dinanti alla facciata della chiesa [...] a modo far li cornisono sopra essi archi [...] et anco risegar le capriate del tichio per poter far il detto cornisono in guali del tichio già fatto»¹⁸. Tali lavori tuttavia rimangono incompiuti, come si potrebbe dedurre dalla perizia a firma dell'ingegnere Alessandro Bolzoni del 1614¹⁹ e il completamento del progetto si ha solo nel 1617 ad opera dei fratelli Fioruzzi, con il rifacimento della copertura voltata e la sopraelevazione del coro²⁰. Nel 1607, nel frattempo, è firmata una convenzione dalla *vicinia* di S. Nazzaro e Celso per la suddivisione delle spese necessarie all'intonacatura

¹⁰ Un *Albertus Pelatus* è citato solo in una carta del 1191 in RM, I, doc. 117, pp. 245-247.

¹¹ Come peraltro hanno già ipotizzato CERRI 1899, p. 24; ROMANINI 1951, p. 93, nota 55; SEGAGNI 1984a, pp. 535; PRONTI 2009, p. 15.

¹² CAMPI, HEP, II, p. 68 e p. 370, doc. XXXIX.

¹³ Oltre al nucleo confluito a inizio 2020 nell'archivio parrocchiale di San Sisto a seguito dell'affidamento a questa della cura parrocchiale di San Sepolcro, parte dell'archivio storico dell'ex monastero è oggi conservato presso ASPr, Fondo Conventi e Confraternite, XCVIII – Olivetani, San Sepolcro di Piacenza dal quale alcune pergamene antiche sono state estratte e ricollocate nel Fondo Diplomatico, Atti privati (inv. 34, p. 33). I registi delle pergamene più antiche sono editi nel saggio di FRESCHI 2002, pp. 62-90.

¹⁴ CAMPI, HEP, III, p. 93.

¹⁵ ASPc, Fondo Barattieri di S. Pietro in Cerro.

¹⁶ ASDPC, Fondo Visite Pastoralì, visita Castelli, 1579, vol. I, f. 346v.

¹⁷ Ibi, f. 345.

¹⁸ Il documento, conservato presso l'Archivio Parrocchiale come già detto confluito in quello di San Sepolcro oggi presso S. Sisto, è parzialmente trascritto da PRONTI 2009, pp. 23-24. Si veda anche la sintesi pubblicata da FIORI 1968 e FIORI 2005c, p. 25: l'autore interpreta il passo come prova dell'inversione di orientamento della chiesa e della realizzazione di una nuova facciata verso est al posto delle demolite absidi originarie.

¹⁹ Si veda quanto scritto da FIORI 1968 e FIORI 2005c, p. 26. PRONTI 2009, p. 24 fa confusione tra le due perizie eseguite dall'ingegner Bolzoni, entrambe realizzate nel mese di dicembre ma a distanza di tre anni (1614 e 1617).

²⁰ I lavori eseguiti emergono dalla stima dell'ingegner Bolzoni del 2 dicembre 1617: si veda FIORI 2005c, p. 26 e PRONTI 2009, p. 24.

dell'intero edificio e alla realizzazione di nuove finestre rettangolari²¹. Nel 1617 si chiude la prima fase di restauro delle strutture: la perizia dell'ingegner Bolzoni del 2 dicembre descrive lo stato della nuova facciata, realizzata in cotto solo fino al cornicione di ordine dorico e del sovrastante timpano, mentre all'interno si provvede alla sistemazione della «Capella piccola della torre, della nicchia della capella grande della nave di meglio» oltre al completamento della sacrestia e ad interventi nella zona presbiteriale, in particolare su cornice e capitelli e posa della nuova pavimentazione.

Rimane quindi in uno stato di incompiutezza la facciata, alla cui conclusione si provvederà solo verso la fine del secolo: nel 1689 una nuova convenzione tra la confraternita, il cui priore è il futuro cardinale Giulio Alberoni, e il *Magistrum de Augustinis* risponde alla volontà di «perfezionare la facciata della detta chiesa verso il cantone detto di Santo Sepolcro e così verso mattina»²². Portata a termine la facciata, occorre attendere l'inizio del secolo successivo per vedere completato l'imbarocchimento della chiesa: nel 1709 lo stuccatore Francesco Cremona decora il coro²³, nel 1720 Gian Pietro Zanoni e Giovanni Antonio Inselmini sono incaricati «per le fatture di stuccho» da farsi nell'intera chiesa, provvedendo al rivestimento *in navi media incipiendo ab Altari Maiore et proseguendo usque ad Januam Magnam anteriorem*²⁴ mentre «Antonio Pedratino bianchino aveva fatto bianco il volto della chiesa di S. Nazaro e fatto sei finestre finte»²⁵. Parallelamente alle manomissioni delle antiche strutture, vengono decorate e rifatte le cappelle e gli altari laterali²⁶: in particolare, la cappella di Sant'Orsola dei Barattieri è rifatta sia nel XVII che nel XVIII secolo²⁷.

L'aspetto derivato dagli interventi brevemente descritti si conserva sostanzialmente intatto per tutto il XIX secolo²⁸. Si giunge quindi al 1903, quando la cura parrocchiale viene assegnata alla vicina S. Sepolcro e la chiesa dei SS. Nazaro e Celso chiusa definitivamente al pubblico. Segue un periodo di degrado ed abbandono nel corso del quale cadute di intonaco portano alla riscoperta dell'antico portale laterale (1916) mentre l'edificio rischia la svendita e la demolizione per i progetti di ampliamento dei vicini Ospizi Civili²⁹. Destinato ai più diversi usi (deposito di carbone, falegnameria, autorimessa, archivio), sarà solo negli anni Ottanta che verrà venduto e ridestinato alla funzione di galleria d'arte privata: dal 1986 si intraprendono una serie di lavori di restauro svolti in più fasi fino ai primi anni '90 mentre già nel 1989 è inaugurata al pubblico l'ex chiesa quale spazio culturale. I lavori di valorizzazione delle antiche strutture, ad oggi sede di eventi e mostre della galleria Spazio Rosso Tiziano, proseguono ancora in anni recenti con il restauro filologico della facciata e del perimetrale sud tra 2008 e 2010.

²¹ Copia della convenzione è conservata nell'Archivio Storico di San Sepolcro presso la parrocchia di San Sisto. Si veda ancora PRONTI 2009, pp. 24-25.

²² Si rimanda alla parziale trascrizione di PRONTI 2009, pp. 27-28.

²³ Ibi, pp. 33 e 35.

²⁴ È conservato presso l'archivio parrocchiale l'atto di pagamento ai due stuccatori ticinesi datato 6 dicembre 1720. Si veda ancora PRONTI 2009, pp. 35-36.

²⁵ La notizia si ricava dallo stesso atto di cui si è detto alla nota precedente.

²⁶ Si rimanda a quanto sintetizzato da PRONTI 2009, pp. 37-42.

²⁷ Il CAMPI, HEP, III, p. 93, la dice da poco restaurata per volere del cavalier Bartolomeo Barattieri. Nell'archivio di famiglia (ASPC., Fondo Barattieri di S. Pietro in Cerro, Repertorio Riordino Boeri, vol. 58, fasc. 2), vi sono documenti di spesa relativi ai lavori alla cappella nei decenni centrali del XVIII secolo.

²⁸ Nella descrizione del Laguri (Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 6 trascritto in FIORI 2005a, p. 89), non emergono alterazioni alle strutture.

²⁹ È del 1916 l'appello di Stefano Fermi sul Bollettino Storico Piacentino per evitare l'infelice sorte all'antica chiesa, mentre qualche anno più tardi sarà un erede della famiglia Barattieri a proporre la trasformazione in sacrario dei Caduti della Prima Guerra Mondiale, senza alcun risultato concreto (OMICRON 1936, p. 48).

I RESTAURI

Rinnovata nell'aspetto tra XVII e XVIII secolo, la chiesa non subisce interventi di restauro sostanzialmente per tutto il XIX secolo, come ben dimostra anche il confronto tra due planimetrie (figg. 201a, 201b) oggi nel fondo Mappe, stampe e disegni dell'Archivio di Stato di Piacenza, datate rispettivamente alla prima metà del XIX secolo e agli inizi del XX secolo³⁰. È ricordata solo la sistemazione della cuspi-de del campanile nel 1894 a seguito della caduta di un fulmine³¹. Dopo la soppressione della parrocchia e la chiusura al pubblico nel 1903, la chiesa rimane in stato di abbandono e rischia la cessione agli Ospedali civili con conseguente demolizione per i progetti di ampliamento e di realizzazione di un nuovo padiglione³². Nel 1916 la caduta di intonaco lungo il lato meridionale rivela la sopravvivenza di un portale laterale medievale³³. Pochi anni dopo, il conte Barattieri chiede il permesso per l'apertura verso Via Taverna (ex Strà Levata) di un accesso diretto alla cappella di S. Orsola³⁴, mentre già nel 1928 l'ex chiesa è destinata a deposito di carbone per poi essere impiegata quale laboratorio di falegnameria e annesso deposito di legname³⁵. Nel 1953 è segnalata alla Soprintendenza l'intenzione poi non concretizzata del parroco di San Sepolcro, alla cui proprietà permangono le strutture dopo la soppressione, di smembrare il pronao della chiesa e rivenderne le colonne³⁶.

Nel 1964 si manifesta la prima seria ipotesi di restauro dell'ex chiesa per una riapertura al pubblico, sebbene non vi sia traccia della messa in atto del progetto³⁷: Nasalli Rocca riferisce comunque dell'esecuzione di saggi sulle strutture interne con conseguente individuazione dei resti dei primitivi piloni laterizi³⁸. La chiesa continua ad essere utilizzata come autorimessa almeno fino al 1974. Nel 1975 l'edificio è sottoposto a vincolo di tutela e l'anno seguente prendono avvio i lavori di manutenzione alle strutture ormai fatiscenti, in particolare con interventi sulle coperture e alla pavimentazione³⁹. Nel 1978 viene concesso l'affitto del fabbricato agli Ospedali Civili per porvi l'archivio, ma le strutture versano in condizioni sempre precarie⁴⁰. Nel 1985 la parrocchia di San Sepolcro decide la vendita dell'edificio per cui la Soprintendenza concede il nullaosta di rifunzionalizzazione in galleria d'arte su richiesta del nuovo proprietario, Maurizio Sesenna⁴¹. Tra 1987 e 1988 la nuova proprietà richiede l'autorizzazione per l'esecuzione di lavori soprattutto di natura statica alle strutture, preoccupando in particolare le lesioni alle volte, e di pulitura degli stucchi⁴². Inaugurata nel 1989 la nuova galleria Spazio RossoTiziano, proseguono negli anni seguenti i lavori di restauro: in particolare nel 1993 si cerca soluzione allo stato di degrado delle parti basse di sostegni centrali e muri perimetrali a causa di una forte umidità di risalita⁴³. Nei primi anni 2000 è eseguito un intervento sulle coperture, mentre dal 2006 si interviene in facciata,

³⁰ ASPC, Fondo Mappe, stampe e disegni, nn. 1988 e 3916. L'unica significativa differenza è la collocazione degli accessi laterali, spostati (erroneamente) di una campata verso il presbiterio nella planimetria più antica (n. 1988).

³¹ CERRI 1899, p. 51. FIORI 2005c, p. 28 afferma senza riferimento documentario che il danno risaliva al 5 luglio 1893.

³² *S.S. Nazario e Celso* 1916.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 144 Chiesa San Nazario e Celso, lettere 1925-26.

³⁵ *Ibi*, lettera Soprintendente Barbacci 1948.

³⁶ *Ibi*, richiesta parroco San Sepolcro 1953.

³⁷ Dell'intenzione di porre mano alle strutture parla anche E. Nasalli Rocca in un suo articolo sul quotidiano locale «Libertà» il 21 maggio 1964, p. 4. Rimane presso l'Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 144 Chiesa San Nazario e Celso solo la richiesta di autorizzazione lavori dell'agosto dello stesso 1964. Da una lettera della Soprintendenza del 6 dicembre 1976 sembra possibile ipotizzare l'esecuzione solo di piccoli lavori al tetto e lo sgombero degli ambienti.

³⁸ E. Nasalli Rocca, *Sarà riaperta al culto la chiesa ove fu battezzato il cardinale Alberoni*, in «Libertà», 21 maggio 1964, p. 4.

³⁹ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 144 Chiesa San Nazario e Celso, febbraio 1975 e richiesta autorizzazione dicembre 1976 con allegati rilievi e progetto a firma dell'ing. Stocchetti.

⁴⁰ Nel 1980 è segnalata una lesione alle volte della navata minore settentrionale (Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 144 Chiesa San Nazario e Celso).

⁴¹ *Ibi*, lettera parroco San Sepolcro 13 giugno 1985; nullaosta Soprintendenza 1986.

⁴² *Ibi*, progetto arch. Bergomi aprile 1988.

⁴³ *Ibi*, progetto di conservazione e restauro arch. Bernazzani, Celaschi e Fanzini 11 settembre 1993.

prima sul portale e poi entro il 2010 viene eseguito un accurato lavoro di ripristino delle murature esterne⁴⁴.

STATO DEGLI STUDI

Scarsa la fortuna critica per le strutture della sconosciuta chiesa. Le guide cittadine ottocentesche la segnalano solo per i quadri conservati e per essere stata la chiesa battesimale del cardinal Giulio Alberoni⁴⁵. Va a Leopoldo Cerri il merito di aver segnalato la sopravvivenza delle antiche strutture medievali al di sotto delle superfetazioni barocche: dedica ampio spazio nei suoi testi dedicati alle chiese medievali piacentine editi tra il 1899 e i primi del Novecento⁴⁶ alla ricostruzione delle vicende storiche (è lui il primo a mettere in dubbio la tradizione storiografica del Campi di una fondazione nel 1025) e soprattutto alla descrizione dell'edificio. Nonostante l'edificio risulti ricoperto dall'intonaco e siano evidenti le alterazioni alle strutture (in particolare l'incamiciatura dei piloni, a cui è conferito un profilo poligonale, e l'apertura di finestre quadrate sul cleristorio), l'ossatura così come la torre campanaria sono ricondotte al XII secolo. Lo studioso individua inoltre in facciata lacerti murari in «fine materiale laterizio come quella di Sant'Ilario» e tracce di una primitiva tinteggiatura «color mattone con filettatura in bianco» sotto l'intonaco⁴⁷. Il portale laterale sul fianco sud è avvicinato nell'articolazione a quello di Sant'Andrea in Borgo⁴⁸.

Tralasciando i citati appelli al recupero dell'edificio apparsi sul “Bollettino Storico Piacentino” nel 1916 e nel 1936⁴⁹, occorre in sostanza giungere alla metà del XX secolo per vedere rinnovato l'interesse per le antiche strutture: Angiola Maria Romanini riserva seppur breve spazio all'edificio nel suo lavoro del 1951 dedicato alle chiese piacentine di XII secolo⁵⁰, riconducendo la struttura, avvicinata per articolazione primitiva alla chiesa di San Matteo, e in particolare le sopravvivenze del portale laterale sud e della torre campanaria all'ultimo quarto del XII secolo. Nel 1968 un contributo di Giorgio Fiori apparso sul quotidiano locale “Libertà” mette ordine alla questione delle alterazioni di epoca moderna (XVII-XVIII secolo) grazie a un attento lavoro di ricerca archivistica⁵¹. Nel 1984, Anna Maria Segagni proporrà una breve analisi delle sopravvivenze nel contributo apparso nel II volume della *Storia di Piacenza*, accettando la datazione all'ultimo quarto del XII secolo proposta dalla Romanini⁵².

Solo in anni più recenti, successivi alla rifunzionalizzazione delle strutture e all'apertura della galleria d'arte, si rinvigorisce l'attenzione per l'antica chiesa di Strà Levata: è in particolare Stefano Pronti con un piccolo volume edito nel 2009 a tirare le somme sulle conoscenze storiche e a fornire un quadro completo delle vicende artistiche che hanno visto l'edificio protagonista⁵³, assegnando l'ossatura primi-

⁴⁴ Tutta la documentazione relativa è consultabile presso il più volte citato Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 144 Chiesa San Nazario e Celso.

⁴⁵ SCARABELLI 1841, p. 166; *Nuovissima guida* 1842, p. 105.

⁴⁶ CERRI 1899, pp. 48-53; CERRI 1908, pp. 122-124.

⁴⁷ CERRI 1899, pp. 51-52.

⁴⁸ CERRI 1908, p. 124.

⁴⁹ *SS. Nazario e Celso* 1916; OMICRON 1936.

⁵⁰ ROMANINI 1951, p. 87.

⁵¹ FIORI 1968. L'autore riprenderà il contenuto dell'articolo in un volume del suo più recente e corposo lavoro sul centro storico di Piacenza (FIORI 2005c, pp. 25-28).

⁵² SEGAGNI 1984a, pp. 535-536.

⁵³ PRONTI 2009.

tiva al XII secolo e ipotizzando (come già accennato dal Fiori) una possibile inversione di orientamento della chiesa in coincidenza con i lavori di rifacimento del XVII secolo⁵⁴.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica: le sopravvivenze medievali

L'aspetto con cui oggi si mostra la sconsacrata chiesa dei SS. Nazario e Celso (fig. 202) è quello di un edificio pienamente barocco sia in elevato che in pianta. Ma un'analisi più ravvicinata delle strutture permette in realtà di coglierne e restituirne seppur parzialmente l'assetto medievale. La planimetria (figg. 201a e 201b) a tre navate concluse da un coro a terminazione piatta ricalca quella originaria pur con la variazione evidente dell'assetto presbiteriale: occorre infatti immaginare la presenza primitiva almeno di un'abside centrale, ai cui lati si sarebbero potute innestare due absidiole (secondo un modello molto diffuso in città, dalle chiese di San Savino e Sant'Eufemia, a Santa Brigida, fino alla demolita Sant'Andrea in Borgo) o, in alternativa, già terminazioni piatte a imitazione di quanto in opera nella non distante San Matteo. La scansione in tre navate è oggi segnata da pilastri poligonali, il cui profilo è frutto dell'incamiciatura settecentesca: al di sotto restano infatti i primitivi piloni cilindrici laterizi di cui emergono lacerti a seguito di saggi e cadute di intonaco e stucco (fig. 212). Il pensiero corre subito a possibili confronti con edifici cittadini di tardo XII secolo quali San Matteo o Sant'Andrea in Borgo.

Occorre sottolineare come l'edificio non sia orientato, con la zona presbiteriale rivolta verso occidente e la facciata a est. Difficile comprendere a pieno la scelta: forse alla fondazione, come si è detto probabilmente da spostare al pieno XII secolo, si è data rilevanza a una comunicazione più diretta con la città (o meglio con la zona del Borgo di Santa Brigida) a cui si rivolge la fronte, o forse si sono presentati impedimenti fisici nell'impostazione volumetrica delle strutture (per cui a est non vi era sufficiente spazio per il semicerchio absidale). Sia Giorgio Fiori che Stefano Pronti hanno in realtà pensato a una inversione di orientamento in epoca moderna legata alle nuove direttive liturgiche posttridentine e all'impossibilità di realizzare le modifiche necessarie con l'impostazione di un più ampio coro verso oriente data la presenza di una via e di un palazzo nobiliare⁵⁵. Fiori assegna la modifica ai lavori del 1603⁵⁶, mentre Pronti la anticipa al terzo quarto del XVI secolo, antecedente la visita apostolica del vescovo Castelli del 1579, pur senza riferimenti documentari⁵⁷: occorre effettivamente tenere presente a prova dell'avvenuto cambiamento e della demolizione delle absidi (per il Pronti semiottagonale la centrale, a terminazione piatta le laterali), la rimanenza in controfacciata ai lati dell'ingresso delle "cornici a sezione semicircolare" negli angoli (fig. 209) e l'esistenza di un grande arco bicolore identificabile con l'arcone trionfale centrale in parte ancora visibile (fig. 211).

Anche la risultante posizione del campanile fiancheggiante l'abside risulterebbe coerente con altri esempi cittadini (San Savino, San Matteo), sebbene, a onor del vero, la collocazione non sia dirimente: basti ricordare che la cattedrale cittadina presenta il campanile innestato sulla prima campatella settentrionale in appoggio alla facciata lapidea. La facciata odierna, comunque, è effettivamente realizzata in

⁵⁴ Ibi, in particolare pp. 21-22.

⁵⁵ FIORI 1968; PRONTI 2009, pp. 21-22.

⁵⁶ FIORI 1968; FIORI 2005c, p. 25: l'inversione è legata al rifacimento della facciata commissionato nel contratto del 1603 ai mastri Magnani e Maggi.

⁵⁷ PRONTI 2009, p. 21.

Nella visita Castelli 1579 è citato un altare dedicato alla Vergine subito dopo la descrizione della cappella di Sant'Orsola ed è descritto *prope ostium ecc(lesi)ae* (ASDPc, Fondo Visite Pastoralì, Visita Castelli 1579, vol. I, f. 346): o si tratta di un altare posto in prossimità del portale laterale o effettivamente la cappella Barattieri si collocava nei pressi della primitiva facciata che dunque si trovava ad est. Si noti anche che nello stesso verbale non si fa riferimento ad altari laterali a quello maggiore.

aggancio al corpo longitudinale retrostante e la struttura a vela ben si riconosce all'angolo nord-est (fig. 205); sul lato opposto l'inserimento con il campanile avviene tramite una riduzione dello spessore murario di un angolo di quest'ultimo (fig. 203), mentre la muratura angolare inferiore risulta frutto di rimaneggiamenti (considerando anche il fatto che l'intero edificio è stato intonacato in seguito all'imbarocchimento). I lacerti di muratura medievale in facciata, citati dal Cerri, corrispondono all'angolo sud-est del campanile (e non costituiscono prova certa della terminazione piatta delle absidi laterali⁵⁸), mentre in controfacciata alcuni saggi murari hanno messo in mostra porzioni di muratura antica che potrebbero effettivamente far pensare a una configurazione absidata: nell'angolo nord-est rimane una porzione di arcata con membratura articolata il cui elemento semicircolare centrale ricade pensile a lato del saliente angolare di scarico della volta (fig. 209); vicino al portale centrale, un piccolo saggio mostra una semicolonnina laterizia (fig. 210), probabile resto di un sostegno a muro in corrispondenza della serie di pilastri settentrionali, mentre nella porzione superiore centrale della controfacciata un ampio lacerto murario è segnato da un profilo arcuato bicromo (bianco e nero⁵⁹ - fig. 211) nettamente più basso e schiacciato rispetto all'attuale livello di copertura, ma che avrebbe potuto segnare l'arco trionfale d'introduzione all'abside centrale. Scavi *ad hoc* in area presbiteriale o in facciata potrebbero confermare l'avvenuta rotazione dell'asse della chiesa.

Tornando alle strutture, si è fatto cenno alla sopravvivenza dei sostegni medievali a scandire le navate: nella seconda coppia di salienti da ovest sono state infatti messe in luce porzioni più o meno ampie degli antichi pilastri di sezione circolare realizzati in materiale laterizio finemente lavorato e apparecchiato (fig. 212a). Verso la navata centrale queste strutture presentano l'innesto di una semicolonna laterizia oggi rasata (fig. 212b) che doveva innalzarsi a ricevere lo scarico della copertura a volte centrale (quelle odierne sono frutto del rifacimento secentesco). Ben riconoscibile tutta via è il modello del Duomo cittadino declinato nel linguaggio architettonico locale tradizionalmente caratterizzato dall'impiego del laterizio, a configurare una spazialità interna che possiamo immaginare simile a quella primitiva del San Matteo o di Sant'Andrea in Borgo per come mostrano le foto realizzate prima dell'abbattimento (figg. 196-197)⁶⁰. Lo stato dei sottotetti, attualmente inagibili, non aiuta a confermare l'idea di una originaria copertura a volte (la presenza della semicolonna sembra sufficiente indizio solo per affermare l'esistenza di un arco trasversale, ma non prova della messa in opera di volte, essendo assenti segni di contropinta laterale): le alterazioni apportate nel corso dei lavori di epoca moderna (con probabile sopraelevazione del livello del tetto) hanno rimaneggiato pesantemente l'aspetto delle parti alte. Le crociere sulle navatelle semplicemente nervate e ritmate da sottarchi schiacciati a doppia ghiera potrebbero appartenere all'ossatura medievale, sebbene mascherate da intonacatura/stuccatura barocca. La volta a botte del presbiterio, impostata a una quota più bassa, è frutto del rifacimento di XVII secolo e, con l'ipotesi assai probabile della rotazione dell'asse della chiesa, non può essere presa in considerazione quale elemento di confronto con altre strutture medievali⁶¹.

I perimetrali così come le pareti di cleristorio risultano completamente stravolti dagli interventi moderni. I muri d'ambito sono stati in evidenza sfondati per ricavarne cappelle laterali private e restano solo all'esterno, lungo il lato meridionale (fig. 204), tracce degli originari contrafforti che scandivano la successione delle campate, riconoscibili per l'impiego di mattoni martellinati omogenei per aspetto e di-

⁵⁸ Così la interpreta ancora PRONTI 2009, p. 23.

⁵⁹ Si ricordi che la bicromia a decoro di arcate interne non è rara a Piacenza (si pensi a S. Eufemia, S. Savino, S. Brigida), seppur di norma alternante una finta successione di pietra e mattone.

⁶⁰ Si rimanda alla relativa scheda nel presente lavoro per un approfondimento.

⁶¹ La presenza di setti murari a chiudere la campata di coro antistante la terminazione absidale era stata ritenuta da ROMANINI 1951, p. 87, e SEGAGNI 1984a, p. 535, quale elemento di confronto con la chiesa di San Matteo.

mensioni e ordinatamente apparecchiati (fig. 207), una tipologia muraria già vista nelle porzioni dei piloni interni e facilmente confrontabile con altri esempi cittadini quali il S. Ilario o ancora S. Matteo, tutti databili agli ultimi decenni del XII secolo. Lungo i perimetrali dovevano succedersi finestre archivoltate simili nell'aspetto a quelle delle chiese già citate (forse gradonate all'interno o a feritoia), mentre sul cleristorio – che per la verità a sud risulta appoggiato al campanile – rimane traccia sulla prima campata orientale del lato nord di una primitiva monofora archi voltata (fig. 206), dal Cerri detta con ghiera lapidea ma che pare in realtà interamente laterizia. Sembrerebbe possibile riconoscere le tracce di una apertura del tutto simile in corrispondenza dell'ultima campata antecedente il coro sempre nel cleristorio settentrionale, ma risulta rimaneggiata e corretta con l'inserimento di un archivoltato superiore da uno strano profilo acuto. L'elemento di maggior interesse, al di là della foggia delle monofore, è la possibile attribuzione di tratti di cleristorio nord alla struttura medievale, a cui probabilmente si deve ascrivere anche la cornice di sottogronda a dente di sega, tipologia decorativa largamente diffusa in edifici romani non solo nord italiani del XII secolo (senza allontanarsi troppo, la stessa cattedrale piacentina presenta tale motivo lungo i perimetrali al di sopra della banda di archetti pensili).

Lungo il perimetrale meridionale si deve segnalare la presenza di due accessi di epoca medievale (fig. 204): quello più occidentale, oggi tamponato, presenta il profilo acuto e la ghiera decorata con un motivo a stelle, i cui laterizi si presentano per fattura nettamente distinti da quelli martellinati visti lungo lo stesso fianco. Si tratta dell'apertura che introduceva direttamente dall'ex Strà Levata alla cappella dei Barattieri dedicata a Sant'Orsola, edificata a partire dal 1343, sicuro termine *post quem* per la datazione dell'archivoltato: sviluppata a lato della zona presbiteriale, ancora oggi è riconoscibile esternamente per la presenza di stemmi lapidei dei Barattieri murati nella parte alta della struttura, caratterizzata lateralmente da una cornice saliente a dentelli che doveva segnare il sottogronda del tetto, la cui elevazione è stata probabilmente modificata nel corso dei lavori del XVII secolo⁶². Inserito in porzioni di muratura con laterizi sgraffiati è il portale oggi aperto in corrispondenza della terza campatella meridionale (fig. 213), il cui strombo è allo stato attuale composto semplicemente da due salienti (uno piatto e una semicolonnina) ma che probabilmente doveva in origine articolarsi con ulteriori elementi date le tracce di rottura visibili nella muratura ai lati esterni. Se la terminazione superiore di tali membrature è costituita da una semplice fascia capitellare scolpita con elementi fogliati (fig. 214), curiose risultano le basi, anch'esse decorate con motivi vegetali (un *unicum* in città). Gli strombi inquadrano il portale architravato con semplici stipiti lisci i cui capitelli fogliati sono stati rasati quasi completamente (fig. 214); corona il tutto un archivoltato con spesse modanature che si originano dai salienti (di cui riprendono il profilo) e incorniciano la lunetta a giorno. Alcuni elementi (in primis le basi scolpite) fanno pensare a un probabile rimontaggio maldestro (con contrazione della profondità) del portale stesso, vista anche la brutta rinzaffatura superiore a calce che adatta l'arco disegnato dall'archivoltato superiore all'estensione della campatella corrispondente con la tamponatura muraria di età moderna. Gli elementi lapidei conservati, comunque, rimandano sia per i motivi scolpiti che per l'articolazione complessiva a tutta una serie di portali delle chiese cittadine attribuibili agli ultimi anni del XII secolo: in particolare, nonostante una qualità inferiore delle sculture, notevole risulta la vicinanza con l'impostazione di quelli della demolita S. Andrea in Borgo, di San Matteo, con la struttura in aggetto della facciata di Sant'Ilario e con il portale del transetto meridionale della Cattedrale.

Al medesimo ambito cronologico rimandano anche la tipologia muraria e gli elementi decorativi della torre campanaria, unico elemento strutturale che abbia conservato sostanzialmente integro l'aspetto medievale primitivo (fig. 203). I laterizi impiegati, omogenei per fattura e dimensioni, presentano alme-

⁶² CAMPI, HEP, III, p. 93. Si veda per maggiori dettagli il paragrafo relativo alle vicende storiche.

no nella parte inferiore quel tipo di martellinatura fitta e regolare presente in città nei lacerti murari ancora visibili dell'ex chiesa di San Matteo, lungo il perimetrale e in tutta la facciata del Sant'Ilario oltre che in settori alti del duomo cittadino, ma soprattutto paiono raffrontabili all'apparecchiatura della duecentesca San Donnino⁶³. Il campanile è scandito in elevato da tre ampie specchiature di differente altezza inquadrate da piatte lesene angolari connesse da una frangia di archetti pensili ricadenti su peducci lisci o convessi e realizzati con l'impiego di sottili mattoni arcuati. Nella specchiatura più bassa, si apre verso l'odierna Via Taverna una piccola finestrella archivoltata, mentre la cella campanaria presenta grandi bifore a tutto sesto ricadenti su colonnine lapidee ottagonali coronate da capitelli in pietra a stampella. Verso nord, la bifora e la specchiatura corrispondente sembrano rimaneggiare, visto il differente passo degli archetti (più piccoli), il maggior spessore della lesena angolare nord-ovest e il differente aspetto della colonnina di sostegno. Gli elementi di *Bauplastik* suggeriscono confronti con gli edifici cittadini già citati: si vedano gli archetti dell'abside di San Matteo o quelli a coronamento della galleria cieca sulla facciata di Sant'Ilario, ai cui piccoli sostegni peraltro non paiono lontane le colonnine delle bifore.

Conclusioni

La carenza di dati documentari per i primi secoli di esistenza dell'edificio dedicato ai Santi Nazario e Celso associata alle (ben documentate) invasive modifiche dei secoli XVII e XVIII inficiano la formulazione di un'ipotesi restitutiva complessiva dell'aspetto primitivo della chiesa e una relativa datazione puntuale. La stessa questione della fondazione risulta nebulosa e possiamo solo riconoscere la chiesa come esistente nel 1186. Quanto oggi visibile per tipologia di apparecchiatura muraria, elementi di decorazione architettonica e conformazione portano ad attribuire l'ossatura dell'odierna chiesa agli ultimi decenni XII secolo, dati i punti di tangenza con i cantieri di rifacimento delle chiese di San Matteo e di Sant'Ilario, la vicinanza del portale lapideo laterale con le membrature di quello sopravvissuto proveniente dalla demolita Sant'Andrea in Borgo (di cui è testimoniato il *laborerius* ancora nel 1195) e l'impiego di un'apparecchiatura muraria non distante da quanto in opera nel San Donnino. La vicinanza alle strutture della Cattedrale cittadina è evidente nell'impostazione dei piloni a scandire le tre navate, segnati dalla presenza di semicolonne verso la nave centrale e, se originale, dalla cornice a dente di sega a coronamento del cleristorio.

⁶³ Sul piccolo edificio, il lavoro più recente ma ancora non risolutivo sulle diverse questioni (cronologiche e strutturali) che esso presenta è la tesi di BRAGA 2013 a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

Sant'Ilario

LOCALIZZAZIONE

La chiesa di Sant'Ilario, oggi situata in pieno centro cittadino alle spalle del Palazzo Comunale tardo duecentesco, insiste su un sito collocato in epoca altomedievale ai margini meridionali dell'antico *castrum*, non lontano dalla porta in corrispondenza del tracciato viario in direzione della Val Trebbia e lungo il percorso suburbano della via romea¹. L'area, compresa nella formazione extra urbana del borgo sorto nei dintorni della più meridionale chiesa di San Lorenzo, verrà assorbita dal *corpus civitatis* con la prima espansione della cinta muraria in età comunale (1135 ca.)². Nella suddivisione amministrativa di età comunale, la chiesa rimane nell'ambito di pertinenza della *Porta Sancti Laurentii*³.

DATI STORICI

Della piccola chiesa di Sant'Ilario rimangono poche e sporadiche menzioni nel corso dei secoli che non aiutano la ricostruzione puntuale delle vicende storiche di cui sono state protagoniste le strutture. Sconosciuta la data di fondazione dell'edificio. Il Campi ricorda una donazione fatta dal vescovo Everardo alla Cattedrale di Piacenza nell'895 comprendente *alcune case ch'egli medesimo possedeva nella contrada di S. Hilario havute in dono [...] da Guido Imperadore*⁴ qualche anno prima, nell'891⁵. La questione suscita tuttavia alcune perplessità: il vescovo Everardo sale sulla cattedra piacentina nell'893⁶, per cui un primo problema si pone sulla veridicità o almeno sulla corretta datazione della prima donazione imperiale assegnata all'891; dell'elargizione vescovile poi non si conserva copia nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale, dove risulta presente solo un atto dello stesso vescovo di qualche anno più tardo⁷ (897) avente per oggetto il dono di possedimenti vari, ma nel quale non appare menzione delle case presso S. Ilario e che tra l'altro non è citato dall'autore nella sua *Historia*. Rimane dunque solo la trascrizione fatta dall'erudito secentesco a testimoniare la donazione dell'895⁸, mai altrove menzionata se non dal Poggiali che rimanda tuttavia proprio al lavoro dello storico piacentino⁹. Dando credito a quest'ultimo, in generale fonte piuttosto attendibile anche nella trascrizione dei documenti, ci troveremmo di fronte a una fondazione alto-medievale della piccola chiesa appena al di fuori del recinto urbano.

Sicuramente il piccolo edificio sussiste già nell'XI secolo: è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Parma un lascito testamentario di terre da parte di *Iohannes presbiter [...] de ecclesia Sancti Ilarii* datato 29 giugno 1053¹⁰ mai considerato negli studi precedenti che tuttavia attesta senza alcun dubbio la sua esi-

¹ M. Spigaroli in *Piacenza città piazze* 1999, p. 34.

² SPIGAROLI 1983, p. 118.

³ *Aemilia* 1933, p. 411.

⁴ CAMPI HEP, I, pp. 236-237.

⁵ *Ibi*, p. 234.

⁶ Sull'episcopato di Everardo si veda CANETTI 1993, pp. 39-42.

⁷ ACCPc, cass. 4, *Donazioni fatte alla chiesa di S. Giustina*, doc. n. 6 (edito in Ch. Lat., v. LXXI, doc. 20, pp. 94-97). Un quadro delle donazioni alla canonica piacentina è rintracciabile in FERMI 2015 oltre che nella tesi di MUSINA 2012, *passim*.

⁸ CAMPI, HEP, I, p. 475, doc. XXXIII.

⁹ POGGIALI, III, p. 85. L'autore, sempre citando il Campi, ricorda anche la precedente donazione imperiale dell'891 (*ibi*, p. 80).

¹⁰ Il documento, conservato presso ASPr, Fondo Diplomatico, Documenti privati, è trascritto da DREI II, doc. XCIV, pp. 152-154.

stenza almeno dalla prima metà dello stesso secolo. Ne deriva l'infondatezza della tradizione storica locale ottocentesca che colloca la fondazione verso la fine dell'episcopato di Aldo, attorno al 1120¹¹, periodo a cui è spesso stata ricondotta dagli studi anche la struttura conservatasi, come si vedrà nel paragrafo dedicato. La chiesa stranamente non compare nell'elenco delle parrocchie suffraganee confermate al Capitolo della cattedrale dal vescovo Arduino nel 1123¹², ma occorre notare come non sia l'unica assente tra le chiese sicuramente esistenti all'epoca: il documento suggerisce al massimo una natura differente delle sue funzioni rispetto a quelle di parrocchiale, ma certo non costituisce prova della sua inesistenza¹³.

Per i secoli successivi la disponibilità di materiale d'archivio aumenta, ma poche rimangono le informazioni sulla sorte delle strutture. Nel *Registrum Magnum* è citata più volte la *vicinia S. Ilarii* in atti dal 1209 al 1352¹⁴ e solo nel contratto di vendita più tardo (31 agosto 1364) è direttamente menzionata la chiesa per motivi di confine¹⁵. La natura di parrocchiale è confermata almeno dal XIII secolo dal titolo di *rector* di Sant'Ilario con cui è menzionato tra i testimoni un certo Gherardo nel 1282 in una causa che vedeva coinvolti i Frati Predicatori¹⁶. Registri vari sono poi conservati presso l'Archivio Parrocchiale di San Francesco di Piacenza¹⁷, a cui la chiesa verrà aggregata nel XIX secolo: si datano tra il XIII secolo e il 1808 e attendono ancora uno studio approfondito per ricostruire la rete sociale che ruotava attorno alla parrocchia. È noto che la chiesa è scelta dalla corporazione degli orefici per realizzarvi una cappella in onore del proprio patrono, sant'Eligio, in un momento non meglio precisato ma sicuramente anteriore al XV secolo (epoca a cui risalirebbe una stesura degli statuti della corporazione in cui l'altare è menzionato, copia citata in un articolo del 1929 a firma di Vincenzo Pancotti¹⁸). Alla fine del XVI secolo presso la chiesa vengono poi istituite due fondazioni caritatevoli: una farmacia per i poveri, su volontà di Girolamo Illica¹⁹, e soprattutto, tra 1579 e 1582, si stabilisce nel caseggiato di fronte alla chiesa l'ospizio dei pellegrini gestito dalla Confraternita della Santissima Trinità, istituita pochi anni prima per iniziativa del vescovo Burali²⁰. Le sorti del piccolo edificio ecclesiastico si intrecceranno alle vicende della congregazione fino al XVIII secolo, in particolare al 1780 quando la confraternita si trasferisce presso l'antica

¹¹ DAL VERME, v. II, p. 182: l'autore, nel compilare un elenco delle fondazioni delle chiese piacentine in ordine cronologico alla fine del volume, riporta al 1120 Sant'Ilario, mentre non ne dà notizia *ad annum* nel testo dell'opera (v. I, pp. 59-60). Già il PETTORELLI 1906, p. 13 riteneva poco fondata la notizia, non avendone trovata menzione nelle cronache antiche. La notizia è stata comunque ripresa nei contributi di CERRI 1899, p. 53, FERMI 1912, p. 11 e più recentemente dalla Romanini in ROMANINI 1951, p. 92, nota 37 e ROMANINI 1956, p. 12 (riferendo tuttavia la citazione a un passo del POGGIALI, IV, p. 47, indicazione del tutto errata non trovandosi menzione nella pagina indicata né oltre della chiesa), poi seguita a sua volta da SEGAGNI 1984a, p. 531.

¹² Il documento è citato dal CAMPI, HEP, I, pp. 392-393 e ivi trascritto (p. 527, doc. CXI). Come verificato nello studio di ROSSI 1992, p. 200, nota 16, non è più reperibile nell'ACCP come indicato dal Campi.

¹³ PETTORELLI 1906, p. 13.

¹⁴ RM, III, doc. 682, pp. 65-79; ibi, IV, docc. 1201, 1202, 1212, 1214, 1215, 1234

¹⁵ RM, IV, doc. 1261.

¹⁶ CAMPI, HEP, III, p. 10.

¹⁷ Ringrazio molto don Luigi Muratori per la disponibilità e i controlli effettuati. Un'indicazione sommaria della consistenza dell'archivio parrocchiale è descritta nel volume I della *Storia della Diocesi di Piacenza*, t. I, *Guida alle fonti. Archivi e biblioteche di Piacenza*, pp. 85-88.

¹⁸ PANCOTTI 1929. L'autore trascrive e traduce i capitoli relativi alle offerte e alle festività da rispettare presso l'altare, senza offrire esatta indicazione del manoscritto e della sua collocazione, se non dicendo che si tratta di un testo conservato presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza.

Testimoniata nella visita apostolica del 1579 come in pessime condizioni (ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. I, f. 275), la cappella sarà dotata agli inizi del XVII secolo da una pala dell'altare realizzata da Camillo Procaccini, poi trasferita in San Francesco al momento dell'aggregazione e ora dispersa: si veda FIORI 2006, p. 106.

¹⁹ Ne dà notizia ancora il PANCOTTI 1929 e anche il Buttafuoco nella *Nuovissima Guida* 1842, p. 231-232.

²⁰ Sulla Confraternita, sorta nel 1576 (ASPC, Fondo Notarile, Notaio Cesare Solari, 2 maggio 1576), si rimanda a NASALLI ROCCA 1939; VILLA 1998, p. 12; DEBÈ 2006/2007, pp. 19-25. Si veda anche quanto citato da POGGIALI, X, pp. 138-139.

chiesa di Santa Margherita²¹; probabilmente all'intervento dei membri della stessa si devono i lavori che vanno a modificare l'aspetto della facciata e dell'interno della chiesa stessa.

A seguito delle soppressioni del 1810 e all'elevazione a parrocchiale dell'ex chiesa francescana della città attraverso l'assorbimento delle cure di diverse parrocchie tra le quali la stessa Sant'Ilario nel 1818²², il piccolo edificio, chiuso al pubblico, è ceduto nel 1820 al Comune dalla nuova opera parrocchiale in cambio di parte dell'ex convento francescano²³. A questo torno d'anni risale la breve descrizione che ne fa il Laguri²⁴:

La pianta è quadrangolare, lunga 58 piedi parigini circa, larga 22, con volta a vela. Con questa misura si comprende il santuario al quale si ascende per tre gradini. Nel mezzo si vede l'altar maggiore di legno adorato, dietro cui il coro lavorato a stucco. Sonovi due cappelle poste a riscontro, una con sfondo senza cancelli e dipinta, l'altra senza sfondo e cancelli e lavorata a stucco. Le due orchestre sono poste nei due lati del santuario. Il battistero è chiuso con cancelli di ferro [...]. La sacristia è angusta. La tavola di Sant'Eligio Vescovo è di Cammillo Procaccino.

La chiesa subisce nei decenni successivi pesanti manomissioni e demolizioni per la realizzazione di locali di servizio per le adiacenti carceri a cui è annessa dal 1830²⁵, trasferite presso nuova sede solo nel 1889. Costantemente proprietà del Comune, la struttura verrà destinata alle più svariate funzioni (magazzino, alloggi, centro polifunzionale e archivio) fino ai restauri del 1984 e 1995-97 e alla trasformazione in auditorium comunale tuttora attivo²⁶.

I RESTAURI

Dopo la soppressione della parrocchia nel 1818 e la cessione al Comune nel 1820, la chiesa è annessa una decina di anni dopo alle carceri²⁷: il governo ducale «vi lavorò dentro barbaramente, demolendo la snella e elegante torretta cuspidata, per farvi una camera della Conforteria delle carceri, nonché l'abside e alcuni tratti dei muri di fianco per trarne locali di servizio per le carceri stesse»²⁸. La chiesa subisce quindi invasivi lavori che portano a una modifica dell'aspetto delle strutture soprattutto nel settore orientale, come ben si evince confrontando alcuni rilievi del periodo con disegni di fine secolo. La più antica planimetria conservata (fig. 215) risale al 1828-1830²⁹, eseguita dunque poco prima delle trasformazioni appena citate, e mostra ancora la presenza di una grande abside semicircolare (mentre non individuabile almeno in pianta la presenza della torretta). Completamente diverso l'assetto dell'edificio che appare nei rilievi successivi al trasferimento delle carceri: uno schizzo (fig. 216) dell'anonimo autore di un manoscritto del 1894 oggi conservato presso la Biblioteca Passerini Landi relativo alle chiese

²¹ Il rapporto di collaborazione tra l'ospizio e la chiesa conoscerà momenti di crisi nel corso del XVIII secolo, in un primo tempo per uno scontro con un parroco e successivamente con la soppressione, per un decennio, della Confraternita. Ripristinata, nel 1780 prenderà possesso della chiesa di Santa Margherita con annesso convento, dove concluderà la propria parabola nel 1850. Si rimanda ancora agli studi citati nella nota precedente e a COCCIOLI MASTROVITI 1996, p. 67.

²² Notizia della soppressione della chiesa è data nell'anonimo manoscritto del 1894 con le *Piante interne delle chiese soppresse* conservato presso Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. COM 352, f. 38.

²³ CERRI 1908, p. 174.

²⁴ Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. Pall. 6, f. 3 (trascrizione in FIORI 2005, p. 75).

²⁵ CERRI 1908, p. 174. Si veda anche Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. COM 352, f. 38.

²⁶ Per le vicende più recenti si rimanda alla documentazione conservata presso l'Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario e al paragrafo dedicato nella presente scheda.

²⁷ Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. COM 352, f. 38.

²⁸ CERRI 1908, p. 174.

²⁹ ASPc, Fondo Mappe, stampe e disegni, n. 3032. La planimetria riporta la data del maggio 1830 e la firma dell'autore, Pavesi; in un angolo è tuttavia leggibile una nota manoscritta datata 1828.

sopresse della città³⁰, ma soprattutto la planimetria eseguita dell'Ufficio Tecnico comunale nel 1905³¹ (fig. 217) mostrano l'estrema alterazione apportata all'icnografia con la scomparsa dell'abside e la parcellizzazione dell'interno, cui consegue l'apertura di diversi accessi sul lato settentrionale.

Nel 1913 i locali, suddivisi su due piani, sono destinati ai vigili del fuoco e ad alloggio del segretario municipale³². È solo nel 1928 che si presentano progetti per il ripristino delle antiche strutture con la ricostruzione dell'abside e il parziale rifacimento del lato settentrionale: si propone in particolare il

prolungamento della chiesa con la costruzione dell'abside sopra le fondazioni scoperte durante l'abbassamento del piano stradale in seguito alla sistemazione dello stesso; la demolizione e ricostruzione parziale di tratto di muro est della chiesa poiché pericolante; la costruzione dell'attico nella parte nord della chiesa simile a quello della facciata; la costruzione del coronamento nella parte prolungata, nell'abside e nelle parti rimanenti della facciata; la chiusura di porte e finestre e l'apertura di finestre secondo le tracce rinvenute dell'apertura primitiva³³.

L'indicazione puntuale dei settori coinvolti in tali restauri si ha grazie ad alcuni rilievi e prospetti di cui si conserva copia presso l'Archivio di Stato di Piacenza e presso la Soprintendenza³⁴ (fig. 218): larghe porzioni del perimetrale settentrionale e sostanzialmente l'intera testata orientale sono frutto di tali lavori effettivamente eseguiti tra 1929 e 1930 e che hanno comportato oltre allo sgombero dell'interno anche la riapertura del rosone e del portale centrale di facciata, in precedenza tamponati (figg. 221-222).

Solo nella seconda metà del XX secolo si tornerà a mettere mano alle strutture per la rifunzionalizzazione dell'antico edificio ecclesiastico. Nel 1968, un'esplosione per fuga di gas ha portato alla scomparsa di un edificio addossato all'angolo sud-occidentale della facciata e quindi alla liberazione dello stesso³⁵. Nel 1984-85 si compie la trasformazione in centro polifunzionale e archivio, con modifiche e aggiunte in particolare all'interno dell'ex chiesa³⁶; contestualmente si restaura il portale di facciata: le operazioni di consolidamento, reintegrazione e pulitura permettono in particolare di rintracciare nell'architrave tracce di policromia sul rilievo scolpito, senza purtroppo elementi sufficienti per una datazione dei pigmenti³⁷. Il Comune decide una decina di anni dopo, nel 1995, di convertire l'edificio in auditorium, progettando un intervento di consolidamento a tappe: si eseguono tra i vari lavori anche saggi di scavo nella pavimentazione per motivi scientifici, senza tuttavia ottenere indicazioni utili circa l'originale livello di pavimentazione³⁸; nel 1997 si interviene sulle coperture, con l'accertamento della non originalità del sistema voltato oggi visibile e l'attribuzione agli interventi di inizio secolo delle strutture portanti di copertura³⁹. La facciata è infine oggetto di un approfondito intervento in anni più recenti: sono in partico-

³⁰ Piacenza, Biblioteca Passerini Landi, Fondo Antico, Ms. COM 352, f. 41, pianta 19.

³¹ ASPc, Fondo Mappe, stampe e disegni, n. 2630.

³² Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario, lettera soprintendente 3 marzo 1913.

³³ Ibi, lettera soprintendente 21 gennaio 1929.

³⁴ ASPc, Fondo Mappe, stampe e disegni, nn. 0672, 1058, 1143, 5640-42; Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario.

³⁵ Se ne apprende notizia da una relazione di restauro del 2013 conservata presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario, *Proposta di intervento di restauro conservativo della facciata*, 9 dicembre 2013 (restauratrice A. D'Elia).

³⁶ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario, *Progetto di restauro, consolidamento e rifunzionalizzazione della ex chiesa di Sant'Ilario*, Studio tecnico architetto P.G. Armani, 30 settembre 1984.

³⁷ Ibi, *Relazione di restauro* di Uber Ferrari, agosto 1984.

³⁸ Ibi, *Progetto di restauro, consolidamento e rifunzionalizzazione della ex chiesa di Sant'Ilario*, Studio tecnico architetto P.G. Armani, 30 settembre 1984.

³⁹ I documenti, i progetti e le campagne fotografiche relativi agli interventi degli anni '90 sono redatti dal Comune di Piacenza – U.O. Progettazione e D.L. e consultabili in copia presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario.

lare i paramenti murari, la galleria di coronamento, gli intonaci e i bacini ceramici conservatisi ad essere interessati dai lavori del 2014, che, nonostante le analisi eseguite sui materiali (pietra d'Angera, arenaria, laterizi), nulla hanno rivelato sulla possibile cronologia di realizzazione⁴⁰.

STATO DEGLI STUDI

L'aspetto profondamente alterato delle strutture della sconosciuta chiesa di Sant'Ilario nel corso degli ultimi secoli ha comportato la focalizzazione dell'interesse della critica sull'analisi per attribuzione e datazione dell'elegante architrave scolpito del portale di facciata, entrato sin dagli inizi nel dibattito storiografico sull'eredità del *magister Nicholaus* in area piacentina. Le guide ottocentesche in verità non fanno alcun cenno al rilievo, ricordando di sfuggita la piccola chiesa, all'epoca già soppressa e ad uso delle carceri, solo quale sede della Confraternita della Santissima Trinità e quale prima collocazione del dipinto del Procaccini raffigurante sant'Eligio, in quegli anni visibile presso la chiesa di San Francesco⁴¹. Solo dopo il trasferimento delle carceri e in coincidenza con la grande temperie del restauro in stile di molti monumenti cittadini l'antico edificio inizia a destare l'attenzione di storici locali e non solo.

Dopo un breve cenno del Guidotti⁴², architetto responsabile dei restauri della cattedrale, che segnala la vicinanza di impostazione del coronamento di facciata con la terminazione superiore della testata orientale del coro del duomo, saranno i contributi degli eruditi piacentini Leopoldo Cerri⁴³ e Arturo Pettorelli⁴⁴ a focalizzarsi sulle strutture della chiesetta. Il Cerri, rilevando le pesanti alterazioni subite nel XIX secolo, avvicina le porzioni di paramento murario superstiti a quello in opera nel Palazzo Gotico (tardo duecentesco!)⁴⁵, datando tuttavia l'intera struttura all'epoca della fondazione da lui ritenuta di 1120⁴⁶ e avvicinando l'architrave ai rilievi dei portali minori della cattedrale; ipotizza anche l'esistenza di una torretta cuspidata poi demolita, mentre non si sbilancia sulla copertura dell'edificio, all'epoca troppo alterato all'interno per una valutazione più puntuale. Pettorelli, oltre a fornire una lucida per quanto breve ricostruzione delle vicende storiche e una descrizione delle strutture a inizio XX secolo (segnalando in particolare come l'interno sia *tutto una deturpazione, una rovina*⁴⁷), entra nel vivo del dibattito attributivo dell'architrave scolpito, ritenendolo frutto di una commistione tra lo stile locale e naturalistico con forti echi francesi (borgognoni in particolare), avvicicabile e sostanzialmente coevo al tramezzo di Vezzolano⁴⁸. Si oppone dunque all'opinione espressa pochi anni prima dallo storico dell'arte Adolfo Venturi che, nel volume della sua *Storia dell'arte italiana* dedicato all'arte romanica, cita sfuggevolmente l'architrave piacentino inserendolo con il portale del Sant'Antonino nel novero delle opere attribuibili a una maestranza locale erede dell'opera di Niccolò e antecedente l'apice della scultura emiliana identificabile nell'attività dell'Antelami⁴⁹.

Si affievoliscono con il passare dei decenni i contributi a carattere locale che dedicano spazio all'edificio: una breve scheda di Stefano Fermi nel 1912 riconosce caratteri originari solo in facciata, mentre nel

⁴⁰ Ancora, copia dei documenti degli interventi ricordati è conservata presso l'appena citato Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 72 ex Chiesa di Sant'Ilario.

⁴¹ SCARABELLI 1841, pp. 60 e 165; *Nuovissima guida* 1842, pp. 92 e 166.

⁴² GUIDOTTI 1895, p. 16.

⁴³ CERRI 1899, pp. 53-57; CERRI 1908, pp. 174-176.

⁴⁴ PETTORELLI 1906.

⁴⁵ CERRI 1899, p. 55.

⁴⁶ CERRI 1908, p. 174.

⁴⁷ PETTORELLI 1906, p. 17.

⁴⁸ Ibi, pp. 17-20 (in part. p. 20).

⁴⁹ VENTURI 1901, pp. 120 e 180.

1929 un lungo articolo a firma di Vincenzo Pancotti comparso sul quotidiano locale del periodo fascista, «La scure», approfondisce la storia dell'ex chiesa apportando nuovi dettagli in occasione dei restauri (in stile) del periodo⁵⁰. L'architrave scolpito, invece, riceve sempre maggior attenzione dalla critica su scala internazionale: se il Porter lo menziona solo per l'originalità del soggetto rappresentato (l'Incredulità di San Tommaso)⁵¹, il rilievo è descritto dalla Trude Krautheimer-Hess nel suo fondamentale saggio del 1928 come esempio del *Reduktionsstil*, derivato dalla fusione di elementi wiligelomici con caratteristiche nicolesche e frutto di una linea evolutiva facente capo ai profeti del portale maggiore di Cremona⁵². Di diversa opinione René Jullian, che assegna l'opera alla “scuola di Niccolò” quale diretta derivazione dal *magister*, ponendo in evidenza la mimica “pittoresca” delle figure. Evidenzia inoltre la netta differenza rispetto all'architrave con gli Apostoli di Cremona, dal momento che nell'esemplare piacentino la plastica e il trattamento dei panneggi è quello tipico di Niccolò, declinato in modo raffinato da un suo allievo *sensible et délicate*⁵³.

Un ritorno di interesse per la struttura architettonica si deve ad Angiola Maria Romanini, che dedica spazio all'edificio nel suo saggio dedicato alle architetture della città nel XII secolo⁵⁴: ritenendo la struttura ascrivibile alla metà del XII secolo, vicina alla prima fase del cantiere del Duomo, riconosce tuttavia modifiche successive in particolare in facciata, con un primo portale centrale originario a taglio netto con stipiti lisci e architrave poi alterato tra fine XII e inizi XIII secolo con l'aggiunta di una strombatura articolata, su modello del portale laterale del Sant'Antonino. Assegna inoltre il rilievo dell'architrave al secondo quarto del XII secolo, opera di un seguace di Niccolò già attivo in Cattedrale. Tale ipotesi è ripetuta sostanzialmente invariata dalla studiosa nel suo contributo del 1954 relativo al cantiere del Duomo⁵⁵, dove rifiuta nettamente la proposta di datazione dell'architrave formulata da Geza De Francovich un paio di anni prima nello studio su *Benedetto Antelami*⁵⁶: lo studioso infatti ritiene il rilievo posteriore al portale di Sant'Antonino (1170-80), respingendo l'idea di un influsso borgognone, ma riconoscendo l'opera quale frutto della scuola di Piacenza, vicina in particolare alla lunetta del portale aperto nel transetto sud del duomo.

L'assegnazione alla cosiddetta scuola di Piacenza è accettata anche dai contributi della Cochetti Pratesi⁵⁷, che avvicina dunque l'opera alle sculture dei portali di San Matteo di Piacenza, del Duomo di Lodi e della lunetta di Castell'Arquato. Come anche per l'architrave di San Matteo, nello stesso torno d'anni la Romanini tornerà sui suoi passi rivedendo la cronologia proposta negli anni '50 ed allineandosi alle ipotesi di datazione intorno al 1170, ritenendo inoltre l'opera una delle più antiche raffigurazioni dell'episodio evangelico dell'Incredulità di san Tommaso⁵⁸. Sul rilievo scolpito e sulla tipologia del portale si concentra il contributo di Antonella Gigli che nel 1982 affronta uno studio sistematico dei portali piacentini⁵⁹, legando la struttura del Sant'Ilario in primis al monumentale accesso laterale di S. Antonino oltre che al rilievo scolpito del San Matteo, mentre per l'impostazione dell'episodio narrativo è messa in

⁵⁰ PANCOTTI 1929.

⁵¹ PORTER 1917, I, p. 423.

⁵² KRAUTHEIMER-HESS 1928, p. 295.

⁵³ JULLIAN 1945, p. 130.

⁵⁴ ROMANINI 1951, pp. 84-85.

⁵⁵ ROMANINI 1954 tradotto in italiano in ROMANINI 1956, pp. 12, 20 (nota 40) e 46 (nota 74).

⁵⁶ DE FRANCOVICH 1952, pp. 28-29.

⁵⁷ COCHETTI PRATESI 1973, pp. 65-67; COCHETTI PRATESI 1984, pp. 639-640.

⁵⁸ ROMANINI 1975, p. 30.

⁵⁹ GIGLI 1982, *passim* (in particolare pp. 149 e 155).

evidenza l'importanza delle sculture dei portali di facciata della Cattedrale, non entrando tuttavia nella questione del dibattito cronologico.

Torna all'osservazione dell'intera struttura dell'edificio Anna Maria Segagni nei suoi contributi sull'architettura piacentina⁶⁰, nei quali ritarda di qualche decennio la datazione a metà secolo proposta dalla Romanini, facendo coincidere dunque la realizzazione della chiesa con quella del portale, assegnabile al 1170-1180, e avvicinando le figure scolpite a una maestranza di stampo nicoliano a cui sarebbero da ascrivere anche i Profeti conservati presso il Museo Civico di Piacenza e il rilievo con S. Giuseppe e pastori oggi a Francoforte⁶¹. Negli anni '90 del secolo scorso appare poi un breve seppur interessante studio dedicato a un dettaglio solitamente trascurato della facciata dell'ex chiesa, ovvero la presenza di bacini ceramici⁶²: analizzando i frammenti invetriati sopravvissuti, Marco Pizzo ne individua un'origine in area maghrebina e una datazione oscillante tra l'XI e XII secolo, segno della grande vitalità del commercio piacentino su scala internazionale.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

L'antico edificio che sorge oggi alle spalle del Palazzo Comunale tardo duecentesco ma che in origine doveva collocarsi appena al di fuori della primitiva cinta muraria medievale costituisce per planimetria un *unicum* in città: si tratta infatti della sola chiesa ad aula unica absidata della Piacenza medievale a noi nota, icnografia che trova riscontro solo con una serie di piccole chiesette e cappelle che costellano le campagne del territorio diocesano sia in pianura (si pensi ad esempio a San Giacomo di Caselle presso Podenzano) che in aree collinari (Santa Maria di Sariano presso Gropparello, Sant'Ilario di Breno, Santi Giacomo e Filippo a Brusio). È inoltre non orientata, presentando l'abside direzionata più a nord rispetto all'inclinazione normalmente registrata in città – anomalia con tutta probabilità legata all'affaccio sul tracciato stradale corrispondente al tratto suburbano della via Romea (attuale Via Garibaldi – Via Sant'Antonino)⁶³ alla cui natura di strada di pellegrinaggi si potrebbe inoltre ricollegare anche l'intitolazione al santo francese, presente in area piacentina solo nel sopracitato oratorio di Breno: l'identificazione con il santo vescovo di Poitiers⁶⁴ troverebbe un indizio a favore nella raffigurazione dell'episodio dell'incredulità di san Tommaso sull'architrave, episodio citato nel testo del francese sulla Trinità, scritto in risposta alle contestazioni eretiche (in particolare ariane) del suo tempo⁶⁵. Inoltre, nei più antichi calendari liturgici della cattedrale cittadina⁶⁶, la festa di sant'Ilario è celebrata il 13 gennaio, ricorrenza del *dies natalis* del santo francese, confermandone dunque l'identificazione. L'edificio è collocato in posizione leggermente arretrata rispetto alla strada, configurando una sorta di piccolo spiazzo, come si vedrà forse pensato per permettere l'impostazione di una struttura d'accesso articolata. La terminazione orientale attuale è frutto di una ricostruzione negli anni 1928-30 a seguito del rifacimento ottocentesco che aveva comportato la demolizione dell'abside semicircolare originaria, testimoniata dalla planimetria precedente tali lavori (fig. 217).

⁶⁰ SEGAGNI 1984a, p. 531; SEGAGNI 1985b, p. 266.

⁶¹ SEGAGNI 2009, p. 242.

⁶² PIZZO 1996. Ne aveva già discusso brevemente NASALLI ROCCA 1909.

⁶³ SPIGAROLI 1999, p. 123.

⁶⁴ Si tenga presente che nella lunetta al di sopra del portale vi è un tardo affresco raffigurante un santo vescovo.

⁶⁵ Riferimento all'episodio evangelico si trova nel testo di sant'Ilario, *De Trinitate*, l. III, cap. 20 (trad. italiana nell'edizione a cura di G. Tezzo, 2013, p. 161).

⁶⁶ Si tratta dei calendari contenuti nei codici manoscritti dell'ACCPc, Biblioteca Capitolare, codici 42, 44, 51 e 65 (ringrazio Tiziano Fermi per la preziosa indicazione).

Molto probabilmente, come d'altronde già ipotizzato in passato⁶⁷, l'originaria copertura del vano interno doveva essere a tetto con capriate a vista e arcone trionfale a introdurre l'abside, alterata in età moderna con l'inserimento di volte a crociera. Purtroppo, i sottotetti risultano pesantemente alterati dai restauri di XIX e soprattutto XX secolo, come mostrano le riprese fotografiche eseguite nel corso dei restauri del 1997 (fig. 220), e gli unici tratti di muro all'apparenza realizzati con laterizi più antichi sono troppo esigui per avanzare ipotesi più precise circa l'articolazione della copertura, mentre le mensole oggi visibili (di cui solo una lapidea) devono a vista essere attribuite a epoca recente⁶⁸. È comunque evidente e indiscutibile l'aggiunta della struttura voltata (fig. 219a), oggi intonacata e con le vele intervallate da sottili arconi trasversali che scaricano su piedritti addossati alle pareti, come ben dimostra la sovrapposizione dell'innesto saliente-crociera ad alcune monofore dei perimetrali, in un caso arrivando sostanzialmente ad occultare l'apertura quasi completamente (fig. 219b). La realizzazione della copertura voltata è stata ascritta all'epoca barocca⁶⁹: non sarebbe da scartare l'ipotesi di una coincidenza di realizzazione con le sovrastrutture di facciata e con la chiusura dell'antico rosone di cui si dirà a breve e che potrebbero assegnarsi al tardo XVI secolo.

Anche i perimetrali si presentano in condizioni estremamente alterate nella muratura e nell'articolazione sia all'interno che all'esterno. Le pareti sono realizzate in materiale laterizio di buona qualità (fig. 226), omogeneo sia nell'aspetto che nelle dimensioni (30 cm x 7,5 cm x 13 cm circa) e apparecchiato in modo regolare e raffinato con letti di circa 1 cm di malta. Il paramento murario risulta fortemente integrato con muratura moderna soprattutto lungo il lato ovest (fig. 225), dove nel XIX secolo sono state modificate le aperture con la tamponatura di alcune antiche e la realizzazione di nuove finestre e di diversi accessi: un prospetto realizzato in concomitanza dei restauri del 1928-30 dà conto delle porzioni reintegrate e delle tamponature recenti (fig. 218). I muri d'ambito in origine si presentavano dunque lisci con semplici monofore slanciate aperte al di sotto della linea di tetto con strombo liscio e gradonature verso l'interno, simili nella configurazione sebbene più semplificata a quelle sopravvissute sul lato settentrionale della chiesa di San Matteo. In corrispondenza della testata nord, per quanto possibile ricostruire al netto degli invasivi rifacimenti, due monofore di dimensioni più ampie e con archivolti decorati sono impostate a una quota inferiore e danno luce all'area presbiteriale, facendo forse presumere la messa in opera in corrispondenza dell'altare di una copertura diversa o perlomeno impostata a livello inferiore. Incuriosisce in particolare l'archivolto della monofora occidentale (fig. 228), solo parzialmente originale, decorato con un motivo a rombi rintracciabile anche in città in edifici duecenteschi non solo religiosi.

L'attuale livello pavimentale nasconde le porzioni più basse dei perimetrali, a detta della Romanini⁷⁰ caratterizzate da un basamento pur sempre laterizio che ripete la zoccolatura esterna lapidea, realizzata con conci ben squadri in pietra serena e arenaria (e non bianco di Verona citato dalla Romanini⁷¹) semplicemente modanati in corrispondenza della seconda fila superiore (fig. 225). Non passa inosservato il notevole dislivello che corre dalla facciata al settore presbiteriale: lo zoccolo passa da una elevazione circa 1,85 m verso la facciata a circa mezzo metro presso l'abside, assecondando la leggera pendenza della strada adiacente, degradante verso l'attuale corso Garibaldi. Occorre tuttavia tenere presente che nel citato prospetto del 1928 del lato occidentale (l'unico libero, essendo quello orientale nascosto dagli edifici adiacenti ad esso addossati) l'intero basamento è segnalato come porzione restaurata (fig. 218): il

⁶⁷ PANCOTTI 1929; ROMANINI 1951, p. 84; SEGAGNI 1984a, p. 531.

⁶⁸ Il PANCOTTI 1929 ritenendole originarie le riconduce alla possibilità di un soffitto a cassettoni. Non le cita esplicitamente la ROMANINI 1951, p. 84, che tuttavia parla di evidenze nei sottotetti assegnabili a una copertura a tetto.

⁶⁹ Sia ROMANINI 1951, p. 84 che SEGAGNI 1984a, p. 531 parlano di vele secentesche.

⁷⁰ ROMANINI 1951, p. 84.

⁷¹ Ibidem.

Pancotti dichiara infatti che il fianco era stato allora «messo in vista con opere di demolizione e di pavimentazione che hanno reso praticabile il vicolo adiacente»⁷². Un dubbio sulla diversa elevazione della strada adiacente è suggerito anche dalla presenza di un originario accesso laterale realizzato con grandi blocchi di arenaria a sguancio dritto e coronato da un archivolto monolitico, aperto a circa un terzo del lato verso sud (fig. 227): il livello di soglia è innalzato di circa 45 cm rispetto il piano di calpestio attuale. L'appartenenza tuttavia della zoccolatura lapidea al primitivo cantiere medievale è assicurata dall'angolo di innesto con la facciata, dove il basamento prosegue segnando il rinforzo angolare e continuando nella fronte. Originaria dovrebbe essere anche la cornice di coronamento ad archetti pensili, eccezion fatta per una porzione verso la testata absidata: si tratta di archetti realizzati con mattoni graffiati e curvati ricadenti su peducci lisci, del tutto simili a quelli di facciata (sebbene quest'ultimi di ampiezza maggiore) e non lontani da quelli in opera a coronamento dell'abside di San Matteo.

Perduta l'originale terminazione settentrionale absidata, la parte che sembra più conservare l'aspetto antico è la facciata (fig. 221) sebbene presenti diversi problemi di lettura. Dal profilo a capanna, risulta ripartita orizzontalmente in due sezioni mentre due piatte e ampie lesene segnano i profili angolari da terra fino alla falda. La fascia inferiore, scandita da tre arconi aggettanti a formare una sorta di finto pronao sovrastato da una trabeazione, è quella che si mostra più manomessa e di difficile interpretazione. Balza subito all'occhio uno scarto tra il livello di imposta delle strutture e quello stradale: in antichità probabilmente, come già visto per il lato ovest, il tracciato viario si doveva trovare a una quota più alta di circa mezzo metro, misura cui corrisponde una prima porzione di muratura in mattoni che sorreggono il vero e proprio zoccolo realizzato in conci di pietra ben squadrate, oggi anneriti ma probabilmente in origine dal medesimo aspetto di quanto in opera lungo il lato occidentale. Ritorna infatti anche il motivo della semplice modanatura superiore, da notare non dissimile da quella che corre lungo il basamento del transetto meridionale della cattedrale. La zoccolatura fascia anche le piatte lesene angolari dove curiosa appare la soluzione di innesto con una pietra modanata a L a segnare l'origine profilo del saliente (fig. 223). Il paramento murario superiore è come nel lato ovest apparecchiato accuratamente, con file di laterizi martellinati di dimensioni omogenee.

Si pongono tuttavia alcune questioni sull'articolazione originaria del settore più basso della fronte. La struttura del finto pronao è in evidenza addossata e di epoca sicuramente più recente: basti vedere in corrispondenza dell'angolo sud-ovest l'evidente appoggio della trabeazione, disgiunta dalla muratura retrostante (fig. 229). Più compromesso appare l'innesto dei semipilastri composti lapidei di sostegno: la sezione inferiore sembra appoggiarsi alla zoccolatura retrostante, anche se alcune porzioni (ad esempio il blocco in cui è scolpita la base della semicolonna) appaiono come inserti (forse in rottura) nel paramento posteriore. Sembra poi riconoscersi una rottura della muratura laterizia originale della lesena angolare che configura un bordo d'attesa per l'innesto della struttura più recente stranamente lungo una linea obliqua: dalla base a metà elevazione infatti cambia lo spessore del paramento in mattoni graffiati. Dagli indizi sembrerebbe possibile ipotizzare la presenza in precedenza o di un contrafforte angolare a sperone o più probabilmente di una struttura porticata in aggetto, forse incompiuta in epoca medievale o se esistente sostituita secoli dopo dal finto pronao oggi in opera (figg. 221 e 231). Per la datazione di questa struttura più recente il riferimento cronologico più interessante potrebbe essere il ricordato insediamento presso l'edificio delle due realtà caritatevoli (farmacia e ospizio dei poveri) a fine XVI secolo⁷³. Sicuramente a questo torno d'anni risalgono gli affreschi che decorano gli intradossi delle arcate,

⁷² PANCOTTI 1929.

⁷³ Si rimanda al paragrafo dedicato alle vicende storiche nella presente scheda.

essendo ordinato nella visita apostolica del Castelli del 1579 di provvedere a decorare la facciata con una immagine del santo titolare della chiesa⁷⁴, figura oggi dipinta nella lunetta centrale.

Ulteriore indizio a favore dell'ipotizzata presenza di un piccolo porticato d'accesso giunge dall'osservazione del portale centrale, della cui decorazione scultorea si dirà nel paragrafo dedicato: questo non si presenta incassato, ma si proietta verso la strada (fig. 232). Evidente è il richiamo alla tipologia monumentale del portale laterale di Sant'Antonino, dove tuttavia l'aggetto rispetto alla parete laterizia della chiesa è in parte mascherata dal rivestimento lapideo laterale a tutt'altezza fino al livello del coronamento (mancante) del portale stesso. In Sant'Illario, lo strombo sembra realizzato in appoggio alla muratura retrostante, mentre la sporgenza rispetto alla facciata è ben mascherata con la messa in opera di una coppia di salienti che condividono con lo strombo la fascia capitellare fogliata, dimostrando dunque l'intenzionale realizzazione in aggetto di un portale monumentale, forse in parte contraffatto dall'ipotizzata struttura porticata. I capitelli degli stipiti tuttavia hanno dimensioni maggiori rispetto all'architrave scolpito che sorreggono (fig. 234): viene il dubbio di trovarsi di fronte a un riadattamento di un pezzo già esistente o forse al rimontaggio maldestro degli elementi medievali in concomitanza della messa in opera del finto pronao, ma al momento non si hanno ulteriori tracce per presentare soluzioni più concrete.

Al di sopra della trabeazione cinquecentesca la specchiatura centrale ospita oggi un rosone di restauro (fig. 230), ricostruito intorno al 1930 sulla base di rimanenze annegate nella muratura, sopravvissute alla realizzazione di un grande finestrone rettangolare in età moderna (forse a fine XVI secolo, in concomitanza con la realizzazione del finto pronao) sicuramente in coincidenza della realizzazione delle volte sull'invaso. Il motivo decorativo della ghiera con piccoli rombi, oltre a riprendere quanto si è visto nella monofora aperta sul perimetrale ovest in corrispondenza della testata presbiteriale, rivela un tipo decorativo tardo, diffuso nel XIII secolo, ma che appare già negli ultimi decenni del XII secolo in diverse aree, dal cremonese al reggiano fino alle zone toscane e romagnole. A coronamento della fronte a capanna troviamo una galleria cieca realizzata con colonnine lapidee dotate di semplici capitelli a scudo o con foglie lisce (fig. 224), conclusa in corrispondenza delle lesene angolari da una sorta di piccola bifora separata dal resto da un muretto trasversale laterizio sagomato anteriormente in una semicolonnina. La galleria rampante, coronata da doppi archetti a segnare la successione delle voltine a botte architravate, non ha un andamento parallelo alla falda del tetto. Presenta la stessa inclinazione anche la cornice superiore di archetti pensili su peducci lisci, con raggio maggiore ma simili per conformazione (impiego di due o tre mattoni martellinati e ricurvi, peducci) alla banda sul lato settentrionale. Il coronamento appena descritto, come già stato più volte affermato, è un chiaro rimando alla testata orientale del grande duomo cittadino. L'impiego di basi decorate con unghie angolari, la raffinata soluzione della finta piccola bifora angolare, la conformazione dei capitelli (in particolare quelli fogliati) sembrano rinviare a un linguaggio maturo, come pare confermato anche dalle graffiature dei mattoni degli archetti, la cui modellazione è attribuibile almeno al tardo XII secolo (si pensi alla somiglianza con la cornice di coronamento dell'abside della chiesa di San Matteo). A decoro di alcuni archetti e al di sopra di quello mediano erano inseriti alcuni bacini ceramici di cui oggi sopravvivono solo pochi frammenti: omogenei per inventura e decorazioni sui toni del verde e nero, sono stati riconosciuti quali prodotti di area maghrebina (Tunisia Marocco) e databili tra l'XI e il XII secolo, giunti a Piacenza forse attraverso i mercanti cittadini attivi a Genova⁷⁵. Si tratta di un *unicum* in città: non si conoscono infatti altre testimonianze della presenza di tale tipo di decorazione nelle chiese piacentine, diversamente da quanto si vede in altre realtà

⁷⁴ ASDPc, Fondo Visite Pastoralì, Visita Castelli, 1579, v. I, f. 276v.

⁷⁵ PIZZO 1996.

quale solo come esempio l'area pavese, senza dimenticare l'abbaziale di Morimondo, Nonantola e in generale gli edifici di area pisana.

Il portale e l'architrave scolpito

L'elemento che sicuramente ha destato nel tempo il maggior interesse della critica è il monumentale portale di accesso (fig. 231): nonostante ci si trovi di fronte a uno degli edifici più modesti per dimensione e apparato decorativo interno della città, spicca infatti la presenza del profondo strombo articolato in salienti piatti alternati a semicolonne tortili finemente decorate che convergono verso il raffinato architrave scolpito con l'episodio evangelico dell'Incredulità di San Tommaso. Occorre in primo luogo espungere il coronamento attuale, evidente aggiunta poco armonica contestuale al finto pronao cinquecentesco. Osservando più nel dettaglio l'articolazione del portale strombato, sembra incontestabile l'individuazione del suo modello nel sontuoso accesso settentrionale del Sant'Antonino, sia come già accennato per la soluzione in aggetto, sia per puntuali riferimenti nel fogliame delle fasce capitellari unitarie degli strombi e nella caratterizzazione delle colonnine con la presenza di elementi vegetali (figg. 232-233), elementi che peraltro ricorrono anche nel portale della scomparsa S. Andrea in Borgo e della sconosciuta SS. Nazario e Celso. In fase sembrano anche i semicapitelli degli stipiti lisci (fig. 234): sebbene leggermente diversi nell'esecuzione (con l'esemplare di destra già proiettato verso la tipologia duecentesca del capitello a crochet), non si discostano nelle scanalature e nell'uso del trapano dalle fasce capitellari fogliate degli strombi⁷⁶.

Strana invece la connessione con l'architrave, meno profondo rispetto alle dimensioni degli stipiti. Esso è decorato con rilievi scultorei entro un riquadro incassato del blocco (fig. 234). Lungo il bordo inferiore si conserva parzialmente un'iscrizione in lettere capitali che recita PAX VOBIS CUNCTIS EGO SUM NOLITE TIMERE [...] VULNERA SED LATERI MANIBUS [...] ⁷⁷: non è facile valutare dal punto di vista epigrafico il distico che si ispira evidentemente all'apparizione di Cristo agli Apostoli dopo la Risurrezione e, in particolare, nel primo esametro riprende pressoché testualmente Luca, 24, 36 (con l'inserzione del *cunctis* per questioni metriche), mentre il secondo verso (da *vulnera*) sembra legato all'episodio dell'incredulità di Tommaso che si legge in Giovanni, 20, 19-29. I caratteri epigrafici sembrano potersi assegnare alla seconda metà se non all'ultimo quarto del XII secolo⁷⁸. Il campo centrale ospita una teoria di figure maschili variamente atteggiate con al centro una figura stante, con aureola crucifera in atto di mostrare un libro aperto sulle cui pagine si riconoscono scolpite le parole, già trascritte dal Porter⁷⁹, PAL/PATE ET VI/DETE Q[UI]A E/GO IP/SE S/UM. È da riconoscervi l'episodio evangelico dell'Incredulità di San Tommaso, un tema raro in scultura⁸⁰. Raffinata l'esecuzione: le vivaci figure degli Apostoli e quella centrale del Cristo si impongono per la plasticità ed è manifesto il tentativo di suggerire un loro movimento nello spazio, elementi già caratteristici della ricerca nicolesca. Numerosi sono i dubbi sulla cronologia del rilievo. Sebbene sia stato avvicinato all'architrave con l'Adorazione dell'Agnello⁸¹ che ornava il portale settentrionale della chiesa di San Matteo e oggi musealizzato, rimangono alcune perplessità: se la matrice comune è innegabile (conformazione dei volti, posa di alcune figure, ventri rigonfi, panneggi arrotolati), i due rilievi appaiono tuttavia

⁷⁶ È da scartare dunque l'ipotesi formulata da ROMANINI 1951, pp. 84-85 dell'appartenenza degli stipiti a un portale precedente la struttura strombata ad esso addossata alcuni decenni dopo.

⁷⁷ Si tratta di parziali riprese da versetti evangelici inerenti all'episodio della visita di Cristo risorto agli Apostoli riuniti nel Cenacolo e all'incredulità di Tommaso (Lc. 24, 36; Gv. 20, 19-29).

⁷⁸ Ringrazio il prof. Marco Petoletti per la consulenza e le riflessioni qui riportate sul testo dell'epigrafe.

⁷⁹ PORTER 1917, I, p. 423.

⁸⁰ Altro esempio noto è un capitello del XII secolo del chiostro del monastero spagnolo di Santo Domingo de Silos presso Burgos

⁸¹ ROMANINI 1956, p. 46, nota 74; GIGLI 1982, *passim*.

diversi nella resa esecutiva, come mostrano ad esempio la ricaduta delle vesti (sia nelle pieghe, sia nelle terminazioni) e una maggior dinamicità dei personaggi. Maggiori punti di contatto sono riscontrabili con la lunetta del portale nel transetto meridionale della cattedrale, con la plissettatura del pannello delle figure di San Giuseppe e dei pastori oggi a Francoforte⁸², con i due profeti del Museo Civico di Palazzo Farnese di Piacenza⁸³, sebbene debbano notarsi alcune differenze nella resa plastica (dovute forse alle differenti dimensioni delle figure?) per cui rimane difficile accertarne l'esecuzione da parte dello stesso *magister*, sicuramente comunque formatosi nella bottega nicoliana attiva in Cattedrale. Incerta rimane anche la cronologia: se il linguaggio implica come detto la conoscenza dell'opera di Niccolò e dei suoi aiuti in Cattedrale, la vicinanza con le ricordate opere generalmente attribuite alla cosiddetta "scuola di Piacenza" rende gli anni successivi al 1171 quale periodo più verosimile di esecuzione.

Conclusioni

Diverse rimangono le questioni aperte circa la cronologia e l'assetto primitivo della piccola chiesa di Sant'Ilario. La mancanza di documenti antichi non permette la ricostruzione puntuale delle vicende architettoniche, dovendo fare dunque affidamento alla analisi stilistica e ai confronti per la formulazione di alcune ipotesi a riguardo. La presenza di una regolare zoccolatura lapidea e la tipologia di laterizi impiegati per la realizzazione di tutte le murature (almeno nelle porzioni superstiti) ci fanno propendere per una cronologia agli ultimi decenni del XII secolo: i segni delle martellinature molto fitte ma regolari, l'omogeneità dei mattoni impiegati (tutti delle medesime dimensioni e dal medesimo aspetto) e la regolarità dell'apparecchiatura muraria parlano un linguaggio architettonico maturo, vicino a realizzazioni cittadine quali San Matteo o SS. Nazario e Celso. La disponibilità inoltre di abbondante materiale lapideo rimanda all'abbondante approvvigionamento garantito in città dal cantiere della Cattedrale, a cui si legano il semplice motivo modanato dello zoccolo e soprattutto la galleria cieca di facciata. La chiesetta inoltre si differenzia quale *unicum* in città per la tipologia planimetrica ad aula unica e per l'impiego di bacini ceramici a impreziosire la fronte. La decorazione di una monofora presbiteriale e dell'oculo in facciata (seppur parzialmente di restauro) peraltro portano a sconfinare nel XIII secolo, pensando a un cantiere tra gli ultimissimi decenni del XII secolo e proseguito stranamente almeno fino agli inizi del successivo.

Ancora più complessa la questione relativa al portale monumentale e in particolare all'architrave. Al netto della aggiunta tardo cinquecentesca della terminazione superiore a finto pronao con trabeazione e tre arcate, forse a mascherare l'incompiutezza di una precedente struttura porticata (forse sostituita o solo progettata), il profondo strombo è da assegnare con poche incertezze almeno agli anni successivi al 1171 (realizzazione del portale di Sant'Antonino), in parallelo alle realizzazioni dei portali di San Matteo, Sant'Andrea in Borgo e SS. Nazario e Celso, tutti da datare come si è venuti dimostrando nel presente lavoro agli ultimi due decenni del XII secolo⁸⁴. Se dunque il monumentale accesso in oggetto può ritenersi contestuale al cantiere di fine secolo a cui si dovrebbero ascrivere le strutture, qualche dubbio permase sull'architrave: le sue dimensioni lasciano dubbi riguardo la pertinenza al progetto di monumentalizzazione dell'accesso e di rifacimento delle strutture, sebbene, avvicinandosi ad alcune realizzazioni "tarde" delle maestranze eredi dell'opera nicoliana a Piacenza, possa essere assegnato ad anni po-

⁸² I due pezzi furono acquistati a Roma nel 1911, ma rimane ignota la provenienza: ZINKE 1981, cat. VII-VIII, pp. 18-21. La SINIGAGLIA 2003, p. 222, ne propone una datazione entro la prima metà del XII secolo rivedendo le cronologie più condivise dalla critica per quelle opere attribuibili alle maestranze piacentine eredi del *magister Nicholaus* compreso il monumentale portale di Sant'Antonino.

⁸³ Sui due rilievi si veda quanto sintetizzato da A. Gigli nelle schede di catalogo edita in *Museo Civico Piacenza 1988*, pp. 137-139.

⁸⁴ Si rimanda alle relative schede per l'analisi e le proposte di datazione.

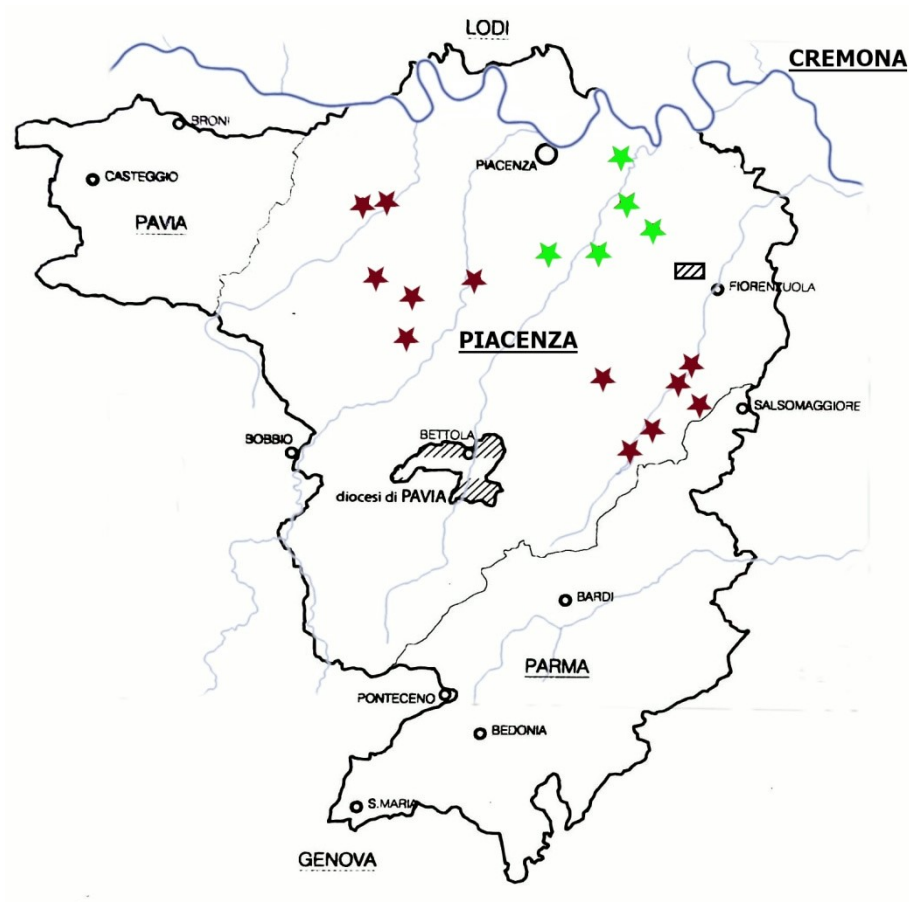
steriori al 1170 , ma sicuramente da non scalare al primo XIII secolo, periodo cioè in cui sembrerebbe protrarsi il cantiere della chiesa. Rimane dunque aperta la possibilità di una sua realizzazione seppur di poco precedente l'avvio dei lavori di rifacimento dell'edificio e di un suo adattamento al nuovo portale, riprendendo dunque in parte l'idea della Romanini⁸⁵ di un portale antecedente la struttura strombata in oggetto ma a cui, come detto, non erano pertinenti gli stipiti attuali.

⁸⁵ ROMANINI 1951, pp. 84-85.

Il territorio

Il territorio

La pianura



Cadeo

Il portale scolpito della chiesa di San Pietro

LOCALIZZAZIONE

Il piccolo comune di Cadeo sorge in posizione strategica a ridosso dell'antico tracciato della *Via Emilia*, tra gli insediamenti maggiori di Pontenure, verso Piacenza, e Fiorenzuola, in direzione di Parma. Collocato nei pressi dell'unione tra i torrenti Chero e Chiavenna (e dunque punto di attraversamento degli stessi tramite un ponte attestato ancora nel XV secolo¹), l'abitato si sviluppa ancora oggi attorno alla piazza coincidente con il sagrato della chiesa di San Pietro, nei pressi della quale si concentravano le strutture dell'antico *hospitale* medievale e l'antico castello, distrutto nel XV secolo². L'edificio chiesastico rappresenta dunque il centro nevralgico anche del sistema viario locale: dalla Via Emilia – che in età medievale rappresenta il tratto portante dell'itinerario romeo principale nella pianura piacentina per i pellegrini in viaggio verso i valichi appenninici in direzione di Roma³ – deriva in corrispondenza della piazza-sagrato una via secondaria accresciutasi nel corso del tempo come variante minore per raggiungere il passo del Pellizone seguendo il corso del Chero verso Carpaneto, passando per l'antica Velleia fino a raggiungere Morfasso⁴.

DATI STORICI

Confuse ed esigue sono le notizie circa le origini di Cadeo: in età altomedievale, infatti, l'area d'insediamento coincide con la località di Fontana Fredda, attualmente una frazione del comune cadeense, nota in antico come “Fontana di Teodorico”⁵ per il ruolo svolto dall'imperatore nel 526 nella fondazione (o ricostruzione) della chiesa, poi divenuta pieve, di San Salvatore e la sua formale sottomissione alla diocesi di Pavia⁶. Solo con il XII secolo sembra dunque nascere in zona una realtà assistenziale su iniziativa di laici piacentini, strategicamente collocata tra le “tappe” di Pontenure e Fiorenzuola lungo il tracciato romeo coincidente con un tratto di via Emilia: nel 1110 è infatti ricordata la fondazione di una *domus* nei pressi di Fontana Fredda da parte di due coniugi, Gandolfo e Gisla, dedicata a S. Pietro e affidata alle cure di «alcuni divoti fratelli, od hospitalarii sotto la cura et obedientia di un Priore, i quali secondo la regola del beato Agostino vissero»⁷. Dotata di numerosi possessi e rendite, sarà ogget-

¹ Il ponte è citato in un documento del 1482 rinvenuto presso l'Archivio del Collegio Alberoni di Piacenza. Si veda oltre per maggiori dettagli.

² Le strutture ospitaliere antiche sembrerebbero del tutto perdute, mentre del castello rimane una parte probabilmente del mastio inglobata nel complesso rustico adiacente la chiesa di proprietà del Collegio Alberoni di Piacenza.

³ Si veda BERTUZZI 1999, pp. 144-148.

⁴ *Ibi*, p. 148.

⁵ Il *vico Fontana Thieterici* è attestato in un diploma emesso da Carlo III nell'883 (ChLa2_LXX_09, anno 883).

⁶ CAMPI, HEP, I, p. 155. Prima menzione della pieve sembrerebbe attestarsi nel 1051 (*ibi*, p. 335). Si veda anche NASALLI ROCCA 1930, p. 130.

Sul castello presente nella località si rimanda a ARTOCCHINI 1983, p. 368.

⁷ CAMPI, HEP, I, p. 381.

to di diversi privilegi papali⁸, che ne sanciranno la diretta dipendenza dalla Santa Sede – pur con la formale soggezione all'autorità vescovile piacentina⁹.

Tra i citati privilegi, spicca in particolare quello di papa Innocenzo III del 1199¹⁰ da cui sia il Pennotto nel XVI secolo¹¹ e poi il Campi¹², che ne trascrive anche il testo¹³, ricavano le informazioni relative alla fondazione cadeense. Si è potuto ritrovare il documento originale, conservato, insieme all'intero archivio dell'antico priorato, nel fondo archivistico della canonica di Sant'Agostino di Piacenza oggi in possesso dell'Opera Pia Alberoni di Piacenza¹⁴. Come si dirà più avanti, il fondo di Cadeo passerà infatti nel XIX secolo all'illustre istituzione cittadina e con esso confluirà nel patrimonio alberoniano anche il prezioso fondo documentario sostanzialmente inesplorato. Colpisce il fatto che nel documento non venga mai nominato l'ospedale come “casa di Dio”/Casadei/Cadè ma sia detto eretto *in loco qui Mariadura o Marcadura dicitur*¹⁵; ad esso sono inoltre sottomessi sia la chiesa di San Leonardo di Cario¹⁶ e l'ospedale *ad sustentationem peregrinorum et pauperem* detto “la fontana di Teodorico”. La coincidenza tra tale *domus* e l'ospedale della Cadè è evidentemente da non mettere in discussione vista la conservazione del privilegio nel nucleo archivistico del priorato, tuttavia non è ad oggi noto il motivo per cui e il momento nel quale sia avvenuto il passaggio di denominazione, sicuramente comunque non molto più tardi del privilegio papale ricordato, dato che in un atto del 1174 è citata espressamente la «ecclesie S. Petri de Casa Dei» con riferimento all'attività di assistenza svolta dalla *domus*¹⁷. Si tratta peraltro della prima attestazione nota della chiesa, citata ancora nel 1193 in un atto di concessione temporanea di un bosco da parte del monastero cittadino di San Sepolcro¹⁸.

Nelle *Rationes Decimarum* della diocesi piacentina di XIII è registrato il termine *Casadei* senza alcuna indicazione sulla natura dell'ente o sulla chiesa¹⁹ mentre nella decima del XIV secolo l'*hospitale de Cassadei* risulta tra le realtà esentate oltre il Nure²⁰. La sottomissione alla Santa Sede del priorato è infatti connotata sin dalla fondazione della realtà assistenziale, come detto, ma ancora alla fine del XIII secolo è necessario l'intervento papale per ribadire la pertinenza: una bolla di Papa Bonifacio VIII a favore del «Priore e frati dello Spedale di S. Pietro della Cadè» nella quale si afferma che esso non è soggetto «al Monistero di San Benedetto, ma bensì direttamente dovere soggiacere alla santa sede» sancendo inoltre

⁸ KEHR, V, pp. 518-519.

⁹ Si veda sulla questione ALBINI 2001, pp. 205-219, in particolare p. 216.

¹⁰ CAMPI, HEP, II, p. 84 e pp. 377-378, doc. LIII.

¹¹ PENNOTTO, II, cap. XXII, par. IV, p. 300.

¹² CAMPI, HEP, I, p. 381.

¹³ Ibi, II, p. 377, doc. LIII.

¹⁴ Il fondo agostiniano è corredato di un *Repertorio generale di tutte le scritture ed altro spettante al nobilissimo Monistero de Canonici regolari lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino di questa Città di Piacenza. Il tutto descritto cronologicamente ed alfabeticamente a Serie per Serie de Beni ed Effetti del medesimo Monistero e come stanno riposte nell'archivio di quello* compilato da Antonio Cavazzzi Archivista di Bologna durante il priorato di don Gasparo Antonio Anguissola attorno al 1760 circa.

Un grande ringraziamento va sia al personale del Collegio e dell'Opera Pia per la disponibilità dimostratami e in particolare alla prof.ssa Maria Rosa Pezza che cura l'Archivio e che ha pazientemente accolto le mie richieste.

¹⁵ L'ospedale della Cadè è denominato ancora come *di Marcadura* in un atto d'investitura del 1142: Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale* (cit., si veda la nota 14 della presente scheda), vol. V, ff. 521-522 (documento in cass. BB, vol. I, n. 1).

¹⁶ Il termine *Cario* deve interpretarsi come *Chero* ancora oggi frazione nel territorio di Carpaneto piacentino, a poca distanza da Cadeo (si veda l'identificazione del termine in *Carte private Cattedrale* 1978, doc. 62).

¹⁷ DREI, III, p. 355, doc. 442. Si veda anche CAMPI, HEP, II, p. 34.

¹⁸ DREI, III, p. 760, doc. 113. Si veda anche CAMPI, HEP, II, p. 74.

¹⁹ *Aemilia* 1933, pp. 399 e 403.

²⁰ Ibi, p. 419.

«che li Beni presenti e futuri dello stesso Spedale sieno esenti da qualunque Aggravio»²¹. L'importanza crescente dell'ospedale, presso cui è attestata nel 1247 l'esistenza della "fabbrica della Cadè" in un testamento²², è deducibile dall'elezione alla cattedra episcopale di Piacenza nel 1372 di Francesco da Castiglione, canonico regolare e priore della Cadè²³. Tutti i documenti registrati nel Repertorio dell'archivio agostiniano (tra XIII e XV secolo) hanno carattere amministrativo (investiture, vendite, permutate etc.) e riguardano beni e terreni del priorato e attendono uno studio dedicato per ricostruire il patrimonio e la rete sociale ruotante intorno al S. Pietro.

Tra XIII e XIV secolo la località conosce un ulteriore sviluppo: nel luglio 1307 è infatti attestato per la prima volta il *ricetum Casedei* che, tuttavia, solo tre anni più tardi viene incendiato da Alberto Scotti per vendetta nei confronti dei ghibellini e poi distrutto nel 1336 da Azzo Visconti²⁴. Il favore goduto dall'antico ospedale non solo presso i nobili locali ma anche presso le autorità religiose e civili è dimostrato circa un secolo dopo quando Galeazzo Maria Sforza Visconti nel 1423 decreta l'erezione del feudo della Cadè per esentare il monastero dai dazi²⁵. Nel 1437 inoltre è concessa da papa Eugenio IV al cardinale Branda la commenda perpetua sul Priorato di S. Pietro della Cadè a seguito della morte del precedente commendatore, il cardinale Lucido²⁶. Sarà pochi anni più tardi lo stesso pontefice a firmare la bolla del 1441 «con la quale stante la morte già seguita del Rev.mo Cardinale Branda Comendatore perpetuo del Priorato di S. Pietro della Cadè unisce il medesimo Priorato al Monistero di S. Agostino di Piacenza»²⁷: è sancita dunque l'unione tra le due realtà canonicali, con la canonica cittadina che disporrà di Cadeo e di tutti i suoi beni sino al secondo XVIII secolo. Nel frattempo, tuttavia, inizia il declino della località sull'antica strada romea: nel 1449 a causa dell'incursione del capitano Angelo Sanvitale al servizio dei Piccinino nello scontro con lo Sforza, il castello di Cadeo sarà raso al suolo²⁸, mentre nel 1482 è concessa la licenza per il rifacimento del ponte in pietra «sopra la strada romea in vicinanza del luogo della Cadè» per il quale il priorato nel 1497 entrerà in scontro con il comune per la partecipazione economica alle spese necessarie²⁹.

Non si conoscono invece le sorti della chiesa, di cui si trova notizia solo a partire dalle visite pastorali di tardo XVI secolo. In particolare, nel verbale della visita apostolica di mons. Castelli del 1579³⁰, fornisce alcuni indizi sull'edificio, che è detto consacrato nonostante non vi sia memoria della data di celebrazione: la chiesa è ormai divenuta una parrocchiale, è dotata di un fonte battesimale «in formam altaris parvis affixum parieti intra portam magnam ecclesia ex latere evangelii altaris magni versus occidente»³¹; l'altare maggiore è detto coperto da un tetto decorato da antiche pitture; vi è anche una porta «per quam a latere epistole ingressus est in ecclesiam»³². Dal futuro spoglio delle visite pastorali dei secoli successivi potranno forse emergere nuovi dettagli atti a restituire l'aspetto dell'antico edificio.

²¹ Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale* (cit., si veda la nota 14 della presente scheda), vol. V, f. 6. Il documento riporta la segnatura cass. AA, vol. I, n. 9, ma al momento non risulta reperibile nella cassetta indicata. Il fondo agostiniano attende infatti ancora una revisione e un'inventariazione aggiornata.

²² CAMPI, HEP, II, p. 186.

²³ Ibi, III, p. 140.

²⁴ ARTOCCHINI 1983, p. 338.

²⁵ Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale* (cit., si veda la nota 14 della presente scheda), vol. V, f. 49.

²⁶ Ibi, f. 71.

²⁷ Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale* (cit., si veda la nota 14 della presente scheda), ff. 82-83 (documento in cass. AA., vol. IV, n. 23). Si veda anche CAMPI HEP, III, p. 205.

²⁸ ARTOCCHINI 1983, p. 338.

²⁹ Piacenza, Archivio Opera Pia Alberoni, *Repertorio generale* (cit., si veda la nota 14 della presente scheda), vol. V, ff. XXX e XXX.

³⁰ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 266r-271r, in particolare ff. 266v-270v.

³¹ Ibi, f. 267v.

³² Ibi, f. 270r.

Alla soppressione del 1798 dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi fa seguito la cessione dei beni della Cadè all'Opera Pia Alberoni, dove confluirà anche il fondo archivistico ricordato e conservante documenti fino agli anni '60 del XVIII secolo. La chiesa di San Pietro rimarrà parrocchiale, mentre quello che resta dell'antico castello sarà inglobato in una struttura rurale ancora oggi esistente. Giovan Battista Anguissola nel 1845 riferisce di «un pezzo di marmo figurato che venne disotterrato nelle fosse del castello di Cadeo»³³: pur non descrivendone il soggetto, il riferimento alle *mostruosità* che costituivano gli «ornati delle porte e delle finestre delle particolari case, ma ancora delle chiese» fa presupporre si possa trattare di una scultura medievale figurata, come si dirà oltre.

I RESTAURI

Risulta difficile ricostruire, allo stato attuale delle conoscenze, le sorti subite tra XIX e primo XX secolo dalle strutture della chiesa. Sicuramente sono state investite a più riprese da rifacimenti e alterazioni sia nell'assetto interno che nelle murature esterne, di cui tuttavia non si è rinvenuto riferimento documentario né nell'archivio parrocchiale – purtroppo poco ordinato – né nell'archivio della Soprintendenza: in quest'ultimo le carte conservate sono datate a partire dal 1943 e riguardano i progetti per il rifacimento della facciata³⁴. I lavori, rimandati per gli ovvi motivi legati al conflitto mondiale, saranno condotti tra 1953 e 1954 sotto la direzione dell'architetto Pietro Berzolla. In una lettera del 1954 dell'allora parroco, don Magnani, si afferma che «la facciata fu modificata un centinaio di anni fa per la sistemazione del magnifico portale romanico con la lunetta. Purtroppo, i lavori non furono eseguiti come conveniva e la facciata era in questi ultimi tempi pericolante. Rotto l'architrave su cui gravava, la facciata era fessa in senso verticale e poteva cadere da un momento all'altro»³⁵. Si apprende dunque l'esecuzione di lavori già nell'Ottocento non altrimenti noti durante i quali è ricollocato anche il portale lapideo: è stato possibile rinvenire nello stesso archivio una fotografia precedente i lavori di rifacimento (fig. 236) che attestano l'aspetto della facciata ottocentesca, che risulta suddivisa in tre settori, di cui le ali laterali nettamente più basse e arretrate rispetto la linea della specchiatura centrale serrata da due paraste; spicca al centro, al di sotto di un piccolo rosone, la struttura timpanata, una sorta di piatto pronao che inquadra il portale strombato con la lunetta figurata. L'architetto Berzolla nella relazione finale descrive più nel dettaglio la situazione:

Essendosi recentemente verificata la rottura dell'architrave in pietra, si è provveduto all'esame della soprastante muratura coperta dalla grande bussola e si è constatato che essa era completamente disintegrata, a strati staccati e composta di mattoni di varie epoche, senza calce, ma limo giallastro. Il muro si presentava anche strapiombante e panciuto, onde si rende necessario lo smontaggio completo del portale (anche per rimontarlo a piombo e regolarmente) e il rifacimento di vaste zone di muro con archi di scarico in corrispondenza al portale, al quale deve essere rifatto l'architrave.³⁶

Sono conservate alcune foto eseguite durante i lavori (figg. 237-23), ma poco aiutano nella comprensione dello stato delle murature e della struttura del portale; si notano tuttavia delle impalcature che si addossano sia ai perimetrali che all'abside, facendo pensare all'esecuzione di lavori anche sulle restanti strutture, pur non testimoniati da alcun documento. I lavori in facciata comporteranno la riparazione delle fessurazioni, il rimontaggio del portale (smontato a blocco) e il rivestimento in cotto con il motivo

³³ G. B. Anguissola, *Ephemerides sacrae anni christiani 1845: sanctorum gestis in epigrammata conlatis ditissimae*, Piacenza, 1845, pp. 63-66.

³⁴ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 259 – Cadeo Chiesa Arcipretale di San Pietro e torre campanaria

³⁵ Cadeo (PC), Archivio parrocchiale, lettera don Magnani 20 agosto 1954.

³⁶ Ibi, P. Berzolla, *Relazione finale del lavoro*, 20 agosto 1954.

delle arcate cieche. Nell'articolo a firma dello stesso architetto apparso sul quotidiano locale "Libertà" nel 1955, a intervento concluso, Berzolla riprende la questione dello stato conservativo del portale, riconducendo la fratturazione dell'architrave a un danno accidentale attribuibile a una sua possibile movimentazione antecedente: suggerisce, dunque, una provenienza diversa per la monumentale struttura d'accesso (forse da una chiesa dismessa del territorio) e una sua collocazione tarda (forse ottocentesca) presso la parrocchiale³⁷.

Si ha notizia di ulteriore intervento d'emergenza sulle strutture: la chiesa, in particolare la torre campanaria, subirà infatti danni ingenti a causa di un temporale nel 1965 che ne determinerà il crollo della cella campanaria, ricostruita fedelmente negli anni seguenti³⁸.

STATO DEGLI STUDI

Se sulla chiesa sono del tutto assenti contributi critici di ricostruzione delle vicende storiche e costruttive, diversa sorte hanno conosciuto la lunetta scolpita del portale e il leone stiloforo conservato dal 1964 al Museo del Collegio Alberoni di Piacenza ma proveniente dall'area dell'antico castello posto a lato della parrocchiale.

Il primo a menzionare le raffinate sculture del portale è l'archeologo Guglielmo Aurini in due contributi apparsi sulla rivista locale «Strenna piacentina», dove lo accosta al monumentale portale di Sant'Antonino, ritenendolo qualitativamente superiore rispetto alle vicine opere di Castell'Arquato e del portale del transetto del Duomo di Piacenza³⁹ e attribuendone la realizzazione dei rilievi a un maestro antelamico⁴⁰. Sarà a partire dalla segnalazione dell'archeologo piacentino che Géza De Francovich porterà la lunetta cadeense all'attenzione del dibattito critico storico-artistico sulla questione dello sviluppo della scultura romanica nord-italiana⁴¹: riprendendo la comparazione proposta con i portali di S. Antonino e Castell'Arquato, lo studioso tuttavia ritiene quello di Cadeo anteriore a questi per le «pose più tranquille statiche delle figure [...], il pletorico e sovrabbondante dispiegarsi delle pieghe schiacciate, dai bordi ondulati, [...] i modelli somatici dei volti duramente squadrati»⁴² che si avvicinano in particolare ai rilievi della navata centrale del duomo piacentino; da tali elementi ne desume una datazione al 1165-70. Ne sottolinea inoltre la qualità di esecuzione, al netto di una certa freddezza delle forme, da cui sarebbe possibile ipotizzare una conoscenza seppur indiretta da parte del lapicida del portale dei re di Chartres, a cui sembrerebbero rimandare la modalità compositiva, la modellazione fisiognomica e la densità delle stoffe tradotte in un linguaggio "provinciale".

Sarà poi Arturo Carlo Quintavalle ad occuparsi a più riprese del portale cadeense, proponendone tuttavia una lettura e una datazione ben diversa da quella fornita dal De Francovich: sin dalle prime fugaci menzioni negli studi del 1969⁴³ emerge infatti l'assegnazione della lunetta scolpita a una cronologia ben più alta di quella proposta dal De Francovich, compresa tra il secondo e il terzo decennio del XII secolo, in rapporto di posteriorità rispetto ai portali di S. Antonino e Castell'Arquato e di minima anteriorità rispetto alla lunetta del San Giorgio di Vigoleno. Lo studioso ritiene individuabile in questa serie di ri-

³⁷ P. Berzolla, *Si rimette in discussione la tesi del falso romanico*, in "Libertà", 7 settembre 1955.

³⁸ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 259 – Cadeo Chiesa Arcipretale di San Pietro e torre campanaria.

³⁹ AURINI 1924, p. 55.

⁴⁰ AURINI 1927, p. 31.

⁴¹ DE FRANCOVICH 1952, pp. 32-33.

⁴² Ibi, p. 32.

⁴³ QUINTAVALLE 1969, pp. 80-81 e 92.

lievi una derivazione borgognona avvicinando in particolare il maestro qui presente con quelli dell'arredo liturgico arquatese (entro 1122) e della lunetta del San Giorgio di Vigoleno (circa 1130)⁴⁴. Quintavalle tornerà successivamente a interessarsi dei rilievi di Cadeo, come si vedrà oltre, mentre le cronologie da lui proposte saranno accettate da Alfredo Puerari che, nella monografia dedicata al Duomo di Cremona⁴⁵, ritiene la lunetta di Cadeo (1120-1130) valido termine di paragone per la Madonna col Bambino oggi al Victoria and Albert Museum di Londra, proveniente dal complesso della cattedrale cremonese e forse opera dello stesso "Maestro di Cadeo": le accomunano l'impianto costruttivo, la tipologia dei volti, le ampie superfici lisce e la sovrabbondanza del panneggio, per cui sono accettabili i rapporti individuati già da De Francovich con le sculture di navata della cattedrale piacentina. Riprende il De Francovich, soprattutto nelle cronologie, anche Lorenza Cochetti Pratesi che si oppone nettamente alle proposte avanzate dal Quintavalle, inquadrando Cadeo nella serie di portali assegnabili alla "Scuola di Piacenza" – di cui il portale di S. Antonino (1171) costituiva perno datante –, accostandolo in particolare a quelli del transetto del Duomo di Piacenza, della cattedrale di Lodi e della collegiata di Castell'Arquato; pone inoltre in evidenza la maggior rigidità frontale delle Madonne di Lodi e Cadeo, accompagnata da un'elegante e raffinata alidità delle forme⁴⁶, non distante dalla Vergine di Londra, come già suggerito dal Puerari⁴⁷. Antonella Gigli include il portale nel suo studio sulla tipologia dei portali romanici in ambito piacentino, ritenendoli derivazioni dai modelli monumentali della facciata della cattedrale cittadina⁴⁸ insieme a quelli del duomo di Lodi, della Collegiata di Castell'Arquato, di S. Ilario e S. Andrea in Borgo di Piacenza, strutture databili agli anni '80 del XII secolo⁴⁹.

Con gli anni '90 sarà ancora Arturo Carlo Quintavalle a rinvigorire il dibattito sulla datazione delle sculture medievali piacentine, compresa la lunetta cadeense: nel catalogo della mostra dedicata alla personalità di Benedetto Antelami nel 1990, trattando del complesso scultoreo del presbiterio della Cattedrale di Parma, assegna la lunetta agli anni tra primo e secondo decennio del XII secolo e la inserisce nel catalogo delle opere di Niccolò in persona (a cui aggiunge anche le figure della finestra absidale della Sacra di San Michele, la lunetta di Castell'Arquato e anche i paratici del duomo piacentino)⁵⁰. Lo studioso, dunque, prosegue nella convinzione della datazione alta delle realizzazioni cadeensi ai primi decenni del XII secolo e all'attribuzione della lunetta alla personalità del giovane Niccolò ancora imbevuto di cultura wiligelmica⁵¹. Partendo dalle posizioni del Quintavalle, la riflessione condotta da Eleonora Sinigaglia sull'esistenza o meno della cosiddetta "scuola di Piacenza" conduce a una revisione anche delle cronologie proposte, ponendo Cadeo in successione alla lunetta del portale laterale di Castell'Arquato, di cui fornisce una versione più distesa delle rigidità arcaicizzanti, e dunque databile agli anni '40 del XX secolo in contemporanea a Profeti e Sante della navata della cattedrale di Piacenza⁵².

Su posizioni nettamente diverse si pone Francesco Gandolfo che tratta della lunetta cadeense in tangenza con la Madonna col Bambino oggi a Londra e proveniente da Cremona: il confronto tra le opere,

⁴⁴ QUINTAVALLE 1976, p. 42 e pp. 205-206.

⁴⁵ PUERARI 1971, p. 89.

⁴⁶ COCHETTI PRATESI 1973, pp. 71-72.

La studiosa riprende l'attribuzione della lunetta alla "scuola di Piacenza" anche nei successivi contributi: COCHETTI PRATESI 1975, p. 64; COCHETTI PRATESI 1984, pp. 642-643.

⁴⁷ COCHETTI PRATESI 1974, p. 130.

⁴⁸ GIGLI 1982, *passim*.

⁴⁹ A. Gigli in *Nicholaus* 1985, p. 293.

⁵⁰ QUINTAVALLE 1990, p. 41.

⁵¹ Si vedano QUINTAVALLE 1991, pp. 481-482; QUINTAVALLE 2003, pp. 224-225; QUINTAVALLE 2004, p. 339.

⁵² SINIGAGLIA 2003, pp. 219-220.

secondo lo studioso, porterebbe a sganciare dall'attribuzione dei due rilievi al medesimo maestro proposta in precedenza dal Puerari e dalla Cochetti Pratesi, essendo la Vergine cremonese opera di non elevata qualità di un lapicida locale che si appropria in maniera poco raffinata «degli schemi in voga nella maniera piacentina, intorno al 1170» di cui Cadeo fornisce un esempio⁵³. Una fugace menzione della lunetta è ancora nel contributo di sintesi sull'arte romanica piacentina di Anna Maria Segagni del 2009⁵⁴, dove le sculture di Cadeo, unica testimonianza superstite dell'antico ospedale, sono datate attorno alla metà del secolo per le raffinate soluzioni stilistiche avvicinabili ai rilievi di Profeti e Sante della navata maggiore della cattedrale, come già messo in evidenza da De Francovich e dalla Sinigaglia. Si pone su simili posizioni anche Boscolo Marchi che ritiene, su base stilistica, di poter espugnare le opere di Cadeo e Castell'Arquato dal catalogo di Niccolò come proposto da Quintavalle, riconducendole più genericamente alla cosiddetta "scuola di Piacenza"⁵⁵.

Il frammento stiloforo con leone proveniente da Cadeo e conservato presso il Collegio Alberoni di Piacenza entra nel quadro critico della scultura romanica piacentina solo a seguito del suo trasferimento presso l'istituzione alberoniana nel 1964: dopo una prima pubblicazione nella *Guida all'architettura romanica nel piacentino* del 1966⁵⁶, è solo con la Cochetti Pratesi nel 1984 che il pezzo è portato all'attenzione della critica⁵⁷: sottolineando le affinità con rilievi del portale di Lodi, con i capitelli della cattedrale piacentina per il «modellato più molle e fiacco» e con i telamoni sia del Duomo di Cremona che del portale di S. Antonino, ne evidenzia le più accentuate reminiscenze arcaicizzanti, l'accentuazione delle incisioni e individua per la figura del leone probabili prototipi in quelli stilofori del protiro di Nonantola, pur con una ricerca di monumentalità tipica dei maestri della "scuola di Piacenza".

Interessanti le annotazioni di Antonella Gigli nei contributi sui portali piacentini⁵⁸, dove riporta indicazioni da articoli apparsi sulla pubblicistica locale che ricorda l'esistenza oltre al leone del Collegio Alberoni del suo pendant conservato in una collezione privata (purtroppo a tutt'oggi sconosciuta) e anche di capitelli simil-corinzi conservati presso Cadeo sino alla metà del XX secolo⁵⁹: ipotizza dunque l'appartenenza del frammento conservato a un protiro che doveva inquadrare il portale dell'antica chiesa di San Pietro, in una conformazione simile seppur semplificata dei protiri della cattedrale piacentina. A un protiro smembrato pensa anche Quintavalle nella scheda edita nel volume del 1991 *Wiligelmo e Matilde*, ove lo studioso afferma l'elevata qualità del pezzo, avvicinabile agli esemplari stilofori del protiro di San Zeno di Verona e quelli già in facciata nel duomo di Ferrara, e dunque da datare agli anni '20 del XII secolo, in analogia alla lunetta, attribuita alla mano di Niccolò stesso⁶⁰. Appare nello stesso anno la scheda a firma di Lorenza Cochetti Pratesi nel catalogo della Galleria Alberoni⁶¹, dove la studiosa riprende quanto già scritto nel 1984.

⁵³ GANDOLFO 2001, p. 46.

⁵⁴ SEGAGNI 2009, p. 244.

⁵⁵ BOSCOLO MARCHI 2016, p. 116.

⁵⁶ BERZOLLA, SIBONI 1966, p. 74.

⁵⁷ COCHETTI PRATESI 1984, p. 652.

⁵⁸ GIGLI 1980, pp. 169-173; GIGLI 1982, p. 153.

⁵⁹ Ibidem. Le notizie sono dedotte da AURINI 1923 e l'articolo dell'architetto P. Berzolla, *Si rimette in discussione la tesi del falso romanico*, in "Libertà", 7 settembre 1955.

⁶⁰ QUINTAVALLE 1991, pp. 491-492. La datazione verrà riproposta ancora in *Il Medioevo delle cattedrali* 2012, p. 222.

⁶¹ *Galleria Alberoni* 1991, p. 126.

Ultimo intervento sul pezzo cadeense è il seppur breve accenno negli studi sulla cattedrale di Lodi a firma di Luigi Carlo Schiavi (2015-16)⁶²: è qui sottolineata la sostanziale identità dei pezzi lodigiani con il frammento del Collegio Alberoni nelle proporzioni snelle e allungate, nella caratterizzazione di criniera e muso del leone tanto che «nella definizione del crine nel disegno della testa e del costato dell'animale si giunge una tale somiglianza da far quasi sospettare un'identità di mani», pensando per portale e protiro lodigiani a una progettazione negli anni '70 del XII secolo.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

La chiesa attuale di San Pietro Apostolo (fig. 235) è frutto di pensanti interventi di rifacimento eseguiti probabilmente tra XIX e XX secolo che ne hanno determinato il profilo poligonale dell'abside all'esterno (fig. 238), la rilavorazione delle murature perimetrali, l'intonacatura interna, tutte modifiche non documentate, per quanto noto, e tali da rendere poco attendibile qualsiasi tipo di ricostruzione o ipotesi sull'aspetto originario dell'edificio. Non essendo note al momento rappresentazioni grafiche o stime descrittive delle strutture architettoniche anteriori a tali manomissioni, risulta difficile anche valutare il profilo planimetrico dell'edificio: osservando dimensioni e proporzioni dell'attuale parrocchiale, sembra ipotizzabile un primitivo impianto ad aula unica absidata orientata⁶³ con campanile addossato sull'angolo nord-orientale – tipologia planimetrica ampiamente diffusa nel territorio piacentino sia in pianura (si pensi agli oratori di Brusio e Breno in Val Tidone e al San Giacomo di Caselle di Podenzano), sia nelle aree collinari delle valli (Sariano di Gropparello, Vidiano). In un momento più recente, sicuramente successivo alla visita apostolica del 1579, al nucleo primitivo devono essere state addossate lungo i fianchi le tre cappelle laterali per lato: dal verbale della visita, infatti, si ricava l'esistenza di solo tre altari minori ed è inoltre attestata l'esistenza di una porta laterale aperta sul lato destro dell'edificio e da cui si accedeva alla chiesa, ben distinto dalla *portam magnam* centrale⁶⁴.

Il portale scolpito

Al centro dell'attuale facciata (fig. 235), frutto si ricordi dell'intervento di rifacimento diretto dall'architetto Berzolla tra 1953 e 1954, spicca il portale lapideo (fig. 239): si tratta di una struttura in conci di diversa natura (arenaria ma anche marmi) costituita da un articolato strombo modanato, con alternanza di semicolonnine e salienti piatti o dall'andamento curvilineo su base unitaria di tipo attico-lombardo. La fascia capitellare, anch'essa unitaria, delle membrature è decorata con un doppio ordine di foglie uncinatate, leggermente diversificate nella resa sui due lati (fig. 241A e 241B), ma congruenti con tutta una serie di coronamenti rintracciabili nei portali di chiese piacentine dell'ultimo quarto del XII secolo, ovvero quelli del portale del transetto meridionale della Cattedrale e del S. Ilario in città, del portale settentrionale di Castell'Arquato e anche a Lodi, nel Duomo cittadino. L'evidente uso del trapano ricorda le raffinate soluzioni che decorano il portale nord di Sant'Antonino anche per la tipologia di foglie e per le semicolonne decorate con motivi a cordoni e foglie carnose, seppur con superfici più lisce nel caso di Cadeo. La tipologia invece di saliente mistilineo più esterno si ritrova nello strombo del citato portale del braccio sud del transetto del duomo di Piacenza e nel portale del duomo di Lodi, a cui si può avvicinare anche l'archivolto strombato dove si alternano elementi piatti a cordoni decorati con motivi diversi (pelte, fiori etc.), modellato in evidenza sull'esempio del portale maggiore del duomo di

⁶² SCHIAVI 2015, pp. 101-102; SCHIAVI 2016, p. 157.

⁶³ Pur avendo una dedicazione petrina, la chiesa non presenta l'occidentazione tipica di molte fondazioni dedicate all'Apostolo ad imitazione della basilica Vaticana.

⁶⁴ ASDPc, Fondo Visite Pastoral, visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 267v e 270r.

Piacenza. Stretta la parentela con il portale lodigiano anche per i rilievi della lunetta, come si vedrà a breve, e la presenza di un coronamento al di sopra dell'architrave liscio (di restauro): a Lodi è decorato con motivo fogliato, mentre a Cadeo presenta un motivo a doppio ordine di dentelli inferiore e una fascia ad ovuli superiore. I blocchi lapidei che lo compongono non risultano perfettamente allineati e presentano delle rotture; non sembra, inoltre, perfettamente coerente l'intersezione con le fasce capitellari dello strombo, forse indice, come già denunciato dal Berzolla, di un rimontaggio maldestro.

A sostegno dell'architrave liscio di pertinenza dei lavori di restauro si trovano due telamoni accovacciati (figg. 241A e 241B), quello di sinistra barbuto, con lunghi capelli con scriminatura centrale, testa fortemente incassata sul busto, la veste ricadente in un insistito morbido panneggio; il corrispettivo presenta una capigliatura a lunghi boccoli, tratti del volto più segnati, testa piegata verso il portone e ventre rigonfio. Si tratta di una tipologia di figure che «pur con larghe possibilità di *variatio* per la diversa sensibilità stilistica, si ripete sui portali di Sant'Antonino, Castell'Arquato [...] Vigoleno»⁶⁵ e Lodi. Allo stesso ambito, come già accennato, rinviano anche le eleganti figure della lunetta raffigurante la Vergine col Bambino (fig. 240) seduta al centro su di uno scranno ricoperto da un morbido panneggio affiancata a sinistra da San Pietro, riconoscibile per le chiavi che regge nella mano destra e sul lato opposto da una figura imberbe che regge un libro, tradizionalmente riconosciuto come San Giovanni Evangelista. La composizione è ricavata su tre blocchi lapidei distinti e risulta perfettamente equilibrata. È ancora riconoscibile l'impiego di piombo per la realizzazione degli occhi, come verificato anche nelle figure di Castell'Arquato e Lodi.

Le figure cadeensi sembrano congelate in una frontale immobilità, sebbene l'equilibrata composizione e la leggerezza dei panneggi increspatis dimostrino l'elevata qualità del lapicida qui all'opera. La tipologia dei volti, quadrati e con importanti nasi triangolari, le capigliature, i panneggi nelle ricadute e nei torciglioni richiamano molto da vicino i rilievi della lunetta del Duomo di Lodi, sicuramente eredi delle figure di Adamo e in particolare Eva sugli stipiti del portale antoniniano e accostabili ancora alla Madonna col Bambino nella cattedrale piacentina, alle figure della finestra absidale della Sacra di San Michele⁶⁶, la Madonna col Bambino al Victoria and Albert Museum di Londra proveniente da Cremona⁶⁷ e, sebbene più dinamicizzata, quella proveniente da Codogno oggi a Boston⁶⁸. Si tratta in evidenza di realizzazioni tutte assegnabili al tardo XII secolo⁶⁹ e, ancorando la cronologia del portale antoniniano agli anni '70 del secolo, così come all'ultimo quarto del secolo devono essere ricondotte le numerose realizzazioni scultoree nelle chiese di città (San Matteo, Sant'Andrea in borgo, Sant'Ilario ma anche l'apparato plastico interno della cattedrale) e del territorio (Castell'Arquato)⁷⁰, è più che plausibile collocare anche la lunetta cadeense entro questo torno d'anni. Un confronto indiretto sembra confermare la datazione proposta: la recente datazione del portale occidentale del Saint-Trophime d'Arles al 1185-1200⁷¹ e la relazione da tempo messa in luce tra questo e le sculture, in particolare i progenitori, del duomo di Lodi⁷²

⁶⁵ GIGLI 1982, p. 148.

⁶⁶ Si veda MILANESI 2015, pp. 177-180.

⁶⁷ Scheda in WILLIAMSON 1983, pp. 52-53.

⁶⁸ SWARZENSKI 1959.

⁶⁹ Come detto nel dibattito critico, unica voce fuori dal coro risulta il Quintavalle le cui posizioni, tuttavia, non sembrano accettabili per le datazioni fornite sia del portale lodigiano (si veda le seguenti note) e per le analisi condotte nel presente studio per i portali di Sant'Antonino e Castell'Arquato per i quali si rimanda alle relative schede.

⁷⁰ Si rimanda per i dettagli sulle proposte cronologiche avanzate alle singole schede: si ricordi solo la menzione di un *laborerius S. Andreae* e del *laborerio Ecclesiae Maioris* nel 1195 nel testamento di Giovanni Schivalosso citato da CAMPI, HEP, II, p. 77, come appiglio documentario per la datazione.

⁷¹ Si rimanda a *Le portails* 2017 per le analisi condotte e la descrizione puntuale del portale di Arles.

⁷² Si legga a proposito GANDOLFO 1992, p. 247-248: lo studioso ancora ancora la datazione di Arles e di Lodi a quella dei progenitori del portale di Sant'Antonino di Piacenza (anni '70-'80 del XII secolo), ma i riscontri individuati tra le mensole

sembrano confermarci nella proposta di una cronologia *post* 1175 (e molto più probabilmente negli anni '80 del secolo) dei complessi di Lodi e di conseguenza anche di Cadeo (le due lunette, come detto, presentano strettissime affinità).

Il leone stiloforo

Nel 1964 è esposto per la prima volta nell'atrio della galleria del Collegio Alberoni di Piacenza un leone stiloforo frammentario proveniente da Cadeo: come dimostra una foto pubblicata a corredo dell'articolo dell'architetto Berzolla nel 1955 (fig. 242), il pezzo scultoreo si trovava in precedenza all'esterno e lo stesso autore ricorda l'esistenza di un corrispettivo, citando i «bei leoni romanici che ornavano il portale del Castello di Cadeo di proprietà dell'Opera Pia Alberoni di cui uno è scomparso e l'altro che pubblichiamo è emigrato in altra proprietà dell'opera stessa»⁷³. Già la Gigli⁷⁴ ricordava la sopravvivenza del secondo elemento in una non meglio definita collezione privata piacentina e attualmente non è stato possibile rintracciare tale scultura. La provenienza dal Castello del pezzo figurato sembra confermata inoltre dalla menzione fatta nelle *Ephemerides Sacrae* del 1845 da parte di Giovan Battista Anguissola di un frammento scolpito raffigurante un essere “mostruoso” non meglio specificato nel fossato dell'antico Castello⁷⁵.

Il pezzo conservato, privo della terminazione posteriore, raffigura un leone dalle fauci aperte che artiglia due esseri alati anguiformi (fig. 243) posti ai lati di una figura accovacciata. Lo stato di notevole consunzione della scultura non impedisce di osservare i dettagli esecutivi, in particolare la definizione del costato del leone e le ciocche della criniera, che forma una sorta di cordone attorno al muso, le rughe profonde (fig. 245) che segnano le fauci spalancate, le piume delle ali e le code segnate degli esseri mostruosi che si inseriscono al di sotto del collo proteso dell'animale. La figura umana (fig. 246), con volto dagli occhi spalancati, ventre rigonfio e veste che ricade tra le gambe con pieghe verticali, sembra richiamare da vicino i telamoni del portale della chiesa e dunque tutta quella serie ricordata di raffigurazioni in diversi portali piacentini e nel duomo di Lodi (244). È ai leoni stilofori del protiro di tale edificio che si deve guardare in particolare per inquadrare l'esemplare cadeense: come messo in evidenza da Schiavi, è sorprendente la corrispondenza nei dettagli compositivi e formali (criniera, costato del leone, code degli esseri mostruosi con figure dei capitelli del protiro lodigiano, proporzioni allungate etc.), tanto da far pensare alla possibilità di esecuzione da parte dello stesso maestro, che modella sicuramente i suoi rilievi (si può ipotizzare che il pendant ad oggi mai visto possa avere una conformazione del tutto simile alla scultura nota) sui modelli nicoliani dei protiri del duomo di Piacenza.

Schiavi⁷⁶ ha messo in relazione i leoni di Lodi con un esemplare oggi all'ingresso del Municipio di Leno (BS) e a un leone del Castello Sforzesco di Milano, entrambi databili nella seconda metà del XII secolo: è dunque più che plausibile accettare una datazione al medesimo periodo per l'esemplare cadeense, in contemporanea alla lunetta ancora *in situ*, facendo dunque pensare come per il caso lodigiano a una unitarietà di progettazione e realizzazione e alla provenienza dei rilievi dal medesimo complesso scultoreo.

Conclusioni

del portale francese con le sculture lodigiane (in particolare nell'esecuzione dei panneggi con caratteristiche pieghe a occhio) sembrano essere più che condivisibili.

⁷³ P. Berzolla, *Si rimette in discussione la tesi del falso romanico*, in «Libertà», 7 settembre 1955.

⁷⁴ GIGLI 1982

⁷⁵ G. B. Anguissola, *Ephemerides sacrae anni christiani 1845*, op. cit., pp. 65-66.

⁷⁶ SCHIAVI 2015, pp. 100-101.

Se nulla è possibile dire sulla struttura antica della chiesa di San Pietro di Cadeo, l'importanza della realtà assistenziale sin dal XII secolo spiega la presenza in questa piccola località collocata lungo l'itinerario francigeno di un lapicida di elevata qualità che progetta e realizza un portale scolpito raffinato sia nella struttura che nelle raffigurazioni: se oggi rimane in situ solo lo strombo con la lunetta scolpita, probabilmente in origine esso doveva essere inquadrato da una struttura più complessa, probabilmente un protiro a monumentalizzare l'accesso alla chiesa di San Pietro. Berzolla ha ipotizzato un probabile spostamento del portale (sicuramente smontato e danneggiato date le tracce visibili sull'architrave), parlando di una sua possibile provenienza da una chiesetta posta a ridosso dell'antica strada romea e di cui «si indovina ancora il muro absidale curvo nella cantina della attuale osteria»⁷⁷. È sì attestata anche nella visita pastorale di mons. Castelli del 1579 l'esistenza di tre oratori esterni ma collocati nei pressi della parrocchiale di San Pietro⁷⁸ e sebbene non esista nel verbale alcuna menzione di una struttura antistante gli accessi, l'accento alla *portam magnam* presso S. Pietro potrebbe spingere a pensare alla appartenenza *ab antiquo* del complesso scultoreo alla chiesa maggiore. La citazione nei contributi di Aurini⁷⁹ e di Berzolla⁸⁰ dell'esistenza di una coppia di capitelli decorati con un motivo a foglie d'acanto «che servivano da rustico sedile [...] davanti alla porta dell'osteria» fino agli anni '50 del secolo porta a confermare l'ipotesi già avanzata da Antonella Gigli⁸¹ e dal Quintavalle⁸² dell'esistenza del protiro con colonne «esemplato sui afferenti diretti del Duomo, ma verosimilmente assai semplificato in relazione alla facciata – di dimensioni limitate – della parrocchiale»⁸³. Non si deve dimenticare la protezione e la dipendenza diretta dalla Santa Sede dell'*hospitale* cadeense, evidenziata anche dalla dedicazione all'Apostolo Pietro raffigurato nella lunetta. I confronti proposti e in particolare la rispondenza evidenziata con elementi del portale antoniniano, ma soprattutto con il portale del Duomo di Lodi, a sua volta in relazione ad alcune sculture del portale di Saint-Trophime d'Arles convincono ad assegnare il complesso scolpito di Cadeo a una cronologia all'ultimo quarto del XII secolo: non si dimentichi che la *ecclesia S. Petri* è documentata, per quanto noto, proprio a partire dal 1174⁸⁴, in una sorprendente coincidenza con quanto si è venuti dicendo.

⁷⁷ P. Berzolla, *Si rimette in discussione la tesi del falso romanico*, in "Libertà", 7 settembre 1955.

Si è cercato di verificare quanto riportato dal Berzolla, ma nelle cantine dell'osteria ancora oggi esistente l'esecuzione di lavori di rifacimento ha completamente occultato e probabilmente distrutto qualsiasi traccia muraria antica.

⁷⁸ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 266r-271r.

⁷⁹ AURINI 1923.

⁸⁰ P. Berzolla, *Si rimette in discussione la tesi del falso romanico*, in "Libertà", 7 settembre 1955.

⁸¹ GIGLI 1982, p. 153.

⁸² QUINTAVALLE 1991, p.

⁸³ GIGLI 1982, p. 153.

⁸⁴ DREI, III, p. 355, doc. 442.

Pontenure

La pieve di San Pietro

STORIA E STUDI

Il territorio di Pontenure, collocato lungo il percorso viario della Via Emilia e già in età romana importante nodo stradale per la presenza del ponte di attraversamento del torrente Nure¹, è attestato nei documenti dall'età longobarda: il villaggio è ricordato a partire dall'822, mentre una *plebs Albiani* (località oggi poco fuori dell'abitato) è rintracciabile già tra VIII e IX secolo². Nell'874 il ponte risulta ormai in rovina e viene concesso l'uso delle *maceria* per la costruzione del monastero di San Sisto fondato in Piacenza dalla regina Angilberga³. Il profondo legame della località con la strada che la attraversa è evidente sin dal X secolo: nel 990 è indicata come un *fundus* confinante con la *strata que dicitur Romea*⁴, testimonianza fondamentale anche per inquadrare la nascita e lo sviluppo della pieve, intitolata non casualmente all'Apostolo Pietro⁵, nell'ambito degli edifici lungo le vie del pellegrinaggio. L'importanza strategica della località è attestata dall'esistenza di un *castrum Pontis Nuris* sin dal tardo altomedioevo⁶.

Le origini della chiesa pievana rimangono a tutt'oggi oscure: l'archivio parrocchiale, sebbene ricco di testimonianze arcaiche, ha subito la dispersione del nucleo più antico e conserva pergamene solo a partire dal 1204⁷. Non si hanno attestazioni documentarie note sulla pieve antecedenti l'XI secolo: il primo atto che attesta l'istituto canonico risale al 1074, quando un canonico, Giovanni, dona al monastero cittadino di San Savino tutti i beni acquistati in precedenza in varie realtà del territorio (tra cui la stessa Pontenure)⁸. Con il XII secolo il borgo⁹ acquista sempre maggior prestigio e importanza: sono attestati nella località gli interessi di potenti realtà religiose cittadine come S. Sepolcro e S. Savino, a cui subentrerà più tardi il monastero di S. Siro¹⁰, ma anche di numerose famiglie aristocratiche piacentine, quali i Vicedomino, gli Anguissola, i de Placentino¹¹. L'unica attestazione della pieve, tuttavia, si ha solo nel 1138 in

¹ L'esistenza di un ponte romano è attestata da scavi di fine XX secolo che hanno individuato i piloni dell'antica struttura nel letto del torrente: MARINI CALVANI 1990, p. 157, nota 26. Sulla frequentazione sin da età romana della zona e i relativi scavi archeologici si rimanda, oltre al contributo appena citato, al più recente CASSAI, MEZZADRI, STEVANI 2008, in particolare p. 147.

² Si veda MUSINA 2012, pp. 48 e 171.

³ ALBINI 2001, pp. 220-221.

⁴ Ibi, p. 232: la citazione è ripresa da A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XII secolo*, Napoli, 1984, p. 316.

⁵ Si noti che lungo il tratto piacentino del percorso romeo coincidente con l'antica Via Emilia vi sono cinque chiese dedicate a San Pietro: oltre a quella di Pontenure, la chiesa di San Pietro in foro di Piacenza e le parrocchiali di Montale, Cadeo e Saliceto.

⁶ Sulle vicende relative al fortilizio (oggi scomparso) si veda ARTOCCHINI 1983, pp. 294-296.

⁷ L'archivio è stato attentamente inventariato in anni recenti e sono consultabili i registri della documentazione storica sia in MEZZADRI 2009, pp. 40-43 sia sul sito della parrocchia nella sezione dedicata: <http://www.parrocchiapontenure.it/archivio-parrocchiale/> (URL al 12.10.2020).

⁸ CAMPI, HEP, I, pp. 349-350.

⁹ Così è denominata la località nel documento del 1077 trascritto in CAMPI, HEP, I, p. 352.

¹⁰ La chiesa di San Martino di Pontenure, già possesso del cenobio di San Savino, è concessa dall'abate Rolando alla badessa Brisia del monastero di San Siro con tutti i relativi beni nel maggio 1191 (ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cass. 10, perg. 602 edito in DREI, III, p. 522, doc. 701).

¹¹ Si veda in merito CANELLA 2002, pp. 2-3 e docc. relativi. Da segnalare in particolare l'atto del 1106 con cui un certo *Paganus Muglanus* e la moglie Imelda dotano il neofondato ospedale di San Matteo di Piacenza con terre in Pontenure (ASPr,

concomitanza dell'intervento del cardinale Azzone in qualità di pacificatore nella lite tra l'arciprete Giovanni e i chierici che ne contestano l'elezione (pur avvenuta quattro anni prima) e la gestione della canonica: il cardinale emette giudizio a favore dell'arciprete, pur imponendogli di moderare alcune scelte e di rimuovere i *laicos* dalla cura del patrimonio¹². Il forte legame di Pontenure con la strada romea si manifesta ancora nel tardo XII secolo quando è attestata dal 1180 l'esistenza di una *domus pontis*, struttura assistenziale legata alla manutenzione del ponte sul Nure e all'accoglienza dei pellegrini¹³. Sebbene molte realtà simili nascano per iniziativa o in connessione con comunità/enti religiosi¹⁴, il caso pontenurese emerge per la sua natura di istituzione laica: sono infatti i componenti del paratico dei callegari di Piacenza ad essere riconosciuti quali *fondatores et benefactores et advocati predictae domus et dicti pontis* e che lasceranno la gestione degli stessi nelle mani dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme solo nel 1235¹⁵.

A partire dal XIII secolo, come accennato, si è in possesso di documenti d'archivio di stretta pertinenza della pieve, ma si tratta per lo più di atti di permuta, investiture e atti relativi all'amministrazione del patrimonio plebano. Nel codice 28 dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza (prima metà XIII secolo) si apprende la quantità di decime versate dalla pieve (*cccc libras*) mentre le dipendenze della stessa sono note solo dal XVI secolo¹⁶. Nel 1278 il Campi informa di un importante evento per la vita della pieve: sembra infatti perpetuarsi il conflitto tra l'arciprete e i canonici già menzionato per il XII secolo e il culmine pare essere raggiunto proprio in quest'anno con la divisione del patrimonio plebano tra l'arciprete Oberto de Bonifacio e i quattro canonici *Otto Settembrini, Guglielmo Muffi, Pietro Orsi e Prete Gherardo*¹⁷.

Non si è a conoscenza al momento di documenti che attestino la configurazione del complesso plebano in età medievale e notizie sulla conformazione di chiesa e annessi si hanno solo dal XV secolo in avanti. Nel 1422 è testimoniata la presenza di un cimitero antistante la chiesa¹⁸. Le visite pastorali dell'ultimo quarto del XVI secolo rappresentano le descrizioni più antiche dell'edificio sacro: in particolare, dalla visita apostolica di mons. Castelli del 1579 «emerge nitidamente l'immagine di una chiesa spoglia, in precarie condizioni architettoniche e che ancora presentava l'originaria configurazione medievale [...]. La parte superiore delle pareti della navata centrale, più grandi e meglio visibili, era priva di intonaco

Fondo Diplomatico, Atti privati, cass. 3, perg. 109 edito in DREI III, p. 24, doc. 25); appezzamenti in Pontenure sono donati anche da *Obertus de Placentino* nel 1108 e in seguito nel 1131 dalla sua vedova, *Olda*, col figlio Lanfranco alla chiesa di Sant'Eufemia in città (ASPr, Fondo Diplomatico, Atti privati, cass. 3, perg. 155 edito in DREI, III, p. 71, doc. 80) – Oberto di cui si ricordi la colonna-tomba è collocata lungo il perimetrale sud esterno della chiesa di San Savino di Piacenza (si veda la relativa scheda). Emerge dunque un intreccio di interessi e di rapporti tra la realtà cittadina e la località lungo l'antica via Emilia.

¹² I documenti relativi sono regestati da KEHR V, p. 518. Il CAMPI, HEP, I, pp. 412-413. che trascrive la sentenza consultata nell'Archivio della pieve (poi come riferisce il Kehr, trasferita nell'ACCPc) data erroneamente l'atto al 1141.

¹³ La *domus pontis* è attestata nella donazione di Gisla de'Bruni a diversi enti religiosi e assistenziali del 1180 (CAMPI, HEP, I, p.52) e in quella di Anselmo Opiza del 1196 (ibi, II, p. 78).

Il ruolo svolto dall'ente *ad utilitatem peregrinorum et omnium aliorum hominum transeuncium et generaliter omnium hominum de Placentia et de districtu* è attestato nell'atto di passaggio della gestione della *domus et pontis de Nuro* con relativo *hospitali* all'ordine degli Ospitalieri nel 1235 (RM, III, pp. 386-387, doc. 815). Si veda in merito ALBINI 2001, pp. 232-234

¹⁴ Ibi, pp. 222-223.

¹⁵ RM, III, pp. 386-387, doc. 815. Si rimanda ancora ad ALBINI 2001, pp. 232-233.

¹⁶ MEZZADRI 2009, pp. 16-17. Si veda sul Codice 28 PONZINI 1969.

¹⁷ CAMPI, HEP, III, p. 3: «vennero nell'ultimo di febbraio a disunione tra essi, e l'Arciprete loro Uberto De Bonifacij, di tutte le possessioni, e terreni che quella Pieve tenea: assegnandosi separatamente à Canonici le loro tenute della proprietà, e poderi dell'Arciprete. Si che in detto luogo se n'andò in disuso lo stile del vivere insieme à comune, à guisa che nell'altro collegate di mano in mano avvenne».

¹⁸ Archivio Parrocchiale di San Pietro di Pontenure, Pergamene, 7 dicembre 1422.

[...] mentre alcune pareti [...] erano affrescate o sommariamente imbiancate [...]; la copertura del fabbricato era *in tegulis*» ma in condizioni estremamente instabili¹⁹.

Alcune modifiche occorrono all'edificio nel corso del XVII secolo: nel 1625 è collocato in facciata l'organo, mentre nel 1630 è costruita la cappella di San Rocco²⁰. Nella visita del 1656 si ordina la consacrazione di *solaria et scale* da poco costruiti alla base del campanile²¹, mentre risalgono al 1681 importanti modifiche alla zona orientale ascritte al parroco Girolamo Albrizio Tadini, con le quali viene aggiunto un locale di collegamento tra santuario e stanze della canonica²². È tuttavia il XVIII secolo a vedere le alterazioni più invasive alle strutture ormai in condizioni del tutto precarie. Nel 1758 sono costruite le volte sulle navatelle laterali e sui bracci del transetto e la cupola centrale²³. Dal 1770, ai tempi dell'Arciprete Fiorenzo Politi, spesso sostituito nella gestione della parrocchia dall'economista Serafino Inzani per la sua infermità, si promuove la sistemazione dell'interno dell'edificio per ridurlo "in forma elegante"²⁴: si realizzano le incamiciature dei pilastri rotondi, si realizza «tutto il cornicione all'interno poi, senza rimuovere il tetto, [...] il volto a tutta la chiesa»; probabilmente si sopraeleva e si allunga il presbiterio e si rifà la facciata. L'edificio assume l'aspetto tardobarocco che mantiene ancora oggi. Si tornerà a mettere mano alle strutture solo nel corso del XIX secolo: nel 1828 (e poi nel 1885) si realizzano il nuovo sagrato e la scalinata di accesso a seguito della rimozione del cimitero e di un ponte di superamento di un antico fossato²⁵; nel 1830 è rifatta la pavimentazione con la rimozione di lastre sepolcrali²⁶; nel 1875-77 l'arciprete Gioacchino Cella e il Consiglio di Fabbrica, oltre a sistemare i locali della canonica e dopo aver già provveduto a migliorie varie, decidono di ampliare la chiesa per accresciute esigenze pastorali, con l'aggiunta di due ulteriori navatelle laterali alle esistenti, e promuovono anche il rifacimento del coronamento del campanile con l'apertura dei grandi finestroni a sesto acuto a sostituzione degli originali *pilastri [...] irregolari e bassi*²⁷. Inoltre, ancora intorno al 1875 «i muri esterni della Chiesa per la maggior parte erano ancora grezzi e probabilmente non avevano mai ricevuto intonaco e si vedono composti di materiale antico, embrici e tegole romane, e datano almeno dal 1100 al 1200»²⁸: don Cella promuove quindi l'intonacatura dei muri esterni e la tinteggiatura dell'intero edificio.

La chiesa viene risparmiata dalla temperie neomedievale che investe larga parte dei monumenti piacentini tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, conservando l'aspetto tardobarocco pur con ulteriori modifiche e restauri (fig. 248). Tra 1920 e 1923 è rifatta la facciata mantenendone lo stile neoclassico (e obliterando completamente quel che restava dell'antico fronte)²⁹. Lavori di sistemazione e rinnovamento degli arredi sono testimoniati lungo tutto lo scorso secolo: si ricordano in particolare il rifacimento della pavimentazione della zona presbiteriale nel 1969, che ha riportato alla luce antiche sepolture e soprattutto due livelli pavimentali precedenti, il più basso dei quali sarebbe da riconoscersi nel

¹⁹ BIANCHI 2002, p. 35. Il testo della visita è consultabile presso ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli 1579, cod. 01, v. 2, ff. 255v-259v.

²⁰ MEZZADRI 2009, p. 61.

²¹ BIANCHI 2002, p. 36.

²² Ibidem; MEZZADRI 2009, pp. 61-62.

²³ MEZZADRI 2009, p. 62.

²⁴ I dati sono desunti dalla visita pastorale di monsignor Pisani del 1776, in occasione della quale si è celebrata una sorta di inaugurazione del complesso rinnovato: BIANCHI 2002, pp. 37-38; MEZZADRI 2009, p. 63.

²⁵ BIANCHI 2002, p. 39; MEZZADRI 2009, pp. 63-64.

²⁶ MEZZADRI 2009, p. 67.

²⁷ Le notizie sono ricavate dal "censuale ultimo" compilato con dovizia di particolari dello stesso don Cella e in parte trascritto in BIANCHI 2002, pp. 42-44.

²⁸ Pontenure, Archivio parrocchiale di San Pietro, Libri censuali, *ad annum*.

²⁹ MEZZADRI 2009, p. 66.

pavimento in cotto sagomato “medievale”³⁰; il rifacimento del tetto nel 1981³¹, dopo un precedente intervento del 1908; restauri alle decorazioni interne occorrono invece tra fine anni ’80 e primi anni ’90³².

Pochi gli interventi critici dedicati alla storia architettonica dell’edificio pontenurese: al di là dei recentissimi contributi di ricostruzione storica a firma di Fabrizio Bianchi³³ e Alessandro Mezzadri³⁴, l’unica menzione della pieve e in particolare della torre campanaria si trova nei saggi editi negli anni ’80 da Anna Maria Segagni³⁵, che riconduce la struttura al tardo XI secolo: la partitura decorativa, pur ricordando le massicce torri campanarie di area lombardo-piemontese (quelle di Schianno (VA), di San Benigno di Fruttuaria, della Novalesa, della cattedrale di Novara e altre), se ne distanzia per una maggior ampiezza e un più ampio slancio delle campiture murarie; l’impiego di materiale laterizio non omogeneo per dimensioni e irregolare nella disposizione, misto a ciottoli e pietre sbazzate entro spessi strati di malta, non sembrerebbe databile oltre l’ultimo quarto del secolo, confrontabile con le realizzazioni di Tizzano nel parmense e di S. Vincenzo di Pombia e S. Andrea di Gattico nel novarese.

ANALISI DELL’EDIFICIO

Complessa risulta la restituzione dell’assetto originario dell’edificio medievale e la proposta di datazione dello stesso. Non è stato possibile individuare planimetrie antecedenti gli interventi di età moderna che hanno alterato con aggiunte, rifacimenti e ampliamenti il profilo originario dell’edificio. Dalle descrizioni fornite dalle visite pastorali e dai censuali parrocchiali è possibile ipotizzare l’impianto primitivo di una chiesa a tre navate e probabilmente tre absidi, presumibilmente semicircolari, forse dotata di un transetto impostato all’incrocio tra navata e coro. È nota sin dalla visita apostolica del 1579 la copertura a tetto dell’intero edificio, privo di volte anche nelle navatelle³⁶: se oggi i sottotetti risultano non praticabili a causa della messa in opera nel 1981 di una copertura pesante appoggiata direttamente agli estradossi delle volte settecentesche, le fotografie eseguite nel corso di tali lavori (fig. 249) mostrano una situazione già alterata ed estremamente compromessa tale da non permettere di fornire ulteriori dettagli circa il sistema di copertura originale con capriate a vista³⁷. La chiesa è nel tardo Cinquecento ancora scandita da pilastri di sezione circolare che saranno poi incamiciati nel Settecento³⁸ (fig. 250). Risulta oggi visibile, tuttavia, un’estremamente ridotta porzione della parte inferiore del secondo sostegno settentrionale da ovest (fig. 251), un saggio mai segnalato lasciato a vista probabilmente a seguito dei restauri degli interni dei primi anni ’90³⁹: è confermata la natura dei piloni realizzati in laterizi di non grandi dimensioni, separati da spessi letti di malta; le superfici risultano estremamente compromesse dalla messa in opera del rivestimento tardobarocco e non sembrano mostrare le martellinature rintracciabili in molti paramenti murari cittadini di XII secolo (dalle più precoci in Sant’Eufemia a quelle più regolari e tarde di S. Ilario, S. Matteo e della stessa cattedrale).

³⁰ Ibi, p. 67.

³¹ La documentazione è conservata presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 339 “San Pietro Apostolo di Pontenure”. Si veda ancora MEZZADRI 2009, p. 68.

³² Ibidem.

³³ BIANCHI 2002.

³⁴ MEZZADRI 2009, in particolare pp. 57-103.

³⁵ SEGAGNI 1984a, p. 481; SEGAGNI 1985a, pp. 198-199; SEGAGNI 1987, pp. 47-48.

³⁶ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli 1579, v. 2, f. 257r.

³⁷ La campagna fotografica è conservata presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 339 “San Pietro Apostolo di Pontenure”.

³⁸ Si veda BIANCHI 2002, pp. 37-38.

³⁹ Non è conservata alcuna menzione, tuttavia, dell’esecuzione del saggio nella documentazione relativa presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 339 “San Pietro Apostolo di Pontenure”.

Se il lacerto oggi visibile della muratura dei piloni poco dunque aiuta nella datazione della struttura, una riflessione può essere condotta sulla struttura del campanile, unica parte salvatasi in larga parte dai rifacimenti moderni dell'antico complesso pievano (fig. 252). Collocato nell'angolo nord-ovest e in parte sporgente dall'attuale linea di facciata (fig. 247), esso presenta un alto e massiccio fusto spartito in tre registri sovrapposti, caratterizzati da due specchiature ricavate tra piatte lesene angolari e una stretta lesena centrale e coronate da archetti pensili (assenti solo nel registro inferiore del lato orientale della torre) realizzati con la messa in opera di più frammenti di mattone su peducci lisci; a separare orizzontalmente le campiture è realizzata una cornice a dente di sega. L'attuale cella campanaria e tutta la porzione superiore della struttura sono, si ricordi, frutto di un intervento della fine del XIX secolo⁴⁰. Il primo registro della torre è realizzato in grossi ciottoli e pietre di diverse dimensioni, sbazzate rozzamente e apparecchiate entro spessi letti di malta, con i blocchi di maggiori dimensioni posti a rinforzo degli angoli. In elevato, la torre prosegue con la messa in opera di una muratura disomogenea (fig. 253), realizzata con un impiego sempre più regolare di laterizi man mano che si sale, con corsi di mattoni di piatto, di taglio e anche a spinapesce. Il cambio di muratura, la presenza di laterizi apparecchiati in pseudo-*opus spicatum*, la cornice a dente di sega fanno pensare a un rifacimento con ritessitura parziale del paramento di una torre più antica, probabilmente in un momento più tardo rispetto alla datazione proposta dalla Segagni (tardo XI secolo) e collocabile entro la prima metà del XII secolo se si pensa alla possibilità di rintracciare l'impiego di pseudo-*opus spicatum* in edifici piacentini dei primi decenni del secolo (Sant'Eufemia, San Savino) e se si confronta il paramento murario con quello molto meno ordinato della torre superstite del San Dalmazio, databile attorno alla metà dell'XI secolo⁴¹. Sicuramente il campanile pontenurese è da ritenersi antecedente a quello della cittadina SS. Nazzaro e Celso e a quello della vicina pieve di San Giorgio Piacentino, modellato sulla torre della cattedrale cittadina nei motivi decorativi (pur con la messa in opera ancora in un periodo tardo di una muratura disordinata e all'apparenza quasi "arcaica").

Si attendono scavi o ulteriori lavori di assaggio all'interno per avere maggiori dettagli su cui condurre le riflessioni e formulare una datazione e contestualizzazione più puntuale dell'importante edificio lungo la strada romea piacentina.

⁴⁰ BIANCHI 2002, pp. 42-44.

⁴¹ SCHIAVI 2007, pp. 216-219.

Podenzano

Oratorio di San Giacomo di Caselle

STORIA E STUDI

Il territorio del comune di Podenzano si estende nella zona pianeggiante tra le valli del Trebbia e del Nure, a poca distanza da Piacenza e da S. Giorgio Piacentino; l'insediamento si pone su un percorso alternativo che da Piacenza, passando per Vigolzone, Revigozzo, incrociava una variante della via romea di Bobbio verso Bardi¹. L'area risulta frequentata sin da età romana² e la tradizione tramandata dal Campi vuole che a metà del V secolo venga fondata da una nobildonna piacentina la chiesa di San Germano a memoria di un miracolo occorso *in loco* ad opera del santo³. Se tuttavia non si hanno attestazioni materiali corrispondenti a tale fase, è certo lo sviluppo di alcuni insediamenti, soprattutto a vocazione agricola, nel corso dell'alto medioevo nella zona⁴. L'importanza del sito si accresce nel corso dei secoli, tanto che San Germano è attestata come pieve almeno dall'XI secolo e detiene possedimenti entro la città di Piacenza⁵, mentre pare sorgere tra XI e XII secolo anche un fortilizio⁶. Si concentrano nel frattempo in questa zona gli interessi dei grandi enti religiosi cittadini: nel 1180 è ceduto dal Comune il diritto sulle acque che transitano nel territorio di Podenzano e di Caselle al monastero di San Savino, che ne ottiene un largo beneficio⁷, mentre S. Antonino è proprietario di braide⁸. Si attesta per la prima volta, dunque, in questo decennio l'esistenza della località di Caselle: anche la canonica di S. Eufemia possiede *terre colte* in *Casellis de Potenciani*, come si apprende da un atto del 1183⁹.

La pieve di Podenzano è attestata nel Codice 28 della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Piacenza¹⁰ e nell'elenco delle decime di pertinenza della diocesi¹¹. Nel frattempo, il castello costituisce il luogo di rifugio dei *milites* piacentini nella lotta tra fazioni cittadine nel corso del XIII secolo¹²; passerà poi, nel XV secolo, agli Anguissola, che ottengono il feudo di Podenzano dai Visconti¹³. Si deve arrivare al XVI

¹ BERTUZZI 1999, p. 148; PONZINI 1999, pp. 75 e 78-79.

² Si rimanda ad ANDREONI 1986, p. 9. Il toponimo di Altoè, frazione oggi del comune di Podenzano, deriva dal termine *Octabo*, ovvero *octavum lapidem* per la distanza di circa 8 miglia da Piacenza: A. Scala, *Documenti d'archivio, toponomastica e dialettologia piacentina. Sinergie e interazioni*, in *Medioevo piacentino* 2009, p. 142.

³ CAMPI, HEP, I, p. 136.

Sulla chiesa si veda ANDREONI 1986, pp. 105-107: della vecchia chiesa rimane oggi la sola torre campanaria, isolata rispetto all'edificio ricostruito interamente entro il 1940 (ibi, pp. 108-115).

⁴ MUSINA 2012, pp. 84-85.

⁵ DREI, II, doc. XXXIII, p. 54.

⁶ Il castello, come riportano ARTOCCHINI 1983, p. 290 e ANDREONI 1986, p. 13 pare nel 1152 sotto controllo di Alberto Malaspina, da cui ne verrà scacciato a causa delle molestie ai commercianti piacentini in transito. In realtà sembra una diversa interpretazione della notizia riportata da P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 72, per cui è ricordato un episodio relativo al conte Alberto che, per aver taglieggiato dei mercanti piacentini, sarà sconfitto dalle milizie urbane nei pressi di Podenzano, ricondotto però al secondo decennio del XII secolo. Occorrerebbero tuttavia nuovi approfondimenti per dirimere la questione.

⁷ CAMPI, HEP, II, p. 54.

⁸ P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 101.

⁹ DREI, III, pp. 429-430, doc. 552.

¹⁰ Si veda ANDREONI 1986, p. 105.

¹¹ *Aemilia* 1933, pp. 401, 405 e 416.

¹² ARTOCCHINI 1983, pp. 290 e 294; ANDREONI 1986, p. 14.

¹³ ARTOCCHINI 1983, p. 294; ANDREONI 1986, pp. 16-17 e 100.

secolo per avere la prima attestazione documentaria dell'oratorio di S. Giacomo: con le prime visite pastorali degli anni '70 del secolo si conosce infatti lo stato delle strutture, definite in occasione della visita di mons. Burali nel 1573 come decrepite e cadenti: data l'inerzia degli abitanti locali nel provvedere alle riparazioni, il vescovo minaccia l'interdetto e proibisce la celebrazione delle messe fino all'esecuzione dei lavori. Non ancora eseguiti al momento della successiva visita del 1576, il vescovo torna a ordinare la sistemazione degli arredi, la *soffittazione* dell'aula e il ripristino degli affreschi¹⁴, ma la situazione sembra invariata anche nel 1579 come dimostra la visita apostolica condotta dal sostituto di mons. Castelli¹⁵: la minaccia di pesanti ripercussioni economiche sugli abitanti convince i locali ad eseguire i restauri. L'oratorio perderà nel corso del Seicento la propria indipendenza e verrà sottoposta all'arciprete di Podenzano, come attesta un atto rogato nel 1683, in cui è testimoniato anche l'uso funerario della chiesa e in particolare dei locali ricavati al di sotto della pavimentazione¹⁶. A fine secolo, tuttavia, l'oratorio versa ancora in pessime condizioni¹⁷, ma manterrà la sua funzione di cappella funeraria fino al XIX secolo¹⁸. Chiuso al culto nei primi decenni del XX secolo, cadrà in uno stato di totale abbandono: negli anni '50 saranno effettuati dei minimi interventi di manutenzione con rifacimento della copertura, durante i quali avverrà la riscoperta di tre botole di accesso alle cripte di tumulazione ormai cadute in disuso¹⁹. Nel 1986 l'architetto Berzolla redige un progetto di recupero che tuttavia non sarà mai portato a compimento: solo nel 1991, con l'intervento anche del Politecnico di Milano, si metterà mano concretamente alle strutture, ormai in stato pericolante²⁰ (fig. 255): tra 1992-1993 sono eseguiti i primi interventi di messa in sicurezza di fondazioni, murature e tetto. Solo nel 2008-2009 si completerà il restauro dell'edificio con il recupero integrale della struttura e il restauro dei ritrovati affreschi bassomedievali²¹.

La prima menzione dell'oratorio di San Giacomo è nel saggio sull'architettura romanica piacentina di Guglielmo Aurini del 1924, che ritiene l'abside, seppur avvicicabile nelle forme a quella di Brusio, opera di scadente qualità²². Oltre a una menzione nella Guida di Berzolla e Siboni nel 1966²³, Arturo Carlo Quintavalle cita l'edificio nel suo volume sulle vie di pellegrinaggio in Emilia, datandolo attorno alla metà del XII secolo per i caratteri costruttivi di abside e fianchi²⁴. Nello studio sull'architettura piacentina in età medievale del 1984 e in ulteriori successivi contributi sull'argomento²⁵, Anna Maria Segagni analizza più nel dettaglio l'abside dell'oratorio, tralasciando invece l'aula a causa dei pesanti rimaneggiamenti subiti nel tempo: per la partitura della superficie tramite sottili lesene coronate da archetti pensili e per il paramento murario particolarmente accurato propone il confronto con la chiesa cittadina di San Matteo e dunque una cronologia di poco successiva alla metà del secolo. Nella monografia sulla storia del

¹⁴ Si veda la sintesi proposta in ANDREONI 1986, pp. 102-103.

¹⁵ ASDPc, fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. , ff. . Si veda anche ANDREONI 1986, pp. 103-104.

¹⁶ L'atto, conservato presso l'archivio parrocchiale di Podenzano, è citato ancora in ANDREONI 1986, p. 104.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ BERSANI 1993, p. 25

¹⁹ Ibidem. Si vedano anche i documenti presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 278, Podenzano, Oratorio di San Giacomo, loc. Caselle.

Una quarta botola verrà rintracciata nel 1991.

²⁰ Si vedano i rilievi delle fessurazioni, in particolare in coincidenza dell'innesto del campanile barocco, editi in BERSANI 1993 e GRAVIANI 1993.

²¹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 278, Podenzano, Oratorio di San Giacomo, loc. Caselle.

²² AURINI 1924, p. 54.

²³ BERZOLLA, SIBONI 1966, p. 84.

²⁴ QUINTAVALLE 1977, p. 202. Nello studio è segnalato anche il campanile della chiesa di San Germano, unico resto dell'antica pieve trasformata in cinematografo e poi completamente rifatta: al momento, l'aspetto della torre appare molto manomesso, ma la struttura di base per tipologia muraria sembrerebbe ascrivibile alla fine dell'XI secolo.

²⁵ SEGAGNI 1984a, p. 540; SEGAGNI 1985a, pp. 200-201; SEGAGNI 1985b, p. 267.

Comune di Podenzano, Mariano Andreoni dedica alcune pagine all'oratorio²⁶, riprendendo le considerazioni fatte dalla Segagni per quanto riguarda la possibile datazione delle rimanenze più antiche e restituendo un seppur breve profilo storico dell'edificio. Pochi anni dopo, in concomitanza con l'esecuzione di significativi restauri occorsi all'edificio tra 1992 e 1993 sono editi due brevi contributi sulla rivista locale "Strenna piacentina" che tracciano un breve profilo architettonico della struttura, descrivendo alcuni interventi effettuati²⁷.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Le manomissioni apportate nel corso dei secoli al piccolo oratorio dedicato all'Apostolo Giacomo condizionano la lettura delle strutture, in particolare delle murature perimetrali. Dal punto di vista planimetrico, sembra essersi mantenuto nel corso del tempo il profilo primitivo della cappella ad aula unica absidata orientata, una conformazione comune a diverse cappelle del territorio piacentino (San Geminiano di Mignano, S. Maria Maddalena di Panegano oltre agli edifici con campanile quali gli oratori di Vidiano, Brusio e Breno in Val Tidone e Sariano di Gropparello). I perimetrali dell'aula (figg. 254 e 256) presentano una muratura mista di pietre appena sbazzate e corsi di mattoni, che si fanno più regolari in coincidenza della testata orientale (fig. 256), unica porzione dell'edificio in cui sia meglio conservata la *facies* medievale:

Sottili lesene in pietra di sezione semicircolare scandiscono la superficie absidale ben conservata, coronata dalla sequenza degli archetti pensili. Il paramento murario si compone, sopra una zoccolatura con pietre rozzamente squadrate, di mattoni dimensione regolare, accuratamente disposti di testa o di taglio in file orizzontali legate da sottili strati di malta²⁸.

I mattoni impiegati (fig. 259) presentano sulla superficie graffiature molto fitte e regolari, simili a quelle dei laterizi in opera sia all'esterno che nelle membrature interne della chiesa cittadina di San Matteo. La presenza della zoccolatura in pietra richiama l'abside della chiesa di Sariano di Gropparello, ma i blocchi sono appena sbazzati e si alternano a corsi di mattoni, richiamando il paramento della testata orientale dell'aula e che presumibilmente doveva proseguire lungo le pareti fino in facciata, oggi largamente rimaneggiate. La monofora che si apre oggi nella campitura centrale è di restauro, come dimostra il confronto con fotografie precedenti gli interventi degli anni '90 e 2000 (fig. 257), sebbene siano riprese le tracce delle membrature dello strombo con cordonature parzialmente conservate nella parte inferiore, mentre è aggiunto l'archivolto lapideo. Originali paiono invece le semicolonne lapidee (che ricordano quelle in opera nelle absidi di Santa Brigida a Piacenza) e i conci lapidei di maggiori dimensioni inseriti come catene nel paramento laterizio. La frangia di archetti pensili ha ricevuto larghe integrazioni in concomitanza dei citati restauri, in particolare la cornice della specchiatura più meridionale, completamente ricostruita: gli archetti sono realizzati con pochi laterizi ricurvi e ricadono su peducci e mensoline di diverse forme (tra cui anche una piccola testa antropomorfa). L'emiciclo risulta agganciato all'aula tramite lesene e il paramento in laterizio prosegue anche nei cantonali a sottolineare le strutture angolari.

Sull'angolo sud-est (fig. 258) si innalza oggi il campanile, un innesto sei o settecentesco, mai citato nei documenti di archivio né nei verbali delle visite pastorali di XVI e XVII secolo. L'appoggio alle strutture angolari ha provocato danni notevoli all'arco absidale, schiacciato e fratturato, e alla porzione di parete corrispondente. È tuttavia interessante notare come proprio sulla facciata esterna sottostante la torretta sia conservata una porzione di frangia di archetti pensili, realizzati con l'impiego di frammenti di laterizi regolari e graffiati sulla superficie in modo identico a quelli visti nell'emiciclo absidale. Le restan-

²⁶ ANDREONI 1986, pp. 102-103.

²⁷ BERSANI 1993; GRAVIANI 1993.

²⁸ SEGAGNI 1985a, pp. 200-201.

ti superfici dei perimetrali così come quelle della facciata mostrano larghi rifacimenti e manomissioni, con aperture di diversa foggia (e di diverso periodo) tamponate e la parte superiore completamente rifatta a seguito dell'introduzione della volta a botte successiva all'imposizione episcopale di tardo XVI secolo. Probabilmente in origine le pareti dovevano presentarsi con una successione di campiture, coronate da archetti pensili, intervallate da piatte lesene, di cui se ne conserva una pressoché integra sul lato settentrionale, mentre su quello opposto si riconosce solo la traccia della rasatura; in ogni specchiatura doveva inoltre aprirsi una monofora laterizia archivoltata a sguancio liscio, alcune delle quali sono state ripristinate nel corso dei restauri poiché in precedenza tamponate.

L'interno si presenta oggi nelle forme restituite dai recenti restauri del 2008-2009, durante i quali sono state riparate le pareti perimetrali, lasciando a vista il paramento murario e liberando le monofore antiche in precedenza tamponate (figg. 260-261). È però soprattutto il catino absidale ad attirare l'attenzione: risulta introdotto da un arcone trionfale a doppia ghiera profilato in conci lapidei ben apparecchiati e squadriati, oggi deformato dallo schiacciamento dovuto all'innesto del campanile, che ricorda le strutture di alcune chiese del territorio riconducibili al XII secolo (si pensi a Castell'Arquato, ma soprattutto alle più tarde Mignano, Vidiano, Breno) esso mostra il paramento laterizio realizzato con mattoni dello stesso tipo visto all'esterno, in parte nascosti dai lacerti di affresco (fig. 262) rivenuti durante gli interventi ricordati e già testimoniati nelle visite pastorali degli anni '70 del Cinquecento: molto ritoccati essi raffigurano la Vergine in trono col Bambino tra una probabile teoria di santi su doppio registro di cui tuttavia si conservano solo le parti inferiori delle lunghe vesti; opere certo di non elevata qualità, riconducibili forse al primo XV secolo ma che attendono un'analisi dedicata. L'aula è oggi coperta da una volta a botte completamente intonacata, come ricordato da ritenere successiva all'imposizione dettata dai visitatori pastorali tra 1573 e 1579²⁹.

La tipologia di laterizi, con graffiature del cosiddetto "II tipo"³⁰, e di partitura decorativa, sommate alla prima citazione della località di Caselle in documenti del 1180-1183 inducono a datare le porzioni più arcaiche dell'edificio tra terzo e ultimo quarto del XII secolo, come sembrerebbe suggerire anche la vicinanza, ricordata già dalla Segagni³¹, con le murature dell'abside di San Matteo di Piacenza, databile ai decenni finali del secolo³².

²⁹ Si veda quanto sintetizzato in BERSANI 1993.

³⁰ AUTENRIETH 1988, in particolare p. 33.

³¹ SEGAGNI 1984a, p. 540.

³² Si rimanda alla scheda relativa dell'elaborato.

Roncaglia

La chiesa di San Bartolomeo

STORIA E STUDI

Roncaglia, attuale frazione del Comune di Piacenza, sorge nella zona di pianura sulla sponda sinistra del torrente Nure, poco a monte dell'immissione dello stesso nel fiume Po, lungo la *via cremonensis*, arteria viaria di collegamento tra Piacenza e Cremona che probabilmente ricalca in parte il tracciato della romana Via Postumia¹. Le difficili condizioni ambientali che dovevano caratterizzare nei secoli altomedievali la fascia di bassa pianura posta ad Est del centro urbano, data la vicinanza con il fiume e le sue piene periodiche, bene spiegano le ridotte attestazioni di insediamenti demici nell'area fino sostanzialmente al X/XI secolo². Il toponimo *Runcaliis* sembra attestato per la prima volta nella conferma imperiale dei possedimenti del monastero di San Savino di Piacenza datata al 1000 donati dal vescovo Sigifredo³, ratificata ancora nel 1004 dall'imperatore Enrico II⁴. Sono state individuate inoltre altre donazioni da parte dei vescovi piacentini alle chiese cittadine di terre poste *super fluvio Nure in loco et fundo ubi Runcalea dicitur*⁵: sembra in particolare che la chiesa di Sant'Antonino abbia larghi possessi in loco come attestato dal primo atto del neoeletto vescovo Arduino, un'investitura a favore di Azone di tutti i beni che l'«episcopus et comes exigebat a parte episcopatus predictae ecclesie in integrum de tota terra vetere de Runcalia Sancti Antonini»⁶.

Il Campi sotto l'anno 1134 registra infatti che

il piissimo cardinale Azone [già canonico di Sant'Antonino] con Santo pensiermirato, che nella famosa villa di Roncaglia appo la Nura, spettante a Sant'Antonino, vi era necessaria la fondatione d'una Chiesa, e l'assistenza continua d'un sacerdote curato, per la mancanza del quale non di rado passavano l'altra vita huomini, e donne senza ricevere sacratissimo viatico; intercedette presso Ardouino vescovo, che in detto luogo ergere si potesse a gloria di Dio et a salute di quelle anime un Tempio Parrocchiale. Il quale si cominciò a fabbricare [...] dedicandosi poi tal chiesa ad honore dell'Apostolo S. Bartolomeo, e di S. Vittore primo vescovo nostro. [...] Nel Marzo 1135, essendo Azone tuttavia in Pisa, fece stabilire dal Papa con apostolico privilegio la concessione di Ardouino circa la nuova Chiesa di Roncaglia e la giurisdizione del Capitolo di S. Antonino sopra di essa.⁷

¹ Come messo in evidenza da CERA 2000, pp. 121-130, non si hanno elementi certi per la ricostruzione dell'esatto percorso viario romano tra le due antiche colonie «a causa delle profonde trasformazioni subite dalla struttura geomorfologica e ambientale di questo settore territoriale» (ibi, p. 122) in conseguenza delle alterazioni del corso del fiume Po nei secoli.

² In età longobarda sono citate le località di *Sparavaria*/Sparavera e di Roncarolo: MARCETTINI 1993, pp. 21-23. È interessante in particolare la realtà di Sparavera, corte regia donata dall'imperatore Lamberto alla cattedrale di Piacenza nell'895 (ChLa2_LXXI_08, anno 895), già attestata come villa nell'889: si veda MUSINA 2012, p. 153, nota 895.

³ DREI, I, doc. XCII, pp. 205-207; doc. XCIII, pp. 207-210.

⁴ DREI, II, doc. III, pp. 4-5.

⁵ I documenti sono appena citati nello studio di MARCETTINI 1993, p. 23, senza tuttavia indicazione di collocazione puntuale.

⁶ Il documento è trascritto in CERATI 1981, pp. 25-26, doc. 10.

⁷ CAMPI, HEP, I, p. 405. La concessione del vescovo Arduino per la costruzione della chiesa è conservata presso Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Atti pubblici, Cartella 1, n. 20 III, e trascritta in ROSSI 1992, pp. 228-229, doc. 3. Il privilegio papale è trascritto ibi, pp. 535-536, doc. CXXIV.

La chiesa di Roncaglia deve dunque la sua fondazione tra 1134 e 1135 alla personalità del cardinale Azo e risulta in costruzione su di un terreno della chiesa di Sant'Antonino al momento della concessione papale alla canonica della stessa. Sottoposta liturgicamente alla vicina pieve di Sparavera⁸, essa risulta costantemente pertinenza della basilica antoniniana⁹, tanto da essere coinvolta nella annosa contesa tra i capitoli canonicali della stessa e della cattedrale di Piacenza: in un documento del 1137 indirizzato al preposito della canonica della cattedrale, Giovanni, il papa «per iterata scripta mandat quatenus de ecclesia Sancti Antonini chrisma et oleum ad opus cappellae de Roncalia tribuere non ulterius differat»¹⁰; in caso contrario i sacerdoti di Roncaglia potevano chiedere gli oli da qualsiasi altro vescovo. Ancora nel 1138, Innocenzo II scrive ai canonici di S. Antonino invitandoli a richiedere il crisma e l'olio per la cappella di Roncaglia entro venti giorni al vescovo Arduino, ma se questi non li avesse concessi, essi sarebbero stati autorizzati a richiederli a qualsiasi altro presule¹¹. La questione pare protrarsi nel tempo tanto che, a quanto riferisce il Campi, sembra riproporsi nel 1148¹².

Sebbene il toponimo riconduca alla mente le numerose diete imperiali tenutesi nella zona presso il Po soprattutto nel secolo XII, la *villa* non coincide con tale luogo, riconosciuto ormai dagli storici come località scomparsa a seguito delle alterazioni dell'alveo del fiume e probabilmente oggi in territorio lodigiano¹³. Per i secoli seguenti non si hanno al momento notizie né sull'insediamento né sulla chiesa, non essendosi conservati per quanto ad oggi noto nuclei archivistici o documenti relativi. Occorre giungere al XVI secolo per avere dai verbali delle visite pastorali indicazioni sulle strutture della chiesa: in particolare, la visita apostolica del 1579 attesta una condizione di estrema decadenza della chiesa, sia materiale che spirituale (non vi era alcun parroco)¹⁴, una situazione che sostanzialmente si riscontra in larga parte delle visite del XVIII secolo dove lo stato precario delle strutture si associa alle preoccupazioni per la troppa vicinanza della chiesa al Nure e dunque per il pericolo di inondazioni ricorrenti. Solo a seguito della visita di mons. Pisani del 1776 sembra essersi messa mano alle strutture e all'organizzazione della parrocchiale, sebbene non sia possibile ricostruire con esattezza le modifiche o i restauri condotti¹⁵.

Solo con il XIX secolo si ha notizia più puntuale di interventi nell'edificio. Nel 1826 è innalzata la torre campanaria, ritenuta troppo piccola la precedente rispetto all'altezza della chiesa; nello stesso periodo è restaurata anche la facciata¹⁶. Negli anni '60 del secolo si provvede anche alla costruzione della sacrestia presso la canonica e all'apertura di cappelle laterali sul fianco meridionale in aggiunta alle uniche due esistenti sul lato nord¹⁷. A seguito di un rinnovamento dell'area presbiteriale, nel 1887 monsignor Scalabrini consacra solennemente la chiesa e l'altare maggiore¹⁸. Nel XX secolo si assiste ancora a una serie di interventi di modifica alle strutture: nella prima metà del secolo viene ulteriormente rialzata la torre campanaria e si rinnova l'arredo liturgico; negli anni della Seconda guerra mondiale sono realizzati archi

⁸ Nel privilegio di Arduino del 1134 si stabilisce che le decime spettano *ad plebem de Sparvaria* (Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Atti pubblici, Cartella 1, n. 20 III, e trascritta in ROSSI 1992, pp. 228-229, doc. 3).

⁹ Diverse le conferme di possesso concesse alla canonica cittadina da vari papi: CAMPI, HEP, I, pp. 417 e 422.

¹⁰ Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, ex Cassetta D. 62, edito in KEHR, V, p. 473 n. 8.

¹¹ Ibi, ex Cassetta D.19, edito in KEHR, V, p. 474 n. 12.

¹² CAMPI, HEP, I, p. 422 e p. 545, doc. CXXXX.

¹³ Si veda sulla questione SOLMI 1910, pp. 3-17 e per una sintesi MARCHETTINI 1993, pp. 28-31.

¹⁴ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli, v. 3, 1579, ff. 178v e segg.

¹⁵ MARCHETTINI 1993, pp. 58-59.

¹⁶ Ibi, p. 37.

¹⁷ La costruzione nel 1861 è ricordata da una lapide: MARCHETTINI 1993, p. 38.

¹⁸ MARCHETTINI 1993, p. 40.

nei muri laterali della zona presbiteriale, mentre nel dopoguerra si provvede alla realizzazione di un nuovo altare e alla decorazione di tutta la chiesa con il consolidamento dei tetti¹⁹. Nei primi anni '90 un incendio ha colpito l'edificio, a seguito del quale sono state restaurate le pitture e la facciata della chiesa²⁰.

Assenti studi o menzioni dell'edificio in contributi critici di stampo storico-artistico. Unico riferimento rimane il volume di carattere locale dato alle stampe nel 1993 e dedicato alla storia dell'insediamento²¹.

ANALISI DELL'EDIFICIO

La chiesa di Roncaglia si presenta oggi come un edificio orientato ad aula unica ai lati della quale si aprono cappelle laterali comunicanti a configurare delle pseudo-navate laterali: la facciata a salienti tripartita (fig. 263) sembra infatti riflettere una struttura interna trinavata, come detto frutto della realizzazione delle cappelle, di cui si ricordi quelle meridionali risalenti alla seconda metà del XIX secolo. Il vano centrale (fig. 264) risulta oggi voltato a botte, scandito da arconi trasversali e con la volta segnata da unghie laterali in corrispondenza delle finestre rettangolari del cleristorio. Il presbiterio sopraelevato è a pianta quadrata, voltato a botte, con una parete di fondo caratterizzata dall'apertura di tre forniche dietro i quali si imposta un vano poco profondo. Se dunque le alterazioni apportate alle strutture nei secoli XIX e XX al momento non permettono di riconoscere sopravvivenze antiche nell'aula occidentale, è stato invece possibile rintracciare la rimanenza di una porzione, seppur molto ridotta, della testata orientale, mai vista in precedenza (fig. 265): in coincidenza con un locale adiacente il coro e il campanile sono infatti visibili tratti di muratura leggermente curvata che deve ritenersi appartenente a una precedente abside. Realizzata con un ordinato paramento di laterizi omogenei per fattura e dimensioni e segnati da fitte martellature, essa mostra ancora l'innesto e parte di elevato di una lesena che probabilmente scandiva la superficie esterna del semicerchio absidale. Esaminando esternamente la testata orientale (fig. 266), paiono evidentemente riconoscibili i profili di due strutture semicircolari, assegnabili all'abside maggiore e a una presunta abside minore, ma si tratta in evidenza di sovrastrutture di età moderna, con pareti completamente intonacate e lisce.

Osservando i lacerti di paramento murario (fig. 265), la tipologia delle martellature fitte e regolari sembra avvicinarsi a quella visibile anche nelle parti alte delle murature della cattedrale piacentina e, facendo fede alla classificazione proposta per tale tipo di lavorazione della superficie del mattone dagli Autenrieth nello studio del duomo di Cremona²², sembrerebbe possibile collocarla nel passaggio tra il secondo e il terzo tipo per la regolarità delle graffiature su un mattone di dimensioni maggiori (28/30 cm x 8 cm mediamente), facendo dunque pensare a una datazione agli ultimi decenni del XII secolo, se non ai primi del seguente – da non sottovalutare in particolare la vicinanza con l'apparecchiatura muraria della presumibilmente coeva chiesa cittadina di San Matteo²³. La raffinatezza del paramento murario e la realizzazione in laterizio fa presupporre l'intervento di maestranze attive nei cantieri cittadini di ultimo XII secolo se si pensa all'attardata tecnica muraria mista ciottoli-mattoni impiegata ancora nel XIII

¹⁹ Ibi, pp. 40-41.

²⁰ Non è reperibile al momento presso l'Archivio SABAP-Pr il faldone relativo alla chiesa: le notizie si ricavano dall'Archivio Parrocchiale e dalla testimonianza dei responsabili della parrocchia.

²¹ MARCHETTINI 1993.

²² AUTENRIETH 1988.

²³ Si veda la scheda relativa nel presente elaborato.

secolo in località “di provincia”, come ad esempio nel campanile di San Giorgio Piacentino²⁴: tale presenza risulterebbe facilmente spiegabile a Roncaglia per l'appartenenza della struttura alla canonica di Sant'Antonino di Piacenza. Sorprende tuttavia il fatto che sia attestata l'edificazione dell'edificio in un momento di poco anteriore (gli anni '30 del XII secolo): saremmo dunque di fronte a un rifacimento di una struttura antecedente di solo mezzo secolo circa. Sarebbe possibile, tuttavia, pensare a una monumentalizzazione della cappella da poco fondata in un momento particolarmente florido per il Comune piacentino quali furono i decenni seguenti la sconfitta del Barbarossa, in un'ottica di controllo del territorio marcato anche attraverso edifici rinnovati nelle forme; o, forse, a una necessità conseguente a una piena particolarmente distruttiva del Nure, che si ricordi scorre ancora oggi a brevissima distanza dall'edificio e che ancora in età moderna preoccupava i vescovi in visita pastorale.

²⁴ Si rimanda anche in questo caso alla scheda relativa.

San Giorgio Piacentino

La pieve di San Giorgio – il campanile

STORIA E STUDI

L'insediamento di San Giorgio Piacentino sorge non molto lontano dal torrente Nure lungo un'arteria viaria parallela al percorso dell'antica Via Emilia, a collegamento della città di Piacenza (originandosi presso il borgo altomedievale di S. Paolo¹) con la Val d'Arda, in un'area pianeggiante costellata da numerosi fortificati già in età altomedievale². La località è nota come *vico Sabiloni* a partire dalla fine dell'VIII secolo: risale al 796 la menzione in un atto di un *Gisemundi de vico Sachiloni*³, mentre già dal IX secolo l'insediamento è denominato *fundo et loco Sancto Georgio ubi vico Sabiloni dicitur*⁴. Sicuramente a quest'altezza cronologica è già esistente la pieve dedicata al santo cavaliere, donata insieme ad altre *plebes* della zona dal vescovo di Piacenza negli ultimi decenni dello stesso IX secolo al Capitolo della Canonica della Cattedrale da poco fondato⁵. «Sembra, quindi, che il territorio del villaggio fosse denominato *fundo et loco Sancti Georgi*, mentre con *vico Sabiloni* si volesse indicare l'originario centro demico dell'insediamento. È verosimile che la pieve locale avesse riorganizzato l'assetto insediativo della zona di sua pertinenza, tanto da soppiantare l'antica denominazione di *Sabiloni* nell'intitolazione dell'insediamento, che ancora oggi porta il nome di San Giorgio»⁶.

Il X secolo segna l'evoluzione dell'antico *vico* in insediamento fortificato: risale infatti al 948 la concessione a favore del capitolo canonico di Santa Giustina di Piacenza da parte del re d'Italia Lotario II del diritto di «fabricar fortezze e Castella co' suoi muri, merli, portici, fosse, baloardi e bastioni»⁷ presso varie pievi di sua pertinenza, tra cui figura la *plebs Sancti Georgi*⁸. I canonici manterranno il controllo del centro fortificato e della pieve sostanzialmente lungo tutti i secoli medievali, affiancati dalla presenza di interessi e possedimenti vescovili, di istituzioni religiose e di nobili famiglie cittadine. Il vescovo Sigifredo, nella concessione del 1014 a favore della basilica di Sant'Antonino da lui ricostruita, dota la stessa di cinque mansi presso S. Giorgio⁹, riconfermando ai canonici della cattedrale il possesso della pieve¹⁰,

¹ Sulla questione si rimanda a M. Spigaroli, *La struttura urbana nell'alto medioevo*, in *Piacenza città e piazze*, pp. 33-34.

² Si veda SPIGAROLI 1999, pp. 146-147. Sullo sviluppo dell'area si rimanda a RACINE 1977 e MUSINA 2012, pp. 85-88.

³ Il documento conservato presso l'ACCPc è edito in *Carte private Cattedrale* 1978, doc. 6.

⁴ L'espressione si rintraccia in un contratto di livello dell'863: ChLa2_LXIX_15, anno 863.

⁵ Il CAMPI, HEP, I, p. 231 riferisce la prima donazione alla canonica all'885/6 (ibi, p. 470, doc. XXV); si veda anche RACINE 1977, pp. 145-146, e soprattutto MUSINA 2012, p. 129. È conservata la conferma della donazione da parte del vescovo Everardo nell'897 (ChLa2_LXXI_18, anno 897) della pieve «ex ipsa Sanctum Georgium in vicum Sachiloni non longis de Nure fluvium».

⁶ MUSINA 2012, p. 87.

La pieve inoltre pare essere dotata già nel IX secolo di beni in varie zone del Piacentino: nell'802 ricordata la proprietà di una *silva* in Caorso (ChLa2_LXVIII_02, anno 802), mentre a metà secolo sono citati beni detti *Sancti Georgi* in Rudiliano (ChLa2_LXIV_14, anno 834; ChLa2_LXIV_25, anno 843) e in val d'Arda (ChLa2_LXVIII_25, anno 841).

⁷ CAMPI HEP, I, p. 264.

⁸ DIPLOMI DI LOTARIO, n. VII, p. 262; il documento è trascritto anche da CAMPI HEP, I, pp. 489-490, doc. LIII.

⁹ RACINE 1977, pp. 148-149. Il documento è trascritto in CAMPI, HEP, I, p. 307 e pp. 499-500, doc. LXVIII e copia autentica è presso Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Notarile, Atti privati, antica segnatura codice C59, *Cartulario degli istrumenti relativi ai diritti e Beni della Copertura della Basilica di S. Antonino*, secc. XIII-XIV, doc. 1 (regesto in SANTONI 2000, p. I).

mentre nel 1070 Gregorio da Fontana, vescovo di Vercelli ed esponente della nobile famiglia piacentina dei *da Fontana*, concede libertà ai “servi della gleba” nelle sue terre poste nella località sul Nure¹¹. Ancora, nel 1073 sembra essere investito della pieve da parte del vescovo Dionigi *un Federico di Arimania*¹², mentre il Codagnello riferisce al 1090 una distruzione del castello del borgo¹³. Per il XII secolo le testimonianze sono scarse ed è noto solo che la pieve è riconfermata alla canonica della Cattedrale piacentina in diversi atti vescovili e privilegi papali, tra i quali risulta interessante quello del gennaio 1145 di Lucio II poiché elenca le cappelle di pertinenza della circoscrizione pievana, vale a dire le due di Paderna, quelle di Giudeo, Castruzzano e Gerola¹⁴.

Il castello del borgo, che dal 1221 è collegato a Ponte dell'Olio da un *rivus*¹⁵, pare aver subito varie distruzioni in concomitanza del passaggio delle truppe ghibelline sul territorio nel periodo federiciano¹⁶. Il Campi tramanda invece un interessante documento circa la vita e la prassi liturgica della pieve nel 1228, anno in cui il preposito della canonica della cattedrale Gherardo è costretto ad intervenire per bloccare sul nascere una *congiura* tramata dal *chierico Niccolò, prete Lanfranco e Germano due de' canonici di detta Pieve anche per rogito di Notaio*¹⁷: se non è nota la natura e l'oggetto di tale congiura (che pare comunque già tramontata prima dell'arrivo del preposito), il documento trascritto descrive l'ufficiatura liturgica diligentemente condotta dai membri della canonica, che risiedono tutti presso la chiesa in camere separate affacciate sul chiostro, non avendo un dormitorio comune, ma non fornisce informazioni sullo stato materiale dell'edificio. Non sono note le sorti della pieve nemmeno nei secoli seguenti che vedono il passaggio dei possedimenti nel territorio di San Giorgio dalla canonica della cattedrale al monastero di San Savino¹⁸ e poi agli Anguissola di San Damiano¹⁹. Le prime notizie circa l'aspetto della chiesa si hanno con le visite pastorali di tardo XVI secolo – in particolare nel 1599 risulta ancora in essere un vecchio pavimento in laterizio ed è registrata l'esistenza, oltre all'altare maggiore, di soli due ulteriori altari²⁰.

Con il XVII secolo si osservano grandi cambiamenti sia per il borgo sia per la pieve. A seguito di una contesa sorta nel 1610 tra i fratelli Anguissola, il castello passerà agli Scotti (un esponente dei quali risulta sposato con una degli eredi, Beatrice Anguissola)²¹: tale ramo della nobile famiglia piacentina assumerà poi il titolo di Conti di San Giorgio a partire dal 1637²². La pieve è interessata nel 1614 da un intervento di riassetto dell'area presbiteriale²³, probabilmente in adeguamento ai dettami conciliari, ma soprattutto nella seconda metà del secolo vedrà il rifacimento totale delle strutture tra il 1670 e il 1675 per

¹⁰ CAMPI, HEP, I, p. 318.

¹¹ ASTORRI 1985, p. 29. Nel volume si fa riferimento, senza tuttavia fornirne la collocazione precisa, a un documento conservato presso l'ASPc.

¹² CAMPI, HEP, I, p. 348.

¹³ RACINE 1977, p. 154. Il passo del cronista in merito è assai controverso per l'uso di termini tradizionalmente riferibili alla piena età comunale quali *militēs* e *populares*: si veda P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 68-70.

¹⁴ ASTORRI 1985, pp. 417-418.

¹⁵ Ibi, pp. 35-36.

¹⁶ Ibi, p. 33.

¹⁷ CAMPI, HEP, II, pp. 136-137.

¹⁸ Non si conosce il momento effettivo del “cambio di proprietà” (ASTORRI 1985, p. 38), ma sicuramente deve essere assegnato a un momento successivo al XIII secolo, quando è creata la prebenda suddiaconale di San Giorgio (P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 362).

¹⁹ ASTORRI 1985, p. 38.

²⁰ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Rangoni, v. 2, 1599, ff. 191v-195r.

²¹ ASTORRI 1985, p. 53.

²² Ibi, p. 54.

²³ PIGHI 2019, p. 8.

iniziativa dell'arciprete Ludovico Cella (parroco dal 1659 al 1681)²⁴: il nuovo edificio è benedetto dal parroco su delega vescovile nel 1675²⁵, mentre entro il 1679 è conclusa la cupola sulla campata d'incrocio²⁶. Qualche decennio più tardi, nel 1707, è rifatta la facciata, rilavorata successivamente nel 1786²⁷, mentre nel corso del XVIII secolo si susseguono interventi di decorazione di altari minori all'interno della chiesa²⁸. Il borgo è teatro nel 1799 di una sanguinosa battaglia tra Francesi e Austro-Russi e le truppe si rendono protagoniste di saccheggi e depredazioni che coinvolgono anche la pieve, spogliata dei paramenti sacri e delle preziose suppellettili²⁹. Non si hanno notizie su modifiche alle strutture per il XIX secolo, mentre al primo Novecento risale l'edificazione di un nuovo campanile³⁰ (1916-18), voluto dal parroco per aiutare gli abitanti del luogo senza lavoro a seguito della Prima guerra mondiale, e di un nuovo ossario (1930); poco dopo la realizzazione della nuova torre, è proposto anche l'abbattimento del vecchio campanile³¹, operazione poi mai attuata. Risalgono invece agli anni '80 gli interventi di restauro alle decorazioni interne e al nuovo campanile³².

Non si segnalano studi storico-artistici dedicati al campanile medievale, mai menzionato negli studi sul romanico piacentino, mentre solo due recenti contributi sono dedicati alla storia della chiesa, in particolare alle decorazioni di XVII secolo³³.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'edificio (fig. 267), a tre navate con transetto emergente solo in elevato e coro a terminazione piatta, risulta non orientato, con il presbiterio rivolto verso ovest, scelta probabilmente dettata dal passaggio dell'asse viario principale ad est della costruzione. Per quanto ad oggi noto, sembrerebbe possibile ritenere del tutto scomparsa la precedente struttura medievale della pieve e l'unica sopravvivenza sarebbe da riconoscersi nella tozza torre campanaria elevata sulla prima campatella nord-orientale presso la facciata odierna (fig. 268). Sorge il dubbio in realtà della possibile conservazione almeno di porzioni dell'organismo antico al di sotto degli intonaci barocchi data la stessa sopravvivenza del campanile inglobato nella struttura, l'esiguo periodo attestato per il cantiere di rifacimento (1670-1675 con cupola terminata entro il 1679) e la testimonianza fornita dal documento del 1679 di verifica della nuova cupola in cui si parla di abbattimenti del tetto e di rifacimento di pilastri e archi per la nuova copertura, presupponendo dunque l'esecuzione di lavori su un edificio antico e non su una struttura che sarebbe stata realizzata *ex novo* pochi anni prima³⁴. Al momento risulta tuttavia impossibile formulare ulteriori ipotesi in merito, non disponendo neppure di testimonianze grafiche antiche.

²⁴ ASTORRI 1985, pp. 199-200; PIGHI 2019, p. 8.

²⁵ ASTORRI 1985, p. 199.

²⁶ PIGHI 2019, p. 8 e pp. 22-23, doc. 2.

²⁷ Le notizie sono dedotte da carte conservate presso l'Archivio Parrocchiale di San Giorgio in PIGHI 2019, p. 9.

²⁸ Per ulteriori dettagli si rimanda all'appena citato PIGHI 2019, in particolare pp. 10-11.

²⁹ ASTORRI 1985, pp. 59-62.

³⁰ Ibi, p. 200; MONTANARI, ROSSI 2014, pp. 120-121.

³¹ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 124 San Giorgio – Chiesa di San Giorgio, lettera del 10 novembre 1923.

³² Ibi.

³³ MONTANARI, ROSSI 2014; PIGHI 2019.

³⁴ Il documento conservato presso l'Archivio parrocchiale è edito in PIGHI 2019, pp. 22-23, doc. 2. Interessanti in particolare i seguenti passi: «per haver demolito il tetto che serviva per coperto dove si li doveva far la Cupola [...] E piu per haver levato abasso li pilastri che sosteneva il detto tetto con un travo [...] E più per fatura di un tetto fatto e disfatto a otto angoli con otto pilastri che sostenevano il detto tetto quali erano per alteza b. 4 e per groseza b. uno che in tut con il tetto et pilastri fatti e disfatti». Se ne deduce quindi l'esistenza ancora di strutture precedenti solo in parte distrutte per innestare la nuova cupola.

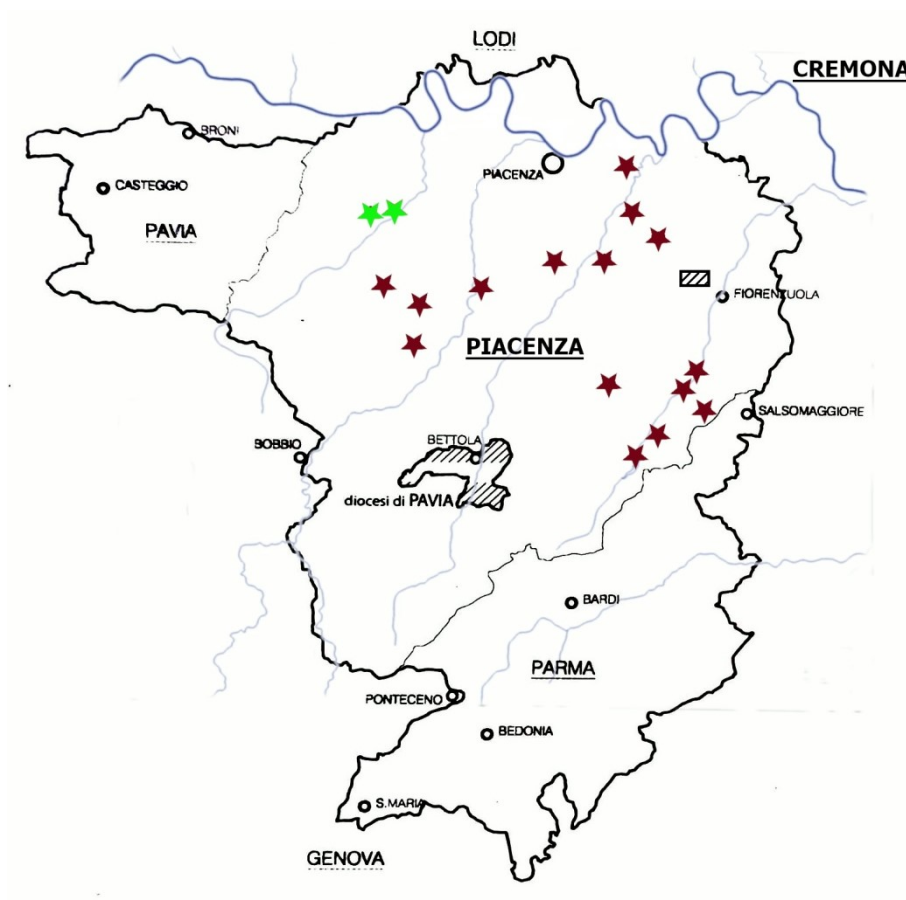
Il tozzo campanile quadrangolare rimane l'unica testimonianza materiale dell'antica struttura: come accennato, si imposta alle spalle dell'attuale facciata, ad esso in parte appoggiata, al di sopra della prima campatella della navata settentrionale (fig. 268). Il massiccio fusto risulta spartito in due registri sovrapposti, caratterizzati da due specchiature, ricavate tra piatte lesene angolari e una membratura centrale articolata in due esili semicolonnine affiancate a un sottile saliente centrale a sperone (realizzato con mattoni di spigolo), coronate da archetti pensili realizzati con la messa in opera di più frammenti di mattone su peducci lisci (fig. 269). Il coronamento superiore con la cella campanaria, forata da coppie di aperture arcuate su un sostegno quadrangolare appare quale rifacimento più tardo, interamente in laterizio, mentre i registri inferiori sono realizzati con una tecnica mista all'apparenza disordinata ma in realtà caratterizzata dall'alternanza di corsi di laterizi e di ciottoli/pietrame, mentre le partiture decorative sono realizzate interamente in mattoni. L'aspetto solo apparentemente arcaico, come accade anche nella non lontana pieve di Pontenure, rivela una cronologia decisamente avanzata, di molto successiva a quella dell'appena citata torre della chiesa pontenurese. Il motivo decorativo centrale è realizzato in modo del tutto simile, seppur in una realizzazione più approssimativa e rozza, a quello presente sulle fronti della torre campanaria della cattedrale di Piacenza (fig. 15) in quella parte di elevato, compresa tra il primo cornicione a livello del cleristorio e la trecentesca cella campanaria, da ascrivere al XIII secolo³⁵: la membratura centrale, un elemento peraltro rintracciabile anche nel chiostro di Chiaravalle della Colomba (sicuramente databile al XIII secolo e molto probabilmente post 1250³⁶ - fig. 10), è innestata in appoggio alla cornice più bassa degli archetti pensili e prosegue a interruzione di quella del secondo registro, con gli archetti che paiono appoggiarsi ad essa. Sicuramente modellato dunque sull'elegante ed evidentemente più raffinata decorazione del fusto della torre campanaria della cattedrale cittadina – della cui canonica si ricordi la pieve rappresentava un possesso sin dall'alto medioevo –, il campanile di San Giorgio rappresenta un'eco del modello cittadino nel territorio, recepito probabilmente in un lasso di tempo ravvicinato (metà XIII secolo?), forse successivo alle ricordate distruzioni di tarda età federiciana, sebbene realizzato con una tecnica muraria arcaicizzante e decisamente attardata rispetto ai paramenti laterizi che si andavano realizzando nei grandi cantieri della città.

³⁵ In ROMANINI 1956 (p. 8, nota 19; p. 17; pp. 25-26), la porzione della torre della cattedrale al di sopra del primo cornicione è assegnata alla campagna di lavori dei primi decenni del XIII secolo, in concomitanza con la messa in opera delle volte di copertura, data l'unitarietà di fattura dei paramenti murari, e ritenuta anteriore alla «secchezza di disegno e a un goticismo di linee» (ibi, p. 26) riscontrabile nella torre campanaria del San Francesco di Piacenza.

³⁶ PISTILLI 2018, pp. 146-198. Si rimanda a quanto sintetizzato nella scheda relativa del presente elaborato.

Il territorio

Val Tidone



Bruso (Borgonovo Val Tidone)

Santi Filippo e Giacomo

STORIA E STUDI

Risulta arduo ricostruire la storia dell'insediamento di Bruso, oggi frazione del comune di Borgonovo Val Tidone, e della piccola chiesa qui eretta in onore dei Santi Giacomo e Filippo. Come già evidenziato da Giorgia Musina per i secoli altomedievali¹ e da Giancarlo Alberto Baruffi in occasione della ricostruzione delle vicende storiche della chiesa², estremamente scarse sono le fonti scritte a nostra disposizione per ricostruire la storia della valle del torrente Tidone in età antica e altomedievale (in particolare per la zona pianeggiante di bassa valle)³, seppur essa abbia rappresentato un'area strategicamente fondamentale per il passaggio del ramo dell'antica *Via Postumia*, tra il pavese e la città di Piacenza, e per l'adiacenza alla Val Trebbia e dunque alla potente realtà monastica di Bobbio⁴. Se è possibile affermare la frequentazione dell'area collinare sulla riva sinistra del torrente Tidone sin da età romana⁵, non sono state fino ad oggi rinvenute tracce archeologiche che testimonino la presenza di popolamento nella zona di pianura borgonovese in epoca altomedievale⁶ e pertanto rimangono oscure le origini dell'insediamento demico di Bruso⁷, il cui toponimo sembrerebbe derivare dal verbo "bruciare". Il già citato Baruffi⁸ suggerisce un'origine bassomedievale del termine, in rapporto all'azione di "colonizzazione" e quindi di disboscamento di aree anticamente incolte e caratterizzate da ampie macchie boschive o gerbide, come sembra essere stata la zona dell'attuale Borgonovo Val Tidone, un *burgus novus* fondato nel 1196 dal Comune di Piacenza quale centro fortificato a presidio del territorio a sostituzione di un antico abitato, citato da età altomedievale come *Casarniello/Casale Agnelli*, controllato dalla rivale Pavia⁹: non è poi possibile escludere – per quanto sembri poco probabile – che il termine possa riferirsi alla distruzione portata proprio dalle truppe pavesi nell'area alla fine del XII secolo (tanto che Borgonovo appare essere distrutta nel 1199 ad appena tre anni dalla fondazione e con i lavori di costruzione ancora in corso)¹⁰.

¹ MUSINA 2012, p. 89.

² G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, p. 1.

³ Si veda lo studio condotto da DESTEFANIS 2010 sulle strutture insediative e l'organizzazione socio-economica della valle in particolare pp. 40-41.

⁴ Sono testimoniati diversi possessi del monastero bobbiese nella valle: G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, p. 10; MUSINA 2012, p. 183. Il ricostruito percorso della traslazione solenne delle reliquie di San Colombano da Bobbio a Pavia nel 626 attesterebbe l'esistenza di antichi percorsi viari di collegamento tra le due città, frequentati anche nei secoli successivi e transitanti con almeno due varianti per le terre della Val Tidone: si veda D. Ponzini in *Piacenza e il Giubileo* 1999, pp. 72-75 e cartina n. 17 p. 76.

⁵ Si pensi alla toponomastica di origine latina diffusa in zona, come denunciano il nome *Bilegno* o i prediali di *Nibbiano* e *Marzonago*; anche alcune campagne di scavo seppur non sistematiche hanno permesso di accertare archeologicamente la romanizzazione dell'area: G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, p. 2. Si veda anche ALBASI 2015.

⁶ G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, pp. 5-6 e 9-12.

⁷ Non è dimostrabile l'ipotesi formulata da D. Ponzini in *Chiesa di Bruso* 2009, pp. 23-24 di un'origine al VI secolo a seguito della guerra gotica (535-553), dell'insediamento dei Bizantini nell'area e della presunta diffusione del culto dei SS. Filippo e Giacomo.

⁸ G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, pp. 12 e 17-18.

⁹ Si veda SETTIA 1990, pp. 52-53, DESTEFANIS 2010, pp. 50-51 e MUSINA 2011, p. 319.

¹⁰ G.A. Baruffi in *Chiesa di Bruso* 2009, pp. 12-13 e 17-18.

Sicura è la sottomissione in età medievale della chiesa di Brusio alla non distante e antica pieve di Bilegno¹¹, mentre nel XV secolo, stando al Campi, è richiesta l'unione delle chiese di S. Maria di Borgonovo e della stessa Brusio¹². Per avere la prima attestazione documentaria, tuttavia, occorre attendere il tardo XVI secolo: è infatti solo con la visita apostolica di mons. Castelli del 1579 che si cita per la prima volta in uno scritto la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo¹³. L'edificio si trova in uno stato di degrado tale che la volta di copertura minaccia crollo, la facciata è fessurata e le pitture interne necessitano di restauro. La caduta della volta si concretizza e si provvede dunque alla riparazione del tetto, lasciato questa volta con capriate a vista come testimoniato dalla visita pastorale del 1599, anche se rimane ancora da rifare il pavimento sconnesso e da restaurare o imbiancare le pareti dipinte (come conferma ancora la successiva visita del 1615)¹⁴.

Nel 1639 è attestata la ricostruzione dell'edificio, devastato e bruciato dalle scorrerie degli Spagnoli nel turbolento periodo delle lotte con i Farnese¹⁵: la chiesa manca allora di tutte le rifiniture e rimangono ancora da ricostruire il pavimento e parte del tetto sopra l'altare. Occorre tuttavia attendere la seconda metà del XVIII secolo per assistere alla rinascita dell'edificio, anche a seguito dell'intervento della comunità di Borgonovo: è infatti con la visita di mons. Pisani del 1770 che sono confermati il ripristino del pavimento e della volta sopra il presbiterio e l'intonacatura delle pareti, alcune ospitanti anche nuove pitture sacre¹⁶. Nel frattempo, sono realizzate anche le cappelle laterali dell'Addolorata (addossata sul lato meridionale) e quella di S. Antonio (già della Madonna delle Grazie, sul lato settentrionale)¹⁷, la torre campanaria (mai attestata prima del 1785)¹⁸, mentre sembra scomparire la sacrestia documentata ancora nel XVI ma di cui non si ha più traccia nel XVIII secolo – il locale attuale sembra doversi attribuire a tempi più recenti, forse contemporaneo all'innalzamento della nuova canonica nel XIX secolo¹⁹. Nei primi decenni dell'Ottocento si realizza anche il cimitero-cappella sepolcrale che sorge ancora oggi sul lato meridionale della chiesa²⁰.

Non sono noti interventi di modifica alle strutture della cappella nella seconda metà del XIX secolo e per tutto il successivo. Solo nel 2008 sono stati eseguiti interventi di restauro all'edificio su commissione del Gruppo Alpini di Borgonovo Val Tidone (di cui i locali canonicali costituiscono la sede dal 2003)²¹, resi necessari per le precarie condizioni sia della copertura che dei perimetrali: si provvede dunque al consolidamento delle murature e al rifacimento delle strutture lignee del tetto.

Scarsa attenzione è stata riservata alla piccola chiesa di Brusio, la cui abside è appena descritta nel saggio di Guglielmo Aurini apparso sulla locale rivista "Strenna Piacentina" dedicato ad alcune tracce di architetture romaniche nella diocesi²². Solo con gli studi dedicati al romanico piacentino negli anni '80 da

¹¹ NASALLI ROCCA 1930, p. 125. ARATA 1905, p. 64, nota 1, ricorda che negli Statuti della collegiata di Bilegno del 1349 si troverebbe l'attestazione di un toponimo *Burisio* dall'autore riferito all'insediamento di Brusio.

¹² CAMPI, HEP, III, p. 202.

¹³ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Castelli, 1579, v. 4, ff. 392r-394v. Si veda anche D. Ponzini in *Chiesa di Brusio* 2009, p. 24.

¹⁴ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Rangoni, 1599, v. 3, f. 530r; Visita Rangoni, 1615, v. 10, f. 241v.

¹⁵ Si rimanda alla sintesi di D. Ponzini in *Chiesa di Brusio* 2009, p. 25, in particolare nota 16.

¹⁶ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Pisani, 1770, vol. 16, f. 296v.

¹⁷ D. Ponzini in *Chiesa di Brusio* 2009, pp. 28-29.

¹⁸ Ibi, p. 30.

¹⁹ Ibi, pp. 29-30 e 32-33.

²⁰ Ibi, p. 32.

²¹ Il progetto di restauro è oggi consultabile presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 432, Chiesa di San Giacomo e Filippo Brusio (BVT). Si veda anche M. Gallonelli in *Chiesa di Brusio* 2009, pp. 41-61.

²² AURINI 1924, pp. 53-54.

parte di Anna Segagni Malacart si ha una qualche riflessione critica a riguardo²³: osservando il paramento murario e la qualità del partito decorativo (la tipologia degli archetti sarebbe avvicinabile a quella di chiese novaresi – S. Maria Assunta di Borgoticino – o bresciane – S. Giacomo al Mella, Ognissanti), la studiosa ipotizza una datazione dell'abside ai decenni finali del XII secolo. In occasione della promozione dei lavori di restauro del 2008 si è svolta una giornata di studio dedicata alla sola chiesa dei SS. Filippo e Giacomo: oltre a un tentativo di reperimento dei pochi dati storici per una ricostruzione delle vicende costruttive dell'edificio²⁴, è stata analizzata la struttura da Giancarlo Alberto Baruffi che giunge ad assegnare ai decenni tra la fine del XII secolo e l'inizio del seguente le sopravvivenze del primitivo organismo architettonico (vale a dire la testata orientale), anche riflettendo sulla toponomastica e i pochi dati storico-archeologici dell'area²⁵. Nella stessa sede l'architetto Anita Callegari, nel suo scritto che delinea alcuni "itinerari" del romanico nella diocesi di Piacenza-Bobbio, propende per una cronologia alla seconda metà del secolo sulla base del confronto di elementi decorativi e tecniche costruttive con la vicina ma più tarda S. Ilario di Breno²⁶.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Il piccolo edificio di Brusio presenta un semplice impianto ad aula unica absidata orientata. La tipologia planimetrica rappresenta una costante nelle architetture minori nella serie di architetture minori tipiche dei contesti periferici del nord Italia e di area appenninica, come dimostrano nella stessa Val Tidone gli edifici di Breno e Vidiano, S. Maria Maddalena di Panegano e S. Geminiano di Mignano in Val d'Arda, S. Maria della Neve a Sariano di Gropparello, ma anche costruzioni nella montagna reggiana²⁷. Si tratta in tutti i casi ricordati di chiese dipendenti dalle pievi al servizio di insediamenti montani ridotti nella popolazione e sparsi nel territorio. Le strutture di Brusio si presentano oggi estremamente alterate da manomissioni occorse nel corso dei secoli sia all'interno che all'esterno, ma tracce dell'antichità della struttura emergono in diversi punti. In facciata (fig. 270), ad esempio, rimangono a vista alcuni lacerti di paramento murario in corrispondenza di larghe cadute di intonaco (fig. 271): spiccano tratti di muro realizzati con ciottoli di fiume apparecchiati a spinapesce entro una muratura realizzata in pietrame in alcuni tratti apparentemente regolarizzato da corsi di elementi allungati e sottili. La tipologia di tale muratura richiama realizzazioni romaniche di aree "periferiche" – nel tortonese (pieve di Viguzzolo) e nel bresciano (S. Giacomo al Mella) – e strutture in pietrame del piacentino (si pensi ai campanili di Pontenure o al tardo San Giorgio Piacentino).

Più ardua risulta l'analisi dei perimetrali: a nord essi risultano completamente occultati all'esterno dall'addossamento dei locali canonicali, che, come testimonia un rilievo del 1817 del catasto napoleonico-ducale²⁸ (fig. 272), si componevano prima delle modifiche di un complesso edilizio a corte (probabilmente con un chiostrino centrale); a sud (fig. 273), le aggiunte della cappella cimiteriale ottocentesca verso occidente e della cappella dell'Addolorata nel XVII secolo hanno completamente alterato le murature. In corrispondenza di tale fianco, tuttavia, come già notato da Baruffi²⁹, si riconoscono emergenze attribuibili alla primitiva struttura (fig. 274) sia nelle murature dell'annesso secentesco – in cui si riconoscono due blocchi di arenaria modellati ad archivolto, probabilmente componenti di una monofor-

²³ SEGAGNI 1984a, p. 540; SEGAGNI 1985a, p. 201; SEGAGNI 1985b, p. 268.

²⁴ *Chiesa di Brusio* 2009, in particolare si vedano i contributi di G.A. Baruffi, pp. 1-19, e di D. Ponzini, pp. 23-35.

²⁵ Ibi, pp. 13-19.

²⁶ Ibi, pp. 63-70.

²⁷ Si veda a riguardo lo studio di MUSSINI 2008.

²⁸ ASPc, Cessato Catasto, sez. N, f. 2, cant. 4, comune di Borgonovo V.T.

²⁹ G.A. Baruffi in *Chiesa di Brusio* 2009, pp. 15-16.

ra aperta in antichità nel corrispondente settore parietale demolito – sia nelle parti alte della cappella cimiteriale, dove, con il distacco e crollo della volta di copertura, sono rimaste scoperte alcune porzioni di muratura realizzate con la stessa tecnica già vista in facciata (corsi di ciottoli di fiume in *opus spicatum*).

Più consistenti le sopravvivenze antiche che si conservano nel settore orientale (fig. 275). L'emiciclo absidale (fig. 276), in particolare, conserva, seppur con evidenti manomissioni, buona parte del partito decorativo e del paramento murario originali: al di sopra di una zoccolatura sporgente lapidea coronata da una cornice modanata, si innesta la muratura realizzata in conci di varie dimensioni allineati entro spessi letti di malta. «La superficie dell'abside è ora scandita da una sola lesena dislocata verso sud ed è coronata da archetti pensili ricavati in coppia entro blocchi di arenaria grigia»³⁰: come messo in evidenza da Baruffi³¹, è riconoscibile l'impiego di due tipologie di arenaria distinte, di cui una dai toni del grigio usata solo per la realizzazione degli elementi di *Bauplastik* (archetti, lesena, monofora). Gli archetti ricadono su lisci peducci di sezione triangolare, estremamente rovinati per l'azione degli agenti atmosferici e in parte scomparsi o sostituiti da elementi in cotto. Occorre infatti tener presente le evidenti perdite e manomissioni subite dalla struttura: parte della specchiatura più meridionale ha subito un crollo, forse conseguente l'incendio ricordato nella visita pastorale del 1639³², causando la perdita della cornice di archetti pensili e della monofora di cui rimane ancora leggibile la tamponatura con materiali di riuso e l'ampiezza data dalle spalle in arenaria. Con i lavori di ripristino della prima metà del XVII secolo si realizza anche la sopraelevazione in mattoni della copertura di circa 1 m, il cui livello originale è riconoscibile dalla modanatura a gola che sovrasta la fascia di archetti, e probabilmente i grandi finestroni rettangolari che si aprono attualmente alle estremità dell'emiciclo vicino agli attacchi alle pareti dell'aula, segnati originariamente da piatte lesene. Sopravvive solo una monofora antica, nella specchiatura settentrionale: si presenta archivoltata a doppia strombatura con una duplice risega più interna di sezione semicircolare e rettangolare, una tipologia riscontrabile, ad esempio, sia nella vicina S. Ilario di Breno, sia nell'abside dell'oratorio di Santa Maria della Neve a Sariano di Gropparello.

Una muratura simile a quella vista nell'abside si riconosce nell'attigua torre quadrata che si eleva all'angolo sud-est, oggi in evidenza alterata superiormente da manomissioni attribuibili ad epoche diverse (figg. 274-275). La porzione inferiore, tuttavia, è realizzata con la medesima arenaria in opera nell'emiciclo absidale, sebbene l'innesto tra i due elementi non sembri coerente. Incuriosisce tuttavia il fatto che il paramento lapideo della struttura turrata si interrompa all'incirca ad un'altezza corrispondente all'innesto della fascia di archetti pensili, ma avendo subito le devastazioni testimoniate nel XVII secolo diventa azzardato formulare ipotesi a riguardo – non essendo nemmeno testimoniata una torre campanaria antecedentemente il 1785³³. Poco si può dire anche degli interni (fig. 277), per larga parte oggi intonacati: la copertura voltata risale ad epoca moderna e resta a vista solo una porzione del perimetrale settentrionale precedente la zona presbiteriale, costituita da grossi conci lapidei apparecchiati similmente a quanto già visto per abside e torre e come si riscontra anche in corrispondenza della parte più orientale del medesimo perimetrale, dove si apre un passaggio archivoltato che doveva mettere in comunicazione la chiesa con i locali dell'antica sacrestia.

La tipologia della zoccolatura – come anche la monofora superstite – richiama nella modanatura quella dell'abside della Chiesa di Sariano (tardo XII secolo), mentre la modulazione della decorazione parietale e gli archetti di ridotta ampiezza e ricavati a coppie in un blocco lapideo richiamano, oltre agli

³⁰ SEGAGNI 1984a, p. 540.

³¹ G.A. Baruffi in *Chiesa di Brusio* 2009, p. 14.

³² D. Ponzini in *Chiesa di Brusio* 2009, p. 25.

³³ Ibi, p. 30.

esempi di Mignano (fine XII secolo) e alla non distante S. Cristoforo di Vidiano Soprano (fine XII secolo – gli archetti in particolare sono estremamente vicini per fattura³⁴), diverse realizzazioni sia in ambito nord-italiano (si pensi ad esempio al santuario di S. Maria delle Grazie di Borgoticino³⁵ nel novarese, o alle bresciane S. Giacomo al Mella e Ognissanti di Brescia – tutte databili al tardo XII secolo o inizi XIII³⁶) che in area appenninica (S. Giorgio di Pontremoli³⁷, San Michele di Pelago nel modenese³⁸). Tutti i confronti portano dunque a una datazione ai decenni finali del XII secolo per le strutture sopravvissute³⁹, che ben si coniugano con l'assenza di tracce insediative nella zona antecedenti tale periodo e soprattutto con la fondazione dell'insediamento fortificato di Borgonovo nel 1196, facendo pensare a un'operazione di "colonizzazione" dell'area pianificata in quegli anni dal Comune piacentino in risposta alle mire espansionistiche della vicina Pavia.

³⁴ Si noti che in un'altra frazione del comune di Piozzano, S. Gabriele, la superstita abside della chiesa di S. Giovanni Battista (datata da SEGAGNI 1987, p. 47, al tardo XI secolo – si veda anche SUMMER 1987) rappresenta l'antecedente locale nella partitura decorativa in specchiature tramite lesene, in questo caso coronate da coppie di grandi archetti pensili.

³⁵ CALDANO 2012, pp. 75-76.

³⁶ Si rimanda a SEGAGNI 1985a, p. 201, nota 19.

³⁷ MAGNI 1975, p. 80.

³⁸ L. Righi Guerzoni in *Tempo sospeso* 1987, pp. 276-285.

³⁹ Rimane ancora aperta la questione delle porzioni di muratura con ciottoli a spina-pesce: potrebbe trattarsi di un perpetuarsi di una tecnica arcaica in maestranze "provinciali" come potrebbe testimoniare l'esistenza di strutture più antiche inglobate in un rifacimento successivo.

Breno (Borgonovo Val Tidone)

Sant'Ilario

STORIA E STUDI

La frazione di Breno, oggi nel comune di Borgonovo Val Tidone, sorge nei pressi del torrente Tidone a poca distanza dall'abitato di Bilegno, sede sin da età altomedievale di un'importante pieve¹. Ridotte sono le fonti scritte a nostra disposizione per ricostruire la storia della valle del torrente Tidone in età antica e altomedievale (in particolare per la zona pianeggiante di bassa valle)², nonostante rappresenti un'area strategicamente fondamentale nel territorio piacentino, sia per la presenza più a nord del passaggio del ramo dell'antica *Via Postumia* che dall'area pavese giunge a Piacenza, sia per l'adiacenza alla Val Trebbia e dunque alla potente realtà monastica di Bobbio³. Se è possibile affermare la frequentazione dell'area collinare sulla riva sinistra del torrente Tidone sin da età romana⁴, non sono state rinvenute fino ad oggi tracce archeologiche che testimonino la presenza di popolamento nella zona di pianura borgonovese in epoca altomedievale⁵, lasciando dunque nell'oscurità le origini dell'insediamento demico di Breno.

La prima attestazione del sito si ha solo nel XII secolo: due mansi nella località di Guarino presso Breno risultano contesi nel 1151 tra il Capitolo della Cattedrale di Piacenza e la basilica di S. Antonino⁶, mentre nel 1193 Guido Malacria e i Vicedomini risultano i tenutari di ampi beni in loco del monastero cittadino di S. Savino⁷, che conferma nel 1196 il possesso in perpetuo dei beni a Breno e a Piozzano agli stessi Vicedomini⁸. Circa la chiesa di S. Ilario non sono note attestazioni in documenti di età medievale: non è compresa negli elenchi delle *Ratio decimarum* della diocesi piacentina di XIII e XIV secolo, sebbene sia altamente probabile la pertinenza della stessa alla pieve della vicina Bilegno, poiché alcuni atti rogati nella seconda metà del XIII secolo attestano il diritto di riscossione delle decime da parte della pieve nelle terre di Breno⁹. Risulta interessante in particolare una pergamena del 1286 conservata nel fondo Landi dell'Archivio Doria Pamphilj di Roma, la quale attesta la concessione della derivazione di un canale dal torrente Tidone per alimentare un mulino nel borgo di Breno accordata da Manfredò Cotta-

¹ NASALLI ROCCA 1937.

² Si veda lo studio condotto da DESTEFANIS 2010 sulle strutture insediative e l'organizzazione socioeconomica della valle in particolare pp. 40-41.

³ Sono testimoniati diversi possessi del monastero bobbiese nella valle: G.A. Baruffi in *Chiesa di Brusò* 2009, p. 10; MUSINA 2012, p. 183. Il ricostruito percorso della traslazione solenne delle reliquie di San Colombano da Bobbio a Pavia nel 626 attesterebbe l'esistenza di antichi percorsi viari di collegamento tra le due città, frequentati anche nei secoli successivi e transitanti con almeno due varianti per le terre della Val Tidone: si veda D. Ponzini in *Piacenza e il Giubileo* 1999, pp. 72-75 e cartina n. 17 p. 76.

⁴ Si pensi alla toponomastica di origine latina diffusa in zona, come denunciano il nome *Bilegno* o i prediali di *Nibbiano* e *Marzonago*; anche alcune campagne di scavo seppur non sistematiche hanno permesso di accertare archeologicamente la romanizzazione dell'area: G.A. Baruffi in *Chiesa di Brusò* 2009, p. 2. Si veda anche ALBASI 2015.

⁵ G.A. Baruffi in *Chiesa di Brusò* 2009, pp. 5-6 e 9-12.

⁶ Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Fondo Diplomatico, Atti privati, n. 707.

⁷ La notizia è desunta dall'*Inventarium* del monaco Ruffino: Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antino, ms. Pall. 17, *Ruffinus Cameraius Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, f. 7v.

⁸ DREI, III, p. 565, doc. 777.

⁹ Si veda la sintesi in SUMMER 1998, p. 17.

rello in qualità di Rettore del Comune e dell'università di Breno, a testimonianza di una presumibile vita comunale della piccola località¹⁰.

Nel territorio del Tidone si intrecciano nei secoli basso-medievali gli interessi delle grandi famiglie aristocratiche piacentine, tra le quali si attesta anche quella dei “da Breno”¹¹ che a metà XIII secolo si schiera con la fazione opposta alla presa di potere di Ubertino Landi¹². Nel XV secolo gli Scotti con i Paveri Fontana e poi con il Portapuglia risultano in possesso del castello di Breno, di cui rimangono ancora alcune strutture non lontano dalla chiesa¹³. Di questa appaiono le prime testimonianze documentarie con il XVI secolo: nel 1555 è attestata la dipendenza dalla pieve di Bilegno della chiesa¹⁴, ormai trasformata in una parrocchiale come dimostra la menzione del parroco don Vincenzo Guarnaschelli in un atto del 1558¹⁵. Solo con i verbali delle visite pastorali a partire dal tardo XVI secolo si hanno labili notizie sulle strutture. Il visitatore apostolico mons. Castelli, nel 1579¹⁶, informa dell'esistenza di un solo altare laterizio in chiesa, coperto da una volta intonacata; ordina anche varie riparazioni al battistero, ai sepolcri interni e all'adiacente cimitero; le visite del vescovo Rangoni (1599 e 1619)¹⁷ accertano che la chiesa ha tetto di tegole e pavimento in mattoni in necessità di riparazioni, così come la facciata e la canonica, mentre il campanile adiacente è detto *decens*: oltre al possesso di numerose reliquie, è testimoniata anche la presenza di un nuovo altare laterale, mentre nello stesso periodo la confraternita del SS. Sacramento ha costruito una casa al di là della strada per i pellegrini transitanti dalla valle¹⁸.

Nel 1639 è attestato per la prima volta un altare intitolato alla Vergine posto entro una propria cappella e la chiesa necessita ancora di riparazioni al tetto e di intonacatura delle pareti, ma la parrocchia versa in pessime condizioni economiche a seguito della pestilenza del 1630¹⁹: i lavori non risultano ancora eseguiti nel 1658, quando il visitatore mons. Zandemaria minaccia l'interdetto a meno che non si provveda in tempi brevi²⁰. Probabilmente vengono effettuate le riparazioni poiché non si ha alcun cenno circa l'interruzione delle celebrazioni nei decenni seguenti²¹, ma per avere nuove notizie sullo stato della chiesa occorre attendere il verbale della visita di mons. Pisani del 1776²²: si apprende quindi che l'altare maggiore è stato rifatto in muratura dipinta a finto marmo, la cappella della Vergine è decorata con stucchi, il tetto ha le capriate lignee a vista intervallate da due arconi trasversali, mentre il presbiterio è voltato; si ordina lo spostamento della porta di accesso alla canonica troppo vicina all'altare maggiore, mentre la sacrestia si trova dietro il campanile. La chiesa e il suo archivio subiscono danni e furti duran-

¹⁰ La pergamena è regestata da L. Vignodelli Rubrichi, *Fondo Landi – Regesti delle pergamene (865-1625)*, Parma, 1984, pp. 317-318, doc. 1235.

¹¹ Un *de Breno* è attestato in un documento del 1288 trascritto da CAMPI HEP, III, pp. 263-266 (in particolare p. 264), doc. V; Carenza di Breno è invece rintracciabile nell'atto del 16 febbraio 1344 incluso nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza (RM IV, doc. 1061).

¹² Si veda a riguardo P. Castignoli in *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 280-281 (la notizia è ripresa dagli *Annales placentini gibellini*).

¹³ Si veda ARTOCCHINI 1967, p. 80; ARTOCCHINI 1983, p. 72.

¹⁴ NASALLI ROCCA 1935, p. LVIII.

¹⁵ L'atto è conservato presso l'archivio parrocchiale di Breno (doc. n. 51) e citato in un dattiloscritto compilato dal responsabile dei restauri dei primi anni '90 del XX secolo, don Vincenzo Centenari (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, don V. Centenari, *Prime notizie su chiesa e parrocchia di S. Ilario di Breno*).

¹⁶ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, vol. IV, ff. 398r-401v.

¹⁷ Ibi, visita Rangoni, 1599, v. III, ff. 44r e segg.; 1615, vol. X, ff. 325r e segg.

¹⁸ Si veda SUMMER 1998, p. 19.

¹⁹ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Scappi, 1639, vol. V, ff. 154r e segg.

²⁰ Ibi, visita Zandemaria, 1658, vol. III, ff. 268r e segg.

²¹ Si vedano i dati riportati dal dattiloscritto di don Centenari (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, don V. Centenari, *Prime notizie su chiesa e parrocchia di S. Ilario di Breno*).

²² ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Pisani, 1776, vol. XVI, ff. 350 e segg.

te le spoliazioni delle truppe austro-russe in transito nella zona durante gli scontri con l'esercito francese²³.

Nuovi interventi sulle strutture occorrono nei primi decenni del XIX secolo, come testimonia la visita pastorale di mons. Loschi del 1828²⁴: la chiesa risulta infatti restaurata, imbiancata e ornata di recente; nel 1838 è ordinata la riparazione della copertura mentre a metà secolo solo la facciata è in necessità di intonacatura²⁵. È però con il parroco don Giuseppe Garimoldi, nominato nel 1895, che si realizza un restauro totale della chiesa riducendola alle forme che si vedono ancora oggi: trovando l'edificio e la canonica adiacente in pessime condizioni, ne decide il ripristino totale (1900-1901)²⁶, con rifacimento del tetto, di parti delle murature, del pavimento e soprattutto della facciata, ricostruita interamente in stile neomedievale²⁷; saranno inoltre demolite le due cappelle sporgenti sul lato nord e realizzati due sacelli semicirculari aperti in pendant sui lati opposti. La chiesa rinnovata è riconsacrata nel 1902 da mons. Scalabrini²⁸. Nel 1930 si demolisce la sacrestia retrostante il campanile²⁹, la cui parte sommitale è ricostruita pochi anni dopo (1939) a seguito dei danni subiti per la caduta di un fulmine³⁰. La chiesa richiede nuovi interventi negli anni '70, ma ritardi nell'esecuzione dei lavori lasciano le strutture in uno stato pericolante³¹. Solo nel 1991-93 sarà oggetto di nuovi interventi di restauro sotto il coordinamento di don Vincenzo Centenari della curia piacentina, con la sistemazione delle strutture canonicali e poi con il rifacimento del tetto di chiesa e campanile³². Nel 1999-2001 vengono demolite alcune strutture addossate al fianco dell'abside³³, mentre nel 2010 è steso un progetto di restauro e di risanamento complessivo dell'edificio, che si concluderà nel 2011-12 con la pulitura dell'abside³⁴.

Una prima attenzione degli studi per le strutture della chiesa risale al 1905: nel volume sulle memorie storiche di Borgonovo Val Tidone compilato dall'architetto Giulio Ulisse Arata³⁵, è tramandata un'antica tradizione secondo la quale la realizzazione della chiesa sarebbe avvenuta sui resti di un «delubro pagano [...] e che qualche muro si debba attribuire al delubro stesso»³⁶. Una ventina d'anni dopo Guglielmo Aurini nella sua ricognizione sulle architetture romaniche diocesane descrive l'abside della chiesa e ne fornisce anche una restituzione grafica. Solo negli ultimi decenni del XX secolo tuttavia si hanno i contributi più approfonditi dedicati all'edificio: al di là di una citazione nella *Guida al romanico*

²³ SUMMER 1998, p. 20. Si veda anche Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, don V. Centenari, *Prime notizie su chiesa e parrocchia di S. Ilario di Breno*.

²⁴ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Loschi, 1828, vol. VII, ff. 317r e segg.

²⁵ Si rimanda a SUMMER 1998, p. 20 e al dattiloscritto di don Centenari (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, don V. Centenari, *Prime notizie su chiesa e parrocchia di S. Ilario di Breno*).

²⁶ Tutta la documentazione relativa ai restauri si conserva presso l'Archivio Parrocchiale di Breno, cart. 13. Si veda anche SUMMER 1998, pp. 21-23.

²⁷ Presso l'Archivio Parrocchiale si conservano due disegni relativi a progetti per la fronte della chiesa, uno dei quali firmato dall'ing. Giovanni Repelli di Castelvetro piacentino, titolare dell'omonima fornace poi fornitrice dei mattoni: l'aspetto finale della facciata non rispecchia nessuno dei due progetti, ma desume elementi da entrambi. I disegni sono editi ancora in SUMMER 1998, p. 18, fig. 7 e p. 26, fig. 11.

²⁸ La data è ricordata da una lapide murata in chiesa sulla parete nord, tra il confessionale e la finestra, trascritta in SUMMER 1998, p. 26, nota 25.

²⁹ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno.

³⁰ Ibi, Preventivo di spesa 10 ottobre 1939.

³¹ Ibi.

³² Si rimanda al dattiloscritto di don Centenari (Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, don V. Centenari, *Prime notizie su chiesa e parrocchia di S. Ilario di Breno*) e ai documenti qui conservati.

³³ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 178 - Chiesa di S. Ilario di Breno, progetto e documentazione fotografica architetto V. Lisetti, 1999-marzo 2001.

³⁴ Ibi, progetto di restauro arch. A. Bellocchi, giugno 2010, documento di restauro lapideo 2011, relazione finale 2012.

³⁵ ARATA 1905, pp. 68-69.

³⁶ Ibi, p. 69.

piacentino del 1966³⁷, sarà infatti Anna Maria Segagni Malacart a portare l'edificio nel dibattito critico storico-architettonico, dedicandogli un'analisi delle strutture riconducibili all'epoca medievale³⁸: la studiosa ritiene l'abside lapidea databile agli inizi del XIII per la tipologia degli elementi decorativi che spartiscono la superficie (sequenza di archetti, esilità delle lesene), che traducono in un linguaggio attardato un lessico tardo-romanico rintracciabile in edifici di area pavese e novarese. Sarà poi Luciano Summer nel 1998 a pubblicare lo studio più dettagliato sul S. Ilario³⁹, offrendo un'attenta ricostruzione storica attraverso il reperimento di documenti inediti e dei verbali delle visite apostoliche e una descrizione, corredata da rilievi e riproduzione di documenti d'archivio, delle fasi costruttive e di restauro delle strutture, le cui parti più antiche sono ricondotte al XIII secolo.

ANALISI DELL'EDIFICIO

La chiesa di S. Ilario si presenta come un'aula unica rettangolare con abside semicircolare rivolta verso sud-est e campanile addossato all'angolo nord-est. Una planimetria disegnata poco prima dei lavori di restauro di inizio Novecento, conservata presso l'archivio parrocchiale e pubblicata da Luciano Summer⁴⁰, permette di conoscere lo stato delle strutture antecedente i restauri, sebbene manchi il campanile sicuramente esistente (fig. 278): l'emiciclo absidale risulta isolato da un muro, forse utilizzato come locale ripostiglio; sul fianco sinistro vi sono due cappelle rettangolari sporgenti, la prima verso la facciata ospitante il battistero, mentre la seconda coincidente con la secentesca cappella della Vergine; l'aula risulta scandita da tre arconi trasversali. Confrontando il disegno con la planimetria odierna (fig. 279) emergono le modifiche apportate dai restauri novecenteschi, ovvero la demolizione degli annessi sul lato nord, con la realizzazione di nicchie in spessore di muro per il battistero e i confessionali e di una cappella semicircolare presso il campanile, fronteggiata sul lato opposto da un vano identico; la realizzazione di monofore a strombo liscio lungo i perimetrali; il rifacimento completo della facciata, decorata con elementi in stile neomedievale. Tutte le aggiunte sono realizzate in laterizio, isolandole anche visivamente dalle parti più antiche in pietrame, riconoscibili sia nel perimetrale nord (fig. 280) che nelle porzioni visibili del lato sud a cui si addossa la canonica.

Se i perimetrali presentano un paramento murario poco ordinato, realizzato con l'impiego di conci lapidei e inserti in laterizio annegati entro abbondante malta, pesantemente manomesso nei vari interventi di rifacimento registrati dalle fonti e ricordati poco sopra, sia la torre campanaria nella sua porzione inferiore sia l'abside esterna mostrano un'apparecchiatura muraria pseudoisodoma ben più ordinata che vede l'impiego di conci di arenaria grigia e gialla squadrati di medio-grandi dimensioni (fig. 281). La superficie dell'emiciclo, innalzata al di sopra di un basamento in pietra calcarea e zoccolo sporgente modanato, è scandita da tre piccole semicolonne a configurare quattro specchiature con due monofore strombate aperte nelle campiture centrali (fig. 282), di cui solo quella di sinistra conserva quasi interamente la fisionomia originale: lo strombo è modanato con una semicolonnina intermedia, di cui solo quella di sinistra è conservata lapidea con un capitellino figurato oggi molto rovinato; originale anche l'archivolto decorato con un motivo a rombi e ricavato entro un solo concio di arenaria, sebbene più stretto rispetto alla larghezza attuale dell'apertura, probabilmente modificata con l'inserimento della semicolonna laterizia di destra nei lavori di primo XX secolo. La monofora di destra, invece, presenta diverse integrazioni in laterizio sia nello strombo che nel bardellone a decoro dell'archivolto realizzato con l'accostamento di più conci sagomati. Le specchiature sono coronate da una fascia di archetti pensi-

³⁷ BERZOLLA SIBONI 1966, p. 90.

³⁸ SEGAGNI 1984a, p. 552-553; SEGAGNI 1985a, p. 202; SEGAGNI 1985b, 268.

³⁹ SUMMER 1998.

⁴⁰ Ibi, p. 18, fig. 5.

li a tutto sesto intrecciati, ricadenti su mensoline di sezioni diverse, a sua volta sovrastata da una cornice a dente di sega e un'ulteriore cornice modanata composta a listello e sguscio a segnare la linea di sottogronda. È interessante notare la presenza di conci iscritti (fig. 284), epigrafi di epoche differenti e più o meno leggibili (una riporta chiaramente la data 1890, un'altra è una lastra tombale del 1619), che meriterebbero un'analisi dedicata.

Anche le porzioni inferiori della torre campanaria, a base quadrangolare irregolare, sembrano realizzate in un paramento lapideo pseudoisodomo del tutto simile a quello visto nell'abside, facendo ipotizzare la presenza *ab antiquo* della struttura, poi rifatta a più riprese (si veda la porzione mediana in pietrame meno ordinato – fig. 280 – e la cella campanaria ricostruita in laterizio nel 1939). In pietra è realizzato anche l'arcone trionfale a doppia ghiera che segna il catino absidale interno (fig. 283), seppur molto rimaneggiato, mentre la parete di fondo, in parte intonacata, presenta inferiormente un rivestimento laterizio pesantemente reintegrato e di difficile lettura, mentre originali sembrano gli archivolti lapidei delle monofore (quella meridionale decorata con un motivo a biglie). L'aula è oggi completamente intonacata e scandita da arconi trasversali di epoca moderna.

Si deve concordare con Anna Maria Segagni per quanto concerne la valutazione e la contestualizzazione delle componenti medievali superstiti: l'apparecchiatura lapidea e i moduli decorativi dell'abside, pur ricordando motivi rintracciabili in una serie di cappelle ad aula unica del territorio piacentino (si pensi alla poco distante Brusio, all'abside di Vidiano, ma anche alle cappelle castrensi di Monteventano e Bobbiano – tutte riconducibili al tardo o alla fine del XII secolo⁴¹), ne costituiscono un'evoluzione seppur realizzate in un linguaggio architettonico del tutto simile (si veda la modanatura dello zoccolo, le lesene, l'incisione degli archivolti degli archetti pensili). È dunque accettabile una datazione al passaggio tra il XII e il XIII secolo se non ai primi decenni del XIII secolo: si pensi anche alla somiglianza della tipologia di archettatura con esempi di area nord-italiana, quale l'abside della rotonda di S. Tomè ad Almenno S. Bartolomeo nella bergamasca, databile al terzo quarto del XII secolo⁴², o ad edifici di area astigiana (SS. Nazario e Celso a Montechiaro d'Asti⁴³, S. Pietro di Albugnano⁴⁴). Si deve pensare infatti che negli ultimi anni del XII secolo l'area di pianura presso il Tidone è di strategico interesse per il comune di Piacenza, attento a difendere e ampliare i propri confini a discapito dei pavesi (si pensi alla fondazione di Borgonovo Val Tidone nel 1196). La presenza dei Vicedomini come “feudatari” del monastero di San Savino a Breno potrebbe legarsi a una spinta alla realizzazione in forme monumentali dell'edificio (colpisce il fatto che nello stesso periodo viene riedificata in città la chiesa dedicata allo stesso titolare della chiesa di Breno, S. Ilario⁴⁵, forse realizzazioni dunque coincidenti con un momento di rinvigorismento del culto in area piacentina).

⁴¹ Si vedano le relative schede nel presente elaborato.

⁴² Sulla chiesa si veda P. Manzoni, C. Rota Nodari, *La rotonda di S. Tomè. Analisi di un'architettura romanica*, Sondrio 1997; S. Mazzoleni, *La chiesa di San Tomè in Almenno San Bartolomeo: nuove ipotesi interpretative*, in “Abelase”, vol. 1.1, 2006, pp. 8-16; P. Piva in *Lombardia romanica* 2010, pp. 212-221.

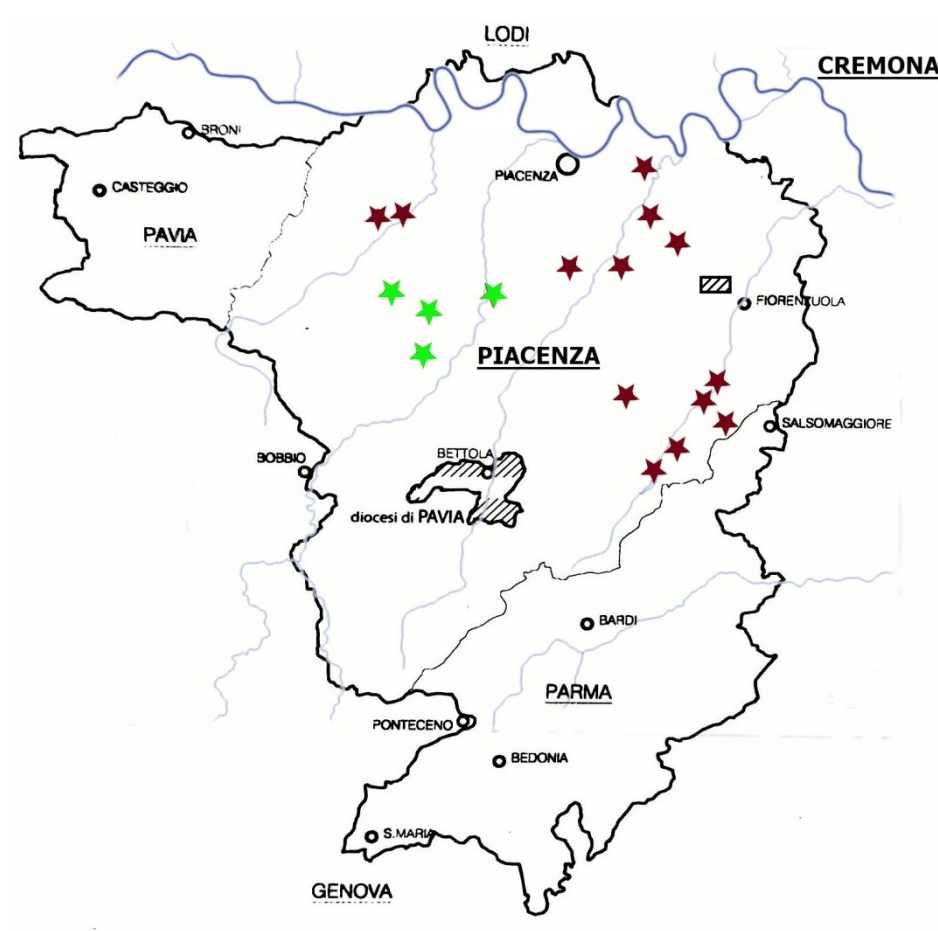
⁴³ Si veda F. Caresio, *Romanico in Piemonte*, Moncalieri, 1998, pp. 169-171.

⁴⁴ Si rimanda alla scheda relativa in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio*, Torino, 1998, pp. 38-41.

⁴⁵ Si rimanda alla scheda relativa.

Il territorio

Val Luretta/Val Trebbia



Rivergaro

Santa Maria del Castello

STORIA E STUDI

Rivergaro sorge sulla destra del Trebbia, lungo il percorso di valle già esistente in età romana¹ e che collega ancora oggi Piacenza alla Val Trebbia e quindi a Bobbio, lungo una variante della cosiddetta via del Sale o *Caminus Januae* in direzione di Genova e del suo porto². Rimangono ad oggi oscure le origini dell'insediamento: l'area del comune attuale, ricca di insediamenti già dall'età romana³, è costellata di centri fortificati strategicamente collocati a presidio delle vie di valle e di costa⁴, tra i quali spicca in età altomedievale la *curtem* di Ancariano/Ancarano registrato tra i possessi del monastero di Bobbio⁵. La prima attestazione documentaria oggi nota risale al 1025: Gherardo, canonico di Santa Maria in Gariverto di Piacenza, acquista diversi luoghi fortificati del piacentino, tra cui figura *Castro Rivalegario* con la *cappella infra ipso Castro consecrata in honore S. Mariae*, e contestualmente roga il proprio testamento⁶ per il quale i beni alla sua morte sarebbero tornati al figlio (Teodosio) del precedente proprietario che ne avrebbe disposto a memoria dell'anima di Gherardo stesso. Teodosio, canonico della cattedrale di Piacenza, manterrà fede alla promessa e nel 1037 effettuerà la donazione di tutti i possedimenti, compreso Rivergaro, al monastero di San Savino⁷.

La chiesa pare non essere ulteriormente attestata nei secoli medievali⁸, mentre dal XII secolo avanzato è citato un *pons de Rivalgario* con una *Domus pontis*, a segnalare il ruolo di centro di passaggio e accoglienza di viandanti e pellegrini verso Bobbio e la Liguria⁹. L'antico maniero sarà poi protagonista di diverse vicende legate agli scontri cittadini del XIII e XIV secolo data la sua collocazione strategica a ridotta distanza dalla città: nel 1233 è ricordato come rifugio dei *milites* in fuga dalla città capeggiati da Obizzo Malaspina¹⁰, nel 1252 Ubertino Landi, nella sua scalata al potere cittadino, conquista dopo un assedio Rivergaro, «il centro e la cerniera dello schieramento guelfo»¹¹: sono stabilite proprio nel *castrum* rivergarrese le condizioni di pace tra *milites* et *pedites* piacentini e le truppe di Pavia e Parma, il cui giuramento è

¹ TOZZI 1990, p. 380.

² D. Ponzini in *Piacenza giubileo* 1999, p. 70. L'itinerario viario da Rivergaro a Mezzano Scotti è oggetto di manutenzione da parte del Comune di Piacenza come attesta un breve consolare del 1171 conservato presso l'Archivio di Sant'Antonino di Piacenza e citato da P. Castignoli in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 161.

³ Si vedano i siti attestati in DESTEFANIS 2002, pp. 109-112.

⁴ Si tratta dei castelli di Ancarano, Niviano, Roveleto Landi, Montechiaro, Ottavello, Fabbiano; sulla riva opposta del Trebbia sorgono di fronte a Rivergaro il castello di Statto e a poca distanza Rivalta.

⁵ DESTEFANIS 2002, p. 67.

⁶ CAMPI, HEP, I, p. 314 e p. 501-502, doc. LXXI.

⁷ Ibi, p. 321. La donazione è ricordata anche nell'*Inventarium* duecentesco del monaco Ruffino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antino, ms. Pall. 17, *Ruffinus Camerainus Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, ff. 6v-7r). VILLA 1982 mette in dubbio l'identificazione della cappella di santa Maria con l'attuale santuario interpretandola come riferimento a Pieve Dugliara portando come prova le parole usate dal Campi che nell'elenco sembra unire il castello e chiesa alla località della Dugliara citata in seguito: in realtà si tratta di un'errata interpretazione del testo dell'erudito piacentino che spesso nelle elencazioni usa una punteggiatura non costante, per cui "nella Duliara" va considerata come possesso a parte.

⁸ *Rivalgario* è attestato in un documento del 1130 trascritto nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza: RM, I, doc. 20. La chiesa non compare nemmeno nelle *Ratio Decimarum* della diocesi piacentina del XIII e XIV secolo edite in *Aemilia* 1933.

⁹ Si veda PONZINI 1999b, p. 117.

¹⁰ POGGIALI

¹¹ VILLA 1982, p. 21; P. Castignoli in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 281.

trascritto nel *Registrum Magnum* del Comune¹². Gli scontri proseguiranno nel secolo seguente¹³, durante il quale è attestata per la prima volta la parrocchiale di Rivergaro, S. Agata, a cui spettava anche l'*hospitale* erede della citata *domus pontis*¹⁴.

Con il XV secolo Rivergaro diviene feudo prima dei Caracciolo e poi degli Anguissola, che verranno investiti ufficialmente dei diritti sul castello e sul borgo dagli Sforza nel 1481 e che ne deterranno il controllo fino al XVIII secolo¹⁵, sebbene già il Campi nel 1651 parli della chiesa e del Castello come non più esistenti¹⁶. Solo con le visite pastorali istituite dal Concilio di Trento si hanno notizie relative all'antica chiesa del Castello, che tuttavia è citata come oratorio di San Giacomo e risulta allora di pertinenza della parrocchia di Bassano (oggi frazione del comune di Rivergaro) e sotto cui rimarrà fino al 1876, anno in cui il vescovo di Piacenza Scalabrini ne decide l'unione con la parrocchiale di S. Agata¹⁷. Non si conosce quando sia avvenuto il cambio di titolazione della chiesa, ma in alcuni rogiti conservati presso l'archivio parrocchiale di Bassano la chiesa risulta già intitolata a *S. Jacomo* e unita alla citata parrocchia di Bassano nella prima metà del XVI secolo¹⁸, facendo presupporre già a quest'altezza cronologica la dismissione dell'antico maniero mai citato successivamente nei documenti inerenti alla chiesa¹⁹. Già nella visita di mons. Burali del 1573, come ribadito poi dalla visita apostolica di mons. Castelli del 1579, sono denunciate le pessime condizioni in cui giace la struttura, priva di pavimento²⁰, e ancora vent'anni più tardi, nella visita di mons. Rangoni del 1599, i lavori non risultano eseguiti e anche il tetto è descritto con tegole a vista e in necessità di rifinitura²¹. La chiesa è detta dotata di una *cappella fornicata* con *tribunam semicircularem* sul lato nord, antistante l'accesso nel fianco sud di cui il vescovo chiede la riapertura completa, rimuovendo la tamponatura recente che ne ha ridotto la luce e alterato il profilo archiviato; l'altare maggiore è invece ospitato in una cappella quadrangolare, rivolta a est²². È anche attestata l'esistenza di un sacello con antiche pitture presso la facciata della chiesa, identificabile forse con una struttura datata ospitante la venerata statua della Madonna²³. Non esistono, infatti, testimonianze relative alla presenza della sacra immagine all'interno della chiesa antecedenti la visita pastorale di mons. Zandemaria del 1658: si potrebbe, dunque, pensare a uno spostamento della statua nella cappellina esterna forse in coincidenza con il cambio di titolazione della chiesa e una sua successiva ricollocazione entro l'edificio "maggior" solo attorno alla metà del XVII secolo²⁴.

Non sono note al momento risistemazioni delle strutture fino al XIX secolo, quando prende sempre maggior vigore il culto della Madonna delle Grazie presso l'antica chiesa del castello e si accresce di conseguenza l'attenzione e la cura per l'edificio. In particolare, nel 1836 è decisa la demolizione

¹² RM, III, doc. 763.

¹³ Si rimanda a BOROTTI 1931, pp. 9-11; VILLA 1982, pp. 21-22.

¹⁴ CAMPI, HEP, III, p. 77: si tratta di un atto del 1334. Si veda anche VILLA 1982, pp. 28-29.

¹⁵ VILLA 1982, pp. 36-37, fonda la sua ricostruzione sul testo del Poggiali; MAGGI, ARTOCCHINI 1967, p. 208, restituiscono una ricostruzione leggermente diversa, come già BOROTTI 1956, pp. 11-12.

¹⁶ CAMPI, HEP, I, p. 321. Evidentemente il canonico, che tra l'altro detiene nel 1599 una prebenda proprio a Rivergaro (VILLA 1982, p. 46), non ricollega la cappella di Santa Maria con la chiesa di San Giacomo.

¹⁷ Il testo del decreto vescovile è riportato in VILLA 1982, pp. 93-94.

¹⁸ VILLA 1982, p. 95.

¹⁹ ARTOCCHINI 1983, p. 238, ricorda come ancora nel 1805 esisteva a Rivergaro la frazione "rocca di San Giacomo", probabile traccia dell'antica memoria del castello di cui si perdono nei secoli le tracce, mentre identifica il *castrum* caposaldo della resistenza ghibellina nell'edificio trasformato in villa nella parte bassa del paese (ibi, p. 240).

²⁰ Si veda MALCHIODI 1905, pp. 24-25. ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. 3, ff. 107v e segg.

²¹ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Rangoni, 1599, v. 5, ff. 108 e segg.

²² Si rimanda anche a MALCHIODI 1905, pp. 19-21.

²³ Ibi, p. 24.

²⁴ Si rimanda a VILLA 1982, pp. 96-97.

dell'antico tetto "a capanna", ormai in pessime condizioni, con conseguente realizzazione della nuova copertura voltata; contestualmente si realizza l'allungamento verso oriente, con la messa in opera del nuovo altare maggiore su cui è posta la venerata statua, ed è demolita e sostituita dalla nuova sacrestia l'antica cappella del B. Nome di Maria (già della Concezione²⁵) sul lato nord²⁶ – della quale ancora nel 1905 Malchiodi vede alcuni resti all'esterno (oggi scoparsi a seguito degli addossamenti più recenti²⁷). Sarà però con l'episcopato piacentino di mons. Scalabrini che la chiesa di Rivergaro conoscerà il momento di maggior splendore: nel 1876 il vescovo ne decide il distacco dalla parrocchiale di Bassano²⁸; nel 1895 è riaperta al culto, con la dedicazione a S. Anna, la cappella trasformata pochi decenni prima in sacrestia (quest'ultima realizzata ex novo a lato della cappella stessa)²⁹ e l'anno seguente si inizia l'elevazione del nuovo campanile³⁰. Infine, nel 1902, celebrando la solenne incoronazione della statua della Vergine, mons. Scalabrini ne sancisce la trasformazione in Santuario della Madonna delle Grazie del Castello, ufficializzata poi dal decreto del 1905³¹. Dopo un breve periodo di affidamento ai Padri Passionisti (1912-1923), la chiesa è ceduta ai Missionari Scalabriniani³², presenti ancora oggi. Tra 1939 e 1944 essi intraprendono una serie di lavori di restauro e ampliamento dell'edificio: oltre all'innalzamento della parte posteriore, è demolita l'abside orientale ottocentesca e realizzato il nuovo presbiterio³³, riducendo il Santuario all'aspetto che conserva ancora oggi³⁴.

Limitati sono gli studi dedicati al Santuario di Rivergaro, nonostante la costante devozione per la Madonna del Castello. Nel 1905 è Gaetano Malchiodi a dedicare un opuscolo alla chiesa, importante testimonianza circa lo stato delle strutture antecedente le demolizioni di metà secolo³⁵: oltre alla pubblicazione di una foto del lato meridionale (fig. 288), il sacerdote, dopo una restituzione dei dati storici da lui ritrovati circa le sorti della chiesa, ne descrive le rimanenze riconducibili all'epoca medievale (tra cui i resti dell'emiciclo dell'antica cappella della Concezione, ritenuta la primitiva abside maggiore³⁶); esegue anche dei saggi nella muratura del fianco sud volti a recuperare il profilo delle monofore antiche³⁷. Riconosce, dunque, nella porzione sopravvissuta del perimetrale meridionale parte della primitiva facciata della cappella castrense, databile all'XI secolo in coincidenza con le prime attestazioni documentarie dell'edificio³⁸. Oltre a una serie di pubblicazioni di carattere locale più attente alla ricostruzione delle vicende storiche³⁹, tra le quali si segnala nel 1982 quella di Marco Villa che fornisce un quadro di sintesi con alcune aggiunte storiografiche⁴⁰, nella seconda metà del secolo le rimanenze medievali della chiesa sono segnalate prima da Arturo Carlo Quintavalle, che ne propone una datazione al secondo/terzo de-

²⁵ Si veda quanto dedotto dai verbali delle visite pastorali di XVI, XVII e XVIII secolo in VILLA 1982, pp. 96-97.

²⁶ MALCHIODI 1905, p. 29; VILLA 1982, p. 99.

²⁷ MALCHIODI 1905, p. 30.

²⁸ VILLA 1982, pp. 93-94.

²⁹ MALCHIODI 1905, p. 30; BOROTTI 1956, p. 16 (vi è un refuso nell'anno scritto come 1869).

³⁰ MALCHIODI 1905, p. 30.

³¹ Ibi, pp. 31-36.

³² BOROTTI 1956, pp. 16-17. Si veda anche *Storia della Congregazione Scalabriniana*. Vol. V. *Il primo dopoguerra (1919-1940)*, 2020, p. 58 [ed. online: <https://simn-global.org/wp-content/uploads/2020/01/book-vol-5-IT.pdf> – URL al 6.11.2020]

³³ Ibi, pp. 18-19.

³⁴ Per quanto riguarda interventi recenti si rimanda alla documentazione conservata presso l'Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 639 - Santuario della Beata vergine delle Grazie al Castello.

³⁵ MALCHIODI 1905.

³⁶ Ibi, p. 20.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibi, p. 22.

³⁹ PAGANUZZI 1939; BOROTTI 1956.

⁴⁰ VILLA 1982, in particolare pp. 93-102.

cennio del XII secolo su base stilistica⁴¹, e poi da Anna Maria Segagni Malacart, che, pur considerate le importanti manomissioni, ritiene la parete superstite, per apparecchiatura muraria e partitura decorativa (che ricorderebbero chiese di ambito piemontese), databile agli inizi del XII secolo, di poco precedente il più ordinato paramento lapideo di Castell'Arquato⁴².

ANALISI DELL'EDIFICIO

Il Santuario mariano di Rivergaro (fig 86) è frutto di rimaneggiamenti e ampliamenti occorsi soprattutto negli ultimi due secoli con la crescente devozione verso l'antica statua della Vergine qui conservata. La chiesa si presenta oggi a navata unica voltata con botte unghiate e cupola antecedente l'area presbiteriale costituita da tre campate frutto dell'intervento di metà XX secolo; l'edificio si presenta orientato canonicamente e possiede una sola cappella laterale aperta lungo il perimetrale nord. Le campate più orientali, come accennato, sono frutto di interventi moderni più o meno recenti (fig. 289): l'osservazione diretta del perimetrale meridionale (figg. 287 e 290), l'unico rimasto con muratura a vista, e il suo confronto con quanto testimoniato dalla foto di primissimo XX secolo pubblicata da Malchiodi (fig. 288), permette di comprendere l'evoluzione dell'organismo architettonico nei secoli. Il settore più orientale costituisce l'aggiunta seguente alla demolizione del 1944 dell'abside semicircolare, ancora visibile nella fotografia del 1905 – si ricordi che l'emiciclo era a sua volta un'aggiunta ottocentesca dovuta alla risistemazione del tempio con la collocazione della statua della Vergine sull'altare maggiore. La porzione novecentesca (fig. 290) costituisce un "doppione" del settore parietale più occidentale dello stesso fianco (fig. 287), riproducendone fedelmente la partitura decorativa e la presenza delle aperture, come si vedrà a breve; quale "cerniera" tra i due estremi, una porzione di parete forata da un grande lunettone dovrebbe assegnarsi al rifacimento del 1836. Occorre notare, come già messo in evidenza dalla Segagni⁴³, come tutta l'apparecchiatura del perimetrale sia pesantemente rimaneggiata: escludendo le porzioni più orientali che come detto sono novecentesche, la muratura si presenta costituita da pietre sommariamente sborzate ma ordinatamente apparecchiate entro alti strati di malta, meno coerente in corrispondenza del settore con il lunettone e della parte superiore messa in opera nel XIX secolo, con il rinnovamento della copertura e l'inserimento delle volte.

Una primitiva elevazione dell'edificio si riconosce grazie alla sopravvivenza di una "cornice" realizzata tramite la sporgenza di conci semplicemente sagomati, al di sotto della quale la parete risulta scandita da un partito decorativo, come già detto, riproposto fedelmente dai costruttori novecenteschi a est: il perimetrale è infatti «decorato ad archetti pensili che piatte lesene ritmano ad intervalli non regolari» a costituire quattro specchiature divise al centro da un settore di parete leggermente sporgente segnato dalla presenza di un portale, oggi murato, con archivoltto a tutto sesto bardellonato e un'arcata cieca sopra di esso (fig. 291); ai lati di questo settore si aprono oggi due piccole monofore a strombo liscio con archivoltto ricavato entro un unico concio di arenaria. La Segagni ha messo in dubbio l'originalità sia delle monofore che delle due arcate centrali⁴⁴: la testimonianza del verbale della visita pastorale di Rangoni del 1599⁴⁵ come la foto edita da Malchiodi nel 1905 (fig. 288) sembrano tuttavia portare a confermare la pertinenza delle strutture arcuate all'edificio medievale, seppur rimaneggiate nel tempo (nella foto di primo Novecento è evidente come esista ancora un accesso architravato di ridotte dimensioni ricavato

⁴¹ QUINTAVALLE 1976, p. 202.

⁴² SEGAGNI 1984a, pp. 496 e 589, nota 153.

⁴³ Ibi, p. 496.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Si rimanda a MALCHIODI 1905, pp. 19-20.

in una parte dell'antico portale). Lo stesso Malchiodi, inoltre, afferma che «nei due scomparti mediani si vedevano ancora gli archetti e una parte delle spalle di due antiche finestrine originarie, otturate prima e quindi coperte con due speroni, fatti per rinforzare gli archi interni»; si effettuano di conseguenza dei saggi nelle murature che portano alla luce «due bellissime finestrine romaniche, a stretta luce e a doppio sgancio, uguali a quelle che si trovarono nella chiesa di Santa Eufemia»⁴⁶. Dalla foto sembra riconoscersi in particolare il profilo dell'archivolto della finestrina di destra, mentre non emerge traccia di quella a sinistra.

Osservando poi la fattura del partito decorativo si notano la bicromia del bardellone del portale archivoltato ottenuto tramite l'impiego di laterizi alternati a pietra; in mattoni sono realizzati anche gli archetti pensili, che ricadono su peducci triangolari: Malchiodi afferma che essi sarebbero «egregiamente lavorati a martellina, identici nella fattura agli archetti che coronano l'esterno della basilica di San Savino», ma di graffiatura oggi non sembra esserci traccia. Interessante è invece la presenza di estremamente ridotti brani murari realizzati a spinapesce al di sopra della frangia degli archetti; le lesene inoltre sono realizzati in conci lapidei meglio sbozzati ed apparecchiati rispetto ai riempimenti delle specchiature, ma occorre tener presente che si tratta in parte di rifacimenti novecenteschi, soprattutto nelle parti basse, come dimostra il confronto con la più volte citata foto del 1905.

La presenza dell'archivolto del portale ha fatto riconoscere nel tratto di parete meridionale la sopravvivenza dell'originaria facciata della cappella castrense, che si sarebbe dovuta sviluppare in proporzioni nettamente ridotte con orientamento nord-sud: l'attuale cappella di Sant'Anna fino al XIX secolo conservava infatti una terminazione semicircolare i cui resti sono visti ancora dal Malchiodi a inizio XX secolo all'esterno dell'edificio⁴⁷. Risulta difficile attualmente avanzare ipotesi circa l'eventuale conformazione originaria dell'edificio in assenza di dati di scavo o assaggi nelle strutture interne: certamente, le proporzioni tra l'eventuale sviluppo longitudinale e trasversale ponendo l'altare a nord poco convince. La presenza di un portale sul lato meridionale potrebbe forse spiegarsi con l'ipotizzabile collocazione originaria del castello nella zona a sud-est del Santuario, considerando il poco spazio presente ad ovest, dove il colle di San Giacomo digrada notevolmente verso valle. Occorre anche tener presente che già nel tardo XVI secolo l'altare maggiore è detto inserito in una cappella orientata a terminazione piatta, mentre la struttura settentrionale è detta semplicemente *cappella*. Difficilmente il settore parietale conservato con il portale bardellonato potrebbe riconoscersi come facciata; il confronto che le chiese di Sant'Andrea o San Tommaso a Parma (di primo XIII secolo) sembra supportare l'ipotesi di identificazione di questo con un accesso laterale dell'edificio. Si attendono comunque scavi o rilievi sulle murature per poter dirimere la questione.

Per quanto riguarda, infine, la possibile datazione di quanto sopravvissuto, i pesanti rimaneggiamenti ne rendono più difficile ogni valutazione: la fattura degli archetti, i brani di *opus spicatum*, la presenza di un'apparecchiatura lapidea ordinata ma non raffinata (si pensi al confronto con la Collegiata di Castell'Arquato assegnabile al secondo-terzo decennio del XII secolo o altre cappelle castrensi del territorio ben più tarde, scalate nella seconda metà avanzata dello stesso – Bobbiano, Monteventano⁴⁸), potrebbero condurre a una datazione al primissimo XII secolo, ma non disponendo di appigli cronologici documentari per il periodo rimane difficile anche contestualizzare la realizzazione della struttura. Te-

⁴⁶ MALCHIODI 1905, p. 20.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Per le chiese citate si rimanda alle relative schede del presente elaborato.

nendo conto dell'importanza crescente del tracciato della Val Trebbia per i commerci piacentini nel XII secolo (di cui si ricordi il Comune cittadino deteneva il ruolo di "manutentore" almeno dal terzo quarto dello stesso secolo⁴⁹) e del posizionamento strategico del *castrum*, che nell'XI secolo era di pertinenza della basilica saviniana⁵⁰, potrebbe ipotizzarsi l'azione di un'autorità cittadina nell'opera di monumentalizzazione del sito, escludendo dunque una cronologia troppo precoce della struttura sopravvissuta (si consideri che la prima attestazione dei consoli del Comune piacentino si ha nel 1126). Al netto dei restauri e data la compresenza di materiale incoerente, si potrebbe azzardare l'ipotesi di un riutilizzo di materiale più antico (di tardo XI o primissimo XII secolo) o una parziale sopravvivenza appunto di parte di una struttura precedente in una chiesa la cui *facies* medievale potrebbe anche spingersi al XII secolo più avanzato, ma come si è detto gli elementi di valutazione sono al momento estremamente ridotti e/o incerti per fornire una lettura più precisa delle strutture. Si ricordi che anche la statua della Madonna col Bambino è considerata antichissima (Malchiodi la dice lignea del IX-X secolo e la confronta con il Crocifisso di San Savino⁵¹, che tuttavia è oggi datato al XII secolo⁵²), ma l'aspetto attuale dell'opera ne impedisce ogni valutazione (il volto è ridipinto e i tessuti con cui è vestita ne impediscono l'osservazione diretta): se ne venisse accertata la datazione ad età medievale, la sua realizzazione potrebbe costituire un valido motivo per la monumentalizzazione dell'edificio.

⁴⁹ P. Castignoli in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 161.

⁵⁰ Si ricordi il documento del 1037 citato dal CAMPI, HEP, I, p. 321 e di cui si fa menzione anche nell'*Inventarium* compilato dal monaco Ruffino nel XIII secolo (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antino, ms. Pall. 17, *Ruffinus Cameraius Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, ff. 6v-7r).

⁵¹ MALCHIODI 1905, p. 23.

⁵² Si veda per una sintesi sul dibattito al riguardo MOR 1999.

Bobbiano (Travo)

Santa Maria presso il Castello

STORIA E STUDI

La località di Bobbiano, oggi frazione del comune di Travo, sorge in una conca nella valle del torrente Dorba, affluente di sinistra della Trebbia, adiacente ai crinali delle valli del Luretta e del Tidone e non distante dal percorso viario del cosiddetto *Caminus Januae* che, transitante per la Val Trebbia e Travo, collegava Piacenza a Bobbio e dunque a Genova¹. È stato proposto di identificare l'odierno centro con il *fundus Boebianus*, facente parte del *pago Ambitrebio*, citato nella tavola traianea di Velleia², anche alla luce del ritrovamento di un bronzetto romano nel 1964 in un terreno del luogo (oggi perduto)³. Se dunque è altamente plausibile la frequentazione del sito sin da età romana, sono estremamente esigue le notizie rintracciabili per i secoli altomedievali: in particolare, una *curtem Bubiano* sarebbe attestata tra i possessi di pertinenza del monastero di Bobbio confermati dall'imperatore Ottone I nel 972⁴. Se la stessa dedicazione a San Michele potrebbe far azzardare una possibile origine longobarda della chiesa e dunque del sito fortificato (fig. 292), solo con i secoli centrali del medioevo si hanno, tuttavia, le prime sicure attestazioni documentarie del *castrum*, che non figura ulteriormente tra i territori di pertinenza del cenobio bobbiese. Nel 1025 Gherardo, canonico di Santa Maria in Gariverto, acquista diversi luoghi fortificati del piacentino, tra cui figura *Castro Bubiano* con la *cappella infra ipso Castro [...] edificata in honore S. Michaelis*, e contestualmente roga il proprio testamento⁵ per il quale i beni alla sua morte sarebbero tornati al figlio (Teodosio) del precedente proprietario che ne avrebbe disposto a memoria dell'anima di Gherardo stesso. Teodosio, canonico della cattedrale di Piacenza, manterrà fede alla promessa e nel 1037 effettuerà la donazione di tutti i possedimenti compreso Bobbiano al monastero di San Savino⁶.

La posizione strategica in cui sorge il *castrum* lo rende, nei secoli medievali, un centro di grande interesse per le grandi famiglie piacentine: esso è tra i castelli concessi nel 1164 da Federico Barbarossa al marchese Malaspina⁷ mentre nel 1255 il De Musso ne ricorda la distruzione da parte del marchese Oberto Pallavicino⁸. È attestata nel XIII secolo la famiglia dei da Bobbiano, tra i cui membri si registrano canonici della cattedrale di Piacenza⁹ e anche un Pietro vescovo e *comes* di Genova attorno al 1300, già domenicano nel convento di San Giovanni in Canale¹⁰. Nel 1311 pare che il *castrum* sia stato conquistato

¹ PONZINI 1999, p. 70.

² EREMO 2012, p. 134; PETRACCO 2019, p. 234, in particolare nota 8.

³ Ibidem. Si veda anche *Storia di Piacenza* I 1990, p. 89 e 106.

⁴ Il documento è citato da CAMPI, HEP, I, p. 273 e trascritto in *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 412, pp. 560-563: si ricordi tuttavia che il diploma sembra essere stato compilato in realtà nel XIII secolo (A.A. Settia in *La diocesi di Bobbio* 2015, p. 422).

⁵ CAMPI, HEP, I, p. 314 e p. 501-502, doc. LXXI.

⁶ Ibi, p. 321. La donazione è ricordata anche nell'*Inventarium* duecentesco del monaco Ruffino (Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antino, ms. Pall. 17, *Ruffinus Cameraius Sancti Savini, inventarium privilegiorum et instrumentorum, 1253*, ff. 6v-7r).

⁷ Copia del documento è trascritta da DREI, III, pp. 262-265.

⁸ DE MUSSO, *Chronicon*, col. 466.

⁹ Si veda P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 363.

¹⁰ P. Guglielmotti in *La diocesi di Bobbio* 2015, p. 244.

da Rolando Scotti ma dopo poco ceduto agli Anguissola, che ne ottengono conferma ancora nel 1546 dai duchi Farnese¹¹.

Solo con l'età moderna si hanno notizie sulla sorte delle strutture della chiesa: scarse le informazioni desumibili dal verbale della visita apostolica di mons. Castelli del 13 ottobre 1579, da cui si apprende l'esistenza di una volta sopra l'altare maggiore e la necessità di sistemazioni alle pareti¹². L'antico edificio sopravvive fino alla metà del XVIII secolo, quando per accresciute esigenze liturgiche dovute alla precedente trasformazione in parrocchiale, se ne decide la ricostruzione: da documenti dell'antico archivio parrocchiale si apprende come la posa della prima pietra avviene nel 1763, quando si decide anche la rotazione dell'asse della chiesa di novanta gradi verso nord per motivi legati alla conformazione del terreno e allo spazio disponibile (a ovest si innalza il torrione del castello)¹³. I lavori terminano già nel 1766, come ricordato da due epigrafi in controfacciata oggi intonacate¹⁴: nella visita pastorale del 1776, mons. Pisani sottolinea come l'edificio risulti all'epoca solo benedetto, ma non ancora consacrato¹⁵. Tra 1832 e 1833 è innalzata la torre campanaria sul lato orientale, mentre nel 1843 è realizzato il nuovo sagrato sul lato sud (a sostituire l'antico accesso da ovest che era stato mantenuto nell'edificio ricostruito nel XVIII secolo)¹⁶. Con il XX secolo si registrano diversi interventi di restauro e manutenzione delle strutture: nel 1907 si interviene sulla facciata, nuovamente ristrutturata anche nel 1975; negli anni 1934-35 il pittore piacentino Ugo Albertelli realizza la decorazione dipinta dell'interno (che nasconde le citate epigrafi realizzate nel XIX secolo), mentre tra 1956 e 1958 si intonacano i perimetrali esterni e si rifà il tetto¹⁷. Negli ultimi anni la parrocchiale è stata chiusa a seguito della minaccia di crollo del torrione dell'antico castello, in corso di restauro dal 2019.

Al di là di rapide menzioni di chiesa e torre nella pubblicistica locale¹⁸, è Anna Maria Segagni Malacart a segnalare e proporre una seppur sintetica analisi delle rimanenze dell'antica chiesa di San Michele nell'ambito degli studi dedicati al territorio piacentino, proponendone una possibile datazione alla metà del XII secolo sulla base della tipologia di paramento murario e di monofora¹⁹. Di recente, con l'avvio dei lavori di sistemazione della torre pericolante, sono stati effettuati rilievi e studi storici preliminari anche relativi alla chiesa, confluiti nella pubblicazione di Giorgio Eremo dedicata ad alcuni siti fortificati della Val Trebbia²⁰: le rimanenze lapidee assegnabili alla primitiva chiesa sono ricondotte all'originaria struttura di XI secolo e collegate alle prime attestazioni del *castrum*²¹.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'attuale chiesa (fig. 293) a navata unica con presbiterio a terminazione piatta rivolto verso nord è come si è detto una ricostruzione settecentesca dell'antica cappella del *castrum*. L'esiguo periodo registrato dai documenti per l'esecuzione dei lavori (con la prima pietra posata nel 1763 e i lavori detti compiuti già nel 1766) potrebbe far pensare a un possibile riuso di strutture murarie preesistenti nell'attuale struttura

¹¹ MAGGI, ARTOCCHINI 1967, p. 220; ARTOCCHINI 1983, pp. 190 e 192; EREMO 2019, pp. 231-232.

¹² ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. 4.

¹³ EREMO 2019, p. 245.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ ASDPc, Fondo Visite Pastorali, visita Pisani, 1776.

¹⁶ EREMO 2019, p. 245.

¹⁷ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 562, Chiesa di San Michele Arcangelo - Bobbiano (Travo). Si veda anche EREMO 2019, pp. 246-247.

¹⁸ BERZOLLA SIBONI 1966, p. 85; MAGGI, ARTOCCHINI 1967, p. 220.

¹⁹ SEGAGNI 1984a, pp. 537-538; SEGAGNI 1985a, p. 199, nota 13; SEGAGNI 1985b, p. 267.

²⁰ EREMO 2019.

²¹ Ibi, pp. 230-249 (sulla chiesa in particolare pp. 234-235 e 245-247).

ma lo stato di inagibilità dell'edificio e la sua totale intonacatura non permettono al momento ulteriori approfondimenti. Rimane a vista la sola porzione di muratura ricurva sul lato est dell'attuale chiesa (fig. 294), riconosciuta già da Siboni²² e Segagni²³ quale resto dell'antica abside della cappella. Si tratta di un settore murario estremamente ridotto, realizzato in ordinati corsi di conci di arenaria ben squadrate di dimensioni diversificate; esso pare solo in parte seguire il tracciato semicircolare originario: verso nord infatti la curvatura tende a raddrizzarsi (fig. 295) risultando in un andamento ampio e fuori proporzione, mentre l'innesto con il settore angolare realizzato in conci dello stesso tipo appare non coerente, come dimostra anche la non corrispondenza tra i blocchi di base con semplice modanatura superiore e la mancanza di innesto con i conci d'angolo. Verso sud, invece, l'emiciclo risulta interrotto dall'innesto della torre campanaria ottocentesca, dove il settore parietale è risarcito con muratura in pietrame dello stesso tipo di quella del detto campanile; si apre a poca distanza da questa parte l'unica monofora sopravvissuta, a strombatura liscia e con archivoltto ricavato entro un unico concio di arenaria.

Difficile avanzare ipotesi sullo sviluppo originario dell'edificio chiesastico, essendo troppo ridotta la porzione superstite e non essendo note al momento testimonianze (né grafiche né documentarie) relative all'articolazione delle strutture: sicuramente si trattava di una chiesa di proporzioni ridotte, canonicamente orientata; si potrebbe pensare fosse un'aula unica absidata ma l'alterazione dell'andamento dell'emiciclo absidale impedisce al momento di azzardare ulteriori ipotesi. Il tipo di apparecchiatura muraria e della monofora sembrerebbe avvicinarsi all'absidiola sopravvissuta dell'antica cappella castrense di Monteventano, databile presumibilmente agli anni '70 del XII secolo²⁴ a seguito della distruzione delle truppe imperiali: nel caso di Bobbiano si potrebbe pensare alla monumentalizzazione dell'antico *castrum* a seguito dell'assegnazione dello stesso ai Malaspina nel 1164, comportante anche il rifacimento della cappella relativa. Solo ulteriori ricerche d'archivio e soprattutto scavi e lavori di restauro potrebbero apportare ulteriori dettagli per la conoscenza dello sviluppo del sito.

²² BERZOLLA SIBONI 1966, p. 85.

²³ SEGAGNI 1984a, p. 538.

²⁴ Si veda la scheda relativa nel presente elaborato.

Vidiano (Piozzano)

San Cristoforo

STORIA E STUDI

La località di Vidiano, in passato distinta nei due abitati di Vidiano Soprano e Vidiano Sottano (l'attuale S. Giustina), sorge sulle colline dell'alta Val Luretta, area di passaggio tra le adiacenti valli del Tidone e del Trebbia e dunque attraversata da percorsi di collegamento tra le realtà di Bobbio e Pavia¹. Se frequentazioni sin da età romana della regione sono attestate nella *Tavola alimentaria* traianea di Velleia, dubbie sono le identificazioni proposte dei toponimi qui menzionati con le località attuali: per Vidiano in particolare è stata proposta l'identificazione con il *fundus Virianus*, ma la critica non è concorde al riguardo². Anche per i secoli altomedievali è difficile riconoscere con sicurezza nella toponomastica attestata nei documenti il riferimento puntuale all'abitato attuale: nell'830 sono attestati *Landone et Garivertus de Viriano* nella donazione a favore della basilica di S. Antonino³, mentre nell'895 alcuni beni in *Vidiliano* sono donati dal conte di Piacenza Amedeo alla cattedrale cittadina⁴. Ancora nell'XI secolo compare il toponimo *Vidiliano* (nel 1014⁵, nel 1025⁶ e nel 1045⁷): Luciano Summer propende per identificarlo con la località in esame⁸ sebbene Giorgia Musina in riferimento alla prima attestazione nell'895 ne proponga invece l'accostamento all'attuale Visignano di Travo⁹. Sembra tuttavia possibile accettare l'interpretazione del Summer in quanto nel 1241, tra le località ricordate come vittime di saccheggi in Val Tidone e aree limitrofe da parte della coalizione formata da Oberto Malaspina con gli eserciti pavesi e tortonesi¹⁰, appare appunto *Vidilianum* associato alla non distante *Pomerium*¹¹. Sotto le dipendenze della pieve della stessa Pomaro è peraltro attestata per la prima volta l'esistenza della chiesa di San Gabriele, in un rogito del 1328¹².

Se è noto che la località di Vidiano Soprano è compresa nelle terre costituenti il feudo di Pavarano – passato dagli Arcelli agli Sforza nel XV secolo e poi, all'estinzione del ramo sforzesco, nel tardo XVII secolo, agli Zandemaria¹³ –, le prime notizie certe sull'edificio di San Gabriele si hanno con i verbali del-

¹ D. Ponzini in *Piacenza Giubileo* 1999, pp. 72 e 74.

² Si veda SUMMER 1995, p. 15 (che propone l'identificazione con la località di Variano di Morfasso nell'alta Val d'Arda) e DESTEFANIS 2010, p. 35.

³ *Carte private Cattedrale* 1978, I, p. 72, doc. 25.

⁴ ACCPc, Cass. 4, Donazioni fatte alla chiesa di S. Giustina, n. 4 (ChLa2_LXXI_13, anno 895).

⁵ Già il CAMPI, HEP, I, p. 307 riportando la donazione del vescovo Sigifredo alla basilica di Sant'Antonino identifica *Vidiliano* nell'attuale Vidiano.

⁶ Si tratta della donazione del prete Gherardo di S. Maria in Gariverto a favore del monastero di San Savino: CAMPI, HEP, I, p. 314 e 501, doc. LXXI.

⁷ Si tratta della donazione del vescovo Guido al capitolo della cattedrale: CAMPI, HEP, I, pp. 327 e 508-509, doc. LXXXI.

⁸ SUMMER 1989, p. 19; SUMMER 1995, p. 15.

⁹ MUSINA 2012, p. 130, nota 807.

¹⁰ SUMMER 1989, p. 20.

¹¹ La notizia è dedotta dalla cronaca del Codagnello (*Chronica tria Placentina*, p. 164).

¹² Il rogito è ricordato nel manoscritto di A. Wolf presso ASDPc edito senza gli estremi degli atti in NASALLI ROCCA 1930b. Si veda SUMMER 1989, p. 20 e 33, nota 12.

¹³ SUMMER 1989, p. 21-22.

Sull'esistenza di una struttura fortificata in loco si veda ARTOCCHINI 1983, p. 176.

le visite pastorali di tardo XVI secolo. Nel 1579¹⁴ è attestata già l'esistenza di due cappelle laterali aperte sui fianchi della chiesa e il solo settore presbiteriale risulta voltato; la copertura dell'aula necessita di interventi dal momento che sono lasciate a vista le tegole e risulta tamponata la monofora absidale per il pericolo delle correnti; non esistono locali annessi per la residenza del parroco. Occorre poi giungere al 1776 per ritrovare brevi annotazioni sullo stato delle strutture¹⁵: oltre all'esistenza di un sepolcro di pertinenza dei Padri Teatini, titolari anche di una cappella laterale¹⁶, elementi di interesse sono la descrizione della copertura, ancora con capriate a vista appoggiate su due archi trasversali, e della piccola sacrestia in rovina ricavata al di sotto della torre campanaria, iniziata ma lasciata incompiuta e per la quale durante la visita il vescovo ordina la ripresa dei lavori per completarla; anche la facciata necessita di un rifacimento. I lavori devono essere stati eseguiti negli anni o decenni successivi se nella visita pastorale del 1828 l'edificio è detto restaurato e in ottime condizioni (anche se non bello)¹⁷; la chiesa è a quell'epoca dotata di canonica (sulla destra), di una sacrestia e di un cimitero (sulla sinistra).

Luciano Summer riferisce l'esistenza di un "censuale", conservato presso l'archivio parrocchiale, compilato dal parroco Giuseppe Cattabiani che costituisce una testimonianza fondamentale per i lavori eseguiti sulle strutture tra 1894 e 1927¹⁸. Quando don Cattabiani entra in possesso della parrocchia nel 1824, ne esegue uno schizzo del fianco sinistro (fig. 296) dove sono evidenti le fratture che corrono lungo i muri e anche nell'abside e registra anche il pessimo stato della sacrestia nonostante recenti lavori conseguenti al crollo della volta di copertura della stessa. Nel 1897 viene innalzata la nuova cella campanaria a coronamento della torre. Nel 1900 è demolito il perimetrale sinistro dalla facciata fino alla cappella sporgente di S. Antonio e ricostruito in posizione più interna; pochi anni dopo (1905), si demolisce la cappella sul lato opposto, dedicata alla Vergine, per renderla speculare in forma e dimensioni a quella di S. Antonio. L'abside subisce in quegli anni un cedimento del muro di fondazione (probabilmente dovuto allo scivolamento del terreno già in pendenza), per cui si interviene a consolidamento dello stesso, decidendo anche la riapertura della monofora tamponata e la rimessa a vista del prospetto interno¹⁹. Nel 1910 si avviano i lavori di realizzazione della nuova sacrestia, mentre dodici anni più tardi si provvede a ripavimentare la chiesa e a dare maggiore luce all'aula ampliando la finestra di facciata e ridisegnando le aperture perimetrali.

Dopo l'operoso periodo della cura parrocchiale di don Cattabiani, nuovi interventi si registrano negli anni del dopoguerra: nel 1949-50 viene rintonacato l'interno ed eseguita la decorazione dipinta delle volte, delle quali non si sono conservati documenti relativi alla realizzazione (probabilmente avvenuta tra 1929 e 1946)²⁰; nel 1954 e poi ancora nel 1960 nuovi problemi di cedimento dell'abside sono segnalati alla Soprintendenza, mentre nel 1958 è eseguita la pavimentazione ancora oggi in opera²¹. Nel 1959-60 si restaura ancora la facciata, rintonacata ancora dieci anni più tardi²². Negli anni '80 la parrocchia risulta vacante, probabile conseguenza dello spopolamento delle località montane del territorio. Il degra-

¹⁴ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 328r-331v.

¹⁵ Ibi, Visita Pisani, 1776, v. 33, ff. 252 e segg.

¹⁶ Si tratta della cappella sul lato meridionale, intitolata per il periodo di giuspatronato dei Teatini a S. Gaetano di Thiene, ma nota con la dedicazione alla Vergine: si veda SUMMER 1989, pp. 26-27.

¹⁷ I dati sono desunti dal verbale della visita pastorale di mons. Loschi: SUMMER 1989, p. 27.

¹⁸ Ibi, pp. 27-30 e 34, nota 24.

¹⁹ L'abside pare essere stata posta sotto tutela da notifica ministeriale del 1914 (ibi, p. 28).

²⁰ Esistono presso l'archivio parrocchiale i contratti relativi a tali interventi. Sulla questione delle volte si veda ancora SUMMER 1989, p. 30.

²¹ Ibi, pp. 29 e 30.

²² Ibi, p. 30.

do ha determinato inoltre la chiusura dell'edificio che risulta negli ultimi anni inagibile per pericoli di crollo.

Pochi gli studi che hanno dedicato una qualche attenzione alla chiesa: al di là di un accenno più o meno descrittivo in alcune pubblicazioni di carattere locale²³, occorre attendere gli anni '80 per trovare una seppur minima analisi delle sopravvivenze romaniche della struttura nei contributi a firma di Anna Maria Segagni Malacart²⁴: la studiosa ritiene l'abside, seppur molto manomessa, avvicicabile per caratteristiche stilistiche a quella dell'oratorio di San Geminiano di Mignano e dunque databile ai decenni finali del XII secolo. Sarà poi Luciano Summer a compilare uno studio più approfondito di ricostruzione delle vicende storiche della chiesa (grazie anche al ritrovamento di documenti inediti) e di analisi architettonica, seppur non avanzando alcuna ipotesi di cronologia sulle rimanenze definite come "romaniche"²⁵. Fugace menzione dell'edificio è anche nel più recente saggio di Anita Calegari dedicato agli "itinerari romanici" nella diocesi piacentina, dove è sostanzialmente ripresa la posizione della Segagni²⁶.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'edificio, un'aula unica absidata orientata (fig. 297), è oggi inagibile e difficilmente avvicicabile anche negli esterni a causa dello stato di abbandono e di infestazione arborea (fig. 298). Poco, comunque, si può dire circa le strutture dell'aula, essendo le pareti o intonacate o estremamente manomesse (si ricordi l'aggiunta delle cappelle laterali sporgenti, il rifacimento del settore più occidentale del perimetrale nord, l'addossamento della torre campanaria etc.); la facciata, inoltre, si presenta come una forte impronta barocca nella fisionomia e nella decorazione. Da una foto pubblicata da Luciano Summer nel 1989²⁷ si intravede l'interno dell'edificio scandito in tre campate voltate a crociera, anch'esso completamente intonacato e ridecorato in età moderna, ad eccezione dell'emiciclo absidale, lasciato pietra a vista e dunque ostentante l'aspetto primitivo. Solo l'abside, infatti, può dirsi con certezza sopravvivenza dell'organismo primitivo, sebbene evidenti siano le manomissioni subite (figg. 299-300): si tratta di una struttura realizzata in grossi conci lapidei connessi da letti di malta molto evidenti; la superficie risulta scandita in tre specchiature da sottili semicolonnine (e non lesene come indicato da Segagni²⁸) che si innestano al di sopra della cornice modanata della zoccolatura leggermente sporgente, sempre lapidea, e che sono coronate da una frangia di archetti pensili ricavati in coppia o singolarmente entro blocchi di arenaria e ricadenti su peducci/mensole lisce alternate al centro a protomi umane e in corrispondenza delle colonnine a semicapitelli di ridotte dimensioni con angoli smussati decorati con un motivo a foglie incise. Al centro si apre la monofora (fig. 301), l'unica che dia luce al presbiterio, archivoltata e con uno strombo che accosta un torciglione a una risega semicircolare (coronata anch'essa da un archivolto a torciglione) e una rettangolare a inquadrare la stretta apertura. Molti dubbi sorgono sia sugli elementi decorativi che sulla fattura del paramento: attestati interventi alla struttura conseguenti i cedimenti delle fondazioni e l'inclinazione dell'organismo architettonico²⁹, già la Segagni³⁰ segnalava la testimonianza dell'allora parroco circa un rifacimento dell'emiciclo absidale con lo smontaggio dei conci di arenaria e la loro ricollocazione in un'apparecchiatura fedele all'originaria; dubbi anche sui motivi decorativi, sia delle protomi

²³ Si segnala solo la citazione nel contributo di NASALLI ROCCA 1930b, p. 133. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si rimanda a SUMMER 1989, pp. 20-21.

²⁴ SEGAGNI 1984a, p. 551; SEGAGNI 1985a, p. 202; SEGAGNI 1985b, p. 268.

²⁵ SUMMER 1989.

²⁶ A. Calegari in *Chiesa di Brusio* 2009, p. 69, in particolare nota 22.

²⁷ SUMMER 1989, p. 23, fig. 23.

²⁸ SEGAGNI 1985a, p. 202.

²⁹ Si veda quanto scritto nella sezione storica a proposito delle problematiche della testata orientale nel XX secolo.

³⁰ SEGAGNI 1985, p. 202a, nota 21.

umane, sebbene esse siano presenti anche nelle absidi dell'oratorio di Mignano e della vicina cappella castrense di Monteventano, sia dei torciglioni della monofora (riaperta nei primi anni del XX secolo³¹).

Al netto comunque delle numerose modifiche apportate alla struttura nel corso dei secoli e più o meno attestate e degli interventi di restauro, sembra potersi affermare *in primis* la continuità del disegno planimetrico della chiesa³²: escluse le aggiunte perimetrali, l'assetto ad aula unica sembra caratterizzare l'edificio *ab antiquo*, permettendo di inquadrarlo nella serie di architetture minori di area piacentina (nella stessa Val Tidone, Breno e Brusio; S. Maria Maddalena di Pantegano e S. Geminiano di Mignano in Val d'Arda; S. Maria della Neve a Sariano di Gropparello), ma anche della montagna reggiana³³, tutte dipendenti da pievi e al servizio di insediamenti montani ridotti nella popolazione e sparsi nel territorio, adottanti la medesima tipologia planimetrica. Inoltre, la fattura degli archetti si avvicina molto a quanto in opera nelle absidi di Mignano o di Brusio e, uscendo dai confini della diocesi, del S. Giorgio di Pontremoli³⁴, S. Maria delle Grazie di Borgoticino³⁵ nel novarese e San Giovanni di Berzano di San Pietro³⁶ nell'astigiano, S. Michele di Pelago³⁷ nel modenese ed altri ancora, tutte solitamente datate tra tardo XII e XIII secolo. Tale elemento insieme alla modanatura di coronamento della zoccolatura (sostanzialmente uguale a quella della chiesa di Brusio e alla Chiesuola di Sariano), la tecnica muraria impiegata e la presenza di semicolonne che avvicinano l'abside a quella del S. Ilario di Breno (primo XIII secolo) permettono di contestualizzare l'edificio, assente qualsiasi tipo di attestazione documentaria, agli anni finali del XII secolo se non ai primi del successivo, a configurare una sorta di *trait-d'union* tra le realizzazioni di Brusio e Breno, forse tutte opere di una medesima maestranza di lapicidi locali.

³¹ SUMMER 1989, p. 28.

³² Nel verbale della visita apostolica del 1579 (si veda sopra, nota 14) la chiesa presenta uno sviluppo simile a quello odierno, con le due cappelle laterali aperte sul vano centrale.

³³ Si veda a riguardo lo studio di MUSSINI 2008.

³⁴ MAGNI 1975, p. 80.

³⁵ CALDANO 2012, pp. 75-76.

³⁶ Si veda la scheda di P. Salerno in *Chiese romaniche astigiane* 2002, pp. 46-48.

³⁷ L. Righi Guerzoni in *Tempo sospeso* 1987, pp. 276-285.

Monteventano (Piozzano)

Santa Maria presso il Castello

(chiesa della Natività di Maria Vergine)

STORIA E STUDI

La località di Monteventano sorge sul crinale tra l'alta Val Luretta e l'adiacente Val Trebbia, area strategicamente importante per il controllo dei percorsi di collegamento tra le realtà di Bobbio e Pavia¹. Non esistono attestazioni dell'insediamento anteriori ai secoli centrali del medioevo: è solo infatti con il XII secolo che si trovano le prime sporadiche menzioni del fortilizio, il cui nome compare in un documento di concessione dell'uso di acque del torrente Luretta da parte del Comune di Piacenza nel 1151² e poco dopo è ricordata la distruzione del *castrum Monteventanum* ad opera delle truppe dell'imperatore Federico Barbarossa con i pavesi nel 1167³. Se non è dunque possibile risalire al momento della fondazione del castello, difficile è anche seguire le sorti dello stesso nei secoli seguenti: dopo evidentemente la ricostruzione delle strutture a seguito delle scorrerie del Barbarossa, il maniero andrà incontro a una nuova distruzione un secolo più tardi per mano degli esuli ghibellini di Piacenza (anche con l'appoggio di Ubertino Landi)⁴. Sembra che nel frattempo gli abitanti del centro fortificato siano comunque riusciti a inserirsi nelle maglie del potere cittadino, tanto che nel 1271 è attestato un *Gregorius de Monteventano* tra i membri del consiglio generale di Piacenza e della neonata Confraternita dello Spirito Santo⁵; nel 1279 un Giovanni da Monteventano è rettore della cittadina chiesa di S. Andrea in borgo⁶.

Nel 1408 ha origine il feudo della Val Luretta che è assegnato con Monteventano alla famiglia degli Arcelli che deterranno il controllo del castello, al di là di una parentesi tra XVII e XVIII secolo, fino ai primi del XX secolo⁷. È solo con il XVI secolo che appaiono le prime attestazioni documentarie della chiesa: a metà secolo è attestata tra le sottoposte alla pieve di Pomaro la *Ecclesia S. Marie de Monteventani* in un estimo ecclesiastico⁸. Ipotizza il Summer⁹ che l'assenza di attestazioni nelle imbreviature trecente-

¹ D. Ponzini in *Piacenza Giubileo 1999*, pp. 72 e 74.

² Il documento è conservato nel fondo Diplomatico degli Ospizi Civili di Piacenza (oggi presso ASPc) e trascritto in ZAGNI 1973-74, pp. 8-14, doc. III. Si veda anche DESTEFANIS 2010, p. 55.

³ La notizia è riportata negli *Annales placentini ghibellini* (in MGH, Scriptores, XVIII, p. 462) che ricordano le scorrerie sotto l'anno 1164, poi corretto da Güterbock come ricordato da P. Castignoli in *Storia di Piacenza II* 1984, p. 186, nota 32. Si veda anche SUMMER 1990, p. 65, nota 7.

⁴ Nel *Chronicon* di Giovanni Musso (in R.I.S., XVI, p. 477) è detto sotto l'anno 1269 che «milites et pedites extrinseci de Placentia, qui morantur in Zavattarellum, equitaverunt ad Castrum Montis Ventani, et ipsum ceperunt et combusserunt, et multa lucrati sunt». Si veda SUMMER 1990, p. 65, nota 8.

⁵ Si veda P. Castignoli in *Storia di Piacenza II* 1984, p. 266 e GAZZINI 2006, p. 187. *Gregorius* è attestato tra i membri del Consorzio già nel 1268: SUMMER 1990, p. 55.

Qualche decennio dopo, nel 1306 un *Franciscus de Monteventano speciaris* è attestato quale testimone in un atto del monastero di S. Siro di Genova (S. Macchiavello (a cura di), *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (1279-1328)*, v. IV, pp. 222-223, doc. 950), ma la notizia meriterebbe ulteriori verifiche per riconoscere la località nel *castrum* piacentino.

⁶ CAMPI, HEP, III, p. 6.

⁷ Il CAMPI, HEP, III, p. 132 deduce la notizia dalla cronaca del Locati: si veda SUMMER 1990, p. 55 e p. 65, nota 12.

⁸ Nasalli Rocca pubblica il documento datandolo al 1555-56: NASALLI ROCCA 1935, p. LIX.

⁹ SUMMER 1990, p. 55.

sche che attestano le pertinenze delle pievi piacentine¹⁰ e le relative decime¹¹ potrebbe dimostrare la natura di *Eigenkirche* dell'edificio di Monteventano per i secoli medievali, trasformata in un momento imprecisato (probabilmente a inizio XVI secolo) dagli Arcelli in parrocchiale¹²; tuttavia non può essere esclusa a spiegazione di tale assenza l'esistenza di forme di autonomie particolari e/o status privilegiati, di cui si è completamente persa ogni traccia, in ragione della difficoltà di accesso, se non, ancor più banalmente, di "tasse" pagate alla diocesi non come decima. Nel verbale della visita apostolica di mons. Castelli del 1579 si hanno le prime indicazioni sommarie sullo stato dell'edificio¹³: la chiesa è notevolmente spoglia, sebbene sia dotata di tre altari e le pareti presentino pitture con immagini sacre in necessità di restauro; è voltata al di sopra degli altari mentre la parte restante è coperta con assi piane.

Non è noto al momento quando sia avvenuta la rotazione di novanta gradi verso nord dell'edificio e, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile restituire le fasi di alterazione a cui le strutture sono andate incontro in età moderna. Occorre infatti giungere al XIX secolo per rintracciare le prime descrizioni dell'edificio: al di là delle indicazioni circa lo stato dell'intero castello, ormai in parte diroccato già nel 1805¹⁴, Giarelli è il primo che nel 1870 scrive più profusamente della chiesa «che null'altro è che l'antico oratorio del castello, eretto degli Arcelli in chiesa parrocchiale. Un angolo di essa si prolunga in una torre semicircolare ora servente da battistero. Assai bella ed antica ne è la struttura e l'occhio dell'erudito è attratto da un giro di archetti a bassorilievi che corrono attorno al cornicione»¹⁵. Al di là della errata identificazione dell'absidiola sopravvissuta con una torre semicircolare, quanto scritto dal Giarelli permette di riconoscere la compenetrazione tra le strutture del castello e della chiesa e la sopravvivenza della sola abside dell'edificio medievale già nel tardo Ottocento. Nel 1911 l'antica cappella castrense è posta sotto tutela¹⁶. Negli anni della Seconda guerra mondiale il maniero è sede di scontri della resistenza partigiana: il conflitto non farà che aggravare le condizioni materiali delle strutture che, al di là di un intervento mirato sulla sopravvissuta abside medievale nel 1965¹⁷, dovranno attendere gli anni '90 e più recentemente gli anni 2000 per vedere un intervento complessivo di ristrutturazione e trasformazione in residenza privata¹⁸ – sebbene attualmente il castello, di proprietà del pittore tedesco Bernd Zimmer, risulta disabitato e inaccessibile.

Oltre a brevi contributi relativi alle strutture castrensi¹⁹, tra cui si segnala il Perogalli che data l'abside superstite della chiesa al XII secolo²⁰, si deve ad Anna Maria Segagni Malacart la prima analisi ragionata delle rimanenze medievali dell'edificio sacro²¹: la studiosa ritiene l'emiciclo absidale per tipologia di paramento murario e di partitura decorativa (caratterizzata stranamente dalla presenza di una sola lesena

¹⁰ Si tratta degli atti rogati da Epidio Crosa e Gabriele Musso usati da A. Wolf per compilare il suo manoscritto relativo alle pievi piacentine: si veda NASALLI ROCCA 1930a.

¹¹ *AEmilia* 1933.

¹² Con tale titolo la chiesa è attestata negli atti del Sinodo Segna del 1589: si veda SUMMER 1990, p. 56.

¹³ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 348r-353v.

¹⁴ Si veda la citazione dal "diario di viaggio" del capitano Antonio Boccia *Viaggio ai monti di Piacenza* del 1805 in SUMMER 1990, p. 53.

¹⁵ L. Marazzani, F. Giarelli, *I castelli del Piacentino*, Piacenza, 1868, pp. 23-24.

¹⁶ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 293, Monteventano, Chiesa della Natività di Maria vergine.

¹⁷ Ibi. Si veda anche l'articolo apparso sul quotidiano locale: *Il battistero romanico lombardo recentemente restaurato a Monteventano*, in "Libertà", 16 aprile 1965.

¹⁸ Parte della documentazione relativa è consultabile presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 293, Monteventano, Chiesa della Natività di Maria vergine.

¹⁹ Oltre al citato testo di Marazzani e Giarelli (si veda nota 15): CORNA 1931, p. 111; MAGGI, ARTOCCHINI 1967, pp. 130 e segg.; ARTOCCHINI 1983, pp. 156 e 160.

²⁰ PEROGALLI 1972, p. 186.

²¹ SEGAGNI 1984a, p. 539; SEGAGNI 1985a, pp. 199-200; SEGAGNI 1985b, p. 267.

decentrata) assegnabile ai decenni centrali del XII secolo e riconosce possibili confronti con chiese di ambito piemontese per la presenza di figure scolpite all'interno dell'archivolto degli archetti pensili. È poi merito di Luciano Summer lo studio più approfondito dell'intera chiesa²²: oltre a rintracciare le fonti a disposizione per una sommaria ricostruzione storica, l'architetto, che data l'abside superstite post 1167 – ricostruzione, dunque, di una precedente cappella distrutta dalle truppe imperiali –, analizza nel dettaglio la conformazione architettonica attuale, proponendo anche una ipotetica restituzione dell'assetto della chiesa precedente le modifiche di età moderna, tra cui individua anche la possibile rotazione dell'asse longitudinale di novanta gradi verso nord, riconoscendo la struttura superstite come un'abside minore di un primitivo edificio a tre navate di dimensioni contratte.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'attuale chiesa della Natività di Maria Vergine di Monteventano (fig. 302) si presenta con l'area presbiteriale, a terminazione piatta e affiancata dalla torre campanaria, rivolta verso nord e uno sviluppo del corpo longitudinale in un unico vano rettangolare scandito in tre campate voltate a crociera, affiancato da strette cappelle laterali e, sulla destra dell'ingresso, dalla cappella battesimale ricavata entro l'antica abside di cui rimane a vista la parte esterna (fig. 303). Essa risulta realizzata in conci lapidei di diverse dimensioni ben squadrati e allineati in ordinati corsi. La struttura risulta innalzata su di un'alta zoccolatura in opera per colmare il dislivello tra questo settore, fortemente degradante verso valle e la strada di accesso al castello, e le strutture nord-occidentali, coronata da una liscia rastrematura. La superficie muraria è scandita in due campiture da due piatte riseghe angolari e una lesena centrale connesse da una frangia di archetti pensili, che appaiono in alcuni casi doppiati, di non piccole dimensioni, ricavati ciascuno entro un solo concio e ricadenti su mensoline molto rovinate e all'apparenza di forme diverse (semicircolare e triangolare), alcune forse recanti in origine motivi scolpiti (fig. 304). All'interno dell'archivolto si conservano in tre casi dei rilievi figurati, in particolare un pesce, una testa di animale, una protome umana; quest'ultima si ritrova anche al centro dell'archivolto strombato dell'unica monofora a sguincio liscio che si apre nella campitura più meridionale, ripetuto anche nel voltino interno²³. Una cornice modanata molto rovinata segna l'originaria elevazione della struttura, rialzata nella copertura con un settore murario rozzamente realizzato.

Attualmente non è possibile accedere alla chiesa per cui ogni valutazione degli interni deve essere condotta sulle ridotte testimonianze fotografiche rintracciabili e sulle descrizioni fornite da Summer: tutte le pareti risultano completamente intonacate, comprese le volte a crociera del vano rettangolare, e solo l'emiciclo dell'absidiola medievale risulta in pietra a vista. Il vano centrale è affiancato da nicchie/cappelle rettangolari voltate a botte, di cui solo quelle più settentrionali ospitano altari; tra i vani si impostano robusti contrafforti su cui ricadono gli archi trasversali centrali. Il presbiterio risulta isolato, una sorta di campata rettangolare sporgente verso nord, coperta da una volta a botte, alla cui sinistra si innesta il torrione del castello su cui è stata innalzata la torre campanaria, mentre sul lato opposto si apre la sacristia.

Dai rilievi effettuati da Luciano Summer editi nel saggio del 1990 (fig. 302), emerge in evidenza come l'antica abside, ridotta nelle dimensioni (larghezza 2 m circa), sia orientata canonicamente, per cui risulta del tutto plausibile la rotazione dell'asse dell'edificio ipotizzata dallo stesso architetto e assegnabile ad un momento non precisabile attualmente ma molto probabilmente successivo al 1579: rileggendo alcuni passi della visita apostolica di mons. Castelli e osservando le strutture attuali si possono infatti condurre

²² SUMMER 1990.

²³ Il volto nell'archivolto interno è segnalato da SUMMER 1990, p. 60.

alcune riflessioni che paiono dirimenti²⁴. Nel verbale è detto che la chiesa è dotata di due cappelle, una posta alla destra dell'altare maggiore e intitolata a San Giovanni Battista (con prebenda, peraltro, della famiglia degli Arcelli, padrona del maniero), l'altra senza titolo²⁵, mentre attualmente il presbiterio risulta isolato e le due cappelle più settentrionali sono intitolate al Sacro Cuore (già San Francesco), quella a destra, e all'Immacolata. Si potrebbe ipotizzare per il tardo XVI secolo (e dunque per l'edificio medievale) una situazione planimetrica diversa, come già detto dal Summer, con la chiesa orientata, dotata forse di tre absidi (si noti che nel verbale è detto che la chiesa è *fornicata* sopra gli altari²⁶), di cui la centrale di dimensioni maggiori (simili probabilmente per proporzioni alla più antica testata orientale del San Gabriele di Piozzano²⁷); il corpo longitudinale poteva essere scandito in tre navatelle di ridotte dimensioni o, rifacendosi alla natura castrense della cappella, presentare un impianto centralizzato su base quadrata e sostegni centrali, come ad esempio si vede, nel piacentino, nella più antica cappella di Paderina (XI secolo)²⁸. È stata rilevata dal Summer, infatti, l'esistenza di muri spessi coincidenti con l'attuale "facciata" e con le pareti di terminazione dell'aula a nord forate per l'accesso all'area presbiteriale²⁹. L'architetto in realtà ha ipotizzato il prolungamento originario del corpo longitudinale verso ovest a comprendere un locale oggi annesso alla chiesa, ma la diversità di spessore dei presunti muri perimetrali nord e sud in questo ambiente (seppur manomessi³⁰) e, come ricordato, la natura di cappella castrense, di *Eigenkirche*, rendono più plausibile la conformazione primitiva a pianta centrale, reminiscenza forse di un impianto precedente riconducibile alla tipologia della *Dreiausiden-Saalkirche*, testimoniata ancora tra XI e XII secolo in area nord-italiana³¹. Non è possibile, tuttavia, escludere si potesse trattare di una semplice chiesa a navata unica dotata di una sola abside affiancata da una cappellina absidata (la sola sopravvissuta), forse destinata a uso sepolcrale (pensando alla prebenda degli Arcelli esistente nel XVI secolo) o già a battistero.

Dell'originaria struttura rimane, dunque, visibile ad oggi la sola absidiola meridionale (o della cappellina annessa), che doveva innestarsi con l'abside maggiore tramite paraste angolari simili a quanto si vede, ad esempio, nella testata orientale di Castell'Arquato – si noti il risarcimento della muratura in coincidenza con l'angolo settentrionale dell'emiciclo. Probabilmente l'invasiva alterazione delle strutture con rotazione può spiegarsi o con accresciute esigenze di spazio (anche costruttivo) a seguito della trasformazione in parrocchiale della chiesa e conseguente ammodernamento delle architetture con la messa in opera di cappelle laterali (mantenendo la sola absidiola coincidente con la cappella di S. Giovanni Battista della visita Castelli e dunque (ri)destinata a battistero), o molto più probabilmente con problemi statici determinati da un cedimento del terreno di fondazione (data la forte pendenza verso est del settore collinare relativo) e dunque la decisione di ricostruire l'edificio su di un terreno più stabile.

Per quanto riguarda la datazione della struttura absidale superstite, come già ben messo in luce da Segagni³² e Summer³³, la tipologia di apparecchiatura muraria e della partitura decorativa rimandano al clima

²⁴ Si noti che SUMMER 1990 non aveva potuto consultare all'epoca i verbali delle visite pastorali poiché i volumi relativi si trovavano in restauro (ibi, p. 60).

²⁵ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Castelli, 1579, v. 2, f. 348v.

²⁶ Ibi, f. 349v.

²⁷ SUMMER 1990, p. 61. Sulla chiesa si veda SUMMER 1987.

²⁸ Sulla cappella si veda SEGAGNI 1981; SEGAGNI 1984a, pp. 441-449; SEGAGNI 2011; EREMO 2012.

²⁹ SUMMER 1990, p. 62: l'architetto dice che i due muri presentano lo stesso spessore, non specificandone tuttavia le misure.

³⁰ Ibi, p. 63: l'attuale lato occidentale della chiesa, visibile nell'annesso citato, sembrerebbe mostrare stando a Summer dei segni di tamponatura di arcate, ma in assenza di osservazione diretta e di foto risulta impossibile valutare quanto detto.

³¹ Si veda a proposito LOMARTIRE 2003 e anche MAZZILLI SAVINI 2013, in particolare pp. 142-146.

³² SEGAGNI 1984a, p. 539 e SEGAGNI 1985a, p. 200.

³³ SUMMER 1990, p. 57 e segg.

culturale del XII secolo avanzato. Gli archetti ricavati entro un singolo concio lapideo per dimensione, presenza delle figurazioni scolpite e mensole decorate richiamano esempi piemontesi (S. Maria di Armeno³⁴ e S. Maria di Montecrestese³⁵), sebbene non sembrino distanti anche da quelli in opera nell'abside minore nord della chiesa di San Sigismondo a Rivolta d'Adda³⁶ (che presentano anche l'archivolto inciso a doppiare l'arcata inferiore). La presenza di protomi umane richiama anche l'abside dell'oratorio di Mignano (fig. 387), edificio riconducibile ai decenni finali del XII secolo³⁷, le cui monofore, tuttavia, si presentano più articolate rispetto al liscio strombo della chiesa castrense. È assai probabile dunque assegnare le rimanenze dell'edificio a un momento vicino a tali realizzazioni, sicuramente posteriore agli anni '70 del XII secolo, come ipotizzato dal Summer³⁸, a seguito della distruzione portata dalle truppe del Barbarossa (1167) e probabilmente in connessione alla politica di controllo promossa in diocesi dal sempre più potente Comune di Piacenza anche attraverso la monumentalizzazione di luoghi strategicamente e simbolicamente forti sparsi nel territorio.

³⁴ Sulla chiesa novarese si rimanda a F. Mattioli Carcano (a cura di), *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Armeno*, Borgomanero, 2012.

³⁵ Si rimanda a A. Chiello, *Santa Maria Assunta di Montecrestese*, in "Oscellana", XXXVII, 2007, fasc. 2, pp. 118-128.

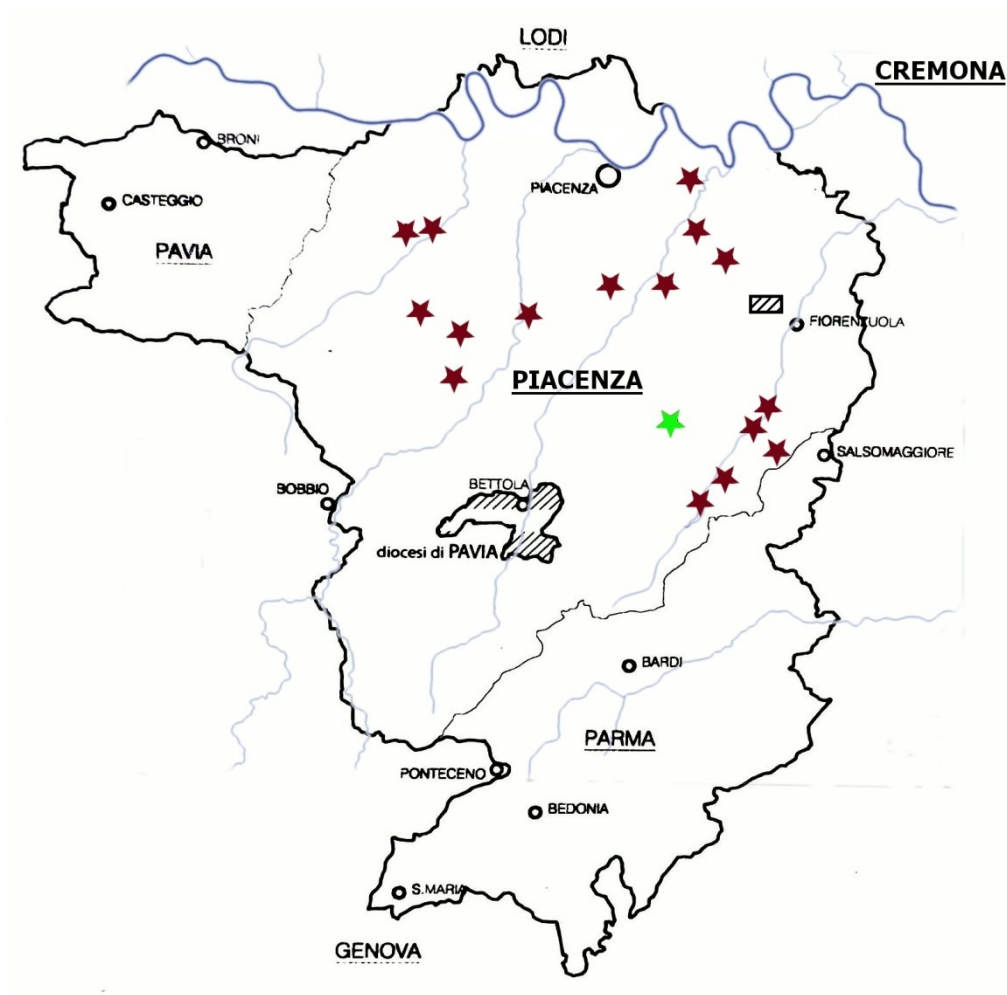
³⁶ L'esistenza di tali esemplari già prima dei restauri in stile del primo Novecento è assicurata da una foto edita nello studio di MARINI 1984, p. 11, foto n. 7. Sulla chiesa cremonese e sulla proposta di cronologia agli anni '40 del XII secolo si veda MILANESI 2017, pp. 227-247.

³⁷ Si rimanda alla relativa scheda nel presente elaborato.

³⁸ SUMMER 1990, p. 57.

Il territorio

Val Nure/Val Chero



Sariano (Gropparello)

Santa Maria della Neve

STORIA E STUDI

L'area di bassa collina dove sorge oggi l'abitato di Sariano, tra i corsi dei torrenti Riglio, Vezzeno e Chero, ha conosciuto una frequentazione sin dall'età romana, come attestano ritrovamenti archeologici nella zona e la menzione nella *Tavola traiana* velleiate del prediale *Satrianum*¹. La prima attestazione documentaria della località risalirebbe, tuttavia, all'inizio del X secolo: nel 911 alcuni abitanti di tre diverse località (tra cui appunto *Villa Xaturiano/Sariano*) ottengono il benestare del delegato del vescovo di Piacenza per insediarsi presso il castello di *Canianum* (oggi Gropparello) promettendo di eseguirvi alcuni lavori², probabilmente alla ricerca di protezione in un momento di scorrerie ungare nel territorio³. Probabilmente nella seconda metà del XII secolo, pur non essendo note attestazioni della località (così come per l'XI secolo), è realizzato il nucleo fortificato dell'attuale castello, come dimostrerebbero le analisi stratigrafiche condotte sulle murature del mastio⁴. Solo nel 1212 sono attestate le chiese di Santa Maria e di San Severo di Sariano: in un'investitura di terre è infatti citato un «presbiter Guido ecclesiarum sancte Marie et sancti Severi de Sariano»⁵.

Dal XIV secolo si infittiscono i documenti che menzionano la località in connessione al possesso del castello locale da parte di un ramo della nobile famiglia piacentina dei Pallastrelli: risale infatti al 1300 la prima attestazione scritta del *castrum* nell'atto con cui Oberto vende al fratello Ludovico Pallastrelli numerosi terreni nella zona⁶, testimoniando il controllo assunto dalla famiglia sull'intera area (con gli abitati di Sariano Soprano, dipendente dalla chiesa di San Severo, e Sariano Sottano, sottoposto alla chiesa di Santa Maria⁷). La famiglia provvederà ciclicamente a effettuare lavori di sistemazione nell'antico castello, trasformato a partire dall'età della signoria viscontea in struttura residenziale⁸. Nel 1590 i Farnese confermano l'inf feudazione di Sariano ai Pallastrelli⁹, che deterranno il controllo del feudo fino al tardo XIX secolo¹⁰. Della piccola chiesa di Santa Maria non si conoscono attestazioni documentarie precedenti le visite pastorali condotte a partire dal tardo XVI secolo. Nella visita di mons. Burali del 1573 si apprende che il piccolo edificio è unito alla parrocchiale di San Severo¹¹. Pochi dettagli sulla struttura si

¹ CARINI 1976, p. 9; CARINI 2015, p. 242: quest'ultimo (nota 31) sottolinea come al momento non è possibile identificare con certezza le diverse località denominate *Satrianum* nella stessa tavola con la frazione di Gropparello. Il toponimo denuncia comunque l'origine romana dell'insediamento.

² Il documento è citato da CARINI 2015, p. 243, ma non è stato possibile risalire alla collocazione dello stesso.

³ Si rimanda a quanto sintetizzato in ROSSI 1994, p. 325, nota 7.

⁴ CARINI 2015, in particolare pp. 228 e 236.

⁵ ASPc, Fondo Ospizi Civili, Diplomatico, perg. 1° maggio 1212.

⁶ ASPc, Fondo Pallastrelli di Celleri, Sottoserie I.XIV. Vendite e Acquisti, b. 20, f. 1. Nello stesso fondo numerosi sono i documenti dal XIV secolo in avanti che attestano la continuità di possesso da parte della famiglia della località di Sariano.

⁷ CARINI 2015, p. 236.

⁸ Ibi, pp. 246-247.

⁹ ASPc, Fondo Pallastrelli di Celleri, Sottoserie LIX. Investiture, b. 12, f. 13.

¹⁰ Si rimanda per ulteriori approfondimenti in merito al già citato CARINI 2015, pp. 250-251.

¹¹ CARINI 1976, p. 16. Copia del verbale della visita è conservato presso ASDPc, Visite Pastorali, Visita Burali, 21-22 giugno 1573, ed anche presso l'Archivio Parrocchiale di Sariano.

deducono dal verbale della visita apostolica di mons. Castelli, in cui la chiesa è citata con la titolazione *Sancta Maria ad nives*¹²: sopra l'unico altare laterizio è infatti descritta la *fornix picta variis imaginibus sanctorum* che appaiono *decrustatae* e da restaurare. Ancora nel 1599, tuttavia, l'oratorio risulta in pessime condizioni¹³. Due secoli dopo, nel 1775, nella "Chiesiola", come viene ormai chiamata la piccola chiesa, è testimoniata la presenza di due sepolcri e l'immagine dipinta della Vergine dietro l'altare (probabilmente andata a sostituire le antiche pitture)¹⁴. L'uso sepolcrale della cappella è attestato fino al 1816¹⁵, ma non si sono reperite al momento ulteriori notizie circa le strutture nello stesso XIX secolo. Con il successivo XX secolo sono attestati lavori di consolidamento e costruzione di muri di sostegno negli anni '30¹⁶ e realizzazione di edifici di servizio a lato della piccola chiesa nel 1969-70, con restauri alla torre campanaria, completati nel 1975-76 da intonacatura dell'interno e sistemazione della facciata, ripristinando l'aspetto "medievale" dell'oratorio¹⁷. Nel 2016 si è avviato un primo lotto di lavori di restauro della chiesa comprendenti il consolidamento delle fondazioni e la revisione del manto di copertura¹⁸, mentre negli ultimi anni si attende il reperimento di fondi per completare il restauro generale dell'edificio.

Gli unici interventi critici sulla struttura, al di là della pubblicazione di storia locale del 1976 di Leopoldo Carini¹⁹, si devono ad Anna Maria Segagni Malacart che ritiene l'abside della chiesa, unica parte poco manomessa rispetto al resto dell'edificio, assegnabile ai decenni attorno alla metà del XII secolo sulla base del confronto del regolare paramento murario in laterizi graffiati e della serrata successione degli archetti pensili con cantieri cittadini assegnati dalla studiosa al medesimo periodo (S. Ilario, S. Matteo)²⁰.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'oratorio di Sariano (fig. 305) è una semplice aula unica absidata orientata ad est e affiancata dalla torre campanaria nell'angolo nord-est. La tipologia planimetrica rappresenta una costante nelle architetture minori tipiche dei contesti periferici del nord Italia e di area appenninica, comune a diverse cappelle nella Val Tidone – Breno, Brusio, Vidiano –, a S. Maria Maddalena di Panegano, ma anche a edifici a navata unica della montagna reggiana²¹: si tratta in tutti i casi di chiese dipendenti da pievi e al servizio di insediamenti montani ridotti nella popolazione e sparsi nel territorio. Sia la facciata che il campanile sono realizzati in pietrame, entrambi molto manomessi e con aggiunte (quali la cella campanaria) in evidenza più recenti. I perimetrali risultano oggi intonacati per cui non risulta possibile una valutazione delle murature. Solo sul lato meridionale (fig. 306) sono lasciate a vista una lesena in pietra – probabile addossamento più tardo aggiunto in concomitanza con l'inserimento di un'arcata trasversale all'interno – e soprattutto, presso l'angolo sud-est, una monofora con archivolto a tutto sesto bardellonato realizzata con laterizi martellinati con profondo strombo liscio (fig. 307). Il medesimo tipo di paramento laterizio si riscontra nell'abside semicircolare, l'unica parte della chiesa, come già detto da Anna Maria Segagni, sostanzialmente non (o meglio poco) manomessa (fig. 308): l'emiciclo è scandito in tre specchiature da

¹² ASDPc, Visite Pastorali, Visita Castelli, cod. 01, 1579, v. 4, ff. 550v-551r.

¹³ CARINI 1976, pp. 16-17.

¹⁴ Ibi, p. 18 (visita Pisani).

¹⁵ Ibi, p. 19, nota 1.

¹⁶ Ibi, p. 24 da documenti dell'Archivio Parrocchiale di Sariano, ormai suffraganea di Gropparello.

¹⁷ Ibi, pp. 24-25. Documentazione relativa si trova anche presso Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 1257, Santa Maria della Neve - Sariano di Gropparello.

¹⁸ Archivio SABAP-Pr, cart. PC/M 1257, Santa Maria della Neve - Sariano di Gropparello.

¹⁹ CARINI 1976, in particolare pp. 15-25 e 27-28.

²⁰ SEGAGNI 1984a, pp. 536-537; SEGAGNI 1985a, p. 200; SEGAGNI 1985b, p. 267.

²¹ Si veda a riguardo lo studio di MUSSINI 2008.

piatte lesene e coronato da una fascia continua di archetti pensili realizzati tramite l'impiego di più frammenti di mattoni attorno a un laterizio semicircolare e poggianti su peducci lisci (fig. 309A). La muratura laterizia si innalza al di sopra di uno zoccolo lapideo (fig. 309B) costituito da grossi conci quadrangolari con una semplice modanatura rastremante a raccordo con i mattoni – simile al basamento dell'abside della chiesa dei SS. Giacomo e Filippo di Brusio in Val Tidone. Nella specchiatura centrale si apre l'unica monofora archivoltata «con bardellone in cotto e strombatura esterna in laterizi accuratamente apparecchiati a cuneo attorno ad una doppia risega in arenaria, di sezione semicircolare e rettangolare»²² (fig. 310), un elemento, quello lapideo, che ritorna in forme più o meno complesse in altri edifici della val Tidone (Breno, Brusio, Vidiano). Difficile valutare invece l'interno (fig. 311), dove i restauri degli anni '70 del secolo scorso hanno rimesso a vista la grande arcata trionfale laterizia che introduce al catino absidale, realizzata anch'essa con laterizi graffiati dello stesso tipo visto all'esterno. Risulta poi addossata una seconda arcata che appare per fattura più recente e del tutto simile all'arcone trasversale mediano. Le rimanenti pareti, compresa la calotta absidale, risultano intonacate e dunque non valutabili al momento.

Tornando all'analisi dell'emiciclo esterno, si notano anche in esso alcune incongruenze e alterazioni: è evidente, ad esempio, il rimaneggiamento del paramento laterizio della specchiatura settentrionale e incongruente appare l'inserimento delle lesene, che si innestano in rottura del primo corso modanato di conci lapidei del basamento (fig. 309B) e non terminano coerentemente con l'appoggio degli archetti pensili. Le lesene, tuttavia, sono realizzate con il medesimo tipo di laterizi della restante muratura, ovvero mattoni di circa 27/28 cm x 7 cm con superficie martellinata con graffiature abbastanza fitte, parallele e regolari. L'ipotesi che si può formulare è quella di una ritessitura degli elementi già esistenti forse a seguito di problemi statici, come dimostrerebbe l'evidente frattura che corre nella specchiatura sud manomessa e i recenti interventi di rinforzo delle pareti con speroni. La chiesa, infatti, si erge al limite di un rialzo collinare, che degrada fortemente verso valle (e verso, dunque, la strada) proprio in coincidenza con la posizione dell'abside. Allo stesso motivo si può ascrivere la decisione di realizzare una zoccolatura più importante e in pietra a irrobustimento della struttura; si noti che appare rinforzato tramite grandi blocchi lapidei anche lo spigolo sud-orientale dell'aula all'innesto con l'abside.

In assenza di qualsiasi dato documentario antecedente al 1212, l'osservazione del paramento murario e degli elementi decorativi permette di formulare alcune ipotesi sulla possibile cronologia della struttura. È stata già osservata da Anna Maria Segagni la vicinanza della tipologia dei laterizi con quelli impiegati in cantieri della città di Piacenza, quali il Sant'Ilario e il San Matteo, che sono da datare agli ultimi decenni del XII secolo²³. Le graffiature si avvicinano a quelle che gli Autenrieth hanno classificato per il Duomo di Cremona come «terzo tipo», datato alla XIII secolo, che «eseguito su mattoni più alti [...] passa da una regolarità estrema fino ad una rigatura sempre meno fitta e densa»²⁴. Le graffiature regolari ma rade, così come i confronti con i due edifici cittadini fa propendere per spostare almeno all'ultimissimo XII secolo ma più plausibilmente agli inizi del XIII secolo la realizzazione dell'abside e presumibilmente dell'intera cappella (si ricordi la sopravvivenza della monofora sul lato meridionale). Colpisce in particolare l'impiego di laterizio in un'area collinare quasi montuosa, caratterizzata in gene-

²² SEGAGNI 1984a, p. 537.

²³ Il ritrovamento di alcuni dati documentari ha portato ad ancorare con relativa sicurezza i due edifici ai decenni finali del XII secolo con prolungamento dei lavori anche agli inizi del secolo seguente – poco oltre la datazione alla metà del XII secolo o ai decenni successivi ricordata da SEGAGNI 1984a, p. 536 e SEGAGNI 1985a, p. 200, nota 16. Si rimanda alle schede del presente elaborato.

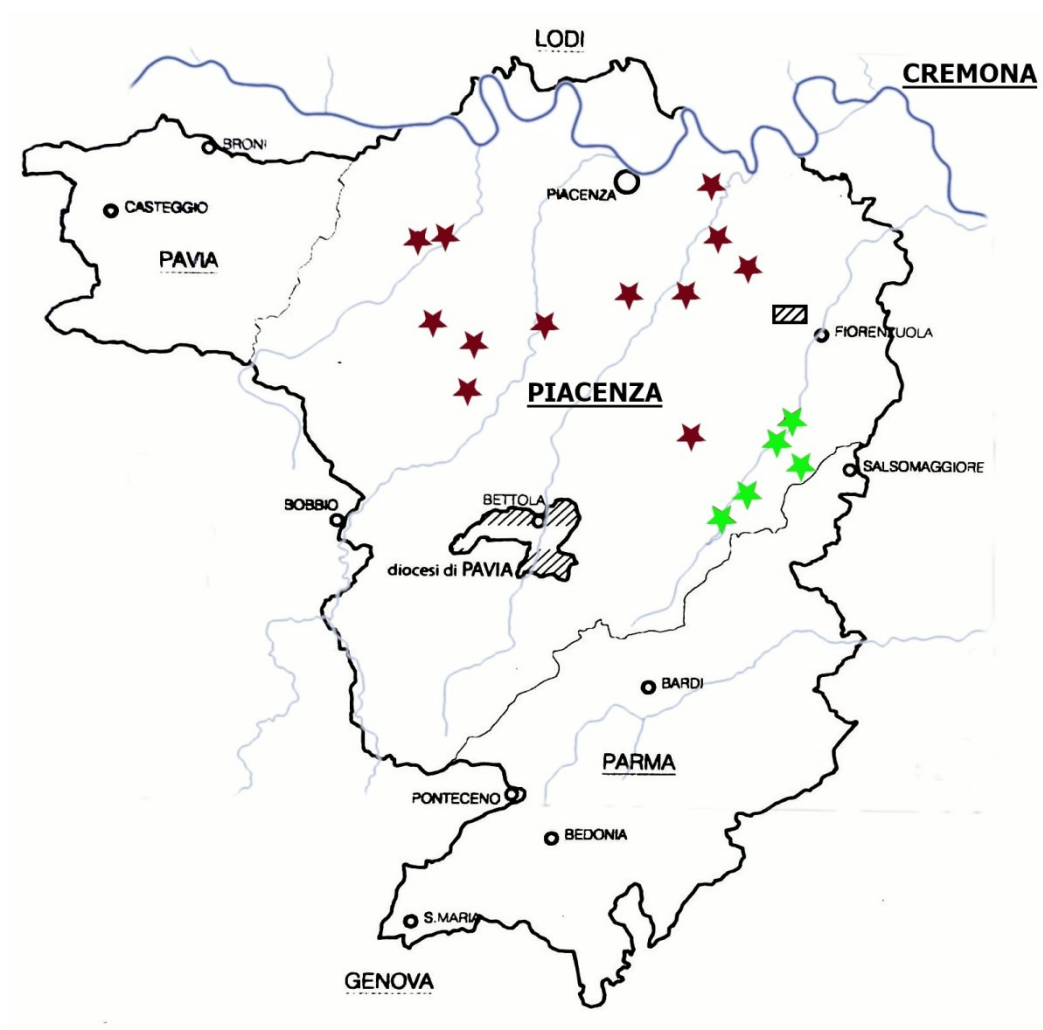
²⁴ AUTENRIETH 1988, in particolare p. 33.

rale dall'impiego di pietre per le costruzioni, più facilmente reperibile in loco. Si tratta forse di un cantiere, tuttavia, di committenza elevata, aperto in contemporanea o poco dopo quello del mastio dell'antico *castrum* di Seriano, che, come ha dimostrato l'analisi stratigrafica, è collocabile attorno o poco dopo la metà del secolo²⁵, in un momento dunque di rivitalizzazione dell'antico insediamento a presidio di una valle al di fuori dei grandi itinerari viari dell'area piacentina e dei percorsi romei; la monumentalizzazione degli edifici "del potere" (civile e religioso) del luogo avviene sulla base di un linguaggio architettonico per così dire aggiornato su quanto sta avvenendo in città nello stesso periodo.

²⁵ CARINI 2015, pp. 228 e 236.

Il territorio

Val d'Arda



Castell'Arquato

La collegiata di Santa Maria

LOCALIZZAZIONE

Il borgo di Castell'Arquato rappresenta un nodo viario fondamentale tra la via Emilia e la costa ligure-tirrenica: sorto al di sopra di un rilievo sulla riva sinistra del torrente Arda, all'imbocco della zona pianeggiante tra i territori di Piacenza e di Parma, diviene nell'alto medioevo il centro nevralgico di quella circoscrizione amministrativa denominata *finis Castellana*¹. Il sito, di incerta origine ma sicuramente attestato dall'VIII-IX secolo², accresce la sua importanza nei secoli centrali del medioevo divenendo sede di un esteso pievato³, forse il maggiore del territorio piacentino per numero di cappelle dipendenti e per il legame con il vescovo e la città di Piacenza. Lo sviluppo del borgo deve sicuramente la sua fortuna alla presenza di un itinerario romeo, segnalato dal cronista piacentino Codagnello, noto come la "Francigena dei monasteri": alternativa all'itinerario maggiore che da Piacenza conduceva a Fiorenzuola lungo la via Emilia per poi entrare in territorio parmense presso Fidenza/Borgo San Donnino e scendere verso il passo della Cisa e Pontremoli, il tracciato dei monasteri seguiva il corso dell'Arda con tappe a Castell'Arquato appunto, Lugagnano, Mignano, Tolla, giungeva al passo del Pelizzone, toccava Bardi e proseguiva poi verso Borgotaro e Pontremoli per riunirsi con l'itinerario maggiore⁴. La via sarà oggetto di attenzioni da parte del Comune di Piacenza che provvederà al suo potenziamento quale alternativa alla via del Monte Bardone controllata dal Comune di Parma per evidenti interessi di preminenza territoriale⁵.

La chiesa Collegiata sorge nel cuore dell'insediamento antico (fig. 312), il punto più alto del rilievo collinare, quell'area che in piena età medievale è denominata come *quarterio Solis*⁶ e nella quale si concentrano i luoghi del potere arquatese.

DATI STORICI

Secondo quanto trascritto dal Campi da *tabulae antiquae in Arch. Eccl.ma Castri Arquati* in seguito non più rintracciate⁷, nel 758 il «nobile e potente» Magno fa «edificare, o più tosto riedificare, et aggrandire [...] il luogo, o Terra, che Castello Quadrato, od Alquadro appellavasi (oggi Castell'Arquato [...]) e quivi

¹ Sulla questione della definizione dei *finis Castellana* e del ruolo probabilmente svolto da Castell'Arquato si veda la sintesi in MUSINA 2012, pp. 34-38 a cui si rinvia anche per la bibliografia precedente.

² È stata ipotizzata una possibile presenza di insediamento fortificato già in età romana da PETRACCO 2011. Si veda sulla questione anche TORRI 2005, pp. 316-318.

³ La *Plebs Castri Arquati* è attestata nella più antica decima piacentina del XIII secolo come la più ricca: *Aemilia* 1933, p. 400.

⁴ Per maggiori dettagli si rimanda a BERTUZZI 1999, pp. 146-147; PONZINI 1999, pp. 56-59; TORRI 2005, p. 310.

⁵ ZANINONI 1996, p. 164.

⁶ Sulla questione si veda TORRI 2004, in particolare pp. 211-212.

⁷ Già nelle memorie compilate dal canonico Curati, non datate e solo in parte conservate in un manoscritto ottocentesco oggi a Piacenza (Biblioteca Passerini-landi, Fondo Antico, Ms. Vitali 284, *Annali civili ed ecclesiastici della Chiesa Collegiata di Castell'Arquato compilati da don Giuseppe Curati canonico di quella Chiesa ed estratti dal Canonico Dottor Don Francesco Nicolli Canonico della Collegiata di Fiorenzuola* – d'ora in poi Curati, *Annali* –; il manoscritto originale presumibilmente settecentesco, già presso l'ACCA, risulta disperso), l'autore (f. 2) segnala l'assenza dall'ACCA delle carte citate dal Campi.

eresse ancora una Chiesa in honore della gran Madre di Dio, la quale di molti beni dotò»⁸. Successivamente, con testamento redatto nel 772, lo stesso Magno dona la chiesa, il «Castello o Terra e [...] tutti suoi beni et heredità» al vescovo di Piacenza Desiderio⁹: il lascito, che prevede anche alcuni oneri dovuti annualmente dall'episcopato piacentino alla chiesa di Santa Maria, diverrà effettivo alla sua morte, avvenuta nel 789¹⁰. Prende dunque avvio nell'VIII secolo la storia della pieve arquatese e del suo legame con la città di Piacenza, sebbene per i primi secoli di vita della chiesa non si sia in grado di fornire ulteriori notizie: non si conservano infatti attestazioni della pieve per i secoli altomedievali¹¹, durante i quali è comunque presumibile si sia costituito il nucleo patrimoniale e la circoscrizione facente capo alla chiesa stessa¹², all'interno del distretto territoriale noto in età longobarda come *finibus Castris Arquatense*¹³, poi divenuti *finis Castellana* in età carolingia¹⁴.

Il borgo e di conseguenza la pieve vedono accrescere nel corso del tempo la loro importanza, anche economica, sempre nell'ambito della dominazione vescovile piacentina: testimonianza che i vescovi della città continuano a disporre dei beni e dei diritti sul centro della Val d'Arda è la donazione che nell'anno 1000 il presule piacentino Sigifredo fa del mercato di Castell'Arquato e di due mansi nel borgo al prestigioso monastero cittadino di San Savino¹⁵. È poi ricordato dal Campi un atto del 1059 in cui la pieve di Santa Maria, nelle persone dell'arciprete Guido e dei canonici, concede in affitto tutti i beni e i diritti posseduti dalla chiesa in località *Otesula* (oggi Prato Ottesola, tra Gropparello e Castell'Arquato)¹⁶, attestando già a quest'altezza cronologica l'articolazione complessa e la portata patrimoniale della realtà ecclesiastica arquatese.

È tuttavia solo con il XII secolo che le testimonianze documentarie si infittiscono e permettono una miglior ricostruzione delle vicende storiche, pur con notevoli lacune. Ne è un esempio la questione della ricostruzione/consacrazione. Il Campi ricorda che nel 1122, in contemporanea all'avvio del cantiere della cattedrale di Piacenza, «riedificata l'antichissima chiesa (quasi del tutto distrutta) del luogo di Castell'Arquato, la consecrò co' debiti riti il vescovo Aldo sotto il primiero titolo della gran Madre di Dio»¹⁷. Confermerebbe la tradizione del Campi quanto rintracciato da Marc Le Cannu in una pergamena quattrocentesca dell'Archivio della Collegiata¹⁸: si tratta di una copia autentica di un atto più antico non altrimenti conservato, ove sarebbe attestata la ricorrenza della consacrazione nel mese di agosto «*Die 13 in festo dedicationis. Hujus. Ecclesiae raedificata anno 1122 consecrata fuit ab Aldo Episcopo.*»

⁸ CAMPI, HEP I, p. 193.

⁹ Ibi, p. 194.

¹⁰ Ibi, p. 199. In Curati, *Annali*, le cui notizie sono state peraltro rielaborate ed edite da CARRERI 1892, è ricordato come ancora nel 1446 siano rispettate le prescrizioni dettate da Magno (in particolare CARRERI 1892, p. 26), sebbene trasferite a carico del Comune arquatese forse a seguito della cessione della chiesa allo stesso da parte del vescovo piacentino nel 1220, come si vedrà oltre.

¹¹ MUSINA 2012, p. 141 cita un documento dell'801 in cui è attestata una chiesa di S. Antonino a *Castro Fermo*, nome alternativo di Castell'Arquato, rilevando la presenza nel borgo di un'ulteriore realtà ecclesiastica: si veda anche TORRI 2005, p. 316.

¹² Sulla questione della nascita della giurisdizione pievana e sul suo sviluppo si rimanda alla tesi di PRESTI 1971, *passim* (in particolare v. I, cap. III, pp. 2-11 e 51-69) e TORRI 2004, pp. 201-202.

¹³ L'espressione è contenuta in un atto di vendita del 760 (CDLong, II, doc. 142, pp. 46-48) di cui non si conserva copia ma che è stato estrapolato dalla raccolta Boselli, «Copie ed estratti di carte antiche, dall'Archivio Capitolare di Piacenza» [B], cassetta 'vendite', n. 15.

¹⁴ La questione dell'individuazione dei confini di tali circoscrizioni amministrative rimane a tutt'oggi molto incerta: si rimanda per una sintesi a MUSINA 2012, pp. 35-38.

¹⁵ DREI I, doc. XCIII, pp. 207-210.

¹⁶ Curati, *Annali*, f. 4. Si veda anche RONDININI 1974, p. 351 e CIULLI 1975, p. 60.

¹⁷ CAMPI, HEP, I, p. 392.

¹⁸ LE CANNU 1994, p. 66: lo studioso non specifica nel dettaglio la natura e la collocazione della pergamena che al momento non si è riusciti a rintracciare nei registri degli atti dell'ACCA.

Si pone tuttavia un problema non secondario sulla data ricordata. Gli studi più recenti sulla figura del presule piacentino Aldo, responsabile tra l'altro delle consacrazioni di altre due chiese, entrambe in Piacenza (S. Savino nel 1107, S. Eufemia nel 1108), hanno ormai accertato la sua morte entro il 1120, essendo testimoniato già in carica il suo successore Arduino nel 1121¹⁹. Dunque, o ci si trova di fronte a un errore di trascrizione dell'anno in cui si celebra la consacrazione del rinnovato edificio, o la cerimonia è condotta da Aldo in precedenza e poi la chiesa è riedificata nel o entro il 1122²⁰ o non è possibile accettare l'attribuzione della celebrazione al vescovo Aldo. Un'annotazione tratta dagli *Annali* del Curati fa propendere per la prima ipotesi formulata: pur citando il Campi, il canonico ha annotato infatti la consacrazione sotto l'anno 1120²¹. È dunque plausibile ricondurre la celebrazione agli ultimi mesi di episcopato (e di vita) del vescovo Aldo. La citazione del Campi, inoltre, presentando la chiesa come quasi completamente distrutta, ha dato adito alla storiografia locale e non di ricollegare la ricostruzione alle conseguenze del terremoto del 1117, pur non avendo fonti dirette che ne attestino i danni materiali nel borgo. Allo stato attuale delle conoscenze, si può dunque solo sostenere l'esistenza di un cantiere di rifacimento dell'edificio altomedievale attivo tra secondo e terzo decennio del XII secolo, di cui tuttavia non è possibile restituire puntuali estremi cronologici in assenza di documentazione diretta, non costituendo la cerimonia di consacrazione sicuro indizio della conclusione dei lavori (né dell'avvio degli stessi)²².

L'archivio della Collegiata²³ conserva oggi numerosissime pergamene datate a partire dal 1122 (una donazione alla cappella di S. Bartolomeo), sebbene il primo documento con riferimento esplicito alla chiesa risalga al 1132²⁴. Le carte si fanno più numerose solo dalla seconda metà del secolo, con una concentrazione in particolare tra il 1178 (anno di cui si conservano ben 10 documenti) e gli anni '90: si tratta di atti d'investiture, permutate di possessi e qualche rara donazione alla chiesa²⁵, a testimoniare un periodo particolarmente florido per la pieve arquatese nell'ultimo quarto del XII secolo. Questi decenni rappresentano un momento storico fondamentale per la vita del borgo: al 1169 risale infatti la prima menzione dei consoli del Comune di Castell'Arquato, giudici in una causa tra la pieve di S. Maria e la famiglia dei *Candoli* per il possesso di terre²⁶. Con i patti della Pace di Costanza del 1183 si viene, inoltre, a sapere che il borgo di Castell'Arquato, nel periodo di dominazione imperiale successivo alla resa della città di Piacenza al Barbarossa, pare essere stato forzatamente ceduto dal vescovo Ugo Pierleoni all'autorità ci-

¹⁹ CERATI 1981; ROSSI 1996; CALZONA 2015, pp. 39-40 (in part. nota 12); FERMI 2018, p. 250.

²⁰ La citazione latina sarebbe dunque da leggersi come *Ecclesia raedificata anno 1122 e consecrata fuit ab Aldo episcopo* con un inserimento di un segno di interpunzione perduto.

²¹ Curati, *Annali*, f. 4.

²² «A rigore, una consacrazione dell'altare maggiore non presuppone una rifondazione, potendo suggellare modifiche alla sola area presbiteriale; né il completamento dei lavori, poiché per mettere in funzione un altare poteva bastare una copertura provvisoria, pressati da esigenze liturgiche o da una ricorrenza» (SCIREA 2019, pp. 453-454).

²³ Del ricco archivio parrocchiale, a cui non è stato possibile accedere, conosciamo la consistenza dai recenti contributi di ROCCHETTA 2002a e ROCCHETTA 2002b. Esistono delle tesi ormai datate (PRESTI 1971; FERRARI 1973) che hanno in parte regestato le pergamene più antiche; il fondo è stato oggetto di riordino negli ultimi decenni portando alla compilazione di un *Index Membranarum Veterarum*. Presso l'ASPC sono conservati anche dei *Regesti delle pergamene dell'Archivio del Capitolo pievano di Castell'Arquato*, estremamente sintetici e non datati: ci si è avvalsi di questi strumenti per la ricostruzione delle vicende qui narrate.

²⁴ RONDININI 1974, p. 352, nota 10, afferma che dall'atto del 1132 pare deducibile che la famiglia dei *de Castro Arquato* fosse proprietaria del terreno su cui insiste la Collegiata e il relativo cimitero. In realtà la studiosa si confonde con la pergamena del 1122 che è tuttavia riferita a un'altra chiesa di pertinenza della pieve, quella di San Bartolomeo sul *monte Riccio*, mentre il documento del 1132 è una donazione a favore della pieve di beni in Vigoleno (ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1).

²⁵ Si tratta di una donazione da parte di Alberga nel 1183 e di una promessa di terre da parte di Gandolfo, in sostituzione di una precedente promessa di dono di un pallio alla chiesa, nel 1189 (ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1).

²⁶ ACCA, fondo Pergamene, cass. 1. Citata in CAGNONI 1932b. Si conservano presso lo stesso ACCA, fondo Pergamene, cass. 1, altre sentenze consolari tra anni '70 e '80 del secolo sempre di ambito civile (sul modello di quanto succede a Piacenza con l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino: si veda la scheda relativa del presente elaborato).

vile (non risulta chiaro se al Comune o ai rappresentanti imperiali): il provvedimento risulta definitivamente annullato proprio con la stipula della Pace²⁷ – sebbene già poco tempo dopo la sottomissione della città nel 1162, il podestà di nomina imperiale Arnaldo di Dormstadt detto Barbavaria abbia restituito al vescovo larga parte delle proprietà e delle prerogative confiscate²⁸. Conferma di una maggiore autonomia raggiunta dal borgo si ha in verità nel 1181 quando papa Alessandro III vieta al vescovo di Piacenza l'imposizione “illecita” di tributi alla Pieve²⁹ – nel frattempo impegnata in una lunga lite per questioni di dipendenza con gli abitanti di Metti, risoltasi solo nel 1192 ancora una volta con intervento papale a favore della Pieve³⁰.

Dall'analisi dei documenti dell'Archivio, risulta che la pieve, dotata nel 1185 di un Capitolo con ben dodici canonici³¹, sia in possesso nel XII secolo di un patrimonio di almeno 200 pertiche, sebbene molto frazionato e sparso sul territorio, destinato ad accrescersi notevolmente nei secoli successivi³². Il XIII secolo in particolare rappresenta uno dei momenti di maggior splendore del borgo, che si espande urbanisticamente e ospita tra 1204 e 1207 il vescovo di Piacenza Grimerio, qui rifugiatosi in seguito all'aperto scontro con il Comune di Piacenza sulla questione della tassazione/immunità sulle rendite ecclesiastiche³³. Nel 1213 è attestata inoltre la fondazione di un Ospedale legato alla Pieve nel “Borghetto” per l'assistenza di poveri e ammalati³⁴. L'evento più importante, tuttavia, si registra nel 1220 quando il vescovo di Piacenza Vicedomino rinuncia o meglio vende per saldare i debiti dell'episcopio tutti i beni e i diritti nel borgo a favore del Comune dello stesso³⁵: è così sancita ufficialmente l'indipendenza del centro arquatese, sebbene la *longa manu* dei ceti dominanti cittadini (e dunque del Comune piacentino) riuscirà a penetrare nel borgo attraverso le figure dei podestà che reggeranno il Comune locale a partire dal 1223³⁶. Si deve segnalare che almeno fino al 1292 l'autorità comunale non sembra avere una sede propria, facendo pensare al ricorso alle strutture della pieve e alla piazza antistante per lo svolgimento delle riunioni civiche³⁷.

La Collegiata, sebbene controlli una giurisdizione pievana estesa su oltre 30 cappelle sparse nel territorio (tra cui Bacedasco, Vernasca, Mignano, Pantegano, Vigolo, Lugagnano etc.)³⁸, non pare tuttavia affrontare un momento economico favorevole se nel 1228 ricorre al vescovo Vicedomino affinché venga stabilito un congruo numero di canonici che sia possibile mantenere sulla base delle disponibilità economiche (riconosciuti poi in numero di sette, come confermato ancora nel 1232)³⁹. Si affronta contestualmente anche una ridefinizione delle competenze dei canonici, come sancito in una sentenza del

²⁷ RM, I, doc. 163, pp. 333-364.

²⁸ RM, I, doc. 273, p. 556.

²⁹ *Acta Pontificorum Romanorum*, III, p. 275, doc. 293. Copia del documento è presso l'ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1.

³⁰ PALLASTRELLI 1991, pp. 22-25.

³¹ Ibi, p. 31.

³² Ibi, pp. 26-27.

³³ Sulla questione si rimanda a RACINE 2009a, pp. 114-116.

³⁴ PALLASTRELLI 1991, p. 14.

³⁵ ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2.

³⁶ Il primo podestà, l'arquatese *Giacomo de Castro Arquato*, è attestato in quest'anno (CAGNONI 1932b, p. 156).

³⁷ PALLASTRELLI 1991, p. 45.

³⁸ L'estensione della circoscrizione di pertinenza della pieve arquatese, una delle più grandi di tutta la diocesi piacentina, è dedotta da una bolla di papa Bonifacio VIII del 1296 (CAMPI HEP, III, pp. 268-269, doc. IX): si veda CIULLI 1975, p. 56, contributo a cui si rimanda per un'analisi delle strutture canonicali e amministrative della pieve nel XIII secolo.

³⁹ PALLASTRELLI 1991, pp. 31-32. Copie del provvedimento sono presso ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2, 6 gennaio 1228.

1234 riguardante una controversia tra l'Arciprete e il Capitolo, dove si pone per iscritto la suddivisione dei compiti all'interno della canonica⁴⁰.

Notizie sul complesso pievano e sui relativi edifici si hanno solo da metà XIII secolo. Nel 1252-53 alcuni atti riguardanti un'annosa contesa tra la pieve e il monastero femminile cistercense di Monte Oliveto da poco fondato⁴¹ risultano rogati *in claustro plebis Castri Arquati*⁴², mentre nel 1255 l'atto di scomunica alle monache è emesso nel *choro plebis Castri Arquati*⁴³. Nello stesso periodo Jacopo da Castell'Arquato, già vescovo di Ventimiglia, lascia un legato testamentario (1253) per la costruzione di un cimitero e una cappella dedicata all'Apostolo Giacomo⁴⁴. Dopo alcuni anni e contrasti risolti da intervento papale⁴⁵, la volontà almeno per quanto riguarda il campo santo è rispettata: la pieve, infatti, acquista tre case e un terreno nell'area a sud-est della chiesa per realizzare il cimitero⁴⁶, circondato da un muro confinante con abitazioni che, come si vedrà, saranno demolite nel Trecento per la realizzazione della Rocca.

Le sorti del borgo e dunque anche della Pieve tornano a legarsi a quelle di Piacenza quando, nel 1290, Alberto Scotti diviene signore della città e ottiene il controllo del borgo, detenendo il potere (al di là di una breve parentesi tra 1304 e 1307 coincidente con il podestariato piacentino di Gabriele Pallastrelli⁴⁷) fino al secondo decennio del XIV secolo, a partire dal quale si aprirà un periodo travagliato per l'intero territorio piacentino. Il nuovo signore si fa promotore anche di importanti iniziative edilizie che modificano notevolmente l'assetto urbanistico del borgo: già nel 1292 commissiona la costruzione del Palazzo di Giustizia (corrispondente alla porzione centrale dell'attuale palazzo dei Duchi⁴⁸) e della attigua Fontana del Duca o di Monteguzzo (dal nome del quartiere)⁴⁹; in contemporanea⁵⁰, lo Scotti promuove anche la costruzione del Palazzo del Podestà⁵¹ sulla nuova *platea communis*, forse già concluso entro il 1296: eretto a nord della chiesa, esso determina lo spostamento del baricentro "cittadino" dalla piazza antistante la chiesa verso lo spiazzo retrostante. Probabilmente in questi anni, forse a inizio XIV secolo, è

⁴⁰ Il documento, datato 16 maggio 1234, è riportato da PALLASTRELLI 1991, pp. 16-18 e conservato presso ACCA, fondo Pergamene, cass. 2.

⁴¹ La fondazione del monastero femminile cistercense di Monte Oliveto dedicato a S. Donnino avviene nel 1223; pochi anni dopo prende avvio una lunga causa tra la Pieve di Castell'Arquato e il monastero per il mancato rispetto delle imposizioni stabilite alla fondazione con riserva di decime sui territori al Capitolo della pieve arquatese. Non può passare inosservato come la causa sia giudicata inizialmente da Guglielmo, prevosto dei SS. Apostoli di Costantinopoli, fratello di Niccolò da Castell'Arquato patriarca di Costantinopoli, a testimoniare l'importanza raggiunta da esponenti dei ceti dirigenti arquatesi. Praticamente inesistente una bibliografia sul monastero scomparso: si veda NASALLI ROCCA 1956, p. 274 e LE CANNU 1994, pp. 102-103 (si ricordi anche il possibile legame con la dinastia obertenga paventato in MILANESI 2019). Sulla lite (di cui si conservano i documenti nell'ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2-3) si veda la sintesi, oltre che nell'appena citato testo di Le Cannu, in PALLASTRELLI 1991, pp. 34-40.

⁴² ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2, 10 gennaio 1252; 2 gennaio 1253; 26 gennaio 1253; 28 gennaio 1253; 29 gennaio 1253.

Le carte sono regestate e trascritte in FERRARI 1973, docc. n. 5, 12, 13, 14, 15, 16.

⁴³ ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 2, 18 luglio 1255 (trascrizione in FERRARI 1973, doc. n. 29).

⁴⁴ La notizia è tramandata dal Curati, *Annali*, f. 9.

⁴⁵ Si rimanda per ulteriori dettagli a quanto scritto in PALLASTRELLI 1991, p. 48.

⁴⁶ Gli acquisti iniziano almeno nel 1257 (ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 3, 5 marzo 1257) e proseguono con diversi acquisti nel maggio dell'anno successivo, facendo ipotizzare la conclusione della realizzazione entro lo stesso 1258 o poco oltre.

Il cimitero verrà rimosso e spostato fuori dall'abitato solo successivamente alle disposizioni di età napoleonica: PALLASTRELLI 1991, p. 49.

⁴⁷ Il 1307 è ricordato dagli *Annales Parmenses Maiores*, in MGH, SS, vol. XVIII, p. 740.

La ricostruzione delle travagliate vicende del periodo è di PALLASTRELLI 1991, pp. 61-75. Si rimanda anche al contributo di CAGNONI 1932a che, seppur lacunoso, è anteriore alla sottrazione di carte dall'ACCA e dunque compilato anche sulla base di documenti oggi non più rintracciabili (si vedano a proposito le riflessioni di LE CANNU 1994, p. 111, nota 14).

⁴⁸ Il nome è dovuto alla sua destinazione nella prima metà del Seicento a residenza di Alessandro Sforza, duca di Segni, del figlio naturale del cardinale Francesco Sforza, duca di Fiano, e di Ludovico, duca di Onano. Sul palazzo, si veda la descrizione di LE CANNU 1994, pp. 111 e 113.

⁴⁹ Si veda ancora LE CANNU 1994, pp. 113-116.

⁵⁰ La data del 1292 è riportata da una lapide mutila interna al Palazzo, trascritta già in Curati, *Annali*, f. 10.

⁵¹ Per la descrizione dell'edificio si rimanda a LE CANNU 1994, pp. 117-128.

anche rimessa mano al chiostro della Pieve⁵²: non si ha una datazione puntuale per la struttura, ma la presenza di uno stemma araldico degli Scotti su un capitello consente di assegnare un rimaneggiamento al periodo di dominio di Alberto Scotti⁵³. Anche la documentazione sembra indirizzare in questo senso: alcuni atti di tardo Duecento e dei primi decenni del secolo successivo hanno data topica *super pontili claustris plebis*, allo stato attuale delle conoscenze mai citato prima⁵⁴.

Con il 1317 si apre il periodo della dominazione viscontea⁵⁵, che garantirà almeno nei primi decenni una ampia autonomia al Comune arquatese⁵⁶ e un notevole favore da parte dei primi esponenti della casata⁵⁷. I Visconti avviano negli anni '30 i lavori di fortificazione del borgo con la realizzazione o più probabilmente un riattamento della cinta muraria⁵⁸. Ma la grande impresa è compiuta tra 1342 e 1347 quando si realizza la costruzione della grande Rocca sul margine meridionale della *platea* del borgo⁵⁹: si deve ritenere dunque completata la trasformazione dell'assetto dell'antica *platea communis*, con baricentro ora spostato alle spalle della Collegiata. La realizzazione del monumentale edificio fortificato comporta la demolizione di molti edifici nell'area, tra cui emergono quelli di pertinenza della pieve: è infatti permutato dalla canonica e poi demolito il *Refectorium antiquum* che sorgeva a sud-est della chiesa⁶⁰, privata anche della primitiva torre campanaria, demolita perché troppo addossata alla nuova Rocca⁶¹. Il campanile viene dunque ricostruito probabilmente negli anni seguenti sul lato opposto dell'edificio, al di sopra dell'ultima campatella antecedente l'abside nord.

Già nel 1361 comunque la nuova torre è conclusa se il notaio arquatese Giovanni *Lanzabuxia* lascia per testamento la volontà di collocare «*sepulturam suam [...] sub porticu dicte plebis deversus plateam, a parte sinistra intrando in ecclesia dicte plebis apud pilastrum turis, sub scala qua ascenditur et descenditur dictam turim*»: la tomba dovrà avere «*una volta pulchra*» e dovranno essere realizzati «*duos pulcros et suffitientes pilastris et porticum facere*

⁵² Si ricordi che un chiostro è già testimoniato, come detto poco sopra, alla metà del XIII secolo, per cui non è possibile attribuire l'edificazione *ex novo* dello stesso al periodo scottesco.

⁵³ LE CANNU 1994, p. 130.

⁵⁴ CAGNONI 1932a, p. 61.

⁵⁵ La caduta di Alberto Scotti e gli eventi che portano alla trattativa col Visconti da parte degli Arquatesi sono narrate da PALLASTRELLI 1991, pp. 76-83.

⁵⁶ CAGNONI 1928 pubblica ampi stralci di una sorta di *liber iurium* arquatese datato dal 1311, poi trafugato almeno dagli anni '50 dall'ACCA: tale scritto testimonia la formulazione di norme legislative già con il primo periodo visconteo, poi redatte in forma sistematizzata negli *Statuta* di metà XV secolo.

⁵⁷ Al di là di un breve periodo in cui il borgo, ceduto al Comune di Piacenza, è sottomesso allo stato Pontificio (1324-1336), la difesa dell'autonomia del comune rispetto a Piacenza è sostenuta dai Visconti, come testimoniano le lettere di conferma dei privilegi arquatesi concessi già da Galeazzo firmate dai Visconti tra 1337 e 1354: LE CANNU 1994, p. 137, nota 1.

⁵⁸ I lavori risultano in corso nel 1337, come attesta una missiva datata 12 febbraio inviata da Milano al podestà e ai Sapienti della città di Piacenza riportata in Curati, *Annali*, f. 11: PALLASTRELLI 1991, pp. 101-102; LE CANNU 1994, p. 151.

⁵⁹ Sull'edificazione e l'analisi delle strutture si rimanda a LE CANNU 1994, pp. 156-168.

Le vendite di case poste nell'area della futura rocca per liberare il terreno iniziano nel giugno 1342 come attestano gli atti contenuti nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza: RM, III, doc. 862, pp. 502-505; docc. 864-868, pp. 507-519; docc. 873-877, pp. 530-542. Si veda anche TORRI 2004, p. 212. Colpisce il fatto che sia il Comune di Piacenza a compiere le acquisizioni di terre e a sovrintendere la costruzione dell'edificio difensivo: il 14 luglio 1342 sono infatti stabiliti gli accordi tra il podestà e il Consiglio degli Anziani del Comune di Piacenza e i mastri muratori e falegnami, diretti da Oberto de Domezzano, per l'esecuzione dei lavori (copia dei *Patti sulla Rocca di Castell'Arquato* è conservata presso ASPc, Fondo Notarile, notaio Gabriele da Caverzago (1339-1345), prot. 115, 14 luglio 1342). Il cantiere è portato a termine nel giro di pochi anni se già nel 1347 si parla *pro fortificatione Roche* (RM, IV, doc. 1209, pp. 417-423, in particolare p. 418).

⁶⁰ Il documento appena ricordato menziona la *domus murata et solerata quae appellatur Refectorium antiquum ubi erant una caneva, tres camere canonicorum [...] cum andito contiguo* (ibi, p. 421).

⁶¹ La torre è permutata con gli altri beni il 18 agosto 1347, nell'appena ricordato accordo stipulato dall'arciprete della Pieve con il rappresentante del Comune di Piacenza (RM, IV, doc. 1209, pp. 417-423, in particolare p. 421): a risarcimento della contrazione delle proprietà spettanti alla Pieve nell'area *de Solis* per l'edificazione della Rocca, il Comune concede terre, un canone annuo e parte dei diritti su un rivo.

[...] *copertum et completum*⁶². Il notaio esprime anche la volontà che sia realizzato un altare dedicato a S. Antonino all'interno della chiesa, «*apud spondam muri dicte plebis que est versus domos dicte plebis in medio duarum ex columnis dicte ecclesie intrando ab hostio sive porta dicte ecclesie que est versus plateam*»⁶³: la specifica della collocazione della porta conferma inoltre la presenza di un doppio accesso all'edificio antecedente questa data. L'anno 1361 è dunque il *terminus post quem* per l'avvio dei lavori di realizzazione del porticato settentrionale della chiesa, almeno per le tre arcate più orientali⁶⁴. Colpisce tuttavia il fatto che tale periodo non rappresenti uno dei più favorevoli per il borgo: con il dominio di Galeazzo II Visconti, infatti, viene meno quella difesa dell'autonomia arquatese garantita dai precedenti rappresentanti della casata milanese e il borgo è flagellato da transiti di truppe, pestilenze (1361) e carestie (1368). Lavori alla chiesa, tuttavia, paiono in corso nell'ultimo decennio del secolo: un breve di Papa Bonifacio IX del 1391 concede indulgenze a chi vorrà contribuire alla fabbrica della chiesa all'epoca in necessità di interventi⁶⁵. Ma l'appello pare rimasto pressoché inascoltato se nel testamento di Alberto Guerrecavalli detto *Centoveria* del 1394 sono lasciati al *laborerio huius Ecclesie S. Mariæ de C. Arquato* denari per i lavori di abbattimento e ricostruzione che *dovranno essere* iniziati⁶⁶. Non è possibile escludere si possa trattare di un riferimento al completamento del portico laterale con l'arcata d'ingresso e le due verso la facciata, dall'imposta più ampia e di fattura diversa rispetto alle tre più orientali⁶⁷.

Le travagliate vicende che segnano la storia del borgo (e di Piacenza in generale) durante il XV secolo, con un alternarsi di signorie a controllo del territorio, non impediscono al Comune arquatese di riformulare i propri *Statuta* durante il periodo in cui è investito del governo sul borgo Niccolò Piccinino (1444-49)⁶⁸. Le notizie riguardanti interventi sulle strutture pievane sono imprecise e gli archivi attendono ancora un'analisi più approfondita: sembra tuttavia che lavori alla pieve siano in atto nel 1430 quando papa Martino V concede nuovamente un'indulgenza a tutti coloro che contribuiranno ai lavori⁶⁹. È stata ipotizzata l'assegnazione a questo periodo della messa in opera del sistema di coperture a volte costolonate ancora visibili sulle navatelle laterali⁷⁰. Nel 1450, tre anni dopo l'avvio di lavori di rifacimento nel chiostro, il Capitolo impegna una somma notevole per «la ristrutturazione dei locali e nuovi lavori in chiesa»⁷¹. Si tratta forse del riferimento al momento in cui la pieve si arricchisce di una cappella gentilizia riccamente affrescata in parte su commissione delle famiglie arquatesi dei Pietranera e Aldighieri: nell'atto di istituzione della prebenda dedicata a Santa Maria, alla Passione di Cristo e a S. Caterina per volontà di Marcotto Pietranera del 1461, si menzionano infatti degli affreschi presso l'altare già eseguiti poco prima della concessione dello stesso e della relativa cappella a uso funebre (1460). La destinazione

⁶² Del testamento è conservato un estratto autenticato del 19 maggio 1466 presso l'ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 19, trascritto da ROCCHETTA 2002b, pp. 198-207, in particolare pp. 202-203 per quanto riguarda la struttura porticata.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Non abbiamo al momento conoscenza della data di morte effettiva di Giovanni: pur presentandosi come *notarius* non sono conservate filze a suo nome presso l'ASPC, Fondo Notarile. È nota solo una menzione anteriore di Giovanni, attestato nella causa tra Arquatesi e Piacentini giudicata dal delegato di Luchino Visconti e datata 1346 (RM, IV, doc. 1199): si può dedurre che al momento del testamento il notaio arquatese avesse approssimativamente almeno una quarantina d'anni.

⁶⁵ PALLASTRELLI 1991, pp. 161-162; VENEZIANI 1991, pp. 268-269, nota 73: in entrambi i contributi si ritiene si possa trattare di un riferimento alle arcate più occidentali del nuovo portico.

⁶⁶ PALLASTRELLI 1991, pp. 164-165. In un testo dedicato all'architettura quattrocentesca in Val d'Arda edito negli anni '30 si ritiene l'arcata centrale del porticato realizzata entro la metà del Quattrocento (L. Dodi, *L'architettura quattrocentesca della Val d'Arda*, Piacenza, 1934, pp. 29-30).

⁶⁷ L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264.

⁶⁸ Il testo degli Statuti, conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Castell'Arquato e in copia settecentesca presso la Biblioteca Palatina di Parma, è edito da PALLASTRELLI 1876: esso era stato trafugato e fortunatamente rinvenuto sul mercato antiquario parmense (LE CANNU 1994, p. 137, nota 2). Una sintesi dei contenuti è nell'appena citato LE CANNU 1994, pp. 139-147, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente.

⁶⁹ FAVA 1938, p. 212.

⁷⁰ Ibidem; L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264; LE CANNU 1994, pp. 69-70.

⁷¹ PALLASTRELLI 1994, p. 74.

sepolcrale della cappella è poi confermata nel testamento di Caterina degli Aldigheri, vedova di Marcot-
to, del 1481, probabile committente dell'ulteriore decorazione che investe le pareti e le volte
dell'ambiente⁷².

Nel XVI secolo, la storia del borgo si intreccia con quella della famiglia Sforza di Santa Fiora, a cui il
borgo è infeudato e che ne deterrà il controllo dopo la cessione dei ducati di Parma e Piacenza alla fa-
miglia Farnese nel 1545: Castell'Arquato mantiene dunque una sua autonomia entro il dominio farne-
siano e diviene nel 1567 marchesato sempre sotto il ramo sforzesco⁷³; rimarrà poi sotto il controllo del-
la Camera Ducale Parmense fino all'unità d'Italia⁷⁴. Si conosce a grandi linee la sorte delle strutture della
Collegiata in età moderna. Nel 1521 è realizzato un nuovo ambone ed è restaurato l'organo quattrocen-
tesco⁷⁵, mentre il Comune offre scudi nel 1542 per il rinnovamento dell'altare maggiore⁷⁶. Forse da col-
legare a questa offerta è una notizia di poco più tarda. La visita pastorale del cardinale Scotti del 1565⁷⁷
menziona infatti una notevole spesa prevista dal Capitolo «pro accomodando choro et ammovendo al-
tare maiori»: si potrebbe trattare, come ipotizzato da Lugo⁷⁸ e Veneziani⁷⁹, di uno spostamento della po-
sizione del coro e dell'altare maggiore, in conseguenza del quale potrebbero inoltre essere state modifi-
cate le arcate longitudinali corrispondenti, con la rimozione della sesta coppia di sostegni e la apertura
di un intercolumnio più ampio a garantire maggiore luce alla zona presbiteriale. Risulta tuttavia difficile
ricostruire puntualmente tali modifiche, non essendosi conservate indicazioni nei conti-spese della pie-
ve (per quanto ad oggi noto). Si tenga presente che nella visita apostolica del vescovo Castelli del 1579
la situazione descritta per quanto riguarda le strutture e la gestione delle risorse non pare delle migliori⁸⁰:
molte porzioni delle pareti sono dette scrostate e in necessità di intonacatura, mentre i numerosi altari,
alcuni con cappelle dipinte, attendono una manutenzione. Nel corso del XVII secolo sembrano essere
occorsi interventi nelle navate laterali, in particolare con la trasformazione dell'ultima campatella meri-
dionale in cappella intitolata al santo Rosario e con la realizzazione della cappella di San Giuseppe⁸¹.
Non viene mai meno il legame tra Comune e istituzione pievana, con il primo pronto a intervenire,
come già nel secolo precedente, in caso di necessarie manutenzioni alle strutture o agli arredi della Col-
legiata⁸²: nel 1635, ad esempio, offre un sussidio per imbiancare l'interno mentre nel 1663 è sistemato il
tetto del campanile⁸³.

Al XVIII secolo sono da attribuire gli interventi di modifica più invasivi: nel 1715 prende il via la realiz-
zazione della volta a botte lunettata sulla nave centrale, mentre nel 1724 è commissionato il rivestimen-

⁷² I documenti si conservano presso l'ACCA, *Membrana Vetera*. Sulla cappella e gli affreschi si vedano: MASERATI 1988; LE
CANNU 1994, pp. 176-189.

⁷³ Sulle vicende del secolo si rimanda ancora a LE CANNU 1994, pp. 191-214.

⁷⁴ L. Lugo, *Castell'Arquato. La storia*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 258.

⁷⁵ Le notizie sono dedotte dalle Provvisioni del Comune di Castell'Arquato da PALLASTRELLI 1994, p. 76.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Si noti che la visita è citata a partire dal FERMI 1911, p. 97, che ne consulta una copia presso l'ACCA, e poi ripresa da
tutti gli studi successivi con data 1575: la sola considerazione del periodo di episcopato di Bernardino Scotti, salito sulla cat-
tedra piacentina nel 1559 e rimasto fino alla morte nel 1568 fa comprendere l'errore della trascrizione.

⁷⁸ L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264.

⁷⁹ VENEZIANI 1991, pp. 247-248, nota 13.

⁸⁰ ASDPc, *Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli 1579*, cod. 01, v. IV, ff. 161v-188r.

⁸¹ VENEZIANI 1991, p. 248 (in particolare nota 15), attribuisce la costruzione della cappella al terzo decennio del XVII
secolo; occorre tuttavia ricordare che un altare intitolato a San Giuseppe era già citato nella ricordata visita apostolica del Ca-
stelli del 1579 (ASDPc, *Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli 1579*, cod. 01, v. I, f. 174v), facendo di conseguenza pro-
pendere per riconoscere negli interventi registrati un rifacimento/ingrandimento di una "cappella" già esistente. Si veda per
maggior dettaglio PALLASTRELLI 1994, pp. 133-135.

⁸² PALLASTRELLI 1994, p. 125.

⁸³ *Ibi*, p. 132

to in stucco dell'interno con l'incamiciatura dei pilastri per maggior sostegno alla nuova copertura⁸⁴. Deve essere contestuale a tali interventi l'apertura di grandi finestre quadrate nel cleristorio e di un finestrone in facciata⁸⁵. Nel 1730 invece si sfonda il muro perimetrale nord (che separa la chiesa dal portico) per ricavare cappelle per gli altari di S. Rocco, S. Michele e S. Antonio⁸⁶. Circa quarant'anni più tardi (1773) si realizza un grande altare barocco e una balaustra a sostituire gli antichi ambone e altare maggiore⁸⁷. Non è chiaro quando avvengano le modifiche alle absidi, con l'ingrandimento nell'abside maggiore delle due monofore laterali e il tamponamento con una lastra scolpita di quella centrale, e alterazioni all'aspetto esteriore delle minori. A metà XVIII secolo sono inoltre testimoniate la *fabbrica* e *restaurazione* della sacrestia collocata presso l'angolo sud-est, a obliterare quello che doveva essere l'antico battistero⁸⁸. Ancora nel XIX secolo le strutture saranno investite da nuovi interventi: nel 1818 è demolita la casa dell'arciprete collocata tra facciata e chiostro⁸⁹, mentre nel 1828 è aperto un grande rosone centrale in facciata⁹⁰. L'aspetto della antica pieve giunge dunque alle soglie del XX secolo decisamente alterato in tutte le sue componenti e i restauri promossi nei primi decenni del Novecento si porranno il primario obiettivo di rimuovere quelle che sono viste come "deturpazioni" di età moderna per riportare alla luce il presunto stato primitivo delle strutture.

I RESTAURI

I lavori che trasformeranno la chiesa nell'edificio che ancora oggi vediamo prendono avvio da una riscoperta fortuita: nel 1899, il professore di ornato di Cremona Giuseppe Fei, in villeggiatura nel borgo, visitando la chiesa nota una cappella *squallida e misera* e inizia con un coltellino(!) a scrostare l'intonaco, riportando alla luce gli antichi affreschi a decoro della quattrocentesca cappella di Santa Caterina⁹¹. Il parroco di allora, don Enrico Cagnoni, si ripromette quindi di riportare alla luce l'antico edificio, rendendosi promotore nei primi decenni del '900 di una campagna di restauri "in stile" molto invasiva e controversa. Per la verità, già entro il 1896 si è intervenuti rinnovando la pavimentazione della chiesa, a partire dal settore orientale⁹². Durante i lavori di rimozione del precedente pavimento in navate e cappelle laterali, si trova traccia del primo toro delle modanature che ornano le basi dei sostegni, che si scoprono coperti per un'altezza di circa 40 cm⁹³, e riemergono anche «parecchie tombe in cotto colme di scheletri umani»⁹⁴: l'elevato costo delle impreviste sistemazioni per riportare il pavimento alla quota

⁸⁴ Le notizie sono raccolte da PALLASTRELLI 1994, p. 132 che tuttavia non specifica le fonti da cui le trae.

⁸⁵ L. Lugo in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264; VENEZIANI 1991, pp. 248-250.

⁸⁶ Il contratto stipulato dall'arciprete don Rugardi è datato 29 settembre 1730 e conservato presso l'ACCA, come detto da FAVA 1938, p. 211.

⁸⁷ PALLASTRELLI 1994, p. 132.

⁸⁸ I conti di spesa relativi sono conservati presso l'ACCA: si veda FERMI 1911, p. 99; LE CANNU 1994, p. 90.

⁸⁹ L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264 e p. 271, nota 8.

⁹⁰ La notizia è tramandata da quanto pubblicato in *Restauri facciata 1915*, p. 274: «nella facciata, al posto della piccola bifora, vedesi ora un finestrone rotondo, praticatovi nel 1828, come il Cagnoni seppe parecchio tempo fa da un vecchio che, in qualità di garzone, aveva aiutato chi all'antichissima bifora aveva sostituito il finestrone stesso». Conferma sembra trovarsi negli appunti di un sopralluogo eseguito alla chiesa nel 1896 dall'ispettore della Soprintendenza in occasione, come si vedrà, del rifacimento della pavimentazione: «l'occhio della facciata fu fatto circa 60 anni fa prima eravi una finestra come quella dei fianchi (come dice il nonno del campanaro che allora faceva il manovale.

⁹¹ Il racconto delle vicende si ricava da un manoscritto autografo conservato presso l'ACCA (G. Fei, *Cronaca Relativa alla scoperta e restauro degli affreschi della cappella di S. Caterina nella chiesa maggiore di S. Maria Assunta in Castell'Arquato*, ms. non datato).

⁹² Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1892 al 1905, Relazione descrittiva ed estimativa del nuovo pavimento da costruirsi nella Chiesa maggiore della Collegiata di Castell'Arquato*, Comune di Castell'Arquato – Ufficio Tecnico, 24 agosto 1896.

⁹³ Ibi, Lettera ispettore Compartimentale, 14 agosto 1896.

⁹⁴ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1892 al 1905*, lettera ispettore Compartimentale, 14 agosto 1896. Pare che su una tomba vi fosse uno stemma riconoscibile come emblema della famiglia Pietranera (ibi, *Note particolari*, 1° settembre).

originale scoraggiano nel proseguire l'intervento, che si concluderà con una semplice ripavimentazione al livello moderno lasciando a vista solo alcune basi⁹⁵. In occasione di un sopralluogo effettuato durante tali lavori dall'Ufficio regionale per i Monumenti, tra il 31 agosto e il 1° settembre⁹⁶, si viene a conoscenza del fatto che «all'esterno sotto al portico vi sono 5 sculture 3 dei simboli evangelici, 1 di S. Girolamo, 1 Croce di benedizione. Manca l'evangelista Luca»⁹⁷ (fig.).

Con i primi anni del XX secolo si avviano dunque i lavori con i restauri al chiostro (1901-1902)⁹⁸. Nel 1906 sono testimoniati i primi interventi di scrostatura degli intonaci nella chiesa promossi da don Cagnoni alla ricerca di tracce del primitivo organismo architettonico: si riscopre un «arco del portico laterale» (parte della cosiddetta loggetta di S. Giovanni nell'angolo sud-est) e si effettua la «pulitura e la scrostatura degli antichi capitelli [...] ricoperti con un intonaco in calce»⁹⁹. Le operazioni, tuttavia, sono effettuate senza l'autorizzazione della Soprintendenza (e del Ministero) che interverrà a contestare lavori già nel 1907¹⁰⁰, dando il via a un vivace scontro tra i funzionari preposti e il sacerdote che perdurerà per tutti gli anni e gli interventi a seguire¹⁰¹. Nonostante il parere negativo espresso dall'inviato ministeriale Laudadeo Testi, direttore della Pinacoteca di Parma, che deplora gli interventi sugli affreschi e lamenta la mancanza di un piano di lavoro generale¹⁰², il Cagnoni prosegue nell'opera di scrostatura e solo con la partecipazione diretta dello stesso Testi ai lavori si giungerà a un compromesso tra la richiesta di un piano ragionato di intervento da parte degli uffici pubblici e la fervida volontà di proseguire i lavori del parroco¹⁰³. La campagna di scavi del 1911 e la rimozione degli intonaci interni, che portano al ritrovamento dei sostegni più orientali annegati nella muratura (fig. 319A), permettono di individuare la primitiva scansione dell'edificio in otto campate, ridotte a sei dagli interventi di età moderna¹⁰⁴. È poi rimossa la tamponatura presso la loggetta di San Giovanni, con la contestuale liberazione dell'arco archiacuto del portale relativo e il rinvenimento di una figura dipinta¹⁰⁵, mentre al di sotto dei locali della sacrestia si procede allo sterro della vasca battesimale e del tratto di muro semicircolare riconosciuto come facente parte del primitivo battistero (fig. 314):

Presto apparvero, a pochi centimetri dal piano, i muri dell'abside, in ottimo stato, dello spessore di m. 1,05, poi l'altare, conservatosi quasi interamente, insieme con una scultura mirabilmente conservata che rappresenta il simbolo di San Luca [...] e infine la vasca battesimale, scavata in un sol pezzo di tufo¹⁰⁶.

⁹⁵ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1892 al 1969”, fasc. *Storico, dal 1892 al 1905*, lettera ispettore Compartimentale, 14 agosto 1896.

⁹⁶ Ibi, *Note particolari*, 1° settembre: sulle carte non è indicato l'anno, ma il riferimento ai lavori di pavimentazione rendono plausibile assegnarlo al 1896.

⁹⁷ Ibi, lettera ispettore Compartimentale, 14 agosto 1896.

⁹⁸ Ibi: un primo lotto di lavori è concluso entro il 1902, seguono i lavori al tetto tra 1903 e 1904 mentre gli ultimi interventi negli ambienti interni sono portati a termine nel 1906-07, con l'installazione nei locali del nuovo museo.

⁹⁹ Le notizie appaiono sul BSP, I, 1906, fasc. 3, p. 143.

¹⁰⁰ VENEZIANI 1991, p. 253.

¹⁰¹ Si vedano le considerazioni in merito già formulate in PORTER 1917 II, p. 263 e più di recente in VENEZIANI 1991, pp. 250-252.

¹⁰² VENEZIANI 1991, p. 254.

¹⁰³ LE CANNU 1994, p. 90.

¹⁰⁴ Si vedano le foto pubblicate dal FERMI 1911.

¹⁰⁵ FERMI 1911, p. 100.

¹⁰⁶ Ibidem: il Fermi afferma che da documenti dell'ACCA si era dedotta l'esistenza del Battistero nell'area interessata dagli scavi.

L'anno successivo (1912) probabilmente dopo il sopralluogo dell'allora Soprintendente ai Monumenti di Piemonte e Liguria, Andrea d'Andrade¹⁰⁷, è redatto il "Progetto di sistemazione e ripristino" della Collegiata a firma dell'arquatese Francesco Brizzi¹⁰⁸, poi messo in atto sotto la direzione dell'architetto Manfredo Manfredi: nella perizia sono previsti interventi alle absidi (con parziale ricostruzione dell'absidiola meridionale¹⁰⁹ e sistemazione della sottomurazione «eseguita quando venne abbassato il pavimento della piazza»¹¹⁰), il ripristino del battistero originale (con costruzione nuova sacrestia e sistemazioni varie alle murature) e interventi diversi alle strutture della chiesa atti a restituirne l'assetto antico. Entro il 1913 è dunque ultimata la riedificazione della loggetta di San Giovanni all'angolo sud-est dell'edificio e viene innalzata la "quarta absidiola" in corrispondenza dell'area del primitivo battistero (fig. 317): per realizzarla sono reimpiegati i conci di tufo rinvenuti nei muri della sacrestia demolita, probabili reimpieghi della struttura originale¹¹¹. Nel 1914 è innalzato *ex novo* il muro di chiusura del chiostro verso la piazza della chiesa mentre continuano le esplorazioni all'interno¹¹².

Alla fine della Prima guerra mondiale si intraprendono i lavori di sistemazione della facciata: è tamponato il finestrone rettangolare settecentesco nel settore sinistro e nel 1918 è chiuso anche il grande rosone centrale di primo Ottocento (fig. 325), sostituito da una bifora ricostruita seguendo le indicazioni di un vecchio muratore presente nel cantiere del 1828 e dimensionata sulla base di frammenti rivenuti nell'Ospedale di S. Spirito¹¹³. Vengono rifatti i coronamenti delle absidiolate laterali e viene conclusa la quarta absidiola "battesimale". L'architetto della Soprintendenza Corrado Capezzuoli, nel frattempo, progetta il ripristino degli interni, messo in opera dopo l'autorizzazione ministeriale dal 1922¹¹⁴: si realizza *ex novo* in conci di arenaria di recupero la sesta coppia di pilastri quadrilobati con semicolonne smussate (figg. 319A e B), di cui vengono anche scolpiti i capitelli su modello di quelli delle navate, e vengono di conseguenza ripristinate le arcate longitudinali corrispondenti a imitazione delle altre¹¹⁵. Emergono tuttavia dei problemi statici nella zona absidale dell'edificio, a soluzione dei quali è deciso il rifacimento della muratura dello zoccolo¹¹⁶. Un nuovo lotto di lavori per ripristinare l'assetto interno della pieve prende avvio tra 1926 e 1927¹¹⁷: è completata la scrostatura degli intonaci interni con la ri-

Si noti che riemerge qua il rilievo con il simbolo di San Luca detto a fine '800 mancante tra le lastre conservate sotto il portico settentrionale. Lo stesso Fermi (p. 102) informa che le lastre una volta murate sotto il portico (come testimoniato ancora da ZANCONI 1910, p. 65) e vittime di vandalismo erano state riposte da don Cagnoni nel neonato museo della Collegiata.

¹⁰⁷ L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 264.

¹⁰⁸ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1908 al 1918*, F. Brizzi, "Chiesa parrocchiale di Castellarquato. Progetto di sistemazione e di ripristino. Perizia sommaria", 17 gennaio 1912.

¹⁰⁹ Da alcune foto conservate presso Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1908 al 1918* si riconosce che la parte superiore dell'absidiola era stata sostituita da una apertura a lunetta.

¹¹⁰ Sulla scalinata orientale si legge ancora oggi, inciso in un gradino, l'anno 1888.

¹¹¹ Si vedano i brevi scritti editi in BSP 1913, fasc. 3, p. 79 e fasc. 5, pp. 234-235.

¹¹² Si conservano sempre presso l'Archivio della Soprintendenza citato alla nota precedente anche i registri di pagamento ai lavoratori che attestano puntualmente i lavori eseguiti entro il giugno 1914.

¹¹³ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1908 al 1918*, lettere del 15 maggio e 29 luglio 1918.

¹¹⁴ Ibi, fasc. *Storico, dal 1919 al 1928*, C. Capezzuoli, "Perizia per i lavori di ricostruzione delle arcate soppresse nella navata centrale al presbiterio", 12 maggio 1922; le fasi esecutive dei lavori sono dettagliatamente registrate in "Lavori condotti ad economia", 1922 e diversi "Settimanale dei lavori eseguiti", 1922-1923.

¹¹⁵ Per maggiori dettagli si rimanda a VENEZIANI 1991, p. 261.

¹¹⁶ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1919 al 1928*, lettere del luglio-agosto 1924.

¹¹⁷ Ibi, C. Capezzuoli, "Progetto di consolidamento e restauro della navata centrale e ricostruzione del pavimento della chiesa collegiata di Castell'Arquato", ottobre 1926; "Rendiconto dei lavori alla chiesa collegiata di Castell'Arquato", 6 luglio 1927.

mozione delle lesene in stucco (fig. 321a) e il consolidamento delle murature perimetrali e vengono ripristinate le grandi monofore a strombo liscio a dare luce all'interno, sia nel cleristorio che nell'abside centrale (fig. 321b). Il restauro della absidiola nord intrapreso ancora una volta in autonomia da parte del parroco provoca nuove frizioni con la Soprintendenza¹¹⁸, ma la morte di don Cagnoni nel 1932 pone un freno sia alle contestazioni che al proseguimento degli interventi di ripristino.

Solo nel 1935 il nuovo parroco Emilio Fava si adopera alla ripresa dei lavori, diretti ancora dal Capezzuoli e dal Brizzi, affiancati dal nuovo Soprintendente per l'Emilia Calzeschi. Don Fava si fa promotore della demolizione della volta settecentesca sulla navata centrale (fig. 318), al posto della quale è ripristinata la copertura a capriate a vista¹¹⁹. Successivamente, nel 1938, si provvede all'abbassamento del livello della pavimentazione per far emergere i basamenti dei pilastri riscoperti già nel 1896¹²⁰; si provvede anche alla rimozione dell'altare maggiore, del coro ligneo quattrocentesco e della balaustra settecentesca dell'area presbiteriale. Nelle intenzioni del parroco si sarebbe dovuto procedere anche all'abbattimento delle crociere delle navate laterali, al ripristino del muro perimetrale settentrionale e alla restituzione dell'antico ambone, ma il Ministero non accoglie la proposta poi mai attuata¹²¹. Ci si occuperà invece del restauro del chiostro su progetto di uno dei protagonisti dei restauri in stile in area piacentina, l'architetto Giulio Ulisse Arata, che avanza anche suggerimenti per il rifacimento del campanile¹²².

Piccoli interventi sono in esecuzione negli anni della Seconda guerra mondiale: tra 1943 e 1945 sono ritinteggiate la cappella antistante il rinnovato battistero (già cappella del Crocifisso) e le volte del portico settentrionale, mentre viene ripristinato il primitivo aspetto delle voltine laterali interne, riportando a vista i costoloni laterizi precedentemente intonacati¹²³. Nel primo Dopoguerra si deve intervenire per sistemare i danni provocati dai bombardamenti nei locali della canonica e della sacrestia¹²⁴. Successivamente, ancora per interessamento del parroco don Fava, il Ministero approva un nuovo piano di lavori per ripristinare l'assetto "romanico" interno delle absidi e per sistemare il chiostro¹²⁵: i lavori tuttavia saranno intrapresi solo tra 1965 e 1966 e, sotto la direzione di Armando Siboni, comporteranno la demolizione di un muro di sostegno della torre campanaria, il rifacimento parziale dei paramenti in tufo delle murature interne delle absidi, la creazione della "cappella" dell'antico fonte battesimale così come oggi si vede (con rialzo del pavimento e copertura a volta – figg. 323-324), la ricomposizione delle lastre erratiche scolpite in un ambone (fig. 351), nell'altare maggiore (fig. 350) e in una sedia episcopale¹²⁶ successivamente smontata. Negli ultimi decenni del XX secolo sono attestati nuovi interventi, tra cui si segnalano in particolare il rifacimento al manto di copertura della chiesa (1972-1975) e, tra 1989 e 1990,

¹¹⁸ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1929 al 1939*, lettera del 6 dicembre 1930.

¹¹⁹ Il progetto di ripristino della copertura originaria era già stato formulato nel 1934 dal Capezzuoli (Ibi, "Preventivo", 26 novembre 1934). Si veda VENEZIANI 1991, p. 264.

¹²⁰ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1929 al 1939*, lettera del 2 aprile 1938.

¹²¹ Ibi, lettera del 16 maggio 1939.

¹²² Si veda L. Lugo, *La collegiata di S. Maria*, in *Gotico Neogotico Ipergotico* 1985, p. 266.

¹²³ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", lettera don Fava 17 ottobre 1945.

¹²⁴ Ibi.

¹²⁵ Ibi, estratto da «Libertà», 1° gennaio 1960.

¹²⁶ Ibi, A.C. Quintavalle, "Relazione sul progetto e restauro compiuto alla Collegiata di Castell'Arquato", 25 luglio 1966. È criticata dal Quintavalle la scelta compiuta nel rifacimento della cappella-battistero e soprattutto l'arbitraria ricomposizione delle lastre scolpite.

un intervento di pulitura del portale settentrionale¹²⁷: durante tale restauro sono riemerse tracce di policromia sui conci di arenaria sia della lunetta (nei toni del rosso – figg. 347-349) sia sulle modanature del portale a fingere il marmo, coperte in un momento successivo da un pigmento scuro; è stato inoltre verificato l'impiego di piombo per la realizzazione degli occhi delle figure¹²⁸.

STATO DEGLI STUDI

Sebbene la chiesa Collegiata di Castell'Arquato rappresenti oggi uno dei più celebri e dibattuti monumenti del romanico nord-italiano, sembra che essa sia stata ignorata da tutta la letteratura di viaggio ottocentesca e dalle prime guide ai monumenti antichi¹²⁹. Il primo a porre una seppur sfuggevole attenzione alla Collegiata è dunque Adolfo Venturi che, nel III volume della sua *Storia dell'Arte Italiana* edito nel 1901, dedica un breve paragrafo all'apparato scultoreo arquatese: oltre a ricordare la lunetta del portale e le lastre già facenti parte dell'ambone medievale, all'epoca murate all'esterno dell'edificio, menziona rapidamente anche i capitelli interni (all'epoca in parte nascosti dagli intonaci settecenteschi), giudicando tutte le sculture come «quanto mai grossolane»¹³⁰. I primi contributi apparsi nella pubblicistica locale risalgono solo al decennio successivo, strettamente connessi ai lavori di ripristino attuati dal parroco don Cagnoni¹³¹: da tali scritti si viene a conoscenza di preziosi dettagli circa i restauri in corso, utili testimonianze dunque ai fini dell'individuazione delle parti strutturali e decorative reintegrate. A tale gruppo di pubblicazioni si devono legare anche due contributi leggermente più tardi (fine anni '30) a firma rispettivamente dell'allora parroco don Emilio Fava¹³² e dell'architetto responsabile del cantiere di restauro Corrado Capezzuoli¹³³. Se il primo è interessante per il riferimento a dati documentari desunti dal ricco archivio parrocchiale e per le foto dell'edificio nel corso dei restauri, il secondo rappresenta una disamina più ragionata delle caratteristiche architettoniche riconducibili al primitivo organismo, ritenuto frutto di un rifacimento ad opera di maestranze “lombarde” posteriore al terremoto del 1117, che vedrebbe il reimpiego di materiale proveniente dall'edificio distrutto (in particolare alcuni capitelli i cui rilievi evidenziano «un carattere barbarico unito all'influsso orientale»¹³⁴) e che poco avrebbe in comune con le grandi imprese costruttive della Piacenza di primo XII secolo (Cattedrale, San Savino, Sant'Eufemia etc).

Visita la pieve ancora in corso di restauro nel 1913 Arthur Kingsley Porter che critica aspramente la condotta tenuta dai responsabili della chiesa e degli interventi eseguiti¹³⁵. Lo studioso americano è il primo a dedicare alla struttura un'analisi approfondita, sia per quanto riguarda le strutture che l'apparato plastico: riconosce un'impronta “lombarda” nell'edificio arquatese (che, si ricordi, egli vede ancora nell'assetto precedente la demolizione della volta settecentesca e il ripristino dei pilastri presbiteriali), scandito da un sistema uniforme di campate sorrette da identici pilastri di sezione quadrilobata, e lo ritiene databile agli anni 1117-1122; allo stesso periodo sarebbero da ascrivere anche i capitelli scolpiti dei

¹²⁷ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1984”.

¹²⁸ Ibi, relazione di restauro, dott. Arch. Paolo Scarpellini, novembre 1990.

¹²⁹ Non appaiono menzioni della pieve nei testi citati da A. Doria in *Gotico, Neogotico* 1985, pp. 70-75 e da CERIOTTI 2006.

¹³⁰ VENTURI 1901, III, pp. 140-141.

¹³¹ ZANCONI 1910; FERMI 1911; CERRI 1912, pp. 10-13; *Altri restauri* 1913; *Importanti restauri* 1913; *Restauri fatti* 1915; *Ricostruzione Collegiata* 1915.

¹³² FAVA 1938.

¹³³ CAPEZZUOLI 1939.

¹³⁴ Ibi, p. 243.

¹³⁵ PORTER 1917, II, pp. 261-269: «When I visited the monument, in June, 1913, a disastrous restoration was in progress. The dissension between the archpriest and the governmental authorities threatened dire results to the edifice, for the local authorities were executing excavations secretly and making restorations surreptitiously in order to avoid government censure» (p. 263).

sostegni interni, in parte ispirati agli esemplari del San Savino di Piacenza, in parte, per la grossolanità dei motivi, avvicinabili ai rilievi del San Giorgio di Milano. Il focus del Porter sull'apparato scultoreo arquatese si concentra tuttavia maggiormente sulle lastre provenienti dall'antico ambone, all'epoca da poco smurate dalla parete nord, e sulla lunetta del portale settentrionale: dopo un'accurata descrizione dei singoli pezzi, giunge a un'assegnazione degli stessi alla mano di un artista, seguace di Guglielmo da Modena, attivo nell'ultimo quarto del XII secolo, vicino al *magister* autore dei rilievi dell'ambone di Carpi (da lui datato al 1184).

L'importanza delle sculture di Castell'Arquato nell'ambito della plastica romanica nord-italiana è riconosciuta un decennio più tardi prima da Pietro Toesca, che giudica la lunetta del portale settentrionale affine al modellato dei rilievi del portale di Sant'Antonino di Piacenza¹³⁶, e soprattutto da Trude Krautheimer-Hess che inserisce i rilievi arquatesi nel gruppo di quelle opere di derivazione nicoliana gravitanti attorno alle realizzazioni del portale di Sant'Antonino di Piacenza (1171) che riconduce sotto il nome di *Reduktionsstil* dato l'irrigidimento, la frontalità e l'appiattimento delle forme¹³⁷: la studiosa ritiene la lunetta estremamente vicina a quella del portale di Lodi e dunque, come già detto dal Porter, estranea e più tarda rispetto ai meno raffinati capitelli interni. Allo stesso gruppo di sculture pensa anche René Jullian nelle sue riflessioni sulle origini della scultura antelamica nel volume del 1945¹³⁸: se ritiene la lunetta scolpita una versione più semplificata delle opere di Lodi e di Sant'Antonino di Piacenza, assegnandole a una cronologia di poco precedente i rilievi di quest'ultimo (dunque ante 1171), lo studioso francese definisce le undici lastre scolpite, parti erratiche dell'arredo liturgico presbiteriale assegnabili a un ambone e «sans doute aussi à la cloture du choeur»¹³⁹, come il possibile «chef-d'oeuvre de l'école styliste»¹⁴⁰, al culmine della ricerca espressiva e dell'importanza assegnata alla linea dai maestri di questo gruppo.

Su una posizione vicina a quella della Krautheimer si pone Géza De Francovich che, nella prima parte del volume dedicato a Benedetto Antelami edito nel 1952 dedicata alla cosiddetta "Scuola di Piacenza", assegna a questa «scuola di lapicidi», formatasi sull'eredità figurativa del *magister* Niccolò e attiva in città nel Sant'Antonino e nel portale meridionale della Cattedrale, sia la lunetta che le lastre provenienti dall'antico ambone¹⁴¹. I rilievi del portale nord, ben distanti rispetto ai «rozzi capitelli dell'interno, databili al 1120 circa»¹⁴², presenterebbero affinità, più che con le opere antoniniane, con le figure scolpite sugli architravi delle chiese cittadine di San Matteo¹⁴³ e Sant'Ilario; le lastre interne, tutte appartenenti secondo lo studioso «ad un medesimo organismo plastico-architettonico che non poteva essere che un pulpito»¹⁴⁴, dovrebbero essere assegnate con buona probabilità allo stesso lapicida del portale e sono «da annoverarsi tra le opere qualitativamente più alte della scuola piacentina»¹⁴⁵. La raffinata esecuzione plastica e la dinamicità delle figure denunciano, secondo il De Francovich, la posteriorità di realizzazione di queste opere rispetto ai rilievi della cattedrale piacentina, consentendone la collocazione nel gruppo di sculture successive al portale antoniniano (1170-1180) e collocabili cronologicamente attorno al 1175.

¹³⁶ TOESCA 1927, I, p. 75.

¹³⁷ KRAUTHEIMER-HESS 1928, in particolare pp. 291-294.

¹³⁸ JULLIAN 1945, pp. 181- 185.

¹³⁹ Ibi, p. 181.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ DE FRANCOVICH 1952, pp. 29-32.

¹⁴² Ibi, p. 29.

¹⁴³ Dall'autore erroneamente citato come appartenente alla chiesa di Sant'Andrea in borgo, poiché all'epoca già musealizzato.

¹⁴⁴ DE FRANCOVICH 1952, p. 30, nota 46.

¹⁴⁵ Ibi, p. 31.

La vicinanza con i rilievi del portale di Lodi è posta in evidenza da Crichton nel suo volume del 1954 dedicato alla scultura romanica in Italia¹⁴⁶: ponendo Castell'Arquato in un periodo definito di "transizione" nel linguaggio scultoreo sviluppatosi in nord Italia a partire dal terzo quarto del XII secolo, lo studioso ritiene le lastre arquatesi e l'Adamo ed Eva di Lodi esempi di quel passaggio a forme più naturali e all'espressione di sentimenti umani nella scultura di area lombarda ed emiliana erede del linguaggio della bottega di Niccolò e seguaci.

Voce fuori dal coro è quella di Arturo Carlo Quintavalle che pubblica del 1969 un breve ma ragionato contributo in cui ribalta quanto fino ad allora ipotizzato sulla scansione cronologica del cantiere arquatese¹⁴⁷: oltre a ricondurre le strutture architettoniche in seno ai grandi cantieri emiliani (a quello lanfranchiano in particolare), distanziandole dunque dalla lettura "lombarda" fornita negli studi precedenti, egli ritiene che l'intero complesso plastico arquatese, comprendente anche la lunetta del portale laterale (ritenuta qui ricollocata a fine XIII secolo contestualmente allo spostamento del baricentro urbano con la costruzione del Palazzo Comunale) e le lastre scolpite interne (costituenti in origine, come già ipotizzato dallo Jullian, un ambone e una recinzione presbiteriale), sia da attribuire al cantiere di ricostruzione concluso intorno al 1122, al più tardi entro il 1130¹⁴⁸. Il legame con le realizzazioni borgognone di Moissac e Vézelay di primissimo XII secolo, e dunque con l'ambito cluniacense, fornirebbe supporto a tale ipotesi, considerando anche la nuova datazione proposta dallo stesso studioso per il portale di Sant'Antonino a Piacenza entro il secondo decennio del XII secolo. A Quintavalle va il merito di una proposta di datazione all'VIII secolo, sulla base di confronti con le vasche battesimali di Taggia e di Albenga, del ritrovato fonte battesimale, per lo studioso collocato originariamente in un edificio dedicato a pianta centrale affiancato ma indipendente dalla chiesa (e non in una sorta di "quarta abside" romanica come restituito dagli interventi di restauro novecenteschi).

Ritorna sulle posizioni critiche della prima metà del secolo Lorenza Cochetti Pratesi che, nel suo studio dedicato alla "scuola di Piacenza" del 1973¹⁴⁹, definisce il problema sollevato dal Quintavalle sulla cronologia di Castell'Arquato come «inquietante»¹⁵⁰: la studiosa infatti contesta duramente le proposte avanzate dallo stesso nel 1969, in particolare la presunta vicinanza di gusto e di stile (oltre che di cronologia) tra la lunetta scolpita e i capitelli interni della Collegiata e l'individuazione di nessi con realizzazioni plastiche di ambito borgognone. Per la Cochetti Pratesi, se i capitelli interni possono ricondursi senza troppe remore all'ambito lombardo, i rilievi del portale laterale presentano puntuali affinità (seppur con alcune differenze nella resa formale) con altre due lunette sicuramente databili tra l'ottavo e il nono decennio del XII secolo, vale a dire Lodi e Cadeo. Concorda invece con il Quintavalle e la Krautheimer Hess per quanto riguarda l'assegnazione delle lastre scolpite interne a un ambone e a una recinzione presbiteriale: pur presentando tendenze stilistiche diverse e quasi antitetiche, esse mostrano una fitta rete di rimandi e assonanze sia nelle forme che nelle composizioni «al mondo piacentino in un periodo tra il terzultimo e il penultimo decennio del secolo»¹⁵¹. Ammette inoltre richiami alle realizzazioni francesi, in particolare della Linguadoca e della Daurade tolosana, in parte mediati dal linguaggio di Niccolò, in parte riprese intonse della patetica espressività dei prototipi d'oltralpe.

¹⁴⁶ CRICHTON 1954, pp. 53-54.

¹⁴⁷ QUINTAVALLE 1969, pp. 85-98.

¹⁴⁸ Lo studioso riprende la datazione tra secondo e terzo decennio del XII secolo in alcuni contributi successivi: QUINTAVALLE 1966, cap. VII; QUINTAVALLE 1977, pp. 20-21; QUINTAVALLE 1991, p. 247.

¹⁴⁹ COCHETTI PRATESI 1973, *passim*, in particolare pp. 70-75.

¹⁵⁰ *Ibi*, p. 70.

¹⁵¹ *Ibi*, p. 73.

Al di là di alcune tesi di laurea di carattere storico da ricordare per l'opera di regesto dei documenti più antichi conservati presso l'archivio della Collegiata¹⁵², è ancora l'apparato scultoreo protagonista del dibattito critico tra anni '70 e '80. Quintavalle riprende la sua proposta di datazione precoce delle opere arquatese nel studio sulla cattedrale di Parma in rapporto al romanico europeo¹⁵³: oltre a ribadire nuovamente con forza l'influsso borgognone, sottolinea la derivazione dei pezzi arquatese dai rilievi, ritenuti di poco antecedenti, riconducibili secondo lo studioso al pontile del Duomo di Cremona¹⁵⁴, in particolare pensando al pezzo della Madonna col Bambino oggi musealizzata presso il Victoria and Albert Museum di Londra¹⁵⁵. Roberto Salvini, che già nel 1959 ha posto i rilievi arquatese in rapporto con le opere degli scultori piacentini attivi nel decennio 1170-1180 nella finestra absidale della Sacra di San Michele in Val Susa¹⁵⁶, ricorda i capitelli di Castell'Arquato in confronto agli esemplari presenti nella basilica di San Savino di Piacenza nella monografia a quest'ultima dedicata¹⁵⁷. Ritiene individuabili nella Collegiata due gruppi di capitelli: un primo, più vicino alle opere presenti nella cripta saviniana, proverrebbe da un edificio di tardo XI secolo distrutto con il terremoto del 1117 e sarebbe stato reimpiegato nella chiesa ricostruita; un secondo e meno numeroso raggruppamento, realizzato a integrazione dei pezzi precedenti per il cantiere della struttura consacrata nel 1122, sarebbe stato eseguito a suo avviso su modello dei raffinati rilievi di navata del San Savino. Non si sofferma invece sulla questione cronologica Antonella Gigli, che esamina i portali piacentini romanici dal punto di vista dell'articolazione, inquadrando Castell'Arquato nella serie di portali che derivano da e declinano le più o meno articolate strutture realizzate in facciata nel Duomo piacentino, tra cui figurano Sant'Antonino, Sant'Andrea in Borgo, Sant'Ilario in città, Cadeo e Vigoleno in diocesi¹⁵⁸.

Nel 1984 è edito il II volume della *Storia di Piacenza* dedicato ai secoli medievali, nel quale, oltre alla ripresa del contributo sulla scultura piacentina a firma di Cochetti Pratesi¹⁵⁹, Anna Maria Segagni affronta un'analisi delle strutture architettoniche della Collegiata¹⁶⁰: importante termine di riferimento è individuato ancora una volta nella basilica di San Savino, da cui tuttavia sarebbero desunti solo «elementi lessicali e di morfologia costruttiva, senza che sia recepita l'aggiornata sintassi compositiva»¹⁶¹; più incerti sarebbero invece i riferimenti lanfranchiani invocati dal Quintavalle in particolar modo per la loggetta absidale, mostrante evidenti legami con l'area lombarda. La chiesa sarebbe dunque assegnabile a un'unitaria campagna costruttiva attorno al 1122, in cui sono forse riutilizzati capitelli provenienti da un edificio anteriore di pochi decenni. La Segagni tornerà a trattare della Collegiata arquatese in due contributi successivi, confermando sostanzialmente quanto esposto nello studio citato e esaminando brevemente anche l'apparato scultoreo¹⁶²: per il portale e la lunetta, qualitativamente più alta, sottolinea la vicinanza con quanto in opera nel portale del transetto meridionale della Cattedrale piacentina; le lastre

¹⁵² Si tratta degli studi di CIULLI 1975 (sintesi derivata dalla tesi) e degli elaborati di PRESTI 1971 e FERRARI 1973, oggi consultabili presso l'ASPC.

¹⁵³ QUINTAVALLE 1974, pp. 162-163.

¹⁵⁴ Si tratta dell'*Angelo* del protiro del portale nord e due lastre oggi in facciata, una con sei rosoni e l'altra con croce inserita in un vimine a doppio strigilo. Si veda QUINTAVALLE 1973.

¹⁵⁵ Ibi, pp. 185-185, nota 163.

Sulla Madonna oggi a Londra si vedano le schede in WILLIAMSON 1983, p. 52, n. 23 e in QUINTAVALLE 1991, pp. 459-460.

¹⁵⁶ SALVINI 1959, pp. 408-410

¹⁵⁷ SALVINI 1978, p. 90 e p. 149 nota 103.

¹⁵⁸ GIGLI 1982, *passim*, in particolare pp. 146-159: la studiosa afferma in realtà che pur nell'incertezza di datazione degli esemplari citati, sicuramente più tardi dei tre portali del Duomo cittadino, «una datazione alla seconda metà del XII secolo parrebbe essere avvalorata da ulteriori parallelismi con le opere della Scuola di Piacenza» (p. 146, nota 22).

¹⁵⁹ COCHETTI PRATESI 1984, in particolare su Castell'Arquato pp. 641-645.

¹⁶⁰ SEGAGNI 1984a, pp. 497-504.

¹⁶¹ Ibi, p. 501.

¹⁶² SEGAGNI 1985b, p. 264; SEGAGNI 2009, pp. 243-244.

dell'arredo liturgico smembrato si saldano invece, come già sostenuto dal Salvini, ai moduli esecutivi della finestra absidale della Sacra di San Michele in Val Susa.

Uno primo studio storico-artistico dedicato alla sola Collegiata arquatese nel suo complesso si ha con la tesi di Manuela Veneziani edita in parte in due saggi apparsi sul "Bollettino Storico Piacentino" nei primi anni '90¹⁶³. Un primo contributo si focalizza sulla questione degli invasivi restauri di primo Novecento, di cui sono restituite le fasi e grazie alla ricostruzione dei quali la Veneziani giunge a formulare l'ipotesi di datazione delle strutture e di configurazione delle stesse in età medievale. Le caratteristiche costruttive e la partitura decorativa, sostanzialmente omogenee nell'intero edificio (almeno per quelle parti riconoscibili come originarie), permetterebbero di ricondurre la struttura a un cantiere cronologicamente collocabile intorno alla data ricordata per la consacrazione (1122), debitore di quella cultura lombarda che trova perfetta corrispondenza con quanto realizzato in città nella rinnovata San Savino (1107 ca.), pur non recependone le grandi innovazioni nella scansione dello spazio interno in campate voltate. Interpreta inoltre i resti all'origine della cosiddetta "quarta abside" battesimale come un possibile ambiente sussidiario verso sud annesso alla chiesa romanica e da essa differenziato per una diversa quota pavimentale (non, dunque, un'invenzione pura dei restauri novecenteschi al posto di un edificio autonomo come sostenuto dal Quintavalle). Il portale settentrionale, infine, è dichiarato come estraneo al cantiere di primo XII secolo, probabile opera di quella "scuola di Piacenza" attiva nella seconda metà dello stesso. Nel secondo contributo edito si dedica invece all'analisi della decorazione scultorea dell'edificio, in particolare ai capitelli scolpiti dell'interno, da sempre messi in secondo piano per la minor qualità dei rilievi rispetto alle opere del portale e della facciata: è posta in evidenza la stretta connessione strutturale con la compagine architettonica, da cui si deduce l'appartenenza dei capitelli stessi al cantiere di primo XII secolo. Sottolinea inoltre le affinità stilistiche con realizzazioni "lombarde" gravitanti attorno al cantiere ambrosiano, in particolare con i rilievi della piacentina San Savino, con cui condividono l'accostamento e la compenetrazione di temi zoomorfi e figure umane ai motivi ad intreccio arcaicizzanti.

In anni più recenti il dibattito critico attorno alla Collegiata di Castell'Arquato si fa meno fitto: appaiono lavori di ampio respiro sulla storia del borgo, che se riportano alla luce nuovi dati per la valutazione delle alterazioni subite nel corso dei secoli dalle strutture, poco aiutano nella valutazione delle cronologie più antiche¹⁶⁴. Si segnala tra gli altri lo studio di Marc Le Cannu, che fornisce anche un'analisi delle strutture della Collegiata sulla base dei contributi critici precedenti, mantenendo la cronologia del cantiere al periodo 1117-1122, a cui sono ricondotti anche i capitelli scolpiti interni, mentre più incerte sono le posizioni sulla *vexata quaestio* del portale settentrionale (ritenuto oggetto di traslazione avvenuta con l'edificazione del palazzo comunale alla fine del XIII secolo) e delle lastre scolpite già parte di ambone e pontile¹⁶⁵. Nel 2003 Eleonora Sinigaglia ridiscute la questione della cosiddetta "scuola di Piacenza", negandone sostanzialmente l'esistenza e riprendendo le cronologie precoci proposte dal Quintavalle¹⁶⁶: pone in particolare le sculture del portale e dell'arredo liturgico della Collegiata in rapporto (in particolare per la ricaduta dei panneggi e la volumetria dei volti) con la lunetta con la *Deesis* del portale del transetto sud del duomo piacentino, da lei datata entro la metà del XII secolo sulla base della cronologia del cantiere della cattedrale (sviluppato tra anni '20 e anni '40) e la conseguente realizzazione

¹⁶³ VENEZIANI 1991; VENEZIANI 1993.

¹⁶⁴ Si fa qui riferimento agli importanti lavori, a più riprese citati nella sezione dedicata alle vicende storiche della pieve, a firma di PALLASTRELLI 1991, LE CANNU 1994, PALLASTRELLI 1994, TORRI 2004.

¹⁶⁵ LE CANNU 1994, pp. 66-89.

¹⁶⁶ SINIGAGLIA 2003, pp. 212-218.

dell'apparato scultoreo interno (in particolare delle figure di Profeti e Sante murate sopra le arcate centrali) in diretta derivazione del repertorio nicoliano.

Interessante, nell'ambito delle ricerche sull'urbanistica del borgo arquatese, l'analisi mensiocronologica condotta da Samantha Torri sulle strutture del portico settentrionale della Collegiata, grazie a cui si verifica l'impiego di laterizi molto simili a quelli in opera nel lato settentrionale della Rocca di metà XIV secolo¹⁶⁷. Più recentemente, è stata sollevata la questione della necessità di rivedere la cronologia tradizionalmente accettata per la pieve arquatese da parte di Arturo Calzona che, in un saggio dedicato alla cattedrale piacentina e alle cronologie degli interventi nicoliani in città, richiama i capitelli arquatesi in rapporto agli esemplari scolpiti nel portico della chiesa di Sant'Eufemia e nella basilica del San Savino¹⁶⁸: è fatto giustamente notare come i più recenti studi abbiano ormai ricondotto al 1120 la morte di Aldo, rendendo dunque non accettabile la consacrazione da parte del vescovo nel 1122; retrodatando la cerimonia di un paio d'anni, risulterebbe tuttavia un periodo estremamente ridotto per il cantiere (1117-1120): sarebbe di conseguenza ipotizzabile un avvio dei lavori antecedente il terremoto, a cui sarebbero dovuti solo (limitati) danni alle strutture già in costruzione.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

La Collegiata arquatese presenta un impianto planimetrico basilicale scandito in tre navate – la maggiore doppia in larghezza rispetto alle laterali – concluse da absidi semicircolari orientate (fig. 313). La successione dei sostegni è uniforme con intercolumni di circa 3 m (quelli in corrispondenza della sesta coppia di pilastri sono stati ripristinati durante i restauri novecenteschi – figg. 319A e 331) e varia nella zona presbiteriale, dove l'ultima coppia di pilastri è collocata a soli due metri di distanza dai sostegni a muro orientali (fig. 330): l'alterazione è da ritenere frutto della volontà di differenziare e sottolineare la collocazione dell'altare maggiore, per Quintavalle coincidente con la messa in opera di una recinzione presbiteriale¹⁶⁹, mentre per la Veneziani la configurazione di una campata rettangolare più stretta antistante l'abside centrale richiamerebbe il modello del San Savino di Piacenza (a sua volta in connessione con icnografie lombarde – Sant'Ambrogio di Milano, Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda) e potrebbe essere indizio di una differenziazione della copertura di questa campata “di coro” (forse con una volta a botte) rispetto al corpo longitudinale (con capriate a vista)¹⁷⁰. Occorre tuttavia evidenziare come l'abside maggiore a Castell'Arquato non risulti in aggetto come nella basilica piacentina (legata a modelli di area lombarda, anche di ambito cluniacense, di XI secolo) e come dunque si possa riconnettere più direttamente al modello ambrosiano o, rimanendo in ambito piacentino, all'icnografia della chiesa San Dalmazio in città (entro l'XI secolo)¹⁷¹. Peraltro, la configurazione planimetrica delineata ben si inquadra nella tipologia di edifici religiosi piacentini di XII secolo, tutti caratterizzati dall'assenza del transetto (presente solo nella monumentale cattedrale cittadina ma modello mai imitato) e dall'impianto basilicale trinavato e triabsidato.

Le navate (fig. 327) sono scandite da sette coppie di pilastri a sezione complessa, per lo più quadrilobata, ma non rigorosamente omogenea: prevalgono in numero i sostegni aggreganti quattro semipilastri

¹⁶⁷ TORRI 2004, p. 217.

¹⁶⁸ CALZONA 2015, p. 57 e pp. 59-60, nota 49.

¹⁶⁹ QUINTAVALLE 1969, pp. 93-95.

¹⁷⁰ VENEZIANI 1991, pp. 274-275.

Come ricorda LE CANNU 1994, p. 68, le due interpretazioni proposte in realtà non si escludono a vicenda.

¹⁷¹ SCHIAVI 2007, pp. 218-219.

circolari (fig. 328) o poligonali tutti realizzati con l'impiego di alti conci di calcarenite¹⁷² locale alternata a blocchi di arenaria di diverse dimensioni ordinatamente apparecchiati e impostati su basi dal profilo attico-lombardo riportate in luce con il ripristino della quota pavimentale originaria durante gli interventi di restauro degli anni '30 (fig. 321A). Tale tipologia di sostegni trova confronti puntuali con i pilastri deboli della basilica di San Savino a Piacenza. Si deve considerare nella valutazione dei sostegni arquatesti l'intervento di rimozione del rivestimento a stucco settecentesco e la già citata operazione di ricostruzione, insieme alle corrispondenti arcate longitudinali, della sesta coppia di pilastri, demoliti probabilmente nel tardo XVI secolo e ricostruiti interamente *ex novo* (basi e capitelli compresi) su modello di quanto in essere (in particolare della quarta coppia di sostegni con semipilastri dal profilo poligonale¹⁷³), tramite l'impiego di pietra locale del tutto simile a quella impiegata in età medievale. I sostegni più orientali inoltre prima dei restauri risultavano annegati nella muratura a tamponamento dell'ultimo intercolumnio, da cui derivava anche la trasformazione in cappelle delle absidiole (come dimostrano una planimetria del 1912 e foto d'epoca – figg. 314 e 319). A coronamento di tutti i pilastri sono impostati capitelli ricavati da un unico blocco lapideo cui è conferita una forma a croce, profilata da collarini a torciglione e abachi a spigoli vivi: ogni faccia dei capitelli ospita una decorazione scolpita, di cui si dirà oltre, caratterizzata dalla subordinazione del «motivo alla funzionalità del pezzo architettonico»¹⁷⁴.

Al di sopra della sequenza di sostegni compositi si impostano arcate longitudinali a tutto sesto e a doppia ghiera, con l'arco inferiore rientrato rispetto al piano di parete a creare «un sottile effetto di chiaro-scuro» che «evidenzia l'andamento longitudinale e senza pause dello spazio interno»¹⁷⁵. Si innalza poi la liscia parete del cleristorio, segnata solo dall'apertura di quattro monofore per lato ad illuminare direttamente il vano centrale¹⁷⁶: pur in assenza di una vera e propria scansione per campate del corpo longitudinale, esse paiono impostate in una sequenza tipica degli edifici a sistema di coperture alternato (con grandi campate centrali e doppio numero di campatelle sui lati) in cui le finestre della nave maggiore sono aperte in corrispondenza dei sostegni intermedi, come ad esempio nel San Savino di Piacenza. L'apparecchiatura muraria è omogenea e realizzata ordinatamente con conci di tufo ben squadrate sebbene di diverse dimensioni, con sottili strati di malta. Balzano subito all'occhio le porzioni di muratura rimaneggiate o tamponate durante i restauri novecenteschi, data la maggior definizione dei conci lungo i bordi e l'impiego di malte cementizie di maggior spessore (fig. 332). Tuttavia, il paramento cambia aspetto in corrispondenza del livello delle monofore, dalla controfacciata sino alla sesta coppia di pilastri: al di sopra di una decina di corsi regolari di conci lapidei impostati sulle arcate, si riscontrano infatti porzioni di muratura costituite da un pietrame più fitto, sottile e irregolare, intervallato dalle alte e strette monofore archivoltate a strombo liscio. Si tratta del risultato della reintegrazione delle pareti a seguito dell'abbattimento della volta settecentesca e al ripristino della copertura a capriate¹⁷⁷, in coincidenza

¹⁷² Si noti che nella precedente bibliografia la chiesa è detta realizzata in blocchi di tufo, materiale tuttavia estraneo alla regione: la verifica diretta dei blocchi lapidei ha permesso il riconoscimento di inserti di fossili che assicurano l'identificazione della calcarenite, abbondantemente affiorante lungo la Val d'Arda, considerando che lo stesso borgo di Castell'Arquato sorge su uno sperone del medesimo materiale.

¹⁷³ Per PORTER 1917, II, p. 264, la foggia smussata sarebbe da ascrivere a un intervento di modifica dell'originario profilo semicircolare occorso in epoca successiva ma non identificabile.

¹⁷⁴ LE CANNU 1994, p. 80.

¹⁷⁵ VENEZIANI 1991, p. 276.

¹⁷⁶ L'assenza del matroneo è altra caratteristica comune dell'architettura piacentina, come peraltro già evidenziato da ROMANINI 1951, p. 88.

¹⁷⁷ La cita Capezzuoli nella relazione compilata nel 1926 (Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1892 al 1969”, fasc. *Storico, dal 1919 al 1928*, C. Capezzuoli, “Progetto di consolidamento e restauro della navata centrale e ricostruzione del pavimento della chiesa collegiata di Castell'Arquato”, ottobre 1926).

della quale sono state anche liberate dalle tamponature e rimodellate sulla base delle tracce superstiti le aperture menzionate, sostituite tra XVIII e XX secolo da finestroni quadrangolari¹⁷⁸.

Come più volte detto, l'attuale copertura della chiesa, con capriate a vista nel vano centrale (fig. 327) e voltine a crociera costolonata sulle laterali (fig. 329), è frutto di rimaneggiamenti e restauri: la restituzione della copertura centrale durante i restauri novecenteschi sarebbe stata guidata da tracce superstiti di quella primitiva, di cui tuttavia non sono state prodotte testimonianze fotografiche; le crociere laterali dovrebbero invece ascriversi a una modifica di XV secolo, a cui si deve far risalire anche la realizzazione dei salienti a muro lungo i perimetrali poiché realizzati con la medesima apparecchiatura laterizia dei costoloni rimessa in luce durante i restauri voluti da don Cagnoni. Allo stato attuale delle conoscenze, si possono solo formulare ipotesi circa l'originaria articolazione del sistema di copertura, dato che le alterazioni apportate alle murature hanno obliterato qualsiasi traccia vi fosse della struttura antica. Sebbene risulti oggi impossibile accedere ai sottotetti delle navatelle laterali, alcune fotografie eseguite in occasione di alcuni lavori nel 1985¹⁷⁹ permettono di osservare l'esistenza di semplici mensole sagomate che dovevano fungere da supporto alle travi della primitiva falda laterale, mentre non paiono visibili tracce di archi a parete o trasversali. Se si accetta come conforme all'originale la copertura con capriate a vista della nave maggiore, come peraltro sembrerebbe confermare la successione di pilastri omogenei per dimensione (e sostanzialmente per articolazione) e l'assenza di tracce di innesto di arconi trasversali al di sopra dei capitelli, le soluzioni ipotizzabili per le navate minori sono due: o presentavano anch'esse l'armatura lignea a vista; o, come ipotizzato da Quintavalle vista la presenza di robusti contrafforti in facciata coincidenti con la tripartizione interna¹⁸⁰, si erano già previste e/o realizzate delle volte a crociera simili a quelle attuali. Osservando la più tarda chiesa di Vigoleno (fig. 364), che pare modellata, seppur con alcune variazioni più "aggiornate" nel lessico architettonico, sull'esempio arquatese (al netto del ripristino anche in questo caso delle capriate a vista con la demolizione delle volte rinascimentali)¹⁸¹, sembrerebbe plausibile pensare per la Collegiata a una soluzione con copertura con tetto a vista sia per la nave centrale che per quelle laterali. Manuela Veneziani ha azzardato l'ipotesi di una possibile differenziazione di copertura per la campata più orientale antistante l'abside maggiore¹⁸², contratta nelle dimensioni dato l'intercolumnio più stretto in corrispondenza dell'ultima coppia di sostegni: se questa *variatio* nel ritmo dei pilastri può effettivamente far pensare a una scelta consapevole da parte dei costruttori per porre in risalto l'area presbiteriale, è difficile per quanto affascinante pensare alla realizzazione effettiva di una volta a botte, tenendo anche in considerazione quanto scritto nel 1579 nella visita apostolica di monsignor Castelli che descrive l'altare maggiore come privo di *tegmen e fornix*¹⁸³.

Si deve però ricordare come i restauri novecenteschi siano andati ampiamente a modificare l'aspetto sia interno che esterno del settore orientale, a partire dalla già ricordata sesta coppia di pilastri: dalle foto precedenti tali interventi (fig. 319A) è testimoniato l'assetto conferito all'area presbiteriale in età moderna, con l'imposta di grandi arconi ribassati e la realizzazione di pareti rettilinee a dividere il settore centrale dai collaterali. Le crociere delle ultime campatelle laterali sono infatti frutto di ripristino conseguente le demolizioni di primo XX secolo. Ritoccato appare anche l'arcone trionfale a doppia ghiera che profila il semicatino absidale centrale; inoltre, sia la cornice che segna l'attacco della semicalotta sia

¹⁷⁸ In parte occultate nei sottotetti creatisi con l'imposta della volta, alcune risultavano visibili sebbene tamponate ancor prima dell'abbattimento della volta come testimonia il PORTER 1917, II, p. 264.

¹⁷⁹ La campagna fotografica è oggi conservata presso l'Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1984".

¹⁸⁰ QUINTAVALLE 1969, p. 90.

¹⁸¹ Si rimanda alla scheda dedicata per maggiori dettagli a riguardo.

¹⁸² VENEZIANI 1991, pp. 274-275.

¹⁸³ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli 1579, cod. 01, v. IV, f. 174r.

le monofore archivoltate, del medesimo tipo visto in navata, sono elementi dovuti ancora una volta ai restauri di inizio Novecento: le due monofore laterali, infatti, erano state obliterate da aperture moderne più ampie, mentre quella centrale era tamponata con una lastra scolpita¹⁸⁴. Anche il profilo interno delle due absidi minori e le relative monofore sono frutto del ripristino in stile (figg.) – in particolare l'absidiola meridionale, trasformata nel XVII secolo nella cappella del Rosario, della quale si è conservata solo la cupola con relativi stucchi¹⁸⁵.

Anche la valutazione degli esterni deve fare i conti con i pesanti restauri novecenteschi e il settore absidale appare quello più manomesso (fig. 333). Le tre absidi semicircolari, di cui la maggiore più ampia quasi raddoppia in altezza le minori, «sono connesse ad angolo acuto al corpo della chiesa e raccordate da un'unitaria ed ampia zoccolatura in pietra»¹⁸⁶. Presentano oggi una medesima partitura decorativa, con una scansione in tre campiture individuate da semicolonne coronate da frange di archetti pensili nelle laterali e da una loggia non praticabile nella centrale. Occorre tuttavia segnalare che gli archetti pensili su peducci delle absidi minori sono sia a nord che a sud di restauro: come si vede da una foto antecedente e da una durante i lavori del 1913¹⁸⁷ (figg. 315-316), il coronamento del semicatino dell'abside sud è frutto del rifacimento in stile, poiché completamente obliterato dal grande finestrone lunettato della seicentesca cappella del Rosario; dai documenti d'archivio veniamo invece a conoscenza del rifacimento dell'archettatura dell'abside minore nord¹⁸⁸. La scansione delle superfici tramite semicolonne deve essere invece ritenuta originaria, data la testimonianza fotografica citata in cui la parte di basamento non sembra toccata dai restauri: le basi delle membrature richiamano nella loro conformazione con doppio toro separato da un'ampia scozia i basamenti dei sostegni interni. Altro elemento architettonico che pare non aver subito grosse modifiche nel Novecento è la loggetta di coronamento dell'abside maggiore (fig. 334), costituita da una successione di colonnine sovrastate da capitellini di fogge diverse, per lo più a volute o foglie angolari, a sorreggere una serie di volte a botte architravate profilate da arcate cigliate poggianti su peducci modanati scolpiti nel blocco monolitico dell'architrave, assente solo in corrispondenza dell'innesto delle semicolonne.

La discussione sviluppata intorno a tale loggia nasce dalla ricerca di possibili confronti per inquadrare il cantiere arquatese nel quadro della cultura architettonica norditaliana. Quintavalle¹⁸⁹ ha infatti proposto di riconoscere nel coronamento della Collegiata una versione “riduttiva”, semplificata, della formula modenese, collocando dunque la pieve nel novero degli edifici di cultura lanfranchiana. Segagni¹⁹⁰ prima e soprattutto Veneziani¹⁹¹ poi hanno opposto a tale lettura “emiliana” del monumento l'accostamento all'ambito lombardo: l'interpretazione della galleria absidale come «sviluppo dei coronamenti a fornice precocemente apparsi in Lombardia»¹⁹² ed «elaborazione autonoma di un motivo decorativo-strutturale che dall'area lombarda si era diffuso anche oltralpe»¹⁹³ appare più persuasiva dal punto di vista formale,

¹⁸⁴ ZANCONI 1910, p. 65.

¹⁸⁵ VENEZIANI 1991, p. 277.

¹⁸⁶ Ibi, p. 270.

¹⁸⁷ *Altri restauri* 1913, p. 235.

¹⁸⁸ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1892 al 1969”, fasc. *Storico, dal 1929 al 1939*, lettera del 6 dicembre 1930.

¹⁸⁹ QUINTAVALLE 1969, p. 88.

¹⁹⁰ SEGAGNI 1984a, p. 502.

¹⁹¹ VENEZIANI 1991, pp. 271-272. Risulta onestamente meno convincente l'accostamento proposto dalla studiosa con il settore absidale di Rivolta d'Adda: la presenza di una fascia ad archetti indipendente al di sopra della loggetta peraltro più slanciata così come un diverso slancio delle absidi arquatesi sembrano distanziare più che avvicinare i due monumenti, tenendo peraltro presenti anche le recenti proposte di posticipazione del cantiere rivoltano al secondo quarto del XII secolo (MILANESI 2018, pp. 227-247).

¹⁹² VENEZIANI 1991, p. 271.

¹⁹³ Ibi, p. 272.

come sottolineato anche da Le Cannu¹⁹⁴. Risulta infatti meno efficace la comparazione con la terminazione absidale modenese: il ritmo imposto alla partizione architettonica da ampie ed eleganti arcate cieche inquadranti le slanciate arcature della loggia, raggruppate a loro volta in gruppi di tre, nulla condividono con le più tozze aperture arquate se non la volontà di alleggerimento e modellazione chiaroscurale della parete: la loggia arquatese si delinea come il naturale erede in senso decorativo dei fornicati absidali di ambito ambrosiano, quasi a costituire una sorta di soluzione mediana tra questi e la più slanciata realizzazione a coronamento dell'abside maggiore della cattedrale piacentina (fig. 16), per la quale la Romanini aveva già proposto un accostamento all'ambito lombardo e più spiccatamente comasco¹⁹⁵.

Più "piacentino" per così dire l'assetto complessivo della testata orientale: il confronto con le tozze absidi di area lombarda (milanese in particolare) pongono in evidenza lo slancio che caratterizza le absidi arquatese, dove certo la maggiore appare nettamente più sviluppata ed elevata delle laterali, ma tutte risultano più strette e alte rispetto agli edifici ambrosiani, ricordando una soluzione rintracciabile a Piacenza nelle chiese di San Dalmazio prima e Sant'Eufemia e Santa Brigida poi. In comune, peraltro, con la chiesa eufemiana cittadina, il settore absidale arquatese presenta un'alta zoccolatura su cui si innestano le semicolonne (in Sant'Eufemia vi sono sottili lesene), non corrispondente come ci si potrebbe aspettare alla presenza di una cripta seminterrata, ma a Castell'Arquato spiegabile con la necessità di colmare il dislivello tra la piazzetta antistante la facciata della chiesa e la grande *platea communis* a oriente, degradante verso la Rocca a sud¹⁹⁶.

La testata orientale della Collegiata si presenta oggi con un'anomala aggiunta verso meridione di una "quarta abside", ricostruzione dei restauri novecenteschi condotta sulla base dei resti di un muro semicircolare rintracciato al di sotto del piano di calpestio della sacrestia settecentesca demolita. Nelle già citate riprese fotografiche antecedenti i lavori (fig. 315) si nota ancora la presenza di un locale a terminazione piatta realizzato in pietrame irregolare, in sporgenza rispetto all'absidiola meridionale (allora cappella del Rosario), e fiancheggiato da un'ulteriore parete rettilinea realizzata a tamponatura della cosiddetta loggia di San Giovanni, oggi liberata e ripristinata. Una ripresa fotografica d'epoca edita dalla Veneziani ma passata inosservata¹⁹⁷ (fig. 316), eseguita probabilmente durante le operazioni di scavo e demolizione, sembra effettivamente confermare le descrizioni legate al "Progetto di sistemazione e ripristino" del 1912 (la restituzione in planimetria è edita dalla Veneziani – fig. 314)¹⁹⁸: appare infatti come la porzione di muratura riscoperta, ad un livello più arretrato rispetto alla linea di parete a terminazione piatta, sia costituita da uno zoccolo in pietrisco su cui si impostano quattro corsi di conci lapidei con l'innesto delle semicolonne conferma di quanto dichiarato dalla pubblicistica locale¹⁹⁹. Colpiscono le ottime condizioni delle rimanenze, sicura guida per il ripristino in stile in elevato della struttura anche

¹⁹⁴ LE CANNU 1994, pp. 72-74.

Anche CAPEZZUOLI 1939, p. 241, protagonista dei cantieri di restauro negli anni '20-'30, ha parlato di «fedeltà alle norme lombarde» per la loggia absidale arquatese.

¹⁹⁵ ROMANINI 1956, pp. 13-14.

¹⁹⁶ Si tenga presente, tuttavia, anche un generale abbassamento del livello della piazza avvenuto nel 1888, anno inciso sulla scalinata orientale del portico nord.

¹⁹⁷ Ringrazio la prof.ssa Anna Maria Segagni per avermi indicato la collocazione della fotografia presso l'Archivio Manzotti a cui lei stessa aveva già fatto riferimento, senza pubblicarla, in SEGAGNI 1984a, pp. 500-501.

VENEZIANI 1991,

¹⁹⁸ VENEZIANI 1991, p. 249, plan. 1 e p. 257, plan. 2; Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. "Dal 1892 al 1969", fasc. *Storico, dal 1908 al 1918*, F. Brizzi, "Chiesa parrocchiale di Castell'Arquato. Progetto di sistemazione e di ripristino. Perizia sommaria", 17 gennaio 1912.

¹⁹⁹ FERMI 1911, p. 100.

per quanto riguarda la partitura decorativa superiore, del tutto simile a quella delle tre absidi nell'impostazione di semicolonnine con base attico-lombarda²⁰⁰.

In corrispondenza di tale “quarta abside” è riscoperto all'interno dei locali della sacrestia anche, come ricordato, il fonte battesimale monolitico²⁰¹, ancora interrato a una quota pavimentale decisamente inferiore rispetto al piano di calpestio della chiesa, insieme a un altarino lapideo e alla lastra scolpita che si vedrà appartenere all'arredo liturgico romanico (fig. 323). La vasca circolare del diametro di circa 1,90 m – oggi ricollocata entro l'emiciclo absidale alla stessa quota della pavimentazione e a sostituzione dell'altarino (fig. 324) – è un esempio della tipologia per il rito del battesimo per immersione in uso a partire dai secoli altomedievali e proseguito almeno fino al XII-XIII secolo²⁰²: è stata datata ad epoca altomedievale (VII-VIII secolo) dal Quintavalle sulla base dei confronti con le vasche liguri di Taggia e di Albenga²⁰³ e ritenuta di conseguenza pertinente all'edificio commissionato da Magno a metà circa dell'VIII secolo²⁰⁴. La conservazione della vasca interrata a una quota diversa dal piano di calpestio delle navate fa propendere per interpretarla quale segno di continuità con la primitiva chiesa mantenuto dai costruttori nel rinnovato edificio pievano (di cui peraltro il fonte conferma la natura di *ecclesia baptismalis* sin dalle origini): alla chiesa romanica sarebbe stata dunque annessa quella che il Porter ha definito una «subsidiary structure» con funzione battesimale²⁰⁵. Si deve infatti respingere la lettura proposta dal Quintavalle che, non prendendo in considerazione i rilievi e non essendo a conoscenza della foto qui riprodotta, pensava a un travisamento da parte dei restauratori della muratura curva rinvenuta, indice per lo studioso di una più antica struttura autonoma a pianta centrale poi solo modificata nella partitura decorativa del semicerchio terminale per uniformarla alla rinnovata testata orientale²⁰⁶. La perfetta corrispondenza esecutiva emersa dalla ripresa fotografica *ante* restauri del paramento murario riportato alla luce tra 1911 e 1912, anche nel dettaglio dell'imposta della semicolonna, e il settore murario di connessione ad angolo acuto con l'adiacente absidiola sud, coerente per apparecchiatura e impostazione dei corsi con le murature absidali, rendono più che plausibile l'interpretazione già fornita dal Porter e ripresa dalla Veneziani²⁰⁷ della realizzazione in coincidenza con il cantiere romanico di una sorta di “cappella battesimale” annessa alla chiesa ma da essa differenziata per una diversa quota pavimentale (come è evidente anche dal livello di imposta delle semicolonnine esterne, ribassato rispetto a quello delle tre absidi vicine).

²⁰⁰ Si noti che la tipologia delle basi ricorda molto da vicino quelle in opera nei pilastri a muro del San Savino di Piacenza.

²⁰¹ In alcuni contributi degli anni dei restauri emerge come indicazione della collocazione dell'antico battistero fosse deducibile da alcune antiche carte d'archivio: FERMI 1911, p. 100.

²⁰² Si veda a riguardo la sintesi proposta in DUCCI 2011, pp. 95-97.

²⁰³ QUINTAVALLE 1969, p. 88.

²⁰⁴ Come scrive DUCCI 2011, p. 100: «le più antiche vasche conservate nelle pievi rurali prediligono un'intrinseca qualità simbolica, documentando aspetti teologici e forme del rito sacramentale nel primo medioevo. Spesso costruite in un unico blocco di pietra – ciò che permetteva anche una perfetta impermeabilità dell'invaso – esse presentano infatti una semplice sbazzatura o rifinitura di superficie, rinunciando o limitando al massimo la decorazione. Alcune sono molto ampie, dato che attesta il persistere del rito per *immersionem* – per i bambini, ma in alcuni casi anche per gli adulti – fin nel pieno XII secolo.»

²⁰⁵ PORTER 1917, II, p. 264.

Si ricordi che la loggetta adiacente conserva la titolazione a San Giovanni, evidentemente da riconoscere nel Battista a perpetuare la memoria della funzione della struttura adiacente.

²⁰⁶ QUINTAVALLE 1969, pp. 88-89.

²⁰⁷ VENEZIANI 1991, pp. 272-274. Nel contributo è confutata anche l'ipotesi dell'appartenenza della abside aggiunta a uno scomparso transetto, di cui non si registra nell'impianto planimetrico né negli elevati alcuna ragione d'essere.

La configurazione di un annesso a pianta quadrata e absidato eretto a lato dell'edificio sacro e adibito al rito del battesimo è già attestata in età paleocristiana in edifici dell'Asia Minore²⁰⁸; restando in area italiana, al di là della vicinanza planimetrica con battisteri su base cubica di area lombarda²⁰⁹, casi simili sono attestati nella chiesa di Centallo in provincia di Cuneo (V secolo)²¹⁰ e nel complesso di San Giovanni a Pratola Serra (Avellino – fine VI-VII secolo)²¹¹. Il profilo planimetrico all'apparenza anomalo per un battistero potrebbe forse essere visto come un indiretto richiamo simbolico all'edicola dell'Anastasis di Gerusalemme, tenendo in considerazione la valenza del battesimo come morte nel peccato e risurrezione a vita nuova²¹² - lettura suggestiva pensando alla natura di "tappa" lungo un itinerario romeo del borgo di Castell'Arquato. La "cappella battesimale", che ricalcava dunque con molta probabilità la planimetria altomedievale, doveva inoltre essere dotata di un accesso autonomo esterno alla chiesa, riconoscibile nella cosiddetta loggetta di San Giovanni – la cui titolazione (evidentemente al Battista) ne conferma la pertinenza.

La riproposizione del motivo decorativo di coronamento di tutte le absidi minori, compreso quello della ricostruita struttura battesimale, con una frangia di archetti pensili su peducci è effettuato dai restauratori sulla base della *band lombard* sopravvissuta lungo i cleristori (fig. 335), al di sopra della quale si colloca una cornice a dente di sega. Le pareti mostrano la medesima ordinata apparecchiatura in conci di tufo uniti da sottili strati di malta già riscontrata negli interni e nelle absidi. Evidenti sono anche in questo caso i settori ripristinati, soprattutto attorno alle monofore alte e strette con sguancio liscio. La superficie parietale è scandita da sottili lesene in specchiature coincidenti con una ipotetica successione interna in grandi campate centrali: tuttavia la stessa esilità dei salienti, privi di fascia capitellare, conferma l'ipotesi dell'assenza di una copertura voltata del vano centrale primitivo, in quanto elementi dal valore puramente decorativo senza alcuna funzione di contraffortatura. Sul lato settentrionale svetta la torre campanaria (fig. 336), innestata sull'ultima campatella antistante l'abside e realizzata con conci di tufo apparecchiati similmente a quanto in opera nell'edificio, ma di una cromia diversa. I documenti trecenteschi ci informano dell'abbattimento del primitivo campanile nel 1347 a causa della eccessiva prossimità con la neo-costruita Rocca²¹³, mentre nel 1361 la *turris* risulta già in essere sul lato opposto, al di sotto della quale decide di farsi seppellire il notaio Giovanni *Lanzabuxia*²¹⁴, committente del porticato (almeno nelle arcate più orientali) che ancora oggi caratterizza il lato settentrionale. Il campanile è segnato da alcune aperture a feritoia, una apertura a croce sul lato est e una piccola finestra rettangolare coronata da un motivo a finto archivolto ottenuto tramite l'impiego di un solo concio lapideo ricurvo; la cella campanaria è forata da bifore su esili colonnine lapidee innalzate su alti blocchi squadrati e sorreggenti le arcatelle cigliate del tutto simili a quelle della loggetta absidale. Il coronamento in laterizio è evidente intervento più recente.

Il muro settentrionale della torre è alleggerito da una arcata cieca a tutto sesto di cui risulta oggi visibile il solo profilo superiore e la membratura angolare destra (una spessa parasta su una risega) che si riconosce al di sotto del porticato addossato (fig. 337). Risulta infatti difficile la valutazione dei muri d'ambito delle navatelle: se quello meridionale è completamente scomparso a causa dell'apertura di di-

²⁰⁸ Si tratta della distrutta basilica di Mastichari sull'isola di Cos (V secolo – KRAUTHEIMER 1975, p. 114) e di edifici eretti nelle zone costiere dell'Egeo come l'Acheiropoietos di Salonicco (metà V secolo – ibi, p. 106-107); anche il battistero della siro-mesopotamica Nisibi (VII secolo – FALLA CASTELFRANCHI 1980, pp. 67-87).

²⁰⁹ FRATI 2002, pp. 92-93.

²¹⁰ DEMEGLIO 2002, p. 42.

²¹¹ Ibi, p. 48.

²¹² Si ricordino i passi delle epistole di Paolo *Rm* 6, 4 e *Col* 2, 12.

²¹³ RM, IV, doc. 1209, pp. 417-423.

²¹⁴ Si veda la trascrizione del testamento in ROCCHETTA 2002b, pp. 198-207.

versi ambienti canonicali e cappelle nel corso dei secoli, di quello settentrionale è visibile solo il settore citato in corrispondenza della prima campatella orientale, assegnabile alla realizzazione della torre campanaria tra 1347 e 1361. Il lato della Collegiata affacciato verso il tardo-duecentesco Palazzo comunale è stato infatti alterato nel tardo XIV secolo con l'addossamento del portico (fig. 338) e successivamente sfondato quasi nella sua interezza nel XVIII secolo per arretrare gli altari delle campate minori settentrionali, tamponate con una disordinata muratura mista di pietrisco e laterizi (fig. 339A). Il ricordato porticato è costituito da una serie di sei campate voltate a crociera e accessibile da due scalinate che colmano il dislivello tra la piazza del Comune e il livello pavimentale della chiesa; i laterizi delle tre arcate orientali sono avvicinati per forma e dimensioni a quelli utilizzati per la realizzazione del lato settentrionale della Rocca e dunque databili entro il XIV secolo²¹⁵.

Nel lato nord si apre uno dei portali scolpiti più interessanti di tutto il territorio piacentino: realizzato in conci di arenaria, dunque distinto anche matericamente dal resto dell'edificio, esso è costituito da un articolato strombo che doveva risultare quasi totalmente in aggetto rispetto alla possibile linea originaria del perimetrale nord (oggi sporgente a causa del ricordato rifacimento settecentesco – fig. 339A). Tralasciando per ora l'analisi delle componenti scultoree (fasce capitellari, telamoni, lunetta scolpita) di cui si discuterà più approfonditamente a breve, esso risulta un elemento architettonico di non facile interpretazione all'interno della struttura della Collegiata: il dibattito attorno ad esso, alla sua datazione e alla sua "funzione simbolica" è molto animato²¹⁶. Esso appare infatti una *variatio* anomala per collocazione rispetto alla spiccata sottolineatura della direttrice longitudinale ricercata dai costruttori nell'interno e che dunque condurrebbe più coerentemente a una monumentalizzazione del portale occidentale a conclusione della nave maggiore (fig. 326): quest'ultimo si presenta al contrario del tutto spoglio, una semplice soglia su piedritti archivolata, priva di qualsiasi ornamento o risalto plastico.

Per cercare di spiegare questa anomala preminenza di un portale "laterale" (a cui il portico di XIV-XV secolo fa oggi da cornice monumentale), in presenza di un portale di facciata aperto su di un'ampia piazza, si deve tenere in considerazione, come già suggerito da Quintavalle²¹⁷ e Veneziani²¹⁸, la trasformazione o meglio il riassetto urbanistico a cui il borgo arquatese è andato incontro nei secoli medievali: si è infatti man mano traslato il ruolo di "centro del potere" dall'area gravitante attorno alla pieve e in particolare alla facciata occidentale allo spiazzo retrostante le absidi, con la realizzazione (fine XIII-inizio XIV secolo) del Palazzo del Comune per volontà di Alberto Scotti proprio a nord dell'edificio pievano e a metà XIV secolo chiudendo la nuova ampia *platea communis* con l'imponente Rocca difensiva promossa da Luchino Visconti e dal Comune di Piacenza (1342-1347). Ne deriva l'ipotesi di una possibile traslazione della struttura monumentale in un momento più tardo, successivo all'inizio XIV secolo, dall'originaria collocazione in facciata verso il nuovo centro della vita cittadina (il Palazzo del Comune)²¹⁹. Risulta onestamente arduo avanzare tesi a conferma come a contrasto di tale lettura, sia per l'intonacatura delle pareti interne e delle vele delle volte esterne (che appaiono comunque in evidente sovrapposizione alla ghiera scolpita del portale – fig. 339B), sia per la assenza di dati documentari certi sul momento di effettivo spostamento: come si vedrà, infatti, le sculture del portale non parlano lo stes-

²¹⁵ TORRI 2004, pp. 217-218 ha effettuato un'analisi mensiocronologica dei laterizi impiegati in vari edifici di Castell'Arquato, registrando l'impiego di mattoni di dimensioni maggiori (30 cm x 7 cm circa) per realizzazioni trecentesche (come, ad esempio, il portico) rispetto a strutture più tarde.

²¹⁶ Si rimanda ai riferimenti già analizzati nel paragrafo dedicato al dibattito critico.

²¹⁷ QUINTAVALLE 1969, p. 89.

²¹⁸ VENEZIANI 1991, p. 269.

²¹⁹ Si ricordi che il palazzo Comunale è completato con tutta probabilità entro il 1296: si rimanda alla sezione storica della presente scheda per ulteriori dettagli.

so linguaggio dei rilievi sui capitelli interni e la cronologia da sempre molto discussa delle stesse potrebbe rivelare un ulteriore momento di revisione delle strutture della Collegiata.

Prima di affrontare la questione dell'apparato scultoreo della chiesa, occorre soffermarsi sulla facciata occidentale (fig. 326): si tratta di una sobria fronte a salienti scandita in tre parti (coincidenti con la tripartizione interna) da contrafforti gradonati quadrangolari appoggiati a piatte lesene. Dal profilo interno di queste ultime si origina nella parte centrale una cornice di archetti pensili su peducci triangolari, modellati in un solo concio arcuato, non perfettamente in linea con l'inclinazione della falda; la parte presenta tuttavia una muratura più grossolana e meno ordinata rispetto al restante paramento murario, ancora una volta ottenuto dalla disposizione regolare di conci di tufo con sottili strati di malta, e fa dunque pensare a una manomissione più recente (forse in occasione dei rifacimenti settecenteschi della copertura?). Gli spioventi laterali, che non sono speculari per quota di impostazione e quindi per inclinazione, presentano al di sopra della frangia saliente di archetti una cornice a dente di sega come quella in opera lungo i cleristori. Si deve ricordare che l'attuale bifora aperta nella campitura centrale è una ricostruzione novecentesca che vede il reimpiego di elementi conservati a inizio XX secolo presso l'Ospedale di Santo Spirito e basata sulle memorie tramandate circa la configurazione antecedente la realizzazione del rosone ottocentesco (fig. fig. 325). È evidente il tamponamento di quest'ultimo data una diversa cromia dei conci impiegati, la stessa che si nota anche nella campitura sinistra a chiusura di un finestrone rettangolare settecentesco. L'estrema semplicità e sobrietà delle linee conferiscono alla fronte una solennità arcaica, dove sono assenti i tentativi di modellazione chiaroscurale delle superfici e prevale ancora una tendenza alla austerità rintracciabile in generale in monumenti di primo romanico di area nord-italiana.

L'apparato scultoreo: una questione irrisolta

Le linee sobrie che come si è visto caratterizzano le architetture della Collegiata di Castell'Arquato sono accompagnate da un apparato scultoreo per contrasto estremamente ricco e che molto ha fatto e continua a fare discutere su questioni di cronologia, stile e collocazione.

I capitelli

Tutti i pilastri compositi dell'interno sono coronati da capitelli in arenaria decorati su tutte le quattro facce dei sostegni, in coincidenza delle singole membrature, omogenei per forma e dimensione e profilati da un collarino a torciglione e abaco superiore scolpito. Come già ben messo in evidenza da Manuela Veneziani, dal momento che «la forma dell'intero corpo del capitelli risulta intimamente connessa alla sezione composita dei sostegni, essa sembra intesa come strutturalmente collegata alla compagine architettonica in cui si colloca, come elemento di mediazione e di trapasso tra il piliere, di cui rispetta le stesse sottili varianti di sezione, e le arcate»²²⁰: ne deriva l'indiscutibile unità esecutiva dei capitelli con i sostegni e, dunque, con l'intero edificio pievano. Osservando i motivi che decorano le superfici delle fasce capitellari, emerge un repertorio figurativo dominato da intrecci, volute ed elementi vegetali (figg. 341A e 342A) accompagnati meno frequentemente da figure zoomorfe (figg. 341B e 343) e in un solo caso antropomorfe (fig. 342B); anche gli abachi, semplici parallelepipedi piatti, sono ornati da matasse di intrecci a tre nastri, motivi geometrici o fiori quadrilobati. I rilievi sono rigorosamente incisi scavando il piano di fondo e mostrano un aspetto arcaicizzante, in taluni casi all'apparenza quasi rozzo. Se per una descrizione puntuale dei singoli esemplari si rimanda al già citato studio di Manuela Veneziani²²¹, non si può passare sotto silenzio la presenza di alcuni rilievi che aiutano a comprendere la cultura figurativa dei

²²⁰ VENEZIANI 1993, p. 211.

²²¹ Ibi.

lapicidi e anche a riflettere sulla possibile cronologia degli stessi (che si riflette sulle strutture della Collegiata accertatane l'unitarietà esecutiva).

Il capitello del terzo pilastro settentrionale partendo dalla facciata riassume in sé il repertorio figurativo cui si faceva riferimento: due lati mostrano una decorazione aniconica, con racemi a nastro configuranti volute angolari e con terminazione a foglie tripartite (lato nord – fig. 341A) e motivi geometrici (*à billet*) accompagnati a foglie angolari (lato sud); la fronte est ospita grifi affiancati e ricurvi su se stessi ad addegnare la propria coda, mentre il lato ovest presenta agli angoli due essere mostruosi a testa in giù separati al centro da una sorta di “albero della vita” (fig. 343). È estremamente interessante notare come per ogni raffigurazione sia possibile trovare valide corrispondenze con i rilievi che ornano i capitelli della basilica di San Savino a Piacenza, in particolare con quelli presenti in cripta. Premesso che i due apparati scultorei si differenziano per materiale e per configurazione del capitello (nella cripta saviniana si tratta di capitelli a canestro autonomi per ogni colonnina di sostegno, a Castell'Arquato invece si hanno capitelli compositi profilati sulla base dei pilastri sottostanti), è innegabile la vicinanza sia dal punto di vista esecutivo che iconografico dei due gruppi scultorei: si vedano i motivi a intreccio e a volute, vicini anche agli esemplari in opera nel portico d'accesso della chiesa di Sant'Eufemia, così come l'impiego di foglie angolari concave, il cui profilo lievemente acuto è evidenziato da una doppia incisione e che configurano una sorta di capitello ad angoli smussati associato a un motivo “geometrico” che pare ancora rifarsi a figurazioni altomedievali. Gli animali ricurvi su se stessi con le code avviluppate (fig. 341B) ricordano peraltro uno dei capitelli sicuramente risparmiati dai restauri nel corpo longitudinale della stessa San Savino, coronato dall'iscrizione dei *bubulci*²²², con un'evidente sfasatura nella raffigurazione ed esecuzione.

La vicinanza ai capitelli scolpiti della basilica saviniana è pertinente anche per altri esemplari della chiesa di Castell'Arquato: si pensi alla fronte meridionale del quarto pilastro di destra con la raffigurazione a pigne rotondeggianti e bitorzolute (fig. 342A), non dissimili da quelle poste a decoro di alcuni capitelli della cripta piacentina, oppure al lato ovest del settimo capitello di destra, decorato con mezze figure di arieti contrapposti le cui teste si pongono angolarmente a fondersi con quelle delle figure sui fianchi, motivo di derivazione ambrosiana (si pensi in particolare all'esemplare di San Celso) ancora una volta presente in San Savino (sul capitello del primo pilastro debole nord-occidentale). Colpisce poi l'estrema corrispondenza sia a livello iconografico che esecutivo del capitello (lati ovest e nord) del secondo pilastro di destra (fig. 342B) con un rilievo della cripta saviniana (fig. 100): in entrambi i casi sono raffigurate figure umane con grandi teste angolari estremamente sommarie nella resa delle fisionomie, prive degli arti inferiori e disarticolate. La rispondenza si ha in particolare con una sorta di “telamone acrobatico” che sostiene l'abaco con le braccia alzate, mentre più complessa sembra la restante sequenza arquatese, in cui Porter ha letto una raffigurazione di fabbri al lavoro e di una coppia di sposi²²³. Al di là delle interpretazioni iconografiche, la rispondenza con le figure del capitello saviniano è innegabile: l'esagerazione dei volti, le grandi mani ottenute tramite l'incisione di linee parallele, i menti squadrati, gli occhi appena accennati e il naso dritto sembrano corrispondere perfettamente.

Un capitello attira l'attenzione, invece, per l'originalità della raffigurazione (fig. 344): sulla fronte orientale del quarto capitello di sinistra si staglia una mastodontica figura di animale, vista lateralmente, priva della testa ma che per dimensioni e conformazione anche degli arti, stante la mancanza di ulteriori attri-

²²² Si rimanda per la discussione relativa al *corpus* scultoreo della navata saviniana a BABBONI 2010 pp. 475-500 e alla scheda di sintesi del presente elaborato.

²²³ PORTER 1917, II, p. 265.

buti, è stata interpretata come un elefante²²⁴. Si tratta di un soggetto raro nella scultura romanica (esistono circa una ventina di raffigurazioni in edifici francesi²²⁵) che non trova confronti in area nord-italiana (al sud della penisola è rintracciabile nella funzione di cariatide, ad esempio, nel portale del San Nicola di Bari). La presenza, tuttavia, nelle raffigurazioni di pavimenti musivi romanici (Pomposa, Cremona, Aosta) dimostra una conoscenza della figura dell'animale da parte degli artisti, forse mediata da miniature, dalla diffusione dei bestiari o ancora dalle decorazioni di tessuti e paramenti liturgici di provenienza orientale.

La pertinenza del corpus di capitelli scolpiti alla fabbrica arquatese di inizio XII secolo, già confermata come detto dalla perfetta corrispondenza di conformazione e dall'adattamento al disegno dei pilastri, è confermata dai confronti proposti, tutti appartenenti a fabbriche databili tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo. L'estrema rispondenza dei motivi iconografici e dello stile con gli esemplari della piacentina San Savino, in particolare con quelli della cripta, che si sono datati nel corso delle presenti ricerche attorno all'anno di consacrazione della basilica cittadina (1107), permette di trasformare la data citata in un termine *post quem* per l'esecuzione dei rilievi arquatesi e di azzardare anche l'ipotesi della presenza della stessa maestranza nelle due chiese²²⁶. Pur non affidandosi a discorsi di stampo evolucionistico, come già sottolineato dalla Veneziani²²⁷, i motivi seppur arcaicizzanti e di fattura sommaria (si ricordi l'impiego a Castell'Arquato di una pietra, l'arenaria, più modellabile rispetto al San Savino), assumono infatti nella pieve arquatese un nuovo valore costruttivo e sottolineano plasticamente la struttura del capitello indissolubilmente legata al contesto architettonico. Sembrano infatti "mediare" tra il linguaggio ancora arcaicizzante dei capitelli della cripta con quelli della navata²²⁸, da cui desumono elementi figurativi di derivazione milanese/ambrosiana: sembra dunque convincente una cronologia al secondo decennio del XII secolo, al più tardi al terzo se si considera la posizione certamente importante ma comunque defilata rispetto ai grandi centri urbani del borgo di Castell'Arquato – e se si pensa che anche in città, nel portico di Sant'Eufemia, databile post 1120, si riscontra ancora il medesimo linguaggio figurativo arcaicizzante dei motivi ad intreccio affiancato alle grandi novità stilistiche di Niccolò²²⁹.

Il portale settentrionale

Inquadrato oggi dal grande arcone d'accesso del portico tre-quattrocentesco, si apre sul lato settentrionale della Collegiata il monumentale portale decorato da un'elegante lunetta scolpita (fig. 343). Si tratta di una struttura in conci d'arenaria costituita da un articolato strombo modanato, con alternanza di semicolonnine e piedritti, profondo circa 1 m e innalzato sopra uno zoccolo quadrangolare sul quale poggiano le basi dei salienti formate da un toro e una scozia (ben diverse per fattura e articolazione da quelle che caratterizzano sia i sostegni interni che le semicolonnine absidali). La fascia capitellare unitaria delle membrature (fig. 345B) è decorata con un doppio ordine di foglie uncinata, leggermente diversificate nella resa sui due lati, ma congruenti con tutta una serie di coronamenti rintracciabili nei portali di chiese piacentine dell'ultimo quarto del XII secolo, ovvero quelli dello strombo destro del portale nord di Sant'Antonino (fig. 149B), del portale di Sant'Ilario (fig. 233 – entrambi segnati da un uso massiccio del trapano) e di quello della demolita Sant'Andrea in Borgo (con maggior risalto plastico e oggetto dell'ordine inferiore – fig. 199).

²²⁴ Ibi, I, pp. 329-330; VENEZIANI 1993, pp. 220-223.

²²⁵ VENEZIANI 1993, pp. 221-222.

²²⁶ Si ricordi che, come detto nel paragrafo storico, San Savino ha interessi e connessioni con il borgo arquatese, detenendo dall'anno 1000 i diritti derivanti dal mercato e il possesso di due mansi.

²²⁷ VENEZIANI 1993, p. 213.

²²⁸ Come meglio spiegato nella scheda relativa, si è propensi a datare a un momento leggermente successivo (secondo decennio XII secolo) rispetto agli esemplari della cripta i capitelli di navata per una maggior raffinatezza esecutiva.

²²⁹ Si veda la scheda dedicata per approfondire la questione.

Lo strombo modanato risulta oggi in linea con la muratura del perimetrale nord, ma trattandosi di una parete eretta nel XVIII secolo la percezione odierna risulta completamente alterata: tracciando in pianta la primitiva linea di sviluppo del muro d'ambito (coincidente all'incirca con quella della prima campatella orientale ancora visibile sotto al porticato e rientrata di circa 70 cm rispetto alla parete settecentesca), risulta evidente come lo strombo dovesse essere in aggetto per quasi tutta la sua interezza rispetto al primitivo perimetrale, in una soluzione che appare prima nel Sant'Antonino di Piacenza e successivamente nel Sant'Ilario. Tale struttura, inoltre, sembra appoggiata all'architrave e agli stipiti inquadranti il portone, che condividono comunque la medesima tipologia di base con un toro sottostante una scozia: l'addossamento appare evidente in particolare a livello delle fasce capitellari, dove si nota uno stacco tra le terminazioni del rilievo fogliato (comunque terminato coerentemente, in particolare sul lato destro con una piccola voluta angolare – fig. 346) e il liscio architrave. Quest'ultimo è sorretto da una coppia di telamoni accovacciati, con grandi volti squadrati, nasi triangolari, occhi e bocche spalancati, differenziati per acconciatura, posa (quello di sinistra è rivolto verso l'esterno, mentre quello a destra fissa il suo corrispettivo) e diversa caratterizzazione del volto (quello a destra con profonde rughe incise ai lati della bocca e sulla fronte). Le due raffigurazioni richiamano alla mente gli esemplari presenti sotto l'architrave del portale settentrionale di Sant'Antonino e dei portali delle chiese di Lodi e Cadeo e l'esemplare sinistro ricorda nella posa disarticolata della spalla esterna, con la testa incassata verso il ventre, le figurine scolpite al di sotto dell'immagine di Eva sullo strombo sinistro del portale antoniniano.

Al di sopra degli strombi si imposta un altrettanto riccamente modanato archivolto, dove la successione di cordonature decorate ed elementi piatti si conclude esternamente con una decorazione della ghiera frontale con clipei figurati (fig. 345A): al centro, la mano di Dio benedicente, un motivo che ricorre sempre a Castell'Arquato su una lastra interna e che si trova nella medesima posizione anche sull'archivolto del protiro centrale della cattedrale e sull'architrave del portale occidentale dell'ex chiesa di San Matteo di Piacenza; ai lati, due clipei per parte ospitano teste umane velate di profilo, mentre i restanti riquadri ospitano motivi vegetali a rosette e tralci. Interessante la lettura data dal Porter che vede nei clipei con teste un richiamo alle decorazioni presenti su sarcofagi romani del periodo tardo-imperiale²³⁰; si potrebbe anche richiamare, sempre quale citazione colta e classicheggiante, la presenza di teste di profilo su medaglie e/o monete, sebbene il modello per l'articolazione di tale fascia sia facilmente individuabile nelle figure clipeate sulla fronte del protiro maggiore del duomo cittadino²³¹.

L'archivolto strombato inquadra una lunetta scolpita raffigurante la Vergine col Bambino seduta al centro (fig. 349) affiancata a sinistra da un angelo con in mano un rotolo (fig. 347) e a destra da San Pietro (fig. 348), riconoscibile per le chiavi che regge nella mano sinistra. La composizione, ricavata in quattro blocchi lapidei distinti (di cui le sculture ne occupano tre), è abbastanza equilibrata, pur risultando il baricentro leggermente spostato verso sinistra. Lungo il bordo inferiore, con una breve prosecuzione sul lato arcuato destro, corre un'iscrizione, in versi leonini incisi in lettere capitali, legata alla figura della Vergine, a cui la Collegiata è intitolata, e all'Immacolata Concezione: NATA GERIT NATUM DE SE SINE SEMINE CREATUM / EST PATER IH(ESU)S NATUS NATE DE VENTRE CREATUS. L'aspetto delle sculture si presenta oggi brunito e in parte rosso, cromia riemersa durante il restauro del 1989-90²³² che ha anche verificato l'impiego di piombo per la realizzazione degli occhi, rintracciabile anche nelle lunette di Lodi e di Cadeo. Il confronto con le figure di questi portali e con quello del tran-

²³⁰ PORTER 1917, II, p. 265.

²³¹ COCHETTI PRATESI 1973, p. 74.

²³² Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1984”.

setto meridionale della cattedrale piacentina (fig. 20) rivelano tutti i limiti del lapicida qui all'opera, che, seppur conferendo magniloquenza alla figura centrale, si rivela meno abile nel rendere plasticamente le pieghe dei panneggi che ricadono pesanti sulle figure senza evidenziarne i volumi. Come sottolineato dalla Cochetti Pratesi²³³, tuttavia, si può rintracciare nella lunetta un tentativo di conferire dinamicità alla scena nella scelta di porre di tre quarti la figura della Vergine e una carica espressiva che si stacca dalla fredda immobilità delle frontali figure delle lunette di Lodi e Cadeo, sebbene l'equilibrata composizione e la leggerezza dei panneggi increspatisi in tali opere siano distanti dalla rigidità talvolta ingenua dei rilievi arquatesi.

Un possibile legame con le vicende storiche e gli esordi del Comune arquatese potrebbe aiutare a rafforzare la cronologia proposta per mezzo dei confronti stilistici con opere del tardo XII secolo. Si deve mettere in evidenza la presenza tra le figure della lunetta di San Pietro, a cui nel 1579 è noto essere intitolato un altare minore²³⁴. La prima giustificazione a tale presenza è legata alla posizione di Castell'Arquato lungo l'itinerario romeo, detto "dei monasteri", potenziato nel XII secolo dal Comune di Piacenza in alternativa alla via di Monte Bardone di pertinenza parmense: il culto petrino avrebbe segnalato la pieve quale tappa romea "ufficiale" sul percorso ricordato. Un'altra possibile lettura, in realtà non in contrasto con la precedente, potrebbe rapportarsi a testimonianze documentarie degli anni '70-'80 del XII secolo. Negli atti del periodo è infatti testimoniata una vicinanza della Sede Apostolica alla pieve che culmina nel 1181 con il breve di papa Alessandro III con il quale, rivolgendosi ai «*dilectis filiis A(rialdo) archipresbytero et clericis plebis de Castro Arquato*», è sancito il divieto al vescovo di Piacenza, da sempre "padrone" del borgo, di imporre tributi "illeciti" alla Pieve²³⁵. Inoltre, come abbiamo anticipato, tra il 1178 e la fine del secolo si concentra un numero molto elevato di atti a favore della Pieve, tra cui una donazione nel 1183 e un'altra nel 1189 (nella quale Gandolfo offriva terre a sostituzione di una precedente promessa di un nuovo pallio per l'altare della chiesa)²³⁶. Nel 1169, si ricordi, sono attestati i primi consoli del Comune arquatese e nel periodo della lotta tra comuni lombardi e il Barbarossa probabilmente Castell'Arquato è sottratto per alcuni anni alla pertinenza vescovile²³⁷. Ci si chiede se la presenza della figura di Pietro nella lunetta non possa dunque essere messa in relazione con la "protezione" papale dimostrata dal breve del 1181 e vedere di conseguenza il portale come una celebrazione della vicinanza della Sede Apostolica alla realtà arquatese. Considerando che di lì a pochi decenni il vescovo sancirà l'autonomia del borgo, la chiamata a Castell'Arquato di una maestranza attiva nel Sant'Antonino di Piacenza, all'epoca ancora chiesa "del Comune" piacentino²³⁸, potrebbe essere fortemente simbolica nel contrasto all'autorità vescovile.

Se dunque i confronti proposti riportano al clima culturale del tardo XII secolo, si presenta il problema della sfasatura cronologica tra il portale e la struttura dell'edificio. Quintavalle²³⁹, anche sulla base della retrodatazione del portale antoniniano²⁴⁰, è stato l'unico ad aver proposto una pertinenza dei rilievi alla campagna costruttiva di primo XII secolo, dati i presunti rimandi interni tra i telamoni e i capitelli della navata, il carattere arcaico, i richiami classicisti (sulla scorta di cantieri wiligelmicici) e la vicinanza a realizzazioni francesi legate all'ambito cluniacense quale ad esempio Moissac. Al di là della non divisibile

²³³ COCHETTI PRATESI 1973, p. 71.

²³⁴ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli 1579, cod. 01, v. I, f. 176r.

²³⁵ *Acta Pontificorum Romanorum*, III, p. 275, doc. 293. Copia del documento è conservata presso l'ACCA, fondo Pergamene, cass. 1.

²³⁶ ACCA, fondo Pergamene, cass. 1, agosto 1189.

²³⁷ Si rimanda per maggiori dettagli alla sezione storica della scheda e in particolare alla menzione del borgo nei Patti della Pace di Costanza del 1183.

²³⁸ Si rimanda alla scheda relativa e alle riflessioni condotte nel saggio introduttivo.

²³⁹ QUINTAVALLE 1969, pp. 90-92.

²⁴⁰ Ibi, pp. 75-83.

datazione (come già a più riprese evidenziato dalla critica²⁴¹) rimane la questione sollevata dal Quintavalle, a cui si è fatto riferimento poco sopra, dell'innesto di un portale monumentale sul lato della chiesa e non in facciata come ci si aspetterebbe, dove invece si trova un semplice accesso architravato spoglio. Secondo lo studioso la collocazione attuale del portale sarebbe da attribuire alla traslazione dello stesso avvenuta a seguito dello spostamento del baricentro urbano del borgo con l'edificazione a nord della Collegiata del Palazzo del Comune su iniziativa del signore di Piacenza Alberto Scotti nell'ultimo decennio del XIII secolo.

La lunetta, dunque, secondo la lettura di Quintavalle, avrebbe monumentalizzato sin dall'origine l'ingresso (unico) all'edificio sul lato occidentale e indizi di un suo rimontaggio si noterebbero sul retro, visibile dalla navata laterale nord, dove sarebbero riconoscibili i segni di inserimento «in un sistema di scorniciature che reimpiegano pezzi romanici, ma in un tessuto assai più tardo, del XIII secolo con ogni probabilità»²⁴². Osservando il retro del portale (fig. 340), appaiono effettivamente delle incongruenze nell'apparecchiatura degli elementi lapidei, in particolare in coincidenza dell'architrave interno (non corrispondente all'alta lastra visibile all'esterno) che sporge verso la navatella rispetto alla linea del paramento murario e non corrisponde in lunghezza alla luce del portale, appoggiandosi per soli 15 cm circa sugli stipiti, affiancato dall'inserimento di un ulteriore blocco lapideo. Inoltre, la linea interna delle spalle non coincide con il semicerchio interno dell'arcata maggiore della lunetta superiore. Allo stato attuale, tuttavia, non è possibile affermare con certezza un rimontaggio dello stesso o una congruenza con la muratura dei perimetrali, essendo questa completamente nascosta dalle sovrastrutture e dagli intonaci più recenti: risultano effettivamente le sottolineate incongruenze, ma sono labili indizi di una struttura non del tutto coerente e che per dimensioni si adatterebbe effettivamente al portale di facciata (entrambi ampi circa 2 m). Tuttavia, la presenza dell'accesso sul lato settentrionale (anteriormente la realizzazione del porticato tardo trecentesco) avrebbe implicato la realizzazione di una scalinata d'accesso (come quella odierna) per superare il dislivello naturale tra la quota pavimentale della chiesa e quella della piazza, della quale al momento non si è in grado di trovare traccia²⁴³.

L'arredo liturgico smembrato

Le formelle scolpite conservate all'interno della Collegiata sono assemblate dagli anni '60 in maniera arbitraria all'interno dell'edificio²⁴⁴, costituendo il fronte e i fianchi dell'altare maggiore (figg. 350 e 353), i lati di un moderno ambone non sopraelevato (fig. 351) e le fronti degli altari delle absidi laterali (fig. 354). L'identità delle figure, che emergono plasticamente rispetto al fondo del riquadro in cui sono racchiuse, è riconoscibile anche grazie alla presenza di iscrizioni lungo le cornici e ai testi iscritti sui cartigli di alcuni personaggi. Nell'attuale ambone si trovano (fig. 351): sulla fronte, la grande aquila al centro, priva della testa, simbolo dell'evangelista Giovanni, con artigli appoggiati su un basamento con la scritta IN PRINCIPIO | ERAT VERBUM | ET VER.²⁴⁵, affiancata dalle figure degli Arcangeli Michele, che schiaccia e infilza un demone, e Raffaele, ai cui piedi è posto un pesce, entrambi con l'indicazione scritta del proprio nome al di sopra (S(ANCTUS) MICHAEL e S(ANCTUS) RAPHAEL); al di sotto è in-

²⁴¹ Si rimanda al paragrafo dedicato al dibattito critico per la disamina delle singole posizioni.

²⁴² QUINTAVALLE 1969, p. 90.

²⁴³ Nel testamento del notaio *Lanzabuxia* del 1361 (trascritto in ROCCHETTA 2002, pp. 198-207, in particolare p. 421) è fatto riferimento a una scala che permette l'accesso alla torre campanaria, ma potrebbe trattarsi della risalita per la cella campanaria. Occorre inoltre tener presente l'abbassamento del livello della piazza operato nel 1888 per cui occorrerebbe rintracciare la documentazione e verificare l'assetto precedente lungo il lato settentrionale.

²⁴⁴ Sembra deducibile, dalla relazione compilata dal prof. Quintavalle nel 1966 (Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M 8 – Chiesa parr.le Santa Maria Assunta o della Collegiata – Castell'Arquato, cart. “Dal 1892 al 1969”), che si fosse provveduto in un primo tempo a ricavarne dalle lastre sopravvissute, oltre ai citati ambone e altari, una sedia episcopale oggi non più esistente di cui non si è trovata attestazione fotografica.

²⁴⁵ Gv 1, 1.

cassata la figura disarticolata del toro simbolo dell'evangelista Luca (fig. 357) che reca il cartiglio con la scritta FVIT IN DIEBVS | ERODIS REGIS IVDE²⁴⁶; sul lato destro è rimontata l'unica lastra sagomata in forma trapezoidale raffigurante un uomo al leggio (fig. 352), identificato in San Gerolamo dall'iscrizione sul bordo superiore (IERONIMUS), sul cui libro aperto si legge + VENI|TE FILI|I AV|DITE | ME. | TI|MO|REM | D(OMI)NI | DO|CE|BO | VOS²⁴⁷. L'attuale altare ospita invece sulla fronte le lastre di soggetto mariano (fig. 350): sulla sinistra, la scena della Visitazione (fig. 355 – le figure si distinguono grazie alla scritta lungo la cornice superiore: S(ANCTA) ELISABET | S(ANCTA) MARI|A); sulla destra, l'Annunciazione, priva di iscrizioni; al centro, la figura del profeta Isaia (fig. 356) identificata dall'iscrizione superiore (ESAIAS) e recante sul cartiglio + ECCE | VIRGO | CONCI|PIET | ET PA|RIET | FILIU(M)²⁴⁸. Sui lati sono murati invece i simboli dell'Evangelista Marco (un leone alato col cartiglio che recita + INI|TIUM| EVAN|GELII | IH(ESU)S X(ST)I | FILII | DEI²⁴⁹) e l'Angelo dell'evangelista Matteo, sul cui cartiglio si legge [LIBER | GEN]ERA|[T]IONIS | IH(ESU)S X(ST)I | FILII DA|VID FILI|I ABRA|AM²⁵⁰. Nell'attuale altare laterale meridionale troviamo la *Dextera Dei* benedicente entro clipeo su cui corre l'iscrizione + DEXTRA DEI CELVM TOTVM BENEDICAT ET EVVM. AMEN; in quello settentrionale, un motivo vegetale con rosetta centrale e foglie d'acanto disposte entro una losanga di cui manca il vertice destro poiché sproporzionata rispetto alla bordatura d'inquadramento (fig. 354).

Tutte le lastre citate presentano dimensioni simili (100 cm x 50-70 cm – anche l'aquila, oggi priva di testa avrebbe avuto in origine una grandezza pari alle altre formelle, se ipotizziamo anche la bordatura) e si distinguono solo per forma le formelle del toro di forma quadrata (52 x 52 cm) e quella sagomata con San Gerolamo la cui base di circa 80 cm e il lato sinistro alto circa 1 m coincidono perfettamente con le misure di tutti gli esemplari. Occorre ricordare che le lastre a inizio XX secolo erano in parte murate all'esterno, al di sotto del porticato settentrionale, come ricorda il Porter²⁵¹ e come testimonia una foto pubblicata dal Fermi nel 1911²⁵² (fig. 322), accompagnate dall'iscrizione TRANSLATA MENSE MAJO MDCCCX, mentre la formella di Isaia tamponava la monofora centrale dell'abside maggiore²⁵³ e il riquadro con il toro di Luca era interrato nei pressi del fonte battesimale²⁵⁴; non si ha menzione delle figure degli arcangeli e della lastra con la losanga. Il confronto tra le foto d'epoca e lo stato attuale permette di riconoscere le integrazioni e i restauri apportati: l'Angelo di Matteo, forse la lastra più rovinata, mancava dell'angolo superiore sinistro (testa e parte superiore del cartiglio) e presentava lacune lungo la bordatura e i panneggi sulle gambe; l'aquila ha ancora la testa mozzata, mentre sono stati completamente rifatti i volti dell'angelo e della Vergine nella scena dell'Annunciazione; gli stessi arcangeli, di cui non si hanno testimonianze novecentesche, si presentano fortemente ripassati sia nei volti che nei panneggi (le cui ricadute arricciate non trovano riscontri nelle altre sculture).

Osservando più nel dettaglio le stesse, emerge la coerenza di stile di alcune lastre con i rilievi del portale: comuni ad entrambe le opere sono una certa incertezza nella costruzione delle figure (si veda la rap-

²⁴⁶ Lc 1, 5.

²⁴⁷ Ps 33, 12.

²⁴⁸ Is 7, 14.

²⁴⁹ Mc 1, 1.

²⁵⁰ Mt 1, 1. Le porzioni tra parentesi quadre sono state reintegrate durante i restauri di XX secolo, come emerge dalla trascrizione del PORTER 1917, II, p. 267 e dal confronto pubblicata dallo stesso (IV, plate 49) e scattata durante la visita all'edificio del 1913.

²⁵¹ PORTER 1917, II, p. 266: lo studioso americano dice di aver visto le lastre nella stanza adiacente la cappella di Santa Caterina.

²⁵² FERMI 2011.

²⁵³ ZANCONI 1910, p. 65.

²⁵⁴ FERMI 1911, p. 100.

presentazione completamente disarticolata del toro, l'innaturale spostamento delle gambe di Santa Elisabetta nella scena della Visitazione rispetto al baricentro del busto o la visione di profilo delle sole gambe dell'angelo annunciante rispetto a busto e piedi impostati frontali, così come la posizione delle ali degli angeli o la non conclusa losanga dell'attuale altare settentrionale) e da un certo grafismo nella resa dei panneggi, con le numerose pieghe profondamente incise che, pur nel tentativo di sottolineare il risalto plastico delle figure, tendono in alcuni punti ad appiattirlo. Il risvolto terminale dei panneggi e le increspature dei manti ritorti, soprattutto sulle gambe dell'angelo di Matteo e delle figure dell'Annunciazione, sono le stesse che si ritrovano nella lunetta e nei telamoni, così come la resa dei volti squadrati con nasi triangolari prominenti e grandi occhi sottolineati dalla doppia incisione: evidenti la rispondenza tra i volti velati della Visitazione e quello della Vergine del portale.

Iconograficamente è innegabile la derivazione da un medesimo carnet di disegni per gli esemplari arquatesti, i rilievi del portale (fig. 24) e di un pilastro del duomo di Lodi, quelli del portale di Cadeo (fig. 240), l'architrave del San Matteo di Piacenza e i rilievi delle pareti della navata maggiore della cattedrale piacentina. Seppur siano innegabili i rapporti con il gruppo di opere citate, cambia in modo evidente l'esecuzione: ad esempio, l'angelo annunciante di Castell'Arquato pare avere lo stesso "passo danzante" dell'elegante Eva di Lodi (fig. 25A), ma la raffinatezza di quest'ultima è lontana dalla distorta figura arquatese. Di qualità maggiore appare la figura di Isaia con il volto barbuto leggermente inclinato verso destra, i baffi triangolari e il cartiglio che ricordano i Profeti oggi in Museo a Piacenza, pur distanti per un panneggio più fitto e una diversa naturalezza nella resa complessiva, e il profeta della finestra absidale della Sacra di San Michele²⁵⁵, mentre le labbra carnose riportano alla figura di Eva nel portale nord di Sant'Antonino. Di medesima qualità appare il San Girolamo, il cui ventre prominente ricorda le figure dell'architrave di San Matteo di Piacenza (ultimo quarto XII secolo – fig. 186) e del portale del transetto meridionale della cattedrale piacentina (fig. 20). Somiglianze anche esecutive si riscontrano con i rilievi degli artieri (fig. 13) e i profeti e le sante dello stesso duomo (fig. 18). La rosetta al centro della losanga nell'unica lastra aniconica ricorda peraltro gli elementi classicheggianti introdotti da Niccolò e bottega in vari contesti e rintracciabili a Piacenza, ad esempio, sull'architrave della chiesa di Santo Stefano (post 1170²⁵⁶ - fig. 163). I confronti presentati riportano al clima artistico dell'ultimo quarto del XII secolo. La pertinenza delle lastre, dunque, al medesimo periodo di attività della maestranza del portale riconduce le opere in quell'ipotizzato contesto di "monumentalizzazione" della pieve quale tentativo di rendere manifesta la volontà arquatese di autonomia dalla realtà episcopale piacentina.

Difficile ricostruire il contesto originale in cui le lastre dovevano essere inserite: tradizionalmente si è parlato di un ambone smantellato e talvolta anche di una recinzione presbiteriale, elementi di cui Quintavalle ha tentato una restituzione anche grafica²⁵⁷. Lo studioso, infatti, ha collegato alle formelle dei resti di basamento (parte con segni di innesto di quelle che potrebbero essere basi forse di colonnette) oggi in parte murati sotto l'ambone e in parte presso il Museo della Collegiata – che presentano si noti una modanatura con scozia e toro del tutto simile a quella alla base degli strombi del portale –, misuranti rispettivamente 1, 27 m e 1, 90 m in lunghezza²⁵⁸. Risulta difficile restituire con esattezza i componenti dell'arredo liturgico originale: sicuramente vi doveva essere un ambone, probabilmente a cassa, con l'aquila quale leggio (come oggi) e la formella con il toro sottostante, gli altri simboli degli evangelisti ai

²⁵⁵ SALVINI 1959, pp. 408-409.

Vicini appaiono anche i caratteri epigrafici tra i cartigli dei Profeti musealizzati e quelli delle figure arquatesti, come si può vedere nella lettera A e nell'uso di alcuni elementi minuscoli come la D.

²⁵⁶ Per le ipotesi circa la datazione e per un'analisi dell'architrave si rinvia alla scheda relativa nel presente studio.

²⁵⁷ QUINTAVALLE 1969, pp. 94-97 e figg. XI e XII.

Le varie posizioni circa la possibile ricomposizione dei rilievi si sono analizzate nel paragrafo dedicato al dibattito critico.

²⁵⁸ Ibi, p. 95.

lati e la lastra con S. Girolamo a costituire il parapetto sinistro della scala di salita, di cui si è perso il corrispettivo (la modellazione del blocco è originaria e l'unica coerente collocazione è in un parapetto di scala). I restanti elementi sono di difficile collocazione. Sicuramente non si trattava di un *antepedium* per l'altare maggiore: non si conoscono esempi di decorazione degli altari con storie mariane, pur legate in questo caso alla chiesa per la titolazione alla Vergine. Le ipotesi sono diverse. Si poteva trattare di completamenti della decorazione dell'ambone, che in tal caso si sarebbe dovuto presentare di grandi dimensioni: la presenza di episodi dell'infanzia di Cristo tra cui Visitazione e Annunciazione su altri amboni/pulpiti di età medievale è attestata in particolare in area toscana, ad esempio sul pergamino di Guglielmo (1158-1162), già per la cattedrale di Pisa e oggi nel Duomo di Cagliari, quelli nella pieve di S. Michele a Groppoli (1194) nel pistoiese, in S. Bartolomeo in Pantano a Pistoia, a S. Leonardo ad Arcetri (Firenze), a Barga (Lucca). Altra possibilità, in accordo con quanto ipotizzato da larga parte della critica²⁵⁹, era la presenza di una recinzione presbiteriale, una semplice e bassa balaustra (a cui forse potrebbero essere appartenute le basi modanate ricordate e forse scandita da semicolonnine addossate), con le scene intervallate dalla lastra con losanga e da quella con la mano di Dio oltre che da probabili ulteriori elementi dispersi insieme al parapetto destro della scala dell'ambone.

Ulteriore eventualità sarebbe quella di ricondurre almeno le immagini mariane con la figura di Isaia e la *Dextera Dei* a un fonte battesimale, forse realizzato, in sostituzione della vasca oggi conservata, in concomitanza con il passaggio dal rito battesimale per immersione a quello per aspersione, testimoniato generalmente a partire dalla fine del XII secolo²⁶⁰. La Visitazione e l'Annunciazione sono presenti, ad esempio, sui lati del fonte battesimale di San Giovanni in Fonte a Verona; il riferimento alla liberazione dal peccato originale operata nel rito battesimale ben si concilia inoltre col tema dell'Immacolata Concezione e l'invocazione della benedizione della *dextera Dei*. Le stesse ipotesi qui presentate sono state formulate anche per le lastre oggi ricomposte in un ambone nel Duomo di Fano (fig. 358), che mostrano gli stessi soggetti arcaici della Visitazione e Annunciazione (in questo caso in unica lastra): avvicinate all'ambito della cultura piacentina di tardo XII secolo e databili sostanzialmente allo stesso periodo²⁶¹, esse sono state ipotizzate come provenienti da un fonte battesimale, da un ambone o anche, più di recente, da una recinzione presbiteriale²⁶². La questione al momento rimane irrisolta e, non dovessero aggiungersi nuovi dati (ritrovamento di pezzi dispersi, scavi archeologici nella zona presbiteriale), rimarrebbe aperta a tutte le ipotesi formulate, considerando peraltro che le lastre con gli arcangeli e la losanga possono essere assegnati a ogni elemento di cui si è detto.

Conclusioni

L'importanza storica della Collegiata di Castell'Arquato per la Valle dell'Arda e per l'intero territorio piacentino è innegabile ed evidente, soprattutto a partire dal XII secolo: si pensi che nel 1199 l'arciprete della pieve è tra i tredici elettori del nuovo vescovo (che sarà poi quel Grimerio che nel 1204 per dissidi col Comune piacentino si rifugerà proprio a Castell'Arquato)²⁶³. L'analisi di architetture ed elementi di *Bauplastik*, al netto dei pesanti interventi di restauro in stile condotti nei primi decenni del XX secolo, ha rivelato l'unitarietà del cantiere arquatese: il confronto con il grande edificio cittadino del San Savino e la tradizione erudita della memoria della consacrazione dell'edificio da parte di Aldo inducono a una proposta di datazione ai primi decenni del XII secolo. Se si deve rifiutare la data puntuale della cerimo-

²⁵⁹ KRAUTHEIMER-HESS 1928, pp. 291-294; JULLIAN 1945, p. 181; QUINTAVALLE 1969, pp. 94-96; COCHETTI PRATESI 1973, p. 72.

²⁶⁰ DUCCI 2011, pp. 96-97.

²⁶¹ GANDOLFO 2004, pp. 118-121.

²⁶² Si veda IORIO 1997, cap. IV.5, (edizione online all'11.10.2020:

http://www.fondazionecefano.it/Progetti/DuomoFano/DuomoFanoCapitoloIV_5.html).

²⁶³ Si veda in merito MUSAJO SOMMA 2009b, pp. 81-82.

nia al 1122 perché, come ricordato, Aldo risulta già morto in tale anno, si può concordare con l'ipotesi già avanzata da Arturo Calzona²⁶⁴ di riconoscere nell'edificio odierno il risultato di un cantiere avviatosi prima del 1117, ovvero del celebre terremoto chiamato in causa dalla tradizione critica quale motivo di ricostruzione della pieve ma di cui nei documenti noti riferibili a Castell'Arquato non vi è menzione, e conclusosi probabilmente dopo il 1120, data la non coincidenza ormai assodata dagli studi di consacrazione-termini di un cantiere. La vicinanza dei capitelli agli esemplari saviniani, in particolare della cripta, rende plausibile una scansione del cantiere tra secondo e terzo decennio del secolo.

Le innumerevoli problematiche che invece presenta il monumentale portale settentrionale rimangono ancora aperte, sebbene gli elementi apportati dall'analisi condotta sulla base dei confronti con opere come il portale di Sant'Antonino, quelli di Lodi e Cadeo ed altre realizzazioni dello stesso ambito di *magistri* paiono aver ormai appurato la datazione al tardo XII secolo dei rilievi. Seppur in uno stile se si vuole più impacciato, che arranca nella costruzione e nella collocazione fisica nello spazio delle figure, ma con alcuni spunti di dinamicità ed espressività, i rilievi arquatesi sono innegabilmente prodotti di lapicidi formati sui modelli nicoliani della cattedrale cittadina: essi ben dimostrano «da una parte la persistenza a Piacenza del substrato linguistico nicolesco, dall'altra la qualità mediocre degli scultori piacentini i quali tendono ad appiattare e a ridurre ad un comune denominatore di indigenza artigiana qualsiasi motivo suggerito dalla tradizione locale o da apporti esterni»²⁶⁵. L'ipotizzata realizzazione del portale nord in collegamento con il breve papale del 1181 potrebbe rappresentare un termine di riferimento cronologico non solo per il rinnovamento dell'arredo liturgico interno ma anche per un più saldo ancoraggio delle realizzazioni della ricordata maestranza "piacentina" agli ultimi decenni del XII secolo.

²⁶⁴ CALZONA 2015, pp. 59-60, nota 49.

²⁶⁵ SALVINI 1959, p. 413.

Vigoleno

La Pieve di San Giorgio

LOCALIZZAZIONE

Sorto in posizione dominante su un'altura tra le valli dello Stirone e dell'Ongina, il borgo fortificato di Vigoleno dal profilo elicoidale si sviluppa entro la cerchia di mura che racchiude il vero e proprio castello nella parte meridionale, mentre il centro urbano si sviluppa a nord-est, attraversato da un asse viario longitudinale i cui estremi coincidono con il mastio e il rivellino d'accesso al fortilizio, a ovest, e la chiesa a est, adiacente al circuito murario nord-orientale¹. La sua collocazione sul crinale che si pone fisicamente tra le valli dell'Arda a sinistra e la Val Taro a destra, seppur all'apparenza isolata (motivo anche della conservazione dell'aspetto medievale che ha reso celebre il borgo), costituisce un punto di controllo fondamentale per l'area. È inoltre altamente probabile che abbia costituito nei secoli medievali una tappa lungo un itinerario romeo secondario di crinale che da Fiorenzuola, o forse direttamente dall'abbazia di Chiaravalle della Colomba, lasciava il percorso della cosiddetta "Francigena dei Monasteri" lungo la Val d'Arda, deviava per il borgo e, dopo aver guardato il Ceno, passava per Varsi per raggiungere Gravago e da lì ricollegarsi all'itinerario principale presso Borgotaro in direzione di Pontremoli².

DATI STORICI

Le origini dell'insediamento vigolenese restano a tutt'oggi oscure. Il toponimo ha tradizionalmente fatto pensare a una possibile origine romana del *castrum*, potendosi facilmente interpretare quale corruzione di «vico Laelium», come desunto dal Campi³, o da vicus Lyaeo, come proposto dal Molossi⁴, mentre più di recente è stata proposta la lettura *Viculinus* per le ridotte dimensioni dell'insediamento⁵. Al di là delle speculazioni toponomastiche, la frequentazione del sito sin da età romana pare attestata dal ritrovamento di alcune tombe⁶. Sebbene la titolazione della pieve al santo cavaliere possa far pensare a una possibile origine longobarda del luogo di culto, non sussistono al momento elementi per confermare o smentire tale ipotesi, come pure quella che vorrebbe il castello già fondato nel X secolo, nel periodo di "incastellamento" diffuso nel territorio a seguito delle incursioni ungariche⁷.

Risale, infatti, al 1132 la prima attestazione documentaria del centro castrense: una pergamena conservata nell'archivio capitolare della Collegiata di Castell'Arquato testimonia la donazione da parte di Lanfranco e del figlio Landolfo di Vigoleno di tutte le terre situate nel territorio del borgo alla chiesa arquatense⁸. Nella zona di Vigoleno si estende la *longa manu* della neofondata abbazia di Chiaravalle della Co-

¹ Sulla questione urbanistica del borgo, si veda V. Poli in *Guida Vigoleno* 2000, pp. 73-90.

² BERTUZZI 1999, p. 148. Si vedano anche le riflessioni condotte da BERGONZI 2011.

³ CAMPI, HEP, I, pp. 41-42 e 403.

⁴ L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla*, 1832-34, p. 592.

⁵ Si veda BERGONZI 2011, pp. 185-186.

⁶ Si rimanda a A. Carini in *Guida Vigoleno* 2000, pp. 51-62.

⁷ BERGONZI 2011, p. 186.

⁸ ACCA, *Membrana Vetera*, cass. 1. La pergamena, regestata in PRESTI 1971, p. 8, perg. 2, è già citata in CAMPI, HEP, I, p. 403).

lomba, dal momento che nel 1144 sono donate al monastero vigne nel territorio di Vigoleno⁹, sebbene dagli anni '40 del secolo l'insediamento sembri di pertinenza della famiglia marchionale dei Malaspina: figura, infatti, per prima tra le terre donate nel 1144 dal marchese Oberto al figlio Guglielmo¹⁰. La famiglia è probabilmente la responsabile dell'edificazione del castello, attestato per quanto noto a partire dal 1147, quando una casa «infra castrum Vigoleni» è donata ancora al monastero della Colomba¹¹, beneficiario negli anni seguenti di ulteriori donazioni da parte di abitanti di Vigoleno¹². Molti atti a favore o legati al monastero cistercense peraltro sono rogati nel castello o genericamente in Vigoleno, facendo dunque presupporre uno stretto legame tra l'abbazia e il borgo¹³, probabilmente favorito dalle connessioni con le dinastie di Pallavicino e Cavalcabò, benefattrici della fondazione claravallense sin dalle origini¹⁴, rami obertenghi come gli stessi Malaspina.

Solo dal XIII secolo è invece attestata la chiesa dedicata a San Giorgio nel borgo: il più antico atto – una causa per un manso di terra dell'abbazia di Chiaravalle affidata al giudizio di *Enganatus de Vigoleno* – rogato *in ecclesia Vigoleni* è infatti datato al luglio 1211¹⁵. Risalgono invece al 1223, 1233 e al 1284 le più antiche pergamene conservate presso l'archivio parrocchiale vigolense¹⁶. La prima di queste è anche la più interessante per il contenuto: sono citati infatti l'«Archipresbyter Lanfrancus plebis Sancti Georgii dicti Vigoleni, Alberto, filio Petri Bocci, et Gerardo Balbo, clerici ispius plebis» i quali accolgono due nuovi conversi della chiesa di Frascarolo che l'Arciprete ha iniziato a *refacere* ad onore di Gesù Cristo, San Giorgio martire e la Beata Vergine Maria¹⁷. Se ne deduce, come peraltro già delineato dall'Arata¹⁸ sia la natura pievana della chiesa sia la compiutezza dell'edificio: l'impegno dell'arciprete, infatti, per la ricostruzione della chiesa suffraganea di Frascarolo, è indice della disponibilità economica della pieve ad effettuare lavori in edifici “minori”, costituendo dunque il 1223 sicuro termine *ante quem* per il completamento dell'edificio. La presenza di arciprete e canonici, confermata anche nella già ricordata pergamena del 1284, non lascia dubbi sulla natura dell'istituzione vigolense, sebbene la chiesa di San Giorgio sia attestata tra quelle comprese nel territorio pievano della Collegiata di Castell'Arquato delineato nella bolla del 1296¹⁹: forse, come pare verificato nel caso dell'oratorio di San Geminiano di Mignano, pertinenza della pieve di Pomaro, l'elenco includeva tutte le istituzioni religiose ricadenti nel territorio della circoscrizione pievana arquatese, ma non su tutte la Collegiata aveva il diritto di riscuotere le decime. Ulteriore conferma della natura plebana *ab antiquo* della chiesa di Vigoleno giunge dalle *rationes decimarum* della diocesi, che comprendono la *plebs Sancti Georgi* sin dalla prima compilazione del XIII secolo²⁰. Sicura autonomia dell'istituzione è provata da un atto del 1305 che sancisce la divisione delle decime tra le pievi confinanti di San Giorgio di Vigoleno e di Campocervaro²¹.

⁹ DREI, III, pp. 122-123, doc. 145.

¹⁰ Ibi, pp. 123-124, doc. 146.

¹¹ Ibi, pp. 147-148, doc. 173.

¹² Ibi, pp. 182-183, doc. 217; tra le prime grange del monastero, è attestata quella di Cangelasio comprendente beni in Vigoleno, Vernasca e dintorni (p. 265, doc. 324; p. 337, doc. 417; p. 349, doc. 433).

¹³ Oltre ai già citati documenti trascritti in DREI, III, p. 265, doc. 324 (*in castello Vigoleni*); p. 337, doc. 417 (*in Vigoleno*), e p. 349, doc. 433 (*in castello Vigoleni*), si deve aggiungere p. 417, doc. 531 (*in loco Vigoleni*).

¹⁴ Si veda MILANESI 2019, p. 550 oltre alla sezione dedicata del saggio introduttivo.

¹⁵ *Pergamene Chiaravalle* 2 2009, p. 69, doc. 227.

¹⁶ Le pergamene, citate per la prima volta in ARATA 1923, in particolare p. 104, sono oggi trascritte e regestate in *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, pp. 17-20, docc. 01 e 02.

¹⁷ *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, p. 17, doc. 01.

¹⁸ ARATA 1923, p. 104.

¹⁹ CAMPI, HEP, III, p. 23.

²⁰ *Aemilia* 1933, pp. 400, 404 e 414 (nell'ultimo elenco, di XIV secolo, si segnalano presso la pieve cinque prebendari).

²¹ *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, pp. 35-37, doc. 06.

Nel frattempo, l'importanza strategica dell'insediamento fortificato, ai confini tra i comuni di Piacenza e Parma, si accresce insieme al prestigio della locale famiglia dei da Vigoleno, almeno un membro della quale è attestato nel Capitolo della Cattedrale nel 1277²². Nel XIV secolo il borgo è teatro di lotte tra le fazioni e le forze interessate al controllo dei territori: pare infatti che il castello sia distrutto nel 1306 dalle forze ghibelline di Piacenza²³. Non è chiaro, tuttavia, quando gli Scotti inizino a detenere il possesso del borgo: nella pergamena del 1284 tra i testimoni dell'atto compaiono un «Johanne comite» e «Alberto castellano», ma non ne è specificato il cognome²⁴. Ancora, nel 1373 è espugnato dalle truppe del cardinal legato di Bologna²⁵ e sembra che la distruzione portata dalle truppe sia notevole²⁶: negli anni '80 del secolo pare avvenire il passaggio agli Scotti, che ottengono dai Visconti anche la facoltà di ricostruire la fortezza²⁷. Conferma ufficiale dell'infeudamento avviene nel 1404, quando Gian Galeazzo Visconti al «primo di Luglio creò Conti di Vigoleno, e di Agazano Francesco di Christoforo, e Giovanni di Alberto, di casa Scotta ambidue»²⁸ e nel 1414 giunge la ratifica imperiale ad Alberto Scotti, che ottiene dallo stesso imperatore Sigismondo di Lussemburgo anche il titolo di conte di Castell'Arquato e Fiorenzuola²⁹. Nasce dunque la stirpe dei Douglas Scotti di Vigoleno che deterranno il controllo sul castello pressoché ininterrottamente fino agli inizi del XX secolo, ottenendo il titolo di marchesi sotto il dominio Farnese nel 1622³⁰.

Per quanto riguarda la chiesa, interessante risulta una pergamena del 1300, il testamento di «Jacobus de Sixano», tra le cui volontà si segnala la creazione di una prebenda presso la chiesa di San Giorgio e il lascito di una somma di denaro al «laborerio ecclesie»³¹. Nel 1387, a fronte di una generale e diffusa scarsità di chierici e impoverimento delle rendite, oltre alla distruzione del *castrum* ricordata nel 1373, pare si affrontano ingenti spese per il restauro dell'edificio e degli annessi in situazione precaria³², sebbene non risulti dalle pergamene parrocchiali alcun cenno a tali interventi. Ancora nel 1427, tuttavia, la situazione della canonica risulta difficile, essendo vacante la carica di arciprete ed essendo presenti due soli chierici³³; la nuova proprietà del borgo da parte degli Scotti deve comunque corrispondere a un periodo di riassetto interno dell'edificio, in particolare con la realizzazione degli affreschi, come dimostra la data del luglio 1427 dipinta a corredo dell'immagine di Sant'Antonio, sul terzo pilastro settentrionale, sopra la quale svetta lo stemma scottesco.

Dai documenti parrocchiali, tuttavia, non si ricavano notizie sullo stato dell'edificio e occorre attendere il tardo XVI secolo e le prime visite pastorali per avere qualche indicazione circa lo stato delle strutture. Nel verbale della visita apostolica di mons. Castelli del 1579³⁴, in cui è ricordata la ricorrenza della consacrazione della chiesa nel giorno di San Bernardino (20 maggio), è testimoniata la collocazione del fonte battesimale sul lato meridionale presso la *portam magnam*, la presenza di un'icona dorata dietro l'altare

²² P. Racine in *Storia di Piacenza* II 1984, p. 363.

²³ ARATA 1923, p. 101, che cita il *Chronicon parmense* (ibi, nota 3).

²⁴ *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, p. 18, doc. 02. Si veda anche ARATA 1923, p. 99, nota 1.

²⁵ CAMPI, HEP, III, p. 145.

²⁶ DE MUSSO, *Chronicon*, p. 519. Si veda anche CERRI 1911.

²⁷ È il CERRI 1911 a citare il provvedimento visconteo del 1389 senza tuttavia a indicarne la provenienza.

²⁸ CAMPI, HEP, III, p. 180.

²⁹ Ibi, p. 191.

Sulla figura di Alberto Scotti si veda R. Rao, s.v. *Alberto Scotti*, in DBI, vol. 91, 2018 [ed. online https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-scotti_%28Dizionario-Biografico%29/ - URL al 18.11.20].

³⁰ Sul legame tra la famiglia Scotti e Vigoleno si rimanda a CERRI 1911; G. MANFREDI, *I conti Scotti e la travagliata storia di Vigoleno*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1954, pp. 15-23; ARTOCCHINI 1983, pp. 406-408; RACINE 1998.

³¹ *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, pp. 21-26, doc. 03 (in particolare p. 25).

³² D. Ponzini in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, p. 373.

³³ *Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, pp. 66-68, doc. 19.

³⁴ ASDPc, fondo Visite Pastorali, visita Castelli, 1579, v. 2, ff. 218v-231r.

maggiore raffigurante la Vergine e altre figure e l'esistenza di un altare minore dedicato a San Pietro *ex cornu evangelii* con pitture antiche a ornare la volta soprastante e le pareti; sono poi elencati una serie di altari minori posti nelle navate laterali senza tuttavia puntuali indicazioni sulla collocazione. Si ha conferma dell'esistenza delle volte sulle navate: è detto infatti che il «tectum ecclesie est fornicato opere constructum indiget dealbatione»; inoltre, «parietes sunt parti picti sed imagines sunt antique et restaurandae partim vero decrustati», mentre le «Columnae ecc(lesi)ae sunt lapideae non tamen ex lapide integro nec incrustatae»³⁵. Anche la pavimentazione necessita sistemazioni, mentre sono presenti in chiesa sepolcri di diverse famiglie (i *Vicecomitibus*, gli *Scotiis*). Appena fuori dalla chiesa, ad essa addossato *prope portam magnam*, vi è un piccolo oratorio con pareti dipinte e volta; nei pressi dell'edificio chiesastico si trova anche la sacrestia. Si pone dunque un sicuro termine *ante quem* per la realizzazione delle volte sulle navate, così come si ha conferma dell'addossamento del porticato testimoniato in fotografie di inizio XX secolo in un momento successivo, probabilmente tra XVII e XVIII secolo, forse in concomitanza con il rifacimento della nicchia battesimale sul lato meridionale della controfacciata, dove un affresco reca su di un cartiglio la data del 1700³⁶. Allo stesso periodo potrebbe essere assegnata anche l'apertura dei finestrini rettangolari del cleristorio, visibili in alcune foto antecedenti i restauri novecenteschi.

I RESTAURI

L'antica chiesa è oggetto di manutenzioni a partire dal 1893, quando nel corso di una ridipintura delle pareti si effettua la riscoperta di "figure antiche" senza tuttavia specificarne la collocazione³⁷. Il primo progetto di ripristino della *facies* antica della chiesa risale invece al 1913 quando è espressa l'intenzione di eseguire saggi di "stonacatura" delle pareti della chiesa in previsione di un possibile ripristino dell'aspetto con muratura a vista³⁸, sebbene non sia del tutto chiaro se l'intervento sia stato eseguito o meno: l'Arata infatti, nel 1923, afferma che risultavano visibili solo parzialmente alcuni resti degli affreschi che in antichità dovevano decorare le pareti laterali della chiesa, ma che all'epoca si trovavano in uno stato di avanzato degrado e ancora attendevano una riscoperta generale³⁹. Si tenga anche presente che in questi decenni la focalizzazione dell'attenzione era riservata al restauro del castello del borgo da parte della nuova proprietaria, la Duchessa Maria di Grammont⁴⁰. La chiesa, tuttavia, circa vent'anni più tardi, inizia a mostrare gravi segni di cedimento: è segnalata infatti alla soprintendenza nel 1935 la caduta di lacerti di intonaco dalla volta della nave centrale e contestualmente una preoccupante fenditura nelle vele della stessa⁴¹. Con il secondo conflitto mondiale, tuttavia, qualsiasi progetto di intervento è abbandonato e solo negli anni '60 si tornerà ad occuparsi dell'edificio, ormai in condizioni pessime «per incuria e per manomissioni del tempo passato»⁴².

La situazione di estrema preoccupazione per le strutture determina l'avvio degli interventi nel 1963: in un primo lotto di lavori si decide l'abbattimento delle volte moderne, ripristinando una presunta antica copertura con capriate a vista nella navata centrale, sono ridotte a monofore centinate le aperture a ridosso della facciata e quelle verso oriente, mentre vengono tamponate quelle rettangolari del cleristorio. Ci si occupa anche della facciata, quasi completamente occultata dall'addossamento del portico sette-

³⁵ Ibi, f. 224v.

³⁶ Si veda M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, pp. 104-105.

Uno spoglio delle visite pastorali sei e settecentesche potrebbe dirimere la questione definitivamente.

³⁷ Archivio SABAP-Pc, cart. PC/M 40 – Comune Vernasca. Chiesa di Vigoleno.

³⁸ Ibidem.

³⁹ ARATA 1923, pp. 106-107.

⁴⁰ Si rimanda per una sintesi a M. Dezzi Bardeschi in *Guida Vigoleno* 2000, pp. 91-99.

⁴¹ Archivio SABAP-Pc, cart. PC/M 40 – Comune Vernasca. Chiesa di Vigoleno.

⁴² Ibi, lettera Ente Provinciale per il Turismo, 20 maggio 1960.

centesco, di cui rimangono attestazioni fotografiche d'epoca (fig. 360): ne è deciso l'abbattimento assieme alla struttura del battistero, realizzato in corrispondenza della campitura meridionale della controfacciata, riportando a vista il tamponamento eseguito per realizzare la settecentesca nicchia del fonte e conseguente alla rimozione dell'antica cappella di Santa Caterina⁴³. I documenti d'archivio al momento noti sono estremamente pochi di dettagli, ma una ripresa fotografica eseguita nel corso di tali restauri (fig. 361) mostra l'edificio poco dopo la rimozione del porticato antistante: si riconosce ancora il profilo originario della fronte che verrà successivamente reintegrato nella componente lapidea. L'oculo aperto nella specchiatura centrale è mantenuto, mentre il cleristorio, come accennato, mostra ancora i finestroni che verranno tamponati di lì a breve. Nel 1968 la richiesta di un contributo per i lavori eseguiti in facciata testimonia lo stato avanzato delle operazioni, che proseguiranno anche nel successivo decennio: nel 1974 si avvia, infatti, un'altra fase di restauro, con rimozione delle volte a crociera costolonate sulle navatelle laterali, come già eseguito nella nave maggiore, sistemazione delle aperture (compreso l'oculo di facciata) e del campanile e demolizione di una casa addossata alla chiesa sul lato sinistro. I lavori risultano quasi ultimati nel 1976, quando è chiesto il finanziamento per procedere al recupero e al restauro degli affreschi venuti alla luce durante i precedenti interventi⁴⁴. Già nel 1979, tuttavia, gli interventi saranno oggetto di pesanti critiche, poiché i ripristini effettuati presentano diverse problematiche e negli anni '80 si dovrà intervenire nuovamente per risistemare la copertura e soprattutto la torre campanaria, essendo segnalato il pericolo di caduta di parti dei davanzali delle bifore e la necessità di consolidamento e stuccatura della cortina muraria⁴⁵.

La chiesa tornerà ad essere investita da nuovi interventi con l'inizio degli anni '90, quando si attua il rifacimento della pavimentazione. Nel 2003, tuttavia, l'interno dell'edificio è investito da un incendio che provoca danni al tetto, rifatto nel 2004, e anche alle opere lapidee, segnate da un deterioramento ed esfoliazione delle superfici, al cui consolidamento si provvederà con restauri mirati nel 2006⁴⁶. Recentemente (2014-16) sono poi restaurati anche gli affreschi sulle pareti interne⁴⁷.

STATO DEGLI STUDI

L'interesse per il *castrum* di Vigoleno e della sua pieve si anima sin dagli inizi del XX secolo almeno a livello locale, con i primi contributi eruditi a firma di Leopoldo Cerri⁴⁸, sul castello, e di Antonino Arata che nel 1923⁴⁹ pubblica per la prima volta le due pergamene più antiche rintracciate nell'archivio della chiesa e nell'articolo fornisce anche una seppur superficiale analisi delle strutture architettoniche⁵⁰, proponendone una datazione tra il 1150 e il 1200, anche in rapporto al ruolo di modello che le architetture e le sculture della cattedrale di Piacenza hanno presumibilmente rivestito nella progettazione della pieve e nell'esecuzione dei rozzi rilievi di capitelli e lunetta. Lo stesso Arata assegna inoltre le volte a crociera,

⁴³ Si rimanda a M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, pp. 104-105.

⁴⁴ Archivio SABAP-Pc, cart. PC/M – Comune Vernasca. Chiesa di Vigoleno, proposta di restauro 30 settembre 1975.

⁴⁵ Ibi, relazione del geom. B. Migliavacca, 25 giugno 1984.

⁴⁶ Ibi, progetto di restauro e relazione di L. Bravi, 2 marzo 2006.

⁴⁷ <http://www.dinomolinarirestauratore.com/2016/12/26/far-rivivere-medioevo-gli-affreschi-vigoleno/> (URL aggiornato al 18.11.20).

⁴⁸ L. Cerri, *I castelli del piacentino. Vigoleno*, in IEP, 1911, pp. XX-XXVII.

⁴⁹ ARATA 1923.

⁵⁰ Ibi, pp. 105-109.

oggi demolite, al XVI secolo e riferisce della presenza di affreschi sulle pareti laterali della navata centrale nascosti tra il tetto e l'estradosso delle volte⁵¹, oggi non più visibili.

Solo con Géza De Francovich tuttavia le sculture saranno portate all'attenzione del dibattito critico internazionale: nel volume del 1952 dedicato all'Antelami⁵², lo studioso inquadra le «grossolane sculture» quali «propaggini dirette della scuola piacentina» della seconda metà del XII secolo, mentre definisce i capitelli «d'un'inverosimile rozzezza» e le due informi figure umane nel coronamento absidale come derivati del coro del duomo piacentino; il portale è assimilato per struttura a quelli di Sant'Antonino, Castell'Arquato e Cadeo. Quintavalle successivamente (1977)⁵³ pone in evidenza le anomalie riscontrabili nella struttura, in particolare l'eccessiva altezza delle basi degli stipiti del portale dovuta a un abbassamento del livello pavimentale dello spiazzo antistante, mentre parziali rifacimenti nel coronamento absidale (cariatidi, cornicione e capitelli) sarebbero dovuti ai restauri di metà XX secolo. In netta opposizione al De Francovich, data le sculture della lunetta, sulla scia di altre realizzazioni piacentine (da Cadeo a Castell'Arquato), attorno al 1130 circa, periodo a cui risalirebbe anche l'edificazione dell'edificio, rialzato «di sei corsi circa sopra il culmine degli archi» (come dimostrerebbe l'accentuata elevazione in chiave dell'arco trionfale) in concomitanza con un intervento sui capitelli tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.

Negli studi dedicati alla struttura dei portali romanici piacentini, Antonella Gigli⁵⁴ sottolinea le somiglianze negli strombi di una serie di realizzazioni tra città e territorio, comprendenti, oltre al portale della testata orientale del transetto nord della cattedrale piacentina, quelli di Sant'Antonino, Cadeo, Castell'Arquato, di Sant'Andrea in borgo di Piacenza, della stessa Vigoleno e di San Genesio di Vernasca (questi ultimi maggiormente semplificati nell'articolazione anche dell'archivolto). Nella pieve vigolenese è adottata inoltre una soluzione di pseudo-protiro (meno rilevato di quello, ad esempio, di San Genesio) appiattito contro la muratura di facciata, di cui ricalca lo sviluppo verticale e il coronamento; gli alti basamenti dello strombo, inoltre, sarebbero spiegabili quali sostituzioni all'impiego di telamoni, mentre le fasce capitellari proseguono anche sul sostegno più esterno, sorta quindi di parasta-colonna. La ghiera esterna dell'archivolto sarebbe modulata sugli esempi dei portali laterali della facciata del duomo piacentino. Le figure della lunetta, campite entro la sola lastra centrale delle tre impiegate, pur se modulate sul modello ferrarese dal medesimo soggetto e dunque ad esso successive, se ne distanziano nettamente per «una progressiva stilizzazione formale e una più geometrica durezza»⁵⁵.

La prima analisi approfondita della struttura architettonica si deve ad Anna Maria Segagni nel II volume della *Storia di Piacenza* (1984)⁵⁶: la studiosa ritiene l'organismo chiesastico assegnabile ad un'unica campagna costruttiva, probabilmente avviata dal settore orientale in cui si riscontrano differenze, nella conformazione dei sostegni e nel partito decorativo della zona orientale rispetto al resto dell'edificio, probabilmente frutto di scelte consapevoli da parte dei costruttori. La «ritmica distributiva» e gli «elementi tipologici» dello schema planimetrico, associati allo slancio verticale delle strutture, indirizzano la cronologia verso una fase avanzata del XII secolo: pare, infatti, anticipare cantieri di inizio XIII secolo, come la chiesa di S. Donnino a Piacenza, con cui sembra avere maggiori affinità rispetto ad esempi di prima

⁵¹ Ibi, p. 106.

⁵² DE FRANCOVICH 1952, p. 33.

⁵³ QUINTAVALLE 1977, p. 206.

⁵⁴ GIGLI 1982, *passim*, in particolare pp. 153-154 e 159. GIGLI 1985, p. 294, in particolare nota 39.

⁵⁵ GIGLI 1982, p. 159.

⁵⁶ SEGAGNI 1984a, pp. 541-550.

metà del XII secolo, presupponendo, inoltre, una conoscenza diretta della prima fase costruttiva della cattedrale piacentina (si vedano i piloni e la galleria absidale). Una cronologia successiva alla metà del XII secolo sarebbe accettabile, inoltre, anche per la lunetta del portale⁵⁷. Riprendendo pochi anni dopo la questione, la stessa Segagni sottolinea come particolari condizioni di sicurezza e forse fattori di natura economica ancora sconosciuti debbano aver portato attorno alla metà del XII secolo alla concentrazione attorno al centro fortificato di una notevole quantità di popolazione tale da giustificare la dimensione ampia della basilica (a tre navate e non una semplice cappella ad aula unica)⁵⁸.

Spinge, invece, per una datazione alla fine del secolo Lorenza Cochetti Pratesi nello stesso volume del 1984 della *Storia di Piacenza*⁵⁹, che ritiene le sculture della pieve testimonianza dell'esaurimento della scuola piacentina, evidenziando i più significativi punti di contatto per il repertorio figurato dei capitelli e della lastra murata su di un pilone cilindrico con opere di maestranze attive in territorio parmense (Fornovo, Falignano, Bardone, Berceto); il portale, invece, costituisce una riproposizione dello schema architettonico di molti portali piacentini «in pesanti modi provinciali»⁶⁰ mentre la lunetta, pur con echi della scuola piacentina, trova maggiori corrispondenze con i rilievi delle lastre della Pieve di Bardone e con la lunetta della pieve di Talignano.

Giuseppa Z. Zanichelli accetta invece in un contributo del 1985 la datazione al 1130 circa proposta dal Quintavalle; individua, tuttavia, dei possibili riferimenti di origine orientale per la raffigurazione di San Giorgio scolpito nel portale⁶¹: parlando infatti della lunetta ferrarese di Niccolò con il medesimo soggetto, sottolinea le affinità iconografiche con rilievi di chiese di Armenia e Georgia, pensando per Vigoleno, in particolare, a un possibile collegamento con un rilievo absidale della chiesa georgiana di Martvili. Il lapicida attivo nel borgo piacentino mostrerebbe infatti una commistione di modelli, derivando dalle vittorie alate romane l'angelo, attualizzando il cavaliere inserendo nella rappresentazione staffe e speroni e riprendendo, pur con un netto scarto qualitativo, la figura del drago ferrarese, oltre a mantenere una tunica greca come nelle raffigurazioni georgiane.

Si giunge quindi al 2000, quando è edita una guida storico-artistica dedicata al borgo di Vigoleno⁶², tra i cui contributi si segnalano i saggi dedicati sia agli scavi archeologici, sia all'evoluzione urbanistica dell'insediamento e soprattutto quello a firma di Manuela Veneziani⁶³ dedicato alla pieve di San Giorgio: la chiesa, di cui è data una dettagliata descrizione di architetture e apparato scultoreo, è ritenuta realizzata nei decenni successivi alla metà del XII secolo e sicuramente compiuta entro il 1233, anno a cui data la prima pergamena conservata presso l'archivio parrocchiale.

Quintavalle riprende in diversi contributi la riflessione sulla “scuola di Piacenza”, negandone con forza l'esistenza, e interpretando l'architettura e le sculture di Vigoleno come opere di bottega dipendenti direttamente dal modello nicoliano sviluppato a Ferrara, e dunque riconducibili al 1130 circa⁶⁴. Una posizione nettamente diversa sembra assumere Clario Di Fabio nel 2007 quando prende la lunetta di Vigoleno, con le sculture di Fornovo, Bardone e Talignano, come termine di confronto per un rilievo geno-

⁵⁷ Ibi, p. 598, nota 274.

⁵⁸ SEGAGNI 1985b, p. 266-267.

⁵⁹ COCHETTI 1984, pp. 659-660.

⁶⁰ Ibi, p. 660.

⁶¹ ZANICHELLI 1985, pp. 569 e 577, nota 33.

⁶² *Guida Vigoleno 2000*: si rimanda in particolare ai contributi di A. Carini (pp. 51-62) e di V. Poli (pp. 73-90).

⁶³ Ibi, pp. 103-116.

⁶⁴ QUINTAVALLE 2004, p. 345; QUINTAVALLE 2005, p. 23; QUINTAVALLE 2007, p. 549.

vese raffigurante l'Elemosina di San Martino, da lui datato al terzo-quarto decennio del XIII secolo⁶⁵. Ritorna su Vigoleno anche Anna Maria Segagni in occasione del profilo dell'arte romanica piacentina edito nel secondo volume della Storia di Piacenza (2009)⁶⁶: conferma la cronologia attorno ai decenni centrali del XII secolo, anche per il tipo accurato di apparecchiatura muraria e per l'apparato scultoreo, con motivi schematizzati all'interno e con un plasticismo semplificato nella lunetta. In anni più recenti, Boscolo Marchi, parlando dei possibili esempi di lunette istoriate precedenti a quella nicoliana di Ferrara, sottolinea come la cronologia della lunetta della pieve non sia definibile con certezza⁶⁷, mentre Anna Lanzoni, trattando ancora della cattedrale ferrarese, ritiene le lunette, accomunate dal medesimo soggetto, circoscrivibili all'incirca allo stesso periodo, gli anni '30 del XII secolo, sulla scia della datazione proposta da Quintavalle⁶⁸.

ANALISI DELL'EDIFICIO

Struttura architettonica

La pieve di San Giorgio presenta un impianto planimetrico basilicale scandito in tre navate – la maggiore leggermente più larga rispetto alle laterali – concluse da absidi semicircolari orientate (fig. 359). La successione dei sostegni non è perfettamente uniforme, dal momento che gli intercolumni variano da circa 3 m negli interassi più orientali sino a quasi 4 m nel settore occidentale, determinando la successione di campate più o meno allungate in senso trasversale, probabilmente per dare maggiore risalto alla zona presbiteriale, come si riconosce, ad esempio, in diversi edifici dell'area tra reggiano e mantovano. La configurazione planimetrica ben si inquadra nella tipologia di edifici religiosi piacentini di XII secolo, tutti caratterizzati dall'assenza del transetto (presente solo nella monumentale cattedrale cittadina ma modello mai imitato) e testata orientale triabsidata. Le navate (fig. 364) sono scandite da sei coppie di pilastri di sezione cilindrica cui fanno eccezione solo il primo sostegno orientale del lato sud e il corrispettivo semipilastro a muro della testata absidata (fig. 367): entrambi mostrano una sezione complessa, con semicolonne addossate a un nucleo centrale rettangolare. Come già ipotizzato dalla Segagni⁶⁹ e poi ripreso da Veneziani⁷⁰, la differenziazione potrebbe assegnarsi alle esigenze statiche legate alla presenza della torre campanaria, come suggerirebbe il confronto con la chiesa genovese di San Siro di Struppa, oppure segnalare un cambio di progetto in corso d'opera, con il cantiere avviato dall'angolo sud-orientale e l'impostazione di una successione di pilastri compositi, poi variato nell'assunzione del profilo circolare. Si potrebbe anche pensare a un parallelo con quanto in opera nella non lontana collegiata di Castell'Arquato, che vede la presenza di pilastri a sezione complessa, per lo più quadrilobata, seppur non rigorosamente omogenea; altra ipotesi plausibile è anche la possibilità di una primitiva idea di differenziazione dei sostegni in coincidenza con il settore presbiteriale, poi non portata a termine. L'individuazione di una tendenza più arcaicizzante nei rilievi della zona orientale, come si dirà meglio oltre, potrebbe far pensare a un cambio di maestranza e di conseguenza di progetto nel proseguimento dell'edificazione della chiesa.

I piloni si innalzano al di sopra di basi lapidee non omogenee per sezione, per lo più articolate con tori e scozie, e altezza (fig. 366). L'area presbiteriale doveva presentarsi sin dall'origine sopraelevata, come si vede ancora: è evidente, infatti, la differenza di altezza su cui si innestano le basi del sostegno a muro

⁶⁵ DI FABIO 2007, p. 296.

⁶⁶ SEGAGNI 2009, p. 246.

⁶⁷ BOSCOLO MARCHI 2016, p. 121.

⁶⁸ LANZONI 2017-18, p. 104.

⁶⁹ SEGAGNI 1984a, p. 542.

⁷⁰ M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 110.

sud-orientale, caratterizzate peraltro dalla presenza di grosse unghie protettive angolari e da una zoccolatura quadrangolare (fig. 367). Tutti i sostegni sono realizzati in grossi conci di arenaria ben apparecchiati e uniti da sottili strati di malta e coronati da capitelli scolpiti serrati da un collarino e da un listello ottagonale superiore. La tipologia dei piloni rimanda chiaramente al cantiere della Cattedrale piacentina e anche il confronto con la duecentesca chiesa cittadina di San Donnino pare confermare la relazione con i cantieri cittadini di primo XIII secolo, sebbene sia assente l'innesto di semicolonne a configurare un sistema di coperture alternato sulla nave maggiore.

Al di sopra dei massicci piloni si innestano infatti le arcate longitudinali a doppia ghiera, con l'intradosso inferiore rientrato rispetto alla linea di parete a creare come già nella Collegiata di Castell'Arquato «un sottile effetto di chiaroscuro» che «evidenzia l'andamento longitudinale e senza pause dello spazio interno»⁷¹. Sopra le arcate si innalzano alte pareti piene prive di qualsiasi ornamentazione, realizzate, come del resto l'intero edificio, in conci di arenaria locale dello Stirone leggermente diversificati per granulometria e cromia (dal giallo chiaro al grigio)⁷², con inserti di calcarenite riconoscibili soprattutto all'esterno per la presenza di conchiglie e fossili, pietra impiegata anche nella vicina Castell'Arquato⁷³. Confrontando lo stato attuale (fig. 364) con quello mostrato dalle fotografie precedenti ai restauri (fig. 363), si nota la presenza delle grandi finestre rettangolari a illuminare la navata centrale, impostate al di sotto delle volte a crociera costolonate, in evidenza frutto di un'aggiunta successiva, ricadenti su paraste poco spesse in appoggio alle fasce capitellari dei piloni. Si devono dunque tener ben presenti gli interventi di restauro che hanno investito la cortina muraria sia dopo la rimozione delle citate paraste, sia con la tamponatura delle finestre. Risulta impossibile stabilire se in origine si aprissero delle monofore, similmente a Castell'Arquato, a illuminare direttamente l'invaso centrale a causa delle citate manomissioni, da ritenersi comunque eventualmente obliterate con la messa in opera delle volte, già esistenti prima del 1579 quando, nella visita apostolica, è indicata la necessità di intonacarle⁷⁴.

Come accennato, la chiesa attualmente è interamente coperta con capriate a vista a seguito della demolizione delle volte durante i restauri degli anni '60 e del rifacimento successivo all'incendio del 2003, di cui rimangono solo i peducci di ricaduta dei costoloni e le tracce di archi a parete nelle navatelle laterali. L'imposta del tetto risulta molto elevata, tanto da conferire all'edificio un forte slancio in senso verticale accentuato maggiormente, rispetto a Castell'Arquato, dall'ampiezza limitata della nave maggiore rispetto alle minori e la contrazione degli interassi dei sostegni verso est, che facilmente si ricollega a cantieri di primo Duecento come la già ricordata San Donnino. La pertinenza al progetto primitivo della copertura con tetto a vista nelle navate sembrerebbe suggerita sia dalla sequenza omogenea dei sostegni sia dalla notizia riportata da Antonino Arata nel 1923 dell'esistenza di lacerti di affresco nei sottotetti della nave maggiore nascosti tra le volte e l'armatura lignea⁷⁵, di cui tuttavia non rimane più traccia nemmeno a livello documentario.

L'elevazione odierna dovrebbe corrispondere all'incirca con quella originaria «considerando il livello di elevazione dell'arcata trionfale impostata su alti piedritti di sezione mista, con cordonature e decorazione a rombi»⁷⁶ al di sopra della quale si trovano affreschi di primo XV secolo, raffiguranti

⁷¹ VENEZIANI 1991, p. 276.

⁷² Archivio SABAP-Pc, cart. PC/M 40 – Comune Vernasca. Chiesa di Vigoleno, progetto di restauro e relazione di L. Bravi, 2 marzo 2006.

⁷³ Si rimanda alla relativa scheda per ulteriori dettagli.

⁷⁴ ASDPc, Fondo Visite Pastoral, visita Castelli, 1579, v. 2, f. 224v.

⁷⁵ ARATA 1923, p. 106.

⁷⁶ SEGAGNI 1984a, p. 542.

un' *Annunciazione*, che segnano nel profilo superiore il livello del tetto antecedente l'imposta delle volte⁷⁷. L'arcone è segnato da una doppia ghiera che richiama le arcate longitudinali interne e, come detto, ricade su salienti angolari articolati con sempilastri e semicolonnine lisce o decorate con cordonature e motivi romboidali. «Lo slancio verticale dell'abside, sbilanciato rispetto all'altezza dei pilastri e delle arcate longitudinali, sembra richiamare lo sviluppo verticale del portale esterno ed è elemento nuovo e peculiare della chiesa, già legato a esperienze la seconda metà del XII secolo rispetto alla concezione più tradizionale dell'impianto complessivo»⁷⁸. L'abside maggiore ospita gli affreschi raffiguranti *San Giorgio che uccide il drago* e *l'Incoronazione* della Vergine nel catino, assegnabili a un maestro affine all'esecutore del polittico di Castell'Arquato attivo agli inizi del XV secolo⁷⁹. Sulle pareti si aprono anche due alte monofore centinate con strombo liscio, frutto dei ripristini di metà XX secolo.

Anche la valutazione degli esterni deve fare i conti con i restauri novecenteschi, invasivi soprattutto in corrispondenza della facciata e del cleristorio. Il settore absidale sembra essere stato, al contrario, quello meno coinvolto nei rifacimenti: il confronto tra la fotografia edita nel 1923 dall'Arata (fig. 368) e lo stato attuale (figg. 369-370) mostra come, al di là del finestrone quadrangolare aperto nella campitura più esterna dell'abside maggiore, oggi sostituito dalle ricordate monofore archivoltate a sguancio liscio, la struttura sia sopravvissuta intatta nelle componenti strutturali e decorative. Estremamente "piacentino" per così dire l'assetto complessivo della testata orientale: il confronto con le tozze absidi di area lombarda (milanese in particolare) pongono in evidenza lo slancio che caratterizza le absidi vigolenesi, dove la maggiore appare nettamente più sviluppata ed elevata delle laterali, ma tutte risultano più strette e alte rispetto agli edifici ambrosiani, ricordando una soluzione rintracciabile a Castell'Arquato a Piacenza nelle chiese di San Dalmazio prima e Sant'Eufemia e Santa Brigida poi. Le tre absidi, di cui la centrale spicca per elevazione (fig. 369), si impostano al di sopra di un'alta zoccolatura continua, realizzata in pietre appena sbazzate e disordinatamente apparecchiate per colmare il notevole dislivello esistente tra la facciata e la zona orientale; al di sopra della sostruzione si innesta il paramento murario ordinato in conci ben squadri e apparecchiati già visto per l'interno, costituito da una prima fascia, corrispondente a tre conci in altezza, coronata da una modanatura leggermente rastremante e da cui sporgono esili semicolonnine che scandiscono le superfici di tutte le absidi. Il passaggio tra le absidi è segnato da due piatti contrafforti laterali nell'abside maggiore a cui si addossano le minori e da un saliente articolato in uno sperone racchiuso tra due semicolonne che sporge dalla zoccolatura (fig. 372) pur unito ad essa dalla modanatura continua di coronamento, un elemento ripreso in evidenza dal campanile della Cattedrale piacentina o dal chiostro dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba. Le specchiature, che ospitano le monofore archivoltate (originali nelle absidi), sono coronate da una cornice modanata con decorazioni a zig-zag e una fascia a doppia pelta, che ricorda quella in opera nel duomo di Modena e nei portali del duomo di Piacenza: nell'abside maggiore e in quella settentrionale non vi è mediazione di capitelli nel passaggio dalle semicolonnine alla cornice decorata; solo nell'abside sud i salienti recano dei capitelli decorati con motivi vegetali, in particolare foglie e girali incisi.

L'elemento che sicuramente attira l'attenzione in questo settore è la presenza a coronamento dell'abside centrale di una galleria non praticabile (fig. 371) «ritmata da colonnine con capitelli e mensole architravate», talvolta modanate, talvolta con teste antropomorfe, «su cui ricadono gli archetti modanati e ricavati in un unico concio»⁸⁰, mentre al centro si impostano due rozze statue-colonna, con lunghe vesti e

⁷⁷ L. Gorni, Antonius de Carro pinxit. *Documenti e proposte per la pittura tardogotica piacentina*, in «Arte Cristiana», N.S., 83.1995, p. 422; M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 112.

⁷⁸ M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 111.

⁷⁹ L. Gorni, Antonius de Carro pinxit, cit., p. 422; P. Ceschi Lavagetto in *Gotico a Piacenza* 1998, pp. 50-51.

⁸⁰ M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 109.

almeno quella di destra con un bastone tra le mani, i cui tratti sono resi sommariamente, avvicinandole alle raffigurazioni presenti nei rilievi dell'interno, e le figure mantengono la squadratura del blocco lapideo in cui sono ricavate. Impossibile non richiamare alla mente la galleria cieca a coronamento dell'abside maggiore della Collegiata di Castell'Arquato (fig. 334) e quella del Duomo di Piacenza (fig. 16): se le proporzioni tozze delle colonnine e la scarsa profondità sembrano guardare più alla pieve arquatese, la ritmica più serrata, la lavorazione degli archetti, l'articolazione dei sostegni presuppongono una conoscenza diretta del modello cattedrale piacentino, declinato in forme "provinciali", attardate e semplificate. Le semicolonnine, inoltre, presentano una *variatio* sia nella configurazione delle basi, alcune dotate di unghie angolari, sia nella decorazione dei capitelli, con motivi vegetali incisi o semplici facce lisce a scudo profilato che ricordano i capitelli di navata di Chiaravalle della Colomba o quelli dell'abbazia di Fontevivo⁸¹. Corona l'emiciclo absidale maggiore una doppia cornice a dente di sega.

A lato dell'abside nord (fig. 370B) si riconosce un contrafforte angolare solo parzialmente visibile, così come in larga parte occultato risulta il perimetrale settentrionale a causa dell'addossamento di alcune costruzioni. A sud, invece, si innesta alle spalle dell'absidiola la torre campanaria quadrangolare (fig. 373), elevata al di sopra dell'ultima campatella orientale, il cui perimetrale risulta rafforzato dall'innesto di due robusti contrafforti quadrangolari: il campanile infatti deve aver causato problemi di natura statica, come si può dedurre anche dalla sottomurazione dell'arco trasversale interno (fig. 367), ribassato rispetto all'elevazione originaria e impostato al di sopra di un ispessimento del saliente a muro sul perimetrale meridionale probabilmente in coincidenza dell'imposta della volta a crociera nervata ancora esistente. «La zona superiore della torre presenta [su tutti i lati] larghe integrazioni di materiale eterogeneo, che lasciano intuire la traccia di un'ampia monofora centinata, sopra la quale corre una cornice a dentelli in cotto non originaria»; su ogni lato «si apre una bifora a spalle dritte con archivolti poggianti su colonnine»⁸². Tra 1910 e anni '60 è stato rimosso il precedente orologio visibile sul lato occidentale, sostituito da uno di dimensioni minori comportando un risarcimento del tratto di parete corrispondente. Il livello di elevazione della torre sembra quello originario, data la presenza della cornice a dente di sega identica a quella in opera nell'abside maggiore.

Man mano che si procede verso la facciata, la zoccolatura inferiore in pietrame si contrae, mentre l'intero edificio è segnato dalla stessa fascia basamentale con modanatura superiore che si è vista segnare il profilo inferiore delle absidi. La valutazione del perimetrale meridionale è compromessa dai notevoli interventi di restauro che hanno comportato la tamponatura delle grandi finestre rettangolari, ancora visibili nella foto di primo Novecento (fig. 360) ai lati dell'ingresso laterale architravato tuttora esistente, sostituite da due monofore centinate poste agli estremi. Il cleristorio risulta altrettanto, se non più, pesantemente manomesso: l'apparecchiatura muraria è meno ordinata rispetto al resto dell'edificio, probabilmente ritessuta in seguito alla tamponatura dei finestrini quadrangolari e alla demolizione delle volte interne. Anche la facciata è stata oggetto di invasivi interventi in conseguenza dello smantellamento del porticato settecentesco ad essa addossato: il confronto tra le immagini pre, durante e post lavori è eloquente (figg. 360-362).

La fronte risulta tripartita e a frontone spezzato, a rendere evidente l'articolazione interna delle tre navate; serrata tra due contrafforti angolari innestati su piatte lesene. La specchiatura centrale si pone co-

⁸¹ Se per Chiaravalle della Colomba si dispone oggi dello studio aggiornato di PISTILLI 2018, l'abbazia di Fontevivo nel parmense attende ancora una revisione della storia architettonica: al di là della notizia della fondazione al 1142, l'analisi delle strutture in rapporto a cantieri quali Castione Marchesi e altri dell'area padana a cavaliere tra il XII e il XIII secolo potrebbe portare a una revisione nella scansione temporale del cantiere e a una sua cronologia ben più avanzata rispetto alla data ricordata, Si veda l'accento in MILANESI 2019, pp. 549-551.

⁸² SEGAGNI 1984a, p. 543.

me emergente rispetto alle ali; inoltre, in corrispondenza del portale centrale strombato, di cui si parlerà a breve, si imposta a tutt'altezza un sottile risalto in lieve aggetto: «il gioco sottile di sporgenze e rientranze suggerisce il profilo di un protiro elevato e schiacciato sulla superficie di facciata ed è evidenziato dall'articolazione della cornice di coronamento a dentelli»⁸³. L'oculo centrale (fig. 377) risulta presente al di sopra del portico demolito, ma è tuttavia difficile riconoscerne l'appartenenza alla struttura primitiva, considerati anche gli interventi di restituzione subiti negli anni '70. Vicino alla finestra circolare, sulla destra, si individua una pietra lavorata in cui ancora si riconosce una figura sommariamente abbozzata raffigurante un uomo probabilmente seduto con le mani aperte a coprire le ginocchia, interpretata come un reimpiego rappresentante un pellegrino⁸⁴.

L'elemento sicuramente più interessante e che ha mantenuto nel corso dei secoli la sua *facies* originale è il portale centrale con profondo strombo e lunetta scolpita con la raffigurazione di San Giorgio e il drago (fig. 378): se l'articolazione rimanda a tutta una serie di portali romanici piacentini, in particolare a quelli di S. Andrea in borgo, oggi murato nella chiesa di San Francesco a Piacenza, e il duecentesco di San Genesio di Vernasca, come ben evidenziato da Antonella Gigli, lo slancio verticale è rimarcato da un'alta zoccolatura che si innalza di circa un concio rispetto alla fascia basamentale della facciata. La discordanza ha fatto pensare a un'alterazione della configurazione originaria probabilmente dovuta a un abbassamento della quota pavimentale della piazza antistante⁸⁵. Tuttavia, oltre alla coerenza del paramento lapideo, come sottolinea la Segagni «l'altezza del basamento del contrafforte e dello spigolo destro della facciata può indurre anche a ipotizzare che il livello della piazza non si sia abbassato di molto»⁸⁶; inoltre, pensando a un'altezza coerente con la terminazione della zoccolatura del portale, scaturirebbe un dislivello troppo accentuato tra l'esterno e l'interno della chiesa, presupponendo l'inserimento di una scalinata per la discesa nella navata di cui non sembra esservi traccia. Anche nelle foto appena successive alla rimozione del porticato (fig. 361), si nota come si sia effettivamente verificato l'abbassamento del livello del sagrato di circa un concio, ma il portale non sembra essere stato interessato dai lavori di smantellamento del portico e ripristino delle pareti se non nella parte frontale; inoltre, la quota pavimentale della navata corrisponde a quella originaria, data la visibilità completa delle basi dei piloni. L'impostazione di tale elevata zoccolatura si può forse attribuire a una scelta consapevole per accentuare lo slancio del portale e portare la luce dello stesso in linea con la quota dell'altare, essendo il presbiterio sopraelevato di quattro gradini, all'incirca la medesima altezza dei concetti di zoccolatura degli stipiti. Da tener presente anche la questione dell'andamento digradante verso oriente del rilievo su cui si eleva il borgo: la piazza del mastio, a ovest, risulta a una quota più elevata e osservando da questo punto la chiesa, il portale risulta completamente visibile proprio fino all'innesto della fascia basamentale.

Le sculture: i capitelli e la lunetta scolpita

Come si è detto, l'interno dell'edificio vigolenese presenta un apparato decorativo che investe i capitelli dei piloni cilindrici, identici per dimensione e conformazione (con la presenza di un collarino liscio inferiore e un listello ottagonale di coronamento): l'altezza contratta sembra imitare in forme incerte e schematizzate le fasce capitellari dei piloni di navata della cattedrale piacentina, poi rintracciabili anche nel Duomo di Lodi e più tardi (al netto dei pesanti restauri) nel San Donnino di Piacenza; fanno eccezione i coronamenti delle membrature dei pilastri compositi presso la prima campata sud-orientale che si impostano in corrispondenza dei singoli elementi costitutivi del sostegno e presentano una diversa

⁸³ M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 105. Si veda anche GIGLI 1982, pp. 153-154.

⁸⁴ M. Veneziani in *Guida Vigoleno* 2000, p. 105.

⁸⁵ QUINTAVALLE 1977, p. 206.

⁸⁶ SEGAGNI 1984a, p. 597, nota 270.

conformazione, più sviluppata in altezza. Tutti i citati capitelli sono decorati con motivi scolpiti, per lo più con corone vegetali sovrapposte di foglie d'acanto o palmate in forme rozze, stilizzate, quasi primitive, talvolta con l'introduzione di rosette o protomi umane, con un'accentuazione arcaicizzante negli esemplari del settore orientale (figg. 374-376). È interessante notare come le foglie palmate o lisce con terminazione ricurva sporgente (fig. 376), uno pseudo-*crochet* arcaico e semplificato, trovino possibili confronti in fabbriche come quella di Castione Marchesi, di fondazione obertenga, la cui cronologia dagli studi più recenti sembra doversi spostare agli inizi del XIII secolo⁸⁷.

Interessante in particolare il capitello del terzo pilone meridionale (fig. 374), l'unico figurato, rappresentante una sirena bicaudata che regge le estremità delle code affiancata da esseri mostruosi alati affrontati, intrecciati o in lotta con figure umane. Ai lati della sirena, rigidamente frontale, si pongono infatti due figure di uomini che si coprono gli occhi e la bocca a vicenda mentre dalla parte opposta un uomo è sopraffatto da un essere con becco e quattro zampe; sui lati rimanenti si pongono raffigurazioni di basilischi ed esseri alati con coda anguiforme dai lunghi colli intrecciati. Sebbene l'esecuzione sia rozza, primitiva, di qualità mediocre, il richiamo alle figure ancora una volta di animali dai lunghi colli intrecciati presenti su di un capitello di Castione Marchesi (fig. 382) sembra illuminante: infatti, più che ai raffinati rilievi di stampo nicoliano diffusi in territorio piacentino (si pensi al capitello della zona presbiteriale di Santa Brigida in città – fig. 135), rimandi più prossimi sembrano rintracciarsi in tutta una serie di realizzazioni “provinciali” soprattutto di ambito parmense già ricordati negli studi precedenti (Talignano, Bardone etc). Sebbene l'arcaicità degli elementi scolpiti – si veda anche la formella murata al di sotto del capitello appena descritto, raffigurante tre figure all'apparenza velate, con lunghe vesti e cintura, ancora di oscura interpretazione (si è proposto di vedervi tre pellegrine o una rappresentazione simbolica della Trinità, ma non è escluso si possa trattare, ad esempio, di un matrimonio mistico vista l'unione delle mani al centro) – possa far cadere in una datazione molto alta dei rilievi, essi sono da ricondurre a quella tendenza, riconoscibile soprattutto in aree periferiche, volta a declinare a distanza di tempo con un gusto arcaicizzante e semplificato i modelli del passato più o meno recente ancora visibili nelle aree limitrofe senza curarsi dell'apporto innovativo di contemporanee ricerche: si pensi ad esempio ai capitelli di navata della chiesa di San Michele vecchio a Cremona (fig. 383), che affiancano intrecci a coda di serpente o semplici *crochet* a decorazioni a prevalente ispirazione vegetale con l'inserimento di qualche protome umana tra le foglie o figurette umane memori della tradizione protoromaniche ma datate almeno agli inizi del XIII secolo⁸⁸.

L'apparato plastico vigolenese trova il suo compimento nella lunetta scolpita del portale (fig. 378). La struttura dell'accesso, come già accennato, consta di uno strombo articolato in un succedersi di piedritti e salienti semicirculari coronati da una fascia capitellare unitaria a foglie palmate su doppio ordine, sopra la quale si imposta l'archivolto anch'esso strombato e articolato in una successione di membrature di diversa foggia, anche con decorazione a cordone simile a quella vista nel piedritto dell'arcata trionfale interna. La ghiera estera nell'archivolto presenta una decorazione a lacunari con motivi vegetali, tralci fogliati e una rosetta di evidente ispirazione nicoliana-piacentina (si pensi agli archivolti dei portali e dei protiri della cattedrale cittadina) ma appiattita e semplificata. Ai portali piacentini (Castell'Arquato, Cadeo, San Genesio di Vernasca) rimanda anche la presenza dei due telamoni (fig. 380) a sostegno dell'architrave che, se nella impostazione di figure accovacciate ricordano gli esemplari presenti nei complessi rammentati, nell'esecuzione se ne distanziano nettamente per la sommarietà dei tratti del vol-

⁸⁷ MILANESI 2019, pp. 549-551.

⁸⁸ Si veda a riguardo BINI, GHISOLFI 2003, pp. 81-86.

to (già riscontrata nelle figure all'interno), la rigidità e l'appiattimento dei panneggi e dei corpi, l'assoluta frontalità priva di qualsiasi tentativo di dinamizzazione.

L'elemento di maggior interesse, tuttavia, è sicuramente la lunetta figurata (fig. 379): costituita dall'accostamento di tre blocchi lapidei, solo il settore centrale, dilatato nelle proporzioni, ospita la raffigurazione della scena dell'uccisione del drago da parte di San Giorgio, aiutato da un angelo posto nell'angolo in alto a sinistra. Il pensiero corre subito alla lunetta autografa di Niccolò nel duomo di Ferrara (1135), ma, al di là delle affinità iconografiche, «pregnanti risultano essere le differenziazioni. [...] Il San Giorgio che a Ferrara esprimeva decisione e potenza ed il cui corpo era sottolineato da una preziosa armatura, a Vigoleno, in panni umidi e con gesti assai semplificati, è soccorso da un Angelo (a lui simile nella tipologia del volto e dei panneggi) inserito a viva forza entro il breve spazio tra il Cavaliere e le modanature della lunetta»⁸⁹. Se la tipologia dei volti, squadriati, con grandi occhi spalancati, prominenti nasi triangolari, fa pensare alle sculture di stampo nicoliano assegnabili a lapidisti attivi nel tardo XII secolo (si pensi in particolare alla lunetta e alle lastre di Castell'Arquato), la resa delle figure e dei panneggi sembra allontanarsi dalla maniera di questi esempi. Se dunque sono stati giustamente accostati dalla critica a tutta una serie di realizzazioni del territorio parmense⁹⁰, non distanti peraltro dal borgo di Vigoleno, si può osservare una somiglianza ravvicinata in particolare del drago (fig. 381), nella conformazione del muso, nell'intreccio della rotondità della coda anguiforme, con il capitello scolpito da Oberto Ferlendi (maestro attivo almeno dal 1208) per il monastero di Santa Maria di Monte Oliveto presso Castell'Arquato (1226) oggi conservato presso la Galleria Nazionale di Parma e a cui sono stati di recente accostati anche i capitelli di San Caprasio ad Aulla e Castione Marchesi (fig. 382), tutte chiese di committenza obertenga lungo itinerari romei⁹¹, a cui probabilmente andrebbe aggiunto anche un capitello della già citata chiesa di San Michele a Cremona (fig. 383), dove gli intrecci a coda di serpente presentano protomi angolari mostruose che si avvicinano fortemente al muso dei draghi di Oberto⁹². Il maestro di Vigoleno, dunque, molto meno abile rispetto al Ferlendi stesso, deve aver lavorato tuttavia al suo fianco o comunque conoscerne le opere realizzate in edifici della zona (si ricordino anche le lastre di Lugagnano Val d'Arda), lavorando presumibilmente nei primi decenni del XIII secolo per una committenza legata al possesso del *castrum* vigolenese.

Conclusioni

Se non si dispone di sicuri appigli documentari per ancorare la pieve di Vigoleno a una precisa cronologia, nelle architetture la forma dei pilastri e dei capitelli, specie quelli dei piloni, e la presenza di una galleria di coronamento dell'abside maggiore all'esterno denunciano un chiaro riferimento stilistico ai modelli della cattedrale, conosciuta almeno alla terminazione della prima fase di lavori se non anche già nella ripresa del cantiere dagli anni '70 del XII secolo. I confronti proposti inoltre per i rilievi scolpiti dei capitelli e soprattutto del portale portano a ritardare la datazione del complesso, collocata dalla critica tra il 1130 (Quintavalle) e la seconda metà del secolo (Segagni, Cochetti Pratesi), almeno alla fine del XII ma molto più probabilmente nei primi decenni del XIII secolo, tenuto conto del parallelismo con la maniera di Oberto Ferlendi, attivo dal 1208, della prima attestazione della chiesa nel 1211 e pensando anche al contenuto dell'atto del 1223 che presuppone molto plausibilmente la terminazione dei lavori nell'edificio pievano antecedente a tale data⁹³. I legami con cantieri di committenza obertenga quali Ca-

⁸⁹ GIGLI 1982, p. 159.

⁹⁰ Si ricordi COCHETTI PRATESI 1984, p. 259, ma anche DI FABIO 2007, p. 296.

⁹¹ Si vedano per maggiori dettagli e approfondimenti BRANCHI 2002, BRANCHI 2007 e MILANESI 2019.

⁹² Il capitello è edito in BINI, GHISOLFI 2003, fig. 13.

⁹³ Si pensi anche al confronto proposto da DI FABIO 2007, p. 296, con il rilievo genovese duecentesco.

stione Marchesi, San Caprasio ad Aulla e Fontevivo, inoltre, richiamano alla mente l'atto del 1144⁹⁴ nel quale Vigoleno è attestato tra i beni dei conti Malaspina, lasciando dunque presagire una plausibile continuità di possesso del *castrum* da parte della famiglia di discendenza obertenga⁹⁵ e anche un ruolo nella promozione della costruzione e decorazione della pieve dei membri della stessa.

⁹⁴ DREI, III, pp. 123-124, doc. 146.

⁹⁵ Si ricordi che ancora nel 1284 (*Antiche carte Vigoleno 1223* 2011, pp. 18-19, doc. 02) è citato un *Johannes comite* di cui non è meglio specificata la provenienza e l'ufficialità del dominio scottesco arriverà solo tra XIV e XV secolo.

Mignano (Vernasca)

L'oratorio di San Geminiano

STORIA E STUDI

La località di Mignano, oggi una frazione del comune di Vernasca, sorge sulla sponda sinistra dell'Arda, a poca distanza dalla diga realizzata tra 1919 e 1934 a sbarramento del corso del torrente. Si tratta di una delle "tappe minori" collocate lungo un percorso romeo segnalato dal cronista piacentino Codagnello, noto come la "Francigena dei monasteri": alternativa all'itinerario maggiore che da Piacenza conduceva a Fiorenzuola lungo la via Emilia per poi entrare in territorio parmense presso Fidenza/Borgo San Donnino e scendere verso il passo della Cisa e Pontremoli, oggetto di attenzioni da parte del Comune di Piacenza che provvederà al suo potenziamento quale alternativa alla via del Monte Bardone controllata dal Comune di Parma¹, il tracciato dei monasteri seguiva il corso dell'Arda con tappe a Castell'Arquato, Lugagnano, Tolla verso il passo del Pelizzone, giungeva a Bardi e proseguiva poi verso Borgotaro e Pontremoli per riunirsi con l'itinerario maggiore².

Il sito è stato probabilmente abitato sin dall'età romana, data la testimonianza del prediale *Aminianus* in riferimento a un *fundus* del *pago Floreio* nella tavola di Veleia di età traianea³. La continuità di insediamento è attestata dalla persistenza del termine in atti altomedievali sin dal 760⁴ e rientra nella pertinenza della circoscrizione territoriale dei *fines Castellana*, come attesta un atto di vendita qui rogato nell'880 in cui *Stadelbertus presbiter* cede a *Petrus de Niviano* una terra aratoria posta in Niviano⁵: i protagonisti sono tutti ricordati come risidenti ad *Aminianus locas montanas finibus castellana*, permettendo dunque di presupporre anche l'esistenza di una cappella già dal IX secolo data l'attestazione di un *presbiter* dimorante in loco. Se dunque per il IX secolo le carte attestano la vitalità dell'insediamento⁶, nessun documento è conservato per i secoli X e XI, ma i recenti ritrovamenti archeologici hanno permesso di confermare la continuità della frequentazione del luogo: sono state scavate nel 2005 una serie di inumazioni lungo il fianco nord dell'oratorio attuale⁷ che si sono rivelate essere attribuibili ad epoca ottoniana (seconda metà X secolo) per il rinvenimento di un denaro d'argento datato tra 962 e 967⁸.

Occorre giungere al XII secolo per ritrovare nuovamente citato in atti notarili l'abitato di *Amignanus*, il cui nome lentamente si trasforma nell'attuale toponimo⁹: la vedova Boniza, sua figlia Adilia col marito Martino Matulo donano ad Andrea, prete di Lugagnano, per conto della pieve di Santa Maria di Ca-

¹ NASALLI ROCCA 1930, p.72; ZANINONI 1996, p. 164.

² Per maggiori dettagli si rimanda a BERTUZZI 1999, pp. 146-147; PONZINI 1999, pp. 56-59; TORRI 2005, p. 310.

³ Si veda a riguardo GHIRETTI, TORRI 2006, p. 149; PETRACCO 2011, p. 178.

⁴ CDLong, II, pp. 46-48, doc. 10: uno dei testimoni dell'atto è attestato con la provenienza da *Ameniano*.

⁵ FALCONI 1969, pp. 68-69, doc. 40. L'originale è conservato presso Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Atti privati, b. 1, n. 58, 4 giugno 880 (ChLa2_LXV_30).

⁶ La località è citata ancora in atti dell'886 (FALCONI 1969, doc. 54), 887 (ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887) e degli anni '90 dello stesso secolo (ChLa2_LXVI_33, anno 892; ChLa2_LXVI_34, anno 892; ChLa2_LXXI_14, anno 895; ChLa2_LXVII_04, anno 897).

⁷ GHIRETTI, TORRI 2006, pp. 154-165.

⁸ Ibi, pp. 162-163.

⁹ Ibi, p. 151.

stell'Arquato una pertica di terra posta *in loco et fundo Amignani infra villam Amignani*¹⁰. Non si hanno attestazioni documentarie della piccola chiesa sino al tardo XIII secolo: nel 1299 un'investitura in feudo di terre da parte di un esponente della famiglia dei Leccacorvi è rogato *in villa Mignani sub portichu ecclesie dicti loci*, attestando la presenza di una struttura porticata presso l'edificio sacro (forse un pronao?)¹¹. L'oratorio è inoltre compreso nell'elenco degli edifici appartenenti al territorio di pertinenza della pieve di Castell'Arquato¹². Sembra, tuttavia, che almeno nei secoli bassomedievali l'oratorio sia sottoposto canonicamente alla lontana pieve di San Vitale di Pomaro in Val Tidone: il Campi, citando un atto del 1346 del notaio Gabriele Mussi che registra le ordinazioni sacerdotali dell'anno, ricorda tra gli altri «Bongiovanni Musso, Rettore di San Geminiano da Mignano, Capella della Pieve di San Vitale da Pomario»¹³. Come messo in evidenza dal Carzaniga, «la cosa sembra tanto inusitata da far pensare ad un errore del notaio, ma la veridicità della notizia trova conferma nei protocolli di Corrado Durante da Pomaro, pure notaio piacentino, nei quali sono registrate diverse collazioni della rettoria di San Geminiano di Mignano, con tutte le sue prerogative spirituali e temporali, da parte di Don Giovanni della Rocca, canonico piacentino ed Arciprete della pieve di Pomaro»¹⁴. Non è dato sapere a quando risalga la sottomissione dell'oratorio alla pieve della Val Tidone, in una situazione alquanto anomala data la vicinanza della località di Mignano con due pievi importanti della Val d'Arda quali Vernasca e soprattutto la potente Collegiata di Castell'Arquato: si tratta forse di una pertinenza *ab antiquo*, legata alla presenza nel territorio delle vicine località attuali di Monte e Vezzolacca della famiglia Leccacorvi, feudataria da tempo dei possedimenti in loco della Cattedrale di Piacenza, della cui canonica la pieve di Pomaro è pertinenza sin dal tardo IX secolo¹⁵ – si consideri che nei documenti trecenteschi Mignano è attestato come *de Muntelicacorvorum, districtus Valis Tolla*¹⁶. Al momento, tuttavia, non è possibile escludere con certezza si possa trattare di un passaggio in un momento più recente (post 1296 e antecedente gli anni '40 del XIV secolo) di cui non si sia conservata (stranamente) traccia documentaria. Rimane il fatto che dal XIV secolo diversi sono gli atti che attestano il collegamento tra le due realtà della Val Tidone e della Val d'Arda¹⁷.

La dipendenza di San Geminiano di Mignano dalla Pieve di Pomaro scompare dalle carte già dai primi decenni del XV secolo e la trasformazione cinquecentesca delle pievi in parrocchie comporterà la riassetto su base territoriale delle pertinenze delle cappelle: Mignano è dunque ricondotta sotto la parrocchia di Vezzolacca¹⁸, seguendo la sorte dell'abitato che diviene sostanzialmente una frazione oltre Arda dello stesso Comune¹⁹. Dal tardo XVI secolo le visite pastorali attestano lo stato dell'oratorio che

¹⁰ ACCA, Fondo Pergamene, 3 ottobre 1169. Il documento è citato in CARZANIGA 2004, p. 9.

¹¹ Il documento è conservato presso ACCA, Fondo Pergamene, 30 aprile 1299 (si veda CARZANIGA 2004, p. 20).

¹² La bolla di papa Bonifacio VIII del 1296 che elenca le pertinenze territoriali di Castell'Arquato è trascritta dal CAMPI HEP, II, pp. 24 e 99.

¹³ CAMPI, HEP, III, p. 99.

¹⁴ CARZANIGA 2004, p. 13.

¹⁵ Ibi, p. 15, afferma che «delle chiese elencate in quella bolla [del 1296] parecchie non devono essere considerate cappelle immediate et *pleno jure* soggette alla Pieve arquatense ma semplicemente comprese entro i limiti territoriali della sua giurisdizione senza diretta soggezione canonica», ritenendo dunque la sottomissione canonica dell'oratorio di Mignano alla pieve di Pomaro ben più antica. Si rimanda al contributo per un ulteriore approfondimento circa la questione (ibi, pp. 13-19).

¹⁶ Ibi, p. 19.

¹⁷ Il più volte citato CARZANIGA 2004, pp. 17-19, ha individuato tutta una serie di "scambi" di abitanti tra le due valli, con una nutrita comunità di persone originarie della Val d'Arda insediata presso diverse terre lungo il corso del Tidone.

¹⁸ Lo attesta il documento del 1514 riportato ancora in CARZANIGA 2004, pp. 23-24, una richiesta di dirimere una contesa tra don Venerio Vidalba, rettore di S. Alessandro di Vezzolacca, e Ziliano Bragoli e consorti di Mignano poiché questi ultimi si rifiutano di far riferimento alla chiesa di Vezzolacca «ritenendosi liberi di andare alle chiese che essi ed i loro padri avevano sempre frequentato».

¹⁹ Ibi, p. 22.

conosce nei secoli moderni alterni momenti di abbandono e di rinnovamento: monsignor Castelli lo visita nel 1579, descrivendone la tribuna sopra l'altare come «fornicata et [...] bene picta», e seppur «clapeis bene tectum» trovandolo in uno stato tanto precario (le pareti interne «non sunt stabiliti neque dealbati» e manca la pavimentazione) tale da interdirla gli uffici liturgici fino a sistemazione²⁰; già nel 1599, l'oratorio appare risistemato, con pavimento cementizio e pareti imbiancate²¹. Nel 1689 le pareti interne sono nuovamente da intonacare ed imbiancare ed è ordinata la costruzione di una piccola torretta campanaria sul tetto²². Ancora nel terzo quarto del XVIII secolo l'oratorio risulta in pessimo stato (crepe nei muri, tetto forato, pavimento sconnesso) ed è interdetto all'ufficiatura e solo nel 1785 le riparazioni risultano eseguite con la sostituzione del basso soffitto di tavole con archi in muratura a sostegno della carpenteria del tetto²³.

Le sorti dell'edificio si legano al sempre maggiore spopolamento della località, tanto che l'oratorio cadrà in abbandono e in rovina: nel 1911 le strutture versano in disperate condizioni, ormai crollata quasi completamente l'aula e l'arco trionfale dell'abside²⁴, unica parte ancora superstite con gli affreschi per la cui conservazione la Soprintendenza spinge il Ministero ad intervenire²⁵. Vengono eseguiti in tale occasione alcuni disegni e rilievi delle strutture che permettono il riconoscimento delle parti originarie sopravvissute, oltre a testimoniare la sopravvivenza degli affreschi interni²⁶ (figg. 384-385 e 388). I lavori di restauro vengono eseguiti a partire dal 1912 e risultano collaudati nel 1920²⁷. Angelo Carzaniga riporta un'annotazione rintracciata nel registro della Fabbrica di Vezzolacca sotto l'anno 1932 in cui è detta approvata «la vendita delle pitture di Mignano» senza ulteriori dettagli, lasciando dunque un dubbio sulla natura e la conclusione dell'affare²⁸. Altri lavori risalgono agli anni 1950-60 ma senza specifiche sugli interventi condotti, mentre nel 1979-80 risultano eseguiti restauri di consolidamento degli affreschi interni²⁹. Negli ultimi anni del XX secolo si progetta un ripristino delle strutture ma i lavori si interrompono nel 2001 per il rinvenimento delle sepolture sul lato nord già citate³⁰ (fig. 386): i lavori riprenderanno solo nel 2005 e saranno portati a compimento entro il 2007³¹.

Nonostante la posizione isolata e di difficile accessibilità, l'oratorio è stato menzionato in diversi contributi critici, a partire sorprendentemente da Arthur Kingsley Porter che nel II volume della sua monumentale *Lombard Architecture* dedica per primo una seppur breve scheda all'edificio, datandolo al 1120 in rapporto con la tipologia di apparecchiatura lapidea riscontrabile nella Collegiata di Castell'Arquato³². Si dovrà arrivare tuttavia agli anni '80 del secolo scorso per trovare nuovi interventi riguardanti l'oratorio:

²⁰ ASDPc, Visite Pastorali, Visita Apostolica Castelli, v. 2, 1579, ff. 14v e 20r.

²¹ CARZANIGA 2004, p. 24.

²² Ibi, p. (Visita pastorale mons. Barni).

²³ Tutte le notizie sono dedotte in CARZANIGA 2004, pp. 25-26, dai verbali delle visite pastorali dei vescovi Cristiani (1753), Pisani (1775) e Cerati (1785), consultabili presso ASDPc, Visite Pastorali.

²⁴ La notizia si ricava da un trafiletto edito sul quotidiano locale «Libertà» del 26 gennaio 1911 (estratto conservato presso ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I – 1920-24, b. 1405 “6. PIACENZA Provincia F-Z Monumenti”, fasc. 7 *Vernasca – Chiesetta di Mignano*).

²⁵ Ibi, lettera 31 gennaio 1911.

²⁶ Ibi: gli schizzi sono allegati alla lettera della Regia Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia in Bologna datata 8 gennaio 1912.

²⁷ La documentazione è consultabile ancora presso ACSRoma, Ministero della Pubblica Istruzione – Dir. Gen. AA.BB.AA., Divisione I – 1920-24, b. 1405 “6. PIACENZA Provincia F-Z Monumenti”, fasc. 7 *Vernasca – Chiesetta di Mignano*.

²⁸ CARZANIGA 2004, p. 26.

²⁹ CASALI 1982, pp. 387-388.

³⁰ Si rimanda in merito allo studio di GHIRETTI, TORRI 2006.

³¹ Archivio SABAP-Pr, Cart. PC/M, Vernasca - Oratorio di San Geminiano, loc. Mignano.

³² PORTER 1917, II, p. 519.

Anna Segagni Malacart analizza l'edificio in rapporto all'architettura romanica piacentina³³, proponendone una cronologia decisamente più avanzata rispetto alla proposta del Porter, sottolineando la tipologia allungata e con protomi umane delle mensole, oltre all'«assetto distributivo assai più allentato» del «lessico decorativo romanico»³⁴ in confronto alla partitura decorativa delle absidi arquate. Un accenno agli affreschi, datati al primo XV secolo, si trova nel contributo di Casali del 1982 sulle testimonianze medievali in Val d'Arda. Solo negli anni 2000 il contributo di Carzaniga sulla locale rivista "Quaderni della Valtolla" metterà ordine alla storia ultra millenaria della piccola chiesa³⁵, mentre i risultati degli scavi e delle analisi murarie del 2005 editi da Ghiretti e Torri hanno permesso di ricostruire la frequentazione in età altomedievale del sito oltre all'individuazione di una precedente struttura absidata poco a nord rispetto all'attuale edificio, identificabile con l'antico oratorio di IX-X secolo, sostituito dalla costruzione in blocchi di arenaria, di cui sopravvive sostanzialmente la sola abside, probabilmente in un momento successivo alla metà del XII secolo, come attesterebbe anche il rinvenimento di un deposito di pietrame di scarto e la fossa di occultamento del precedente oratorio³⁶.

ANALISI DELL'EDIFICIO

L'oratorio di San Geminiano, una semplice aula absidata orientata ad est, sorge sul rialzo collinare sulla riva sinistra del torrente Arda, in posizione isolata rispetto l'abitato attuale della frazione di Mignano (fig. 387). La parte più antica è rappresentata dall'abside semicircolare, realizzata in blocchi di arenaria ben squadrati pseudoisodomi, innestata ad un'aula quadrangolare le cui pareti, realizzate in pietrame disordinatamente apparecchiato, si devono agli interventi di ricostruzione di primo Novecento. Se sicuramente la planimetria ricalca fedelmente quella originaria, come dimostrano gli schizzi eseguiti in occasione del sopralluogo del Soprintendente nel 1911 (figg. 384-385), gli elevati devono ritenersi oggi completamente frutto dei lavori di ricostruzione eseguiti tra 1912 e 1920: sebbene infatti i due accessi oggi esistenti coincidano con quelli rappresentati nella planimetria novecentesca, lo schizzo assonometrico delle strutture viste dal soprintendente mostra il coronamento arcuato del portale di facciata, oggi architravato, e la realizzazione delle murature in blocchi lapidei squadrati come quelli in opera nell'abside, apparecchiatura non più riscontrabile nei perimetrali dell'oratorio. La tipologia planimetrica peraltro rappresenta una costante nelle architetture minori tipiche dei contesti periferici del nord Italia e di area appenninica: si pensi nel piacentino alle diverse cappelle della Val Tidone – Breno, Brusio, Vidiano –, alla vicina S. Maria Maddalena di Panegano, a S. Maria della Neve a Sariano di Gropparello, ma anche a edifici a navata unica della montagna reggiana³⁷. Si tratta in tutti i casi ricordati di chiese dipendenti dalle pievi a servizio di insediamenti montani ridotti nella popolazione e sparsi nel territorio.

L'interesse si deve concentrare sull'analisi dell'abside orientale (fig. 389): esternamente essa mostra una partitura della superficie muraria in tre specchiature chiuse tra piatte lesene angolari e due esili semicolonnine. In ogni settore si apre una semplice e piccola monofora con doppio sguancio liscio, mentre a coronamento si imposta una fascia di archetti pensili, ricavati ciascuno in un blocco lapideo di dimensioni non omogenee: essi ricadono su peducci/mensole di forma triangolare allungata, in due casi decorati con protomi umane sommariamente abbozzate (fig. 390), che divengono, in corrispondenza delle semicolonne, semplici semicapitelli a tronco di piramide rovesciata ad angoli scantonati decorati da foglie appena incise. Sull'angolo nord-orientale (fig. 387) si innesta una sorta di sperone rastremato realiz-

³³ SEGAGNI 1984a, p. 551; SEGAGNI 1985a, pp. 201-202; SEGAGNI 1985b, p. 268.

³⁴ SEGAGNI 1985a, p. 202.

³⁵ CARZANIGA 2004.

³⁶ GHIRETTI, TORRI 2006.

³⁷ Si veda a riguardo lo studio di MUSSINI 2008.

zato con la medesima tipologia di muratura lapidea, probabilmente per rinforzare la struttura in coincidenza con il declivio del rilievo verso il torrente Arda. Come segnalato da Samantha Torri, «ad un esame attento della struttura muraria dell'abside si nota che alcuni tra i conci lapidei che la compongono non sono stati scolpiti originariamente per questa costruzione ma sono un reimpiego [...]. La curvatura di alcuni e linearità di altri tra questi conci, soprattutto tra quelli alloggiati nella parte inferiore, tradiscono una diversa collocazione originaria»³⁸: tre blocchi del basamento si presentano infatti rettilinei seppur disposti secondo la curvatura dell'abside, facendo pensare al riuso di questi da un precedente edificio di cui si ricordi è stata rinvenuta negli scavi a nord dell'attuale una fossa degli scarti di pietrame inutilizzabili e soprattutto traccia di una struttura muraria legata da malta con andamento in parte curvilineo identificabile con l'angolo sud-ovest dell'antico edificio³⁹.

All'interno (fig. 391) la calotta risulta ribassata e introdotta da un arco trionfale a doppia ghiera, la cui terminazione superiore è di restauro; le pareti absidali, realizzate con l'impiego di blocchi di arenaria per dimensioni e apparecchiatura identiche al paramento esterno, sono decorate da affreschi di non elevata qualità (restaurati nel 1982 e poi nel 2007) raffiguranti la Vergine col Bambino, S. Rocco, S. Lucia, S. Geminiano vescovo e S. Giacomo: le pitture, assegnate al XV secolo, dovevano completarsi con la grande raffigurazione di Cristo attorniato dai simboli dei quattro Evangelisti nella semicalotta, ancora esistenti nel 1775⁴⁰.

Se dunque l'attuale edificio oblitera un precedente oratorio, probabilmente simile per conformazione (aula unica absidata) e dimensioni (la struttura muraria scavata misura oltre 5 m, molto vicino alla larghezza di circa 6 m dell'attuale abside) e databile ai secoli altomedievali (almeno prima metà X secolo), resta da comprenderne la possibile cronologia, non essendo in possesso di dati documentari. Il Porter ha proposto una datazione per la sopravvissuta abside al 1120 circa sulla base del confronto con la partitura decorativa delle absidi della Collegiata di Castell'Arquato. E su tale strada sembrerebbe condurre il confronto anche con alcune realizzazioni nel territorio reggiano: in particolare si pensi al San Michele di Beleo, la cui abside è coronata da archetti a blocco unico e mensole di forma allungata, alcune anche configurate a protomi umane, datata da Massimo Mussini alla prima metà del XII secolo⁴¹. Tuttavia, l'assenza della scansione della superficie tramite l'impiego di semicolonnine e un più marcato allungamento delle forme inducono a spostare di diversi decenni la cronologia di Mignano. Come osservato dalla Segagni, «il tracciato ampio del perimetro absidale, l'esilità delle lesene, il tipo delle mensole allungate ed a protome umana inducono ad una cronologia sullo scorcio del XII secolo, se non agli inizi del Duecento»⁴². Se è vero infatti che la successione di tre specchiature intervallate da esili semicolonnine richiama la testata orientale arquatese (si ricordi cantiere collocabile tra il secondo e il terzo decennio del XII secolo⁴³), è pur vero che la conformazione degli archetti e delle relative mensole rimandano a quel linguaggio tardoromanico riscontrabile in diversi edifici di area appenninica: si pensi in particolare, come ricordato dalla Segagni⁴⁴, alle mensole figurate che reggono la cornice di coronamento dell'abside della pieve di San Michele di Pelago (fine XII-inizi XIII secolo)⁴⁵ o all'area della Lunigiana e al borgo di

³⁸ GHIRETTI, TORRI 2006, p. 153.

³⁹ Ibi, pp. 165-166.

⁴⁰ CARZANIGA 2004, p. 26. La notizia si ricava dalla visita pastorale condotta in quell'anno dal vescovo di Piacenza Pisani.

⁴¹ MUSSINI 2008, pp. 271-273.

⁴² SEGAGNI 1984a, p. 551.

⁴³ Si rimanda alla relativa scheda nella presente tesi.

⁴⁴ SEGAGNI 1985a, p. 201, nota 20.

⁴⁵ Già SALVINI 1966, pp. 208-209, ha assegnato l'abside al XIII secolo; L. Righi Guerzoni in *Tempo sospeso* 1987, pp. 276-285, anticipa leggermente sulla base di confronti stilistici la realizzazione delle mensole con protomi umane al passaggio tra il XII secolo e il seguente.

Pontremoli, dove l'abside della chiesa di San Giorgio, datata alla seconda metà del XII secolo⁴⁶, costituisce un buon termine di paragone. Facile peraltro istituire un collegamento con la realtà pontremolese anche per la dedicazione a San Geminiano, culto testimoniato nel borgo lunigiano almeno dal tardo XI secolo⁴⁷, pensando alla collocazione di Mignano lungo l'itinerario romeo "dei Monasteri" che, superato il Monte Pelizzone e Borgotaro, si ricongiungeva con il percorso romeo di Monte Bardone proprio a Pontremoli e che il comune di Piacenza promuove nel tardo XII secolo quale nuova "Francigena dei piacentini"⁴⁸. L'oratorio di Mignano, dunque, potrebbe essere stato ricostruito in questi decenni finali del secolo in coincidenza con la rinnovata attenzione al territorio da parte della autorità comunale cittadina in ottica di controllo ed espansione⁴⁹.

⁴⁶ MAGNI 1975, p. 80.

⁴⁷ GIULIANI 1961, p. 70; GOLINELLI 1986, p. 24. Si deve ricordare che nell'intera Lunigiana sono attestate diverse chiese intitolate al santo vescovo di Modena nelle località di Antona, Alebbio, Torrano e oltre alle parrocchiali di Careola e di Irola.

⁴⁸ NASALLI ROCCA 1930, p.72; ZANINONI 1996, p. 164.

⁴⁹ Si veda P. Castignoli in *Storia di Piacenza* II 1984, pp. 175-177.

Rimanenze in Val d'Arda

L'oratorio di Santa Maria Maddalena in loc. "I Pallastrelli" a Panegano – (Castell'Arquato)

L'oratorio di Santa Maria Maddalena sorge isolato sulla sponda destra dell'Arda, a breve distanza dalla frazione "i Pallastrelli", in località Panegano, oggi nel comune di Castell'Arquato. Il terrazzo fluviale su cui insiste l'insediamento risulta frequentato sin dall'età romana in modo continuo, come attesta anche l'esistenza di una necropoli recentemente scavata sicuramente connessa a un abitato stabile, che indizi di natura archeologica portano a collocare sul versante collinare immediatamente ad est della località attuale¹. Si sarebbe trattato di un abitato in *Ager Veleias*, molto probabilmente in un lembo del *pagus Florentinus*, collocato in epoca medievale non distante dal tracciato viario della cosiddetta "Francigena dei monasteri", alternativa all'itinerario maggiore (che da Piacenza conduceva a Fiorenzuola lungo la via Emilia per poi entrare in territorio parmense presso Fidenza/Borgo San Donnino e scendere verso il passo della Cisa e Pontremoli), seguendo il corso dell'Arda fino al passo del Pelizzone, per raggiungere Pontremoli². La strada sarà oggetto di attenzioni da parte del Comune di Piacenza che provvederà al suo potenziamento quale alternativa alla via del Monte Bardone controllata dal Comune di Parma per evidenti interessi di preminenza territoriale³. Forse proprio nei pressi della cappella, inoltre, si sarebbe trovato un punto di guado del torrente Arda⁴.

Non si sono rintracciati documenti di epoca medievale che citino la località: l'unica attestazione sembrerebbe individuabile nella bolla di papa Bonifacio VIII del 1296 che conferma alla pieve di Castell'Arquato la pertinenza di oltre 30 chiese nel territorio, tra le quali si trova una «S. Maria di Pante-gazzo»⁵, identificabile con l'oratorio dedicato alla Maddalena. Le Cannu cita la cappella nel suo studio su Castell'Arquato, ipotizzandone una possibile origine in età altomedievale in connessione alla diffusione del culto della Maddalena (soprattutto tra V e IX secolo) e alla prima menzione della pieve di Castell'Arquato a metà circa VIII secolo, periodo a cui assegna anche l'impianto planimetrico estremamente semplice⁶. Egli riporta anche un passaggio delle memorie compilate dal canonico Curati⁷, secondo il quale in antichità la cappella avrebbe costituito una parrocchia, poi trasformata in rettoria.

L'edificio si presenta oggi estremamente rimaneggiato: si tratta di una cappella ad aula unica absidata orientata, realizzata in pietre appena sbazzate e connesse da abbondante malta. I paramenti esterni appaiono largamente rilavorati, con l'inserimento lungo i perimetrali di alte monofore in laterizio (fig. 392). Anche l'abside (fig. 393) mostra la stessa apparecchiatura muraria in pietra, priva di decorazione

¹ CONVERSI, MEZZADRI 2014.

² Per maggiori dettagli si rimanda a BERTUZZI 1999, pp. 146-147; PONZINI 1999, pp. 56-59; TORRI 2005, p. 310.

³ ZANINONI 1996, p. 164.

⁴ CONVERSI, MEZZADRI 2014, p. 90.

⁵ La Bolla è citata in CAMPI, HEP, III, p. 23.

⁶ LE CANNU 1994, pp. 51-52.

⁷ Lo scritto è solo in parte conservato in un manoscritto ottocentesco oggi a Piacenza (Biblioteca Passerini-landi, Fondo Antico, Ms. Vitali 284, *Annali civili ed ecclesiastici della Chiesa Collegiata di Castell'Arquato compilati da don Giuseppe Curati canonico di quella Chiesa ed estratti dal Canonico Dottor Don Francesco Nicollì Canonico della Collegiata di Fiorenzuola*), mentre l'originale presumibilmente settecentesco, già presso l'ACCA, risulta disperso. Il brano relativo a Panegano è nel Ms. Vitali 284, f. 16.

architettonica. All'interno (fig. 394), le pareti appaiono completamente intonacate, ad eccezione del catino absidale dove è lasciato a vista il muro realizzato in conci di arenaria di diverse dimensioni meglio sbozzati e apparecchiati, seppur non si possano individuare corsi regolari. L'emiciclo absidale è introdotto da un'arcone trionfale a doppia ghiera, simile a quanto ancora visibile nell'oratorio di San Geminiano di Mignano (poco meno di 10 km più a sud) o nel S. Ilario di Breno in Val Tidone. Se risulta difficile allo stato attuale valutare le strutture, l'aspetto interno dell'abside suggerisce di collocare una fase costruttiva della cappella nella prima metà del XII secolo. Solo con ulteriori ricerche e rilievi, tuttavia, potranno essere condotte analisi più approfondite.

La “pieve” di Vernasca

Posto su un rilievo sulla sponda destra del torrente Arda, il castello di *Lavernascho* è attestato per la prima volta nel 1014 in un privilegio dell'imperatore Enrico II in favore del monastero di Tolla a cui è concesso il diritto di riedificare il fortilizio eretto «ob persecutionem et depredationem malorum hominum ad utilitatem denominati Monasterii»⁸. Sebbene sia stata ipotizzata una sua edificazione sulle rovine di un antico *castrum* romano⁹, nessuna evidenza archeologica supporta tale tesi e, sebbene non vi siano elementi documentari o materiali che possano fornire indicazioni più precise, sembrerebbe plausibile attribuire la sua fondazione al periodo di incastellamento tra X e XI secolo conseguente alle scorrerie ungare nell'area piacentina¹⁰. Le rare menzioni del castello in epoca medievale attestano un suo temporaneo passaggio ai Malaspina nel 1071¹¹ per poi venir restituito nel 1148, con privilegio papale di Eugenio III, al monastero di Tolla¹², a cui il maniero resterà legato per tutti i secoli medievali¹³ per poi passare ai conti Rossi e dal XVI secolo agli Sforza di Santa Fiore (signori di Castell'Arquato)¹⁴. Il ricordato privilegio di Eugenio III costituisce la prima attestazione documentaria della pieve: il castello è infatti restituito all'abate di Tolla «cum ecclesia ispius loci», probabilmente da ritenersi dunque fondata sotto i Malaspina tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo come cappella castrense. La chiesa, pur rientrando nel territorio della circoscrizione pievana di Castell'Arquato, non risulta sottoposta alla Collegiata, ma come ben sottolineato da Domenico Ponzini, rappresenta per molti secoli una rettoria dell'abbazia di Tolla¹⁵.

Il periodo di maggior splendore dell'edificio dedicato al santo irlandese Colombano è rappresentato dai decenni a cavallo tra XV e XVI secolo, quando la struttura viene ampliata con l'innesto di cappelle laterali lungo i fianchi ed è testimoniata anche una campagna decorativa ad affresco nel catino absidale, i

⁸ MGH, *Diplomata Regum et imperatorum III/I: Henrici II et Arduini diplomata*, 1900, n. 297; CAMPI HEP, I, p. 500. Si rimanda a PALLASTRELLI 2000, pp. 78-79, per ulteriori dettagli.

Si veda su Tolla e le sue origini GANDOLFI 1975.

⁹ PALLASTRELLI 1993, p. 10.

¹⁰ Si veda GHIRETTI 1990, pp. 37-38.

¹¹ PALLASTRELLI 2000, p. 80, in particolare nota 14.

¹² CAMPI, HEP, I, p. 544, doc. CXXXIX. Una copia proveniente dal fondo archivistico e conservata presso l'ASPr, Fondo Diplomatico, è trascritta in DREI, III, pp. 155-156, doc. 186.

¹³ Il castello è confermato a Tolla nel privilegio di papa Urbano III nel 1186 CAMPI, HEP, II, p. 67 e nel diploma imperiale del 1167 come ricordato in GANDOLFI 1975, p. 30 e FERRARI 2017, p. 12.

¹⁴ ARTOCCHINI 1983, p. 406.

¹⁵ PONZINI 1998, p. 346, nota 169.

Conferma della natura di rettorato della chiesa vernaschina si ha con un atto rogato nel 1323 nel quale tra i testimoni compare il «presbiter Thedaldus, rector ecclesie Sancti Columbani de Lavernascho» (PALLASTRELLI 2000, p. 76) e soprattutto nell'atto di nomina del nuovo rettore della chiesa nel 1521 (ibi, p. 80). Si veda l'appena citato studio per ulteriori dettagli sulla questione (in particolare pp. 76-78).

cui resti sono oggi conservati presso un edificio attiguo, come manifesta l'iscrizione dipinta che riporta la data del 1474¹⁶. Eppure, solo un secolo dopo, la chiesa è detta in necessiterà di interventi di restauro nel verbale della visita pastorale di mons. Burali del 1569 in cui è richiesto il rifacimento in particolare di pavimento e tetto¹⁷. Ancora nel XVIII secolo sono testimoniate modifiche alle strutture, che, pur mantenendo il perimetro antico, subiranno un completo rifacimento negli interni, con la messa in opera di una nuova pavimentazione, un nuovo tetto e il rifacimento dell'altare maggiore: la chiesa assumerà l'aspetto di una piccola basilica a tre navate su slanciati sostegni, definita nella visita pastorale Pisani del 1776 «satis capax, satis elevata et elegantem [...] formam»¹⁸. Pochi anni dopo, tuttavia, inizieranno i problemi di staticità che condurranno da lì a un secolo al crollo dell'edificio: il sagrato infatti è segnato da una *lubia irreparabile* e l'adiacente cimitero «lascia intravedere *sotterranee mura ruinate e sepulte*» probabilmente resti dell'antica struttura castrense¹⁹ e già all'inizio del XIX secolo la chiesa deve essere riparata per le conseguenze dei moti franosi. Si arriva dunque al 1880-81, quando è decisa l'edificazione di una nuova parrocchiale nella parte bassa del paese, solennemente aperta al culto nel 1884²⁰. La *Chiesavecchia*, come inizierà ad essere chiamato lo storico edificio, verrà sostanzialmente abbandonata: da foto del 1915 (fig. 395) risulta già crollato larga parte del corpo longitudinale, mentre nel 1925 nuove frane porteranno all'intervento per mettere in sicurezza le strutture sopravvissute (fig. 396) e alla proposta, nel 1928, di un progetto di ricostruzione integrale poi mai attuato. Solo nel 1950 si provvederà alla messa in sicurezza del colle e delle rimanenze dell'antica chiesa, ovvero torre campanaria e abside²¹. Nel 1969 gli affreschi ancora conservati, esposti alle intemperie, sono staccati, restaurati e posti nei locali municipali prima e poi nell'adiacente Centro Visita provinciale della Via Francigena. Recentemente, i resti della cosiddetta pieve sono stati recuperati e utilizzati come luogo di aggregazione.

È conservata presso l'Archivio di Stato di Parma²² una planimetria ottocentesca della chiesa di San Colombano antecedente il crollo delle strutture, edita nel contributo di Fausto Ferrari del 2017²³ (fig. 397): si riconosce l'impianto a tre navatelle su esili sostegni compositi, gli altari laterali e l'abside orientata affiancata dalla torre campanaria quadrata. Il disegno non sembra riprodurre fedelmente tutti i dettagli dell'edificio, ma in linea di massima sembrerebbe possibile affermare la conservazione fino al tardo Ottocento del profilo perimetrale del primitivo impianto ad aula unica absidata con campanile sull'angolo nord-orientale (quella che è stata interpretata come aggiunta di cappelle lungo i fianchi²⁴ deve probabilmente leggersi in realtà come l'inserimento di altari laterali e l'impostazione delle navatelle), in una conformazione probabilmente non dissimile da quella degli oratori, in ambito piacentino, databili al XII secolo di Sariano di Gropparello, del Sant'Ilario di Breno in Val Tidone e, sebbene con la torre campanaria sull'angolo opposto, dei SS. Giacomo e Filippo di Brusio e di San Giacomo di Caselle presso Podenzano. Al netto degli interventi di rifacimento subiti nel corso del tempo e dei danni causati dalle frane e dall'abbandono, la testata orientale sembra mantenere nell'aspetto la configurazione parietale originaria (fig. 398): realizzata in pietra appena sbizzato di medio-piccole dimensioni e apparecchiato in modo poco ordinato con abbondante malta, l'emiciclo absidale risulta introdotto da un'arcata trionfale a dop-

¹⁶ Sugli affreschi della pieve si veda CASALI 1982, pp. 384-387 oltre alla breve scheda a firma di A. Ghidiglia Quintavalle edita in A. Ghidiglia Quintavalle, L. Fornari, *Arte in Emilia 4. Capolavori ritrovati e artisti inediti dal '300 al '700*, Parma, 1971-72, pp. 30-31.

¹⁷ Si rimanda a FERRARI 2017, pp. 20-21.

¹⁸ Ibi, pp. 21-22.

¹⁹ Ibi, p. 22.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² ASPr, Fondo Mappe e Disegni, vol. 25, n. 52.

²³ FERRARI 2017, p. 7.

²⁴ Ibi, p. 20.

pia ghiera realizzata con conci di maggiori dimensioni (fig. 299) sulla cui muratura si intravedono ancora lacerti della decorazione pittorica tardo-quattrocentesca, presente anche sugli sguanci dell'antica monofora verso sud. Stesso tipo di paramento murario presenta anche la torre campanaria, coronata da un doppio ordine di bifore su colonnine lapidee a sostegno delle arcate a tutto sesto profilate da frammenti di laterizi e ricadenti su capitelli lapidei a stampella. L'esterno dell'abside (fig. 400) risulta molto compromesso anche dall'addossamento di strutture più tarde: è tuttavia ancora conservata la monofora meridionale che, sebbene alterata nel profilo esteriore, sembra conservare nella parte più interna l'intelaiatura lapidea antica. La collocazione disassata dell'unica apertura absidale (che si riscontra peraltro anche nell'absidiola conservata della cappella castrense di Monteventano) è dovuta sì alla presenza della torre campanaria a nord, ma probabilmente anche alla scelta dei costruttori di aprirla nel versante più illuminato.

Se risulta impossibile fornire una datazione puntuale delle strutture, anche alla luce delle evidenti manomissioni e alla scarsità delle informazioni documentarie pervenutaci, si potrebbe tuttavia avanzare un'ipotetica assegnazione cronologica al presunto periodo di fondazione della chiesa stessa, che si ricordi essere attestata una prima volta nel 1148: il paramento murario poco ordinato potrebbe dunque ricondurre a una realizzazione tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, ma si attendono uno spoglio più approfondito degli archivi e indagini archeologiche mirate per poter valutare meglio le strutture.

Abbreviazioni

Archivi:

ASPC: Archivio di Stato, Piacenza

ASPr: Archivio di Stato, Parma

ASDPc: Archivio Storico Diocesano, Piacenza

ACCPc: Archivio Capitolare della Cattedrale, Piacenza

ACCA: Archivio della Collegiata di Santa Maria, Castell'Arquato

ACSRoma: Archivio Centrale dello Stato, Roma

SABAP-Pr: Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio delle province di Parma e Piacenza, Parma

Repertori:

Chartae Latinae Antiquiores: G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, Dietikon-Zürich

CDBobbio: C. Cipolla, G. Buzzi (a cura di), *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, 3 voll., Roma, 1918

CDLong: C. Bruhl (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, III.1, Roma, 1973.

ChLa2_LXIV: C. Mantegna, *Italy, XXXVI, Piacenza I*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2003

ChLa2_LXV = C. Mantegna (a cura di), *Italy, XXXVII, Piacenza II*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2004

ChLa2_LXVI: C. Carbonetti Venditelli (a cura di), *Italy, XXXVIII, Piacenza, III*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2005

ChLa2_LXVII = P. Radiciotti (a cura di), *Italy, XXXIX, Piacenza IV*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2005.

ChLa2_LXVIII: P. Degni (a cura di), *Italy, XL, Piacenza V*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2006

ChLa2_LXIX = F. De Rubeis (a cura di), *Italy, XLI, Piacenza VI*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2006.

Ch.Lat.Ant.2_LXX: F. De Rubeis (a cura di), *Italy, XLII, Piacenza VII* in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2007

ChLa2_LXXI = C. Mantegna (a cura di), *Italy, XLIII, Piacenza VIII*, in *Chartae Latinae Antiquiores*, 2007

CIL: *Corpus inscriptionum Latinarum, consilium et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum Berolini, apud Georgium Reimerus*, G. de Gruyter

MGH: *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover-Leipzig-Berlin-München, 1826 e seguenti

MGH SS: *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* (in Folio), Hannover, 1826-1934

PL: *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J. P. Migne, 217 voll., Parisiis, 1844-55

RIS: *Rerum Italicarum Scriptores*, Ludovico Antonio Muratori *collegit, ordinavit et praefationibus auxcit*, 25 voll., Mediolani 1723-1751; II edizione rivisitata e ampliata e corretta sotto la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Città di Castello-Bologna, 1900 e seguenti

RM: E. Falconi, R. Peveri (a cura di), *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, 4 voll., Milano, 1984

Riviste:

ASPP: «Archivio Storico per le Province Parmensi»

BSP: «Bollettino storico piacentino. Rassegna bimestrale di storia, lettere ed arti»

IEP: «Indicatore Ecclesiastico Piacentino»

SP: «Strenna piacentina»

HAM: «Hortus artium medievalium»

Enciclopedie:

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani [ed. online

<https://www.treccani.it/biografico/index.html> – URL al 27.12.2020]

EAM: *Enciclopedia dell'arte medievale*, Treccani [ed. online https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell%27_Arte_Medievale – URL al 21.12.2020]

Repertori di fonti e testi a stampa

Annales Placentini Guelfi

Annales Placentini Guelfi a. 1012-1235, in MGH SS, vol. XVIII (ed. G.H. Pertz), Hannover, 1863, pp. 411-57

Antiche carte Vigoleno 2011a

R. Tagliaferri, M. Pallastrelli (a cura di), *Antiche carte della pieve di Vigoleno 1223-1467*, Vigoleno, 2011

Antiche carte Vigoleno 2011b

R. Tagliaferri, M. Pallastrelli (a cura di), *Antiche carte della pieve di Vigoleno 1427-1531*, Piacenza, 2011

BOSELLI *Delle Storie*

G. V. Boselli, *Delle storie piacentine*, Piacenza, 1793

CAMPI, HEP

P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza di Pietro Maria Campi canonico piacentino*, 3 voll., Piacenza, 1651-62

Carte private Cattedrale 1978

P. Galetti (a cura di), *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I, Parma, 1978

Chiaravalle della Colomba 2009

Chiaravalle della Colomba: pergamene medievali, 5 voll., Piacenza, 2009

Chronica Episcoporum Placentinorum

F. de Marliano, *Chronica Episcoporum Placentinorum*, in RIS, XVI, Mediolani, coll. 628 - 634

Chronica placentina

M. Fillia, C. Binello (a cura di), *Pietro Da Ripalta, Chronica placentina: nella trascrizione di Iacopo Mori (Ms. Pallastrelli 6)*, Piacenza, 1995

Cronica tria placentina

Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello ab anonimo et a Guerino conscripta, rist. anast., Parma, 1859

DAL VERME

G. Dal Verme, *Compendio della storia di Piacenza, diviso in due parti*, 2 voll., Piacenza, 1828-1829

DE MUSSO, *Chronicon*

I. de Mussis, *Chronicon Placentinum ab anno CCXXII usque ad annum MCCCCII*, in RIS, coll. 447-634

DREI

G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, voll. I-II, Parma, 1924; Id., *Le carte degli archivi parmensi del sec. XII*, vol. III, Parma, 1950 [ed. online Vol. I: <https://www.yumpu.com/la/document/read/16087953/giovanni-drei-le-carte-degli-archivi-parmensi-itinerari-medievali> – URL al 21.12.2020]

FALCONI 1959

E. Falconi, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma, 1959

GANDINI *Compendio*

G. Gandini, *Compendio Storico di Piacenza*, Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Fondo Antico, ms. Pall. 162, 1768-1783, (rist. anast. 3 voll., Piacenza, 2015)

KHER

P. F. Kher, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia, sive repertorium litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae Ecclesiis monasteriis, civitatibus singulisque personibus concessorum*, 9 voll. in 11 tomi, Berlino, 1906-1962 (in particolare vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino, 1911)

LOCATI

U. Locati, *Cronica dell'origine di Piacenza, già latinamente fatta per il R.P. Omberto Locati, & hora dal medesimo, ridotta fedelmente nella volgare nostra fauella*, Cremona, 1564

Ludovici II Diplomata

K. Wanner (a cura di), *Ludovici II Diplomata*, in MGH, *Diplomata Karolinorum*, vol. IV, Monaco, 1994

MANARESI *Placiti*

C. Manaresi (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*, 3 voll., Roma, 1955-1960

MOLOSSI 1832-34

L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla preceduto da cenni statistici e susseguito da un'appendice*, Parma, 1832-34 (rist. anast. Bologna, 1972)

PALLASTRELLI 1876

B. Pallastrelli (a cura di), *Statuta Castri Arquati inter annos MCCCCXLV et MCCCCXLIX e vetustioribus descripta*, Piacenza, 1876

PENNOTTO

G. Pennotto, *Generalis totius Sacri Ordinis clericorum canonicorum historia tripartita. Cuius in prima parte de clericali sanctissimi P. Augustini Instituto, et habitu, in secunda de origine, procurusque totius Ordinis canonicorum regularium, in tertia de Congr. canonic. Salvatoris Lateranensis locupletissime disseritur*, 3 voll., Roma, 1624

POGGIALI

C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza compilate dal proposto Cristoforo Poggiali*, 12 voll., Piacenza, 1757-1766

UGHELLI

F. Ughelli, *Italia sacra sive De Episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem, editio secunda, aucta & emendata, cura et studio Nicolai Coleti*, 10 voll., Venetiis, 1717-1722

Bibliografia

Aemilia 1933

A. Mercati, E. Nasalli Rocca, P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Aemilia. *Le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano, 1933 (Studi e Testi, 60)

AGNELLI 1891

G. Agnelli, *Roncaglia: Dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle Diete Imperiali*, «Archivio storico lombardo», XVIII, 1891, pp. 505-561

ALBINI 1984

G. Albinì, *Famiglie piacentine nella società spagnola e portoghese nei secoli XIV e XV. Prime indagini*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», vol. 8, 1984, pp. 101-109 [ed. online <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9691> - URL al 27.12.2020]

ALBASI 2015

T. Albasi, *Tracce di romanizzazione nella Val Tidone, Appennino Piacentino*, in «Ager Veleias», 10.05, 2015 [ed. online <http://www.veleia.it/download/allegati/fn000574.pdf> - URL al 21.12.20]

ALBINI 2001

G. Albinì, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (sec. XII-XIV)*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 205-251

ALEXANDER, MARK, ABEL 1997

K. D. Alexander, R. Mark, J. F. Abel, *The structural behaviour of medieval ribbed vaulting*, in L. T. Courtenay (a cura di), *The engineering of medieval cathedrals*, Aldershot, 1997, pp. 191-201

Altri restauri 1913

[D.], *Altri restauri alla Chiesa Collegiata di Castellarquato*, in BSP, VIII, 1913, fasc. 5° (set.-ott.), pp. 234-235

AMBROSIONI 2003

A. Ambrosioni, *Chiesa e società lombarda alla fine dell'XI secolo*, in G. Andenna, R. Salvarani (a cura di), *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*. Atti del Convegno (Milano, 10-11 dicembre 1999), Milano, 2003, pp. 105-120

ANDENNA 1982

G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia*, in «Quaderni medievali», vol. 13, 1982, pp. 187-195

ANDENNA 2000

G. Andenna, *L'organizzazione territoriale delle chiese rurali dell'Italia settentrionale dal tardo antico all'età comunale*, in *Un'area di strada* 2000, pp. 179-193

ANDENNA 2007a

G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale*, in G. Andenna (a cura di), *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella società Christiana (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, Milano, 2007, pp. 371-405

ANDENNA 2007b

C. Andenna, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia Settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlin-Münster, 2007

ANDREONI 1986

M. Andreoni, *Podenzano: uomo e territorio*, Piacenza, 1986

Angolo antica diocesi 1910

[X], *Un angolo dell'antica diocesi piacentina*, in BSP, V, 1910, pp. 128-132

ANGUISSOLA 1912

G. B. Anguissola, *Argomenti relativi alle Iscrizioni ed alti bassi rilievi che si trovano sulle quattro porte delle due Chiese Parrocchiali di S. Giacomo Maggiore, e di S. Matteo in Piacenza*, in «Ephemerides Sacrae», 1812, pp. 21-42

Antiquarium 2010

L'Antiquarium Santa Margherita, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 2010

ARATA 1905

L. Arata, *Memorie di storia paesana di Borgonovo Val Tidone*, Piacenza, 1905 (rist. anast. Piacenza, 2007)

ARATA 1919

G. U. Arata, *Le molteplici vicende di una insigne basilica: il S. Antonino di Piacenza*, Milano, 1919

ARATA 1920

A. Arata, *Un antico Feudo dei Vescovi di Piacenza: Varsi e la sua Pieve*, in BSP, XV, 1920, fasc. 1°-2° (gen.-apr.), pp. 7-18; fasc. 3°-4° (mag.-ago.), pp. 68-84

ARATA 1923

A. Arata, *Il castrum, la chiesa e due antiche pergamene di Vigoleno*, in BSP, XVIII, 1923, fasc. 3° (lug.-set.), pp. 97-109; fasc. 4° (ott.-dic.), pp. 166-171

ARATA 1971-72

S. Arata, *Trascrizione delle pergamene degli Ospizi Civili di Piacenza (1019-1150)*, tesi di laurea, rel. Prof. E. Falconi, Università degli Studi di Parma, a.a. 1971-1972

ARISI 1996

F. Arisi (a cura di), *La chiesa di S. Margherita e S. Liberata: sede della Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano*, 1996

ARSLAN 1954a

E. Arslan, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III, *Dagli albori del comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Milano, 1954, pp. 395-521

ARSLAN 1954b

E. Arslan, *La scultura Romanica*, in *Storia di Milano*, III, *Dagli albori del comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Milano, 1954, pp. 523-600

ARTOCCHINI 1983

C. Artocchini, *Castelli piacentini*, Piacenza, 1983

ASTORRI 1985

P. Astorri, *San Giorgio Piacentino: fra storia e cronaca*, S. Giorgio Piacentino (PC), 1985

AURINI 1924

G. Aurini, *Architettura romanica piacentina*, in SP, 1924, pp. 51-55

AUS'M WEERTH 1873

E. Aus'm Weerth, *Der Mosaikböden in S. Gereon zu Cöln, restauriert und gezeichnet von Toni Avenarius, nebst den damit verwandten Mosaikböden Italiens*, in *Festschrift des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande zu den Geburtstagen Winkelmanns am 9 December 1872 und 1873*, Bonn, 1873

AUTENRIETH 1984

H.P. Autenrieth, *Il colore dell'architettura*, in Castelnovo E., Fumagalli V., Peroni A., Settis S. (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, pp. 241-263

AUTENRIETH 1987

H. P. Autenrieth, *Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia*, in «Annali di storia pavese», vol. 14/15, 1987, pp. 15-34

AUTENRIETH 1988

H. P. Autenrieth, *Osservazioni su policromia, intonaci e pittura decorativa nel Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, 1988, pp. 118-127

AUTENRIETH 1989

H. P. Autenrieth, *Policromia architettonica e pittura decorativa medievale*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, 1989, pp. 164-172

AUTENRIETH 1991

H. P. Autenrieth, s.v. *Architettura dipinta*, in EAM, II, 1991, pp. 380-397

AZZARA 2001

C. Azzara, *I territori di Parma e Piacenza in età longobarda*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 25-41

BABBONI 2010

S. Babboni, *San Savino a Piacenza e il mito del romanico lombardo "restaurato"*, tesi di Dottorato, rel. prof. A. C. Quintavalle, Università degli studi di Parma, a.a. 2010-2011

BABBONI 2011a

S. Babboni, *San Savino a Piacenza e la cripta sepolta*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: i committenti*. Atti del convegno di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), Milano, 2011, pp. 434-441

BABBONI 2011b

S. Babboni, *La sépulture de Obertus de Placentinidans la basilique de San Savino*, in «Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa», vol. 42, 2011, pp. 203-208

BABBONI 2014

S. Babboni, *Iohannes, monaco di San Pietro in Ciel d'oro, e l'"armarium" dimenticato di San Savino a Piacenza*, in *L'officina dello sguardo: scritti in onore di Maria Andaloro*, vol. II, 2014, pp. 181-184

BARBIERI 2006

E. Barbieri, *Il viaggio di Pasquale II*, in G. M. Cantarella, D. Romagnoli (a cura di), *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006), Alessandria, 2006, pp. 57-65

BARRAL I ALTET 2003

X. Barral i Altet, *Quelques observations sur les mosaïques de pavement, l'architecture, la liturgie et la symbolique de l'édifice religieux medieval*, in HAM, 9, 2003, pp. 255-261

BARRAL I ALTET 2009

X. Barral i Altet, *Contro l'arte romanica? Saggio su un passato reinventato*, Milano, 2009 [ed. orig. *Contre l'art roman? Essai sur un passé réinventé*, Parigi, 2006]

BARRAL I ALTET 2014

X. Barral i Altet, *Le décor du pavement au Moyen Âge: les mosaïques de France et d'Italie*, Roma, 2010 (Collection de l'École Française de Rome, 429)

BATTINI 1998

G. Battini, *Ad Padum. Il territorio, la strada, il Po*, in R. Stopani (a cura di), *Ponti, navalestri e guadi. La via Francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Piacenza il 18 ottobre 1997, in «De strata francigena», 6/2, Firenze, 1998, pp. 63-74

BAVAGNOLI 2020

E. Bavagnoli, *Piacenza e il Barbarossa*, Piacenza, 2020

BENZI GALUPPI 1996

A. Benzi, U. Galuppi, *Le chiese di S. Margherita e S. Liberata in Piacenza: esperienze di un restauro*, in F. Arisi (a cura di), *La chiesa di S. Margherita e S. Liberata*, Piacenza, 1996, pp. 7-55

BERGONZI 2011

A. Bergonzi, *Un'alternativa alla via Francigena ufficiale: da Vigoleno a Gravago*, in ASPP, s. IV, vol. LXIII, 2011 (2012), pp. 183-201

BERSANI 1993

F. Bersani, *L'Oratorio di San Giacomo di Podenzano*, in SP, 1993, pp. 22-27

BERTELLI SUMMER 1991

L. Bertelli, L. Summer, *Restauro e consolidamento di S. Antonino antica cattedrale di Piacenza*, Casalecchio di Reno (BO), 1991 (Quaderni di Restauro, 4)

BERTUZZI 1999

F. Bertuzzi, *Geografia antica del contado piacentino e bobbiense: le tracce dell'itinerario francigeno*, in *Piacenza pellegrinaggi* 1999, pp. 133-156

BERZOLA, SIBONI 1966

P. Berzola, A. Siboni, *Guida all'architettura romanica nel Piacentino*, Piacenza, 1966

BERTUZZI 1943

G. Bertuzzi, *L'antico monastero di S. Michele Arcangelo nella pieve di Gravago*, in «Quaderni della Giovane Montagna», n. 112, 1943

BERTUZZI 1999

F. Bertuzzi, *Geografia antica del contado piacentino e bobbiense: le tracce dell'itinerario francigeno*, in *Piacenza e i pellegrinaggi* 1999, pp. 133-156

BEVILACQUA, GHIRETTI 2008

C. Bevilacqua, A. Ghiretti, *Gli Scotti, antichi signori di Varsi (1303-1754)*, in *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*. Atti del Convegno di Studi in onore di Vito Fumagalli, tenutosi a Bardi (Pr) il 28 ottobre 2007, Parma, 2008, pp. 59-70

BIANCHI 2002

F. Bianchi, *La chiesa di Pontenure attraverso visite pastorali e censurali*, in SP, 2002, pp. 34-44

BIANCHINI 2009

N. Bianchini, *La Chiesa e il Convento di S. Giovanni in Canale a Piacenza*, Piacenza, 2009

BIGGI 2001

E. Biggi, *La presenza del monastero piacentino di S. Eufemia lungo la strata Romea: il patrimonio fondiario di S. Giacomo de Madonaria*, in *Studi Emilia occidentale* 2001, pp. 277-321

BINI, GHISOLFI 2003

S. Bini, F. Ghisolfi, *Architettura gotica a Cremona: le vicende della chiesa di San Michele Vecchio*, in «Bollettino storico cremonese», n. s. IX (2002), pp. 63-90

BLUMENTHAL 2006

U. R. Blumenthal, *Pasquale II e il Concilio di Guastalla del 1106*, in G. M. Cantarella, D. Romagnoli (a cura di), *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006), Alessandria, 2006, pp. 19-33

BONATI 2004

F. Bonati, *La signoria territoriale dei Pallavicino tra Parma e Piacenza. Luoghi, tracce e spunti di ricerca*, in ASPP, s. IV, vol. LVI, pp. 229-249

BONY 1976

J. Bony, *Diagonality and centrality in early rib-vaulted architectures*, «Gesta», 15, 1976, pp. 15-25

BORDONE 2002

R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Genova, 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 42), pp. 237-259

BOROTTI 1956

F. Borotti, *Cronistoria di Rivergaro e della sua chiesa. Il castello e la chiesa di Statto*, 1956

BOSCOLO MARCHI 2016

M. Boscolo Marchi, *La cattedrale di Ferrara in età medievale: fasi costruttive e questioni iconografiche*, Roma, 2016

BRAGA 2013

S. Braga, *Ricerche sull'architettura romanica a Piacenza tra il XII e il XIII secolo: la chiesa di S. Donnino*, tesi di Laurea Magistrale in Storia delle Arti dall'antichità al contemporaneo, rel. prof. L. C. Schiavi, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2012-2013

BRAGHIERI 2003

B. Braghieri, *Per una rilettura critica della chiesa di Sant'Eufemia a Piacenza*, in BSP, 2003, pp. 225-248

BRANCHI 2002

M. P. Branchi, *Oberto Ferlenti: uno scultore del XIII secolo e i suoi modelli*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo. I modelli*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 27 settembre-1° ottobre 1999), Milano, 2002, pp. 545-554

BRANCHI 2007

M. P. Branchi, *La committenza obertenga lungo la via Francigena*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), Milano, 2007, pp. 448-455,

BRUNORI 2001

V. Brunori, *Funzione e decorazione: rifiniture, malte e intonaci nelle tecniche murarie medievali in Italia*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *I laterizi in età medievale: dalla produzione al cantiere – atti del convegno nazionale di studi (Roma, 4 - 5 giugno 1998)*, 2001, pp. 222-231

BRUSCHI 2016

U. Bruschi, *Protenditur dioecesis extra temporalem ditionem. Enclave e propaggini extraterritoriali delle diocesi di Piacenza e Bobbio in epoca posttridentina*, in M. Tagliaferri (a cura di), *I confini delle diocesi di Ravennatensia. Tra storia e geografia*, Cesena, 2016 (Ravennatensia, 27), pp. 143-176

BULLA 1997

G. P. Bulla, *Amministrazione, patrimonio e potere della basilica di Sant'Antonino nella Piacenza del XII secolo*, in BSP, vol. XCII, 1997, fasc. 1, pp. 1-47

BUSCARINI 1914

U. Buscarini, *Origini e fondazione dell'Ospedale Civile di Piacenza*, Piacenza, 1914-1915

CADEI 1982

A. Cadei, *Immagini e segni nella scultura architettonica cistercense*, in *Presenza benedettina nel piacentino 480-1980, Atti delle Giornate di studio* (Bobbio, Chiaravalle della Colomba, 27-28 giugno 1981), Bobbio, 1982 (Archivum Bobiense – Studia I), pp. 145-158

CADEMARTIRI 1980-81

M. C. Cademartiri, *Il monastero di S. Savino di Piacenza dalle origini al 1314*, tesi di laurea, rel. Prof.ssa G. Soldi Rondinini, Università degli Studi di Milano, a.a. 1980-1981

CAGNONI 1932a

E. Cagnoni, *Lo stemma del Comune di Castellarquato*, in BSP, XXVII, 1932, pp. 59-67

CAGNONI 1932b

E. Cagnoni, *Consoli e Podestà di Castellarquato nei secoli XII-XV*, in BSP, XXVII, 1932, pp. 154-162

CALDANO 2012

S. Caldano, *Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo*, in D. Tuniz (a cura di), *Varallo Pombia. Storia e memorie di una millenaria comunità*, Novara, 2012, pp. 41-92

CALDANO 2013

S. Caldano, *Echi dell'architettura transalpina nella marca aleramica. Santa Giustina di Sezžadjo e Santo Stefano extra muros di Gamondio*, in A. M. Segagni Malacart, L. C. Schiavi (a cura di), *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche* (Pavia, 8-9-10 aprile 2010). Convegno Internazionale, Pisa 2013, pp. 215-222

CALZONA 2002

A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in T. Franco, G. Valenzano (a cura di), *De lapidibus sententiae: scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, Padova, 2002, pp. 67-80

CALZONA 2005

A. Calzona, *Una cattedrale "rimossa". La chiesa di Sant'Imerio a Cremona e le vicende della ecclesia maior di Santa Maria, sintesi istituzionale di vescovo e città all'origine dei Comuni*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo. Immagini e ideologie*, Milano, 2005, pp. 377-400

CALZONA 2006

A. Calzona, *"Pavimentum curiosum, quod est in ecclesia [...] penitus evertatur": cattedrali e mosaici pavimentali a Reggio Emilia, Cremona, Pavia*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Il Medioevo delle cattedrali. Chiesa e impero*, Catalogo della mostra (Parma, 9 aprile-16 luglio 2006), Milano, 2006, pp. 291-334

CALZONA 2009

A. Calzona, *Il cantiere medievale della cattedrale di Cremona*, Cinisello Balsamo (MI), 2009

CALZONA 2015

A. Calzona, *La Cattedrale di Piacenza tra mito e realtà*, in *La trama nascosta* 2015, pp. 35-72

CALZONA 2017

A. Calzona, *Ancora sulla Cattedrale di Piacenza: la questione del transetto e i tempi del cantiere*, in L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli (a cura di), *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, Milano, 2017, pp. 345-356

CALZONA, MILANESI 2016

A. Calzona, G. Milanesi, *L'art roman en Émille et Romagna. État des questions*, in «Bulletin monumental», t. 174/1, 2016, pp. 69-88

CAMPAGNA 2020

G. Campagna, *Forme dell'eccettuazione monastica e radicamento patrimoniale nell'area piacentina: il caso dell'abbazia di Tolla (sec. VII-XII)*, in A. Gamberini e M. L. Mangini (a cura di), *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, Milano-Torino, 2020 (Quaderni di SSMD, 3), pp. 49-72 [ed. online <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/13968> - URL al 21.12.2020]

CANELLA 2002

A. Canella, *La documentazione di Pontenure (XII e XIII secolo)*, in R. Greci (a cura di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna, 2002, pp. 1-54

CANETTI 1993

L. Canetti, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel medioevo*, Bologna, 1993

CANETTI 2008

L. Canetti, *La chiesa piacentina alla vigilia della Riforma gregoriana*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 265-298

CANETTI 2009

L. Canetti, *Culti femminili nell'antica provincia ecclesiastica ravennate: il caso di santa Giustina a Piacenza*, in A. Tilatti (a cura di), *Giustina e le altre: sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII*. Atti del VI Convegno di studio dell'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia, (Padova, 4 - 6 ottobre 2004), Roma, 2009, pp. 125-162

CANTARELLA 2007

G.M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari, 2007, pp. 3-79.

CANTINO WATAGHIN 2013

G. Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio: l'Occidente tra IV e VI secolo*, in O. Brandt, S. Cresci, J. Lopez Quiroga, C. Pappalardo (a cura di), "Episcopus, civitas, territorium". Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, 8-12 settembre 2008), Città del Vaticano, 2013, pp. 429-459.

CANTINO WATAGHIN 2015

G. Cantino Wataghin, *Conclusioni: diocesi e quadri territoriali*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 521-529

CAPEZZUOLI 1939

C. Capezzuoli, *Una chiesa del secolo XII nello sviluppo dell'architettura lombarda*, in Atti del IV Convegno nazionale di storia dell'architettura, Milano, 1939, pp. 239-250

CAPTANI 1965

O. Capitani, *Esiste un' "Età gregoriana?"*. Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», I, 1965, pp. 454-481

CARETTA 1974

A. Caretta, *La dedicazione della Basilica XII Apostolorum di Laus Pompeia*, in *San Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale. 374-1974*, Lodi, 1974, pp. 63-70

CARINI 1976

L. Carini, *Sariano: dalla preistoria ai nostri giorni*, Piacenza, 1976

CARINI 2015

S. Carini, *Castrum Seriani (PC): storie di pietra e storie di carta*, in ASPP, LXVII, Parma 2015 (2016), pp. 225-252

CARRERI 1892

F.C. Carreri, *Antiche memorie della Pieve di Castell'Arquato nel piacentino*, in ASPP, I, 1892, pp. 25-46

CASELLA 1981

P. Casella, *Sant'Eufemia martire della fede nel centenario dell'ultima ricognizione delle sue reliquie da parte di mons. Scalabrini vescovo di Piacenza*, Piacenza, 1981

CARIBONI 2003

G. Cariboni, *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazioni a partire dai cenobi dell'Italia settentrionale*, in N. D'Acunto (a cura di), *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze, 2003, pp. 65-107

CARIBONI 2005

G. Cariboni, *"Il nostro ordine e la carità". Osservazioni sugli ideali, i testi normativi e le dinamiche istituzionali presso le prime generazioni*, in C. Andenna, G. Melville (a cura di), *Regulae - Consuetudines - Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo* (Bari/Noci/Lecce, 26-27 ottobre 2002; Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003), Münster i. W., 2005, pp. 277-310

CARIBONI 2011

G. Cariboni, *Il nostro ordine è la carità. Cistercensi nei secoli XII e XIII*, Milano, 2011

CARIBONI 2016

G. Cariboni, *The Relationship between Abbots and Bishops and the Origins of the Cistercian Carta caritatis*, in K. Pansters, A. G. Plunkett-Latimer (a cura di), *Shaping Stability. The normation and formation of religious life in the Middle Ages*, Turnhout, 2016, pp. 219-228

CARZANIGA 2004

A. Carzaniga, *L'oratorio di San Geminiano di Mignano*, in «Quaderni della Valtolla», 6, 2004, pp. 4-27

CASALI 1982

G. Casali, *Arte medioevale in Valdarda*, in *In ricordo di Serafino Maggi, studi raccolti da Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Piacenza, 1982, pp. 381-388

CASSAI, MEZZADRI, STEVANI 2008

C. Cornelio Cassai, C. Mezzadri, A. Stevani, *Il sito romano di Pontenure: brevi note preliminari*, in *Archeologia ad alta velocità in Emilia: indagini geologiche e archeologiche. Atti del convegno* (Parma, 9 giugno 2003), Firenze, 2008, pp. 147-162 [ed. online <http://digital.casalini.it/10.1400/136540> - URL al 21.12.2020]

CASSANELLI 1982

R. Cassanelli, *L'Osso di Curver. Aspetti e protagonisti del restauro romanico a Piacenza*, in BSP, LXXVII, 1982, pp. 170-184

CASSANELLI 1989

R. Cassanelli, *Una postilla per i restauri ottocenteschi di Sant'Antonino a Piacenza*, in BSP, LXXXIV, 1989, fasc. 1, pp. 125-126

CASSANELLI 1996

R. Cassanelli, *Un'iscrizione scomparsa e il problema cronologico dei mosaici pavimentali di S. Savino a Piacenza*, in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (a cura di), *AISCOM, Atti del III Colloquio Internazionale per lo studio e la conservazione del mosaico* (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), Bordighera, 1996, pp. 337-382

Castelli chiese Vogherese 1908

[X], *Castelli e chiese nel Vogherese*, in BSP, III, fasc. 4, pp. 154-162

CASTELNUOVO, GINZBURG 1979

E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in G. Previtali (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, parte I – *Materiali e problemi*, vol. I – *Questioni e metodi*, Torino, 1979, pp. 283-352

CASTIGNOLI 1988

P. Castignoli, *I rapporti tra Castell'Arquato e Piacenza dall'alto medioevo alla metà del XIV secolo*, in ASPP, s. IV, v. XL, 1988 (1989), pp. 175-190

CATTANEI 1828

(C. Cattanei), *Descrizione dei monumenti e delle pitture di Piacenza corredata di notizie istoriche*, Parma, 1828

CENSI 2000

U. P. Censi, *Abbazie e poteri alle soglie del Monte Bardone (secc. IX-XII)*, in *Un'area di strada* 2000, pp. 195-264

CERA 2000

G. Cera, *La Via Postumia da Genova a Cremona*, Roma, 2000 (Strade romane, 1)

CERAMI 2008

D. Cerami, *Monachesimo di crinale: monaci e monasteri dell'Emilia occidentale*, in *L'Appennino emiliano. Omaggio a Vito Fumagalli*. Atti del Convegno di Studi in onore di Vito Fumagalli, tenutosi a Bardi (Pr) il 28 ottobre 2007, Parma, 2008, pp. 3-22

CERATI 1981

G. Cerati, *Per una biografia di Aldo vescovo di Piacenza (eletto 1096? – morto 1121)*, in «Annali canossani», 1, 1981, pp. 9-29

CERIOTTI 2006

L. Ceriotti, *Una città di passaggio: Piacenza nei resoconti di viaggio dei secc. XVI-XVIII*, in «Nuova rivista storica», vol. 90, 2006, pp. 53-104

CERRI 1899

L. Cerri, *Le chiese piacentine del M e del MC*, in SP, XXV, 1899, pp. 25-68

CERRI 1908

L. Cerri, *Piacenza ne' suoi monumenti*, Piacenza, 1908

CERRI 1911

L. Cerri, *La città medioevale*, Piacenza, 1911

CERRI 1912a

L. Cerri, *La città medioevale. Torri gentilizie*, Piacenza, 1912

CERRI 1912b

L. Cerri, *Castell'Arquato. Note storiche*, Piacenza, 1912

CERRI 1917

L. Cerri, *L'antica pieve di Castell'Arquato*, Piacenza, 1917

Chiaravalle arte e storia 1992

P. Tomea (a cura di), *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, Milano, 1992

Chiaravalle della Colomba 1994

G. Valenzano, G. Guerrini, A. Gigli, *Chiaravalle della Colomba: il complesso medievale*, Piacenza, 1994

Chiesa di Brusio 2009

La chiesa di Brusio. Contributi della Giornata di Studio 17 maggio 2008, Borgonovo V.T. (Pc), s.l., 2009

Chiese romaniche astigiane 2002

L. Pittarello (a cura di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane: un repertorio per la loro conoscenza, conservazione e tutela*, Asti, 2002 (prima ed., 1984)

CHRICTON 1954

G. H. Crichton, *Romanesque Sculpture in Italy*, London, 1954

CIULLI 1975

M.C. Ciulli, *La pieve di Castell'Arquato nel XIII secolo*, in «Piacenza Economica», 1, 1975, pp. 52-76

CIVARDI 1999

E. Civardi, *Architettura domenicana in Piacenza: la chiesa e il convento di San Giovanni in Canale*, in BSP, XCIV, 1999, fasc. 2, pp. 201-250

COCHETTI PRATESI 1973

L. Cochetti Pratesi, *La scuola di Piacenza: problemi di scultura romanica in Emilia*, 1973

COCHETTI PRATESI 1974

L. Cochetti Pratesi, *Postille piacentine e problemi cremonesi I-II*, in «Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte», n.s., XXV (1974), fasc. I-II (gen.-giu.), pp. 9-23; fasc. III-IV (lug.-dic.), pp. 119-138

COCHETTI PRATESI 1975

L. Cochetti Pratesi, *La decorazione plastica della Cattedrale di Piacenza*, in *Il duomo di Piacenza (1122-1972)*. Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850° anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza, Piacenza, 1975, pp. 52-71

COCHETTI PRATESI 1976

L. Cochetti Pratesi, *Postille piacentine e problemi cremonesi III*, in «Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte», n.s., XXVII (1976), fasc. III-IV (lug.-dic.), pp. 194-222

COCHETTI PRATESI 1977

L. Cochetti Pratesi, *Postille piacentine e problemi cremonesi IV*, in «Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte», n.s., XXVIII (1977), fasc. I-III (gen.-set.), pp. 58-72

COCHETTI PRATESI 1984

L. Cochetti Pratesi, *La scultura*, in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 603-668

COCCIOLI MASTROVITI 1996

A. Coccioli Mastroviti, *La fabbrica di S. Margherita e l'architettura religiosa a Piacenza fra Sei e Settecento*, in ARISI 1996, pp. 61-96

CODEN, FRANCO 2014

F. Coden, T. Franco, *San Zeno in Verona*, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2014

CODEN 2016

F. Coden, *Alcune riflessioni sull'architettura della pianura Veronese fra l'XI e il XII secolo: percorsi di lettura tra miti di fondazione, scuole architettoniche e definizione di aree culturali omogenee*, 2016, in P. Golinelli (a cura di), *Matilde nel Veneto*. Atti delle giornate di studi di Garda, Nogara e Verona per il IX centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015), Bologna, 2016, pp. 281-294

CONVERSI 2018

R. Conversi, *Piacenza tardoantica: lo spostamento del centro urbano dalla città pagana alla città cristiana, da occidente a oriente*, in S. Geli-chi, C. Cavallari, M. Medica (a cura di), *Medioevo svelato. Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, Bologna, 2018, pp. 63-66

CONVERSI, DESTEFANIS 2017

R. Conversi, E. Destefanis, *La chiesa di San Colombano a Bobbio (PC). Dati di scavo e considerazioni architettoniche per una prima ricostruzione dell'abbazia in età medievale*, in «Archeologia medievale», vol. 44, 2017, pp. 95-122

CONVERSI, MEZZADRI 2014

R. Conversi, C. Mezzadri, *Testimonianze funerarie d'età longobarda nel Piacentino e studio preliminare della necropoli di Sant'Andrea di Travo (PC)*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*. Atti del Convegno internazionale (Castello del Buonconsiglio, Trento 26-28 settembre 2011), Trento, 2014, pp. 228-258

CORNA 1931

A. Corna, *Castelli e rocche del piacentino* (II ed.), Piacenza, 1931

CORRADINI 1972-73

M. G. Corradini, *Le carte del fondo Mandelli – Collegio Anglicano dal 1157 al 1179*, tesi di laurea, rel. Prof. E. Falconi, Università degli Studi di Parma, a.a. 1972-1973

CROZET 1948

R. Crozet, *L'art roman en Poitou*, Paris, 1948

CURZEL 2015

E. Curzel, *Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 69-94

D'ACUNTO 2002

N. D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano, 2002

DALL'AGLIO 1996

P. L. Dall'Aglio, *Modificazioni nell'assetto urbano e territoriale in Emilia tra età romana e altomedioevo*, in N. Criniti (a cura di), *Castrum sermionense. Società e cultura della Cisalpina*, Brescia, 1996, pp. 81-102

DALL'AGLIO 1997

P. L. Dall'Aglio, *Abbazie, potere centrale e viabilità nell'Emilia longobarda*, in «Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia», 5, 1997, pp. 85-96

DALL'AGLIO 2001

P. L. Dall'Aglio, *Viabilità romana e altomedievale sull'Appennino parmense: dalla Parma-Luni alla via Francigena*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 1-24

DALL'AGLIO 2002

P. L. Dall'Aglio, *Viabilità romana e viabilità medievale: continuità e discontinuità. La via Francigena da Piacenza a Lucca*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale* Firenze, 2002, pp. 73-88

DALL'AGLIO 2004

P. L. Dall'Aglio, *L'attuale territorio piacentino in età romana: popolamento e infrastrutture*, in *Da Piacenza a Veleia. Passeggiate archeologiche piacentine*, Reggio Emilia, 2004, pp. 55-73

DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012

P. L. Dall'Aglio, K. Ferrari, G. Mete, *Dalla città romana alla città tardoantica: trasformazioni e cambiamenti nelle città della pianura padana centro-occidentale*, in M. Do Carmo Ribeiro, A. Sousa Melo (a cura di), *Evolução da paisagem urbana*, Braga, 2012, pp. 69-98 [ed. online https://www.researchgate.net/publication/269630802_Dalla_città_romana_alla_città_tardoantica_trasformazioni_e_cambiamenti_nelle_città_della_pianura_padana_centro-occidentale - URL al 27.12.2020]

DE CAUMONT 1841

A. De Caumont, *Excursion monumentale en Italie*, in «Bulletin Monumental», t. 7°, 1841, pp. 70-173

DE FRANCOVICH 1936

G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. Gli inizi*, in «Rivista del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», V, 1936, pp. 267-305

DE FRANCOVICH 1937

G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. La diffusione*, in «Rivista del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», VI, fasc. I-II, 1937, pp. 47-93

DE FRANCOVICH 1952

G. De Francovich, *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, Milano, 1952

DEBÈ 2006/2007

A. Debè, *La confraternita della Santissima Trinità di Piacenza e la sua regola nel 1745*, rel. Prof. D. Zardin, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2006-2007

DEGLI ESPOSTI 2018

S. Degli Esposti, *Chiesa e istituzioni religiose piacentine tra l'VIII e il XIII secolo*, in *Misteri della Cattedrale* 2018, pp. 29-37

DEGL'INNOCENTI 1992

A. Degl'Innocenti, s.v. *Donato di Fiesole, santo*, in DBI, vol. 41 [ed. online http://www.treccani.it/enciclopedia/donato-di-fiesole-santo_%28Dizionario-Biografico%29/ - URL al 21.12.2020]

DEHIO, BEZOLD 1892

G. Dehio, G. Von Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, 1, Stuttgart, 1892 [ed. Online <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/dehio1892bd1/0223> - URL al 21.12.2020]

DELLA CELLA 1917

G. Della Cella, *I "Paradisi" della basilica di S. Antonino m.: studio critico*, Piacenza, 1917

DEMEGLIO 2002

P. Demeglio, *Unus fons, unus spiritus, una fides: dalle soluzioni delle origini agli sviluppi altomedievali*, in A. Longhi (a cura di), *L'architettura del battistero. Storia e progettazione*, Milano, 2002, pp. 33-54

DEMETRESCU 1998

C. Demetrescu, *Proverbi di pietra: Duomo di Piacenza, Sant'Eufemia (Piacenza), Duomo di Ferrara*, Rimini, 1998

DESTEFANIS 2002

E. Destefanis, *Il Monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze, 2002

DESTEFANIS 2008

E. Destefanis, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto, 2008

DESTEFANIS 2010

E. Destefanis, *Il comprensorio della val Tidone tra antichità e medioevo: strutture insediative, economia, organizzazione religiosa*, in *Appunti di toponomastica storica piacentina. Bacino del Tidone e aree limitrofe*, Piacenza, 2010, pp. 31-60 [ed. online <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/850> - URL al 27.12.2020]

DESTEFANIS 2012

E. Destefanis, *Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*, in L. Pani Ermini (a cura di), *Le valli dei monaci*. Atti del convegno internazionale di studio (Roma, Subiaco, 17-19 maggio 2010), vol. II, Spoleto, 2012, pp. 703-732 [ed. online https://www.academia.edu/35542321/Bobbio_come_monastero_di_valle_nell_Appennino_nord_occidentale_VII_XII_secolo_in_Le_valli_dei_monaci_De_re_monastica_III_a_cura_di_L_PANI_ERMINI_II_Spoleto_2012_pp_703_732 - URL al 27.12.2020]

DESTEFANIS 2015

E. Destefanis, *Il nucleo episcopale e l'abitato di Bobbio in età medievale: dinamiche di un rapporto complesso*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 261-313

DESTEFANIS 2018

E. Destefanis, *Esperienze monastiche nel territorio piacentino tra la tarda antichità e il XII secolo*, in *Misteri della Cattedrale* 2018, pp. 57-65

DI FABIO 2007

C. Di Fabio, *Scultura del Duecento in Liguria: materiali e ragionamenti fra "centro" e "periferie"*, in A. Calzona, R. Campari, M. Mussini (a cura di), *Immagine e ideologia: studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Milano, 2007, pp. 291-301

Diocesi di Bobbio 2015

E. Destefanis, P. Guglielmotti (a cura di), *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze, 2015 [ed. online http://www.rmoa.unina.it/3173/1/Destefanis_Guglielmotti.pdf - URL al 21.12.2020]

DOSI 1968

G. Dosi, *Le chiese agostiniane di Piacenza*, in BSP, 1968, pp. 65-76

DOVERE 2003

U. Dovere, *La figura del vescovo tra la fine del mondo antico e l'avvento dei nuovi popoli europei*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. XLI, 2003, pp. 25-49

DUCCI 2011

A. Ducci, *Vasche e fonti battesimali delle pievi medievali toscane: dati, problemi, ipotesi*, in *Monumenta. Rinascere dalle acque. Spazi e forme del battesimo nella Toscana medievale*, Ospedaletto (PI), 2011, pp. 95-132

EDSON ARMI 2017

C. Edson Armi, *The brick system of romanesque architecture. The lombard band and its transformation in Catalonia and France*, Roma, 2017 (Bibliotheca archaeologica, 56)

EREMO 2012

G. Eremo, *Le fortificazioni medievali nel contesto storico, giuridico ed economico piacentino. Dalla casatorre al castello: Paderna con la cappella castrense di S. Maria, una testimonianza nel territorio della Pieve di San Giorgio*, Piacenza, 2012

EREMO 2019

G. Eremo, *Val Trebbia: monasteri, torri e castelli nelle convalle della Dorba di Mezzano, di Concese e di Bobbiano*, Piacenza, 2019

FACCHI 2014

M. Facchi, *La scultura a Piacenza in età sforzesca*, tesi di dottorato, tutor prof. A. Galli, Università degli Studi di Trento, a.a. 2012-2014

FALLA CASTELFRANCHI 1980

M. Falla Castelfranchi, *Battisteria: intorno ai più noti battisteri dell'Oriente*, Roma, 1980

FASOLA 1986

L. Fasola, *Vescovi, città e signorie (secc. VIII ex.-XV)*, in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia, 1986, pp. 79-126

FAVA 1938

E. Fava, *Le fortunate secolari vicende della Collegiata di Castell'Arquato*, in SP (Strenna dell'anno XVI), 1938, pp. 205-214

FERMI 1911

S. Fermi, *Recenti scoperte artistiche e archeologiche nella Collegiata di Castellarquato*, in BSP, VI, 1911, fasc. 3, pp. 97-102

FERMI 1912

S. Fermi, *Le Chiese Medievali di Piacenza*, Firenze, 1912 (L'Italia monumentale, 26)

FERMI 1923

S. Fermi [D.], *Le sculture dei Paratici della nostra Cattedrale*, in BSP, XVIII, 1923, fasc. 2, pp. 49-54

FERMI 2015

T. Fermi, *La storia della Chiesa matrice di Piacenza attraverso le fonti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale*, in *La trama nascosta* 2015, pp. 15-34

FERMI 2016

T. Fermi, *Dal concilio ai preliminari della pace di Costanza: civitas ed ecclesia a Piacenza ai primordi dell'età comunale*, in A. Calzona, G.M. Cantarella (a cura di), *Dalla RES PUBLICA al Comune. Uomini, istituzioni pietre dal XII al XIII secolo*, Verona, 2016 (Bonae Artes 3), pp. 255-274

FERMI 2018

T. Fermi, *Piacenza, 1117: il terremoto e i principali edifici sacri della città*, in A. Calzona, G.M. Cantarella, G. Milanese (a cura di), *Terremoto in Val Padana. 1117, la terra sconquassa e sprofonda*, Verona, 2018 (Bonae Artes, 4), pp. 249-261

FERRARI 1973

C. Ferrari, *Considerazioni di carattere storico e giuridico su documenti della seconda metà del secolo XIII dell'archivio della Collegiata di Castell'Arquato*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a.a. 1972-73

FERRARI 2017

F. Ferrari, *Vermasca, l'antica Lovernascho. Il suo castello e le sue due chiese*, in «Quaderni della Valtolla», 19, 2017, pp. 4-24

FIORANI 2008

D. Fiorani, *Finiture murarie nel medioevo: un profilo dell'Italia centro-meridionale*, in D. Fiorani (a cura di), *Finiture murarie e architetture nel medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale*, Roma, 2008, pp. 15-62

FIorentINI 1976

E. F. Fiorentini, *Le chiese di Piacenza*, Piacenza, 1976

FIORI 1968

G. Fiori, *Un bel campanile romanico svetta su una chiesa in rovina*, in «Libertà», 15 maggio 1968

FIORI 1971

G. Fiori, *Architetti scultori e artisti minori piacentini*, in BSP, LXVI, 1971, pp. 53-70

FIORI 1996

G. Fiori, *Il monastero di San Paolo di Mezzano in Val Trebbia*, in ASPP, s. IV, vol. XLVIII, 1996, pp. 93-111

FIORI 1998

G. Fiori, *Documenti relativi alla costruzione di edifici religiosi piacentini*, in SP, 1998, pp. 33-67

FIORI 1999a

G. Fiori, *Il Monte di Pietà di Piacenza e gli altri Monti di Pietà del Piacentino*, Piacenza, 1999

FIORI 1999b

G. Fiori, *La chiesa di Santa Margherita di Piacenza e il suo isolato*, in SP, 1999, 27-45.

FIORI 2005a

- G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 1, *Storia urbana e criteri generali illustrativi dell'opera*, Piacenza, 2005
- FIORI 2005b
G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 2, *Indice delle parrocchie e delle case di Piacenza nel 1737*, Piacenza, 2005
- FIORI 2005c
G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 3, *Il primo quartiere di Piacenza degli Scotti o di S. Giovanni in Canale*, Piacenza, 2005
- FIORI 2006
G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 4, *Il secondo quartiere di Piacenza degli Anguissola o di S. Antonino*, Piacenza, 2006
- FIORI 2007
G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 5, *Il terzo quartiere di Piacenza dei Fontana o di Sant'Eufrasia*, Piacenza, 2007
- FIORI 2008
G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza: palazzii, case, monumenti civili e religiosi*, 6, *Il quarto quartiere di Piacenza dei Landi o di San Lorenzo*, Piacenza, 2008
- FORZATTI GOLIA 1995
G. Forzatti Golia, *Le strutture ecclesiastiche in età medievale*, in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Diocesi di Pavia*, Brescia-Varese, 1995 (Storia religiosa della Lombardia, 11), pp. 117-156
- FOSCHI 2017
P. Foschi (a cura di), *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna: (secoli VII-XV)*, Bologna, 2017
- FOCILLON 1934
H. Focillon, *Vie de formes*, Parigi, 1934
- FOCILLON 1938
H. Focillon, *Art d'occident: le moyen age roman et gothique*, Parigi, 1938
- FRACCARO 1949
L. Fraccaro, *Nota sulla chiesa di S. Maria in Bethlem di Pavia*, in «Rendiconti. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», v. LXXXII (13° della serie III), 1949, pp. 3-18
- FRACCARO DE LONGHI 1958
L. Fraccaro de Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano, 1958
- FRANCASTEL 1942
P. Francastel, *L'humanisme roman. Critique des théories sur l'art du XI^e siècle en France*, Rodez, 1942
- FRANK 1991
T. Frank, *Die Gebetsverbrüderung von San Savino in Piacenza*, in T. Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlino, 1991, pp. 23-72
- FRATI 2002
M. Frati, *Lo spazio del battesimo nelle campagne medievali*, in A. Longhi (a cura di), *L'architettura del battistero. Storia e progettazione*, Milano, 2002, pp. 85-103
- FRESCHI 2002
M. G. Freschi, *Documenti del monastero di S. Sepolcro di Piacenza (secc. XII-metà XIV) presso l'Archivio di Stato di Parma*, in R. Greci (a cura di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna, 2002, pp. 55-90
- FRUGONI 2001
C. Frugoni, *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Roma-Bari, 2001
- FUMAGALLI 1968

V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48, 1968, pp. 1-35

FUMAGALLI 1979

V. Fumagalli, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, 1979

FUMAGALLI 1982

V. Fumagalli, *Azienda curtense e chiesa rurale in Val Padana nei secoli XI e XII*, in *Studi in Memoria di Luigi dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 129-136

GALETTI 1994

P. Galetti, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna, 1994

GALETTI 2011

P. Galetti, *Ripensando alla storia di Piacenza nell'alto medioevo*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, 2011, pp. 173 - 184

GALETTI 2016

P. Galetti, *Gli spazi del "quotidiano" al tempo di Matilde*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015)*. San Benedetto Po, Revere, Mantova, Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015, vol. II, Spoleto, 2016, pp. 531-548

GALETTI 2018

P. Galetti, *Economia e società a Piacenza tra il IX e il XII secolo*, in *Misteri della Cattedrale* 2018, pp. 19-27

GANDOLFI 1975

P.F. Gandolfi, *Origini, fortune e decadenza dell'antica abbazia piacentina di Tolla*, Piacenza, 1975

GANDOLFO 1985

F. Gandolfo, *I programmi decorativi nei protiri di Niccolò*, in *Nicholaus* 1985, pp. 515-559

GANDOLFO 1992

F. Gandolfo, *La Toscana, l'Antelami e i Campionesi: la scultura nell'Italia centro-settentrionale al tempo del Pórtico de la Gloria*, in *O Pórtico da Gloria e a arte de seu tempo. Atti del convegno (Santiago de Compostela, 3-8 ottobre 1988)*, Santiago de Compostela, 1992, pp. 243-267

GANDOLFO 2004

F. Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara, 2004

GANDOLFO 2006

F. Gandolfo, *Mito e realtà dell'arte "lombarda"*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Il Medioevo delle cattedrali. Chiesa e impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)*. Catalogo della mostra (Parma, 9 aprile-16 luglio 2006), Milano, 2006, pp. 357-366

GANDOLFO, LEZZI 1991

F. Gandolfo, M. T. Lezzi, *La façade romane et ses rapports avec le protiro, l'atrium et le quadriportico*, in *La façade romane. Actes du Colloque international organisé par le Centre d'Etudes Supérieures de Civilisation Médiévale. Poitiers, 26-29 septembre 1990*, in «Cahiers de civilisation médiévale», XXXIV (n°135-136), Juillet-décembre 1991, pp. 309-319.

GAZZINI 2006

G. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, 2006

GELICHI 1994

S. Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna tra tardo-antico e alto-medioevo*, in R. Francovich, G. Noyé (a cura di), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), Firenze, 1994 (Biblioteca di Archeologia Medievale, 11), pp. 567-600

GEMELLI 2015

F. Gemelli, *Architettura cistercense in Italia settentrionale: Santa Maria di Abbadia Cerreto*, in «Arte Lombarda», 173-174, 2015, 1-2, pp. pp. 17-32 [ed. online <https://www.jstor.org/stable/24814980> – URL al 21.12.2020]

GHIDIGLIA QUINTAVALLE 1960-61

A. Ghidiglia Quintavalle, *Pittore del secolo XII (fine)*, in A. Ghidiglia Quintavalle e A.C. Quintavalle (a cura di), *Arte in Emilia*, catalogo della mostra Parma, Parma, 1960-1961, pp. 23-25

GHIDOTTI 1995

P. Ghidotti, *Il popolamento rustico medievale padano: i casi cremonese e piacentino*, in SP, 1995, pp. 5-14

GHIDOTTI 1996

P. Ghidotti, *L'officina romanica: il mosaico pavimentale in area padana nei secoli XI e XII*, Cremona, 1996

GHIRETTI, TORRI 2006

A. Ghiretti, S. Torri, *Una necropoli altomedievale attorno all'oratorio romanico di San Geminiano di Mignano (Vernasca, PC)*, in ASPP, LVII, 2005 (2006), pp. 149-167

GIGLI 1982

A. Gigli, *Per una tipologia dei portali romanici piacentini*, in BSP, LXXVII, 1982, pp. 139-169

GIGLI 1985

A. Gigli, *Introduzione ai restauri dell'apparato plastico dei portali della Cattedrale di Piacenza*, in *Nicholaus* 1985, pp. 283-308

GIULIANI 1961

M. Giuliani, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un "oppidum" medioevale dell'Appennino ligure-emiliano*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», XII, 1961, pp. 67-96

GLASS 2004

D. Glass, *Against heresy: Adam and Eve at Piacenza and Lodi*, in *Medioevo: arte lombarda* 2004, pp. 361-366

GLASS 2007

D. Glass, *The Bishops of Piacenza, Their Cathedral, and the Reform of the Church*, in J. S. Ott, A. T. Jones (a cura di), *The bishop reformed. Studies of Episcopal power and culture in the central middle ages*, Aldershot, 2007, pp. 219-236 [ed. Online <https://www.academia.edu/5823384> - URL al 27.12.2020]

GOLINELLI 1986

P. Golinelli, *Culti comuni su versanti opposti: Venerio, Prospero, Geminiano*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino appennino dal IX al XV secolo*, Aulla, 1986, pp. 17-34

Gotico, Neogotico 1985

Gotico, Neogotico, Ipergotico. Architettura e Arti decorative a Piacenza. 1856-1915, Piacenza, 1985

GRAVIANI 1993

G. Graviani, *Primo intervento di restauro*, in SP, 1993, pp. 28-29

GRILLO 2008

P. Grillo, *Monaci e città: comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano, 2008

GRECI 2016

R. Greci, *Porti fluviali e ponti in età medievale. Il Po e l'area padana*, in HAM, vol. 22, 2016, pp. 238-248 [ed. online <https://hrcak.srce.hr/file/264906> - URL al 27.12.2020]

GREPPI 2016

P. Greppi, *Cantieri, maestranze e materiali nell'edilizia sacra a Milano dal IV al XII secolo. Analisi di un processo di trasformazione*, Firenze, 2016

GUARISCO 2014

G. Guarisco, *Romanico. Uno stile per il restauro. L'attività di tutela a Como (1860-1915)*, seconda ediz., Firenze, 2014 (ed. orig. 1992) [ed. online https://www.academia.edu/37457820/ROMANICO_UNO_STILE_PER_IL_RESTAURO - URL al 21.12.2020]

GUERREAU 1996

A. Guerreau, *Quelques caractères spécifiques de l'espace féodal européen*, in N. Bulst, R. Descimon, A. Guerreau (a cura di), *L'État ou le Roi. Les fondations de la modernité monarchique en France*, Parigi, 1996, pp. 85-101

GUERREAU 2002

A. Guerreau, *Il significato dei luoghi nell'occidente medievale: struttura e dinamica di uno "spazio" specifico*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, Torino, 2002, pp. 201-240

GUERREAU 2003

A. Guerreau, *Structure et évolution des représentations de l'espace dans le Haut Moyen Âge Occidental*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*. Atti della 50^a settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 4-8 aprile 2002, Spoleto, 2003, pp. 91-116

GUERRINI 2002

G. Guerrini, *Aspetti della scultura lignea a Piacenza e nel suo territorio: tre crocifissi gotici*, in BSP, XCVII, 2002, pp. 3-25

GUGLIELMI 2001

E. Guglielmi, *La Cattedrale di Lodi. L'immagine della fede tra storia e simbolo*, Lodi, 2001

GUGLIELMOTTI 2006

P. Guglielmotti (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, num. mon. di «Reti medievali», vol. 7/1, 2006, pp. 1-12 [ed. online: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3178> – URL al 21.12.2020]

GUGLIELMOTTI 2007

P. Guglielmotti, *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 47, 2007, 1, pp. 185-213

GUGLIELMOTTI 2015

P. Guglielmotti, *Bobbio e il suo episcopato tra Genova e Piacenza: un sistema di relazioni nei secoli XII e XIII*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 225-260

Guida Vigoleno 2000

A. Gigli (a cura di), *Guida di Vigoleno. Borgo medievale piacentino*, Reggio Emilia, 2000

GUIDONI 1996

G. Guidoni, *Puntualizzazioni sulla produzione medievale dei mosaici bicromi nell'Italia settentrionale*, in *AISCOM*, Atti del III colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Bordighera, 6-10 dicembre), Bordighera, 1996, pp. 261-272

GUIDOTTI 1877

C. Guidotti, *Nozioni di disegno elementare con note storiche intorno ai principali monumenti della città di Piacenza in ordine di diversi stili architettonici*, Piacenza, 1877

GUIDOTTI 1885

C. Guidotti, *La cripta della basilica di S. Savino in Piacenza*, in «Arte e Storia», IV, fasc. 26 (giugno 1885), pp. 205-206

GUIDOTTI 1895

C. Guidotti, *Il Duomo di Piacenza, monumento nazionale*, Piacenza, 1895

GUIDOTTI 1902

C. Guidotti, *Tre Chiese medioevali in Piacenza*, in ASPP, n.s., II, 1902, pp. 163-164

HAVERKAMP 1985

A. Haverkamp, *I rapporti di Piacenza con l'autorità imperiale nell'epoca sveva*, in *Il Registrum Magnum del Comune* 1985, pp. 79-115

HUERTA 2009

S. Huerta, *The debate about the structural behaviour of gothic vaults: from Viollet-le-Duc to Heyman*, in *Proceedings of the Third International Congress on Construction History* (Brandenburg 20th - 24th May 2009), Berlino, 2009, pp. 837-844

Il Registrum Magnum del Comune 1985

Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza. Atti del Convegno internazionale di studi (Piacenza, 29-31 marzo 1985), Piacenza, s.d. [1986 o 1987?]

Importanti restauri 1913

[D.], *Importanti restauri alla Chiesa Collegiata di Castellarquato*, in BSP, VIII, 1913, fasc. 2, pp. 79-80

IORIO 1997

M. C. Iorio, *Il Duomo di Fano: strutture e sculture medievali*, Fano, 1997 [ed. online <http://www.fondazioneclarifano.it/Progetti/DuomoFano/IlDuomoDiFano.html> - URL al 21.12.2020]

JENSEN 1996

B. Möller-Jensen, *La dedizione della cattedrale di Piacenza: 1123 o 1132?*, in BSP, XCI, 1996, pp. 111-124

JENSEN 1997

B. Möller Jensen, Liber Magistri. *Piacenza, Biblioteca Capitolare c. 65. Commentario esplicativo-Explicatory commentary*, Piacenza, 1997

JENSEN 2018

B. Möller-Jensen, *Culto dei santi nella liturgia piacentina medievale*, in *Misteri della Cattedrale* 2018, pp. 47-55

JULLIAN 1945

R. Jullian, *L'éveil de la sculpture italienne, I, La sculpture romane dans l'Italie du Nord*, Paris, 1945

JULLIAN 1958

R. Jullian, *Remarques sur la sculpture romane de l'Italie du Nord (a propos de quelques ouvrages récents). I^{re} partie*, in «Revue Archéologique», 1958, t. I (jan.-jun.), pp. 183-204

KAIN 1986

E. Kain, *The sculpture of Nicholaus and the development of a North Italian Romanesque workshop*, Wien-Köln-Graz, 1986 (Dissertationen zur Kunstgeschichte, 24)

KITZINGER 1973

E. Kitzinger, *World map and fortune's wheel. A medieval mosaic floor in Turin*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», vol. 117, 1973, pp. 344-373

KLEIN 1995

B. Klein, *Die Kathedrale von Piacenza, Architektur und Skulptur der Romanik*, Worms, 1995

KLUCKHOHN, PAATZ 1955

E. Kluckhohn, W. Paatz, *Die Bedeutung Italiens für die romanische Baukunst und Bauornamentik in Deutschland*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 16. Bd., 1955, pp. 1-120

KRAUTHEIMER 1928

R. Krautheimer, *Lombardische Hallenkirchen im XII. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 1928, pp. 176-191

KRAUTHEIMER 1975

R. Krautheimer, *Early Christian And Byzantine Architecture*, Londra, 1975

KRAUTHEIMER-HESS 1928

T. Krautheimer-Hess, *Die Figurale Plastik der Ostlombardei von 1100 bis 1178*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 1928, pp. 231-307

KUBACH 1972

H. E. Kubach, *Architettura romanica*, Milano, 1972

KUBACH, KÖLHER 1997

H. E. Kubach, I. Köhler-Schommer, *Romanische Hallenkirchen in Europa*, Mainz, 1997

La cattedrale in Italia 1989

G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, P. Testini, *La cattedrale in Italia*, Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie chrétienne (Lyonne-Vienne-Grenoble-Genève-Aoste, 1986), I, Roma, Città del Vaticano, pp. 5-231

La pace di Costanza 1183 1984

La pace di Costanza (1183): un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero. Atti del convegno (Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna, 1984

La trama nascosta 2015

T. Fermi (a cura di), *La trama nascosta della cattedrale di Piacenza: atti del seminario di studi* (Piacenza, Palazzo Farnese, 25 ottobre 2013), Piacenza, 2015

LANZONI 2017-18

A. Lanzoni, *Figure simboliche di animali all'interno della decorazione scultorea del portale maggiore della cattedrale di Ferrara*, tesi di laurea magistrale, rel. Prof. S. Riccioni, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2017-2018

LAUWERS, RIPART 2007

M. Lauwers, L. Ripart, *Représentation et gestion de l'espace dans l'Occident médiéval (V^e-XIII^e siècle)*, in J.P. Genet (a cura di), *Rome et l'état moderne européen*, Roma, 2007, pp. 97-114 [ed. online [https://www.academia.edu/6778126/ Repr%C3%A9sentation et gestion de l'espace dans l'Occident m%C3%A9di%C3%A9val V XIIIe si%C3%A8cle dans Jean Philippe Genet dir Rome et l'Etat moderne europ%C3%A9 en Rome 2007 Collection de l'Ecole fran%C3%A7aise de Rome 377 p 115 171](https://www.academia.edu/6778126/Repr%C3%A9sentation_et_gestion_de_l'espace_dans_l'Occident_m%C3%A9di%C3%A9val_V_XIIIe_si%C3%A8cle_dans_Jean_Philippe_Genet_dir_Rome_et_l'Etat_moderne_europ%C3%A9en_en_Rome_2007_Collection_de_l'Ecole_fran%C3%A7aise_de_Rome_377_p_115_171) – URL al 21.12.2020]

LAUWERS 2005

M. Lauwers, *Paroisse, paroissiens et territoire. Remarques sur parochia dans les textes latins du Moyen Âge*, in D. Iogna-Prat, E. Zadora Rio (a cura di), *La Paroisse. Genèse d'une forme territoriale*, num. mon. di «Médiévales», vol. 49, 2005, pp. 11-31

LAUWERS 2008

M. Lauwers, “Territorium non facere diocesim”. *Conflits, limites et représentation territoriale du diocèse (V^e-X^e siècle)*, in F. Mazel (a cura di), *L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval – actes de deux journées d'étude qui se sont tenues à l'Université de Rennes 2 (15 mai 2004-9 avril 2005)*, Rennes, 2008, pp. 23-68 [ed. online [https://www.academia.edu/3219364/ Territorium non facere diocesim Conflits limites et repr%C3%A9sentation terri toriale du dioc%C3%A8se Ve XIIIe si%C3%A8cle](https://www.academia.edu/3219364/Territorium_non_facere_diocesim_Conflits_limites_et_repr%C3%A9sentation_terri_toriale_du_dioc%C3%A8se_Ve_XIIIe_si%C3%A8cle) – URL al 21.12.2020]

LAUWERS 2013

M. Lauwers, *De l'incastallamento à l'inecclesiamento: Monachisme et logiques spatiales du féodalisme*, in Cluny. *Les moines et la société au premier âge féodal*, Rennes, 2013, pp. 315-338 [ed. online [https://www.academia.edu/4804041/De l'incastallamento %C3%A0 l'inecclesiamento Monachisme et logiques spatia les du f%C3%A9odalisme](https://www.academia.edu/4804041/De_l'incastallamento_%C3%A0_l'inecclesiamento_Monachisme_et_logiques_spatia les_du_f%C3%A9odalisme) – URL al 21.12.2020]

LAUWERS 2017

M. Lauwers, *Decima, appartenenza alla comunità e territorialità tra XI e XIII secolo*, in S. Menzinger (a cura di), *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Roma, 2017, pp. 45-64

LE CANNU 1994

M. Le Cannu, *Castell'Arquato: arte e vita quotidiana dalle origini al tardo Rinascimento*, Piacenza, 1994

LIGATO 2011

G. Ligato, *Il drago del mosaico di Bobbio: transizione di un simbolo dall'Europa romanobarbarica al movimento crociato*, in F. Benozzo, M. Montesano (a cura di), *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*. Atti della giornata di studio (Genova, 14 ottobre 2010), Alessandria, 2011, pp. 127-167

LIZZI 1989

R. Lizzi, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*, Como, 1989

LOMARTIRE 1988

S. Lomartire, *Testo e immagine nella Porta della Zodiaco*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino nel millenario di S. Michele della Chiesa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, 1988, pp. 431-474

LOMARTIRE 1991

S. Lomartire, *Appunti su alcune componenti nicoliane dell'apparato plastico del Duomo di Piacenza*, in BSP, XCVI, 1991, pp. 197-222

LOMARTIRE 2002

S. Lomartire, *L'organisation des avant-corps occidentaux. À propos de quelques exemples de l'Italie du Nord au Moyen Âge*, in Ch. Sapin (a cura di), *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'Église entre le IV^e et le XII^e siècle*, Paris, 2002, pp. 351-371

LOMARTIRE 2003

S. Lomartire, *Riflessioni sulla diffusione del tipo “Dreipsidensaalkirche” nell'architettura lombarda*, in HAM, 9, 2003, pp. 417-432

LOMARTIRE 2007

S. Lomartire, *Nicolò e la cattedrale di Cremona*, in J. Myssok, J. Wiener (a cura di), *Docta Manus: Studien zur italienischen Skulptur für Joachim Poeschke*, Münster, 2007, pp. 37-58

LOMARTIRE 2008

S. Lomartire, *Wiligelmo/Nicolò: frammenti di biografie d'artista attraverso le iscrizioni*, in M.M. Donato, *L'artista medievale. Atti del convegno internazionale di studi (Modena, 17 - 19 novembre 1999)*, Pisa, 2008, pp. 269-282

LOMARTIRE 2013a

S. Lomartire, s. v. *Nicolò* (*Niccolò, Nicolao, Nicholaus*), in DBI, v. LXXVIII, 2013 [ed. online [http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo_(Dizionario-Biografico))] – URL al 21.12.2020]

LOMARTIRE 2013b

S. Lomartire, *Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici nel Medioevo italiano e trasmissione delle competenze*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*. XXIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 13-16 maggio 2011), Pistoia, 2013, pp. 367-432

LOMARTIRE 2013c

S. Lomartire, *Il problema dell'atrio e la dimensione urbanistica della basilica di San Pietro in Ciel d'Oro*, in M.T. Mazzilli Savini (a cura di), *San Pietro in Ciel d'oro a Pavia Mausoleo Santuario di Agostino e Boezio. Materiali antichi e problemi attuali*, Pavia, 2013, pp. 248-275

LOMARTIRE 2013d

S. Lomartire, *L'atrium comme élément architectonique privilégié dans les monastères italiens du haut moyen-âge*, in *Corvey-eine karolingische Reichsabtei aus internationaler Sicht. Annex B. Corvey – a carolingian imperial abbey in international perspective*, Atti del Convegno internazionale (Corvey, 30 settembre – 1 ottobre 2010), Corvey 2013, pp. 161-186 [ed. online:

https://www.academia.edu/10973612/L_atrium_comme_%C3%A9l%C3%A9ment_architectonique_privil%C3%A9gi%C3%A9_dans_les_monast%C3%A8res_italiens_du_haut_moyen-%C3%A2ge - URL al 21.12.2020]

LONGHI 2006

A. Longhi, *L'occidente medievale: città e luoghi del potere*, Torino, 2006

LONGO 2011

U. Longo, *Religione e territorio. Lo spazio e il sacro tra rappresentazioni e pratiche sociali*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, E. Garimberti (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano medievale. Storia e didattica*. Summer School Emilio Sereni, II Edizione (24-29 agosto 2010), Reggio Emilia, 2011, pp. 47-64 [ed. online <http://www.rmoa.unina.it/2786/>] - URL al 21.12.2020]

LUCIONI 2003

A. Lucioni, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo*, in G. Andenna, R. Salvarani (a cura di), *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*. Atti del Convegno (Milano, 10-11 dicembre 1999), Milano, 2003, pp. 121-218

LUCIONI 2015

A. Lucioni, *Cura animarum e presenze culturali nell'Appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 441-480

LUCHTERHANDT 2016

M. Luchterhandt, *Architettura Matildica? Le Cattedrali padane tra nobiltà, Chiesa e comune: Il caso di Parma*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po - Revere - Mantova - Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), 2016, pp. 665-700

MAGNI 1960

M. Magni, *Architettura romanica comasca*, Milano, 1960

MAGNI 1975

M. Magni, *Note su alcuni caratteri dell'arte romanica in Lunigiana*, in ASPP, XXVI, 1974 (1975), pp. 72-84

MALCHIODI 1903

G. Malchiodi, *Memorie critico-storiche della basilica di San Savino*, in *Regia Basilica* 1903, pp. 13-36

MALCHIODI 1905

G. Malchiodi, *Il santuario della B. Vergine del castello di Rivergaro. Memorie storiche*, Piacenza, 1905

MÂLE 1922

E. Mâle, *L'Art religieux du XII^e siècle en France. Étude sur les origines de l'iconographie du Moyen Âge*, Parigi, 1922

MAGGI, ARTOCCHINI 1967

S. Maggi, C. Artocchini, *I castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*, Piacenza 1967

MANSFIELD 1995

M. C. Mansfield, *The humiliation of sinners: public penance in thirteenth-century France*, Ithaca, NY, 1995

MARCARINI 2001

A. Marcarini, *La viabilità antica fra Pavia e Piacenza*, in *Il Lodigiano: un'area di strada tra la Francigena e la via Romana*, «De strata Francigena», IX/2 (2001), pp. 109-127

MARCHETTI, DALL'AGLIO 1990

G. Marchetti, P. L. Dall'Aglio, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino*. Parte II: *antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno mille*, v. 2, Piacenza, 1990, pp. 604-685

MARCHETTINI 1993

P. Marchettini, *Roncaglia: ricerca di geografia e storia*, Piacenza, 1993

MARINI 1984

L. Marini, *La chiesa romanica di S. Maria e S. Sigismondo a Rivolta d'Adda*. Materiale per un'edizione critica, in «Arte lombarda», n.s., vol. 68/69, 1984, pp. 5-26

MARINI, CALVANI 1990

M. Marini Calvani, *Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Placentia e Veleia*, in *Storia di Piacenza*, I. *Dalle origini all'anno Mille*, III, Piacenza, 1990

MARTINI 1903

E. Martini, *I restauri della R. Basilica di San Savino*, in *Regia Basilica* 1903, pp. 58-89

MASCILLI MIGLIORINI 1992

L. Mascilli Migliorini (a cura di), *I Somaschi*, Roma, 1992 (L'Inchiesta di Innocenzo X sui Regolari in Italia, 2)

MASERATI 1988

C. Maserati, *Gli affreschi della cappella di Santa Caterina nella Collegiata di Castell'Arquato*, in *BSP*, LXXXIII, 1988, pp. 145-186

MAZEL 2008

F. Mazel, *Cujus dominus, ejus episcopatus? Pouvoirs seigneuriaux et territoires diocésains (X^e-XII^e siècle)* in F. Mazel (a cura di), *L'espace du diocèse. Genèse d'un territoire dans l'Occident médiéval – actes de deux journées d'étude qui se sont tenues à l'Université de Rennes 2 (15 mai 2004-9 avril 2005)*, Rennes, 2008, pp. 213-252

MAZEL 2015

F. Mazel, *Diocèse et territoire: enjeux historiographiques, questions de méthode et problématique historique dans la recherche française*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 47-68

MAZEL 2016

F. Mazel, *L'évêque et le territoire: l'invention médiévale de l'espace*, Parigi, 2016

MAZZILLI SAVINI 2013

M. T. Mazzilli Savini, *Cappelle castrensi tra Lombardia e Piemonte nel secolo XI: architetture per "un ordine nuovo"*, in A. M. Segagni Malacart, L. C. Schiavi (a cura di), *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche* (Pavia, 8-9-10 aprile 2010). Convegno Internazionale, Pisa 2013, pp. 137-156

MAZZILLI SEGAGNI VICINI 1980

M.T. Mazzilli, A. Segagni, D. Vicini, *Esperienze per l'edizione critica dei monumenti medievali padani*, in C. Maltese (a cura di), *1° Congresso Nazionale di Storia dell'Arte*. CNR – Roma, 11-14 settembre 1978, Roma, 1980, pp. 393-409

MCKINNE 1985

J.E. McKinne, *The church of S. Maria e S. Sigismondo in Rivolta d'Adda and the double-bay system in Northern Italy in the late eleventh and early twelfth centuries*, PhD Dissertation, University of California Berkeley, 1985

MCKINNE 1994

J.E. McKinne, *The romanesque sculpture at Rivolta d'Adda: A method for determining authenticity*, in «Arte lombarda», n.s., vol. 108/109 (1994), p. 36-45 [ed. online: <https://www.jstor.org/stable/43105539> – URL al 21.12.2020]

Medioevo arte lombarda 2004

A. C. Quintavalle, (a cura di), *Medioevo: arte lombarda*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), Milano, 2004

MEGLIO 2005

A. Meglio, *La chiesa di San Bernardo a Vercelli: l'edificio ed il suo apparato decorativo alla luce delle vicende costruttive e dei restauri*, Vercelli, 2005

MEIRI-DANN 2001

N. Meiri-Dann, *Twelfth Century North Italian Mosaic Pavements Are They Really Marginal?*, in *The Metamorphosis of Marginal Images: from Antiquity to Present Time*, Tel Aviv, 2001, pp. 183-194

MENOTTI 2007

E. M. Menotti, *La realtà romanica nel mantovano: il contributo delle recenti scoperte archeologiche*, in L. Calciolari (a cura di), *La pietra romanica. Testimonianze d'arte a Barbassolo e Casale di Roncoferrato*. Atti del convegno (Barbassolo, 7 ottobre 2006), num. mon. di «Quaderni di Archeologia del Mantovano», 7, 2007, pp. 55-64

MERLI 1968-69

A. Merli, *Ricerche sul necrologio di San Savino di Piacenza Ms. Palastrelli n. 16*, tesi di laurea, rel. prof. C. Damiano Fonseca, Università Cattolica di Milano, a.a. 1968-1969

MERLO 1989

G. G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, 1989

MEZZADRI 2009

A. Mezzadri (a cura di), *La Pieve Millenaria di Pontenure e il suo territorio*, Piacenza, 2009

MIGLIORINI 1994

Stefano Migliorini, *Metamorfosi del Romanico nell'età barocca: la basilica di San Savino in Piacenza*, in BSP, LXXXIX, 1994, pp. 57-76

MIGLIORINI 1995

Stefano Migliorini, *Vicende edilizie del Monastero di San Savino in Piacenza dalla fine del Quattrocento al nostro secolo*, in BSP, XC, 1995, pp. 65-84

MIGLIORINI 1998

S. Migliorini, *Gli altari marmorei della basilica di S. Antonino in Piacenza*, in BSP, XCIII, 1998, pp. 131-145

MILANESI 2015

G. Milanesi, *La bottega di Nicola tra i cantieri padani e Königsutter*, in *La trama nascosta* 2015, pp. 153-180

MILANESI 2017

G. Milanesi, *Tramitazione di modelli nella valle del Po: San Martino a Palazzo Pignano e il romanico piacentino*, in *La pieve di Palazzo Pignano nella storia e nell'arte*, 2017, pp. 71-81

MILANESI 2018

G. Milanesi, *Romanio cremonese. Le chiese dell'antica Diocesi di Cremona*, Mantova, 2018 (Ricerche di Architettura Storica, 3)

MILANESI 2019

G. Milanesi, *Le sepolture della stirpe obertenga tra XI e XIII secolo nell'Italia padana*, in HAM, vol. 25/2, 2019, pp. 546-554

MILANI 2006

G. Milani, *Il potere delle città*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. IV – *Il Medioevo (secoli V-XV)*, vol. VIII – *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, 2006, pp. 629-664

MILLER 2008

M. C. Miller, *Vescovi, signori e città: la costruzione dello spazio urbano in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, in R. Salvarani, L. Castelfranchi (a cura di), *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Milano, 2008, pp. 142-151

MINGUZZI 2013

S. Minguzzi, *Cremona. Il mosaico del Camposanto dei Canonici*, in *Atti del XVIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Cremona, 14-17 marzo 2012), Tivoli, 2013, pp. 21-28

Misteri della Cattedrale 2018

I misteri della Cattedrale. Meraviglie nel labirinto del sapere. Catalogo della mostra, Piacenza – Cattedrale di Santa Maria Assunta, 7 aprile-7 luglio 2018, Milano, 2018

MOLESINI 2007

F. Molesini, *Il romanico nel territorio mantovano*, in L. Calciolari (a cura di), *La pietra romanica. Testimonianze d'arte a Barbassolo e Casale di Roncoferrato*. Atti del convegno (Barbassolo, 7 ottobre 2006), num. mon. di «Quaderni di Archeologia del Mantovano», 7, 2007, pp. 83-150

MOLINARI 1957

F. Molinari, *Il card. teatino Beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576)*, Roma, 1957

MOLINARI 1973

F. Molinari, *La fondazione di S. Brigida a Piacenza*, in *Colombano, pioniere di civilizzazione cristiana europea. Atti del convegno internazionale di Studi Colombaniani (Bobbio, 28/30 agosto 1965)*, Bobbio, 1973, pp. 191-209

MONTANARI, ROSSI 2014

L. Montanari, P. Rossi, *La Pieve di San Giorgio Piacentino*, in «L'urtiga: quaderni di cultura piacentina», n.7, 2014, pp. 117-121

MOTHES 1884

O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien: von der ersten Entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüte*, 2 voll., Jena, 1884

MÜNTZ 1876

E. Müntz, *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie*, in «Revue archeologique», XXXII, 1876, pp. 411-412

MUSAJO SOMMA 2002

I. Musajo Somma, *Il capitolo di S. Antonino e i vescovi di Piacenza nel secolo XII. Prime indagini*, in *Le Chiese dell'Emilia-Romagna nel Medioevo*. Convegno di Ravennatensia - Centro studi e ricerche sull'antica provincia ecclesiastica ravennate (Piacenza, 21-23 settembre 1999), Imola, 2002 (Ravennatensia, 19), p. 179-195.

MUSAJO SOMMA 2003

I. Musajo Somma, *La carità dei canonici. L'ospedale piacentino di Santo Stefano (sec. XIII)*, in M. P. Alberzoni, G. De Sandre Gasparini (a cura di), *Canonici delle cattedrali nel Medioevo*, Verona, 2003 (Quaderni di storia religiosa, 10), pp. 129-164

MUSAJO SOMMA 2007

I. Musajo Somma, *Sancta placentina ecclesia: una chiesa padana nello scontro tra regnum e sacerdotium*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», vol. 61, 2007, pp. 3-46

MUSAJO SOMMA 2008

I. Musajo Somma, *Dai vertici alle fondamenta. Una lite tra il capitolo di Sant'Antonino e la chiesa di S. Maria in Cortina (1134)*, in *ASPP*, s. IV, vol. LX, 2008 (2009), pp. 311-328

MUSAJO SOMMA 2009a

I. Musajo Somma, *La chiesa piacentina nello scontro tra Regnum e Sacerdotium*, in *Storia Diocesi di Piacenza* 2009, pp. 9-56

MUSAJO SOMMA 2009b

I. Musajo Somma, *La chiesa piacentina nella prima età comunale (1121-1210). Canonici, vescovi, papato*, in *Storia Diocesi di Piacenza* 2009, pp. 57-93

MUSAJO SOMMA 2011a

I. Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2 (2011), pp. 103-150 [ed. online: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/328> - URL al 21.12.2020]

MUSAJO SOMMA 2011b

I. Musajo Somma, *San Sisto di Piacenza. Pagine di storia monastica*, in M. Bollati (a cura di), *I corali benedettini di San Sisto a Piacenza*. Catalogo della Mostra di Piacenza (2011-2012), Bologna, 2011, pp. 1-29 [edizione online: <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/1091> - URL al 21.12.2020]

MUSAJO SOMMA 2018

I. Musajo Somma, *Vescovi e canonici della Cattedrale. La Chiesa di Piacenza tra autorità universali e dinamiche locali (XI-XIII secolo)*, in *Misteri della Cattedrale* 2018, pp. 67-75

Museo Civico Piacenza 1988

Il museo civico di Piacenza in Palazzo Farnese. Catalogo delle opere esposte, a cura di S. Pronti, Piacenza, 1988

MUSINA 2011

G. Musina, *Centri di nuova fondazione nel territorio di Piacenza*, «Ricerche storiche», 41, 2011, pp. 313-332 [ed. online: [https://www.academia.edu/3111299/Centri di nuova fondazione nel territorio di Piacenza 2012](https://www.academia.edu/3111299/Centri_di_nuova_fondazione_nel_territorio_di_Piacenza_2012) - URL al 27.12.2020]

MUSINA 2012

G. Musina, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia medievale, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXIV ciclo, rel. Prof. P. Galetti, 2012 [ed. online: <http://amsdottorato.unibo.it/id/eprint/5080> - URL al 27.12.2020]

MUSSINI 2008

M. Mussini, *L'architettura medievale nel territorio reggiano*, in A. Calzona (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa. Tra castelli e città*, Milano, 2008, pp. 250-387

NASALLI ROCCA 1895

G. Nasalli Rocca, *La Chiesa di San Matteo*, in IEP, 1895 (1896), pp. CXLII e segg.

NASALLI ROCCA 1909

G. Nasalli Rocca, *Per le vie di Piacenza: ricordi di storia patria e pensieri*, Piacenza, 1909

NASALLI ROCCA 1930a

E. Nasalli Rocca, *Le giurisdizioni territoriali delle Pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf*, in ASPP, v. XXX (1930), pp. 117-139

NASALLI 1930b

E. Nasalli Rocca, *Pievi della montagna piacentina*, in «La giovane montagna», 1930

NASALLI ROCCA 1935

E. Nasalli Rocca, *Un estimo ecclesiastico della metà del Cinquecento*, in IEP, 1935 (1936)

NASALLI ROCCA 1937

E. Nasalli Rocca, *La pieve di Bilegno*, in IEP, 1937 (1938)

NASALLI ROCCA 1939

E. Nasalli Rocca, *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi*, in ASPP, s. III, vol. IV, 1939, pp. 55-80

NASALLI ROCCA 1940

E. Nasalli Rocca, *Il confine municipale-diocesano tra Piacenza e Parma: recenti studi e ipotesi*, in BSP, XXXV, 1940, fasc. 1-2, pp. 3-16

NASALLI ROCCA 1953

E. Nasalli Rocca, *Bobbio da «borgo» monastico a «città» vescovile*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Convegno storico colombaniano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), Bobbio, 1953, pp. 85-112

NASALLI ROCCA 1956

E. Nasalli Rocca, *I monasteri cistercensi femminili di Piacenza*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», X, 1956, pp. 271-274

NASALLI ROCCA 1964

E. Nasalli Rocca, *Vescovi, Città, Signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona*, in «Archivio storico lombardo», vol. 91/92 (1964/65), pp. 135-161

NASALLI ROCCA 1968

E. Nasalli Rocca, *Palazzi e torri gentilizie nei quartieri delle città italiane medioevali: l'«esempio» di Piacenza*, in «Contributi dell'Istituto di storia medioevale», s. III, v. I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano, 1968, pp. 303-323

NASALLI ROCCA 1970

E. Nasalli Rocca, *L'età di Federico Barbarossa nella cronistoria e nella documentazione medioevale piacentina*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino – Alessandria 6-9 ott. 1968, Torino, 1970, pp. 535-555

NASALLI ROCCA 1975

E. Nasalli Rocca, *Aldo vescovo di Piacenza*, in *Il duomo di Piacenza (1122-1972). Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850° anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza*, Piacenza, 1975, pp. 133-144

NASALLI ROCCA 1983

E. Nasalli Rocca, *Piacenza dal Medioevo all'età moderna: studi storici*, 1983

NEISKE 1979

F. Neiske, *Das ältere Necrolog des Klosters S. Savino in Piacenza, Edition und Untersuchung der Anlage*, München, 1979

Nicholaus 1985

A. M. Romanini (a cura di), *Nicholaus e l'arte del suo tempo. In memoria di Cesare Gnudi*. Atti del seminario tenutosi a Ferrara dal 21 al 24 sett. 1981, org. dalla Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 3 voll., Ferrara, 1985

NICKLIES 1995

C. E. Nicklies, *Cosmology and the Labors of the Months at Piacenza: The Crypt Mosaic at San Savino*, in «Gesta», 34, n. 2, 1995, pp. 108-125 [ed. online <https://www.jstor.org/stable/767283> - URL al 21.12.2020]

NICODEMI 1962

G. Nicodemi (a cura di), *Il dono di Carlo Grassi al Comune di Milano in memoria del figlio Gino*, Milano, 1962

NOBILI 2006a

M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 255-266

NOBILI 2006b

M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Perugia, 2006, pp. 267-290

Nuovissima guida 1842

(G. Buttafuoco), *Nuovissima guida della città di Piacenza*, Piacenza, 1842 (rist. anast. Piacenza, 1998)

NUSSBAUM, LEPSKY 1999

N. Nussbaum, S. Lepsky, *Das gotische Gewölbe. Eine Geschichte seiner Form und Konstruktion*, Munich-Berlin, 1999

NUVOLONE 2008

F. G. Nuvolone, *Il medioevo nella storia della diocesi di Piacenza*, in «Archivum Bobiense», 30, 2008, pp. 510-513

OCCHIPINTI 1983

E. Occhipinti, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere*, in «Nuova rivista storica», vol. 67, 1983, pp. 527-554

OCCHIPINTI 1985

E. Occhipinti, *Strategie feudali in territorio piacentino tra il XII e XIII secolo*, in *Il Registrum Magnum del Comune* 1985, pp. 129-145

OCCHIPINTI 2001

E. Occhipinti, *Territorio e viabilità: l'azione del comune di Piacenza nel secolo XII*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 157-175

OCCHIPINTI 2005

E. Occhipinti, *Feudalità e comune di Piacenza nel XIII secolo*, in R. Greci, D. Romagnoli (a cura di), *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, 2005, pp. 277-286

OMICRON 1936

Omicron, *La chiesa dei Santi Nazario e Celso*, in BSP, XXXI, 1936, fasc. 2, pp. 47-48

OPLL 1986a

F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale. Il Monte Bardone nel XII secolo*, in «Quaderni storici», vol. 21, fasc. 61, 1986, pp. 57-76 [ed. online <https://www.jstor.org/stable/43777948> - URL al 27.12.2020]

OPLL 1986b

F. Opll, *Potestates Placentie. Un contributo alla storia del dominio svevo in Lombardia*, BSP, LXXXI, 1986, pp. 231-241

OSTEN 1846

F. Osten, *Die Bauwerke in der Lombardei vom 7. bis zum 14. Jahrhundert*, Darmstadt, 1846 [ed. online <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-56339> - URL al 22.12.2020]

PAGELLA 1990

E. Pagella, *I cantieri degli scultori*, in *La Sacra di San Michele. Storia, arte, restauri*, Torino, 1990, pp. 77-101

PAGLIANI 1991

M. L. Pagliani, *Piacenza: forma e urbanistica*, 1991

PAGLIANI 2010

M. L. Pagliani, Placencia, *Veleia e l'organizzazione del territorio in età romana*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*. Summer School Emilio Sereni I Edizione (Reggio Emilia, 26-30 agosto 2009), Gattatico (RE), pp. 73-78 (Quaderni 6, Istituto Alcide Cervi) [ed. online <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/2701> - URL al 21.21.2020]

PALLASTRELLI 1991

M. Pallastrelli, *Castell'Arquato. Il comune e la pieve nei secoli XIII-XIV*, Piacenza, 1991

PALLASTRELLI 1994

M. Pallastrelli, *Castell'Arquato. Dal Rinascimento al secolo dei lumi (sec. XV-XVIII)*, Piacenza, 1994

PALLASTRELLI 1999

M. Pallastrelli, *Del tratto francigeno di Val di Tolla. Percorrenze e devozione pellegrina in età medievale*, in *Piacenza pellegrinaggi* 1999, pp. 157-172

PALLASTRELLI 2000

M. Pallastrelli, *Sulla giurisdizione ecclesiastica di Vernasca e delle sue chiese nei secoli XIII-XVI*, in BSP, XCV, 2000 pp. 73-88

PAGANUZZI 1939

G. Paganuzzi, *La Madonna del Castello di Rivergaro*, Roma, 1939

PANAZZA 1942

G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo, 1942

PANAZZA 1963

G. Panazza, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, vol. I, Milano, 1963, pp. 711-822

PANCOTTI 1922

V. Pancotti, *Il vescovo Aldo e il Duomo di Piacenza*. Aldo vescovo di Piacenza (nell'Ottavo Centenario della Cattedrale), Piacenza, 1922

PANCOTTI 1924

V. Pancotti, *Per una sconcezza estetica*, in BSP, XIX, 1924, fasc. 1, pp. 15-19

PANCOTTI 1928

V. Pancotti, *La chiesa di S. Brigida, memorie storiche e note artistiche*, Piacenza, 1928

PANCOTTI 1929

V. Pancotti, *Storia ed arte nella chiesa di Sant'Ilario*, in «La scure. Quotidiano fascista», 20 gennaio 1929

PANCOTTI 1930

V. Pancotti, *I Paratici Piacentini e i loro Statuti*, vol. III, Piacenza, 1930

PAVONI 1987

R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi*, 7, Genova 1987, pp. 281-316

PEDRAZZINI 2013

G. Pedrazzini, *La cattedrale di Lodi: l'edificio tardo-romanico e i suoi restauri nel corso dei secoli*, tesi di Laurea specialistica, rel. prof. L. C. Schiavi, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2012-2013.

PELLEGRINI 2009

M. Pellegrini, *Vescovo e città: una relazione nel Medioevo italiano – secoli II-XIV*, Milano, 2009

Per Vito Fumagalli 2000

M. Montanari (a cura di), *Per Vito Fumagalli: terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna, 2000

PEROGALLI 1972

C. Perogalli, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Milano, 1972

PERONI 1969a

A. Peroni, *La struttura di S. Giovanni in Borgo e il problema delle coperture nell'architettura romanica lombarda*, in «Arte lombarda», XV, 1969, I, pp. 21-34

PERONI 1969b

A. Peroni, *Il San Giovanni in Borgo a Pavia e il problema delle coperture dell'architettura romanica lombarda*, in «Arte lombarda», XV, 1969, II, pp. 63-76

PERONI 1979

A. Peroni, recensione di R. Salvini, *La basilica di San Savino e le origini del Romanico a Piacenza*, in «Studi medievali», s. III, XX, fasc. II, 1979, pp. 687-694

PERONI 1984

A. Peroni, *In margine alla scultura del San Michele di Pavia: il problema dei rapporti con Nicolò*, in C. De Benedictis (a cura di), *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze, 1984, pp. 53-62

PERONI 2005

A. Peroni, *Ideologia nella produzione artistica medievale e ideologia degli interpreti (con palinodia)*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo. Immagini e ideologie*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), Milano, 2005, pp. 178-190

PERONI 2011

A. Peroni, *Colonne e struttura in Lanfranco: riletture dal brogliaccio del duomo di Modena*, in *Forme e storia: scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, Roma, 2011, pp. 169-180

PERONI 2013

A. Peroni, *Capitelli a "crochets" (cornua) e colonne ofitiche (con nodi). Questioni di lessico e di interpretazione*, in L. Carletti, C. Giometti (a cura di), *Progettare le arti. Studi in onore di Clara Baracchini*, Pisa, 2013, pp. 3-11

PETOLETTI 2009

M. Petoletti, *"Cose nuove, cose antiche". Il Cassiodoro della biblioteca di S. Antonino di Piacenza (Vat. Lat. 1970)*, in *Medioevo piacentino e altri studi*. Atti della giornata di studi in onore di Piero Castagnoli, Piacenza, 2009, pp. 109-120

PETRACCO 2011

G. Petracco, *La storia più antica di Castell'Arquato, da Antium ai Fines Castellana*, in ASPP, s. IV, vol. LXIII, 2011 (2012), pp. 175-181

PETRACCO 2019

G. Petracco, *I pagi veleiati e piacentini nella bassa Val Trebbia e nelle valli della Luretta e del Tidone*, in ASPP, LXX, 2018 (2019), pp. 229-248

PETTORELLI 1906

A. Pettorelli, *La chiesuola di S. Ilario*, in BSP, II, 1906, fasc. 1, pp. 13-20

PETTORELLI 1923a

L.A. Pettorelli, *La Badia di Chiaravalle della Colomba e l'architettura cistercense* in BSP, XVIII, 1923, fasc. 1, pp. 20-24

PETTORELLI 1923b

L.A. Pettorelli, *Il Vescovo Aldo e il Duomo di Piacenza*, in BSP, XVIII, 1923, fasc. 2, pp. 55-57

Piacenza agro vogherese 1908

[X.] *Piacenza e l'agro vogherese*, in BSP, III, fasc. 3, pp. 113-120

Piacenza città piazzese 1999

M. Spigaroli, A. Zaninoni (a cura di), *Piacenza. La città e le piazze*, Piacenza, 1999

Piacenza e il Giubileo 1999

V. Poli (a cura di), *Piacenza e il Giubileo. Una città crocevia degli itinerari di pellegrinaggio medievale*, Piacenza, 1999

Piacenza e i pellegrinaggi 1999

P. Racine (a cura di), *Piacenza e i pellegrinaggi lungo la via Francigena*, Piacenza, 1999

PIAZZA 1997

A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto, 1997

PIAZZA 2001

A. Piazza, *Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: l'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 101-131

PISTILLI 2018

P. F. Pistilli, *Primordi di Clairvaux nell'Italia padana. Chiaravalle della Colomba: dall'insediamento monastico nel contado piacentino alle dotazioni produttive*, Pescara, 2018

PICARD 1988

J.C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et cultes des évêques en Italie du nord des origines au X^e siècle*, Roma, 1988

PICARD 2013

J.C. Picard, s.v. *atrium*, in EAM, I, 2013, pp. 706-710

Pievi medievali bolognesi 2009

P. Foschi, P. Porta, R. Zagnoni, *Le pievi medievali bolognesi, secoli VII-XV: storia e arte*, Bologna, 2010

PIGHI 2019

S. Pighi, *Arte nella chiesa di San Giorgio Piacentino (con note inedite su Federico Ferrari)*, in BSP, 2019, pp. 7-24

PIOVANELLI 1985

G. Piovanelli, *Il culto di S. Antonino di Piacenza nel territorio bresciano*, in SP, 1985, pp. 11-12

PIOVANELLI 1987

G. Piovanelli, *Analogie musicali fra la chiesa di San Benedetto a Brescia e quelle piacentine di Bobbio e San Savino*, in SP, 1987, pp. 41-47

PISTILLI 2018

P. F. Pistilli, *Primordi di Clairvaux nell'Italia padana: Chiaravalle della Colomba: dall'insediamento monastico nel contado piacentino alle dotazioni produttive*, Pescara, 2018

PIVA 1994

P. Piva, *La cattedrale di Piacenza nell'altomedioevo (dalla documentazione storica al mito storiografico)*, in BSP, LXXXIX, 1994, fas. 2, pp. 243-257

PIVA 2000

P. Piva, *Chiese-santuario ad absidi opposte coeve (gli esempi italiani dell'XI secolo)*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Le vie del Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 28 settembre-1° ottobre 1998)*, Milano, 2000, pp. 141-155

PIVA 2003

P. Piva, *Marche romaniche*, Ascoli Piceno, 2003

PIVA 2013

P. Piva, *Chiese ad absidi opposte nell'Italia medievale, secoli XI-XII*, Mantova, 2013

PIZZO 1996

M. Pizzo, *Bacini islamici a Piacenza*, in BSP, XCI, 1996, pp. 227-232

POLI 1999

V. Poli, *Il viaggio come metafora della società medioevale: il caso piacentino*, in *Piacenza e il Giubileo 1999*, pp. 97-143

POLI 2005

V. Poli, *Romanico e gotico nell'architettura medioevale a Piacenza (997 - 1447)*, Piacenza, 2005

POLI 2008

V. Poli, *Il sistema delle acque nella storia urbana di Piacenza*, in ASPP, s. IV, v. LX, 2008 (2009), pp. 329-341

POLI 2010

V. Poli, *Il patrimonio architettonico ecclesiastico urbano della Diocesi di Piacenza del XIX secolo: riconversioni, nuove costruzioni e restauri*, in BSP, CV, 2010, fasc. 1, pp. 3-36; fasc. 2, pp. 177-214

POLI 2015

V. Poli, *La città di Piacenza e l'architettura religiosa scomparsa*, Piacenza, 2015

POLI 2019

V. Poli, *La chiesa di Santa Brigida tra restauro e progetto*, in SP, 2019, pp. 58-65

POLONIO 2002

V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma, 2002

POLONIO 2015

V. Polonio, *Bobiensis Ecclesia: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 179-224

PONZINI 1969

D. Ponzini, *Dipendenze di Piacenza da Ravenna. Contrasto con la sede metropolitana*, in *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, «Ravennatensia», I, Cesena, 1969, pp. 551-568

PONZINI 1993

D. Ponzini, *Il complesso episcopale paleocristiano piacentino e la sua collocazione nell'ambito cittadino. Ipotesi sull'ubicazione della prima Cattedrale di Piacenza*, in SP, 1993, pp. 11-21

PONZINI 1996

D. Ponzini, *Situazione della chiesa piacentina al tempo del Concilio di Piacenza*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, 1996, pp. 121-154

PONZINI 1999

D. Ponzini, *Ospedali, xenodochia, ponti sulla Via Francigena nel territorio piacentino*, in *Piacenza pellegrinaggi* 1999, pp. 61-120

PONZINI 2008

D. Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo sul territorio piacentino*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 47-78

PONZINI 2009

D. Ponzini, *I vescovi della chiesa piacentina nei secoli XI-XIV*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 411-450

PORTER 1912a

A. K. Porter, *San Savino at Piacenza – I. History and Structure*, in «American Journal of Archaeology», XVI/3 (Jul.-Sep. 1912), pp. 350-367 [ed. online: <https://www.jstor.org/stable/497193> - URL al 21.12.2020]

PORTER 1912b

A. K. Porter, *San Savino at Piacenza – II. Ornament. Conclusion*, in «American Journal of Archaeology», XVI/4 (Oct.-Dec. 1912), pp. 495 – 517

PORTER 1917

A.K. Porter, *Lombard Architecture*, 3 voll., New Haven-London, 1915-1917

PORTER 1923

A.K. Porter, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston, 1923

PRESSOUYERE 1965

L. Pressouyre, «*Marcus cornator*». *Note sur un groupe de représentations médiévales du Mois de Mars*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 77, n. 2, 1965, pp. 395-473 [ed. online <https://doi.org/10.3406/mefr.1965.7502> - URL al 21.12.2020]

PRESTI 1971

M. A. Presti, *Le pievi di Castell'Arquato (secolo XII), Fiorenzuola (secoli XI-XIII) e Olubra (secoli XII-XIII) e l'organizzazione plebana della diocesi di Piacenza*, tesi di laurea, rel. Prof. G. Martini, Università degli Studi di Milano, a.a. 1970-1971

PRONTI 2009

S. Pronti, *La chiesa dei SS. Nazario e Celso. Uno spazio recuperato per l'arte e la cultura a Piacenza*, Piacenza, 2009

PROVERO 2001

L. Provero, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 43-64

QUINTAVALLE 1968a

A. C. Quintavalle, *Questioni Medievali*, I, in «Critica d'Arte», 1968, n. 94, pp. 66-72

QUINTAVALLE 1968b

- A. C. Quintavalle, *Questioni Medievali, II*, in «Critica d'Arte», 1968, n. 96, pp. 61-78
- QUINTAVALLE 1968c
A. C. Quintavalle, *Questioni Medievali, III*, in «Critica d'Arte», 1968, n. 97, pp. 75-80
- QUINTAVALLE 1969
A. C. Quintavalle, *Romanico padano, civiltà d'Occidente*, 1969
- QUINTAVALLE 1973
A. C. Quintavalle, *Piacenza Cathedral, Lanfranco, and the School of Wiligelmo*, in «The Art bulletin», 55, 1973, pp. 40-57
- QUINTAVALLE 1977
A. C. Quintavalle, *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*, Milano 1977
- QUINTAVALLE 1982
A. C. Quintavalle, *Le strade: modello evolutivo e modello antropologico*, in *Romanico padano* 1982, pp. 9-25
- QUINTAVALLE 1983
A. C. Quintavalle, *Antropologia medievale. Strada, città, ecclesia*, in *Romanico mediopadano* 1983, pp. 11-52
- QUINTAVALLE 1984
A.C. Quintavalle, *Le origini di Niccolò e la Riforma Gregoriana*, in «Storia dell'arte», LI, 1984, pp. 95-118
- QUINTAVALLE 1985
A. C. Quintavalle, *Niccolò architetto*, in *Nicholaus* 1985, pp. 167-256
- QUINTAVALLE 1991
A.C. Quintavalle (a cura di), *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Milano, 1991
- QUINTAVALLE 2003
A. C. Quintavalle, *Le origini di Nicholas e l'immagine della riforma fra secolo XI e secolo XII nella "Lombardia"*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: immagine e racconto*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 27-30 settembre 2000), Milano, 2003, pp. 213-235
- QUINTAVALLE 2004
A. C. Quintavalle, *I tempi della scultura e le officine dei progettisti fra XI e XII secolo in "Lombardia" e in Occidente*, in *Medioevo arte lombarda* 2004, pp. 327-360
- QUINTAVALLE 2005
A. C. Quintavalle, *Le immagini contro le eresie: i tempi delle figure nel Medioevo d'occidente*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo. Immagini e ideologie*. Atti del convegno internazionale di studi, Parma, 23 - 27 settembre 2002), Milano, 2005, pp. 17-72
- QUINTAVALLE 2007
A. C. Quintavalle, *Nicholaus, la chevalerie e l'idea di crociata*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*. Atti del convegno internazionale di Studi (Parma, 21- 25 settembre 2004), Milano, 2007, pp. 546-568
- QUINTAVALLE 2008a
A. C. Quintavalle, *"L'éveil de la sculpture italienne dans l'Italie du Nord?"*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo. Arte e storia*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 18-22 settembre 2007), Milano, 2008, pp. 13-41
- QUINTAVALLE 2008b
A. C. Quintavalle, *Mosaici pavimentali come immagine del mondo: l'ideologia della Riforma a Cremona, Pavia e Reggio Emilia*, in *Storie di artisti, storie di libri. L'editore che inseguiva la bellezza*. Scritti in onore di Franco Cosimo Panini, Roma, 2008, pp. 3-32
- QUINTAVALLE 2009
A. C. Quintavalle, *Testi e figure della memoria: pavimenti musivi e immagine del mondo*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: Immagine e Memoria*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), Milano, 2009, pp. 13-39
- QUINTAVALLE 2018
A. C. Quintavalle, *Matilda and the cities of the Gregorian reform*, in *Romanesque patrons and processes: design and instrumentality in the art and architecture of Romanesque Europe*, London, 2018, pp. 15-29

RACINE 1976

- P. Racine, *Paysages urbains au Moyen Age: l'exemple de Plaisance au XIII^e siècle*, in BSP, LXXI, 1976, fasc. 1), pp. 90-97
- RACINE 1977
P. Racine, *San Giorgio dal IX all'XI secolo: dalla Pieve al Castello*, in ASPP, s. IV, v. XXIX (1977), 1978, pp. 145-154
- RACINE 1979
P. Racine, *Plaisance du X^e à la fin du XIII^e siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lille-Parigi, 1979
- RACINE 1981
P. Racine, *Il paesaggio urbano di Piacenza nel Medioevo (sec. X-XIII)*, in ASPP, s. 4, XXXIII (1981), pp. 227-241
- RACINE 1985
P. Racine, *L'economia piacentina nell'età comunale*, in *Il Registrum Magnum del Comune* 1985, pp. 116-128
- RACINE 1986
P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», 21, fasc. 61, 1986, pp. 8-32 [ed. online www.jstor.org/stable/43777946 - URL al 27.12.2020]
- RACINE 1990
P. Racine, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, 1990, pp. 174-264
- RACINE 1994
P. Racine, *Les marchands piacentins dans le royaume de France*, in *Precursori di Cristoforo Colombo, mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il medioevo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Piacenza, 10-12 settembre 1992), Piacenza, 1994, pp. 11-20
- RACINE 1996
P. Racine, *La civitas precomunale*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, 1996, pp. 3-18
- RACINE 1997
P. Racine, *À propos du binôme Gênes-Plaisance*, in L. Balletto, *Oriente e occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, vol. 2, Genova, 1997, pp. 1035-1057
- RACINE 1998
P. Racine, *Vigoleno: dal castello al borgo*. *L'Archivio Scotti Douglas*, Reggio Emilia, 1998
- RACINE 2000
P. Racine, *Il vescovo di Piacenza, signore della città (997)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomazia» vol. 18, 2000, pp. 79-96 [ed. online <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9811> - URL 21.12.2020]
- RACINE 2008
P. Racine, *Dalle origini all'anno Mille*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2008, pp. 13-46
- RACINE 2009a
P. Racine, *I vescovi e il governo comunale*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 95-123
- RACINE 2009b
P. Racine, *La diocesi di Piacenza, nido di eretici*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 125-154
- RACINE 2009c
P. Racine, *Tradizione e modernità. Dagli ordini benedettini agli ordini mendicanti*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 155-202
- RACINE 2009d
P. Racine, *La diocesi di Piacenza, luogo di passaggio dei pellegrinaggi*, in *Storia Diocesi Piacenza* 2009, pp. 329-343
- RAPETTI 1936
A. Rapetti, *Le pievi della Diocesi Piacentina e Bobbiese*, in IEP, LXVII, 1936 (1935), pp. XXIV-XXX
- RAPETTI 1999
A. Rapetti, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma, 1999
- Regia Basilica* 1903

La Regia Basilica di San Savino, Piacenza, 1903

Restauri facciata 1915

[C.F.], *Restauri alla facciata della Cattedrale e al palazzo Comunale di Castellarquato*, in BSP, X, 1915, fasc. 6, pp. 274-275

RICCI 2007

A. Ricci, *Le città dell'Emilia Occidentale (secoli XI-XII)*, in G.M. Cantarella, D. Romagnoli (a cura di), *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*. Atti del convegno "Guastalla, la Chiesa e l'Europa" (Guastalla, 26 maggio 2006), Alessandria, 2007, pp. 67-81 (edizione online: <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/1492>)

Ricostruzione Collegiata 1915

[D.], *Una ricostruzione della Collegiata e del Palazzo Comunale di Castellarquato*, in BSP, X, 1915, fasc. 1, p. 35

RIVA 1997

A. Riva, *La Biblioteca Capitolare di S. Antonino di Piacenza: secoli XII-XV*, Piacenza, 1997

RIVA 2001

A. Riva, *Libri, cultura e scuola nella Piacenza medioevale (secoli XII-XIII)*, in *Studi Emilia Occidentale* 2001, pp. 323-357

RIVA 2006

L. Riva, *Alle porte del paradiso. Le sculture del vestibolo di Sant'Ambrogio a Milano*, Milano, 2006

ROBB 1930a

D. M. Robb, Review *Die Figurale Plastik der Ostlombarden von 1100 bis 1178*. By Trude Krautheimer-Hess, in «The Art Bulletin», XII, 1930, n. 2, pp. 196-200

ROBB 1930b

D. M. Robb, *Niccolò: a North Italian sculptor of the Twelfth century*, in «The Art Bulletin», XII, 1930, n. 4, pp. 374-420

ROCCHETTA 2002a

M. R. Rocchetta, *L'archivio della chiesa collegiata di Santa Maria Assunta di Castell'Arquato*, in E. Angiolini (a cura di), *Gli archivi delle chiese collegiate. Problemi e prospettive*. Atti dei convegni di Spezzano (4 settembre 2001) e di Ravenna (5 ottobre 2001), Modena, 2002, pp. 23-36

ROCCHETTA 2002b

M.R. Rocchetta, *L'archivio della Collegiata di Castell'Arquato*, in R. Greci (a cura di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna, 2002, pp. 191-208

ROCCHI COOPMANS DE YOLDI 1995

G. Rocchi Coopmans de Yoldi, *La facciata e le fasi della fabbrica della basilica di S. Ambrogio a Milan*, in M. L. Gatti Perer (a cura di), *La basilica di Sant'Ambrogio: il tempio ininterrotto*, vol. I, Milano, 1995, pp. 149-222

Romanico padano 1982

Romanico padano, romanico Europeo. Convegno internazionale di studi (Modena-Parma, 26 ottobre-1° novembre 1977), Parma, 1982

Romanico mediopadano 1983

Romanico mediopadano. Strada, città, ecclesia, Parma, 1983

ROMANINI 1951

A. M. Romanini, *Contributo alla conoscenza del romanico piacentino: un gruppo di chiese inedite dall'XI al XII secolo*, in «Palladio», NS, vol. 1 (1951), p. 78-93

ROMANINI 1954

A. M. Romanini, *Die Kathedrale von Piacenza. Der Bau des 12. und 13. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XVII, 1954, pp. 129-162

ROMANINI 1955

A. M. Romanini, *Les premières voûtes sexpartites en Italie*, in «Bulletin monumental», CXIII, 1955, pp. 173-192

ROMANINI 1956

A. M. Romanini, *La Cattedrale di Piacenza dal XII al XIII secolo*, in BSP, LI, 1956, pp. 1-45

ROMANINI 1958

A.M. Romanini, *Le chiese a sala nell'architettura "gotica" lombarda*, in «Arte lombarda», III, 1958, n. 2, pp. 48-64

ROMANINI 1964

A.M. Romanini, *L'arte romanica*, in *Verona e il suo territorio*, vol. 2, *Verona medioevale*, Verona, 1964, pp. 585-777

ROMANINI 1975

A. M. Romanini, *Per una "interpretazione" della Cattedrale di Piacenza*, in *Il duomo di Piacenza (1122-1972). Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850° anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza*, Piacenza, 1975, pp. 21-51

RONDININI 1974

G. Soldi Rondinini, *Castell'Arquato dalla pieve al comune*, in «Nuova rivista storica», vol. 58, 1974, pp. 349-360

RONZANI 2015

M. Ronzani, *Vescovi e città in età comunale (secoli XII-XIII)*, in D. Edigati, L. Tanzini, (a cura di), *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Ariccia, 2015, pp. 51-64

ROSSI 1969

G.F. Rossi, *Precisazioni e documenti sull'antica dipendenza della chiesa piacentina dalla metropoli di Ravenna*, in *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967) – Ravennatensia*, I, Cesena, 1969, pp. 569-594

ROSSI 1992

S. Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza (1121-1147) e la chiesa del suo tempo*, in «Aevum», LXVI, Fasc. 2 (maggio-agosto 1992), pp. 197-232 [ed. online: <https://www.jstor.org/stable/20860118> – URL al 21.12.2020]

ROSSI 1994

S. Rossi, *Piacenza dal governo vescovile a quello consolare. L'episcopato di Arduino (1121-1147)*, in «Aevum», LXVIII, Fasc. 2 (maggio-agosto 1994), pp. 323-338 [ed. online: <https://www.jstor.org/stable/20860393> – URL al 21.12.2020]

ROSSI 1996

S. Rossi, *Il vescovo Aldo. Problematiche e linee interpretative del suo episcopato*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, 1996, pp. 63-70

SAHLER 2008

H. Sahler, *La chiesa abbaziale di San Vittore delle Chiuse nel contesto dell'architettura romanica marchigiana*, in «Studi umanistici Picegni», vol. 28, 2008, pp. 31-60

SALMI 1926

M. Salmi, *Architettura romanica in Toscana*, Milano, 1926

SALMI 1928

M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze, 1928

SALVARANI 2004

R. Salvarani, *Garda romanico: pievi, istituzioni, territorio*, Milano 2004

SALVARANI 2009

R. Salvarani, *Pievi del Nord Italia: cristianesimo, istituzioni, territorio*, San Giovanni Lupatoto, 2009

SALVINI 1959

R. Salvini, *Un inedito di scultura romanica piacentina*, in «Arte antica e moderna», II, 1959, pp. 407-419

SALVINI 1966

R. Salvini, *La scultura romanica pistoiese*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*. Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medioevali di Storia e d'Arte (Pistoia, 27 settembre-3 ottobre 1964), Pistoia, 1966, pp. 165-179

SALVINI 1978

R. Salvini, *La basilica di San Savino e le origini del romanico a Piacenza*, Modena, 1978

San Bernardo e l'Italia 1993

P. Zerbi (a cura di), *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990), Milano, 1993

SANTONI 2000

M. Santoni, *La copertura di S. Antonino di Piacenza dall'XI al XIV secolo*, tesi di laurea in Lettere Moderne, rel. Prof.ssa A. Zanoni, Università degli Studi di Parma, a.a. 1999-2000

SAUERLÄNDER 1985

W. Sauerländer, *La cultura figurativa emiliana in età romanica*, in *Nicholaus* 1985, pp. 51-92

SCARABELLI 1841

L. Scarabelli, *Guida ai monumenti storici ed artistici della città di Piacenza*, Lodi, 1841 (rist. anast. Piacenza, 1998)

SCHMIDT-ASBACH 2002

B. Schmidt-Asbach, *Die Bauplastik von S. Michele Maggiore in Pavia. Zur Skulptur und Architektur in Pavia aus der 1. Hälfte des 12. Jahrhunderts. Eine Untersuchung zur Stellung der Bauplastik von Pavia in der oberitalienischen Romanik sowie zur Werkstattorganisation*, PhD Dissertation, Ref. Prof. B. Klein, Ruhr-Universität Bochum, Dortmund, 2001-2002 [ed. online <https://hss-opus.ub.ruhr-uni-bochum.de/opus4/frontdoor/index/index/year/2019/docId/1199> - URL al 21.12.2020]

SCHIAVI 2007

L.C. Schiavi, «Ubi elegans fundaverat ipse monasterium». *L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto*, in E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M. R. Tessera, M. Beretta (a cura di), *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 196-219

SCHIAVI 2015

L.C. Schiavi, *Considerazioni sull'architettura e la scultura della Santa Maria Assunta di Lodi, e sui suoi rapporti con il modello della cattedrale di Piacenza*, in *La trama nascosta* 2015, pp. 73-102

SCHIAVI 2016

L.C. Schiavi, *Lodi, 1158: la costruzione di una città e di una cattedrale*, in A. Calzona, G.M. Cantarella (a cura di), *Dalla RES PUBBLICA al Comune. Uomini, istituzioni pietre dal XII al XIII secolo*, Verona, 2016 (Bonae Artes 3), pp. 143-166

SCHIAVI 2018

L. C. Schiavi, *Una data per il romanico lombardo. Il terremoto del 1117 e la ricostruzione della basilica di Sant'Ambrogio a Milano*, in A. Calzona, G.M. Cantarella, G. Milanese (a cura di), *Terremoto in Val Padana. 1117, la terra sconvulsa e sprofonda*, Verona, 2018 (Bonae Artes, 4), pp. 299-320

SCHINELLER 2008

A. Schineller, *Die Fussbodenmosaiken von San Savino in Piacenza: Überlegungen zu Ikonographie, Ikonologie und Funktion im Kirchenraum*, in «Arte medievale», n.s., 7, 2008, 2, 47-68.

SCHUMANN 1976

R. Schumann, *Le fondazioni ecclesiastiche e il disegno urbano di Piacenza tra il tardo periodo romano e la signoria*, in BSP, LXXI, 1976, fasc. 1° (gen.-giu.), pp. 159-171

SCIREA 2017

F. Scirea, *Sui personaggi biblici del loggiato dipinto in Sant'Antonino a Piacenza*, in L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli (a cura di), *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, Milano, 2017, pp. 289-300

SCIREA 2019

F. Scirea, *L'epilogo del progetto di Sigifredo vescovo: il decoro dipinto in S. Antonino a Piacenza*, in HAM, 25/2, 2019, pp. 452-468

SCOTTI 2004

B. Scotti, *Le torri private medioevali di Piacenza*, in BSP, XCIX, 2014, fasc. 1° (gen.-giu.), pp. 23-47

SEGAGNI 1970

A. Segagni, *Affreschi inediti della chiesa di S. Antonino a Piacenza*, in «Arte Lombarda», XV, 1970, fasc. I (gen.-giu.), pp. 9-21

SEGAGNI 1982

A. Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della Cattedrale di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel piacentino 480-1980, Atti delle Giornate di studio* (Bobbio, Chiaravalle della Colomba, 27-28 giugno 1981), Bobbio, 1982 (Archivum Bobiense – Studia I), pp. 91-110

SEGAGNI 1984a

A. Segagni Malacart, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 433-601

SEGAGNI 1984b

- A. Segagni Malacart, *La pittura*, in *Storia di Piacenza II* 1984, pp. 671-724
- SEGAGNI 1985a
A. Segagni Malacart, *Contributo all'architettura romanica piacentina: alcune testimonianze "minori" del secolo XII*, in *Yetwart Arslan. Una scuola di storici dell'arte. Atti della giornata di studi – Venezia, Ca' Zenobio, Collegio armeno Moorat-Raphaël – 25 marzo 1983*, Venezia, 1985, pp. 195-208
- SEGAGNI 1985b
A. Segagni Malacart, *Problemi di tipologia architettonica nelle chiese piacentine del secolo XII*, in *Il Registrum Magnum del Comune* 1985, pp. 258-272
- SEGAGNI 1986
A. Segagni Malacart, *Architettura piacentina tra X e XI secolo: nuove acquisizioni e relazioni con l'area milanese*, in *Atti del 10° Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto, 1986, pp. 499-510
- SEGAGNI 1987
A. Segagni Malacart, *Paramenti murari del secolo XI a Piacenza*, in «Annali di storia pavese», 14/15, 1987, pp. 41-56
- SEGAGNI 1996
A. Segagni Malacart, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, v. 3, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano, 1996, pp. 115-227
- SEGAGNI 1998
A. Segagni Malacart, s. v. *Piacenza*, in *EAM*, IX, Roma, 1998, pp. 347-363
- SEGAGNI 2009
A. M. Segagni, *Arte, fede, società. Romanico e gotico nella diocesi di Piacenza. 1: L'arte romanica*, in *Storia Diocesi di Piacenza* 2009, pp. 225-246
- SEGAGNI 2011
A. M. Segagni, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza): materiali e procedimenti costruttivi*, in Y. Gallet (a cura di), *Ex quadris lapidibus: la pierre dans l'art médiéval. Mélanges d'histoire de l'art offerts à Eliane Vergnolle*, Turnhout, 2011, pp. 67-79
- SEGAGNI 2013a
A.M. Segagni Malacart, *L'architettura della cattedrale di Bobbio*, in A. M. Segagni Malacart, L. C. Schiavi (a cura di) *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche* (Pavia, 8-9-10 aprile 2010). Convegno Internazionale, Pisa 2013, pp. 83-90
- SEGAGNI 2013b
A. Segagni Malacart, *L'architettura della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro: la fase romanica*, in M. T. Mazzilli Savini (a cura di), *San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia mausoleo santuario di Agostino e Boezio*, Pavia, 2013, pp. 188-205
- SEGAGNI 2015
A.M. Segagni Malacart, *La cattedrale di Bobbio nel secolo XI: la struttura architettonica*, in *Diocesi di Bobbio* 2015, pp. 315-360
- SEGRE MONTEL-ZULIANI 1991
C. Segre Montel, F. Zuliani, *La pittura nell'abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato di età romanica*, Modena, 1991 (Collana di studi e ricerche: Saggi Nonantola n. 1), pp. 107-109
- SERAFINI 2000
R. Serafini, *Le strade dei pellegrini: strutture di ospitalità, architettura e iconografia lungo un itinerario appenninico: il valico di Monte Bardone*, in «De strata francigena», vol. 8, fasc. 1, 2000, pp. 9-37
- SERGI 1981
G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, 1981
- SERGI 2013
G. Sergi, *Gerarchie in movimento. Spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto (Perugia), 2013.
- SESMAT 2005
P. Sesmat, *Les «églises-halles». Histoire d'un espace sacré (XII^e-XVIII^e siècle)*, in «Bulletin Monumental», t. 163/1, 2005, pp. 3-78
- SETTIA 1982

A. A. Settia, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenza*, pt. 1, Spoleto, 1982, pp. 445-489

SETTIA 1990

A. A. Settia, *La fondazione dei "borghi nuovi" in età medievale*, in *Castel S. Giovanni ieri e oggi. 1290-1990*, Piacenza 1990, pp. 49-54

SETTIA 2015

A. A. Settia, *Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)*, in *Diocesi di Bobbio 2015*, pp. 413-440

SIBONI 1965

A. Siboni, *Il centro storico della città di Piacenza*, Piacenza, 1965

SIBONI 1971

A. Siboni, *La basilica di S. Antonino in Piacenza già dei santi Vittore e Antonino cattedrale antica*, Piacenza, 1971

SIBONI 1986

A. Siboni, *Le antiche Chiese, i Monasteri e Ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Piacenza, 1986

SIBONI 1989

A. Siboni, *Il quartiere medioevale compreso fra le vie Mazzini, San Tommaso, Gazzola e Santa Margherita nella città di Piacenza*, in SP, 1989, pp. 4-12

SIBONI 2001

A. Siboni, *Gli antichi ospedali della città di Piacenza*, Piacenza 2001

SINIGAGLIA 2003

E. Sinigaglia, *Osservazioni in merito alla cosiddetta "Scuola di Piacenza"*, in BPC, 98, 2003, fasc. 2, pp. 195-223

SOLMI 1910

A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in ASPP, ser. 2, X, 1910, pp. 59-170

SOLMI 1915

A. Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, in «Archivio storico italiano», ser. 5, 2/73, 1915, pp. 3-81

SOMAINI 2012

F. Somaini, *Territory, territorialisation, territoriality: Problems of definition and historical interpretation*, in «Plurimondi», 10, 2013, pp. 19-47 [ed. online <http://plurimondi.poliba.it/index.php/Plurimondi/article/view/130> - URL al 21.12.2020]

SOMAINI 2013

F. Somaini, *Spazi complessi, territorialità plurime. Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità (ed al loro utilizzo in ambito storiografico)*, in «Itinerari di ricerca storica», v. XXVII/1, 2013, pp. 11-36

SPECIALE 2007

L. Speciale, *Gli scacchi nell'Occidente latino: materiale e appunti per un dossier iconografico*, in A. Baronio (a cura di), *Gli scacchi e il chiostro*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia, 10 febbraio 2006), Brescia, 2007 (Civiltà Bresciana, XVI 2007/1-2), pp. 97-128

SPELTA 2009

V. Spelta, *Gli affreschi romanici di Sant'Antonino di Piacenza: il dibattito storico-artistico alla luce di nuove ipotesi*, in BSP, CIV, 2009, fasc. 2° (lug.-dic.), pp. 193-235

SPIGAROLI 1983

M. Spigaroli, *Piacenza strutture urbane (IV-XII secolo)*, in F. Milana, *Testimonianze di storia piacentina nelle rassegne di musica antica (1981-1983)*, Piacenza, 1983, pp. 85-139

SPIGAROLI 1999

M. Spigaroli, *La via Francigena nel territorio piacentino: percorsi e centri di pianura*, in *Piacenza pellegrinaggi 1999*, pp. 121-132

SPINAZZÈ 2015

E. Spinazzè, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla 'Romandie' alla Toscana. Testimonianze sull'influsso dell'osservazione del cielo nell'orientazione degli edifici*, tesi di Dottorato di Ricerca Interateneo in Storia delle Arti, Ca' Foscari – IUAV – Università di Verona, tutor Prof. G. Zucconi, 2015 [ed. online <http://hdl.handle.net/10579/6515> - URL al 21.12.2020]

SPINELLI 1988

G. Spinelli, *Note sulle origini dell'abbazia di Valtolla e la sua dipendenza dall'arcivescovo di Milano*, in *L'alta valle dell'Arda: aspetti e momenti di storia*. Atti del Convegno storico tenuto l'11 ottobre 1987 a Mignano di Vernasca, Lugagnano d'Arda, 1988, pp. 23-42

SPIRO 2014

A. Lee Spiro, *Reconsidering the Career of Nicholaus Artifex (active c.1122– c.1164) in the Context of Later Twelfth-Century North Italian Politics*, PhD Dissertation, Columbia University, 2014 [ed. Online <https://doi.org/10.7916/D8X34VMC> - URL al 21.12.2020]

SS. Nazzaro e Celso 1916

[D.], *Per la chiesa dei SS. Nazzaro e Celso*, in BSP, XI, 1916, fasc. 1, p. 46

STOPANI 2019

R. Stopani, *Vie Romee: dall'altomedievale Via Francigena alla pluralità di percorsi romipeti del Basso Medioevo*, (num. mon. di «De strata francigena», vol. 27, fasc. 2), Firenze, 2019

Storia Diocesi Piacenza 2008

P. Racine (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza, II, Il medioevo, t. 1, Dalle origini all'anno Mille*, Brescia 2008

Storia Diocesi Piacenza 2009

P. Racine e G. Filoramo (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza, II, Il medioevo, t.2, Dalla Riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Brescia, 2009

Storia Piacenza II 1984

Storia di Piacenza, vol. II, *Dal vescovo conte alla Signoria*, Piacenza, 1984

Studi Emilia Occidentale 2001

R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia Occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001 (Itinerari medievali, 4)

SUMMA 1995

A. Summa, *La scultura decorativa medievale nella basilica*, in M. L. Gatti Perer (a cura di), *La basilica di Sant'Ambrogio: il tempio ininterrotto*, II, Milano, 1995, pp. 389-418

SUMMER 1986

L. Summer, *Il consolidamento statico della torre ottagonale della basilica di S. Antonino in Piacenza. Un problema in via di soluzione dopo 450 anni*, in «Restauro e città», II, 1986, fasc. 3-4, pp. 194-209

SUMMER 1987

L. Summer, *Architettura ecclesiastica minore: S. Gabriele in Val Luretta*, in SP, 1987, pp. 4-21

SUMMER 1989

L. Summer, *Materiali per le fabbriche piacentine provenienti dal bacino del Verbano*, in ASPP, s. IV, v. XLI (1989), 1990, pp. 311-371

SUMMER 1990

L. Summer, *Architettura ecclesiastica minore: S. Maria di Monteventano*, in SP, 1990, pp. 53-66

SUMMER 1991

L. Summer, *Notizie su alcune chiese scomparse nei dintorni dell'antica Pieve di Olubra*, in SP, 1991, pp. 12-20

SUMMER 1995

L. Summer, *Architettura ecclesiastica minore: Santa Giustina a Vidiano Sottano*, in SP, 1995, pp. 15-25

SUMMER 1998

L. Summer, *Architettura ecclesiastica minore: Sant'Ilario a Breno*, in SP, 1998, pp. 17-26

Tempo sospeso 1987

P. Montorsi (a cura di), *Tempo sospeso: l'arte romanica delle montagne modenesi*, Modena, 1987

TOESCA 1912

P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, 1912 – ristampa 1966

TOMASONI 2008

E. Tomasoni, *Le volte in muratura negli edifici storici. Tecniche costruttive e comportamento strutturale*, Roma, 2008

TONONI 1903a

G. Tononi, *Iscrizioni cristiane*, in *Regia Basilica* 1903, pp. 37-40

TONONI 1903b

G. Tononi, *Mosaici della Basilica di San Savino di Piacenza*, in *Regia Basilica* 1903, pp. 41-49

TORRI 2004

S. Torri, *Castell'Arquato: le trasformazioni urbanistiche ed edilizie nel medioevo*, in *ASPP*, s. IV, vol. LVI, 2004 (2005), pp. 201-228

TORRI 2005

S. Torri, *Per la storia dell'insediamento medievale in Val D'Arda: curtes e castra tre VII e XIV secolo*, in *ASPP*, s. IV, vol. LVII, 2005 (2006), pp. 309-330

TORRI 2013

S. Torri, ...In Castro Lavernaschi: nuovi dati relativi allo scomparso castello di Vernasca, in *Quaderni della Valtolla*, 15, 2013, pp. 91-103

TOSCO 1997

C. Tosco, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma, 1997

TOSCO 2015

C. Tosco, *Nuove ricerche sul portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele*, in *La trama nascosta* 2015, pp. 103-124

TOSI 2004

M. Tosi, *Dal mosaico paleocristiano al mosaico moderno*, in Micaela Guarino (a cura di), *L'immagine e il frammento. Il mosaico in Emilia-Romagna*, Bologna, 2004, pp. 85-93

TOZZI 1990

P. Tozzi, *Gli antichi caratteri topografici di Placentia*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno mille*, v. 2, Piacenza, 1990, pp. 330-342

TRENCHI 1898

A. Trenchi, *Sui restauri della torre di S. Antonino. Opinioni*, Piacenza, 1898

TREVISAN 2016

G. Trevisan, *L'architecture religieuse en Vénétie aux XIe et XIIe siècles: état des questions*, in «Bulletin monumental», vol. 174, 2016, pp. 89-104

TRONZO 1977

W.L. Tronzo, *Moral Hieroglyphs: Chess and Dice at San Savino in Piacenza*, in «Gesta», vol. 16, n. 2 (1977), pp. 15-26 [edizione online: <http://www.jstor.org/stable/766727> – URL al 21.12.2020]

TROVABENE 1986

G. Trovabene, *Le diocesi dell'Emilia occidentale nei rapporti con la chiesa di Milano*, in *Atti del 10° Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto, 1986, pp. 511-523

TROVABENE 2001

G. Trovabene, *Poesia musiva medievale: epigrafi didascaliche in versi nei pavimenti a mosaico*, in A. Paribeni (a cura di), *AISCOM. Atti del VII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Pompei, 22 - 25 marzo 2000), Ravenna, 2001, pp. 353-366

TURCO 2010

A. Turco, *Configurazioni della Territorialità*, Milano, 2010

UCCELLI 1968-69

E. Uccelli, *Ricerche sul necrologio di San Savino di Piacenza Ms. Palastrelli n. 16*, tesi di laurea, rel. prof. C. Damiano Fonseca, Università Cattolica di Milano, a. a. 1968-69

Un'area di strada 2000

R. Greci (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*. Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato (novembre 1997), Bologna, 2000

Un monachesimo di confine 2020

G. Cariboni, G. Cossandi e N. D'Acunto (a cura di), *Un monachesimo di confine: l'abbazia cistercense di Cerreto nel medioevo*. Atti dell'Incontro di studio (Abbadia Cerreto, 27 maggio 2017), Spoleto, 2020

VACCARO 2007

M. Vaccaro, *La scacchiera del mosaico di S. Savino (Pc). Due letture della virtù*, in *Gli scacchi e il chiostro*. Atti del convegno nazionale di studi (Brescia, 10 febbraio 2006), num. spec. di «Civiltà Bresciana», XVI (2007), n. 1-2, pp. 129-154

VACCARO 2015

M. Vaccaro, *Il mosaico pavimentale: frammenti, connessioni, visioni*, in *San Tommaso ad Acquanegra sul Chiese. Storia, architettura e contesto figurativo di una chiesa abbaziale romanica*, Mantova, 2015, pp. 251-274

VACCARO 2016

M. Vaccaro, Pavia, città ragguardevole: *mosaici pavimentali e cultura figurativa nel XII secolo*, Quingentole (Mantova), 2016

VAIENTI 1996

L. Vaienti, *Un affresco romanico nella chiesa di San Savino a Piacenza: ipotesi di interpretazione e datazione*, in BSP, XCI, 1996, fasc. 1, pp. 67-76

VALENTINI 1977

G. Valentini, *Simbolismo medievale nell'architettura di Sant'Antonino*, in BSP, LXXII, 1977, pp. 87-94

VALENZANO 1988

G. Valenzano, *I restauri ottocenteschi in Sant'Antonino. Alcune precisazioni*, in BSP, LXXXIII, 1988, fasc. 2, pp. 245-251

VALENZANO 1991

G. Valenzano, *Sant'Antonino di Piacenza, il cantiere finanziato dal vescovo Sigifredo*, in BSP, LXXXVI, 1991, pp. 223-243

VALERY 1842

A. C. P. Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes*, Parigi, 1842

VALLA 1991

F. L. Valla, *Per la cronologia dei mosaici di San Savino*, in BSP, LXXXVII, 1992, pp. 77-98

VASINA 1999

A. Vasina, *Le pievi nel mondo italiano: studi e problemi*, in P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni (a cura di), *Ecclesiae baptismales. Le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*. Atti delle giornate di studio (18 luglio – 1, 21 agosto – 12, 13 settembre 1998), Pistoia, 1999, pp. 13-26

VASINA 2000

A. Vasina, *Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi*, in *Per Vito Fumagalli* 2000, pp. 359-378

VASINA 2016

A. Vasina, *Tra territorialità civile e territorialità ecclesiastica alla ricerca dei confini delle diocesi di Ravennatensia*, in M. Tagliaferri (a cura di), *I confini delle diocesi di Ravennatensia. Tra storia e geografia*, Cesena, 2016 (Ravennatensia, 27), pp. 9-24

VAUCHEZ 2005

A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale* (3^a ed.), Milano, 2005

VENEZIANI 1991

M. Veneziani, *La collegiata di Castell'Arquato: proposte per una rilettura critica*, in BSP, LXXXVI, 1991, fasc. 2 (lug.-dic.), pp. 245-279

VENEZIANI 1993

M. Veneziani, *I capitelli della Collegiata di Castell'Arquato: questioni interpretative*, in BSP, LXXXVIII, 1993, fasc. 2 (lug.-dic.), pp. 211-230

VENTURI 1901

A. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, I, Milano, 1901

- VERGNOLLE 1994
É. Vergnolle, *L'art roman en France*, Parigi, 1994
- VERZÁR BORNSTEIN 1974
C. Verzár Bornstein, *The capitals of the porch of Saint'Eufemia in Piacenza. Interacting schools of Romanesque sculpture in Northern Italy*, in «Gesta», XIII, 1, 1974, pp. 19-26
- VERZÁR BORNSTEIN 1984
C. Verzár Bornstein, *Victory over evil: variations on the image of Psalm 90-13 in the art of Nicholas*, in C. De Benedictis (a cura di), *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze, 1984, pp. 45-51
- VERZÁR BORNSTEIN 1988
C. Verzár Bornstein, *Portals and politics in the early Italian city-state: the sculpture of Nicholas in context*, Parma, 1988
- VERZÁR BORNSTEIN 1997
C. Verzár Bornstein, s.v. *Nicolò (o Niccolò, Nicolao)*, in EAM, VIII, Roma, 1998, pp. 699-703
- VERZONE 1934
P. Verzone, *L'architettura romanica del Vercellese*, Vercelli, 1934
- VERZONE 1935
P. Verzone, *L'architettura romanica nel novarese*, 2 voll., Novara, 1935-1936
- VESCOVI 2012
M. L. Vescovi, *"Monferrato" medievale. Crocevia di culture e sperimentazioni*, Verona, 2012
- VILLA 1982
M. Villa, *Rivergaro: note di storia e cronaca fino al 1900*, Rivergaro, 1982
- VILLA 1998
M. Villa, *Confraternite laicali di Piacenza e Diocesi*, Piacenza, 1998
- VIOLANTE 1982
C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze*, pt. 2, Spoleto, 1982, pp. 963-1158
- VIOLANTE 1987
C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il medioevo: province - diocesi - sedi vescovili*, in C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1987, pp. 35-62 (ed. orig. 1971).
- VIOLANTE 1990
C. Violante, *L'organizzazione per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in C. D. Fonseca, C. Violante (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, 1990, pp. 203-224
- WILLIAMSON 1983
P. Williamson, *Catalogue of Romanesque sculpture*. Victoria & Albert Museum, Londra, 1983
- ZAGNI 1973-74
G. Zagni, *Le carte dell'archivio degli Ospizi Civili di Piacenza dal 1151 al 1175*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a.a. 1973-1974
- ZANCANI 1910
C. Zancani, *Antiche iscrizioni di Castellarquato*, in BSP, V, 1910, fasc. 2, pp. 65-71
- ZANCANI 1998
D. Zancani, *The notion of "Lombard" and "Lombardy" in the Middle Ages*, in A. P. Smyth (a cura di), *Medieval Europeans. Studies in Ethnic Identity and National Perspectives in Medieval Europe*, Basingstoke, 1998, pp. 217-232
- ZANICHELLI 1985
G. Z. Zanichelli, *Iconologia di Nicolò a Ferrara*, in *Nicholaus* 1985, pp. 561-605
- ZANICHELLI 2017

G.Z. Zanichelli, *Tra cattedrale e cenobio: due immagini mariane del XII secolo nella diocesi di Piacenza*, in L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli (a cura di), *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, Milano, 2017, pp. 357-368

ZANETTI 2008

C. Zanetti, *La Cattedrale di Cremona: storia, evoluzione e simbologia di un edificio romanico*, Cremona, 2008

ZANINONI 1986

A. Zaninoni, *Per la storia del patrimonio vescovile piacentino: Varsi secc. IX-XIII*, in ASPP, s. IV, v. XXXVIII, 1986 (1987), pp. 409-452

ZANINONI 1994

A. Zaninoni, *Piazze e mercati a Piacenza (secoli IX-XV)*, in A. Grohmann (a cura di), *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*. Atti della sessione C23. Eleventh International Economic History Congress (Milano, 12-16 settembre 1994), Napoli, 1994, pp. 267-285

ZANINONI 1996

A. Zaninoni, *La città che ospitò il Concilio: nodo viario e commerciale, tappa di pellegrinaggi nell'Italia padana*, in *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, 1996, pp. 155-170

ZANINONI 2001

A. Zaninoni, *Ponti, guadi, porti. I diritti d'acqua del monastero di S. Sisto di Piacenza tra XII e XVI secolo*, in *Studi Emilia occidentale* 2001, pp. 253-276

ZERBI 1991

P. Zerbi, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in P. Zerbi, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, 1991, pp. 3-109

ZINKE 1981

D. Zinke, *Nachantike Grossplastische Bildwerke, I, Italien, Frankreich, Spanien, Deutschland, 800-1380*, Melsungen, 1981